

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Sicilia millenaria.
Dalla microstoria
alla dimensione mediterranea

Il convegno internazionale

Volume I

A cura di
Filippo Imbesi e Luigi Santagati

21
Supplemento

Anno XI - N. 21

Luglio-Dicembre 2017

ISSN 1974-3416

Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011

Sicilia millenaria.
Dalla microstoria
alla dimensione mediterranea

Atti del II convegno internazionale

Castello di Santa Lucia del Mela (ME)

13, 14, 15 e 16 Ottobre 2016

Volume I

A cura di
Filippo Imbesi e Luigi Santagati



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XI - N. 21

Luglio-Dicembre 2017

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.

Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.

Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.

Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax 0934.595212
Indirizzo e-mail caltanissetta@storiapatria.info
Sede legale Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena spefrancesco@alice.it
Direttore editoriale: Antonio Vitellaro ant.vitellaro@gmail.com

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Henri Bresc (Parigi), Giovanni Bruno (Bari), Marina Castiglione (Palermo), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Renato Malta (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Messina (Valencia) Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Michela Sacco Messineo (Palermo), Roberto Sammartano (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania) e Roberto Tufano (Catania)
Comitato di Redazione: Calogero Barba, Antonio Guarino, Michele Mendolia Calella, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Grazia Visconti e Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati
Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.

Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

Costo a numero: • 12,50
Abbonamento annuale: • 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario:

IT 75 M 08985 16700 005 000 010 888

presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Sommario

- 5 Filippo Imbesi e Luigi Santagati, *Introduzione*
- 7 Giuseppe Ardizzone Gullo, *I rapporti tra cittadini di Monforte e il barone, e le successioni feudali*
- 39 Jean Paul Barreaud, *Santa Rosalia: una città alla ricerca della propria identità collettiva*
- 49 Rosario Basile, *Santa Lucia del Mela e la sua Prelatura dall’XI al XVI secolo. Ricostruzione della storia sulla base di una obiettiva interpretazione dei documenti coevi*
- 71 Franco Biviano, *La concessione federiciana del casale di Santa Lucia a Gregorio Mustacio (Sec. XIII)*
- 87 Henri Bresc, *Nel regno di Trinacria. Geografia e storia nell’opera di Giovan Luca Barberi*
- 119 Luciano Catalioto, *La Zecca di Messina dal Medioevo all’Età moderna*
- 133 Antonio Cucuzza, *Enigmatico itinerario di un anonimo manoscritto del XVII secolo. Prima ricognizione*
- 161 Alessandro Di Bennardo, *Palermo città orientata. Il simbolismo astronomico della strada del Cassaro dalle origini fenicie alla rifondazione controriformista*
- 187 Giovanni Di Stefano e Angelica Ferraro, *Uomini senza testa. Sepolture parziali e secondarie nell’età del bronzo antico in Sicilia*
- 193 Michele Elia, *Ricognizione archeologica nelle terre di Ducezio: Montagna di Caltagirone e Altobrando*
- 207 Giuseppe Ferlazzo, *Dal documento alla mappa: alcuni spunti sul territorio di Santa Maria di Licodia*
- 217 Giuseppe Finocchio, *Sopravvivenze e ricordi dell’architettura medievale di Messina. Indagini preliminari di rilevazione ed impressioni di un possibile tessuto urbano*
- 233 Piero Gazzara. *Consuetudini e privilegi della terra demaniale di Rometta nel Diploma del 1323 di Federico III*
- 247 Marco Grassi. *La collezione della famiglia Di Giovanni, Duchi di Saponara*
- 261 Filippo Imbesi, *Il mistero della lapide sepolcrale*
- 287 Salvatore La Monica, *La plurisecolare egemonia politica e feudale dei Branciforti in Sicilia tra ’300 e ’800*
- 307 Pippo Lo Cascio, *Rappresentazioni in Sicilia del “Nodo di Salomone”*
- 323 Ferdinando Maurici, *Nuovi castelli nella Sicilia del XIV secolo*
- 345 Rosario Moscheo, *Tra religiosità e scienza: un frustulum escurialense e credenze popolari*
- 363 Roberto Motta, *Traiettorie di luce nel duomo di Monreale e nelle chiese medievali del Valdemone: un percorso di immagini*
- 381 Giuseppe Pantano, *Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo e riformatore religioso alle soglie del XIV secolo e la sua sepoltura in Sicilia, a Montalbano*

- 393 Shara Pirrotti, *Le formule di maledizione nei documenti medievali*
- 413 Marcello Proietto, *Coscienza religiosa e cultura materiale in una “quasi città” siciliana. I Colloridi a Lentini (secolo XIV)*
- 427 Luigi Santagati, *Considerazioni sulla storia nascosta della Sicilia*
- 433 Filippo Sciara, *I loca solationum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*
- 479 Basilio Segreto, *La nobile famiglia de Amato a Sant’Angelo di Brolo*
- 489 Marco Sfacteria, *Mansionibus nunc institutis: nuovi dati sulla viabilità romana nella Sicilia interna*
- 503 Antonino Teramo, *L’episcopato siciliano negli ultimi decenni del XIX secolo. La Conferenza Episcopale regionale tra storiografia e nuove prospettive di ricerca*

Introduzione

Questo volume raccoglie la prima parte dei contributi che sono stati presentati durante il convegno internazionale *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea (II Edizione)*, che si è tenuto nel castello di Santa Lucia del Mela (Messina) dal 13 al 16 ottobre 2016.

Il convegno ha avuto come principale obiettivo la proposizione di un ideale punto d'incontro tra il mondo universitario (rappresentato dall'*Università degli Studi di Messina* e dall'*Université Paris Ouest Nanterre La Défense*), le Società di Storia Patria siciliane (sedi di *Caltanissetta* e *Messina*), qualificati e importanti studiosi (molti dei quali di fama internazionale) e prestigiosi enti di ricerca e associazioni culturali, tra cui l'*Officina di Studi Medievali di Palermo*, l'Associazione Regionale *SiciliAntica*, la *Biblioteca Francese di Palermo*, l'*Archivio Storico Romettese*, il *Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone*, l'Associazione *Amici del Museo di Messina*, il gruppo *Ricerche nel Val Demone* e il progetto *Sicilia Svelata*.

Il quadro complessivo generato dalle sinergie e dai contributi che sono stati proposti, e che saranno analizzati singolarmente e nella loro totalità nella presentazione del secondo volume, ha permesso di approfondire molteplici aspetti della vicenda storica dell'Isola durante la sua millenaria espressione, seguendo il fil rouge della nota espressione braudeliana che definisce il Mediterraneo, e di rimando anche la Sicilia, *non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi, non un mare ma un susseguirsi di mari, non una civiltà ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre*.

Gli aspetti metodologici ed espositivi che si sono esplicitati nei contributi hanno infatti generato un vero e proprio laboratorio di indagini per la verifica e la comprensione di processi microstorici che in molti casi consentono di tracciare o di cogliere le linee interpretative della cosiddetta *Grande Storia di respiro mediterraneo*, fornendo inoltre, in una fase di appiattimento culturale piuttosto generalizzato, un momento di seria riflessione sugli sconfinati campi di ricerca propri del territorio siciliano.

Il solco programmatico ed espositivo tracciato dal convegno ha fatto inoltre emergere, come elementi qualificanti, il proficuo confronto tra diverse esperienze e modalità di ricerca, l'esistenza di nuove frontiere storiche e archeologiche, lo stimolo per il rinnovamento delle conoscenze territoriali e la caratterizzazione in approcci metodologici multidisciplinari.

Le sinergie messe in campo nel convegno e le indagini prodotte contribuiscono sicuramente a fornire un archetipo culturale ideale che, attraverso originali chiavi di accesso alle memorie presenti sul territorio, ha l'intenzione di stimolare un concreto cambiamento di rotta dell'attuale sistema culturale siciliano.

Un doveroso ringraziamento pertanto va all'Amministrazione comunale di Santa Lucia del Mela, e in particolare all'Assessore Rosario Torre, per l'ospitalità e per gli apporti forniti durante l'organizzazione e la realizzazione del convegno.

Filippo Imbesi
Luigi Santagati

I rapporti tra cittadini di Monforte e il barone, e le successioni feudali

Giuseppe Ardizzone Gullo*

La baronia di Monforte si estendeva anticamente su una superficie di circa 70 Km² e comprendeva il territorio oggi appartenente ai comuni di Monforte San Giorgio e San Pier Niceto, e confinava con i comuni di Torregrotta, Roccavaldina, Rometta, Messina, Fiumedinisi, Gualtieri Sicaminò, Santa Lucia del Mela, Condò, Pace del Mela e con il mare Tirreno. Monforte sorge alle falde di un grosso mammellone roccioso sulla cui cima, fin da tempi molto remoti, sorgeva un castello normanno-svevo, elemento essenziale del sistema difensivo dei Peloritani tirrenici ed avanguardia, insieme a Rometta, per la difesa della città di Messina. Il castello controllava le vie di comunicazione per il trasferimento delle derrate alimentari dalla piana di Milazzo fino alla città dello stretto.

La baronia di Monforte, secondo quanto scrive il de Spucches¹, apparteneva in età normanna alla corona che soleva assegnarla in dote al ramo femminile della famiglia reale.

Negli anni che seguirono fu feudo di *Bartolomeo de Lucy*², nel 1283 di *Guidone Lombardo*³ e, dal 1336 al 1392, appartenne alla potentissima famiglia Alagona i cui rappresen-



Figura 1. Estensione territoriale della baronia di Monforte.

tanti, *Artale* e *Blasco*, furono personaggi di primo piano nella storia siciliana di quegli anni. Confiscata a Blasco Alagona, accusato di fello-
nia⁴, la terra di Monforte, venne aggregata l'11 settembre del 1393 al Regio Demanio. Inoltre il re, dietro richiesta della città di Messina, giurava sui Vangeli di non concederla mai più in baronia⁵. La promessa non fu mantenuta ed il 6 agosto del 1395 Maria e Martino concessero la terra ed il castello di Monforte a *Berenga-*

* Presidente del Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone. ardizzonegiuseppe@virgilio.it

¹ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924, vol. V, p. 141.

² Bartolomeo de Luca era mastro Giustiziere per la Calabria e Signore di Paternò e di Butera.

³ H. BRESC, *Un Monde Méditerranée, économie et société en Sicile 1300 -1450*, Palermo 1986, vol. II, p. 798.

⁴ Indicava tecnicamente le più gravi violazioni degli obblighi del vassallo verso il signore che, costituendo un delitto contro i doveri della fedeltà, comportavano la rottura del contratto feudale e la decadenza dal feudo.

⁵ C. GIARDINA, *Capitoli e Privilegi di Messina*, Palermo 1937, pp. 137-143.

rio Cruyllas con l'obbligo del servizio militare di un cavallo armato per ogni 20 onze di rendita. La concessione fu piena ed assoluta e, secondo lo *jus francorum*, trasmissibile ai soli discendenti legittimi. L'investitura comprendeva: «Uomini, donne, vassalli, vassallaggi, abitanti e abitatori della terra e iuribus, redditi, proventi, gabelle, proprietà degli edifici, acque, acquedotti, corsi d'acqua, pescagione e venazione, mulini e salti d'acqua per i mulini, pascoli, prati, erbaggi, terraggi, il territorio secondo i limiti dei suoi predecessori, il castello con i suoi diritti, con l'obbligo di un cavallo armato per ogni 20 onze di reddito secondo l'uso del Regno di Sicilia»⁶.

La concessione riguardava anche l'uso della spiaggia del mare fino ad un tiro di balestra, ma obbligava il feudatario a risiedere nel regno di Sicilia pena la decadenza dal possedimento del feudo.

Nel mese di dicembre del 1395, Blasco Alagona, Barone di Monforte, dopo essere stato espropriato del feudo, era prigioniero del sovrano. La moglie, Maria Ruffo, teneva il castello di Tripi. Martino aveva iniziato trattative con Maria, a cui prometteva la liberazione del marito e la concessione di una terra equivalente a quella di Monforte, in cambio del castello di Tripi⁷.

Anche la città di Messina, preoccupata della infeudazione del castello di Monforte, insisteva presso il sovrano per ottenere il controllo del fortissimo castello, ma in un documento del 4 settembre del 1395, IV indizione, Martino e Maria rispondevano negativamente alle richieste della città di Messina.

Nel 1396 il castello di Monforte fu il centro di avvenimenti di grande rilievo sicuramente fomentati dalla politica di Blasco Alagona, il quale tentava con ogni mezzo di riconquistare il proprio feudo su cui aveva il titolo baronale⁸. Lo stato degli studi non ci permette di stabilire quali furono gli avvenimenti che si susseguirono in quell'anno. Secondo Francesco San Martino de Spucches il monarca, nel 1397, assegnò la terra di Monforte a *Simone Valguarnera*, barone di Assoro⁹. Questa affermazione del de Spucches contrasta con i documenti successivi che confermano il possesso di Monforte da parte di Giovanni Cruyllas, figlio di Berengario.

Giovanni Cruyllas, come legittimo erede di Berengario, chiedeva con insistenza la convalida della concessione della terra e del castello di Monforte che erano oggetto di continua contestazione con la città di Messina che insisteva sulla demanialità della terra.

Finalmente il caso di Monforte fu discusso nel Parlamento di Siracusa il 3 ottobre del 1398, dovendosi anche decidere se la terra ed il castello di Monforte, insieme a Tripi, Novara, Vizzini, San Fratello, San Filippo d'Agira, Caltavuturo, Calatafimi, Giuliana, Avola e Castiglione dovevano essere demaniali o feudali. A tale scopo fu nominato un consiglio formato da 12 persone che doveva analizzare la posizione di ogni singola terra ed esprimere

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, e da ora in poi ASP, *Archivio Palagonia*, vol. 31, ff. 15-18; ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, e da ora in poi ASM, *Regia Curia Straticoziale*, vol. 313, ff. 295-299r; BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *manoscritto Qq E 57*, ff. 28-32.

⁷ Si ricorda che sul castello di Monforte esisteva un'ipoteca a favore di Maria Ruffo generata dal contratto matrimoniale.

⁸ F. MARTINO, *Documenti dell'Università di Messina nell'Archivio Ducale Medinaceli di Siviglia*, in «Quaderni Catanesi» 4 (1980), p. 667.

⁹ SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi*, cit., vol. V, p. 142.

un giudizio definitivo. Gli incaricati furono il reverendissimo cardinale, il conte Bernardo Cabrera, il milite Raimondo Xatamar, il mastro razionale Nicolosio Crisafi, il miles Jacopo de Arizio, Protonotaro del Regno, il miles Corrado de Castello, Salimbene de Marchisio, il legum doctores e giudice della Magna Regia Curia Jacobo Denti, il miles Novello di Pedilepori siracusano, il miles di Noto Raynaldo de Landolina, il palermitano Lucas de Cosmerio ed il notaio agrigentino Vitali Falesio. Il consiglio così si espresse per Monforte¹⁰: «Il castello e la terra di Monforte deve essere baronia e rimanere nel pieno possesso di Giovanni Cruyllas».

Dopo questa decisione Monforte fu definitivamente inserita nell'elenco delle baronie¹¹ e concessa, con un privilegio dato a Noto il 4 novembre del 1398, a *Giovanni Cruyllas* con la facoltà di eleggere gli ufficiali¹². Il Cruyllas, dopo l'investitura, si prodigò per consolidare i suoi diritti signorili su Monforte, per cui nominava i propri ufficiali e iniziava importanti lavori di restauro e consolidamento della cinta muraria e del castello che era stato strumento essenziale nella lotta tra Blasco Alagona, i Martini e la città di Messina.

Giacomino di Castella, giudice ed assessore di Monforte, emetteva, nel giorno 1 settembre 1400, una sentenza su istanza del procuratore del monastero di San Placido Calonerò di Messina, che a Monforte possedeva numerosi beni, contro *Giacomina Calavà*, debitrice del monastero. Il capitano, di nomina baronale, il 13 luglio del 1401 aggiudicava un terreno posto in contrada Blaczeri¹³ di proprietà di *Giacomina Calavà*, debitrice insolvente di un mutuo di 10 augustali, ad un certo Matteo di Monteforte. La città dello stretto, malgrado la decisione adottata a Noto, non si era rassegnata alla perdita della terra di Monforte anche se gli ambasciatori che aveva mandato a Catania nel 1399 nel vano tentativo di fare cambiare idea al sovrano, erano tornati in città con un nulla di fatto; infatti il monarca accettava alcuni capitoli che interessavano la città di Messina ma non cambiava idea circa le terre ed i castelli di *Novara*, *Tripi* e *Monforte* che erano tornati definitivamente in mano baronale.

Il 19 luglio del 1400, per atti del notaio Guglielmo Ponti di Caltagirone, Berengario Cruyllas faceva un'altra donazione al figlio Giovanni con il fedecompresso primo genitale: «Li castelli, ville, seu luoghi di Monforte, Calatabiano, Xadera, costituiti nel regno di Sicilia con tutte le ragioni e pertinenze sotto l'infrascritto vincolo heis verbis».

Disponeva che alla morte di Giovanni, senza figli legittimi e naturali maschi, le baronie dovevano ritornare al detto Berengario o altrimenti al figlio *Bernardo Cruyllas*, fratello di Giovanni, oppure, in caso di morte di quest'ultimo, al figlio *Giovannuzzo Cruyllas*, ed in mancanza a *Pietro Calcerando Cruyllas*, altro figlio di Bernardo. Questa disposizione, nei secoli successivi, farà scaturire una causa con la famiglia Palagonia che rivendicava il possesso del feudo e del castello in quanto discendente dalla famiglia Cruyllas¹⁴.

La città dello stretto, negli anni compresi tra la fine del '300 e la prima metà del '400, era

¹⁰ M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741, ristampa anastatica a cura di Andrea Romano, Soveria Mannelli 1999, tomo I, pp. 129-131.

¹¹ Ivi, p. 130.

¹² M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medioevo*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» XXII (1926), p. 307.

¹³ Il documento, pergamena n. 700, è oggi conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, nel Tabulario di S. Placido Calonerò.

¹⁴ ASP, *Archivio Palagonia*, vol. 31.



Figura 2. Il castello di Monforte in una carta di Camillo Camilliani (Sec. XVI). Particolare della carta n. 33 dell'edizione dell'opera del Camilliani pubblicata da Marina Scarlata per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato nel 1993.

in mano ad un gruppo di famiglie che controllavano le principali magistrature locali e che aspiravano al feudo per ascendere al titolo nobiliare ad esso legato. Con le attività mercantili e professionali, notai, giuristi, artigiani, mercanti ed altre figure cittadine erano riusciti ad ottenere lauti guadagni ed avevano una buona disponibilità finanziaria; questo fece sì che molte famiglie arrivassero al feudo ed ai titoli nobiliari ad esso legati. In una posizione certamente di privilegio si trovava, tra il XIV e il XV secolo, *Niccolò Castagna*¹⁵, il

quale, alla fine del Trecento, non solo era nelle grazie regie¹⁶ ma aveva la capacità economica di effettuare investimenti nelle attività feudali. Inoltre il denaro di Niccolò lo legava a Martino, il quale aveva grande necessità di finanziamenti per lottare contro i baroni ribelli. Nel 1395 il Castagna era vice Portolano di Palermo e si interessava delle tratte del grano¹⁷. Era inoltre molto legato alla nobile famiglia Maniscalco da cui erediterà sia il casale di Condrò che il feudo di Drisino posto nella piana di Milazzo¹⁸. Il Castagna aveva contratto matrimonio con Agata Riso e con la sua ascesa a corte aveva ottenuto il feudo di Biscari nel Val di Noto.

Nel 1396, re Martino lo nominava Tesoriere del Regno¹⁹, carica che manterrà fino al 1403. Nel 1397, in seguito alla confisca dei beni a Guglielmo Raimondo Moncada, gli veniva concessa la terra di *Saponara*²⁰. Il 3 luglio del 1398, attraverso un contratto di permuta con il giudice Giovanni da Taranto, entrava in possesso delle terre di *Bauso*, *Calvaruso*, *Rapano*, *Rocca* e *Maurojanni*²¹. Il 24 novembre 1398 fu nominato capitano del castello di *Santa Lucia*²², una carica di grande prestigio e molto ambita dalla città di Messina. Nel 1400 comprava da Enrico Rosso i feudi di *Gravina* e *Nucifora* nei territori di Taormina e Vizzini. Nello stesso anno ricopriva la carica di stratigoto nella città dello stretto²³. Nel 1402 era

¹⁵ Era figlio di Giacomo e fratello di Giovanni, barone di Carcaci. Questi aveva avuto una figlia di nome Granata che era andata in sposa ad Arnaldo Spatafora.

¹⁶ Nel 1394 era consigliere di re Martino I e nell'anno seguente aveva ricevuto la licenza per costruire a Messina, in contrada S. Filippo fuori le mura, due «apoteche e unum magazzino opus buccirie».

¹⁷ P. CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra trecento e quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in *Messina, rassegna di studi Filologici Linguistici e Storici*, Messina 1992, pp. 11-12.

¹⁸ D. SANTORO, *Messina l'Indomita*, p. 156. Sul feudo Drissino si veda F. BIVIANO, *Drisino un feudo sconosciuto*, in *Il Nicodemo*, Febbraio- Marzo 1996, Aprile 96.

¹⁹ I registri dei conti di Nicolò Castagna si trovano nell'Archivio di Stato di Palermo, Miscellanea Archivistica, II regg. 34 e 35.

²⁰ CORRAO, *Un protagonista*, cit., p. 16; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 19, f. 154.

²¹ G. L. BARBERI, *Magnum Capibrevium, dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri, Palermo 1993, p. 560.

²² CORRAO, *Un protagonista*, cit., p. 16; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 19, f. 245.



Figura 3. La baronia di Monforte e i feudi limitrofi.

Mastro razionale del Regno. Finalmente nell'anno 1405 acquistava da Giovanni Cruyllas la terra ed il castello di Monforte per la considerevole somma di 785 onze d'oro²⁴. Con questo acquisto ottenne il titolo di barone.

La somma pattuita fu pagata tramite il priore di S. Giovanni Gerosolimitano, Roberto de Diana²⁵. Re Martino, con suo privilegio del 6 settembre 1408, approvava e riconosceva il possesso del feudo²⁶. Con l'acquisizione di Monforte, il Casta-

gna possedeva un vasto territorio che comprendeva le terre di Saponara, Bauso, Calvaruso, Rapano, Rocca, Maurojanni e si estendeva fino ai confini del feudo di Sicaminò, ad esclusione della città demaniale di Rometta.

Con l'acquisto di Monforte da parte di un esponente della nobiltà messinese, il castello di Monforte era tornato sotto il pieno controllo della città, sottraendo così la piana di Milazzo alle mire espansionistiche di feudatari indipendenti che potevano arrecare disturbo alla città di Messina e compromettere i rifornimenti alimentari che giornalmente giungevano in città provenienti dalle terre del milazzese.

Non si conoscono i rapporti tra il barone *Niccolò Castagna* ed i cittadini, ma sicuramente era molto legato al suo feudo dato che nel suo testamento concesse delle terre al priorato di Santa Maria di Bonerba ubicato nella parte alta del torrente Niceto, nei pressi di una strada che collegava la terra di Monforte con quella del casale San Pietro, oggi San Pier Niceto, e lasciava due onze per lavori da eseguire nella chiesa di San Giorgio.

Niccolò Castagna, alla sua morte avvenuta nel 1424 non lasciò eredi diretti, per cui, con testamento del 3 febbraio dello stesso anno, in atti del notaio Filippo Gruny, assegnò tutti i suoi feudi alla nipote *Pina*²⁷, figlia del defunto fratello e moglie del legista messinese *Matteo Bonifacio*, con l'obbligo di mantenere il cognome e l'arma dei Castagna.

Tra i beni feudali lasciati alla nipote erano compresi la *terra ed il castello di Monforte*, la *terra ed il castello di Saponara* con i suoi casali, *Calvaruso*, *Bavuso*, *Rocca*, *Maurojanni*,

²³ C. D. GALLO, *Annali della Città di Messina*, vol. IV, pp. 259, 626.

²⁴ SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi*, cit., vol. V, p. 142; ASP, *Regia Cancelleria*, 46, f. 373; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 296, 297. Cola Castagna era signore di Saponara, Rocca, Calvaruso, Rapano, Maurojanni, Graniti, Nucifora, Murbano e Vizzini. Con l'acquisto della terra di Monforte, approvata da re Martino il 6 settembre, ottenne il titolo di barone. Il contratto fu rogato il 12 febbraio 1405 dal notaio Lorenzo Noto di Catania.

²⁵ ASP, *Benfratelli*, reg. 31, ff. 33-42r (6/9/1408).

²⁶ ASP, *Regia cancelleria*, vol. 44-45, ff. 373r, 376v. Niccolò Castagna nel 1421 divenne viceré di Sicilia. Il privilegio fu transuntato il 14 settembre 1412 con atti del notaio Antonino Virchio di Messina.

²⁷ P. CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra trecento e quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in «Messana Rassegna di Studi filologici, linguistici e storici» IX (1991), pp. 4-54.

Condrò, S. Pietro Nocita, S. Andrea, Caxani, S. Leone e Catamorfo nel Valdemone e i feudi di Graniti, Murbano, Gravilla e Nuchifora nel Val di Noto.

Dopo la morte di *Niccolò Castagna* una parte del patrimonio feudale rischiava di disperdersi in quanto la sua discendente *Eulalia*, moglie di Federico Pollicino, vendeva ai *Crisafi* i feudi nel Val di Noto, il feudo di Graniti ai *Balsamo*, mentre Calvaruso veniva dato in dote alla sorella di Gaspare Pollicino e altri casali venivano ceduti a Giliberto Pollicino. Il 28 gennaio 1453, per la morte di *Pina*, successe nella terra *Perna Bonifacio*, moglie di Federico Ventimiglia e dopo la morte di quest'ultima i feudi passarono alla nipote *Margherita Ventimiglia*, che sposò *Giliberto La Grua Talamarca*, secondo barone di Carini²⁸.

Dal matrimonio tra *Giliberto La Grua* e *Margherita Ventimiglia* nacque *Ilaria* che, ancora minorenni, entrò in possesso dei feudi materni e ricevette l'investitura il 28 gennaio del 1453²⁹. *Ilaria* sposò il consanguineo *Federico Pollicino*, figlio primogenito di Gaspare, barone di Tortorici, in seguito a una speciale dispensa concessa da papa Callisto III nel giorno 1 aprile del 1458³⁰.

Gaspare Pollicino, padre di Federico, era barone di Tortorici, di cui si era investito nel 1454 per la morte del padre Ruggero³¹; questi era un uomo litigioso e irruento ed era stato più volte accusato di maltrattare gli abitanti del feudo causando trambusti tra la popolazione, tanto che il 5 dicembre del 1460 il viceré autorizzò una punizione esemplare contro alcuni abitanti di Tortorici che erano insorti, in armi, contro il barone e la sua famiglia³². Nel 1457 era in lite con l'arcivescovo di Messina per alcuni diritti di patronato e con *Giliberto La Grua*, padre della nuora *Ilaria*, moglie del figlio Federico. Gaspare Pollicino e la moglie Agata erano stati accusati di fabbricare moneta falsa ma il 12 ottobre del 1458 Agata fu assolta da ogni colpa³³.

Gaspare aveva avuto sia figli legittimi che figli naturali; i primi nati dal suo matrimonio con Agata Ventimiglia, i secondi nati da una relazione extra coniugale con una certa Polisena di Tortorici.

Tutti i figli ereditarono dal padre il carattere irruento e litigioso. *Federico* fu il figlio primogenito, a cui seguirono *Antonio*³⁴, *Jacopa* e *Flavia*, mentre dalla sua relazione adulterina nacquero *Fazio*, *Gio Artale*, *Gio Andrea* e *Coletta*. I figli naturali, anche se inseriti con vari incarichi nella vita pubblica della vasta baronia di famiglia, davano filo da torcere al primogenito Federico. *Antonio*³⁵, litigioso come il padre, creò numerosi problemi alla famiglia³⁶ anche se nel 1489 fu confermato nella nomina di governatore e capitano di Torto-

²⁸ Con questa sentenza della Regia Gran Corte del 17 febbraio 1446 fu dichiarata legittima feudataria nella terra di Monforte.

²⁹ ASP, *Regia Cancelleria*, Libro Magno 1453, ff. 727-801.

³⁰ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Suppliche*, vol. 508, f. 128v; F. TERRIZZI, *Santa Eustochia Smeralda (1434-1485)*, Messina 1989, p. 183.

³¹ ASP, *Regia Cancelleria*, Anno 1453, f. 129.

³² ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 109, f. 120r (168r a matita).

³³ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 92, ff. 165r-166rv.

³⁴ Era secondogenito di Gaspare. Il 19 dicembre 1483 gli fu emesso un ordine di carcerazione, nel castello di Milazzo, per insolenze contro il padre (ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 152, ff. 204r/v, 225r/v a matita). Fu inoltre accusato di omicidio.

³⁵ Il 12 maggio del 1486 il viceré diede disposizione affinché fossero ritrovati due cavalli di pelo baio di

rici³⁷. *Federico Pollicino*, primogenito ed erede del titolo e delle terre feudali, aveva subito numerose angherie da parte del padre, ed il 19 novembre del 1465, insieme alla moglie *Ilaria La Grua*, fu costretto a fare donazione di tutti i feudi portati in dote dalla moglie ai genitori Gaspare e Agata³⁸. Il 10 ottobre 1464, Federico e il padre Gaspare ricevettero la concessione di poter vendere alcune rendite per fronteggiare urgenti necessità economiche³⁹. Una uguale licenza fu concessa il 20 dicembre 1464 al figlio Federico affinché potesse vendere otto once d'oro sulla gabella della terra di Monforte⁴⁰. Il 23 dicembre del 1465 il barone ricevette la concessione del mero e misto imperio ed il 28 gennaio 1466 il viceré diede disposizione affinché i naturali di quelle terre prestassero il giuramento di fedeltà a favore del barone⁴¹. Sicuramente i rapporti con gli abitanti non erano ottimi. Malgrado il carattere litigioso, il 16 novembre 1468, Gaspare Pollicino veniva nominato stratigoto di Messina⁴². Nel 1479 Gaspare Pollicino era capitano d'armi del castello di Milazzo. Il 22 settembre dello stesso anno riceveva disposizioni per aumentare le guardie nella terra di Monforte e nei suoi casali. I rapporti tra Gaspare Pollicino ed i figli non erano ottimi per cui, approfittando di una grave infermità, il figlio primogenito Federico, il 19 marzo 1483, lo fece interdire e lo costrinse a nominarlo governatore ed amministratore della baronia di Tortorici⁴³ con la potestà di poter nominare, annualmente, gli ufficiali maggiori e minori quali capitani e giudici di quella terra, e ottenne pure l'annullamento di alcuni atti amministrativi emessi dal padre.

Il 28 gennaio 1484, *Federico Pollicino*, tramite il suo procuratore *Simone Pollicino*, nominato 16 dicembre 1483 per atti del notaio Calogero Calderario di Tortorici, ricevette a Catania, in seguito alla morte del padre, il diploma d'investitura della terra di Tortorici come figlio primogenito di Gaspare⁴⁴. Dopo questa successione, alla fine del '400, i coniugi Pol-

proprietà di Antonino Pollicino, bandito perché accusato dell'omicidio di Bartolomeo di Pisa (ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 159, ff. 207v, 208r). Il 23 novembre 1486 fu rimessa ogni colpa per l'uccisione di Bartolomeo di Pisa (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 60, ff. 144r-145r; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 161, ff. 112v-114r).

³⁶ Il 19 dicembre del 1483, il viceré emise un ordine di carcerazione nel castello di Milazzo contro Antonino Pollicino per insolenze contro il padre (ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 152, f. 204r/v; ASP, *Protonotaro*, vol. 105, f. 470r/v).

³⁷ Il documento è del 30 dicembre 1489 (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 136, f. 242r/v; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 175, f. 291r/v).

³⁸ ASP, *Regia cancelleria*, vol. 116, ff. 129r-132r (180r-183r a matita). In conseguenza di questa donazione, il 23 novembre del 1465, i coniugi Pollicino (Gaspare ed Agata) ricevettero i diritti sulla baronia di Monforte, Saponara, La Rocca, Maurojanni, Bauso e Calvaruso (ASP, *Regia Cancelleria*, f. 132r/v). Sulle stesse baronie e terre ricevette il 23 novembre del 1465 il Mero e Misto Imperio già in possesso dai precedenti proprietari (ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 62, f. 242 r/v). Il 28 novembre dello stesso anno venne emessa una disposizione che obbligava gli abitanti delle terre concesse a prestare giuramento di fedeltà a favore del nuovo barone (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 62, ff. 253v, 254r).

³⁹ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 61, ff. 274v-275r (281v-282r numerazione a matita).

⁴⁰ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 1145, f. 235r/v (289r/v a matita).

⁴¹ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 62 ff. 253v-254r.

⁴² ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 122 ff. 66v-67r.

⁴³ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 149, ff. 298r-299r (253r-254r a matita). Il 9 maggio 1483 furono annullati alcuni provvedimenti adottati da Gaspare in opposizione all'amministrazione già passata al figlio (ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 149, ff. 251v-252v). Per lo stesso motivo, il 9 maggio 1483, Gaspare fu richiamato ad osservare il contratto stipulato con il figlio Federico (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 58, ff. 168rv-169r).

⁴⁴ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 60, f. 130v; vol. 110, ff. 214v-215r. Il 29 gennaio del 1485 fu resa ese-

licino-La Grua possedevano un ingente patrimonio feudale che comprendeva: *Tortorici, Monforte, Samperi, Rocca, Maurojanni, Rapano, Sant'Andrea, Calvaruso, Saponara e Bauso*. Per l'amministrazione di tutte queste terre Federico Pollicino si serviva di ufficiali baronali di sua nomina, i quali operavano come suoi procuratori.

Il 26 gennaio del 1485 Federico e alcuni cittadini di Monforte presentarono querela contro Giovanni di Ucria, il quale doveva pagare a mastro Paladino di Randazzo la somma di 18 onze e 12 tarì. Per garantire il pagamento di tale somma era stata prestata pleggeria⁴⁵. Il documento non ci informa sul motivo del debito, ma quasi sicuramente si trattava di una spesa sostenuta nell'interesse dei cittadini di Monforte. Il viceré dispose la carcerazione di Giovanni di Ucria fino a quando lo stesso non avesse estinto il suo debito e le spese sostenute per il recupero⁴⁶.

Il 31 gennaio 1485 fu stabilito che i vassalli dei feudi ereditati da Federico Pollicino (Tortorici, Saponara, il casale di Bavuso, Calvaruso, Sant'Andrea e Rapano) prestassero il consueto giuramento di fedeltà al loro nuovo barone⁴⁷.

Ancora una volta Antonino Pollicino fu nei guai e venne bandito perché accusato della morte di Bartolomeo di Pisa, governatore, secreto e castellano della terra di Saponara. Il viceré diede disposizione al messinese Giovanni Romano di recarsi nella terra di S. Angelo per recuperare due cavalli di pelo baio, che erano stati proprietà di Antonino Pollicino, e di consegnarli alla Regia Corte⁴⁸. Il 23 novembre del 1486 il Pollicino fu riabilitato con la remissione della pena⁴⁹. Il 20 luglio del 1485 Guglielmo Pollicino, zio del barone, era amministratore delle terre di Saponara e Monforte⁵⁰.

Il Barone *Federico Pollicino* ebbe otto figli: *Gaspere II, Margherita, Giliberto, Agata, Costanza, Caterina, Giacomo e Galeano*.

- *Gaspere II*, primogenito, sposò Agata e nel 1489 divenne Barone di Tortorici e Monforte;

- *Margherita* sposò Corrado Spadafora che il 5/1/1492 acquisterà il feudo di Rapano⁵¹;

- *Giliberto* sposò Costanza Crisafi;

- *Agata* sposò Bernardo Mirulla;

- *Costanza* sposò Monello Crisafi;

- *Caterina* sposò Jacopo Mazeba;

- Dei figli *Giacomo e Galeano* si hanno poche notizie.

Il patrimonio immobiliare di Ilaria La Grua era destinato a disgregarsi. Infatti i feudi di Saponara, Calvaruso, S. Andrea, Rocca, Maurojanni ed una parte di quelli di Bauso e Rapano

cutoria la decisione del 23 febbraio dell'anno precedente che stabiliva di inventariare i beni del barone Gaspere, esistenti in Tortorici, Saponara, Randazzo e nel tenimento di Maniaci, come aveva richiesto il figlio Federico e di consegnare allo stesso i detti beni (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 110, ff. 176rv-177rv). Il 31 gennaio del 1485 ricevette il giuramento di fedeltà da parte dei vassalli (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 110, ff. 181v-182rv).

⁴⁵ Fideiussione.

⁴⁶ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 110, ff.166v-167r.

⁴⁷ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 110, ff. 181v-182rv.

⁴⁸ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 159, ff. 207v-208r (a matita 248v-249r).

⁴⁹ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 60, ff. 144r -145r; ASP, *R. Cancelleria*, vol. 161, ff.112v-114r.

⁵⁰ ASM, *Fondo Notarile*, busta 2264/A, notaio Lucifero de Lucifero, f. 342.

⁵¹ ASP, *Conservatoria*, libro Inv. Anni 1457-1489, f. 19.

furono donati come dote nuziale al primogenito Gaspare mantenendo l'usufrutto; mentre un'altra parte dei feudi di Bauso e Rapano andarono, sempre in dote matrimoniale, alla figlia Agata che sposò il nobile Bernardo Mirulla⁵². Successivamente, in seguito alla morte del marito Federico, la baronessa Ilaria La Grua rinunciò all'usufrutto sui beni baronali donati al figlio Gaspare per atti del notaio Giordano di Scolaro di Monforte⁵³. *Gaspare Pollicino Junior*, dopo tale donazione, si investì il 31 Agosto del 1489⁵⁴ delle baronie di Monforte, Samperi e Tortorici. Alla fine del '400 possedeva i seguenti feudi: *Tortorici, Monforte, Rocca, Maurojanni, Samperi, Graniti, Saponara, Rapano, Calvaruso, Bavuso, Grambilli, Nucifora*. Nello stesso periodo Gaspare e la sorella Agata vendettero, con diritto di riscatto, il feudo di Bauso a Corrado Spadafora⁵⁵ (marito della sorella Margherita) e le terre di Calvaruso e Saponara a Tommaso Mirulla (figlio delle sorella Agata).

I rapporti tra Gaspare Junior e la madre Ilaria non furono sempre ottimi: infatti, il 19 novembre 1489, la baronessa, in seguito a una sua richiesta, ottenne l'autorizzazione per rivedere alcune donazioni fatte a favore del figlio Gaspare su imposizione del marito Federico. Inoltre ottenne pure l'autorizzazione per ricevere liberamente la visita di persone a lei gradite, tra cui il fratello Giacomo La Grua al quale era stato vietato di visitare la sorella perché accusato di fomentare discordie tra la baronessa ed il figlio⁵⁶. Tale consenso si rese necessario poiché il barone Gaspare minacciò di bastonare chiunque si recasse a parlare con la baronessa sua madre. Il 24 novembre 1489, comunque, furono limitate le visite di Jacopo la Grua alla sorella Ilaria.

Anche i rapporti con lo zio Antonino non erano ottimi, tanto che dovette intervenire il viceré, con un atto del 30 dicembre 1489, per confermare Antonino Pollicino governatore di Tortorici⁵⁷, carica che Antonino aveva ottenuto attraverso due contratti pubblici rogati dal notaio Giordano de Scolaro di Monforte: il primo, il 18 settembre, VIII Indizione, del 1489, e il secondo, il 18 ottobre dello stesso anno. Quest'ultimo atto era stato sottoscritto dallo stesso barone anche con il proprio sigillo. La nomina alla carica di governatore era stata fatta per premiare Antonino Pollicino dei molti servizi prestati a favore del barone e per l'esistenza di rapporti di consanguineità tra i due e dopo la rinuncia alla carica di capitano fatta dal nobile Guglielmo Pollicino.

Antonino Pollicino a sua difesa aveva pure presentato al governo del viceré un documento, rogato dallo stesso notaio Giordano de Scolaro il 9 maggio VII Indizione 1489, nel quale il barone Gaspare Pollicino Junior ed il Fratello Giliberto confermarono Antonino, vita natural durante, nella carica di governatore delle terre di Saponara, Calvaruso e Bavuso. A dimostrazione dei rapporti di parentela e di consanguineità con il barone fu presentato un *Alberano* al governo del viceré.

⁵² ASM, *Fondo Notarile*, Busta 2264/b, f. 11.

⁵³ Il 31 agosto del 1489 ricevette l'omaggio di fedeltà da parte dei vassalli (ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 136, ff. 4v-5rv; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 171, ff. 557v-558 rv (625v- 626r/v a matita).

⁵⁴ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 136, ff. 3v-4rv. Esiste una precedente investitura del 1488 ottenuta per la morte del nonno Gaspare (ASP, *R. Cancelleria*, anno 1488, f. 416).

⁵⁵ Corrado Spadafora si investì il 5 gennaio 1492 (ASP, *Conservatoria*, Libro Inv. 1457-1489, f. 15).

⁵⁶ ASP, *Protonotaro*, vol. 135, ff. 127v-128, 135v-136r.

⁵⁷ ASP, *Protonotaro*, vol. 136, f. 242r/v; vol. 175, f. 291rv (311r/v a matita).

Il barone *Gaspare Pollicino*, forse per il suo carattere irruento e prepotente, come il padre, non sempre ebbe vita facile. Infatti, nel 1490, Antonino Pollicino, scontento delle decisioni adottate dal nipote, sobillò i suoi fratestrastris contro i nipoti *Gaspare* e *Gilberto* e fece occupare la terra di Monforte. Dell'accaduto fu informato il viceré il quale, il 25 agosto 1490, emise un documento con cui si ordinava di processare ed incarcerare i tre fratelli naturali *Fazio*, *Gio Artale* e *Gio Andrea*, accusati di gravi insulti contro il barone e che minacciavano di mettere bandiere estranee sopra la torre del castello di Monforte. Ciò dimostra che alla fine del '400 il potere baronale era ancora saldamente legato alla presenza del castello.

Il 7 ottobre del 1490, il viceré ritornò sulla posizione, alquanto difficile, di Antonino Pollicino e stabilì la validità della nomina di Antonino ad amministratore della terra di Bauso come precedentemente disposto dal barone Federico Pollicino e come risultava da un contratto di nomina in atti del notaio Giordano Scolaro di Monforte del 9 maggio VII Indizione 1489⁵⁸. Il 15 novembre dello stesso anno il viceré dispose che il barone di Monforte corrispondesse a *Coletta Pollicino*, figlio naturale di Gaspare senior, duecento onze legate dal padre nel testamento del 26 novembre, III Indizione 1484, rogato dal notaio Valore Calderaro di Tortorici⁵⁹. Questa somma doveva essere prelevata dalle rendite della baronia di Tortorici.

Antonino Pollicino era sempre al centro di dispute e beghe familiari ed il 15 novembre del 1490 il viceré inviò una disposizione al capitano della terra di Rometta affinché garantisse a Pollicino il pacifico possesso dei suoi beni di Saponara contro l'arroganza che scaturiva dalla lite tra il barone di Monforte e Tommaso e Bernardo Mirulla, marito e figlio di Agata Pollicino, congiunta del barone⁶⁰. La situazione a Monforte alla fine del '400 non era rosea in quanto la popolazione risentiva della intemperanza degli esponenti della famiglia baronale. I documenti sopravvissuti tramandano una forte concentrazione di beni immobili nelle mani di un certo Francesco de Lello, il quale, a vario titolo, era entrato in possesso di un vasto patrimonio fondiario che successivamente il figlio notaio Pietro, nel '500, donerà al monastero di San Placido Calonerò di Messina. Lo stesso monastero, tra quattro e cinquecento, era entrato in possesso, per acquisto o per donazione, di numerosi terreni agricoli che concedeva in enfiteusi ai cittadini del luogo. Le pergamene sopravvissute ci danno i cognomi di molte famiglie presenti nel territorio nel XIV e nel XV secolo, di sicura origine messinese. Mi riferisco ai cognomi Lamberto, Greco, Maggio, Di Giovanni, Di Napoli, Contestabile, Chimpurro, Repsi, ed altri. Tra i notai si ricordano: Michele di prete Nicolò che rogava atti alla fine del XIII secolo ed i notai Pietro Falluca e Stefano di Presbitero che erano presenti nella prima metà del '300. Nel secolo successivo i notai erano Raynieri Ysay, Thomeo de Guido, Nicola Viperano e Giordano de Scolaro e si distinguevano le famiglie de Lello, Tuccio, Viperano, De Salvo ed altre. Alla fine del '400 Clara de Lello⁶¹, vedova di Francesco, fondava e dotava la chiesa di Santa Croce edificata extra moenia. Così, nella prima metà del '500, l'Arciprete Giovannello Viperano fondava la chiesa della Madonna

⁵⁸ ASP, *Protonotaro*, vol. 141, ff. 102v-103r; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 176, f. 94v (a matita 135v).

⁵⁹ ASP, *Protonotaro*, vol. 141, ff. 237rv-238r; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 176, ff. 242r -243r (282r -283r a matita).

⁶⁰ ASP, *Protonotaro*, vol. 141, ff. 205V-206; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 176, ff. 215v-216v.

⁶¹ Clara de Lello, alla sua morte, aveva in casa schiavi negri che lasciò al figlio Pietro.

della Consolazione e la dotava con numerose rendite.

Il 14 settembre del 1480 il barone Gaspare Pollicino, forse pressato dai rappresentanti dell'Università e dai cittadini, concedeva all'Università di Monforte, per atti del notaio Lucifero de Lucifero di Rometta, la terza parte indivisa della foresta. Il documento notarile è firmato da Giovanni Rizu, Leonardo Pullino, Andrea Grillo e Michele Branca, alla presenza del notaio Pietro de Lello, giudice e capitano di Monforte. Erano presenti quali testimoni pater Bartolomeo, pater Paolo de Trigo, pater Andrea Arnao, Antonino de Ungano e pater Rainerio de Santoro⁶².

Il primo marzo 1491, il viceré, dopo aver constatato l'effettiva occupazione di alcuni beni burgensatici di proprietà di Antonino Pollicino da parte dei Mirulla, emanava una disposizione diretta allo stratigoto della città e distretto di Messina, ordinando l'immediata restituzione dei beni usurpati⁶³.

La lotta tra il barone di Monforte e lo zio Antonino continuò senza tregua. Il barone cercò una buona occasione per limitare il potere dello zio e per estrometterlo dall'amministrazione dei suoi feudi. Il motivo non si fece attendere. Infatti i vassalli della terra di Tortorici lamentarono l'arroganza con cui il loro governatore amministrava la baronia e per questo motivo il barone accusò ufficialmente lo zio di amministrare e governare la terra di Tortorici con molta insolenza, maltrattando il popolo e creando notevoli danni alla baronia. Il viceré, nel giorno 11 gennaio 1491, invitava lo stratigoto e capitano d'armi di Messina ad accertare i fatti e, se le accuse risultavano fondate, a rimuovere Antonino Pollicino dalla carica di governatore della terra di Tortorici⁶⁴.

Oltre alle beghe familiari, la situazione finanziaria del barone di Monforte alla fine del '400 era estremamente precaria ed egli non era in grado di soddisfare i debiti che aveva con il cognato Corrado Spadafora, marito della sorella Margherita, per cui fu costretto a cedere allo stesso il feudo di Rapano e per saldare la dote della sorella Giovanna dovette attingere agli incassi sulla gabella delle carni⁶⁵. Successivamente, il 17 dicembre 1492, dietro sua richiesta, ricevette l'autorizzazione a vendere a Corrado Spadafora la baronia di Bauso con la facoltà di riscatto⁶⁶. La vendita fu fatta «franca, libera et expedita de omni debito, questione, molestia, obbligazione ed subiucacione et carico di censi, excepto servizio militari regie Curie debito». Per cui Gaspare fu obbligato a liberare il casale di Bauso da ogni peso finanziario tra cui quello di onze 6 e tarì 15 a favore di Simone Crisafi; per tale motivo il debito fu trasferito, per disposizione viceregia, sopra la baronia di Monforte⁶⁷.

Il successivo 5 gennaio 1493, Corrado Spadafora, con il beneplacito del sovrano, si investì delle baronie di Bauso e Rapano, ed il 15 gennaio il viceré emanò disposizioni affinché i vassalli prestassero giuramento di fedeltà al nuovo barone⁶⁸. Ad aggravare la situazione

⁶² ASM, vol. 2264/A, ff. 175r -176r.

⁶³ ASP, *Protonotaro*, vol. 139, ff. 28v-29r/v; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 176, f. 396r/v (435r/v a matita).

⁶⁴ ASP, *Protonotaro*, vol. 138, ff. 125v-126.

⁶⁵ ASP, *Protonotaro*, vol. 148, ff. 297v-298r, 269r/v-270r; ASP, *R. Cancelleria*, vol. 180, ff. 45v-46r/v (83-84 a matita).

⁶⁶ ASP, *Protonotaro*, vol., 150, ff. 144v- 146v; ASP, *R. Cancelleria*, vol. 186, ff. 172v, 173rv, 174r (209v-211r a matita).

⁶⁷ ASP, *Protonotaro*, vol. 155, ff. 129-131.

⁶⁸ ASP, *Protonotaro*, vol. 156, ff. 47r/v; ASP, *Protonotaro*, vol. 145, f. 274r/v.

finanziaria del barone intervenne nel 1494 una condanna che lo costrinse a pagare alla nipote, figlia di Corrado Spadafora⁶⁹, la somma di 50 onze per un lascito testamentario del defunto barone Federico Pollicino. Il 20 settembre 1494 il viceré ordinava agli ufficiali di Monforte e Tortorici di pagare ai *nobili Fazio, Giovanni Andrea e Giovanni Artale Pollicino figli ed eredi della nobile Polisena*, loro madre, 10 onze legate alla stessa dal barone Federico Pollicino e gravanti sopra la resa delle ghiande che si producevano nei boschi di Monforte e Tortorici⁷⁰

Il territorio di Monforte, alla fine del '400, risentiva della difficile situazione familiare e finanziaria del barone, per cui la baronia era oggetto di continue scorrerie di briganti e malfattori, i quali creavano una situazione di disordine e paura tra la popolazione, e i loro beni e la loro stessa vita erano in continuo pericolo. Il barone, dopo la lite con lo zio, aveva nominato governatore di Monforte il fratello *Giliberto*, il quale, per fermare le malefatte dei ladri e delinquenti che imperversavano nel territorio, seminando il panico nella popolazione, si rivolse al governo del viceré, che l'8 agosto del 1496 emise una disposizione che autorizzò i Pollicino ad agire con il pugno di ferro contro i malfattori⁷¹. Nella gestione della baronia, Gaspare Pollicino e il governatore Giliberto commisero abusi nei confronti dei loro vassalli, appartenenti sia alla popolazione di Monforte che a quella della vicina terra di Rocca. Alcuni cittadini, il 29 settembre del 1497, si rivolsero al governo del viceré denunciando il barone ed i suoi ufficiali che, malgrado le antiche consuetudini, impedivano il pascolo alle mandrie dei naturali nel Pantano Marina. Il governatore di Monforte, per risolvere la questione, aveva nominato un consiglio giudicante presieduto da un certo Vincenzo de Trapano, uomo legato alla famiglia baronale, il quale, durante la riunione del consiglio, aveva verbalizzato solo le testimonianze a favore del governatore e si era rifiutato di sentire e verbalizzare le testimonianze a favore dei cittadini. Il viceré, dopo aver analizzato quanto accaduto, emise una disposizione a favore dei ricorrenti⁷². I soprusi contro i vassalli di Monforte e Samperi non cessarono e nel 1499 il viceré dovette emettere una salvaguardia contro due cittadini di Samperi i quali avevano accusato il capitano di quella terra, Giovanni Andrea Pollicino, di aver imposto una nuova tassa che vessava la popolazione⁷³. Il fratello secondogenito del barone, *Giliberto Pollicino*, già governatore di Monforte e giurato di Messina, per crearsi un patrimonio feudale indipendente, acquistava dal fratello, dalla sorella e dal cognato lo Jus luendi ed i feudi di Bauso, Rocca, Maurojanni e Rapano dei quali si investiva il 29 luglio del 1505⁷⁴. Essendosi però indebitato con la Regia Corte per le decime da pagare sull'acquisto dei feudi, fu costretto a vendere la terra di Rocca e Maurojanni con facoltà di riscatto al notaio Andrea Valdina, barone di Raccuja, per il prezzo di 6.000 fiorini. Ottenne la licenza il 29 novembre 1508⁷⁵ e il contratto formale di vendita fu stipulato il 15 giugno del 1509

⁶⁹ Corrado Spadafora non era uno stinco di santo in quanto aveva avuto, da un rapporto extraconiugale con una certa Fiorella, tre figli (Angelo, Agnese e Cecilia), che riconobbe e legittimò il 9 agosto 1499.

⁷⁰ Testamento negli atti del notaio Giordano di Scolaro di Monforte.

⁷¹ ASP, *Protonotaro*, vol. 168, ff. 135rv-136r.

⁷² ASP, *Protonotaro*, vol. 177, ff. 168-169r/v.

⁷³ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, l'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982, vol. II, p. 473; ASP, *Conservatoria*, vol. 83, f. 361.

⁷⁴ ASP, *Regia Cancelleria*, anno 1505, f. 547.

⁷⁵ ASP, *Protonotaro*, vol. 215, ff. 58v-59r.

(«Dicta casalia Rocce et Maurojannis, cum eorum integro statu et dominio et proprietate»).

I rapporti tra il barone Pollicino ed i cittadini di Monforte continuarono ad essere difficili, per cui fu necessario integrare i capitoli concessi nel 1489 specificando meglio la concessione della terza parte della foresta e stabilendo dettagliatamente i rapporti tra la casa baronale e l'Universitas. Gli accordi furono sanciti con due documenti nel 1512 e nel 1515.

Nel 1512, con atti del notaio Altavilla di Rocca, fu integrata la concessione del 1480 e furono stabiliti i Capitoli della terra a cui dovevano attenersi tutti i cittadini del feudo⁷⁶. Alla stipula del contratto erano presenti i giurati *Rainerio de Tuccio, Giovanni Matteo Crisafi e Gaspare Pollicino*.

Le principali concessioni inserite in questo contratto sono così riepilogate:

- 1) Veniva autorizzata la libera semina di lino nel Pantano marina e di ortaggi nei giardini;
 - 2) Si aboliva l'obbligo, per i forestieri che venivano nel feudo a vendere formaggi, di pagare la decima ai Catapani;
 - 3) Il barone si impegnava a non intromettersi nelle assegnazioni dei terreni pubblici;
 - 4) Si rendeva libera la caccia nella foresta ad esclusione della riserva di Castania, che rimaneva di esclusiva pertinenza del barone;
 - 5) Si stabiliva il compenso da corrispondere ai maestri che *uscivano la seta*;
 - 6) Il barone ed i suoi ufficiali si impegnavano a non appropriarsi degli animali da cortile senza pagare il giusto prezzo;
 - 7) Si concedeva la libertà, secondo le antiche consuetudini, ai *Burgisi* di far pascolare i cavalli nel pantano;
 - 8) Si autorizzava la costruzione di case nei terreni pubblici dietro licenza dei giurati. Si concedeva la possibilità per gli abitanti di «fare molini, bastinderi, serri d'acqua», dietro il pagamento di tarì 3 e grani 15 allo stesso barone e suoi eredi;
 - 9) Si disponeva di comunicare attraverso un bando pubblico l'autorizzazione al pascolo delle greggi nei terreni della marina;
 - 10) Si concedeva ai cittadini la libertà di vendere i propri beni senza alcuna autorizzazione preventiva;
 - 11) Si obbligavano i Catapani che stabilivano le mete sui generi di prima necessità a confrontarsi con i giurati prima dell'introduzione della meta;
 - 12) Si autorizzavano i proprietari dei vigneti a poter acquisire i porci sia piccoli che grandi che abusivamente, durante il periodo della produzione dell'uva, occupavano i terreni altrui consegnando la quarta parte al barone;
 - 13) Si stabiliva, tra l'altro, che il compratore delle ghiande doveva formare due ghindaggi, nella foresta del barone e in quella dell'Università, e che doveva essere munito di un atto formale emanato dai giurati;
 - 14) Si dichiarava inoltre che la terra di Monforte e il casale di San Pietro erano una sola baronia, per cui anche la caccia era unica tra i cacciatori di Monforte e quelli di San Pietro.
- Tra la fine del '400 e la prima metà del '500 a Monforte venivano effettuati importanti lavori architettonici ed urbanistici tra cui la costruzione, o meglio la ristrutturazione, della

⁷⁶ Archivio Privato, atti tra l'Università ed il Principe di Monforte.

chiesa di San Giorgio che diverrà la chiesa maggiore del paese sostituendo quella più antica di San Michele Arcangelo. L'arco della porta laterale della chiesa madre segna la data del MCCCCCVII. Il 31 agosto del 1513 il Consiglio dei Cittadini, con la presenza dei giurati Gaspare Pollicino, Rainerio Tuccio e Andrea Lo Grillo e con il consenso del barone e dell'arciprete Paolo Trigo, presenti nel pubblico parlamento, mettevano in vendita con atti del notaio Bartolomeo Renda di Monforte alcuni terreni pubblici per utilizzare il ricavato nella edificazione del campanile e dell'orologio della chiesa madre. A tale scopo vennero eletti sedici probiviri per la stima dei beni da alienare. È possibile che in questo periodo siano stati donati alla chiesa madre tutti quei terreni elencati nell'atto di ricognizione del 14 agosto 1696 disposto dall'arciprete Giuseppe Valentino. I terreni provenivano da antiche concessioni e donazioni. I capitoli del 1512 non furono sufficienti a soddisfare le necessità della popolazione, per cui il 25 agosto del 1515 si stipulò un nuovo contratto, con atti del notaio Gaspare Viperano di Monforte, aggiornando ed ampliando le concessioni precedenti⁷⁷. L'atto fu rogato con la presenza dei giurati Giliberto Pollicino, Guglielmo de Nastasio e Gio Perilo Grillo. Come prima cosa furono confermati i capitoli stilati con atti del notaio Lucifero de Lucifero di Rometta e con quelli del notaio Antonino Altavilla di Rocca. Nell'atto fu confermato che Samperi era casale di Monforte e si confermava la concessione della terza parte della foresta che doveva essere compresa tra le Zafare ed i colli. Si stabiliva anche che se la foresta avesse prodotto meno di 100 onze di ghiande, queste dovevano essere lasciate come erbaggio a favore dei naturali. Inoltre, nella elezione dei giurati, il barone poteva eleggere un solo rappresentante, mentre gli altri tre dovevano essere eletti dai cittadini e dovevano essere *burgisi* residenti nel feudo o oriundi abitanti della terra di Monforte. Fu infine confermato che le terre del pantano, dette *li Garrisi*, erano dell'Università e così di seguito venivano meglio specificati tutti i rapporti tra il barone e i cittadini.

Nel 1516, per soddisfare il crescente bisogno di terre che avevano gli abitanti, i giurati decisero di acquistare alcuni terreni da adibire ad uso pubblico. Questa decisione trovò una forte opposizione tra i proprietari dei terreni prescelti, i quali ritenevano insufficiente il prezzo di esproprio proposto. Nacque una sommossa popolare ed il viceré Moncada fu costretto a mandare a Monforte un algozirio⁷⁸ e gli stessi giurati furono costretti a scendere in piazza gridando «Altu lu Re, Altu lu Re», mettendosi così sotto la protezione sovrana in maniera che negli atti messi in essere dagli oppositori si potesse configurare il crimine di lesa maestà⁷⁹. Mentre a Monforte si manifestavano insofferenze verso la casa baronale e verso i giurati, *Giliberto*, fratello del barone di Monforte, sposo di Costanza Crisafi e padre di Federico *Junior*, l'8 gennaio 1511 si investì della baronia di Bavuso e si rinvestì della stessa baronia e del feudo di Rapano il 30 gennaio 1518 per la morte di re Ferdinando⁸⁰.

Dal barone di Monforte *Gaspare Pollicino* nacque *Agnese* che ereditò dal padre le terre di Tortorici, Monforte e Samperi e prese investitura nel 1513 e il 21 febbraio 1514 prestò l'omaggio di fedeltà al monarca. *Agnese*, ultima discendente dei baroni Pollicino di Monforte, andò in sposa a *Federico Montecateno*, figlio di Guglielmo Raimondo Moncada Ventimiglia, conte di Adernò⁸¹.

⁷⁷ Alto Commissariato per gli Usi Civici di Sicilia, carpetta con documenti riguardanti Monforte.

⁷⁸ Capitano d'arme, agente di polizia.

⁷⁹ TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., vol. II, p. 691.

⁸⁰ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 1510, f. 326, VI Inditione, f. 9.

Il Moncada con questo matrimonio ricevette «Propter nunzios» le terre di Tortorici, Monforte e Samperi. Così una parte dei feudi che furono di Cola Castagna passarono alla casa Moncada, i cui rappresentanti ebbero l'obbligo di aggiungere al cognome originario quello di *Pollicino - Castagna* per mantenere vivo il ricordo di due grandi famiglie dell'antica feudalità siciliana e per rispettare quanto aveva disposto Niccolò Castagna nel suo testamento.

Il Moncada, nel 1516, prese investitura da re Ferdinando e si reinvestì il 2 marzo del 1517 per il passaggio della corona⁸². Nel 1522, per aumentare la sua autorità sulla baronia, il Moncada acquistò con la somma di 688 onze dall'imperatore Carlo V⁸³ il mero e misto imperio per le terre di Tortorici e Monforte. Anche il procuratore di *Costanza Crisafi*, vedova di Giliberto Pollicino, vendeva il 26 settembre 1548 a Nicola Cuttuni le terre di Bavuso e Rapano⁸⁴. *Guglielmo Moncada Pollicino Castagna*, figlio di Federico e di Agnese Pollicino, si investì della baronia di Monforte e della terra di Samperi il 24 marzo del 1531 per rinuncia della madre Agnese, la quale si riservava l'usufrutto e la giurisdizione civile e criminale⁸⁵. Da *Federico Moncada*⁸⁶ e *Agnese Pollicino* nacquero due figli:

- *Guglielmo*, che sposò il 12.4.1539 Fiordaligi Imbarbato⁸⁷ e morì il 22.6.1542;
- *Girolamo*, che sposò Vincenza Scirota il 5. 10.1545 e morì il 7.9.1593.

Con l'arrivo dei Moncada si rese necessario richiedere ai nuovi signori la conferma delle concessioni feudali precedentemente sottoscritte dai baroni Pollicino, per cui nel giorno 1 febbraio del 1531, per atti del notaio Bartolomeo Renda di Monforte, alla presenza dei testimoni Gaspare Pollicino, Gaspare de Stefano, Andrea Porcari e del presbitero Angelo Bongiovanni vennero ratificati tutti i capitoli precedentemente concessi per la terra di Monforte e Samperi. Erano giurati Nicola Antonio de Renda, Tuccio de Tuccio e Federico de Trio. Nell'accordo si precisava che il Pantano marina doveva essere utilizzato per i cavalli dei cittadini di Monforte e del barone e non poteva essere concesso a gente forestiera («Primo loco acceptant, confirmant, ratificant omnia et singula Privilegia quomodocumque et qualiter cumque facta dictae Universitati per Spett. D. D. retro Barones eorum antecessores [...] sive imnes gratias et exemptiones, quas ipse Universitas habebat et habet, tam pre ipsa Privilegia, quam etiam per antiquas consuetudines etc. Ex contracta inter Ill. D. Fridericum et Gulielmum de Moncada, et Universitatem Montisfortis anno 1531»).

Nell'anno 1539, Guglielmo Moncada concesse a suo padre Federico la libertà di vendere alcuni beni, tra cui la baronia di Monforte per saldare la dote di pareggio delle figlie *Isabella* e *Angela*, sorelle di Guglielmo⁸⁸, rispettivamente di 18 e 12 anni. La decisione di vendere la baronia di Monforte e Samperi scaturiva dal fatto che questa aveva il valore di un terzo

⁸¹ Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Adernò, era un uomo di grande rilievo. Occupava la carica di Presidente del Regno e di Mastro Giustiziere, ed era stato Stratigoto della città di Messina.

⁸² SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi*, cit., vol. V, p. 142.

⁸³ La copia del privilegio si trova in ASP, *Archivio Spadafora*, vol. 258, ff. 13 sgg.

⁸⁴ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. VII, f. 91.

⁸⁵ ASP, *Regia Cancelleria*, IV Indizione, f. 454.

⁸⁶ Si svilupparono i rami dei Principi di Calvaruso, Larderìa e Monforte. Federico sposò in seconde nozze Laura Beccatelli Bologna ed in terze nozze Eufrosina Lombarda.

⁸⁷ ASP, Notar Antonio lo Vecchio, st. 1, vol. 2407, c.s.n.; vol. 2449, f. 959v (figlia del fu Vincenzo e di Eleonora).

⁸⁸ ASP, *Archivio Spadafora*, busta 815. L'atto originale fu rogato dal notaio Jacopo Scannerio di Palermo.

rispetto alla baronia di Tortorici. Il 21 aprile del 1540, con atti del notaio Girolamo Mangianti di Messina, Federico e Guglielmo Moncada, padre e figlio, vendettero a *Isolda*⁸⁹ e *Baldassare Saccano* la baronia di Monforte e la terra di Samperi, per il prezzo di 54.000 fiorini d'oro e con «pacto de retrovendendo»⁹⁰. La somma fu versata tramite la banca di Pietro Faragami di Messina. Questa clausola contrattuale fece nascere successivamente una controversia tra i Moncada ed i Saccano⁹¹, che richiesero la restituzione della baronia. Con l'incasso della vendita della baronia *Federico, Guglielmo e Hieronimo* Moncada riscattarono quella di Saponara e Calvaruso che era in potere di Tommaso e Bartolomeo Mirulla⁹².

Federico Moncada, barone di Tortorici, morì nel 1561 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco in quella terra. Nel suo testamento del 24 febbraio del 1561 nominò erede universale il figlio *Ferdinando*. La baronia di Tortorici andò a *Hieronimo*, barone di Saponara⁹³. Il primo aprile dello stesso anno fu eseguito l'inventario ereditario di Federico Moncada, barone di Tortorici⁹⁴. Alla morte di Hieronimo Moncada, avvenuta nella terra di Tortorici, furono lasciati numerosi feudi: la baronia di *Tortorici*, la baronia di *Saponara*, la baronia di *Calvaruso*, i feudi di *Canneto* e di *Imbutto*, il feudo e la baronia di *Granitelli* e *Nucifora*, lo Jus luendi sulla baronia di Rocca e Maurojanni ed altre baronie e feudi. Il suo testamento del 30 giugno 1561 si conserva negli atti del notaio Domenico de Vallis⁹⁵. Egli aveva nominato erede il figlio primogenito *Federico*, nato dal suo matrimonio con una certa Vincenza⁹⁶. Un supplemento d'inventario fu redatto il 26 giugno del 1562. Il 23 febbraio del 1545, *Isolda Saccano*, con atti del notaio Antonello Trimarchi di Messina, donò ai figli *Baldassare*⁹⁷ e *Nicola Giacomo* le terre di Monforte e Samperi⁹⁸. In seguito alla donazione i due fratelli si divisero la baronia⁹⁹:

- *Baldassare* si investì il 16 novembre 1557 della terra e del castello di Monforte¹⁰⁰;

⁸⁹ Isolda era vedova di Angelo Saccano, barone della tonnara di Milazzo. La tonnara di Milazzo era pervenuta a Pietro Saccano per donazione di Giovanni di Protonotaro, il quale imponeva al donatario di mantenere il cognome "Protonotaro" e l'arma di famiglia. La tonnara, con la torre ed il magazzino, era soggetta all'obbligo del servizio militare. L'atto di donazione fu stipulato dal notaio Jacopo de Guerrerrio di Messina il 12 novembre 1414, VIII Inditione. Il Saccano prese investitura il 14 novembre dello stesso anno. La famiglia Saccano aveva occupato nella città di Messina cariche pubbliche di grande rilievo in quanto i suoi esponenti furono stratigoti, giurati, senatori, capitani di giustizia e giudici della città.

⁹⁰ La vendita fu fatta per atti del notaio Girolamo Mangianti di Messina. Con il ricavato della vendita della baronia di Monforte, don Federico, don Guglielmo e don Hieronimo Moncada riscattarono le baronie di Saponara e Calvaruso che erano in potere di Don Tommaso e Bartolomeo Mirulla (ASM, *Regia Corte Straticoziale*, vol. 313, f. 15).

⁹¹ Sulla controversia relativa alla restituzione del feudo di Monforte per «pacto de retrovendendo» si veda un articolo di Giusi Forestieri (*Feudalità e giurisdizione cittadina nel sec. XVI: il caso della Baronia di Monforte*, in Munt Dafurt - Bollettino di studi storici sull'area peloritana del Valdemone, Monforte 2014).

⁹² ASM, *Regia Curia Straticoziale*, vol. 313, f. 15.

⁹³ ASP, *Notar Giacomo Lucido*, st. 1, vol. 1901, f. 162.

⁹⁴ ASP, *Notar Giacomo Lucido*, st. 1, vol. 1901, f. 214.

⁹⁵ ASM, *Regia Curia Straticoziale*, vol. 313, f. 15.

⁹⁶ ASP, *Notar Giacomo Lucido*, st. 1, vol. 1901, f. 389.

⁹⁷ Era segreto di Messina ed aveva sposato Antonella Lanza.

⁹⁸ ASP, *Regia cancelleria*, III Indizione, f. 500.

⁹⁹ ASP, *Protonotaro del Regno*, Processo d'investitura n. 2029, busta 1513.

¹⁰⁰ ASP, *Regia cancelleria*, vol. 384, ff. 36v-37r.

- *Nicola Giacomo* si investì il 26 febbraio 1558 della terra di Sampieri¹⁰¹.

La baronessa Isolda Saccano nel 1547 fondava a Monforte un convento carmelitano accanto alla chiesa di Maria SS. Delle Grazie; nel 1558 fondava quello di San Pier Niceto. Alla sua morte Isolda venne sepolta nella città di Castoreale.

Il 29 agosto del 1558, in seguito alla morte di *Nicola Giacomo*, avvenuta senza eredi, la terra di Samperi ritornò a *Baldassare*, il quale si investì insieme alla tonnara di Milazzo¹⁰². Il barone, dopo l'investitura, nominò suo procuratore speciale il capitano di Monforte, *Antonello Renda*, il quale a sua volta nominò quale giurato e baiulo il magnifico Giacomo Renda; mentre per la terra di Samperi fu nominato il magnifico *Antonino Tuccio*¹⁰³.

Baldassare, segreto della città di Messina nel 1552, aveva sposato nel 1537 la nobile Antonella Lanza Bologna¹⁰⁴. Nel 1565 Baldassare ed Antonia Saccano si obbligarono con il rev. Bartolomeo Sebastiano, vescovo di Patti, per un importo di onze 18 annue su un capitale di onze 200, impegnando il reddito della baronia di Monforte¹⁰⁵.

Dal matrimonio nacquero: *Isolda*, che andò sposa ad Andrea Cuttuni¹⁰⁶, *Giacomo Maria* che successe nei feudi al padre, *Scipione*, *Giovanna*, *Giulia*, *Cesare*, *Massimo* (sacerdote che fu tra i fondatori dell'Oratorio dedicato alla Madonna di Crispino) e *Isabella* che sposerà Francesco Averna, barone di Santa Caterina¹⁰⁷. Morto Baldassare Saccano fu sepolto, per sua disposizione, nella chiesa madre di San Giorgio a Monforte¹⁰⁸.

Giacomo Maria Saccano, quale figlio primogenito, si investì della baronia di Monforte e della terra di Samperi il 4 dicembre del 1570 in seguito alla morte del padre¹⁰⁹. Questi fece numerosi matrimoni e sposò *Diana Branciforte*, figlia del conte di Mazzarino, *Beatrice Aragona Branciforte*, vedova del conte di Comiso Gaspare Naselli, e per finire la quattordicenne *Topazia Valdina*¹¹⁰, figlia del barone di Rocca. Giacomo Maria fu tra i fondatori dell'Ordine Militare della Stella di Messina¹¹¹; egli favorì la crescita dell'Oratorio di Crispino donando ai religiosi e laici che si ritiravano nell'eremo tutti i terreni circostanti la chiesetta dedicata alla Madonna¹¹². Sotto la signoria di *Giacomo Maria Saccano* furono

¹⁰¹ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 384, f. 155. Esiste un'altra investitura di Nicola Giacomo per la terra di Samperi datata 28 febbraio 1552 (ASP, *Regia cancelleria*, vol. 381, ff. 509-510). Ciò dimostrerebbe che la divisione della baronia di Monforte tra i due fratelli era avvenuta qualche anno prima.

¹⁰² ASP, *Regia cancelleria*, I Inditione, vol. 38, f. 508.

¹⁰³ ASP, *Protonotaro del Regno*, Processo d'investitura 2226, busta 1514.

¹⁰⁴ Capitoli matrimoniali del 14/1/1537, Notar Mangianti (ASP, T.R.P., vol. 2012, f. 1140 e sgg.).

¹⁰⁵ ASP, *Numerazione Provvisoria*, vol. 1164, Notar Giovanni Matteo Angelica, f. 31v.

¹⁰⁶ Il contratto matrimoniale è in ASP, *Numerazione Provvisoria*, busta 1164, notaio G. M. Angelica. Gli sponsali ricevettero in dote da Stefano Cottone la terra di Bauso ed il feudo di Rapano.

¹⁰⁷ Isabella Saccano Averna lasciò numerosi benefici a favore della chiesa madre di Monforte (ACMM, *Scritture relative ai cappellani*, vol. II, f. 484).

¹⁰⁸ Di questa tomba non si hanno notizie, forse perchè fu rimossa durante i lavori eseguiti nella chiesa alla fine del 1800, quando fu rifatto il pavimento.

¹⁰⁹ ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 435, ff. 117-118; ASP, *Protonotaro del Regno*, Processo d'investitura 2524, busta 1584. Il barone Baldassare Saccano morì a Monforte e fu sepolto nella chiesa di San Giorgio. A causa di numerosi lavori eseguiti nella chiesa negli anni passati la tomba di Baldassare non è più visibile.

¹¹⁰ I capitoli matrimoniali sono del 15 giugno 1573 (ASM, Fondo notarile notaio Zaccaria de Federico, vol. 81/III, ff.1202r-1211v).

¹¹¹ G. GALLUPPI, *Nobiliario della Città di Messina*, ristampa dell'edizione di Napoli del 1877, Bologna 1970, p. 282.

completati buona parte dei lavori di ristrutturazione della chiesa madre di Monforte a cui parteciparono i principali architetti presenti a Messina in quegli anni. I Saccano a Monforte avevano favorito la *Juridioni e i privilegi* della terra, come è dimostrato da molte testimonianze rilasciate nel 1589, in seguito alla controversia con la famiglia Moncada, da alcuni cittadini di Monforte tra cui il nobile Laurenzio Renda.

Il barone Giacomo Maria Saccano aveva bonificato un terreno pubblico in contrada Chiappi piantando circa 800 alberi di gelso che producevano oltre 800 cantari di fronda che veniva venduta a 12 tarì il cantaro. Aveva fatto costruire un magazzino ed una torre e inoltre aveva fabbricato un palazzo di *gran qualità, pregio e di molto valore*. Nelle fiumare Niceto e Bagheria aveva edificato due mulini di cui uno in contrada *Saitta* che produceva 50 salme di frumento ogni anno. Aveva pure acquistato le terre dette *Li Garrisi*, estese circa 25 salme seminate, dove i naturali di Monforte e Samperi avevano il diritto di pascolo. Aveva pure comprato, sotto il dromo pubblico, un terreno ed una chiusa grande che apparteneva al sacerdote Cesare Pollicino¹¹³.

Gli investimenti fatti nella baronia di Monforte, secondo le testimonianze, ammontavano ad oltre ventimila scudi. Il suo feudo, a quei tempi, confinava *con il territorio di Condrò-Santa Lucia, a ponente, Fiumedinisi, Santo Stefano e Scaletta a Mezzogiorno, territorio di Rocca a tramontana, Rometta a levante ed esso comprendeva la baronia ed il castro con il mero e misto imperio*. Lo Jus luendi era rimasto in mano ai Moncada. Il barone Giacomo Maria Saccano possedeva in Monforte terreni per un valore dichiarato di duemila onze, una casa isolata del valore di duecento onze e numerosi altri beni. Non si ha notizia di controversie particolari tra i Saccano e i cittadini di Monforte e ritengo che erano rimasti in atto gli accordi stipulati con il barone Pollicino nel 1512, nel 1515 e successivamente con i Moncada nel 1531.

Il 22 ottobre del 1582 il barone Giacomo Maria Saccano diede licenza ai giurati di Monforte di indire un parlamento generale di cittadini, domenica 30 settembre, nella pubblica piazza per *liberare l'Università ed alcuni buoni cittadini dei debiti contratti durante i tre anni di peste che colpirono il territorio*. Per sopperire alle necessità, i giurati avevano introdotto una tassa straordinaria di 6 tarì sopra il vino mustale e di 1 tarì sopra la seta cruda di manganello, ma molti cittadini non riuscirono a pagare puntualmente quanto dovuto per cui venivano incarcerati per debiti. Nel Parlamento fu stabilita una gabella di 6 tarì per ogni salma di frumento e di 6 tarì per ogni botte di vino.

Il barone, nel ravello del 1584, dichiarò di possedere beni a Milazzo, tra cui una casa al Borgo avente valore di onze trecentocinquanta ed una casa in contrada Uccellatore a Messina del valore di onze duemilaquattrocento¹¹⁴. Il barone *Giacomo Maria Saccano* morì a Messina nel 1598¹¹⁵ e precedentemente, l'otto agosto del 1594, con atti del notaio Girolamo Russitano di Palermo, aveva fatto donazione a favore della figlia primogenita Vittoria, procreata con Topazia Valdina. La figlia secondogenita Antonia andò in sposa a Baldassare Naselli ed ereditò dal padre la baronia di Casalnuovo. Alla fine del '500 nacque una lunga controversia

¹¹² G. ARDIZZONE GULLO, *L'Eremo di Crispino*, Monforte 1988, pp. 16-18, 74-77.

¹¹³ ASM, R.C.S., vol. 313, f. 112v e sgg.

¹¹⁴ ASP, TRP, *Riveli delle Anime*, anno 1584, vol. 1323.

¹¹⁵ Il suo testamento fu rogato dal notaio Giacomo Parisi di Messina il 4 febbraio del 1598.

giuridica tra la famiglia Saccano, titolare del feudo, e la famiglia Moncada che intendeva riavere la baronia in seguito al *pacto de retrovendendo* inserito nell'atto di vendita del 1540. Nacque così una lite e nel 1589 Giacomo Maria Saccano si rivolse al Tribunale messinese chiedendo l'annullamento del *Pacto*. Secondo gli antichi privilegi concessi alla città di Messina, spettava allo stratigoto ed ai giudici cittadini analizzare le controversie giuridiche che riguardavano le terre che ricadevano nel *Districtum*. La difesa di Saccano fu assunta da due famosi giuristi, l'avvocato Barresi e il procuratore Romano, i quali contestarono a Francesco Moncada il fatto di intervenire in giudizio non come figlio primogenito di Hieronimo ma come erede dello stesso, per cui la clausola di *retrovendendo* non era applicabile. Gli avvocati dei Moncada dimostrarono che la richiesta del loro assistito era fondata in quanto Francesco Moncada era titolare di un diritto che gli era stato ceduto da Federico, figlio primogenito di Hieronimo Moncada.

Questa controversia giuridica mise di fronte i Moncada ed i Saccano, due grandi famiglie feudatarie.

I primi esercitarono un enorme potere in Sicilia, dove i propri esponenti possedevano feudi, baronie ed importanti cariche pubbliche; i secondi, invece, erano radicati nella gestione della città di Messina, sia nella Giurazia che nelle altre cariche politiche della città dello stretto.

La sentenza emessa dalla Regia Gran Corte di Messina fu favorevole ai Moncada, per cui donna Eleonora Moncada, tutrice e madre di Cesare, il 4 settembre del 1596, si investì della terra e baronia di Monforte. La stessa si reinvestì il 26 settembre 1601 per il passaggio della corona¹¹⁶. Successivamente la terra di Monforte, con il mero e misto imperio, fu recuperata da *Pietro Moncada*, marito di Vittoria Saccano Branciforte¹¹⁷ ed erede di Giacomo Maria Saccano, già barone di Monforte.

Pietro Moncada a Monforte possedeva un luogo grande in contrada Casino già proprietà di Cesare Saccano (che confinava con contrada Vinelli, con stretto pubblico e con le terre del Priorato di Santa Croce di Messina) e una casa grande con viridario a Monforte.

Il 5 dicembre del 1606, il figlio *Giuseppe Moncada Pollicino Castagna*¹¹⁸, che fu anche conte di Samperi, prese investitura con il mero e misto imperio. Questi divenne principe di Monforte con un privilegio del primo settembre 1628 e con esecutoria del 24 dicembre. Sposò *Flavia Monforte*, figlia di Francesco e Antonia. I capitoli matrimoniali si trovavano negli atti del 22 novembre 1611 stipulati dal notaio Cesare Cuminale di Monforte. Flavia portò in dote al marito importanti beni, tra cui gioielli d'oro ed argento, libri, quadri e proprietà terriere, tra cui il feudo di Lacini.

Dopo questa investitura era necessario rivedere gli accordi stipulati con i precedenti baroni, tra cui i Capitoli del 1531. Fu necessario quindi redigere un nuovo documento; per cui, nell'anno 1616, con atti del notaio Giuseppe Cannavò di San Pier Niceto, fu stipulato un rogito con cui si confermava la donazione della terza parte della foresta a favore dell'Università secondo i confini stabiliti nella transazione del 1515 e si riconfermava il diritto

¹¹⁶ ASP, *Regia Cancelleria*, XV Indizione, f. 128.

¹¹⁷ Morì a Messina il 27 aprile 1608 e fu sepolta nella chiesa di San Francesco (Messina, parrocchia di San Giuliano, vol. II, f. 68r). Pietro Moncada morì a Messina l'11 marzo 1605.

¹¹⁸ ASP, *Regia Cancelleria*, V Indizione, f. 18.



Figura 4. Monforte San Giorgio, chiesa madre, cappella di San Giorgio. Lapidi tombali dei principi Moncada.

di *pascere e legnare* nelle altre due parti della foresta a favore dei naturali.

Questo accordo non fu sufficiente: infatti gli ufficiali del barone incominciarono a vessare la popolazione di Monforte e Samperi, impedendo il taglio della legna, sia verde che secca, e limitando anche il pascolo degli animali di proprietà dei naturali. Fecero pure immettere nella foresta molti animali da caccia, quali cinghiali, daini, lepri e conigli che devastavano il sottobosco e non potevano essere cacciati se non dal barone o dai suoi ufficiali.

Nell'anno 1622 i giurati, per sopperire alle necessità dell'Università, gabellarono il Pantano marina ad Antonino Giordano e consorte.

Nell'anno 1631, la baronessa Donna Flavia Moncada, abusando della sua autorità, vendette tutti i roveri del bosco di Monforte, autorizzando l'estirpazione dalle radici per fare carbone con grave danno per i cittadini che avevano il diritto di *pascere e legnare*¹¹⁹. Nello stesso periodo, nella baronia venivano applicati diritti angarici prima non previsti tra cui il *diritto di forno* che obbligava tutti i cittadini a cuocere il pane nel forno del barone pagando una mercede.

Gli ufficiali del barone chiedevano il pagamento di un tarì per ciascuna libbra di seta che si estraeva nel territorio e pretendevano un laccio di seta al giorno dai maestri che lavorano la seta.

Il torrente Nicita, contro le antiche usanze, fu considerato di uso esclusivo del barone, per cui i cittadini non potevano utilizzare l'acqua per usi agricoli.

Gli ufficiali baronali pretendevano di utilizzare, per i loro bisogni, le cavalcature dei cittadini senza pagare alcun compenso contro ogni precedente accordo.

¹¹⁹ Il bosco di Monforte era esteso circa 30 miglia, ed era pieno di alberi. Quelli maggiori di 5 cantara si vendevano a due palmi da terra, come era uso fare nei tempi antichi, e si ricavano oltre 40.000 scudi. Gli alberi più piccoli non erano tagliati ed erano oltre ventimila. Anche gli alberi centenari non erano venduti nè tagliati.

I cittadini, secondo le antiche consuetudini, erano autorizzati a raccogliere e a tagliare legna verde e rami di *rugolo* (quercia) nelle contrade Spanò ed Elicà per fare pagliai e ricoveri per guarda mandria e per fare travi, sottani, pertichi, aratri, maniglie senza alcuna osservanza e senza ostacolo e senza la pena di bandi promulgati da padroni ed affittuari¹²⁰.

Nelle terre collinari furono realizzate le fosse per la neve con un incasso annuo di circa 1.200 onze e con impiego di circa 50 persone.

Il barone Giuseppe Moncada, contro ogni logica, fece tagliare gli alberi più importanti del bosco per utilizzare il legname nella costruzione di un suo personale vascello e di altri schifi per navigare a suo piacimento *per i sette mari*.

Il 28 settembre del 1631, la principessa Flavia Moncada, per mano del suo procuratore Don Francesco Lo Gullo, gabellò la città ed il principato di Monforte a Don Antonino Spadafora Branciforte, barone di San Pietro, con «Juris e pertinentis», compreso il mero e misto imperio e con la giustizia civile e criminale¹²¹. L'atto fu ratificato dalla principessa il 29 settembre dello stesso anno.

Questo contratto non fu gradito ai giurati Flaminio Catalfamo, Mariano la Marina e Salvo Casella. Antonino Spadafora, per tutelare i propri interessi, nominò *Palmerino Lombardo* capitano di Monforte, il quale entrò quasi subito in contrasto con Tuzzarella Dunia, moglie di Felice Dunia, per la gestione dell'erario fiscale di Monforte¹²².

Il 23 gennaio dell'anno seguente il capitano fece vendere all'asta pubblica due muli di pelo chiaro, con merco sul collo, espropriati ai cittadini morosi. Gli animali furono aggiudicati a Orazio Giardina per il prezzo di 20 onze¹²³. In questo periodo il territorio era infestato da briganti di ogni genere, per cui fu richiesta una compagnia d'armi di trenta archibugieri a cavallo pagati dalla Regia Corte. Nel 1631 si era verificato un orribile delitto: *Giacinta La Russa*, monaca terziaria di San Francesco di Assisi, fu trovata morta in contrada La Muscia, colpita da molte pugnalate. Di questo delitto, dopo molte indagini, fu incolpato lo zio Giuseppe Andaloro¹²⁴.

Alla morte del principe Giuseppe Moncada successe il figlio *Pietro*, che si investì il 14 gennaio 1632; questi sposò donna Teresa Di Giovanni, figlia del principe di Trecastagni.

La situazione nel principato era gravissima: i giurati avevano contratto, in seguito a eventi impreveduti, numerosi debiti con il barone Francesco Bonfiglio di Condò e con altri creditori. Per sanare la situazione economica, il 19 settembre del 1632, fu convocato un Consiglio straordinario dei cittadini per decidere come pagare i debiti. Il Consiglio stabilì di istituire alcune gabelle straordinarie sopra la farina, sopra il vino mustale, sopra l'aceto, sui salumi, sulla fronda di gelso, sulla seta, sull'olio, sul frumento, sul germano e su altri legumi che si macinavano nella baronia. Fu pure introdotta una gabella sulla tonnina e sulle sarde che si vendevano nelle pubbliche piazze. Il 10 ottobre del 1635 fu stipulato un nuovo contratto debitorio di onze 1446,15 tra l'Università di Monforte, con la pleggeria di donna

¹²⁰ ASP, Archivio Spadafora, busta 860, ff. 10-12.

¹²¹ ASP, Archivio Spadafora, busta 860, f. 6. L'atto fu rogato dal notario Filippo Fava di San Pietro di Monforte.

¹²² ASP, Archivio Spadafora, busta 860, f. 35

¹²³ ASP, Archivio Spadafora, busta 860, f. 35.

¹²⁴ ASP, Archivio Spadafora, busta 860, ff. 114-117 e sgg.



Figura 5. Archivio di Stato di Palermo, libro della visione dei conti dei Giurati della terra di Samperi di Monforte (1640-1653).

Flavia Moncada e del figlio Pietro Moncada, a favore del principe di Condò D. Francesco Bonfiglio che aveva sposato Onoria Moncada, figlia di Giuseppe Moncada e Flavia Monforte. I giurati si impegnarono a pagare il debito il primo luglio del 1640¹²⁵.

Nell'anno 1650, per risolvere varie questioni insorte tra il barone ed i cittadini, con atti del notaio Bartolomeo Buglio di Messina, si stipulò una transazione con la quale si ratificarono le concessioni feudali precedenti. Nell'anno 1653, i giurati di San Pietro di Monforte, con atti del notaio Filippo Fava di quella terra, ottennero un prestito di onze 124.23.2 dal principe di Condò per saldare le gabelle e le collette degli anni 1646, 1647 e 1648. Il mancato pagamento del prestito ed il maturare degli interessi causò il pignoramento dei beni dell'Università e la carcerazione dei gabelloti, dei collettori e dei giurati, nonché il controllo dei conti dell'Uni-

versità¹²⁶.

Il 16 settembre 1666, per il passaggio della corona, fu confermata l'investitura di Pietro Moncada. Il principe morì a Monforte il 19 agosto 1667 e fu sepolto nella chiesa madre.

L'11 novembre 1667, il novello principe Domenico Moncada, con i giurati Jo Domenico Visalli, Nunzio Guaetta, Antonino Jacopo Prestaburro e Paolo Raffa, sindaco della terra di Monforte, vendettero ad un certo Giovanni Caccia, con atti del notaio Pietro Cuminale di Monforte¹²⁷, lo *Jus pascendi e lignandi* sulle terre della Marina e precisamente sulle terre di contrada Traganà, Manduleri e Serro di San Martino. L'atto fu firmato dal principe, dai giurati, dall'arciprete Filippo Bulè e da altri sacerdoti. Nello stesso periodo, a Giovanni Battista Caccia fu pure venduto lo *Jus pascendi, claudendi e venandi* sopra le terre vacue e seminate di proprietà dell'Università di Monforte. Domenico Moncada, che si investì del principato il 14 settembre 1668, sposò donna Francesca Oliveri, baronessa di Acquaviva. Questi morì a Palermo il 16 febbraio 1675 e il suo corpo fu traslato a Monforte. Domenico aveva ereditato dal padre alcuni importanti beni esistenti a Monforte tra cui un terreno con trappeto in contrada Spirito Santo, vari fondi (nelle contrade Spanò, Ferrara, Castania, Paddalò, La Mortilla, Chiareri, Catena, Carcari, Franchino, Olivito, Girasara, Fucà, Chiuppo, Terre di Lacini, Vigna Corte), una casa solerata ad un solaio, consistente in diversi corpi ed officine nel quartiere della piazza di Monforte, ed un'altra con macello e chianca pubblica.

¹²⁵ ASP, Archivio Spadafora, busta 318, f. 3. L'atto fu stipulato dal notaio Michele Anastasi di Monforte. Gli impegni non furono mantenuti in quanto l'8 maggio 1651 esisteva una causa presso la Regia Gran Corte di Messina tra il principe di Condò, il principe di Monforte, il sindaco ed i giurati per la somma di onze 400 relativa alla proroga decennale del debito (ASP, Archivio Spadafora, vol. 318, f. 13).

¹²⁶ ASP, Archivio Spadafora, busta 318, f. 40. A tal proposito esiste una lettera del viceré.

¹²⁷ ASP, Archivio Spadafora, busta 318, f. 91.

Lasciava pure due carrozze, tre palmi di seta di Francia e numerosi altri beni, tra cui molti cafisi d'olio.

Gli abusi perpetrati dal barone e dai suoi ufficiali contro i cittadini di Monforte e Samperi non cessarono, tra cui l'accusa di aver causato la morte di due sacerdoti: don Francesco Plastari e don Onofrio Blandina, che nel conflitto con il barone patteggiarono per i diritti dei cittadini, e del commissario della Regia Gran Corte Domenico Corrado, che era stato inviato a Monforte per appurare gli eccessi fatti contro i cittadini.

A Domenico Moncada successe il figlio *Pietro*, che il 20 dicembre 1680 ricevette l'investitura di principe di Monforte sotto la tutela della madre. Sposò *Anna Maria Joppolo*, duchessa di Cesarò. Morì a Palermo il 19 luglio 1724 e fu sepolto nella chiesa di San Carlo dei padri Teatini di Palermo. La moglie morì nel 1754 e fu sepolta accanto al marito.

Le vessazioni contro i cittadini continuarono, tanto che gli abitanti di Monforte e Samperi nel 1701 decisero, per avere giustizia, di rivolgersi al Governo del viceré e dei Tribunali siciliani. Nominarono due loro procuratori, don Domenico Bulè ed il dott. don Francesco Cumbo, i quali avevano anche il compito di chiedere il riscatto del Mero Misto Imperio attraverso il deposito di 395 onze che era il valore residuo dell'intero prezzo pagato per Monforte e Tortorici.

Non ottennero quanto sperato ma fu inviato a Monforte don Salvatore Guascone con il compito di accertare i fatti ma, per sopraggiunti impegni familiari, fu costretto ritornare a Palermo.

Il Tribunale del Real Patrimonio, che doveva discutere sulla controversia, era presieduto dal suocero del principe di Monforte, il quale, pur essendo stato ricusato, aveva molta influenza sui componenti del Tribunale. I giudici, prima di iniziare ad esaminare la questione sollevata dai delegati, pensarono di punire don Domenico Bulè per aver osato accettare la procura dei cittadini di Monforte e San Piero contro il barone. Questi fu imprigionato a Palermo senza alcun decreto di carcerazione, per cui fu quasi subito rimesso in libertà. Una volta scarcerato il Bulè ed iniziata la discussione della controversia, il principe eccepiva la validità della procura in quanto rilasciata da una minoranza della popolazione e inoltre, essendo passati due secoli dalla concessione del mero e misto imperio, questa era diventata definitiva. Nell'anno 1727, i giurati gabellarono nuovamente il Pantano marina. Intanto *Giovanni Antonio Moncada Joppolo* era succeduto nella baronia e si investì il 3 aprile 1727¹²⁸. Questi sposò *Domenica Oreto Bologna* dei principi di San Lorenzo. Nominato vicario generale per la difesa dell'isola dal contagio della peste del 1743, creò un cordone sanitario per isolare Monforte ed impedire il diffondersi della peste che aveva colpito il suo principato. Durante l'infezione abitava nel suo palazzo di San Pier Monforte. Morì a Monforte nel giorno 8 gennaio 1759 e fu sepolto nella locale chiesa madre. Il suo testamento, pubblicato il 10 gennaio 1759, si trovava negli atti del notaio *Andrea Raffa* di Monforte¹²⁹.

Nell'anno 1737 nacque un nuovo dissidio tra l'Università ed il principe, il quale impediva l'utilizzo del bosco per pascere e legnare ed evitava di deviare l'acqua del fiume per l'irrigazione dei campi, come era in uso da tempo immemorabile. Nacque un litigio tra l'arciprete don Francesco Cuminale, la Camera Baronale ed i sacerdoti D. Giuseppe Isaja, vicario fo-

¹²⁸ ASP, *Regia Cancelleria*, V Inditione, f. 182.

¹²⁹ ASP, *Conservatoria*, Registro 1169, f. 154r.

raneo, e D. Giuseppe Lisciutto. Questi sacerdoti furono esiliati da Monforte e morirono di peste a Messina. I ministri del principe si impadronirono di alcune neviere di proprietà dell'Università e inoltre usurparono i diritti di caccia che i naturali avevano su tutto il bosco, tranne nella riserva di Castania e la pesca nei fiumi e nei pantani.

Avvenne un altro fatto increscioso. I beni appartenenti alle famiglie, i cui esponenti erano morti durante l'infezione di peste del 1743, invece di essere consegnati ai parenti più vicini vennero venduti all'asta ed il ricavato fu incamerato dalla camera baronale.

Nell'anno 1753 il principe ed i suoi ufficiali pretesero di impossessarsi dei diritti dell'Università, incassando il diritto angarico della *Bagliva* sopra gli animali esistenti nel Pantano Marina e Bagheria ed esigendo la gabella del vino che era patrimonio attivo del comune, e un altro diritto angarico con cui i naturali di Monforte, ad esclusione delle vecchie e delle vedove, erano obbligati di dare al principe una gallina ogni anno o il corrispettivo in denaro.

Le successioni feudali nella terra di Monforte e Samperi nella seconda metà del '700 furono:

- *Girolamo Moncada Oreto* successe alla morte del padre e si investì il 9 gennaio 1760. Morì senza figli il 30 marzo 1765 e gli successe il fratello terzogenito *Emanuele*, in quanto il secondogenito *Federico* era sacerdote.

- *Emanuele Moncada Oreto* prese investitura nel giorno 1 febbraio 1766. Fu tenente generale degli eserciti in Spagna nel 1789, commendatore dell'Ordine di San Giacomo e San Gennaro e Grande di Spagna. Morì celibe.

- Un altro figlio, Raimondo Moncada Oreto, fu vescovo di Patti.

- Carmelo Moncada Oreto, conte di Sampiero per donazione del fratello (13.10.1792), era arrendatario del principe di Monforte. Nel 1793, per la morte del fratello Emanuele, divenne principe di Monforte. Sposò Vincenza Torgni. Ricoprì la carica di governatore di una provincia del Perù. Dimorava nella città di Messina nella strada di S. Cristoforo. Morì a Messina il 16 marzo 1830.

- *Emanuele Moncada Torgni* successe alla morte del padre. Sposò a Palermo *Emanuela Celestri* dei Marchesi di Santa Croce Camerina il 29.4.1798.

- *Giovanni Antonio Moncada Celestri*, figlio secondogenito (il primogenito Carmelo, nato il 13.7.1799, era morto in tenera età), successe alla morte del padre. Sposò a Palermo il 22 giugno 1822 donna Rosa Galletti, figlia di Pietro Galletti Colonna (principe di Soria, marchese di S. Marina e barone di Castania) e di Anna Maria Ventimiglia di Castelbuono.

Nel 1821 fu abolita la feudalità ed iniziò il declino della famiglia Moncada che, dai primi del '600, con alterne vicende, aveva governato il territorio prima con il titolo di baroni e successivamente di principi.

Con l'abolizione della feudalità, le Giurazie di Monforte e San Pier Niceto iniziarono una serie di azioni giudiziarie per abolire i privilegi e per fare recuperare al Demanio pubblico tutti i beni che erano stati usurpati nel corso dei secoli.

DOCUMENTI

I

6 agosto 1395. Investitura della terra e del castello di Monforte a Berengario Cruyllas.

«[...] hominibus, mulieribus, vassallis, vassallagiis in dicta terra, habitantibus et abitaturi nec non iuribus, redditibus, proventibus, cabellis, proprietatibus, edificijs, aquis, acqueductibus, aquarum decursibus, piscationibus, venationibus, molendinis, molendinorum saltibus, pascuis, pratis, erbagijs, terragijs, territorijs, limitibus, tenimentis et pertinentijs suis universis, cum quibus dictus Blascus et sui predecessores dictam terram et castrum cum eorum iuribus tempore eorum fidelitatis tenebat et possidebant poterantque tenere et possidere sub debito tamen et consueto militari servitio per eundem nobilim Berengarium et suos heredes predictos nostre Curie in perpetuum prestando ana uncias viginti pro quolibet equo armato, secundum annuos redditus et proventus terre et castri predictorum justa usum, consuetudinem Regni nostri Sicilie [...]».

II

4 settembre IV Indizione 1395. Martino e Maria rispondono alle richieste della città di Messina per il possesso della terra e del castello di Monforte

«Rex, Regina et Dux etc¹³⁰.

Stratigoto, iudicibus et iuratis Nobilis Civitatis Messane, familiaribus et fidelibus nostris, gratiam nostram predictae fuerunt nobis oblata certa capitula, quibus et eorum cuilibet nos responsiones et provisiones facimus, ut in fine cuiuslibet eorum, que vobis clausa mittimus et sigillata, videbitis plenum contineri, mandantes vobis ut ea que continentur in capitula sopradictis, executioni debite deducatis iuxta tamen modum et formam responsionum et provisionum nostrarum predictarum.

Datum Cathanie sub nostro sigillo communi quarta die sepembris quarte inditionis Anno Dominice Incarnationis M^o, CCC^o, XC^o quinto, lo Due.

Digitur straticoto, iudicibus et iuratis Nobilis Civitatis Messane, familiaribus, consiliariis et fidelibus nostri.

Dominus Dux mandavit Raimundo de Cumbis.

Quisti su li capituli li quali li iurati et sindiki di la nobili Chitati di Missina hannu ad explicari a li nostri Serenissimi Signuri, nec non li risposti facti a li capitoli predicti per li Serenissimi Principi, Re, Regina, et Duca videlicet.

(Seguono i capitoli divisi in XXVI punti. Si riportano i punti che interessano Monforte).

¹³⁰ Il documento è trascritto da E. PISPISA (*Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 429-435) ed è conservato nell'Archivio di Stato di Palermo (ASP, *Real Cancelleria*, vol. XXIV, anni 1395-1396, ff. 67v-69v, nuova numerazione).

VIII - Item di parlari di lu baruni di Munforti per la recuperazioni di Tripi – Placet Regie Maiestati, reservari tamen li ordini dati per li dicti Signuri ali giurati et sindaki di la dicta chitati.

XI – Item di la castellania di Munforti per reduchirilu a lu demaniu comu li est promissu – Rispundinu li dicti Princhipi, comu per li privilegi a loru facti conteninu, plachi ki la ditta terra di Munforti et castellu sianu di Demaniu. Et cussi quandu foru li dicti Princhipi in Missina pristarū fidi homaggiu de lu castellano ki tinissi lu castellu per li loro Maiestati. Di lu fari di li ufficiali di la dicta terra e li dicti Signuri plachi per lo modu supradictu in capitolo de officialibus. Etc.».

III

25 agosto 1490. Ordine del viceré di processare ed incarcerare i fratelli naturali del barone Federico Pollicino accusati di insubordinazione e minacce contro il barone.

«Vicerex etc. - Magnifico viro Philippo Lupuzu fideli regio dilecto salutem. Perchi lu magnifieo baroni dila terra di Monforti ni scrivi chi, stando ipsu in casa sua, in compagnia di lo quali erano lu magnifico suo fratri et certi soy vassalli, vinniro, scortati, Facio et Joanni Artali, soy fratri naturali, instigati et animati da lo magnifico Anthonino Pollicino contra lu dictu fratri di lo dicto baroni, procedendo cum palori atrochi per respondiri li ipsu alu debito in favuri di lo dicto baroni, mediante la disobediencia loro versu lu baroni predictu li misiro manu a cutillati in presenciam di ipsu baroni, nullo respectu havendo ad ipsu ne dignitati sua, undi supravinni Joanni Andria Pollicino, lu quali ja era inanti preparatu a tali insultu, cum spata et buckeri, et consursi cum li predieti soy fratri ad insultari lu dietu fratri di lo baroni cum armis extractis, et ipsu baroni, gridando; amazamuli, amamzamuli, et in quista furia perseverando, non bastando resistiri li ufficiali di la terra cum periculo di la vita di ipsu baroni et di so fratri, livaro la terra a rimuri cum proposito publicu dietu di mectiri banderi extranei a lu castello di Monforti, et congregando genti assai contra ipsu baroni cum evidenti monopolio; et volendoli ipsu baroni fari prendiri per li ufficiali soy, li amminazavano volirili taglari a pezi, et essendo loro abitanti di la dieta terra, per farisi forti contra ipsu baroni, recogliano et fagoriano banditi, priudieati et altri deliquenti, como e latrati etc.; et supplica ipsu magnifico baroni ni plachisi providiri de iusticia contra li dieti Factio, Joanni Andria et Joanni Artali, et mandari commissario a far lu processu; et considerando quanto tali delicti importano et siano di malo exemplo, et digni di punizioni, per darisi a quilli locu a la iusticia, di vui confidando, vi diehimo, commietimo et comandamo expresse vi digiati personaliter conferiri in la dicta terra di Monforti, et altri qualsivogla parti et lochi di lo regno, undi serra di bisognu, et prendiriti li dicti Factio, Joanni Andria et Joanni Artali, et mectiritindi in securu per idonea pligiria, in cuius defectu, per carceracioni, et contra eos de dietis delictis, de quibus inculpantur, ad petitionem di lo dicto magnifico baroni accusanti, farriti lu debitu processu iuris et ritus ordine servato, partibus auditis, usque ad conclusionem inclusive [...]»¹³¹.

¹³¹ ASP, *Protonotaro del Regno*, vol. 141c, ff. 5r/v-6v; ASP, *Regia Cancelleria*, vol. 174, ff. 839r/v-840r (a matita 439r/v-440r).

IV

8 Agosto 1496. Disposizione del viceré ad agire con il pugno di ferro contro i ladri e i malfattori presenti nel territorio.

«Vicerex etc. - Magnificis Gaspari et Geliberto Pullicino fratribus, baroni et gubernatori terrarum Montisfortis etc., in solidum ita quod insimul et in solidum unus sine alio possit prosequi, mediare et finire, consiliario et fidelibus regiis dilectis salutem.

Intendimo in multi parti di lu regnu, et presertim in quissi vostri barunj et loru convichini, vannu trascurrendu famusi latri, facendu multi furti et delicti, tenendo li passi et arrobandu la bona genti, et per quistu considerandu quantu sia de servicio del maiestati del signuri re, nostru signuri, conteptu di la iusticia et disturbu di lu quetu viviri dilu regnu lu deteniri dili passi, et rubarii chi si fannu, e di necessario providirisi a la captura et punicioni di quilli.

Et pertanto di vostra virtu et purdencia (sic) confidando, per tenuri di la presenti vi connectimu et comandamu chi vi digiati mectiri in ordini cum vostri cavalli, armi et genti di pedi, quanta haviriti necessariu, et cum quilli in ordini conferirivi in tutti lochi et parti di lu regnu, undi haviriti noticia esseri dicti famusi latri, detempturi di passi et robaturi, et quilli vi adopeririti cauto modo prindiri, et prisi carcerarili in li vostri castelli, oy undi vi parra, et indem, cum alcunu, cuuali ad vui megliu vistu, lu farriti interrogari, et inde eis citatis, farriti prendiri tutti informazioni et probacioni purriti haviri, di rubarii, furti et altri maleficii per ipsi commissi, et de eorum mala fama, et dicti informazioni et confessioni loru farriti vidiri ad unu dotturi ad vui megliu vistu, et consiglanduvi dictu dotturi per li ditti informazioni et confessioni esseri locu di tortura, contra ipsi latri procediriti ad eorum torturam, interrogandum de eis et de complicitibus, ut sitatur (sic) tota veritas, et cui caplu cum ipsi, cui li receptava, cui li favuria, et altri circumstancii, delitti, debiti, et oportuni, et farriti mettiri loru confessioni in scriptis, li quali iunti cum li altri scripturi preditti, farriti recognosiri et vidiri per lu dittu dotturi, et cum eius consilio et voto, contra li ditti latri ministririti debitu complimentu di justicia et execuciones tam in condemnando quam in absolvendo, si iuris fuerit, non obstanti contra ipsi non sia fattu processu, ne li siano dati termini, ne siano fatti defensionis, ne sia conclusu quoad torturam, perchi ad refrenandum furtinorum et robriorum frequenciam, dandusi ali curpabili la debita punicioni de nostri certa scienda, attento eciam ipsorum delictorum arduitate, despensamo quibuscumque iuribus regni et aliis in contrarium disponentibus non obstantibus.

Et etiam providimu, in casu chi ipsi latri in lu prindiri vi resistissiru et fachissirussi forti di non si lassari prindiri, si in lu prindiri resistenduvi et facendosi forti di non si lassari prindiri, accadissi casu di morti, seu di ferita di ipsi, oy di alcuno di loru, ex nunc pro tunc di tali casu vinda asso1vimo et penitus liberamo, et ad vui et eciam a tutti di vostra compagnia.

Et in compenso di vostri spisi et travagli vi fachimo gracia dili armi et cavalli di quilli prindiriti, et carceririti in tutti carceribus prejudicati et banniti, et di quilli chi prindiriti et carceririti vi fachimo eciam gracia dili armi et cavalli loru, et li altri beni, dinari et altri chi li troviriti, tramettiriti alu dittu regenti, cum inventario; eciam vi commettimo fazati prindiri et carcerari in tutis carceribus preiudicatis, bannitis et di quilli chi prindiriti et carceririti vui, et di tutto quillo chi per vui sarra, fatto, executo circa premissa, ni darriti particolari

advisu, et quistu exequiriti cum diligencia, quotiamo in et circapremissa/ conferimus vibis (sic) potestatem et homnimodam auctoritatem ac vices et voces nostras et magne regie Curie, cum dependentibus, emergentibus et connexis, mandantes universis et singulis officialibus et personis regni, comitibus, baronibus et aliis quocumque officio, titulo et dignitate fungentibus, quo in executione premissorum vobis et cuilibet vestrum pareant, assistant et obediant¹²⁶, prestant eorum brachium, auxilium et favorem necessariu et oportunum, tociens cociens per vos fuerint requisiti, su penna regali auri mille, regio fisco applicanda.

Data Messane, die VIII o mensi(s) augusti, XIII e Indicionis 1496».

V

Monforte, 29 dicembre 1512. Il barone di Monforte, Gaspare Pollicino Castagna, concede all'Università ed al popolo di Monforte, attraverso i giurati Raniero Tucci, Girolamo Casella, Giovanni Matteo Crisafi e Gaspare Pollicino, i seguenti capitoli e modifica quelli precedentemente concessi con atti del notaio Altavilla di Rocca¹³².

I - Gli abitanti di Monforte possono liberamente far seminare o seminare lini femminelli, e possono abbeverarli. Lo stesso dicasi per ortaggi, alberi e giardini.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

II - Poiché fin dai tempi antichi i forestieri che vengono nei terreni della baronia a vendere formaggi e caciocavallo devono pagare o consegnare una forma di formaggio e un paio di caciocavalli con il risultato che nessun commerciante forestiero veniva a vendere nella baronia di Monforte con conseguente pecunia di tali prodotti, il Barone dispone che i Catapani non possono esigere tale obbligazione.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

III - Il Barone promette di non intromettersi nelle assegnazioni di terreni pubblici fatti nella baronia sotto pena di 1000 fiorini da pagarsi al Regio Fisco.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

IV - Si impegna a non concedere, terreni, in enfiteusi perpetua, ubicati nel bosco e nella foresta eccetto la gabella.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

V- Concede che tutti liberamente possano fare "Stagliate" nel fiume di Monforte e possono andare liberamente a caccia nel bosco esclusa la riserva di Castania che rimane di esclusiva pertinenza del Barone.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

VI- Il Barone vuole che i maestri che lavorano ad uscire la seta tanto forestieri. che abitanti del luogo non possano avere più di tarì 1 e grana 2 per libra di seta, più mangiare e bere, e per la seta grossa grani 12 per libra come si osserva nella Nobile città di Messina nelle terre e luoghi della piana di Milazzo

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

VII- Il Barone non può costringere nessun "Burgisi" o abitante della Baronia, per nessun

¹³² G. ARDIZZONE GULLO, *La Baronia di Monforte tra '400 e '500 ed i capitoli del 1512*, in *Terre, Acque Memoria*, Messina 1988, vol. I.

motivo o causa a prendere i cavalli, o bestie da cavalcare o da bardare eccetto quelle che sono usati. Volendoli il Barone li deve pagare come al solito.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

VIII- Siccome è cosa giusta che il Barone si serva di “Pusati” dei suoi vassalli, poiché non può mandare i suoi familiari nè gente di casa sua eccetto i forestieri ai quali il “Burgjsi” non può fari “Pusari” più di tre giorni giusta l’antica consuetudine.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

IX - Il Barone non può chiudere ne fare chiudere galline, galletti, capponi e quelli che chiuderà dovrà pagarli.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

X- I terreni del Pantano s’intendono certamente in questo modo: dal Fiume Niceto fino al Bagheria e non oltre; nel tempo in cui il Pantano sarà controllato per il Barone tutti i j Burgisi della Baronìa possono usare detto pantano con i loro cavalli secondo l’antica consuetudine.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XI- Vuole il barone che qualsiasi abitante della detta baronia può liberamente, tanto entro la terra come fuori fare case nei pubblici terreni, dopo aver ricevuto la concessione del terreno dai giurati della città.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XII- Vuole il Barone e concede a tutti i burgisi ed abitanti della baronia di poter liberamente fare molino, bastinderi, serri d’acqua, pagando tarì tre e grani 15 allo stesso Barone ed ai suoi eredi de Jure per il salto d’acqua quale censo.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XIII- Lo stesso in estate, quando scendono le greggi verso la marina, il Barone non può dare nessuna licenza specifica se prima non informa i nobili giurati, quindi dare una licenza generale da promulgarsi attraverso un bando pubblico.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XIV- Chiunque vuole vendere i propri beni stabili può farlo senza nessuna licenza in maniera che i venditori non siano costretti ad andare fuori della baronia.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XV - I Catapani non possono dare la meta senza l’intervento di alcuni giurati e di alcuni buoni uomini e qualora il detto Catapano non si attenesse a queste disposizioni può essere corretto dai nobili giurati.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XVI - Al tempo della racina che va da mezzo agosto per tutto il mese di settembre, se entrassero nei vigneti i porci tanto piccoli che grossi il padrone del terreno può impunemente e senza altra pena chiudere senza altra licenza portando il quarto al Barone.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XVII -Il Barone dichiara che per il privilegio fatto alla università per atti di Notar Cifaro di Lucifaro il 4.9.1480 circa la concessione di un terzo di foresta la quale deve confinare e toccare con la colla e con gli zafari e deve essere laterale e non nel mezzo della foresta.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monfori acceptu lu dittu capitulu

XVIII- Vuole il Barone che i compratori delle ghiande, facendo due ghiandaie nella fo-

resta della baronia devono farne Una nel terreno del Barone una in quello della Università
Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monforti acceptu lu dittu capitulu

XIX - Poiché la terra di Monforte e il casale di S. Pietro è una Baronia congiunta ed indivisa e poiché i cacciatori sono tenuti a fare la caccia, pertanto la detta caccia si intende unica e congiunta ed indivisa. Il casale di Samperi non è tenuto a fare la caccia eccetto che con i cacciatori della detta terra.

Eu Gasparu Pullichinu Baruni di Monforti acceptu lu dittu capitulu

XX – Idem dei presenti capitoli si possono fare e stipulare pubblici contratti etc.

Eu Gasparu Pullichinu alias di Castagna Baruni di la ditta barunia di Monforti conferma et accepta li sopraditti capituli li quali haiu signatu et subscriptu di propria manu.

VI

Capitoli della terra di Monforte concessi dal barone Gaspare Pollicino il 25 agosto 1615 alla presenza dei giurati Jo Battista e Guglielmo Pollicino, Guglielmo di Nastasio e Giuseppe Pietro de lo Grillo e ratificati, successivamente, dal barone Federico Moncada e dal primogenito Guglielmo¹³³.

I- Vengono confermati i contenuti dei capitoli stilati dai notaio Lucifero de Lucifero di Rometta e Antonino Altavilla di Rocca. Viene confermato Samperi casale di Monforte.

II- Modifica il cap. VI del 1512 e dispone che per la gabella della seta gli abitanti della terra di Monforte e Samperi dovevano pagare una gabella di grani 2 per ogni libra grossa o sottile che si produceva nel territorio. Il maestro che estraeva la seta doveva avere un salario di tarì 1 con il carico della gabella mentre il mangiare ed il bere rimaneva a carico dello stesso maestro. In tutto si doveva pagare tarì 1 per la seta sottile e grani 12 per la grossa.

III- Conferma la concessione detta terza parte della foresta ed invita i nobili giurati a stimare, insieme ad alcuni boni homini pratici dei luoghi, l'estensione della concessione che doveva essere compresa tra le Zafare ed i colli.

IV - Si stabilisce che quando la foresta ed il bosco di Monforte produrrà ghiande per un valore inferiore ad onze 100 il barone deve lasciare le ghiande per erbaggio a favore dei naturali.

V- Si stabilisce che nella elezione dei nobili giurati il barone può eleggere un solo membro, gli altri tre dovranno essere eletti dall' Università e dovranno essere burgisi residenti nel feudo o oriundi abitatori della terra di Monforte.

VI- Viene confermato il capitolo IV della precedente concessione. Il barone ed i suoi discendenti non possono vendere ne dare in enfiteusi perpetua la foresta ed il bosco di Monforte giusta l'antica consuetudine.

VII- Il barone non può dare licenza di pascolo, per animali di qualsiasi specie, nelle terre poste alle falde del castello, né alle grandi grotte. Non può tenere bestiame nel castellone

¹³³ Archivio dell'autore. Copia tratta dalla busta Monforte conservata nell' Archivio dell' Alto Commissariato per gli usi civici di Sicilia a Palermo.

fare legna.

VIII- Il barone conferma che le terre del Pantano Marina dette " Li Garrisi" sono dell'università e vuole che restino proprietà della stessa; pertanto non può avvenire la semina per conto del barone.

IX- Se il barone ha bisogno di bestie da soma dovrà rivolgersi a chi li possiede e pagare il relativo prezzo.

X- Il barone non può obbligare i *burgisi* a concedere il diritto di *Pusata* ad eccezione di quelli che vengono a trattare con il barone, e comunque per non più di due notti.

XI- Il barone dispone che chiunque vada alla fontana a riempire la " *quartara*" d'acqua dovrà rispettare il turno ad eccezione di quelli che attingono l'acqua per la casa del barone e del suo nobile capitano.

XII- Il barone consente ai naturali di Monforte di usare i Pantani per raccogliere ziparo e buda, e per fare pascere i cavalli.

XIII- I bottegai e i *burgisi* che vendono vino non possono tramutarlo da una botte all'altra ma devono vendere prima il vino di una botte poi quello di un'altra. Vendendosi d'estate a 2 o a 12 denari un quartuccio di detto vino può essere venduto con licenza dei giurati.

XIV - Tutti i forestieri che vengono nella baronia di Monforte possono liberamente andare nelle botteghe e nei fondaci sia nella terra di Monforte che in quella di Samperi.

XV - Tutte le persone che portano armi, nella terra e nei casali, e non li estraggono, non sono soggetti a nessuna pena. Ma estraendoli o puntandole, se colti in fragrante, saranno sottoposti alle forme del bando.

XVI- Se il barone è presente nella terra di Monforte egli stesso sarà giudice nei processi. In caso di sua assenza dovrà nominare un giudice accettato dall'Università.

XVII- Il Capitano e gli altri ufficiali che devono seguire gli ordini per impartire la giustizia non devono avere intromissioni da parte del barone. Solo dopo le decisioni degli ufficiali e dopo la decisione della causa il barone potrà sentire le parti in "appellazione".

XVIII- Il barone non può far chiudere gallina eccetto quelle che serviranno per il suo piatto ma dovrà pagarle 10 grani cadauna.

XIX- Ogni *burgiso* abitante in Monforte e Samperi può liberamente vendere i propri beni stabili senza licenza del barone ad eccezione di quei beni su cui si paga un censo al barone.

XX- Poiché i cacciatori sono soliti dare al barone una parte della caccia e precisamente un capriolo e due pernici, e poiché i boschi sono scarsi di selvaggina, il barone viene in accordo con l'Università e stabilisce che i cacciatori e chiunque farà caccia porterà al barone il quarto davanti con la testa del capriolo e il quarto di dietro. Con ciò non si intendono porcelli ed altri animali minuti, con eccezione di porci e capri che si uccidono entro la baronia, ovvero foresta.

XXI- Poiché la terra di Monforte ed il casale di Sampiero donano al barone la prima caccia e poiché da alcuni anni il predetto casale di Samperi dona al barone una gallina per ogni casa quale equivalente della caccia, vuole il barone che durante la sua vita gli abitanti di Samperi saranno tenuti a dare la gallina, e alla morte del barone saranno esentati. Sono anche tenuti gli abitanti di Monforte ad esclusione dei vecchi e dei bambini.

XXII- Se i creditori chiederanno ai procuratori del barone di richiedere il pagamento dei

loro crediti, il pagamento del loro salario sarà a carico degli stessi creditori

XXIII- Tutti quelli che semineranno nel bosco possono chiudere solo il terreno seminato.

XXIV – Vuole il barone che i giurati siano tenuti a dare la metà di frumenti, orzi ed altre vettovaglie per tempo secondo l'annata e la loro volontà, con giustizia e giudizio.

XXV- Vuole il barone che gli abitanti della terra di Monforte e del casale possano vendere liberamente il loro vino a quartara e all'ingrosso senza pagamento di gabella, secondo l'antica consuetudine. Il vino che entrerà da fuori sarà venduto gravato di gabella, e quelli che vendono il vino a quartara o all'ingrosso non possono venderlo per un prezzo maggiore di quello praticato al minuto.

XXVI- Poiché il barone aveva concesso la possibilità di chiudere alcuni terreni nei "Zafari" di Monforte e poichè tali "Zafari" sono per antica consuetudine pubblici, quindi dell'Università, vengono annullate tutte le concessioni fatte in dette terre ed i nobili giurati possono usare le "Zafare" per pascolo.

XXVII- Poiché per antica consuetudine nel mese di giugno gli armenti scendono dal bosco alla marina senza nessuna licenza dei nobili giurati, i quali vengono informati da alcuni buoni homini, e poichè le bestie scendendo alla marina e possono fare danno, il barone vuole che i giurati diano la licenza.

XXVIII- Vuole il barone che i mercanti che acquistano le ghiande del bosco e che fanno pascolare vacche, possono andare appresso alle vacche e ai buoi dei burgisi della terra e del casale.

Questi capitoli sono sottoscritti dal barone Gaspare Pollicino e dai giurati *Jo Battista, e Guglielmo Pollicino, Guglielmo di Nastasio e Joseph Petrus de lo Grillo* che intervengono a nome dell'Università di Monforte. + Notar Gaspare Viperano Regius Publicus Terrae Montis Fortis.

Santa Rosalia: una città alla ricerca della propria identità collettiva

*Jean Paul Barreaud**

La leggenda di Rosalia della Quisquina, santa patrona di Palermo, da un punto di vista meramente laico, offre numerosi spunti di riflessione. Più che all'avvicinamento folkloristico/turistico, tipico di chi come me deve sintetizzare per gli ospiti stranieri, ho voluto dedicarmi in questo caso ad una lettura approfondita degli eventi e delle loro connessioni. Da tale ricerca scaturisce una lettura estremamente interessante.

Ma solo grazie alla collaborazione nata con l'arch. Di Bennardo, al dinamico confronto tra le mie intuitive deduzioni e la sua scienza, penso di aver capito il rapporto diretto tra l'urbanistica del centro storico di Palermo tra i secoli XVI e XVII e l'invenzione di una nuova identità collettiva per la città. Questa esaltante vicenda locale si rivela poi indissociabile dalla rivoluzione culturale spagnola per mano della dinastia degli Asburgo, nel contesto globale della più grande mondializzazione attuata su questo pianeta dopo l'impero Romano e prima della nascita del mondo moderno industrializzato.

Il ruolo della Compagnia di Gesù - seppur lungi dal fare l'unanimità sul caso Rosalia, nonché sui metodi ispirati alla ben nota sua passione di vincere - è di così notevole intelligenza che l'invenzione della leggenda di Santa Rosalia, in tutta la complessità delle sue radici culturali, nel suo audace e straordinario connubio con Maria dell'Immacolata Concezione, ha superato i secoli e raduna ancora oggi la popolazione panormita attorno a Rosalia, ossia al totem identitario più forte mai ideato a suo favore.

E partendo dall'handicap di un contesto documentale fragile - ma d'indubbio interesse sotto il profilo della tradizione locale panormitana - la Compagnia di Gesù iscrive nella Storia il personaggio leggendario di Rosalia Sinibaldi.

Procedendo al pari di un'architettura sacra, confortando l'iniziativa con fatti premonitori o di natura irrazionale, prestando attenzione al particolare, i Gesuiti sembrano coinvolgere l'intera città, allora tutta un cantiere aperto in quegli anni del primo 1600; cosicché delle iniziative apparentemente sconnesse e disperate trovano alla fine una collocazione precisa, che a mio parere non può essere casuale.

Quest'avvicinamento laico al culto più sentito dei Panormitani suppone una conoscenza del contesto storico-culturale, e il contesto culturale più ampio, che oltre i meri confini siciliani, è dominato dalla Spagna degli Asburgo:

- Carlo V Imp. 1516-1556
- Filippo II Rex 1556-1598
- Filippo III Rex 1598-1621
- Filippo IV Rex 1621-1665

* Conferenziere nazionale in Francia e guida in Italia, vive da trent'anni in Sicilia producendo documentari filmati, visite, conferenze e pubblicazioni sotto il marchio "Sicilia svelata".

- Carlo II Rex 1665-1700.

La loro conquista - e perdita - di un impero sconfinato segna la storia di tante evoluzioni in molteplici campi: religioso, politico, militare, sociale e culturale.

Nel campo religioso, oltre al Concilio di Trento, l'evento più significativo e longevo consiste proprio nella creazione della Compagnia di Gesù intorno all'anno 1530. Come una nuova superprelatura paragonabile ai medievali Cavalieri del Tempio, si pretende che la Regola della Compagnia sia fortemente ispirata a quella dei Templari, a servizio esclusivo del Papa, il quale non fa mancare loro la sua protezione, perfino contro la stessa Santa Inquisizione allora dominata dai Domenicani (riferimento agli Esercizi spirituali ritenuti eretici), nonostante serpeggino in seno alla Chiesa Romana forti dissensi.

La Compagnia di Gesù è un attore di primissimo piano nella definizione di un nuovo ordine del mondo che necessita di una cultura moderna, adatta alla mondializzazione in atto sotto l'autorità asburgica.

Oggetto basilare delle cure gesuitiche è portare la cristianità - divisa sull'argomento - ad affermare il credo unanime nella nascita immacolata di Maria, tema controverso da secoli e regolarmente segnato dal contributo illuminante di alcuni pensatori, sin da Agostino d'Ip-pona, seguito da tanti altri.

Durante il 1600, a Napoli e a Palermo, si giunge al voto di sangue, di Andalusia memoria, ossia al voto da parte della nobiltà di difendere la nascita immacolata di Maria anche a costo della vita. Palermo è posta sotto la sua protezione nel 1624, quindi in perfetta concordanza con "l'invenzione" di Rosalia. Una Rosalia poi supportata dalla Compagnia di Gesù e contrapposta al Beato Andrea di Avellino dei Padri Teatini, riconosciuto in un primo tempo dalla Congregazione dei Riti quale salvatore miracoloso della Palermo appestata.

È difficile non vedere la mossa intelligente dei Gesuiti dietro la rinuncia al Beato Andrea a favore di Rosalia. La salvezza doveva essere generata da una donna, e la motivazione di tale manovra può essere letta - seppur arduamente - nella superlativa chiesa dell'Immacolata al Capo, tra i grandi capolavori della città barocca. Maria vi è raffigurata quale erede logico-cronologico delle eroine della Bibbia, in un sorprendente rapporto trinitario col proprio figlio (affreschi dell'antiporto), fino alla conclusione allegorica del suo trionfo sul male in un tempo divino, quello della sua ascensione/assunzione e della sua divina regalità, ispiratrice di nuove eroine, le quali, pienamente assunta la propria redentrica verginità, saranno nei secoli un nuovo esercito schierato contro il Male. Tra loro Rosalia. Così nell'affresco famoso di Vito d'Anna a Casa Professa sul tema del trionfo di Rosalia, mentre l'antico nume della città è sopraffatto dalla peste nera.

Impossibile non capire che questo attacco ai Teatini da parte dei Gesuiti è iscritto nel momento assai polemico della costruzione della loro sbalorditiva San Giuseppe, affacciata sui Quattro Canti di Città, su un terreno ed una chiesa confiscati alla Compagnia.

L'invenzione di Rosalia

È ovvio che proclamare un miracolo, legare poi questo evento ad una precisa personalità, non è di certo cosa di poco conto. E nel caso di Rosalia l'attribuzione dell'evento è tutt'altro che condiviso. Pertanto è interessante prestare attenzione alla cronologia dell'invenzione:

15 Luglio 1624 - Rinvenimento delle ossa di Rosalia sul Monte Pellegrino dopo la pro-

cessione durante la quale viene fatto il suo nome, per la prima volta, nella litania dei Santi.

27 Luglio 1624 - Il pretore di Palermo propone che la città faccia il voto di difendere anche a costo della vita l'Immacolata Concezione.

15 agosto 1624 - Palermo ratifica e assume Rosalia come sua protettrice. Alla patrona celeste di Palermo corrisponde ormai la patrona terrestre Rosalia.

Il 25 agosto del 1624 (circa), ossia quaranta giorni dopo la scoperta delle reliquie di Rosalia nella grotta di Monte Pellegrino, fu scoperto all'interno della grotta della Quisquina un graffito

Un ruolo essenziale lo riveste il cardinale genovese Giannettino Doria che opera in due direzioni: per il riconoscimento delle reliquie e per l'iscrizione della santa nel martirologio romano del 1631.

Il cardinale è un forestiero legato alla colonia ligure di stanza a Palermo, spesso in contrasto con la nobiltà e la magistratura locale. La sua politica di rilancio della diocesi è tesa alla supremazia della chiesa di Palermo, obiettivo che coincide col suo personale prestigio. Nel 1624 a Palermo infuria la peste. Sono anni concitati in cui si scatena una mobilitazione esasperata tra gli ordini religiosi. Ad averla vinta saranno i gesuiti che riusciranno ad imporre Rosalia, trasformandola da eremita - quindi irregolare e anarchica - in un modello di santità, inserita in un ordine monastico e munita di una imperiale progenie risalente addirittura a Carlo Magno.

Di quale maniera?

L'immagine oggi tradizionale di Rosalia cominciò ad essere intessuta dal gesuita siracusano Ottavio Gaetani (Siracusa 22 aprile 1566 - Palermo 8 marzo 1620), il quale nella sua opera *Vitae Sanctorum Siculorum* scrisse che Rosolea (sic) nacque a Palermo e che fu ancella della regina Margherita di Navarra, moglie di Guglielmo I detto il Malo, regnante a Palermo dal 1154 al 1166. Da Margherita ebbe in dono il monte Pellegrino, dove si ritirò a condurre vita solitaria e penitente in una grotta ove santamente morì e fu sepolta.

Pochi anni dopo la morte del Gaetani, nel 1620, durante l'infuriare della peste del 1624-1626 si passò dalla totale assenza di notizie sul conto di Rosalia ad una tempestosa proliferazione di dati. La città, su cui gravava a causa della peste la più cupa disperazione, trovò in Rosalia un'inaspettata salvatrice e vide nel ritrovamento delle sue reliquie l'inconfutabile segno del favore divino.

Alla luce di queste vicende l'immagine di Rosalia fu meglio studiata da un altro gesuita, Giordano Cascini. Tutto ciò che si è sempre creduto sulla santa, tutto ciò che sul suo conto ha fatto storia, è contenuto in una monumentale opera: "Di Santa Rosalia vergine palermitana libri tre". L'opera, scritta tra il 1624 e il 1635 (data della morte di Cascini), fu stampata postuma nel 1651. Prudenza proverbiale dei Gesuiti!

Fu il cardinale Doria nella duplice veste d'arcivescovo di Palermo e di luogotenente del Regno a volere il gesuita Cascini tra i suoi più vicini consiglieri nel periodo della peste. Cascini fu il regista dei fatti legati alla santa. Dopo la scoperta delle reliquie egli si attivò per la sistemazione della grotta di monte Pellegrino, per la costruzione della cappella della santa nella cattedrale, per la costruzione dell'arca d'argento che doveva contenerne i resti, per gestire la distribuzione delle reliquie di Rosalia e per diffonderne il culto. Fu soprattutto in

prima linea tra gli intellettuali palermitani nella spinosa vicenda dell'inserimento di Rosalia nel martirologio romano con l'espressa indicazione del ritrovamento delle reliquie e dell'ascendenza carolingia. Cascini morì il 21 dicembre 1635 all'età di settantuno anni. Per suo volere fu sepolto nella cappella di san Francesco Saverio all'interno di Casa Professa.

La figura di santa Rosalia trovò un'ulteriore sistemazione un secolo più tardi nei più attenti e rigorosi studi di Johannes Stiltingh, un gesuita olandese. L'immagine di Rosalia fu in sostanza di esclusiva egemonia della Compagnia di Gesù.

Il fatto che prima del '600 la tradizione antica di santa Rosalia fosse esigua e frammentaria fu un vantaggio per il disegno dei gesuiti. Vergine era la santa e vergine era la tradizione agiografica. È chiaro che i Gesuiti non dovettero correggere o reinterpretare delle nozioni comuni ad altri gruppi religiosi, tra i quali figuravano quelli - Teatini e Francescani - che esercitavano una forte pressione contro gli interessi della Compagnia. I Gesuiti trovarono un ampio spazio per predisporre un racconto agiografico perfettamente in linea con la politica culturale delle élites locali palermitane. Negli anni dell'epidemia, due culti tentarono di affermarsi: il culto di santa Rosalia promosso dalla Compagnia e il culto di san Benedetto il Moro caro ai Francescani, entrambi sostenuti dal cardinale Doria. Gesuiti e Francescani erano in competizione tra loro non solo per le loro visioni religiose differenti, ma soprattutto per l'abissale differenza di concezione e di uso della cultura, in particolare in campo diplomatico. Ciò generò alleanze sociali e politiche ben diverse in seno alla città. Ritengo di poter affermare che in questa "guerra di santi", la posta in gioco era il patronato palermitano.

I fatti

Del 15 luglio 1624 a Palermo

A - Ritrovate le presunte ossa di Rosalia sul monte Pellegrino, immediatamente una commissione di medici, scienziati e notabili è riunita per valutarle. È allora stabilito che le ossa consistono in pietra comune con escrescenze ossee riconducibili ad animali (capre) e non a esseri umani.

B - Durante le ore mattutine si snoda per le vie di Palermo una processione penitenziale per invocare dal cielo il perdono dei peccati e l'allontanamento della peste. In tale processione, voluta dal cardinale Doria, monaci e prelati con torce accese precedevano le reliquie di san Rocco e san Sebastiano, i classici santi invocati in caso di peste. Seguiva san Filippo Neri da poco canonizzato ed eletto patrono della città; seguivano santa Cristina e santa Ninfa, due delle quattro tradizionali protettrici della città. Secondo il racconto del Cascini, i due sacerdoti che aprivano il corteo, così come i due che lo chiudevano, a un certo punto cessarono queste classiche invocazioni per chiamare in causa Rosalia. Invocazione, dixit Cascini, cui si unì spontaneamente il popolo. Poche ore dopo questa richiesta, Rosalia rispose prontamente permettendo che si ritrovassero le sue reliquie.

Del 25 agosto 1624 a Bivona

Quaranta giorni dopo il 15 luglio di Palermo, e precisamente il 25 agosto, a Bivona si tenne un'altra processione alla quale parteciparono gli ordini religiosi, le confraternite e il popolo scalzo che invocavano la loro Rosalia, il padre della quale Sinibaldo, nel secolo XII, era stato signore di queste terre "della Quisquina e delle Rose". Anche questa volta la santa rispose prontamente. Dopo poche ore, infatti, si scoprì nella grotta della Quisquina uno

scritto autografo che fin da subito suscitò non poche perplessità, già che era incredibilmente sfuggito da secoli all'attenzione di tutti. Inoltre a molti apparve inverosimile che un'eremita scrivesse un messaggio ai posteri per celebrare il suo casato; celebrazione che sapeva più d'umana vanità che di modestia eremitica: "Ego Rosalia Sinibaldi Quisquine et Rosarum Domini filia amore Dni mei Iesu Cristi in hoc antro habitari decrevi" (Traduzione: *Io Rosalia Sinibaldi figlia del signore della Quisquina e delle Rose per amore del mio Signore Gesù Cristo in questo antro ho deciso di abitare*).

Il Cascini racconta di due palermitani, Francesco Bongiorno e Simone Tropiano, intagliatori di pietre impegnati a Santo Stefano, che, suggestionati dal racconto del ritrovamento delle reliquie sul monte Pellegrino ed incuriositi dalle storie che si raccontavano sul romitaggio di Rosalia alla Quisquina, decisero di cercare sul monte la grotta dove la -ormai- santuzza aveva abitato. L'individuazione della grotta e il successivo disboscamento avvennero in due spedizioni, nella seconda delle quali ai due palermitani si aggiunsero una ventina di stefanesi (da S. Stefano di Quisquina). Poiché la grotta si presentava con una piccola apertura che rendeva impossibile l'ingresso, gli esploratori si videro costretti ad allargare la fenditura per potervi accedere. Una volta entrati (dal racconto del Cascini non si capisce se ad entrare furono soltanto i due palermitani o più persone) avvenne la scoperta dell'epigrafe.

Proprio mentre avveniva la scoperta, il 25 agosto 1624 a Bivona si teneva la precipitata processione per invocare l'aiuto di Rosalia contro la peste. Per questo il ritrovamento dell'epigrafe sembrò un miracolo concesso dalla Santa.

Il contemporaneo ritrovamento -a quasi 500 anni dalla morte di Rosalia- delle reliquie e dell'iscrizione autografa suscitò molte perplessità e sospetti di falsità che il Cascini tentò di contrastare attraverso le seguenti argomentazioni.

A) Per penetrare all'interno della grotta era stato necessario demolire l'ingresso che non consentiva l'accesso al corpo umano. La grotta quindi era inviolata perché Rosalia utilizzava un uscio occulto che si apriva nella volta e la collegava alla campagna soprastante.

B) L'iscrizione era coperta da muschio antichissimo quando fu scoperta dai palermitani.

C) L'iscrizione, che non è scritta in latino classico, contiene delle voci dialettali siciliane tipiche dell'epoca di Rosalia.

La storia di Rosalia fu definita ulteriormente da Johannes Stillingh nel '700, il quale, pur demolendo la discendenza carolingia e normanna di Rosalia costruita dal Cascini, sostenne l'autenticità dell'iscrizione della Quisquina. Il gesuita adduce come prove dodici testimonianze contenute in un manoscritto da lui riesumato dagli archivi. Tale manoscritto fu voluto dalle autorità ecclesiastiche di Santo Stefano dopo gli straordinari fatti accaduti. Le dodici deposizioni, da persone che non furono testimoni diretti dei fatti, narrano che la grotta al momento del ritrovamento aveva un'apertura angusta e che l'iscrizione era coperta da muschio antichissimo. Come non notare la simmetria tra le vicende di Palermo e Bivona?

La stessa peste, due processioni, due suppliche, due monti, due grotte, due eventi straordinari a quaranta giorni di distanza l'uno dall'altro. Quaranta è un numero non casuale, ricorrente nella stessa saga di Cristo: i quaranta giorni nel deserto, la folgorazione sul Monte Tabor quaranta giorni prima del martirio, la risurrezione quaranta giorni dopo lo stesso, ecc.

Insomma, per quasi cinquecento anni Rosalia era rimasta avvolta da una fitta nebulosa. Poi all'improvviso durante la peste si scoprono le sue reliquie e un autografo che rivela la

sua vera identità e la sua nobile ascendenza.

Un miracolo poco miracoloso

I Gesuiti dunque riuscirono ad associare la fine della peste con il culto devozionale rivolto a santa Rosalia. La loro strategia fu di sfruttare bene l'andamento discontinuo della peste palermitana che, con il suo normale alternarsi tra periodi di remissione e periodi di aumento della mortalità, incise duramente sul morale e sull'equilibrio dei Palermitani.

Se si osserva l'andamento del morbo dal giugno del 1624 al giugno del 1625, si notano tre lunghi periodi di alta mortalità.

Il primo, coincidente con la fase iniziale dell'epidemia, si protrasse fino al 10 luglio. Il secondo durò dai primi di settembre ai primi di novembre 1624. L'ultima e più drammatica fase del morbo ebbe invece inizio a fine novembre 1624 e raggiunse il suo disperato culmine all'incirca a metà gennaio 1625 e si protrasse fino al giugno 1625 perdendo lentamente la sua virulenza.

Al momento della scoperta delle presunte reliquie, il 15 luglio 1624, la prima fase del morbo era dunque già in remissione. Tale stasi convinse i Palermitani che il peggio era passato e che la diminuita mortalità era causata dal miracoloso intervento di Rosalia. Si trattò purtroppo di un'atroce illusione. La fase peggiore dell'epidemia doveva ancora arrivare. Delle oltre trentamila vittime della peste palermitana, infatti, soltanto una minima parte scomparve prima del 15 luglio; la maggior parte morì nei mesi successivi quando era in atto il "miracolo" di santa Rosalia. Non vi fu quindi concomitanza tra la scoperta delle reliquie e la fine della pestilenza avvenuta quasi undici mesi dopo.

Qui si pone un problema per il quale nessun ragionamento potrà mai essere opposto a quanto solo la fede trova una sua logica. Seppur undici mesi dopo, un credente può accettare l'intervento miracoloso; non è scritta definizione alcuna in materia di tempistica al riguardo. L'immediatezza non fa criterio nell'accettazione che un evento possa essere miracoloso, anche se stimo profanamente che debba certamente essere di grande aiuto alla commissione che deve stipulare in materia.

L'evidenza di tale situazione, diciamo scarsamente miracolosa, costrinse Cascini a compiere autentici funambolismi per sostenere l'avvenuto "miracolo" di santa Rosalia. Per dare senso all'inspiegabile continuazione della peste dopo la prodigiosa scoperta, il gesuita sostenne ad esempio che la santa non debellava il morbo per la riluttanza dei Palermitani a riconoscere le reliquie di Monte Pellegrino.

Delle opposizioni all'epoca e dei ritocchi nel corso dei secoli

La storia di Cascini non fu unanimemente accolta con favore. Fino ai nostri giorni sono state scritte innumerevoli opere che contestano, criticano e polemizzano contro la storia del Cascini.

Nei disperati giorni del 1624 altri ordini religiosi si sentirono di proporre alla cittadinanza una loro figura sacra come liberatrice dalla peste. Cascini riferisce il tentativo operato dai Teatini che proposero in tal senso il loro beato Andrea d'Avellino, tentativo andato quasi a buon fine perché i Teatini riuscirono ad ottenere dalla Congregazione dei Riti un decreto in cui la liberazione dalla peste palermitana era attribuita al loro beato. Il decreto, ricorda an-

cora Cascini, fu poi revocato dalla Congregazione che emise un secondo procedimento in cui, accogliendo le richieste dei gesuiti e dei palermitani, veniva corretto il precedente “errore”.

Gli autori a sostegno della tesi Cascini nel '600 e nel '700 elogiarono fino allo stucchevole la nuova patrona di Palermo, ma ignorarono o diedero poco spazio a chi contestava il nuovo patronato cittadino. Le rare volte che alcuni scrittori citarono per sommi capi le idee dei dissidenti, quasi sempre omisero i nomi, poichè era consapevolmente - ingenuamente è poco probabile in una situazione del genere - il modo migliore per isolarli ed ostacolare la diffusione del loro pensiero.

L'autorità religiosa e il Tribunale della Santa Inquisizione fecero il resto, condannando gli oppositori, confiscando e bruciando sul rogo i loro libri, scomunicando quanti li leggevano, e facendo terra bruciata attorno ai coraggiosi dissidenti. Questo è il motivo per cui è difficile trovare e studiare le opere di quanti si azzardavano ad andare contro corrente nell'oppressivo regime religioso e politico allora vigente.

Da Vincenzo Auria apprendiamo che nel 1630 vi fu una non meglio identificata persona che a Roma contestò la versione ufficiale dei fatti del 1624 sostenendo che santa Rosalia non avrebbe liberato Palermo e la Sicilia dalla peste. La denuncia, inoltrata al cardinale Barberini, nipote di sua santità Urbano VIII, suscitò lo sdegno dei Palermitani e costrinse il senato e lo stesso cardinale Doria a contrastarla.

Vincenzo Auria parla, inoltre, dell'editto con cui la Santa Inquisizione condannò nel 1665 un libro scritto dal messinese Bernardino Ascalco e pubblicato a Venezia nel 1664. In tale libro l'autore osava negare le origini palermitane di santa Rosalia e i suoi miracoli, contestando l'autenticità delle reliquie scoperte sul monte Pellegrino.

Vi fu infine chi presentò denuncia alla Congregazione dei Riti per ottenere la cancellazione dal martirologio romano della discendenza carolingia, mettendo in dubbio l'epigrafe della Quisquina. Per contrastare le voci degli eretici dissidenti, l'autorità religiosa raccolse una copiosa documentazione probatoria nelle città di Bivona, Troina, Ragusa, Scicli, San Mauro, Tortorici, Ficarra, Calascibetta, Cefalù, Trapani e Santo Stefano. Le testimonianze giurate stefanesi furono dodici.

Nella vertenza si schierarono in prima linea i Gesuiti che misero in campo i loro uomini migliori per difendere la discendenza carolingia di Rosalia scoperta e sostenuta dal Cascini.

Padre Giuseppe Spucces, uno dei più rappresentativi intellettuali palermitani, cattedratico di teologia, membro del Tribunale della Santa Inquisizione, predicatore personale di Filippo IV e assiduo frequentatore della corte madrilenza, fu inviato dal senato palermitano a Roma per perorare innanzi al tribunale della Sacra Rota l'antichità del culto tributato a Rosalia e la dibattuta voce del martirologio romano.

Le testimonianze giurate stefanesi divennero uno dei punti di forza della strategia difensiva del gesuita.

Ovviamente il processo si concluse in modo trionfale per padre Spucces sicché col beneplacito del pontefice, grande sostenitore della discendenza carolingia di Rosalia, nulla fu mutato dal martirologio romano. I dissidenti furono così sconfitti, umiliati e forse eliminati.

Uno studio recente interessante è quello di Valerio Petrarca, esposto nel libro dal titolo "Di Santa Rosalia Vergine Palermitana", edito da Sellerio nel 1988.

Petrarca spiega la complessa motivazione che spinse i Gesuiti ad architettare la storia di santa Rosalia. Il disegno dei Gesuiti muoveva dall'esigenza di rendere la vita della sconosciuta Rosalia omologabile sia ai principi della politica culturale del blocco di potere, sia al popolo mantenuto in povertà.

Il modello di santità più vicino ai poveri è quello greco orientale che prevedeva l'asce-tismo e l'isolamento dai centri urbani.

Il modello di santità più vicino ai nobili era quello affermato in Europa dal VII secolo che identificava la santità con la nobiltà e la sovranità. Tale modello si era venuto ad affermare in seguito alla stretta alleanza tra aristocrazia ed alto clero. I Gesuiti riuscirono a creare una "Santa Rosalia Sinibaldi" attraverso la scritta della grotta della Quisquina. La Rosalia Sinibaldi architettata dai Gesuiti aveva una progenie normanna e carolingia ed era contemporaneamente eremita abitatrice di caverne. Rosalia era nobile e povera allo stesso tempo. L'identità che agiva da collante tra nobiltà e povertà era la sua "municipalità". Rosalia era nobile/povera ma palermitana. L'idea di superare gli antagonismi sociali attraverso l'orgoglio municipale che rendeva complici tra loro i palermitani si consolidò al punto da divenire il tratto più appariscente della devozione cittadina. Basti pensare che i nomi Rosalia e Palermo appaiano sempre insieme ancora oggi e durante ogni festino sempre si aspetta dal sindaco il famoso "Viva Palermo e Santa Rosalia".

Tutte queste considerazioni portano dunque ad una conclusione, recentemente assunta da mons. Paolo Collura nel suo libro "Santa Rosalia nella storia e nell'arte" (al quale nel 1977 concesse una lusinghiera presentazione il cardinale Pappalardo): la scritta della Quisquina è un falso. Collura sottopose la tradizionale figura di Rosalia ad un duro esame critico. Afferma l'esistenza storica ma la sfronda di mistificazioni e falsi storici. Demolisce impietosamente il fantasioso albero genealogico della Santa costruito dal Cascini.

Nel santuario di santa Rosalia sul monte Pellegrino, mons. Collura fece mettere nel settembre del 1974 una lapide in cui sono riassunti i principali dati che provano soltanto la storicità della Santa. Collura argomenta la storicità di santa Rosalia in base alle coordinate agiografiche luogo-tempo del culto: se c'è un culto in un luogo e in un preciso giorno a favore di un santo riconosciuto formalmente dalla chiesa ciò vuol dire che quel santo è realmente esistito. Per Collura nel caso di santa Rosalia c'è un luogo di culto, il monte Pellegrino, e una data ben precisa: il 4 settembre (anniversario della morte). Tali coordinate agiografiche sono sufficienti per accertare che il plurisecolare culto dell'eremita palermitana non nasce dal nulla.

Mons. Collura allega inoltre una ricca raccolta di documenti -ben 133- che attestano con indiscutibile certezza l'esistenza storica della santa. Il documento più antico che cita il nome di Rosalia risale al 1196. Il resto dei documenti che vanno dal 1196 al 1624 sono diplomi regi, pontifici e nobiliari, decreti di concessioni e nomine, sentenze e inventari, negozi giuridici, contratti, testamenti, accordi tra privati e altri documenti ancora. Infine manufatti artistici d'ogni genere, dalle opere architettoniche a quelle pittoriche e scultoree.

Appurando che santa Rosalia è un'indiscutibile realtà storica e non fu inventata nei tragici giorni della grande peste palermitana, il Collura procede sostenendo l'impossibilità di ricostruire la vita della santa poiché è andato perduto il documento compilato al momento della canonizzazione che narrava la vita e i miracoli di Rosalia.

In sintesi, dopo aver demolito l'albero genealogico della santa -costruito da Cascini- e

dichiarata falsa l'iscrizione della Quisquina, il monsignore tenta di ricostruirne l'immagine più verosimile.

A suo dire Rosalia potrebbe essere stata una pia dama palermitana o più probabilmente una monaca dagli sconosciuti natali appartenente all'Ordine Basiliano, vissuta tra il 1130 e il 1170. L'ipotesi muove dalle seguenti tre considerazioni.

1) Nella Palermo normanna del XII secolo i greci costituivano il gruppo etnico più numeroso.

2) La più antica immagine conosciuta di Rosalia è una pala d'altare che la raffigura insieme a santa Oliva, a sant'Elia ed a santa Venera negli abiti delle monache basiliane. La pala è un'icona di scuola siculo-bizantina del secolo XIII proveniente dal convento basiliano che un tempo era annesso alla chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio.

3) La vita eremitica che Rosalia condusse è propria della spiritualità monastica greca. A sinistra dell'ingresso del santuario di monte Pellegrino è possibile leggere una lapide che mons. Collura fece affiggere nel settembre del 1974. In tale lapide si riporta: "S. Rosalia visse nel secolo XII. Forse fu monaca, certo eremita ossia reclusa. Il ricordo della sua eccezionale testimonianza cristiana nella Palermo normanna è rimasto impresso nel cuore della chiesa palermitana, che ne ha sempre celebrato il giorno della nascita al cielo il 4 settembre con riti liturgici e con il pellegrinaggio a questo santo Monte. Il più antico documento sul suo culto è del 1196, sulla sua chiesa, forse di questo s. Monte, del 1257, sul suo altare dentro la cattedrale di Palermo del 1292. Il più antico dipinto è del sec. XIII (museo diocesano di Palermo). In epoca rinascimentale ne ritrassero le sembianze i pittori Antonello da Messina...ecc La sua gloria si diffuse in tutto il mondo dopo il 1624".

Collura ritenne falsa l'iscrizione della Quisquina. Secondo lui l'autrice del falso fu forse suor Maria Roccaforte, la quale, con singolare tempismo, iniziò il suo incessante andirivieni tra il terreno e l'ultraterreno giusto dopo la scoperta della Quisquina.

A dimostrare la falsità dell'iscrizione sarebbero lo stile volutamente rustico, gli errori e le improprietà dialettali inserite nel testo. Tali improprietà sono: il genitivo "quisquinie" scritto con la e finale anziché il dittongo ae; la contrazione impropria della parola Domini; Habitarì invece di abitari; Cristi scritto senza la h. Inoltre l'iscrizione ignorerebbe secondo il Collura la modestia e la spiritualità dell'eremitismo. Infine il nome Sinibaldi, dice Collura, non sarebbe attestato da nessun altro documento.

Un mito moderno dalle radici profonde

Nell'antica Roma, i "rosalia" erano i giorni destinati a commemorare i morti. I "dies rosaria" o "rosalia" erano posti tra l'11 maggio e il 15 luglio, un lasso di tempo che Alessandro Di Bennardo e il sottoscritto riteniamo fondamentale per la nostra ricerca nella Palermo religiosa del secolo XVI. Ecate, dea degli inferi, era spesso rappresentata con la testa coronata da una ghirlanda di rose a cinque petali.

L'autrice Giovanna Fiume pone attenzione ai simboli legati a Rosalia (teschio, libro chiuso, clessidra), tutti classici simboli di morte.

Non escludiamo quindi che la Rosalia ideata dalla Compagnia potesse assumere anche queste antiche valenze di mediatrice tra il mondo dei vivi e il mondo dell'aldilà.

Si ringrazia sentitamente la dott.ssa Margherita Ganci, teologa, per la preziosa collaborazione.

Santa Lucia del Mela e la sua Prelatura dall'XI al XVI secolo. Ricostruzione della storia sulla base di una obiettiva interpretazione dei documenti coevi

*Rosario Basile**

1. Pertinenza della Chiesa di Patti (1094-1235)

La chiesa di Santa Lucia, per antica tradizione, si dice essere stata fondata dal conte Ruggero, il quale, prima di una battaglia decisiva contro gli arabi da combattere tra Tindari e Milazzo, aveva fatto voto di costruire, in caso di vittoria, una chiesa dedicata a Santa Lucia vergine e martire siracusana ed un'altra dedicata a San Filippo apostolo, come riporta Rocco Pirri nella sua *Sicilia sacra*¹.

Dal punto di vista documentale, viene citata per la prima volta in due diplomi del 1094 nei quali è compresa nell'elenco dei numerosi beni concessi al monastero di S. Salvatore di Patti, che il conte Ruggero aveva appena costituito ed unito al monastero di S. Bartolomeo di Lipari². Nel primo diploma³, con cui Ruggero confermò le dotazioni fatte dai suoi baroni, risulta che Goffredo Borrello - grande feudatario della Valle di Milazzo⁴ - aveva assegnato al monastero di Lipari-Patti la chiesa di Santa Lucia, con alcune terre e sette famiglie di villani («Goffredus Borellus dedit in territorio Milatii ecclesiam S. Lucie cum terris et cum septem villanis et uxorum eorum et filiis»). Nel secondo documento⁵, il vescovo di Messina Roberto donò le decime e tutte le entrate della «Ecclesiam S. Lucie sitam in campania Milatii» e delle altre chiese che lo stesso monastero possedeva nella diocesi messinese.

Pochi anni dopo, nel 1101, Goffredo Borrello precisò quali fossero i confini del «locum Sancte Lucie», specificando di averlo donato al monastero di San Bartolomeo su mandato del conte Ruggero («Hoc donavi cum mandato domini mei Comit») ⁶.

Il cenobio di Lipari-Patti, elevato alla dignità vescovile dal papa nel 1131, ebbe confer-

* Laureato in Conservazione dei Beni Culturali (indirizzo archeologico) all'Università Ca' Foscari di Venezia e socio corrispondente dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano. rosario.basile@alice.it

¹ R. PIRRI, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, vol. 2, p. 1057.

² Il toponimo San Filippo fa la sua comparsa ancora prima, in un atto di donazione dell'aprile 1089: «viam que vadit a Sancto Philippo in villam Milatii» (R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, Palermo 1888, vol. 1, pp. 44-46). Dunque, se fosse vera l'antica tradizione, la fondazione congiunta delle due chiese sarebbe da collocare anteriormente a questa data.

³ ARCHIVIO CAPITOLARE DI PATTI, e da ora ACP, *Fondazioni I*, f. 54 (manca). Trascritto da R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 2, p. 771; vedi D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *Urkunden und inquisitionem des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti in Quellen und forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLV, 1965, reg. 3, p. 10.

⁴ «Goffridum Burrellum, Vallis Milatii Sicilie dominum» (R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 1 p. VII).

⁵ ACP, *Fondazioni I*, f. 55 (manca). Trascritto da R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 2, pp. 770-771; vedi D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, reg. 5, p. 10; cfr. L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, p. 131.

⁶ ACP, *Pretensioni varie*, f. 7 (traduzione in latino fatta eseguire il 26 giugno 1270 dall'originale greco oggi non più esistente). Pubblicato in P. DE LUCA, a cura di, *Documenta pactensia - L'età sveva ed angioina*, Messina

mata l'intera sua dotazione anche da Ruggero II con un privilegio del 1134⁷ in cui, tra le chiese possedute, viene citata per prima proprio l'«Ecclesiam S. Lucie in campo Milatii».

Non sappiamo se quest'ultima fosse stata fondata dal conte normanno all'interno di un preesistente insediamento arabo o se piuttosto intorno ad essa si siano man mano costruite delle case. Di certo si ha prova dell'esistenza di un abitato almeno dai tempi di Ruggero II, come dimostra un diploma del marzo 1137⁸ tramite il quale lo stesso sovrano concesse alcuni privilegi ai "lombardi"⁹ che abitavano nella terra di S. Lucia, donando loro i campi di Murmachi situati su un vicino colle, con l'obbligo di prestare servizio di marineria¹⁰.

L'abitato è attestato anche in una *platea* della stessa epoca (databile all'incirca tra il 1131 ed il 1148)¹¹, dove vengono indicati i beni posseduti dal monastero di Lipari-Patti, tra i quali vi è «la chiesa di Santa Lucia sita nella campagna di Milazzo con due casali dei quali uno chiamato "Santa Lucia" e l'altro "casale del fiume", con terre, vigne, boschi, acque, pascoli, decime e tutte le sue pertinenze»¹². A quel tempo il casale di Santa Lucia doveva essere un piccolo villaggio, tanto che non è menzionato nella dettagliata descrizione della Sicilia fatta dal geografo Idrisi proprio sotto il Regno di Ruggero II¹³. Come vedremo meglio più avanti, esso era situato accanto all'antico corso del fiume Mela, molto probabilmente nell'attuale contrada Grazia e venne completamente abbandonato nel 1324, quando fu spostato nell'attuale sito, sul vicino colle Maccarruna, ai piedi del castello¹⁴.

Nel 1179 il regio giustiziere Simone de Garres venne incaricato da Guglielmo il Buono di percorrere i confini delle foreste del Regno e di ricondurre al regio demanio quelle parti di territorio indebitamente occupate. Giunto nei pressi di Milazzo, interrogò "probi uomini" della contrada di Santa Lucia sul fatto che nessun bene demaniale fosse stato occupato. Il priore Bono¹⁵ gli mostrò il privilegio di conferma del conte Ruggero riguardante la dona-

2005, pp. 260-262 ed in L.T. WHITE, *op. cit.*, pp. 386-387.

⁷ ACP, *Pergamene sciolte*, f. 21. Trascritto da R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 2, p. 774, e da C. BRÜHL, *Rogeri II, Regis Diplomata latina in Codex Diplomaticus Regni Siciliae series I tomus II, 1*, Colonia-Vienna 1987, pp. 101-103.

⁸ Nel documento non è specificato l'anno, che si ricava perché è indicata l'indizione XV e perché Ruggero II è intitolato «Rex Siciliae» senza «ducatus Apuliae et principatus Capuae» che il sovrano aggiungerà soltanto nel 1139. Il prezioso *Libro Rosso del Sindaco*, contenente l'originale pergamena in greco, è stato trafugato una trentina di anni fa dall'Archivio Storico del Comune di Santa Lucia del Mela, dove oggi si trovano soltanto varie copie della traduzione in latino eseguita nel 1469, una delle quali è contenuta nelle *Scritture di Don Marco Cocuzza*, ff. 656-657.

⁹ Il termine indicava genericamente genti provenienti da Liguria, Piemonte e Lombardia, la cui immigrazione in Sicilia fu favorita dagli Altavilla.

¹⁰ Il fatto che il casale di Santa Lucia fornisse annualmente alla Regia Curia 20 marinai fino al 1208 (ACP, *Castello di Patti e fortezza del Tindaro*, f. 279, trascritto in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 35-36) non deve assolutamente far pensare che il suo territorio fosse marittimo: infatti nel XII secolo, insieme a Santa Lucia, dovevano fornire marinai anche Randazzo, Caltagirone, Nicosia e Aidone, centri che si trovano ben distanti dal mare (cfr. I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978, pp. 82, 97, 111).

¹¹ ACP, *Fondazioni II*, f. 521, trascritta, tra gli altri, da M. FASOLO, *Alla ricerca di Focerà*, Roma 2008, pp. 50-54; vedi D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, reg. 43, p. 19.

¹² «Ecclesiam Sanctae Luciae sitam in campania Melacii cum duobus casalis quorum unum vocatur Sancta Lucia et aliud casale de fluminis cum terris, vineis, silvis, aquis, pascoli, decimis e omnibus suis pertinentis».

¹³ La Santa Lucia che M. AMARI (*Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, vol. 1, p. 129) identifica ipoteticamente con Hagar Ammar è una località costiera situata tra Cefalù e Campofelice di Roccella.

¹⁴ Si vedano i capitoli 2 e 6 del presente lavoro.

zione di S. Lucia e dei relativi tenimenti fatta da Goffredo Borrello alla Chiesa di Patti. Al termine dell'inchiesta il Garres si rese conto che i confini del territorio di Santa Lucia erano i soliti¹⁶.

All'ottobre 1188 risale l'approvazione regia di una transazione¹⁷ tra Stefano vescovo di Patti ed il Maestro Cappellano Benedetto, il quale aveva ricevuto la Chiesa di San Filippo in prebenda. Il primo fu costretto a versare 2200 tarì al secondo per avere indebitamente percepito per alcuni anni la rendita di un mulino situato nel torrente di Soccorso appartenente alla Chiesa di San Filippo e non alla Chiesa di Santa Lucia. Inoltre, poiché era sorta una questione, nello stesso atto furono definiti i confini tra le terre di pertinenza di ciascuna delle due Chiese¹⁸ e ciò dimostra inequivocabilmente che a quel tempo ognuna di esse aveva un proprio e distinto territorio.

2. Ubicazione dell'antico casale

Grazie al già citato atto del 1101 e ad un'inchiesta condotta nel 1249¹⁹ possiamo determinare con buona approssimazione quale fosse il territorio luciese nel periodo normanno-svevo. Entrambi i documenti ne riportano i confini in senso orario, anche se partono da punti differenti: il primo inizia dall'angolo a nord-ovest, il secondo dall'angolo a sud-est. La descrizione più antica ci fa capire che Santa Lucia si trovava accanto alla sponda orientale del torrente Mela ed in posizione più meridionale rispetto a San Filippo: infatti la linea di divisione, dopo aver raggiunto la cima della "grande cresta", cioè di una montagna, andava verso la "fiumara grande" e la scendeva fino a raggiungere il casale di Santa Lucia per poi

¹⁵ A quel tempo le chiese possedute dal monastero di Lipari-Patti erano dirette ciascuna da un priore (cfr. L.T. WHITE, *op. cit.*, p. 146).

¹⁶ ACP, *Pretensioni varie*, f. 83, trascritto da C.A. GARUFI, *Censimento e catasto*, doc. IV, pp. 96-97, in «Archivio storico siciliano» 49 (1928): «[...] apud Melazum perveniens coram probis hominibus contrate de divisio sancte Lucie Melazi ne aliquid super eis de demanio domini regis occupatum fuisset satis discrete inquisivimus. Unde dominus Bonus humilis prior Pacti ad nos veniens privilegium nobis ostendit ex tempore Burrelli factum qui videlecit Burrellus ipsam Sanctam Luciam cum tenimentis suis venerabili ecclesie Pacti donaverat et post a domino Comite Rogerio confirmatum de omnibus tenimentis que ipsa Sancta Lucia optinebat. Cognovimus etiam per ipsos homines contrate quod ultra divisas ipsas quas ipsa ecclesia sancte Lucie optinere solebat nihil occupatum fuerat. Videns itaque predictam ecclesiam sancte Lucie tenimenta et divisas iuxta solitum [...]».

¹⁷ ACP, *Fondazioni I*, f. 208, pergamena trascritta in *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1766, vol. 2, pp. 146-147; vedi D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, reg. 58, p. 23; cfr. L.T. WHITE, *op. cit.*, pp. 153-154.

¹⁸ «Cum igitur inter Stephanus venerabilem Pactensem episcopum et magistrum Benedictum cappellanum nostrum questio verteretur de quibusdam terris et vineis, que, sicut utraque pars asseruit, subscriptis finibus distinguuntur, quas tenebat quedam obedientia Pactensis ecclesie, que vocatur Sancta Lucia, quas utique terras et vineas idem magister Benedictus dicebat pertinere ecclesie Sancti Philippi de Valle Melacii, quam ei concessimus in prebendam».

¹⁹ ACP, *Pretensioni varie*, f. 87; trascritto in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 59-66 ed in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 134-141. A questo proposito bisogna evidenziare che la pergamena originale presenta diverse lacune, a causa delle quali, tra l'altro, non si può leggere il nome del secondo casale esistente nel territorio. Girgensohn e Kamp integrano il nome mancante con San Filippo, ma questo è impossibile: in quel tempo San Filippo non poteva essere soggetto alla Chiesa di Santa Lucia, né poteva trovarsi dentro il suo territorio, in quanto ne aveva uno ben distinto, situato a confine con quello luciese, come riporta la stessa pergamena in un altro punto («divisio [...] descendit [...] a Sancta Lucia in divisionem Sancti Philippi») e come dimostra la documentazione anteriore o di poco posteriore; si veda, per esempio, la citata transazione del 1188 in cui si definiscono i confini tra le

proseguire verso il confine col territorio di San Filippo («Divisio [...] ascendit in capite magne criste ac prohit in magnam flomaram ubi sunt molendina; et descendit flomaram in Sanctam Luciam; et a Sancta Lucia in divisionem Sancti Philippi»)²⁰. Non possono sorgere dubbi sul fatto che la “fiumara grande” sia da identificare con il torrente Mela e non con il Floripotema, che è sempre stato di portata più modesta e quindi non poteva di certo essere definito “grande”²¹. Abbiamo conferma di ciò nella successiva e più dettagliata descrizione risalente al 1249, dove vediamo che il territorio era in parte delimitato da due distinti corsi d’acqua: il primo, che viene chiamato “fiume del casale del fiume” («flumen quod dicitur de casale fluminis»), è, con tutta evidenza, il Floripotema, in quanto situato accanto al feudo di Pancaldo; il secondo, chiamato “fiume del casale di Santa Lucia” («flumen dicti casalis Sancte Lucie»), è, per esclusione, il Mela²².

Nel 1249 il territorio luciese, oltre che con questi due torrenti, con San Filippo e con il feudo di Pancaldo, confinava ad est con il territorio di Soccorso (“Gaidara”) e con il monte Buscacani (“pietre rosse”), a sud-est con una strada che passava ai piedi di Bellomonte ed a sud con una montagna chiamata Viglus²³, la stessa che nel 1101 viene definita “la grande cresta”, situata tra i torrenti Mela e Floripotema, da identificare con molta probabilità con

vigne di San Filippo e quelle di Santa Lucia o un atto del 1279 (ACP, *Pretensioni varie*, f. 116, pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 343-345), in cui si stabilì che un tale Giacomo Impallomeni doveva versare le decime alla Chiesa di Santa Lucia in quanto la sua vigna ricadeva nel territorio luciese e non in quello di San Filippo. Ulteriore dimostrazione è il fatto che San Filippo aveva una propria amministrazione indipendente: nello stesso documento del 1279 compaiono Myna de Silvestro, giudice del casale di Santa Lucia, e Recupero de Orlando, giudice del casale di San Filippo; e, ancora, nel 1283 re Pietro inviava una lettera al baiulo ed ai giudici di Santa Lucia ed un’altra al baiulo ed ai giudici di San Filippo (*De rebus Regni Siciliae*, Palermo 1882, pp. 409-410). Come risulta chiaramente nella già citata *platea* del 1131-1148, il secondo casale presente nel territorio di Santa Lucia è il casale del fiume.

²⁰ Si riporta l’intera traduzione con l’indicazione, in parentesi quadra, della possibile identificazione dei luoghi: *Io Goffredo Borrello a te signore Ambrosio ed abate di San Bartolomeo ho donato il luogo di Santa Lucia, la cui suddivisione è così situata: lungo la parte occidentale la suddivisione di San Filippo divide la stessa suddivisione [contrada Padura-S. Cristoforo]; e procede verso il casale del diavolo [Duvali (Gualtieri)] e la fiumara [Floripotema] divide la stessa suddivisione; e sale la fiumara [Floripotema] ed inizia dalla valle dove c’è la calcara [contrada Calcarone]; e dalla calcara [contrada Calcarone] procede verso la cresta e così sale la strada accanto la divisione del signore Gisberto e sale su in cima al primo monte [Monte Cageggi]; e procede verso la divisione del signore Oddo e sale il viottolo e procede verso la cresta [Monte S. Cono]; e dalla cresta [Monte S. Cono] verso il monte di mezzo [Monte Buscacani] e verso il luogo dove c’è il pantano [Portella Trono?]; e dal pantano [Portella Trono?] verso il monte che è di fronte [Bellomonte]; e procede verso la fiumara [Floripotema]; e dalla fiumara [Floripotema] verso la rupe [Rocca di Lisu]; e sale in cima alla grande cresta [Monte Melia]; e prosegue verso la grande fiumara dove ci sono i mulini [Mela]; e scende la fiumara [Mela] verso Santa Lucia e da Santa Lucia verso la divisione di San Filippo dove è stato fatto l’inizio.*

²¹ Anche nei secoli seguenti il Mela sarà chiamato “fiume grande” per distinguerlo dal Floripotema, detto “fiume piccolo” (cfr. F. ROSSITTO, *La città di Barcellona-Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, Messina 1911, p. 82 sgg.).

²² Se ne trova riscontro anche in un privilegio del 1104-05 a favore del monastero di Santa Maria di Gala con il quale, tra le altre cose, veniva concesso ai monaci la facoltà di costruire un mulino nella “fiumara di Santa Lucia”, la cui sponda occidentale lambiva il territorio appartenente al detto monastero: «Item damus potestatem monacis facere in flomaria Sancte Lucie molendinum unum» (cfr. F. IMBESI, *Il privilegio di fondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, in «Mediterranea Ricerche Storiche» 17, 2009, p. 597).

²³ «[...] fines ipsorum casalium sunt hii, videlecit incipiunt a tenimento Gaydare, quod tenet Ranaldus de Amato, quod est ab oriente, et inde descenditur ad vineam, que dicitur Patha, et inde ascendit collam collam

il Monte Melia²⁴.

Per individuare l'esatta posizione del vecchio casale di S. Lucia è importante riportare quanto scrisse l'archeologo Pietro Griffo²⁵ e cioè che in contrada Grazia «durante i soliti lavori di sarchiatura o di scasso del terreno, si sono sempre rinvenuti materiale fittile vario e tracce di antichi muri [...] la tradizione popolare indica l'esistenza di una città antica, dal nome fantastico di Babilonia; la tradizione evidentemente si fonda sui ritrovamenti suddetti e su presunti tratti di muri che affiorerebbero a mezza costa sulla collina dal lato del fiume. La collina doveva essere lambita in antico dal corso del Mela, che ora scorre alquanto più ad ovest: parecchi argini nel terreno sottostante indicano il restringersi graduale del suo letto, e il terreno del piede della collina all'attuale alveo del fiume è certamente alluvionale, come confermano i contadini, che a meno di un metro ritrovano negli scassi il fondo ciottoloso dell'antico corso».

La contrada Grazia ha assunto questa denominazione per la chiesa di Santa Maria della Grazia, ivi costruita all'inizio del '500 ed abbandonata nei primi anni del '600²⁶. Precedentemente la contrada si chiamava Casale, nome che ancor oggi identifica i terreni adiacenti²⁷.

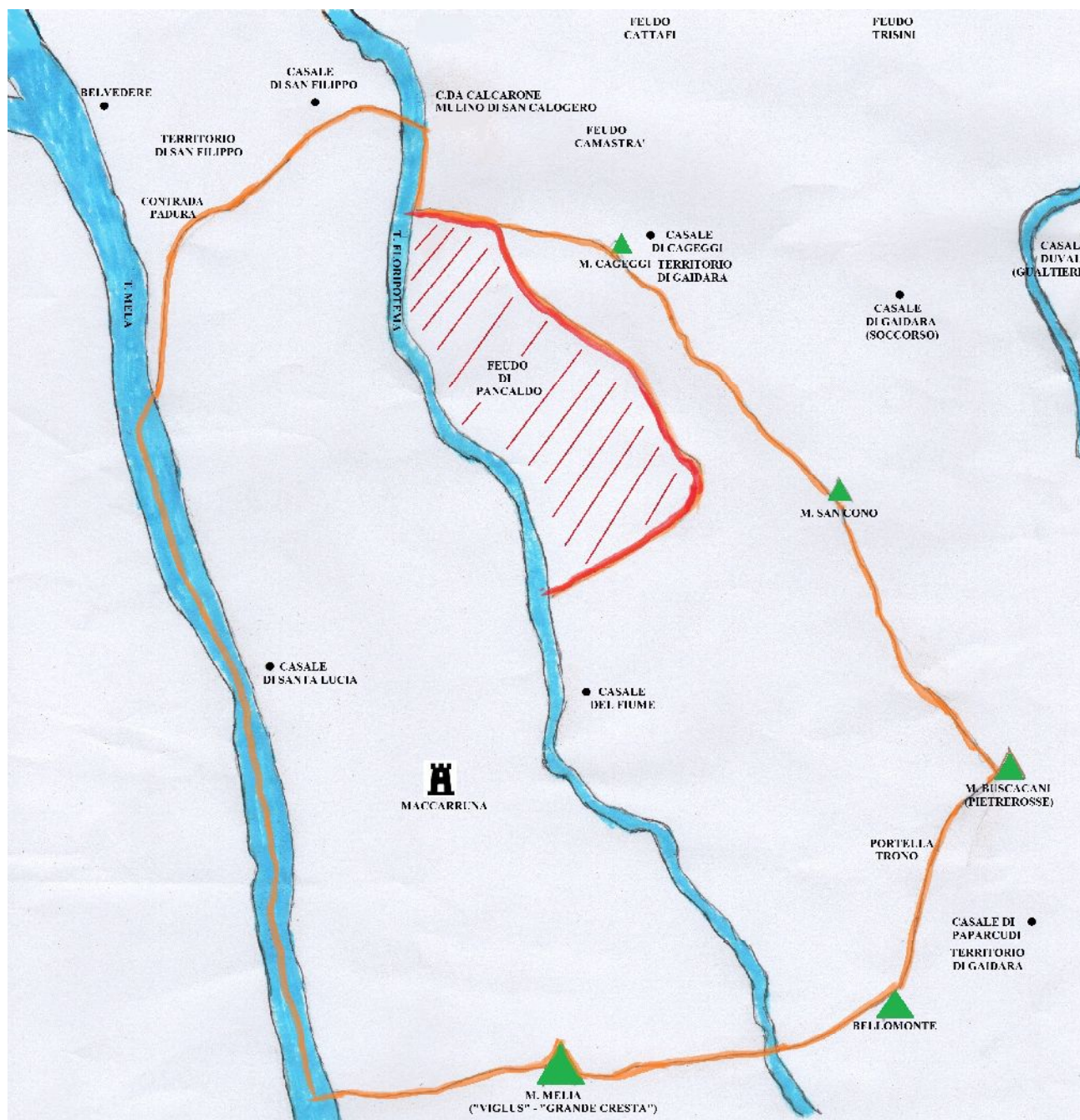
usque ad monte che dicitur Viglus, ac deinde descendit per scalam arborum castan[earum] ad flumen dicti casalis Sancte Lucie, a qua descendunt per flumen flumen usque ad vanellam, que est subtus lapidem magnum album, et inde assendit per vallonem vallonem, que est in medio vinearum casalium Sancte Lucie et Sancti Philippi, usque ad inferiorem partem vinee dicte ecclesie S. Lucie et descendit per vineam Michaelis Abrucensis, et inde descendunt usque ad molendinum, que dicitur de Calogero, et inde assendit per flumen flumen, quod dicitur de casale fluminis, usque ad divisam Paniscaldi et inde assendit per ecclesiam s. Zacaria, vadunt per viam publicam, que dicitur de Agrilla, usque ad lapides russas, et inde assendit per viam publicam usque ad predictum tenimentum Gaydare subtus Belmonte et sic concluditur». Si riporta la traduzione con l'indicazione, in parentesi quadra, della possibile identificazione dei luoghi: [...] i confini degli stessi casali sono questi cioè iniziano dal tenimento di Gaidara [Soccorso] che possiede Rinaldo Amato, che è ad oriente, e quindi scende fino alla vigna che è chiamata Patha e quindi sale per il colle fino al monte che è chiamato Viglus [Monte Melia] e dopo scende attraverso la scala di alberi di castagno [contrada Castellano] fino al fiume del detto casale di Santa Lucia [torrente Mela], da dove scende per il fiume fino alla stradella che è sotto la grande pietra bianca [contrada San Cristofaro-Padura] e quindi sale per il vallone che è in mezzo alle vigne dei casali di S. Lucia e di S. Filippo [contrada Parrozza], fino alla parte inferiore della vigna di detta chiesa di S. Lucia e scende attraverso la vigna di Michele Abruzzese e quindi scende fino al mulino che è detto di Calogero [mulino di Passo Cattafi] e quindi sale per il fiume, che è detto del casale del fiume [Floripotema], fino alle divisioni di Pancaldo e quindi sale per la Chiesa di S. Zaccaria e va per la via pubblica che dicono di Agrilla fino alle pietre rosse [monte Busciani] e quindi sale per la via pubblica fino al predetto tenimento di Gaidara [Soccorso] sotto Bellomonte e così finiscono.

²⁴ La descrizione del 1101 situa la cima della montagna ad occidente del Floripotema, vicino ad una rupe ed effettivamente sulla pendice orientale del Monte Melia troviamo la Rocca di Lisu. Inoltre il documento del 1249 colloca il monte ad oriente di una "scala di alberi di castagno" che scendeva fino al torrente Mela ed ancora oggi a ponente del Monte Melia, adiacente alla contrada Murra, vi è una zona boschiva denominata Castellano. Inoltre Monte Melia si trova alla stessa latitudine di Bellomonte, che è il punto di confine più vicino identificabile con certezza.

²⁵ P. GRIFFO, *Esplorazione archeologica e rinvenimenti fortuiti nel territorio dell'antica Mile (Milazzo)*, Palermo 1946, p. 26.

²⁶ Lo stesso Griffo ne osservò i resti dicendo trattarsi «delle fondamenta di una povera chiesa di campagna di antichità abbastanza relativa» (P. GRIFFO, *op. cit.*, pp. 25-26).

²⁷ Si veda, per esempio, la *Giuliana Parisi* nell'Archivio Comunale di S. Lucia del Mela dove la contrada è denominata «Casale seu S.ta Maria della Grazia» in atti del 1586 (vol. 8, n. 799) e del 1613 (vol. 3, n. 378) e «Casale seu Grazia» in un atto del 1624 (vol. 5, n. 2336).



Il territorio di Santa Lucia nei secoli XII-XIII

Pertanto il toponimo tuttora persistente (contrada Casale), la posizione geografica indicata nelle pergamene del tempo (accanto al letto del torrente Mela), i rinvenimenti archeologici del sito (materiale fittile e tracce di antichi muri), la tradizione popolare (che ricorda un'antica città sepolta in quella zona) indicano tutti in maniera univoca quale fosse l'ubicazione del casale di Santa Lucia, che era dunque situato nei pressi dell'attuale campo sportivo, a circa due chilometri di cammino dal castello fatto ricostruire da Federico III sul colle Maccarruna nel 1324²⁸.

²⁸ Non deve essere tenuto in considerazione quanto scrive Bartolomeo da Neocastro nella sua *Historia sicula* circa la distanza di due miglia (circa 3 km) esistente tra Milazzo ed il casale Santa Lucia nel 1282, giacché lo stesso autore pone Furnari a sole 8 miglia (circa 12 km) da Milazzo, sbagliandone la distanza effettiva di ben 8

Il secondo casale presente nel territorio, denominato “del fiume”, meno importante del precedente, sorgeva nei pressi del Floripotema; è possibile che si trovasse nell'attuale contrada S. Maria del piano (anticamente «S. Maria de plano»), il cui nome richiama quello della chiesa esistente in quel casale, detta nel 1308 «ecclesia S. Marie de casali fluminis in plano Melatii»²⁹.

3. Concessione a Gregorio Mostaccio (1235), restituzione alla Chiesa di Patti (1248) e successivo passaggio alla Regia Curia (1249).

Secondo Rocco Pirri, nel 1206 circa, essendo morto Stefano vescovo di Patti, l'imperatore Federico II di Svevia in sede vacante avrebbe staccato la chiesa di S. Lucia dalla diocesi pattese e l'avrebbe assegnata a Gregorio Mostaccio³⁰, Cappellano Maggiore del Regno³¹.

In realtà la documentazione conservata nell'Archivio Capitolare di Patti smentisce ampiamente questa storia. In una pergamena del 1208 risulta che Federico II esentò per sempre Anselmo, vescovo di Patti, dall'obbligo di mantenere annualmente 20 marinai nella flotta imperiale, servizio dovuto per il suo possedimento di S. Lucia³². L'imperatore, rivolgendosi al vescovo, dice chiaramente «casali tuo Sancte Lucie»³³, che pertanto non poteva già essere stato assegnato al Mostaccio. Bisogna inoltre evidenziare come quest'ultimo non venga chiamato Cappellano Maggiore in nessun documento coevo³⁴. Di lui sappiamo che apparteneva ad una nobile famiglia messinese e che nel 1227 era canonico di Monreale³⁵.

Una sentenza del 1250, giunta a conclusione di una causa che egli aveva intrapreso contro il vescovo di Patti Filippo, se attentamente analizzata, chiarisce molti aspetti di questa dibattuta vicenda³⁶. Ivi leggiamo che Gregorio Mostaccio - secondo la tesi che il suo procuratore Giovanni Gallina sostenne in tribunale - ricevette il casale di Santa Lucia con tutti i suoi diritti e tutte le sue pertinenze per dono e concessione di Federico II³⁷, il quale aveva

km. E' notorio che la cronaca del Neocastro contenga numerosi errori: l'importanza della sua opera non risiede certo nella precisione delle distanze geografiche che, con tutta evidenza, sono molto approssimative, ma nell'aver tramandato avvenimenti che altrimenti sarebbero rimasti ignoti.

²⁹ P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, p. 66.

³⁰ R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 2, p. 776.

³¹ V. M. AMICO, *Notitia sexta Cappellaniae Majoris S. Luciae de Milatio* in R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 2, p. 1346.

³² ACP, CPT, f. 279, pubblicato, più recentemente, in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 35-36 («condonamus tibi et eidem Pactensi ecclesie viginti marinarios quos curia nostra de casali tuo Sancte Lucie vallis Melacii annis singulis consuevit habere, statuentes ut de cetero ipsum casale ab ipsis viginti marinariis liberum et absolutum existat»). Pertanto il Pirri (*op. cit.*, vol. 2, p. 773) sbagliò di nuovo affermando che nel 1208 l'imperatore aveva assegnato venti marinai di Santa Lucia alla Chiesa di Patti.

³³ In questo caso si vuol fare riferimento anche al territorio di pertinenza, così come la maggior delle volte in cui, nel periodo normanno-svevo, si fa cenno alla chiesa o al casale di S. Lucia.

³⁴ L'abate Amico, autore delle aggiunte alla terza edizione della *Sicilia sacra* del 1733 dove per primo definisce il Mostaccio Cappellano Maggiore, ammette di non averlo trovato qualificato così da nessuna parte, ma soltanto nella documentazione fornitagli da Mons. Barbara. Gli studiosi successivi hanno giudicato tali documenti non degni di fede e apocriefi (D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1827, vol. 1, p. 276).

³⁵ L. R. MENAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, n. 19, p. 149.

³⁶ ACP, *Fondazioni I*, f. 258 e, in copia, *Fondazioni I*, f. 259. Pubblicata, tra gli altri, in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 74-78, in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 149-151 e in R. PIRRI, *op. cit.*, vol. 2, p. 777.

il diritto di collazione delle chiese vacanti del Regno per antica dignità spettante ai sovrani di Sicilia, come dichiarò lo stesso imperatore nel privilegio con cui gli concedeva il casale³⁸. L'assegnazione risale al 1235 circa³⁹; Gallina spiegava che essa era avvenuta perché Mostaccio era stato eletto nella Chiesa di Patti ma non ne ebbe la piena amministrazione («propterea quia licet in Pactensi ecclesia [...] tunc esset electus quia tamen plenam amministrationem non habebat»), cioè, in altri termini, per un sorta di risarcimento in quanto dopo l'elezione nella diocesi pattese da parte dell'imperatore non aveva ricevuto la conferma episcopale dal papa. Infatti sappiamo da altre fonti che, alla fine del 1232 o nei primi mesi del 1233, al suo posto Gregorio IX aveva nominato vescovo di Patti un proprio funzionario, il romano Pandolfo⁴⁰. Quest'ultimo rimase in carica fino alla morte avvenuta nel 1244 senza mai contrastare al Mostaccio il possesso di Santa Lucia. Dopo di lui, nel maggio 1247 o poco prima, venne eletto Filippo⁴¹, il quale invece fece di tutto per riavere il casale perduto e ci riuscì. Come racconta il procuratore Gallina, il vescovo Filippo suggerì all'imperatore che la Chiesa di Patti non vacava al tempo della concessione di Santa Lucia e, asserendo il falso, che egli stesso era stato eletto e confermato nella medesima Chiesa; ottenne così lettere imperiali in cui Federico II chiedeva al conte di Caserta di accertare se quanto riferitogli fosse vero e, in tal caso, di restituire il possesso del casale al vescovo di Patti⁴². Si può notare come il procuratore di Mostaccio non contestava che la concessione fosse avvenuta in sede non vacante, bensì che Filippo fosse stato confermato dal papa («contra verum asseveret in eadem [ecclesia] electum et confirmatum esse»). La sentenza non entra nel merito della questione, ma da altri documenti possiamo intuire che Gallina avesse ragione: infatti, nonostante Filippo si intitolasse «Pactensis et Liparensis episcopus», papa Innocenzo IV non lo considerava tale, tanto che il 5 gennaio 1254 diede la conferma episcopale nella Chiesa di Patti al già eletto Bartolomeo Varrelli, ignorando lo stesso Filippo che era ancora in vita, addirittura facendo riferimento ad uno stato prolungato di sofferenza della diocesi pattese causato da una lunga e penosa vacanza⁴³. La tesi di Gallina era dunque quella che Filippo non avesse pieno titolo per poter richiedere la restituzione del casale e che la concessione, a prescindere se avvenuta in sede vacante o meno, non era comunque stata fatta su richiesta del Mostaccio, ma di iniziativa dell'imperatore, per dono («ex dono») e per atto di sua generosità («non ad supplicationem ipsius Gregorii, sed ex mera liberalitate sua»),

³⁷ «[...] cum idem Gregorius teneret et possideret ex dono et concessione domini nostri serenissimi imperatoris casale Sancte Lucie cum omnibus iuribus, iustitiis et pertinentiis suis».

³⁸ «[...] ipsius casalis collatio ad dominum nostrum imperatorem spectabat ex antiqua dignitate quam habet in ecclesiis vacantibus regni, sicut imperialis maiestas in privilegio sibi indulto non ad supplicationem ipsius Gregorii, sed ex mera liberalitate sua manifeste declarat».

³⁹ Si veda il calcolo riportato più avanti nel presente capitolo.

⁴⁰ Cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, p. 41.

⁴¹ Cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 38-44.

⁴² «Idem dominus episcopus, suggerens imperiali maiestati quod eadem ecclesia non vacaret tempore concessionis ipsius et contra verum asseret in eadem electum et confirmatum esse, obtinuit et impetravit licteras imperiales ad comitem Caserte ut super hoc, veritate quesita, si de suggestionem facta per eundem episcopum sibi constaret, possessionem ipsius casalis sibi restitueret».

⁴³ Reg. Inn. IV n.1789; P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 88. Cfr. L. CATALIOTO, *La civitas pactarum tra svevi e angioni: il controverso vescovato di Bartolomeo Varella de Lentino (1252-1284)* in «Mediterranea Ricerche Storiche» 29 (2013), pp. 447-472.

mentre, viceversa, la restituzione era avvenuta su suggerimento di Filippo («de suggestionem facta per eundem episcopum»), il quale non solo aveva asserito il falso circa la sua conferma episcopale, ma per di più non aveva legittimamente citato la controparte in giudizio, né aveva rispettato i patti stabiliti in una precedente transazione. Infatti, dopo aver ottenuto le lettere imperiali nelle quali si ordinava di avviare l'indagine per accertare la verità, dovendo a quel punto il Mostaccio essere citato alla curia, nel luglio 1248 Filippo si accordò con lo stesso e, in cambio di 2000 tarì, giurò di abbandonare la questione⁴⁴; ma in realtà portò avanti la causa sicché, con il Mostaccio non legittimamente citato (e quindi assente) che non poté far valere le proprie ragioni, il conte di Caserta ordinò a Guglielmo Villano giustiziere di Sicilia di togliergli il possesso del casale e di assegnarlo al vescovo di Patti⁴⁵.

A questo punto, riottenuto il casale⁴⁶, probabilmente per paura di perderlo a causa delle sicure rivendicazioni che avrebbe mosso il suo antagonista, Filippo propose a Federico II di scambiare il casale di Santa Lucia, che era «imperialibus solatiis utile», con un altro luogo del Valdemone che non fosse destinato al divertimento dell'imperatore o alla costruzione di un castello e che fosse più vicino alla Chiesa di Patti⁴⁷. Fu così che Federico II, accogliendo la richiesta, nel giugno 1249 diede mandato al giustiziere Guglielmo Villano di individuare una località dotata di tali caratteristiche che la Regia Curia avrebbe permutato con Santa Lucia⁴⁸. Il casale prescelto fu Sinagra e, in seguito alle inchieste svolte nel mese seguente⁴⁹, venne assegnato alla Chiesa di Patti insieme a metà della foresta di Ficarra, per compensare la minore rendita che aveva rispetto a Santa Lucia⁵⁰.

⁴⁴ «[...] impetratis licetis ab imperialis maiestate quod idem Gregorius ad imperialem curiam citari deberet, cum dominus noster feliciter ageret in partibus Lombardie, ad transactionem cum ipso devenerit ac idem episcopus proinde receperit ab eodem Gregorio duo mila tarenorum et questionem ipsam sibi remiserit et iuraverit se contra ipsam remissionem aliquatenus non venturum». La transazione avvenne mentre l'imperatore si trovava in Lombardia: i documenti del tempo attestano che Federico II era nella Lombardia occidentale nel luglio 1248.

⁴⁵ «[...] et sic idem comes, ipso Gregorio absente et non citato neque legitime vocato et eius rationibus inauditis, mandavit eundem Gregorium destitui possessione casalis predicti et assignari eam parti dicti episcopi per dominum Guglielmo Villanum iustitiarum in Sicilia citra flumen Salsum».

⁴⁶ La restituzione avvenne intorno al settembre 1248, in quanto sappiamo che Filippo percepì i redditi di S. Lucia per i dieci mesi seguenti fino allo scambio con Sinagra che risale all'incirca alla fine del mese di luglio 1249. La data così calcolata combacia perfettamente con il fatto che poco prima della restituzione, nel luglio 1248, vi era stata la transazione dei 2000 tarì non rispettata (vedi nota 44).

⁴⁷ «[...] suggerendo principi per se et capitulum Pactensis ecclesie quod ipsum casale ad Pactensem ecclesiam pertineret, excambium sibi dari in Valle Demene ab imperiali excellentia postulavit quod esset ipsi ecclesie nomine et ratione vicinitatis utilius, et casale predictum, cum esset imperialibus solatiis utile, idem dominus retineret in mano curie».

⁴⁸ «Supplicaverunt celsitudini nostre venerabilis Pactensis episcopus et capitulum eiusdem fideles nostri, quod pro casale Sancte Lucie, quod est in plano Milacii et ad Pactensem ecclesiam pertinet, mandare dignaremur eiusdem ecclesie competens excambium dari in valle Demenne quod esset ipse ecclesie ratione vicinitatis utilius, et casale predictum, cum sit nostris solatiis utile, mandaremur in manibus nostre curie retinere. Nos autem predictorum episcopi et capituli supplicationibus inclinati fidelitati vestre precipimus, quatinus casale predictum pro parte nostre curie recipiatis et tu, magister camerari, illud pro curia nostra procures inventuri locum alium in valle Demine nec solatiis nostris nec castrorum nostrorum munitionibus deputatum, de quo pro predicto casali provediatis predictae ecclesie in excambio competenti» (ACP, *Pretensioni varie*, f. 87 e *Fondazioni I*, f. 251; pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 60-61, 67-68; in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 135-136).

⁴⁹ ACP, *Pretensioni varie*, f. 87 e *Fondazioni I*, f. 251; pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 59-74 ed in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 134-148.

Uno dei testimoni interrogati riferì di essere stato siniscalco di Gregorio Mostaccio nel casale di Santa Lucia per 13 anni⁵¹; dunque, poiché sappiamo che quest'ultimo ne perdette il possesso nel 1248, possiamo calcolare che lo ricevette in assegnazione nel 1235, mentre era vescovo il romano Pandolfo, il quale risulta aver percepito i redditi nei tre anni precedenti⁵², cioè dal 1232, quando evidentemente fu nominato a capo della diocesi pattese⁵³.

Vediamo così che, in base alle testimonianze, risulta vero quanto sosteneva Filippo riguardo la concessione avvenuta in sede non vacante, circostanza che infatti il procuratore Gallina non sembrava contestare. Viene spontaneo chiedersi perché ciò accadde: sicuramente Federico II, che era in forte contrasto con Gregorio IX dal quale era stato anche comunicato, doveva essere molto irritato perché per due volte consecutive i suoi eletti nell'importante Chiesa di Patti (Pagano prima e Mostaccio dopo) non avevano ricevuto la conferma episcopale. E' perciò facile immaginare che l'imperatore, anche per colpire il beneficiario del papa, decise di togliere Santa Lucia dai possedimenti della Chiesa di Patti ed assegnarla ad un suo fedele, utilizzando però una forzatura, perché, come abbiamo visto, nonostante nel privilegio a favore di Mostaccio Federico II avesse dichiarato che la concessione avveniva in forza del diritto di collazione a lui spettante nelle Chiese vacanti del Regno, in quel momento la sede vescovile era occupata. Questo creò a Filippo l'appiglio sul quale basare la propria richiesta di restituzione, resa possibile dal fatto che egli, a differenza del predecessore Pandolfo, godeva del favore imperiale⁵⁴.

Tornando alla causa, Mostaccio chiedeva 2000 tarì per i diritti che non aveva potuto riscuotere nel casale di Santa Lucia nel periodo antecedente la "destituzione" da lui subita⁵⁵, più 39 onze e 25 tarì per i diritti percepiti da Filippo nei dieci mesi successivi. Chiedeva inoltre l'assegnazione di quanto l'imperatore aveva dato in cambio di Santa Lucia, cioè il casale di Sinagra con le relative pertinenze e metà dei boschi di Ficarra.

Dopo che la causa era stata istruita ed erano stati sentiti i testimoni, all'ultimo momento Mostaccio decise di abbandonare il giudizio e così nel dicembre 1250 venne emessa una sentenza che, senza entrare nel merito della questione, assolveva le parti in causa. Evidentemente ciò accadde perché Filippo *in extremis* dovette proporre un accordo vantaggioso. Difatti nell'agosto 1252 i due contendenti stipularono una transazione con la quale il vescovo

⁵⁰ L'atto di permuta non si è conservato, ma deve essersi perfezionato al termine delle inchieste condotte nel mese di luglio nei due casali.

⁵¹ «Michael de Abrucio, iuratus et interrogatus [...] dixit quod fuit senescalcus domini Gregorii Mustacii. Interrogatus de tempore dixit per annos tredecim».

⁵² «Nicolas Aliquarius [...] vidit dominum Gregorium Mustacium, qui tenebat dictum casale, precipere et habere omnia iura predicta. Interrogatus de tempore dixit per annos duodecim et quondam dominus Pandolfus episcopus per annos tres». La discordanza temporale tra i due testimoni (uno dichiara di essere stato siniscalco per 13 anni, l'altro invece riferisce una riscossione di diritti per 12 anni) è probabilmente causata dal fatto che il Mostaccio non riuscì a percepire i redditi relativi all'ultimo anno, come risulta nella sentenza del 1250.

⁵³ L'ultimo documento in cui Pandolfo risulta notaio e suddiacono del papa risale al 15 ottobre 1232 (Reg. Greg. IX n. 655). L'elezione di Mostaccio nella Chiesa di Patti, non confermata, dovette obbligatoriamente essere avvenuta in quello stesso periodo (fine 1232) o poco prima. Precedentemente nel 1229 era stato eletto Pagano, anche lui non confermato (cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 38-44).

⁵⁴ Filippo era stato eletto nella Chiesa di Patti proprio da Federico II (cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 38-48).

⁵⁵ Tale somma coincide, non casualmente, con i 2000 tarì ceduti a Filippo nella transazione non rispettata.

di Patti assegnava 16 onze annuali a Gregorio Mostaccio in cambio della sua rinuncia a qualunque diritto civile e canonico gli potesse competere sui casali di Sinagra e di Santa Lucia⁵⁶.

4. Descrizione del casale

Nell'inchiesta condotta nel 1249 viene precisato che nel casale di S. Lucia ed in quello del fiume⁵⁷ vivevano 118 famiglie. Possiamo pertanto stimare una popolazione di circa 450-500 persone⁵⁸.

Come fu accertato in base alle testimonianze, gli abitanti del luogo avevano l'obbligo di pagare alla Chiesa una lunga serie di prestazioni e tributi del valore complessivo di 1519 tari e 10 grani annuali (corrispondenti a circa 50 onze) che riguardavano, tra l'altro, la baiulazione, il banco della giustizia, la dogana, la decima su agnelli, capre e formaggio, la decima sui cinghiali e maiali, la decima sul frumento e l'orzo prodotti dagli uomini nelle loro terre, la decima sul mosto ricavato dagli uomini nelle loro vigne e l'obbligo di prestare due giornate lavorative di aratura nei possedimenti ecclesiastici.

E' notorio che le decime costituivano il diritto della Chiesa di riscuotere la decima parte dei proventi fiscali (statali o baronali) di una determinata località (la cosiddetta "decima di baiulazione"), a cui talvolta poteva aggiungersi il diritto alla decima parte sui frutti e le industrie. Nei centri demaniali i diritti di baiulazione spettavano allo Stato, mentre in quelli feudali ai baroni; in entrambi i casi la Chiesa ne riscuoteva la decima parte⁵⁹. Poiché a S. Lucia, in aggiunta alle decime meramente ecclesiastiche sui frutti e le industrie, il vescovo di Patti prima e Mostaccio dopo percepirono integralmente (e non in decima parte!) i proventi relativi alla baiulazione, al banco di giustizia e alla dogana (alla stessa maniera di come li riscuotevano i baroni nei propri feudi) si arguisce come doveva esserci da parte loro un diretto dominio sul territorio.

Tra i possedimenti ecclesiastici vi erano tre mulini, una terra chiamata di San Giovanni coltivata ad orzo e frumento, altre terre situate in vari luoghi e una vigna. Non tutti i terreni appartenevano alla Chiesa, ma alcuni erano di proprietà di "borgesi"⁶⁰; tra questi venivano nominati il baiulo e i giudici, che provvedevano all'amministrazione congiunta dei due casali⁶¹.

⁵⁶ Originale non più esistente. Copia in: ACP, *Pretensioni varie*, f. 102, e *Fondazioni II*, f. 240. Pubblicato da D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 148-151. In questo atto viene specificato che Mostaccio tenne e possedette il casale «in beneficium ex concessione imperiali vel episcopi predecessoris sui».

⁵⁷ Riguardo al secondo casale presente nel territorio si veda quanto scritto nella nota 19.

⁵⁸ Il numero è piuttosto consistente se consideriamo che allora la Sicilia aveva una popolazione stimata di sole 600.000-650.000 persone, per la maggior parte concentrate nelle maggiori città del Regno, con larghissimi tratti di territorio disabitato o scarsamente popolato (cfr. I. PERI, *op.cit.*, pp. 245-247). Gli abitanti dovevano essere aumentati notevolmente rispetto ai tempi di Ruggero II, quando S. Lucia non fu inclusa nella descrizione della Sicilia di Edrisi.

⁵⁹ Cfr. K. TOOMASPOEG, *Decimae*, Viella, Roma 2009, pp. 45-47; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Palermo 1831, vol. I, pp. 119-120, 468-469, 476, 482-83.

⁶⁰ Si veda a tal proposito il già citato atto di transazione del 1188 (nota 17).

⁶¹ Di loro ci resta qualche nome: Nicola Aliquario era stato più volte giudice e Giacomo di Santalucia più volte baiulo.

Uno dei testimoni interrogati elencò gli edifici di pertinenza ecclesiastica allora esistenti nel casale di S. Lucia: un *palacium* con una camera; accanto una *sala* con un'altra piccola camera e con due stanze, una dotata di cucina e l'altra di forno; vi erano poi alcune case, una dispensa, un granaio dove venivano conservati l'orzo ed il frumento, una stalla coperta ed una scoperta, una piccola casetta e la chiesa di Santa Lucia che aveva un campanile con tre campane⁶². Vi era infine una cantina con tre tini da 30 salme e diversi barili della capacità complessiva di 333 salme. Tutti gli edifici si trovavano uno accanto all'altro in uno stesso luogo⁶³. Quest'ultima specificazione dimostra che il *palacium* non può e non deve essere confuso col castello situato sul colle Maccaruna e va piuttosto considerato come la residenza del signore locale (quindi del vescovo di Patti, di Mostaccio o dei loro delegati).

Proprio nel 1249, quando fu permutato con Sinagra, il casale di S. Lucia venne giudicato da Federico II «nostris solatiis utile», cioè adatto per svolgervi le battute di caccia dello stesso imperatore⁶⁴. In questi *loca sollatiorum* quando non vi era un vero e proprio castello, si trovava un edificio, quasi sempre fortificato, che serviva a supportare logisticamente l'attività venatoria e che perciò di solito aveva una duplice funzione, abitativa e difensiva⁶⁵. Dunque la presenza di un *palacium* potrebbe aver contribuito a far ritenere S. Lucia utile ai divertimenti del sovrano (viceversa Sinagra, che aveva in dotazione una semplice casa col solaio danneggiato, venne giudicata inidonea ai sollazzi imperiali⁶⁶).

5. La chiesa di Santa Lucia diventa cappella reale (1249)

Secondo l'opinione più accreditata tra gli studiosi⁶⁷, in occasione della permuta avvenuta nel 1249, la chiesa di S. Lucia venne dichiarata cappella reale da Federico II e per questa ragione passò sotto la giurisdizione del Cappellano Maggiore del Regno. La regina Maria, alla fine del XIV secolo, specificherà che tale soggezione derivava non solo da consuetudine antica ma anche da privilegio⁶⁸. E' plausibile che questo diploma, che purtroppo non si è conservato, sia stato concesso proprio dall'imperatore svevo subito dopo lo scambio con

⁶² Successivamente fu costruita una seconda chiesa, dedicata a San Nicola, che risulta esistente negli anni 1308-1310. Infatti in quegli anni nel casale di S. Lucia ricevevano le decime il sacerdote Andrea, cappellano della chiesa di Santa Lucia, ed il sacerdote Nicola, cappellano della chiesa di San Nicola, mentre nel casale del fiume era cappellano della chiesa di S. Maria il prete Giovanni (cfr. P. SELLA, *op. cit.*, pp. 51 e 66).

⁶³ «in eodem casale est ecclesia Sancte Lucie cum tintinnabulis tribus, palacium unum cum camera una, sala una cum cameram unam parvulam iuxta palacium cum cameris [deputatis ad usum] furni et coquine, item alias domos, dispensam unam, granarium unum, ubi reponentur victualia, stabulum unum copertum et alium discopertum et domunculam unam parvam, que est iuxta cum campanaro dicte ecclesie, que omnes sunt contigue in uno loco».

⁶⁴ Mandato del 17 giugno 1249 indirizzato al giustiziere Guglielmo Villano (ACP, *Pretensioni varie*, f. 87 e *Fondazioni I*, f. 251; pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 59-74 ed in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 134-148).

⁶⁵ H. BRESCH - F. MAURICI, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)* in F. PANERO, G. PINTO, a cura di, *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, p. 283.

⁶⁶ ACP, *Fondazioni I*, f. 251; pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 67-74.

⁶⁷ S. DI CHIARA, *De capella regis Siciliae*, Palermo 1815, vol. III, p. 46; F. CUPANE, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla Chiesa di Santa Lucia*, Palermo 1802, p. 7; R. GREGORIO, *Opere scelte*, Palermo 1853, p. 455.

⁶⁸ S. DI CHIARA, *op. cit.*, docc. 71, 72, pp. 52, 53: «fideles nostri dictae Terrae S. Luciae, tam laici quam ec-

Sinagra. Purtroppo mancano fonti d'archivio che ce ne possano dare l'assoluta certezza⁶⁹.

Qualche dubbio potrebbe insinuarlo il fatto che nel giugno 1251 papa Innocenzo IV, nell'assegnare allo scolaro Ubertino, figlio del nobile genovese Filippo Gattilusi, la chiesa di Santa Lucia - della quale avrebbe dovuto percepire i proventi e che avrebbe dovuto curare attraverso idoneo vicario - la definisce «pactensis vel messanensis diocesis»⁷⁰ e non «nullius diocesis» come dovrebbero essere chiamate tutte le chiese sottomesse al Cappellano Maggiore. D'altro canto però le parole usate da Innocenzo IV devono essere inquadrare nel contesto storico-politico allora esistente, che vedeva un forte contrasto tra i sovrani svevi ed il papa, il quale ne disconosceva l'operato nella Chiesa siciliana.

A tutto ciò va ad aggiungersi la morte di Federico II avvenuta nel dicembre 1250, che aveva gettato la Sicilia in un periodo di grande confusione e anarchia, dove gli abusi erano all'ordine del giorno. Un esempio di questa complessa situazione è ciò che accadde proprio nella Chiesa di Patti: Innocenzo IV nel 1254 vi aveva confermato il già eletto Bartolomeo Varelli, il quale tuttavia non poté entrarne in possesso perché il suo predecessore Filippo, non riconosciuto dal papa, era ancora in vita e continuava ad agire da vescovo. Filippo morì l'anno seguente, ma la sede episcopale venne abusivamente occupata da amministratori fillosvevi e, nonostante i ripetuti appelli papali, il Varelli si poté insediare soltanto con l'avvento degli angioini sul trono siciliano, all'inizio del 1266, ben dodici anni dopo la sua nomina⁷¹. Egli iniziò allora un'opera di recupero del patrimonio della Chiesa di Patti e, nella confusione venutasi a creare dopo la morte di Federico II, riuscì a riprendersi persino Santa Lucia, come dimostra il fatto che la chiama «ecclesia mea» nel 1267⁷², «casalis nostre» nel 1275⁷³ e che continua a ricevere le decime sui terreni ricadenti nel territorio luciese⁷⁴. Nello stesso tempo però l'esercizio degli *spiritualia* era stato occupato dall'arcivescovo di Messina, tanto che Bartolomeo Varelli, sia per questo che per altri abusi perpetrati ai danni della sua Chiesa, fu costretto a rivolgere più appelli a Roma chiedendo l'intervento della sede apostolica; soltanto nel 1280 ottenne di non essere molestato ulteriormente per ordine dato dallo stesso arcivescovo al proprio vicario *in spiritualibus* nella piana di Milazzo⁷⁵.

Da questo momento in poi, però, nell'archivio capitolare di Patti non si rinvennero più documenti che riguardano Santa Lucia. Ne scopriamo il motivo nei registri della cancelleria angioina, dove leggiamo che nel 1280 Carlo I d'Angiò assegnò la chiesa di Santa Lucia della piana di Milazzo, da lui definita *cappella regia*, al decano barese Rampnulfo⁷⁶. Evidentemente il re siciliano doveva essere stato avvisato che quella chiesa era stata dichiarata

clesiastici, qui cognitioni ejusdem officii magistri Cappellani nostri ex privilegio et antiqua consuetudine sunt subjecti».

⁶⁹ Il primo documento pervenutoci in cui S. Lucia è definita "cappella regia" risale al 1280 (*I registri della cancelleria angioina*, 1971, vol. XXIII, anni 1279-80, p. 167), ma l'ipotesi che soltanto allora sia divenuta tale per volere di Carlo I d'Angiò ritengo sia da scartare.

⁷⁰ Pubblicato in E. BERGER, *Les Registres d'Innocent IV*, Parigi 1887, vol. X, pp. 221, 262.

⁷¹ Cfr. L. CATALIOTO, *op. cit.*

⁷² ACP, *Fondazioni II*, f. 265. Pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 240-242.

⁷³ ACP, *Fondazioni II*, f. 287. Pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 301-304.

⁷⁴ ACP, *Pretensioni varie*, f. 116. Pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 343-345.

⁷⁵ ACP, *Fondazioni II*, f. 310 e copia in *Fondazioni II*, f. 309. Pubblicato in P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 355-357.

⁷⁶ *I registri della cancelleria angioina*, 1971, vol. XXIII, anni 1279-80, p. 167.

cappella reale (per cui si trovava fuori da qualunque diocesi e sottomessa al Cappellano Maggiore del Regno) e soprattutto che apparteneva alla Regia Curia e non più al vescovo di Patti.

Così dal 1280 Santa Lucia tornò in mano ai sovrani siciliani ed iniziò ad essere concessa come beneficio ecclesiastico di regia collazione⁷⁷. Il beneficiario, che doveva provvedere alla cura parrocchiale, riscuoteva dalla popolazione una lunga serie di diritti⁷⁸: oltre le decime, egli continuò a percepire integralmente i proventi relativi alla baiulazione e all'erbaggio, a dimostrazione del suo dominio sul territorio luciese⁷⁹ che invece, dal punto di vista dell'amministrazione spirituale, era sottoposto alla giurisdizione quasi vescovile del Cappellano Maggiore del Regno, chiamato a quel tempo *Maestro Cappellano della Regia Cappella*. Questi era un prelato ordinario ed aveva piena ed ampia giurisdizione innanzitutto nella Cappella di S. Pietro esistente nel palazzo reale di Palermo (la cosiddetta Cappella Palatina), ove era la sua sede, ma anche nei castelli del re, in tutte le cappelle reali e nei distretti delle stesse⁸⁰, che insieme formavano la sua prelatura, sottratta dall'ingerenza di qualunque vescovo (da cui la definizione «nullius diocesis») e quindi dipendente direttamente dal papa⁸¹.

6. Ricostruzione del castello Maccarruna, spostamento dell'abitato e passaggio al regio demanio (1324-1325): Santa Lucia diventa terra.

Passiamo adesso agli anni 1324-1325, un periodo che rappresenta, per vari motivi, un fondamentale punto di svolta nella storia di Santa Lucia del Mela.

Il sovrano siciliano Federico III d'Aragona era da lungo tempo in guerra contro il Re di Napoli Roberto d'Angiò. Quest'ultimo, dopo aver subito alcune sconfitte, orientò la sua strategia verso continue incursioni via mare: le truppe angioine giungevano dal Tirreno nella zona costiera della Sicilia e, con rapide scorrerie, razziavano e distruggevano le campagne ed i villaggi aperti situati in prossimità del litorale. Per porre rimedio a questa situazione, nella prima metà del XIV secolo vi fu l'intervento del potere centrale, che determinò un doppio fenomeno in tutta la Sicilia settentrionale: 1) l'*incastellamento*, con lo spostamento degli abitanti dai piccoli casali aperti - che venivano abbandonati - verso le *terre* fortificate (come successe nel caso di S. Lucia);

⁷⁷ «Beneficialis Ecclesiae S. Luciae de plano Melatii spectantis ad collationem regiam [...] Domini Regis cui dicta subest Ecclesia [...] Domini Regis ad quem directe spectat ius patronatus Ecclesiae memoratae» (transazione del 6 dicembre 1333; vedi nota 85). Carlo II d'Angiò (continuando a ritenersi sovrano di Sicilia anche se di fatto ne aveva perso il trono) concesse nel 1292 il *beneficio di collazione regia della Chiesa di Santa Lucia della piana di Milazzo* al maestro Simone, arcidiacono di San Giovanni Maggiore di Napoli e professore di medicina (*I registri della cancelleria angioina*, vol. XXXVIII, anni 1291-92, p. 126).

⁷⁸ «Iura baiulationis, herbagiorum, decimarum, vigesimarum, censualium, et aliorum jurium» (transazione del 1333; vedi nota 85).

⁷⁹ Si veda quanto scritto nel capitolo precedente.

⁸⁰ Cfr. F. CUPANE, *op. cit.*, docc. 5, 8, pp. 5, 6, 9: «Magistri Cappellanatus tam magne nostre Cappelle monstrorumque Regalium, quam aliarum Cappellarum, palatiorum, castrorum, canonicorum, terrarum, beneficiorum, terciararum et Ecclesiarum Regni nostri ad collationem nostram dictorumque nostrorum Regalium spectantium».

⁸¹ L'istituzione della Cappellania derivava da privilegio Apostolico, la cosiddetta Legazia Apostolica concessa dalla Santa Sede ai sovrani di Sicilia, come risulta in diversi documenti e come dichiara re Ludovico nel

2) la *fortificazione* del casale, che veniva protetto da una cinta muraria e da un castello situato più in alto, trasformandosi così da semplice casale a *terra* fortificata⁸².

I documenti che ci permettono di capire cosa accadde esattamente nel territorio luciese sono due privilegi di Federico III d'Aragona del 3 gennaio 1324⁸³ e del 14 marzo 1325⁸⁴ ed una transazione del 6 dicembre 1333⁸⁵. Dalla loro lettura emerge chiaramente che le truppe nemiche, provenienti dal mare, attaccavano i casali sparsi nella piana di Milazzo⁸⁶ situati in luoghi aperti ed indifendibili, tra i quali il casale di Santa Lucia, i cui abitanti erano perciò costretti ad allontanarsi in siti più sicuri, con grave perdita dei beni che possedevano. Per questo motivo, volendo accorrere in loro aiuto, nel gennaio 1324 il Re ordinava di ricostruire («de novo construi») ⁸⁷ un *fortilicium* in una località situata vicino il casale di Santa Lucia

1345 (F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 3, pp. 4-5). Pur non essendo un vero e proprio vescovo, il Cappellano Maggiore aveva nella propria prelatura gli stessi poteri che possiede un vescovo nella propria diocesi.

⁸² Cfr. E. LESNES, *I castelli feudali trecenteschi della Sicilia occidentale ed il loro territorio*, 2001.

⁸³ La data indicata nel documento è 3 gennaio 1323 - settima indizione; quindi, sulla base dello stile dell'Incarnazione fiorentina in uso a quel tempo in Sicilia, che prevedeva l'inizio dell'anno il 25 marzo, la data corretta è il 3 gennaio 1324. La pergamena originale si trovava nel *Libro Rosso del Sindaco* nell'Archivio Storico Comunale di Santa Lucia del Mela, dove esiste una copia settecentesca in *Feudi di Campo, Cageggi e Paparcudi*, vol. 2, ff. 17-19. Pubblicata, con alcuni errori, in F. BIVIANO, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XV)*, in *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone: atti del Convegno del 17-18 maggio 2014 - Società Nissena di storia patria*, Caltanissetta 2014, pp. 160-161.

⁸⁴ La data indicata nel documento è 24 marzo 1324 - ottava indizione; quindi, sulla base dello stile dell'Incarnazione fiorentina, la data esatta è il 24 marzo 1325. L'originale si trovava nel *Libro Rosso del Sindaco*. Ricerche nei registri della Real Cancelleria all'Archivio di Stato di Palermo ed all'Archivio della Corona de Aragón di Barcelona non hanno dato esito positivo. Viceversa nell'Archivio Storico Comunale di Santa Lucia si conservano due copie con evidenti errori di trascrizione (*Feudi di Campo, Cageggi e Paparcudi*, vol. II, ff. 31-35 e *Scritture di Don Marco Cocuzza*, vol. III, ff. 285-286) e una copia più antica, risalente al 1481, sicuramente più fedele all'originale, ma mutila della parte iniziale (*Corte Giuratoria*, vol. anni 1528-1582, ff. 609-610). Di recente è stata rinvenuta una ulteriore copia non rilegata e senza collocazione. Documento pubblicato, con alcuni errori, in F. BIVIANO, *op. cit.*, pp. 161-163.

⁸⁵ La data indicata nel documento è 6 dicembre 1323 - seconda indizione, ma l'anno riportato è sbagliato: sulla base dell'indizione e della specificazione che ci troviamo nel tredicesimo anno di regno di Pietro II e nel trentottesimo di Federico III, l'anno corretto è il 1333. Una copia è conservata nell'Archivio Comunale di Santa Lucia, *Corte Giuratoria*, vol. anni 1528-1582, ff. 14-15. Il documento è stato trascritto, con qualche errore e omissione, da S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 30, pp. 28-31.

⁸⁶ Con l'indicazione *valle Milatii* o *plano Milatii* non si faceva riferimento soltanto alla piana di Milazzo in senso stretto, ma ad un'ampia zona che si allargava ad oriente e ad occidente della stessa piana, comprendendo anche i rilievi collinari dell'entroterra, come può ben vedersi nelle fonti documentarie di quel tempo. Christina (l'odierna Castoreale) ed il suo castello nel 1324 sono detti *in plano Milatii* (Museo Civico di Castoreale, *Liber aureus privilegiorum*, n. 2, serie a, ff. 148-151); in *valle* o *plano Milatii* sono identificati anche: Rachal Elmelum, cioè l'odierna Torregrotta, nel 1168 (Biblioteca Comunale di Palermo, QQ H 10, f. 34, pubblicato in C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 101-102); il casale di Pancaldo nel 1212 (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro*, vol. XXXVII, ff. 43-44); San Filippo, oggi del Mela, nel 1188 (ACP, *Fondazioni I*, f. 208, trascritto in *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1766, vol. II, pp. 145-152) e via dicendo.

⁸⁷ Per tradurre correttamente «de novo» bisogna tenere in considerazione come si era evoluto il latino nell'epoca in questione. Nei diplomi tardo-medioevali per rendere la locuzione «di nuovo» non si utilizzava più *noviter* come nel latino classico, ma *de novo*: lo dimostrano, per esempio, numerosi privilegi del XIII-XIV secolo in cui i sovrani usano la formula «de novo concedimus» esclusivamente per rinnovare o confermare una precedente concessione, mentre mai la adoperano in caso di prima concessione. Appare chiaro allora che nel

(«prope dictum casale Sancte Lucie») ed esattamente in una *motta* ossia *monte* chiamato Maccarruna («dicto Maccarruna»)⁸⁸ ed invitava gli abitanti dello stesso casale e di quelli vicini a spostarvi la loro residenza, promettendo di sottrarre da qualunque feudatario tanto il castello quanto tutti coloro i quali vi avessero portato la propria abitazione. Infatti, l'anno seguente, nel marzo 1325, il sovrano siciliano emanava un privilegio col quale poneva nel regio demanio il castello fortilizio («castrum fortilicium») e la *terra* (cioè l'abitato) di Santa Lucia che aveva fatto costruire di nuovo («de novo construi providimus et mandavimus») nel *loco* ossia *fortilicium* che in precedenza era chiamato Maccarruna («dicto quondam Maccarruna»)⁸⁹.

Uno studio ha dimostrato che nei documenti siciliani del XIV secolo il termine *motta* (così come *fortilicium*) ha talvolta sostituito la parola *castrum*, cioè castello⁹⁰. Pertanto, non solo la locuzione *de novo*, ma anche la terminologia usata in riferimento al sito - chiamato *motta* nel primo privilegio e *fortilicium* nel secondo - lascia intendere che quel luogo ospitasse già una fortificazione⁹¹.

Che il castello sia stato costruito dove già in passato ne sorgeva uno è confermato dall'importante testimonianza - si può dire pressoché coeva - di Federico d'Antiochia conte di Palizzi (poi sepolto nello stesso castello di Santa Lucia nel 1342), il quale riporta quanto aveva riferito re Federico III a suo padre Pietro d'Antiochia circa il motivo che aveva spinto lo stesso sovrano a far riparare e riedificare i castelli di Santa Lucia, Castoreale e Monforte:

nostro caso il significato corretto di «de novo construi» è quello di “costruire di nuovo” (cioè rinnovare la costruzione) e non di “costruire dal nulla”.

⁸⁸ «[...] quoddam fortilicium [...] de novo in quoddam motta sive monte posito prope dictum casale Sancte Lucie dicto Maccarruna construi nostra mandavit Serenitas et fundari» ([...] *la Serenità nostra ha ordinato di costruire e fondare di nuovo un certo fortilizio in una certa motta ossia monte chiamato Maccarruna situato vicino al detto casale di Santa Lucia*).

⁸⁹ «[...] castrum fortilicium ac terram ipsam Sancte Lucie quae et qua de novo in loco seu fortilicio dicto quondam Maccarruna pro maiori securitate et salvatione dictorum nostrorum fidelium construi providimus et mandavimus» ([...] *il castello fortilizio e la stessa terra di S. Lucia che abbiamo provveduto e comandato di costruire di nuovo nel luogo ossia fortilizio chiamato un tempo Maccarruna per maggiore sicurezza e per salvezza dei nostri fedeli*).

⁹⁰ E. LESNES, *op. cit.* L'autrice porta l'esempio di Salaparuta («Terra Sale cum Motta»), spiegando che la *motta* dei documenti siciliani indica una struttura fortificata e non corrisponde mai alla *motte* francese, cioè ad un monticello artificiale di terra.

⁹¹ Alcune indagini architettoniche hanno evidenziato che tuttora permangono e sono distinguibili strutture anteriori all'età aragonese. Sul punto vi sono pareri discordanti tra gli studiosi, ma, in ogni caso, bisogna tenere in considerazione che in generale nelle fortificazioni siciliane è difficile identificare elementi così antichi. Per esempio nei castelli che con assoluta certezza documentale risalgono all'epoca normanna non sono facilmente rintracciabili parti o elementi dell'XI-XII secolo (cfr. H. BRESCH - F. MAURICI, *op. cit.*, p. 275). Poiché il diploma del 1324 parla di *costruire e fondare di nuovo* («de novo [...] contrui [...] et fundari») si può pensare che il precedente edificio si trovasse in uno stato così degradato da necessitare una ricostruzione dalle fondamenta; è anche possibile che la struttura fortificata esistente (*motta* o *fortilicium*) sia stata trasformata in un vero e proprio *castrum* attraverso una riforma così ampia dal punto di vista strutturale e funzionale da essere considerata una nuova fondazione. La mancata menzione nella descrizione del 1249 può essere un indizio che in quell'epoca il castello si trovasse già in rovina. Per lo stesso motivo può spiegarsi l'assenza dagli elenchi dei castelli siciliani del 1274 e del 1281, che, in ogni caso, comprendono soltanto quelli demaniali, mentre Santa Lucia sarà ammessa al regio demanio nel 1325 (in precedenza, come abbiamo visto, appartenne alla Chiesa di Patti, per un breve periodo a Gregorio Mostaccio e dopo al beneficiario di volta in volta nominato dal re).

«[...] dixit etiam ratiocinando cum eo omnia castra de novo⁹² per nos facta, videlecit castrum Maccarruna, castrum vocatum Lu Castru, castrum Monforti omnia reparavimus, et rehedicavimus [...]»⁹³.

Bisogna infine notare la piccola ma significativa differenza tra il «dicto Maccarruna» del primo documento ed il «dicto quondam Maccarruna» del privilegio dell'anno successivo: infatti tra il 1324 ed il 1325 era avvenuto lo spostamento dell'abitato di Santa Lucia sul colle Maccarruna, che perciò aveva perso l'antica denominazione, assumendo quella del vicino casale dal quale proveniva la maggior parte della popolazione. Nel citato atto di transazione del 1333 è specificato che: «la detta terra di Santa Lucia è sorta di nuovo abitata con nuovi abitanti provenienti sia dal casale chiamato di Santa Lucia ed ora disabitato, sia da altri casali vicini della stessa piana di Milazzo situati intorno [...] il predetto casale fu disabitato e spopolato e le predette persone non volevano abitare nel suddetto casale e nel medesimo territorio»⁹⁴ perchè, in seguito al mandato regio, si erano trasferite e riunite nel luogo prescelto dal sovrano, dove erano ben protette dal castello.

Dopo il 1325 il beneficiario continuò a pretendere dalla popolazione tutti i diritti che fino ad allora aveva riscosso, ma il pagamento degli stessi gli fu negato in quanto gli si contestava giustamente che Santa Lucia, dopo essere stata ricostruita in altro luogo, era stata ammessa al regio demanio col privilegio per i suoi abitanti di godere le stesse immunità dei cittadini di Messina. Nel 1333 si giunse ad una transazione⁹⁵, con la quale i luciesi si obbligarono a pagare ogni anno 25 onze d'oro al beneficiario, che in cambio rinunciava per sempre alle sue pretese nei loro confronti⁹⁶.

7. Il Cappellano Maggiore diventa Cappellano Maggiore di Santa Lucia (1504)

I documenti pubblicati da Cupane e Di Chiara dimostrano come fino a tutto il XV secolo il beneficiario della chiesa di S. Lucia rimase persona ben distinta dal Cappellano Maggiore del Regno⁹⁷. Infatti tra il 1337 e il 1497 risultano aver ricevuto il beneficio ecclesiastico Giovanni Tortoreto, Bartolo Xiurti, Gabriele de Gobaldis, Alemanno Siscar, Giovanni Teo-

⁹² Si noti l'utilizzo di «de novo» anche qui inequivocabilmente con il significato “di nuovo”, ad ulteriore conferma di quanto scritto nella nota 87.

⁹³ M. DA PIAZZA, *Historia sicula*, cap. 20. Secondo il racconto del conte d'Antiochia, il motivo della ricostruzione di questi tre castelli fu quello di voler porre un freno ai nemici nell'avanzata verso Messina nel caso in cui fossero riusciti a prendere Milazzo.

⁹⁴ «dicta terra Sancte Lucie de novo habitata extitit novis habitatoribus tam ex casali dicto de Sancta Lucia et nunc exhabitato, quam ex aliis casalibus eidem plano Milatii circumadiacentibus vicinis [...] quod predictum casale exhabitatum et depopolatum et quod predictae personae nolebant habitare in casale predicto et territorio eiusdem».

⁹⁵ Vedi nota 85.

⁹⁶ L'università di Santa Lucia si accordò per questo pagamento annuale perché, a seguito del passaggio al regio demanio, senza dubbio al beneficiario non erano più dovuti i diritti fiscali sul territorio, quali baiulazione ed erbaggio, ma si sarebbero dovute continuare a versare le decime ecclesiastiche, che evidentemente furono valutate 25 onze. L. FULCI (*Sulle decime con riguardo speciale alla Sicilia*, 1892, pp. 120-121) giunge anche lui alla conclusione che le 25 onze si riferivano esclusivamente alle decime ecclesiastiche e non ad altro.

⁹⁷ Cfr. F. CUPANE, *op. cit.*, p. 30. Le fonti documentarie smentiscono ampiamente la cronotassi dei Cappellani Maggiori compilata dall'abate Amico nella terza edizione della *Sicilia sacra* (pp. 1347-1349), il cui elenco è completamente errato per nomi, date e cariche ricoperte, essendo basato, tra l'altro, su carte e diplomi giudicati

doro, Giacomo Guallart, Gabriele Anguerra, Federico Vitale, Giovanni-Martino Vitale e Nicola Trullench: nessuno di loro era Maestro Cappellano⁹⁸. Quest'ultimo esercitava in S. Lucia la sua quasi vescovile giurisdizione alla stessa maniera di come la esercitava nelle altre cappelle reali (principalmente la Cappella Palatina, che era la maggiore, San Filippo della piana di Milazzo e, dal 1340, Calascibetta⁹⁹), le quali perciò, tutte insieme ed allo stesso modo, coi rispettivi distretti erano sottratte alla diocesi nella quale ricadevano territorialmente e, per questo motivo, potevano definirsi *nullius diocesis* ("di nessuna diocesi").

Quando la documentazione relativa alla Cappellania Maggiore diventa più consistente, cioè a partire dalla seconda metà del XIV secolo, è possibile rilevare come Santa Lucia avesse già assunto una particolarità rispetto alle altre cappelle reali, in quanto in caso di vacanza o assenza del Maestro Cappellano veniva inviato nel territorio luciese un vicario: infatti la regina Maria, durante il proprio regno (1377-1401), nominò il sacerdote Antonio Bufali perché agisse nella terra di S. Lucia nelle veci del Maestro Cappellano non ancora eletto, in particolare per decidere nelle cause civili e criminali esistenti tra i chierici, specificando che erano soggetti alla giurisdizione di quel prelato per legge e per consuetudine antica¹⁰⁰; successivamente la stessa regina assegnava la carica vicariale al Frate Francesco de Messana, precisando che faceva questo su richiesta dei fedeli della terra di S. Lucia, tanto laici quanto ecclesiastici, soggetti alla *cognitio* del Maestro Cappellano «ex privilegio et antiqua consuetudine», affinché non patissero «in spiritualibus e temporalibus»¹⁰¹; nel 1421 il sacerdote Bartolomeo Lo Presti veniva confermato nell'ufficio di «vicario ed esecutore spirituale e temporale» nella medesima terra, ufficio che gli era stato conferito dal defunto Cappellano Maggiore del Regno Filippo, vescovo di Agrigento¹⁰².

L'importanza che andava acquisendo S. Lucia risulta evidente nel 1425 quando l'infante Pietro ordinava che Frate Giovanni, abate del Parco, dovesse essere riconosciuto Maestro Cappellano («Magister Cappellanus Sacrae Regiae Cappellae») con l'amministrazione della

apocrifi dagli studiosi successivi (D. SCINÀ, *op. cit.*, vol. I, p. 276). Nonostante ciò, chi si è occupato della storia della Prelatura nel secolo scorso (soprattutto a livello locale, ma non solo) ha sempre usato come fonte principale proprio la *Sicilia sacra*.

⁹⁸ Per esempio ai tempi del beneficiale Tortoreto era Cappellano Maggiore Fra Luca degli Eremiti (F. CUPANE, *op. cit.*, docc. 4 e 6, pp. 5-8; S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 62, pp. 46-47); nel 1396 re Martino chiedeva al Cappellano Maggiore di confermare il sacerdote Gabriele de Gobaldis nel possesso del beneficio di Santa Lucia conferito dallo stesso sovrano (S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 80, p. 60; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 9, p. 10); nel 1422 l'allora Maestro Cappellano Frate Giovanni scriveva agli ufficiali della terra di S. Lucia affinché immettessero nel possesso del beneficio ecclesiastico il chierico Alemanno de Siscar (F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 15, p. 15); tra il 1452 ed il 1461, mentre era Cappellano Maggiore Puccio Palizzi, furono beneficiari Alemanno de Siscar (fino al 1455), Giacomo Guallart (1455-1458) e Gabriele Anguerra (1458-1462) (S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 106, p. 77; F. CUPANE, *op. cit.*, docc. 20 e 21, pp. 19-22); tra il 1462 ed il 1484, mentre era beneficiale Federico Vitale ricoprirono la carica prelatizia Angelo Staiti (1461-1482), Federico Sabia (1482-1483) e Antonio Staiti eletto nel 1483 (F. CUPANE, *op. cit.*, docc. 22, 23, 25, 26, 28, pp. 22-30).

⁹⁹ Nel 1366, quando Fra Luca viene reimmesso nella carica di Cappellano Maggiore, ne fu inviata comunicazione al clero di S. Lucia e di S. Filippo ed a quello di Calascibetta (F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 4, pp. 5-6).

¹⁰⁰ «[...] clericos Terrae predictae jurisdictioni ejusdem Magistri Cappellani nostri legitima et ex consuetudine antiqua subjectos tam in civilibus quam in criminalibus justitia». Pubblicato in S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 71, p. 52.

¹⁰¹ S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 72, p. 53.

¹⁰² S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 94, pp. 69-70; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 14, p. 14.

giurisdizione allo stesso ufficio spettante e con tutti i diritti e le preminenze ovunque situati, in maniera distinta nella terra di S. Lucia¹⁰³.

Non possono sorgere dubbi sul fatto che la chiesa luciese fosse *nullius diocesis* in quanto soggetta al Cappellano Maggiore: il 7 marzo 1406¹⁰⁴ re Martino comunicò in maniera chiarissima al vescovo di Patti che «li dicti Presbiteri di S. Luchia su de numero et subjeti a la nostra Regia Cappella (...) et per consequens non subjeti a Diocia alcuna»¹⁰⁵; nel 1422 re Alfonso avvisò il collettore dei mali oblato di non esigere nulla dalle chiese e dai sacerdoti della terra di S. Lucia, in quanto sottoposti alla giurisdizione della Cappella Palatina («de iurisdictione Regiae Cappellae»)¹⁰⁶; nel 1452 lo stesso sovrano avvisò l'arcivescovo di Messina che i benefici delle Chiese di Santa Lucia e di San Filippo della piana di Milazzo erano di giuspatronato regio, che mai avevano contribuito alle tassazioni del Regno e, come era sempre stato nel passato, dovevano essere esenti dal foro e dalla giurisdizione dello stesso arcivescovo, in quanto sottomessi al Maestro Cappellano¹⁰⁷.

Pur essendo pacifico che la Cappella Palatina e le altre cappelle reali fossero fuori da qualunque diocesi, stupisce notare come nel 1455 re Alfonso, soltanto tre anni dopo il precedente avviso, nel conferire il beneficio ecclesiastico, definisca S. Lucia «messanensis diocesis»¹⁰⁸. Lo stesso errore, ripetuto nelle successive nomine degli anni 1458¹⁰⁹ e 1462¹¹⁰, è da considerarsi meramente formale¹¹¹. Infatti i dubbi che potrebbero sorgere per questa imprecisione sono spazzati via sia dai documenti precedenti, sia da un diploma del 1479, dove re Ferdinando d'Aragona ribadisce che il Maestro Cappellano ha la terra di S. Lucia ed il suo distretto soggetti a sé ed aggiunge che lo stesso vi esercita giurisdizione episcopale così come i suoi predecessori «memoria hominum in contrarium non existit semper pacifice pos-

¹⁰³ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 17, pp. 16-17. Probabilmente non è casuale che questa sia l'ultima volta che viene menzionata la cappella palatina nella titolatura del Cappellano Maggiore, che fino agli inizi del '500 viene chiamato dai sovrani siciliani nel seguente modo: «Magistri Cappellani» nel 1213, «Magistrum Cappellanum Cappelle nostrae» nel 1345, «nostro Magistro Cappellano» nel 1366, «Majorem Cappellanum nostrae regiae cappellae» nel 1396, «Cappellae regiae Magistri Cappellani», «Magistrum Cappellanum Regiae nostrae Cappellae» nel 1402, «Mastru Cappellanu» e «Majuri Cappellanu» nel 1404, «Magistrum Cappellanum» nel 1407, «Magister Cappellanus Major Sacrae Regiae Cappellae» nel 1421, «Regius Magister Cappellanus» nel 1422, «Magister Cappellanus Sacrae Regiae Cappellae» nel 1425, «regiusque Regni Siciliae Magister Cappellanus» nel 1428, «nostri Magistri Cappellani» nel 1452, «Magister Cappellanus regius dicti Regni» nel 1461, «Regi Magistri Cappellani huius Regni Siciliae» nel 1479, «Magistri Cappellani Regni Siciliae» nel 1482, «Magistri Regii Cappellani huius Regni» nel 1483, infine «Regio Maestro Cappellano totius Regni» nel 1501 (F. CUPANE, *op. cit.*, docc. 3, 4, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 22, 24, 25, 29, 31, pp. 4-34).

¹⁰⁴ Data corretta in base all'indizione indicata ed allo stile dell'Incarnazione fiorentina.

¹⁰⁵ S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 62, pp. 64-65; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 12, p. 12. Il vescovo di Patti, approfittando del fatto che era anche Cappellano Maggiore del Regno, voleva che il clero di Santa Lucia contribuisse con 5 onze alle sovvenzioni che doveva pagare la diocesi pattese.

¹⁰⁶ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 16, p. 16. Nel 1428 il Maestro Cappellano scriveva all'arcivescovo di Palermo che «i cappellani del sacro palazzo di S. Pietro e delle altre sacre cappelle reali sono ed è consuetudine che siano sotto la giurisdizione sacra del re e sotto quella del Maestro Cappellano regio» (F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 18, pp. 17-18).

¹⁰⁷ Pubblicato in S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 106, pp. 77-78.

¹⁰⁸ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 20, pp. 19-20.

¹⁰⁹ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 21, pp. 21-22.

¹¹⁰ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 23, pp. 23-25.

¹¹¹ Tra l'altro nella concessione del 1458 S. Lucia è chiamata impropriamente «*Abbatia*» ed erroneamente

sederunt»¹¹². A quel tempo ricopriva la carica prelatizia il messinese Angelo Staiti, che era stato eletto nel 1461¹¹³. Mons. Cambria rinvenne nell'archivio diocesano diversi documenti relativi all'amministrazione svolta da questo prelato ed in particolare due atti del 1467 e del 1478 firmati dallo Staiti in S. Lucia, dove perciò doveva risiedere¹¹⁴.

Nel 1482, nel conferire la Cappellania Maggiore a Federico Sabia, il viceré comandava di inviarne comunicazione in particolare alla terra di Santa Lucia «ubi caput dicti officii e dignitatis existit»¹¹⁵: queste inequivocabili parole evidenziano e confermano il primato che la chiesa luciese aveva ormai assunto a discapito della Cappella Palatina. Ciò era accaduto perché, sin dai primi anni del XV secolo, i sovrani non risiedevano più in Sicilia e, quindi, non abitavano più nel palazzo reale di Palermo dove si trovava la stessa cappella. Questa perciò, persa la sua funzione originaria, venne progressivamente abbandonata dai Cappellani Maggiori del Regno, i quali di fatto assunsero come loro sede S. Lucia, presumibilmente perché, tra i luoghi a loro soggetti, era quello con il territorio più ampio e quindi il più importante dal punto di vista dell'amministrazione spirituale¹¹⁶.

Nel 1497 re Ferdinando d'Aragona, riconoscendo che nella *regia cappella* di S. Lucia erano state fondate messe e «orationes spirituales» per la salute sua e di tutta la casa reale, confermava i privilegi, le libertà, le immunità e gli indulti concessi dai sovrani siciliani suoi predecessori alla cappella ed al clero luciese¹¹⁷.

Nel 1504, per la morte di Dalmazio Tolosa¹¹⁸, ottenne la carica prelatizia Giovanni Michele Maio, il quale nel 1497 aveva già ricevuto il beneficio ecclesiastico di Santa Lucia. Fu questa la prima volta che le due dignità furono riunite nella stessa persona (sebbene assegnate in tempi distinti), ma la grande novità sta soprattutto nel fatto che nel diploma di concessione si parla di *Maestro Cappellano della terra di Santa Lucia*¹¹⁹.

Dopo la rinuncia di Michele Maio e la morte del suo successore Giovanni Gironella, nel 1514 vennero nuovamente concessi allo stesso Maio «due benefici [...] uno chiamato Cappellania Maggiore di Santa Lucia e l'altro di Santa Lucia della stessa terra»¹²⁰. Quindi, in

“*de castro*”. Nel 1484 addirittura la Cappella Palatina verrà detta appartenente alla diocesi palermitana (F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 28, p. 29).

¹¹² S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 112, p. 82; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 24, pp. 25-26.

¹¹³ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 21, pp. 21-22.

¹¹⁴ S. CAMBRIA, *La prelatura nullius di S. Lucia del Mela*, Palermo 1962, pp. 11-12.

¹¹⁵ Pubblicato in F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 25, pp. 26-27.

¹¹⁶ Tanto da necessitare, come si è visto, di un vicario nel caso in cui il Cappellano Maggiore non fosse ancora nominato (come attestato dalla seconda metà del '300 sotto il regno di Maria) o fosse impedito a risiedervi per qualche motivo (come quando nei primi del '400 il Cappellano Maggiore era anche vescovo di Agrigento). Dopo l'ammissione di Santa Lucia al regio demanio avvenuta nel 1325, il suo territorio fu notevolmente ampliato ed arrivò a comprendere ben 15 feudi che precedentemente si trovavano al di fuori di esso: S. Filippo, Pancaldo, Paparcudi, Campo, Cageggi, Comuni, Margolo, Pace (Trinisi), Sicaminò, Gualtieri, Cattafi, Camastrà, Merì, Foresta, Inardo. E' bene sottolineare come senza il privilegio di Federico III d'Aragona, mai adeguatamente stimato per la sua importanza dagli storici locali, Santa Lucia avrebbe seguito la stessa sorte di altre località come la vicina San Filippo rimanendo un feudo ecclesiastico e non avrebbe assunto quell'importanza che le permise di primeggiare sulle altre cappelle reali di Sicilia (in particolare Calascibetta e la stessa San Filippo) fino a diventare la sede del Cappellano Maggiore, prendendo il posto della Cappella Palatina.

¹¹⁷ F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 29, pp. 30-31.

¹¹⁸ Precedentemente eletto nel 1484 (F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 28, p. 28).

¹¹⁹ S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 121 e 125, pp. 88-92; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 32, pp. 35-36.

seguito ad una ulteriore ricusa, Leone X nel 1517 ne fece assegnazione a Giovanni Pietro Riccio, attraverso una bolla che rappresenta il primo documento a noi noto in cui un papa definisce la chiesa luciese «nullius diocesis»¹²¹.

Da quanto sopra esposto possiamo rilevare alcuni dati essenziali:

a) nel 1206 Santa Lucia non fu elevata a Prelatura *nullius*; viceversa dopo il luglio 1249 venne dichiarata cappella reale e sottomessa alla giurisdizione del Maestro Cappellano, il quale esercitava piena potestà ordinaria su tutte le cappelle reali, che - per questo motivo - erano sottratte alle rispettive diocesi di appartenenza ed erano quindi *nullius diocesis*;

b) il beneficiario (poi detto impropriamente abate) rimase figura ben distinta dal suddetto prelado fino al 1504, quando i due uffici furono ricoperti dalla stessa persona, rimanendo poi legati insieme¹²²;

c) la chiesa luciese, dopo aver gradualmente eroso la preminenza della Cappella Palatina durante tutto il XV secolo, a partire dal 1504 divenne ufficialmente sede della Cappellania Maggiore del Regno.

8. Conclusioni

Il presente lavoro si basa esclusivamente sull'obiettivo interpretazione dei documenti attualmente conosciuti risalenti al periodo trattato. Si è voluto offrire una ricostruzione degli aspetti meno noti o più controversi della storia luciese, rinunciando all'ausilio di fonti secondarie, che nel corso dei secoli hanno causato il ripetersi di notizie errate, spesso volutamente false¹²³, mai adeguatamente verificate¹²⁴.

E' auspicabile che nel prossimo futuro vengano condotte nuove ricerche archivistiche che possano permettere di ampliare il quadro storico che è stato delineato. Sarebbe inoltre necessaria un'indagine archeologica nel territorio, in particolare nell'antico centro urbano, nel castello e nella contrada Casale, dove eventuali rinvenimenti consentirebbero di fare maggiore luce sulla storia anteriore al XIV secolo, permettendo di chiarire alcune questioni che, per la carenza delle fonti documentarie, rimangono tuttora prive di soluzione.

¹²⁰ «duo beneficia [...] unum sub vocabulo Cappellaniae Maioris Sancate Luciae et alterum S. Luciae eiusdem terrae». S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 129, pp. 95-96; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 34, pp. 39-40.

¹²¹ «Cappellania major Regia nuncupata Regni Siciliae ultra Pharum et Parrochialis Ecclesia Sanctae Luciae in plano Melatii nullius diocesis». S. DI CHIARA, *op. cit.*, doc. 130, pp. 96-97; F. CUPANE, *op. cit.*, doc. 35, pp. 40-43.

¹²² Dopo il 1517 il beneficio ecclesiastico non venne più conferito e rimase assorbito dalla Cappellania (infatti sarà il Cappellano Maggiore a percepire le 25 onze annuali dovute al beneficiario); nel 1670 ricomincerà ad essere concesso con il titolo improprio di *Abbatia*.

¹²³ A partire dall'inizio del XVII secolo vi sono state numerose cause riguardanti la Prelatura ed i soggetti di volta in volta coinvolti hanno sempre cercato di distorcere la realtà storica dei fatti per cercare di difendere la propria posizione, in alcune occasioni persino creando documenti apocrifi.

¹²⁴ Un lodevole tentativo in tal senso è stato fatto di recente da F. BIVIANO (*op. cit.*), il quale però è giunto a conclusioni non condivisibili, in particolare riguardo all'ubicazione del casale (addirittura posizionato vicino Milazzo, completamente fuori dall'antico territorio luciese!), all'origine della Prelatura ed all'inesistenza di fortificazioni sul colle Maccarruna anteriori al 1324.

La concessione federiciana del casale di Santa Lucia a Gregorio Mustacio (Sec. XIII)

Franco Biviano*

Premessa

Nel corso di un recente convegno sulla storia del Valdemone tenutosi a Monforte San Giorgio, lo studioso Giovan Giuseppe Mellusi ha dato l'avvio al suo intervento sulle origini della Prelatura di Santa Lucia del Mela con queste parole, a mio parere pienamente condivisibili: «È mio convincimento che la storia civile e religiosa di S. Lucia del Mela sia ancora tutta da scrivere e che per far ciò sia assolutamente necessario mettere a frutto la notevole mole di documenti conservata nell'archivio municipale e in quello prelatizio»¹.

Scorrendo infatti la storiografia disponibile su questa interessantissima cittadina peloritana², ricca di storia, di arte e di cultura³, lo studioso onesto non può fare a meno di rilevare la sedimentazione inveterata di imprecisioni e di falsità che avvolgono soprattutto il periodo delle origini⁴, a dispetto di una documentazione copiosa e dettagliata, ancora oggi custodita nell'archivio capitolare della diocesi di Patti⁵, a cui Santa Lucia, un tempo semplice casale

* Storico della Valle del Mela. bivifra@alice.it

¹ G.G. MELLUSI, *Alle origini della Prelatura di Santa Lucia del Mela*, in F. IMBESI, G. PANTANO, L. SANTAGATI (a cura di), *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, Atti del convegno del 17-18 maggio 2014, Monforte San Giorgio (Messina)*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp. 166-178, a p. 166.

² Per la storia generale di Santa Lucia (del Mela dal 1862) si vedano: V. DI GIOVANNI, *Alcuni ricordi storici e artistici di S. Lucia de plano Milatii, oggi del Mela*, Barravecchia, Palermo 1898; C. MAGGIO, *Breve storia della città di Santa Lucia del Mela e guida pratica per le sue chiese e monumenti*, Crupi, Messina 1917; ID., *Notizie e sunto storico-critico su la vetusta città di S. Lucia de plano Milatii, alias Templum Facellinum vel Lucinum ora detta del Mela*, Grillanda, Roma 1964; G. PARISI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, Tip. Sacro Cuore, Santa Lucia del Mela 1973; I. FAZIO, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano 1993; C. CATANZARO, *Santa Lucia del Mela*, in C. NAPOLEONE (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Ricci, Parma 2006, p. 863.

³ Sul ricco patrimonio artistico e architettonico luciese si vedano: L. RAPPAZZO *et al.*, *S. Lucia del Mela, città d'arte*, Pubblimania, Olivarella 2007; L. REITANO, *Dall'alto colle di Santa Lucia la Madonna della Neve domina col suo sguardo la valle del Mela: un capolavoro di Antonello Gagini*, tesi di laurea, Università di Messina, Dipartimento delle civiltà antiche e moderne, anno accademico 2013-2014; R. TORRE, *Iconografia della Madonna della Neve di Santa Lucia del Mela*, Giambra, Terme Vigliatore 2015; A. ALIBRANDO *et al.*, *Santa Lucia del Mela. Guida turistica*, Pubblimania, Olivarella 2015.

⁴ Lo stesso Vito M. Amico, che per primo si occupò della storia luciese, ha dovuto ammettere che «adeo incerta ad annum pene 1600, trisque implexa ea est, ut explicari vix possit» (V.M. AMICO, *Notitia sexta Capellaniae Majoris S. Luciae de Milatio*, in R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, tomo II, Coppola, Panormi 1733, pp. 1346-1352, a p. 1346).

⁵ La documentazione dei periodi normanno, svevo e angioino custodita nell'archivio capitolare di Patti è stata interamente pubblicata all'inizio di questo secolo: P. DE LUCA (a cura di), *Documenta Pactensia*, 2.I. *L'età sveva e angioina*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2005; A. SIDOTI, R. MAGISTRI, *La*

di Milazzo, appartenne ecclesiasticamente dall'epoca normanna fino agli inizi del Trecento⁶.

L'occasione del presente convegno, che si tiene proprio a Santa Lucia del Mela, mi ha spinto a tentare la ricostruzione accurata di una vicenda chiave della storia luciese, che la quasi totalità degli storiografi, da Rocco Pirri sino ai giorni nostri, pone all'origine della presunta istituzione federiciana della prelatura territoriale luciese, cioè la concessione del casale e dei suoi proventi all'ecclesiastico Gregorio Mustacio, cui viene altresì tradizionalmente attribuita, senza alcun appiglio documentale, la carica di cappellano maggiore del regno di Sicilia⁷.

La data della concessione

Partiamo dunque dal Pirri. L'iniziatore della storia ecclesiastica sicula, nel tracciare le vicende della diocesi di Lipari e Patti⁸, afferma: «Verso l'anno 1206 [il vescovo] Stefano si partì da questa vita e, durante la vacanza della sede episcopale, [la diocesi] subì un grave danno dal re Federico, il quale concesse a Gregorio Mustacio il casale di Santa Lucia di Milazzo di pertinenza della Chiesa pattese»⁹. La sua fonte è il *Liber Regiae Monarchiae Regni Siciliae*¹⁰, che al f. 256 e seguenti contiene la trascrizione completa di una sentenza

diocesi di Patti, vol. I, *Un abate con due monasteri*, Diocesi di Patti, Patti 2006; ID., *La diocesi di Patti*, vol. II, *Il vescovo di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

⁶ Cfr. F. BIVIANO, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a Terra aragonese (secoli XI-XIV)*, in F. IMBESI, G. PANTANO, L. SANTAGATI (a cura di), *op. cit.*, pp. 142-165.

⁷ Gli autori che si sono occupati di questo argomento, oltre al già citato Vito M. Amico, sono numerosi, ma tutti fuorvianti per il periodo delle origini. Basterà ricordare: F. CUPANE, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla chiesa di S. Lucia*, Reale Stamperia, Palermo 1802; S. DI CHIARA, *De Capella Regis Siciliae*, Typis Regiis, Panormi 1815; V.M. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. G. Di Marzo, vol. II, Lao, Palermo 1859; L. FULCI, *Storia delle temporalità dell'Abbazia di S. Lucia del Mela*, Giornale di Sicilia, Palermo 1885; N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, S. Bernardino, Siena 1888; H.M. SCHALLER, *Die staufische Hofkapelle im Königreich Sizilien*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XI (1954-1955), pp. 462-505, a p. 497 (ripubblicato in ID., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, in *Monumenta Germaniae Historica, Schriften*, vol. XXXVIII, Hahn, Hannover 1993, pp. 479-523); S. CAMBRIA, *La prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Scuola grafica Don Orione, Palermo 1962. Persistono nell'attribuire al Mustacio la qualifica di cappellano maggiore anche pubblicazioni date alle stampe in data molto recente, quali: *Le diocesi d'Italia*, diretto da Luigi Mezzadri, Maurizio Tagliaferri, Elio Guerriero, vol. III, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, pp. 1138-1139; G. ZITO (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 490-491; M. FASOLO, *Tyndaris e il suo territorio*, vol. II: *Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, MediaGEO, Roma 2014, p. 11; G.G. MELLUSI, *Origini e vicende della prelatura di Santa Lucia del Mela*, Istituto Teologico S. Tommaso, Messina 2014. Le uniche pubblicazioni affidabili, per quanto è a mia conoscenza, sono le seguenti: D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965), pp. 1-240; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, vol. 3, Fink, München 1975, pp. 1083-1087; L. GEIS, *Hofkapelle und Kapläne im Königreich Sizilien (1130-1266)*, De Gruyter, Berlin/Boston 2014, pp. 547-548.

⁸ R. PIRRI, *op. cit.*, tomo II, pp. 769-796. Dal 1131, anno della fondazione, la diocesi ebbe la denominazione di Lipari e Patti, fino al 1399, quando le due chiese furono separate dal papa Bonifacio IX. (Ivi, pp. 773-782 e 953-957).

⁹ «Circiter anno 1206 e vita discessit Stephanus, et sede episcopali vacante, magnum intulit damnum Rex Fridericus, qui Gregorio Mustacio casale S. Luciae de Milatio juris Ecclesiae Pactensis concessit» (R. PIRRI, *op. cit.*, tomo II, p. 776).

¹⁰ Il *Liber Regiae Monarchiae regni Siciliae* è un copiaro, fatto redigere dal vicerè Juan de Vega negli anni

emessa nel dicembre 1250 da Riccardo di Montenero, maestro giustiziere della Magna Curia Imperiale, a conclusione di un procedimento che vedeva contrapposti, per l'appunto, il Mustacio e il vescovo di Lipari e Patti. La data della concessione non è riportata nella sentenza, che il Pirri pubblica integralmente¹¹, tuttavia egli si prende la briga di calcolarla e la colloca nell'intervallo fra la morte del vescovo Stefano e la nomina del successore Anselmo, cioè prima del marzo 1207. Così facendo, però, egli cade in contraddizione con se stesso, perché nel capoverso successivo fa riferimento a un documento del 1208, col quale il re Federico, rivolgendosi proprio al vescovo Anselmo, lo esenta dall'obbligo di fornire annualmente venti marinai dovuti (guarda caso!) dal casale di Santa Lucia di Milazzo, il quale risulta ancora – come lo stesso Pirri è costretto a riportare - «di pertinenza della Chiesa pattese»¹².

La data 1206, maldestramente calcolata dal Pirri e riportata a occhi chiusi in tutte le enciclopedie e negli annali ecclesiastici, non è dunque accettabile. Tra l'altro, l'abate netino non ha tenuto presente che la sentenza del 1250, riassumendo l'atto di accusa presentato da Giovanni Gallina, procuratore di Gregorio Mustacio, ci fa sapere che il privilegio di concessione fu rilasciato dalla «Maestà Imperiale» e quindi esso non può essere anteriore al 22 novembre 1220, data in cui Federico II di Svevia ricevette la corona imperiale dal papa Onorio III.

A questa medesima conclusione ci portano gli atti di un'inchiesta condotta nel casale di Santa Lucia di Milazzo nel luglio 1249, quando gli inquirenti interrogarono 15 persone bene informate, alcune delle quali avevano persino svolto incarichi per conto del Mustacio¹³. Dalle dichiarazioni di diversi testimoni si arguisce che il possesso del casale luciese da parte del Mustacio ebbe inizio prima dell'insediamento del vescovo Pandolfo, il quale fu chiamato a reggere la diocesi di Lipari e Patti nel febbraio 1235. Uno di essi, Nicolò Aliquaro, che era giudice del casale, affermò di avere visto il Mustacio riscuotere i propri diritti sul casale per dodici anni¹⁴. Un altro testimone, Michele Abruzzese, dichiarò di essere stato «siniscalco» del Mustacio per tredici anni¹⁵, ma nulla impedisce di pensare che il possesso sia durato anche più a lungo. Tutti i testimoni furono concordi nel dichiarare che, al momento

1555/1556, riguardante l'esercizio dell'Apostolica Legazia dei re di Sicilia. L'opera, tuttora inedita, è custodita in vari esemplari nell'Archivio di Stato di Palermo (Miscellanea archivistica, II serie) e nella Biblioteca Comunale della stessa città (ms. Qq.H.253).

¹¹ R. PIRRI, *op. cit.*, tomo II, pp. 777-778. L'originale su pergamena è custodito nell'archivio capitolare della diocesi di Patti, *De foundationibus*, I, f. 258. Altre edizioni: J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (a cura di), *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Bottega d'Erasmus, Torino 1963 (ristampa anastatica dell'edizione di Parigi 1852-1861), tomo VI, parte II, pp. 801-805; P. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, pp. 74-78.

¹² «Anselmus Pactensis et Liparensis Antistes fuit, cui Rex Fridericus pro ecclesia Pactensi concessit viginti marinarios in Casali S. Luciae de Milatio juris ecclesiae Pactensis» (R. PIRRI, *op. cit.*, II, p. 776). Il realtà il re Federico non concesse venti marinai, bensì l'esenzione dall'obbligo di fornire annualmente venti marinai, cui il vescovo era soggetto in relazione al possesso del casale di Santa Lucia. Il documento del settembre 1208 è pubblicato in P. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, pp. 35-36; W. KOCH *et al.*, *Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, tomus XIV, pars I, Hahn, Hannover 2002, pp. 167-169, n. 85.

¹³ Per gli atti dell'inchiesta svolta in S. Lucia il 20 luglio 1249, v. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 133-141; P. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, pp. 59-66. Ben nove delle quindici persone interrogate erano state in qualche modo coinvolte nella riscossione degli introiti spettanti al Mustacio (un notaio, due procuratori, un siniscalco, cinque esattori).

¹⁴ D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, p. 139; P. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 64.

¹⁵ D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, p. 140; P. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 65.

della loro deposizione (20 luglio 1249), il casale era rientrato nel pieno possesso del vescovo di Lipari e Patti e che la riscossione dei proventi luciesi da parte del Mustacio era un fatto appartenente al passato e cessato da tempo¹⁶.

Mustacio e la lotta per le investiture

La cronotassi dei titolari della diocesi di Lipari e Patti comprende non solo vescovi consacrati, ma anche semplici «eletti», cioè persone investite della carica dall'autorità civile, ma non ancora insignite del carattere episcopale attraverso la cerimonia di consacrazione, che talvolta poteva avvenire a distanza di tempo o non avvenire affatto se veniva a mancare l'assenso papale. Gregorio Mustacio ebbe la sventura di essere eletto, cioè investito civilmente, nel bel mezzo di un lungo braccio di ferro tra il papa e Federico II, a causa dell'assegnazione del vescovo pattese Giacomo alla sede arcivescovile di Capua, disposta da Onorio III nel 1225 senza avere preventivamente consultato l'imperatore¹⁷. Il conflitto tra le due supreme autorità continuò anche dopo la morte di Onorio III (1216-1227) e l'elezione del nuovo papa Gregorio IX (1227-1241), il quale negò il suo benestare alla consacrazione del Mustacio, probabilmente perché aveva in mente di assegnare quella sede al suo notaio, il suddiacono Pandolfo¹⁸. A quel punto, come si deduce dalla sentenza del dicembre 1250, Federico II mise in atto un sottile stratagemma. Fece in modo che il Mustacio non prendesse possesso del suo ufficio¹⁹, lasciando così la sede vacante, per cui, secondo le norme allora vigenti in Sicilia, la mensa vescovile entrava temporaneamente nella disponibilità del sovrano²⁰. Con pieno diritto, quindi, Federico concesse al Mustacio il beneficio personale del casale di Santa Lucia, controbilanciando lo sgarbo della consacrazione vescovile non concessa, senza che il papa potesse fiatare. E ciò avvenne, precisa la sentenza, non già su richiesta del Mustacio, ma per pura e semplice liberalità del sovrano²¹. Tutto questo ci porta a concludere che la concessione imperiale si deve collocare prima del luglio 1230, quando il papa e l'imperatore si rappacificarono con il trattato di San Germano, e dopo l'ottobre del 1229, data in cui la diocesi di Lipari e Patti risultava ancora affidata a un eletto di nome Pagano²².

¹⁶ Le espressioni utilizzate sono: «[Gregorius Mustacius], qui possidebat dictum casale», «[Gregorius Mustacius], quando tenebat dictum casale» e altre simili (Cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 139-141; P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 63-66).

¹⁷ Inizialmente Federico II vietò al vescovo Giacomo di lasciare la diocesi di Lipari e Patti e acconsentì solo dopo l'elezione del nuovo pontefice Gregorio IX nel marzo del 1227 (cfr. aggiunta del Mongitore, in R. PIRRI, *op. cit.*, II, pp. 776-777; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 38).

¹⁸ Nel 1235, infatti, quando il papa e l'imperatore si erano rappacificati da qualche anno, vediamo Pandolfo alla guida della diocesi di Lipari e Patti. Cfr. D. GIRGENSON-N. KAMP, *op. cit.*, p. 41.

¹⁹ Il suo nome infatti non figura nella cronotassi dei presuli pattesi. «Quia tamen plenam amministrationem non habebat ipsius casalis» specifica la sentenza del dicembre 1250 (Cfr. R. PIRRI, *op. cit.*, II, 777; HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, p. 802; P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 75).

²⁰ «Collatio ad dominum nostrum imperatorem spectabat ex antiqua dignitate quam habet in ecclesiis vacantibus regni» (Cfr. R. PIRRI, *op. cit.*, II, 777; HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, p. 802; P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 75).

²¹ «Sicut imperialis maiestas in privilegio exinde sibi indulto non ad supplicationem ipsius Gregorii, set ex mera liberalitate sua manifeste declarat» (R. PIRRI, *op. cit.*, II, 777; HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, p. 802; P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 75-76).

²² Notizie sull'eletto Pagano in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 38-39. Ritengo che, per dare una spie-

Quali erano i diritti del Mustacio sul casale di Santa Lucia

Gregorio Mustacio ricevette la concessione del casale di Santa Lucia dall'autorità civile dell'imperatore, che agiva, come abbiamo appena visto, sulla base delle prerogative che gli competevano, come re di Sicilia, sulle mense vescovili in periodo di sede vacante. La pergamena contenente l'atto di concessione non ci è pervenuta. Solo alcuni passaggi di essa sono accennati nella sentenza del dicembre 1250, dalla quale non riusciamo a dedurre se il Mustacio dovesse svolgere a Santa Lucia mansioni di natura spirituale. Il suo legale, Giovanni Gallina, ha esposto ai giudici della Magna Curia Imperiale soltanto richieste di natura materiale, derivanti dal possesso feudale del casale «con tutti i suoi diritti, accessioni e pertinenze»²³.

Mettendo insieme le notizie raccolte dai funzionari milazzesi nell'inchiesta del luglio 1249 e le richieste avanzate dal procuratore del Mustacio alla Magna Curia Imperiale nel 1250, tentiamo di fare un quadro di tutto quello che si poteva ricavare dal casale di Santa Lucia²⁴. Precisiamo, innanzitutto, che in quel momento Santa Lucia comprendeva anche il casale attiguo di San Filippo e la «coltura» di San Giovanni. La popolazione residente in questo territorio era composta da 118 famiglie di «borgesi», cioè proprietari non legati al fondo dal vincolo di villanaggio. Alcuni terreni, compreso un vigneto, erano di proprietà diretta della chiesa. Le colture praticate nel territorio dei predetti casali erano il frumento, l'orzo, il lino e la vigna. Vi erano anche ampi pascoli, utilizzati per l'allevamento di ovini, caprini e suini. I borgesesi consegnavano alla chiesa ogni anno la decima parte dei prodotti agricoli (cereali, mosto, paglia), dei prodotti caseari e dei nuovi nati negli allevamenti (agnelli, capretti, porcelli). Anche i forestieri potevano introdurre le loro greggi nei pascoli luciesi e filippesi pagando l'erbaggio e il mandraggio. C'erano infine proventi e redditi derivanti dal funzionamento dei servizi (l'amministrazione della giustizia attraverso la presenza di un giudice sul posto²⁵, l'ufficio di dogana per il controllo e la tassazione delle merci in entrata e in uscita, la baglia per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, ecc.) e le entrate dei tre mulini ad acqua presenti nella fiumara per la molitura del frumento e dell'orzo. Inoltre le quaranta famiglie che possedevano una pariglia di buoi dovevano prestare ogni anno gratuitamente due giornate di lavoro nei terreni della chiesa, una nel periodo del maggese²⁶ e l'altra nel periodo della semina, mentre le sessantotto famiglie che non possedevano buoi dovevano fornire annualmente le stesse due giornate, ma una nel periodo della semina

gazione alla consacrazione negata al Mustacio, la datazione della concessione imperiale agli anni 1232/33, proposta dai due studiosi tedeschi, sia leggermente da anticipare in epoca anteriore alla pace di San Germano che pose fine al conflitto fra il papa e l'imperatore.

²³ «Cum omnibus iuribus, iustitiis et pertinentiis suis» (P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 75).

²⁴ Le due inchieste, quella su Santa Lucia e quella parallela su Sinagra e parte del bosco di Ficarra, sono state meticolosamente esaminate da Sandro Carocci nell'ambito di un suo recente studio sui rapporti fra potere signorile e popolazione rurale nel Meridione (S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchie (XII – XIII secolo)*, Viella, Roma 2014, pp. 396-404).

²⁵ Durante l'inchiesta, quattro testimoni dichiararono di esercitare o di avere esercitato le mansioni di giudici (D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, p. 139; P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 64). Altri giudici operanti nel casale di Santa Lucia si incontrano nel 1279 (Ivi, pp. 343-344) e nel 1280 (Ivi, p. 356).

²⁶ I terreni tenuti a maggese non vengono seminati, ma vengono ugualmente concimati e lavorati per riprendere la loro fertilità.

e l'altra all'epoca della mietitura²⁷.

Come si evince dalla testimonianza resa da Michele Abruzzese, per almeno tredici anni (ma forse il periodo fu più lungo), il godimento di tali diritti e la riscossione di tali proventi fu curata dagli incaricati di Gregorio Mustacio, il quale era subentrato alla diocesi di Lipari e Patti nel possesso del casale.

La reazione dei vescovi pattesi

Dall'inchiesta del luglio 1249 risultò che il casale di Santa Lucia rendeva annualmente qualcosa come 1519 tarì, per cui la sua perdita era ben gravosa per la mensa vescovile di Lipari e Patti. Tuttavia non pare che la situazione abbia infastidito il vescovo Pandolfo, insediatosi nel 1235, dopo un quinquennio di sede vacante²⁸. Il primo a intraprendere serie iniziative per il recupero del casale perduto dalla sua mensa vescovile sembra essere stato il vescovo Filippo, insediatosi nel maggio 1247, il quale godeva dell'amicizia dell'imperatore²⁹. Dal resoconto contenuto nella sentenza del dicembre 1250 apprendiamo che Filippo ricevette dal Mustacio la somma di duemila tarì (più di quanto il casale rendeva annualmente), impegnandosi sotto giuramento a rinunciare a qualsiasi futura pretesa su Santa Lucia³⁰.

Filippo, tuttavia, non era del tutto soddisfatto di quella transazione. La sentenza del dicembre 1250 racconta delle sue pressioni presso l'imperatore, il quale, essendo militarmente impegnato nell'Italia settentrionale, incaricò il conte di Caserta, cioè Riccardo Sanseverino, suo genero e vicario³¹, perché facesse definitiva chiarezza sulla vicenda. Il Sanseverino, a quanto pare, condusse l'indagine in maniera sbrigativa e, senza nemmeno avere sentito il

²⁷ Quale che ne fosse la ragione (a noi ignota), i due scrupolosissimi inquirenti (il giudice di Milazzo Giovanni di notar Ruggero e il pubblico notaio della medesima Terra Nicolò da Caronia) non rilevarono alcuna discrepanza nelle dichiarazioni del primo testimone, il quale, dopo avere precisato che nei due casali vi erano quaranta «uomini» possessori di buoi e sessantotto famiglie che non ne possedevano, specificò che i nuclei familiari ivi residenti erano 118. Si tenga presente che il numero delle famiglie residenti era stato specificatamente richiesto nella lettera di incarico e che dal verbale dell'inchiesta non risulta che alcuno dei successivi testimoni abbia fornito notizie diverse a questo riguardo (Cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 136-141; P. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 61-66).

²⁸ Il pessimo stato della pergamena non consente una chiara lettura del testo nella parte finale della testimonianza di Nicolò Aliquaro, il quale accenna al periodo del vescovo Pandolfo. Poiché il nome di questo vescovo non compare affatto nella sentenza del dicembre 1250 che ricostruisce tutta la vicenda, è probabile che egli, essendo notaio del papa, fosse ben a conoscenza dei contrasti fra il pontefice e l'imperatore e che abbia accettato l'affidamento della diocesi pattese a condizione di non contestare al Mustacio il pacifico possesso del casale di Santa Lucia.

²⁹ Cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, p. 45.

³⁰ Il Pirri, condizionato dall'aver erroneamente datato la concessione e dimostrando di ignorare il reale contenuto della sentenza da lui stesso pubblicata, colloca la transazione nell'anno 1228 e ne attribuisce l'iniziativa al vescovo Giacomo, il quale già nel marzo 1227 aveva lasciato la diocesi di Patti e Lipari per trasferirsi nell'arcidiocesi di Capua. Inoltre dà a Santa Lucia la qualifica impropria di «oppidum», anziché quella corretta di casale (R. PIRRI, *op. cit.*, II, pp. 776-777). L'Amico segue il Pirri a pappagallo (V.M. AMICO, *op. cit.*, p. 1347). Tutti gli autori successivi seguono ciecamente le date proposte dal Pirri e confermate dall'Amico, con qualche rarissima eccezione (cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, p. 802, nota; H.M. SCHALLER, *op. cit.*, p. 497).

³¹ Riccardo Sanseverino (1220-1266) nel 1246 sposò la tredicenne Violante di Svevia (1233-1264), figlia naturale di Federico II e di Bianca Lancia e quindi sorella di Manfredi (1232-1266). Federico II lo chiamava

Mustacio, diede incarico a Guglielmo Villano, giustiziere per la Sicilia al di qua del Salso, di riconsegnare il casale di Santa Lucia al vescovo di Lipari e Patti. La restituzione ebbe luogo nell'agosto del 1248³².

Grande fu la soddisfazione del vescovo, ma ovviamente non si può dire lo stesso del Mustacio, il quale ritenne sommamente ingiusta la sentenza del Sanseverino e possiamo immaginare che abbia vivacemente e ripetutamente protestato, cercando di tutelare in ogni modo i suoi diritti. Fu in questo clima di tensione che il vescovo Filippo, verso la fine di giugno del 1249, prese una decisione drastica e a suo parere risolutiva: previa approvazione del capitolo della cattedrale, propose all'imperatore di incamerare al regio demanio il casale di Santa Lucia, nel cui bosco il sovrano avrebbe potuto dedicarsi alla sua passione per la caccia, e di permutarlo con un altro casale di pari profitto, possibilmente più prossimo alla sua diocesi. L'imperatore accettò e diede immediate disposizioni perché si effettuasse la permuta. I funzionari imperiali si misero all'opera, individuarono il casale di Sinagra come adatto allo scambio e, nell'ultima decade di luglio 1249, eseguirono le dovute indagini per stabilire il valore dei due casali ed effettuarono le prescritte operazioni per procedere all'acquisizione di Santa Lucia al regio demanio e la consegna al vescovo di Sinagra e parte del bosco di Ficarra.

Ancora una volta il vescovo Filippo poteva dirsi pienamente soddisfatto. Ma, ancora una volta, la sua soddisfazione durò poco, perché il Mustacio, appena venne a conoscenza dell'avvenuta permuta, ritornò all'attacco e si rivolse alla Magna Curia Imperiale per chiedere tre cose: in primo luogo che fosse annullata la decisione del conte di Caserta, in secondo luogo che il casale di Sinagra fosse assegnato a lui e per ultimo che gli fossero restituiti tutti i beni e i proventi, dettagliatamente elencati, che il vescovo Filippo aveva riscosso a Santa Lucia nei dieci mesi trascorsi da quando il casale era stato restituito alla diocesi di Lipari e Patti per decisione del Sanseverino³³.

Gregorio Mustacio rinuncia al casale di Santa Lucia

A questo punto accadde un fatto sorprendente, un evento che lasciò i giudici della Magna Curia Imperiale a bocca aperta. La sentenza del dicembre 1250 ci fa sapere che, quando il processo era quasi concluso, il Mustacio improvvisamente rinunciò alla sua azione contro il vescovo Filippo, che venne quindi assolto da ogni addebito. Che cosa abbia spinto il Mustacio a retrocedere non è ricavabile dalla sentenza, dalla quale semplicemente apprendiamo che Filippo e Gregorio, accusato e accusatore, erano entrambi presenti fisicamente nel tribunale di Foggia³⁴. Dobbiamo ritenere che il vescovo, prevedendo probabilmente una con-

«genero generoso» e «diletto figlio» e gli affidò diversi incarichi, tra cui quello di vicario imperiale (Cfr. M. BERNABÒ SILORATA, *Federico II di Svevia: saggezza di un imperatore*, Convivio, Firenze 1993, p. 17).

³² Cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, p. 90.

³³ Ecco la lista dei beni e proventi da restituire, presentata dal procuratore del Mustacio: a) 125 salme di frumento (avendone il Mustacio fatte seminare dodici salme e mezza); b) 14 salme di orzo; c) 15 salme di semi di lino (valore, 165 tarì); d) 180 salme di vino (valore, 36 onze); e) 60 maiali di due anni (valore, 260 tarì, 4 tarì l'uno); f) 1000 reti di paglia (valore, 500 tarì); g) diritti e proventi per dieci mesi (valore, 39 onze e 20 tarì) (R. PIRRI, *op. cit.*, pp. 777-778; HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, pp. 803-804; P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 77).

³⁴ «Predictis domino episcopo et Gregorio Mustatio existentibus in curia» (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 778; HUILL-

clusione a sé sfavorevole, abbia fatto al Mustacio una proposta talmente allettante da essere preferibile al possesso del casale di Sinagra.

Abbiamo elementi per avallare questa ipotesi con idonea documentazione, poiché a distanza di poco più di un anno e mezzo, nell'agosto del 1252, Filippo e Gregorio formalizzarono solennemente un accordo davanti a Pietro Ruffo di Calabria, vicario di Corrado IV³⁵ per la Sicilia e la Calabria, a Giovanni Marturano, giudice della Magna Regia Curia, e a sei testimoni. L'accordo prevedeva che la diocesi di Lipari e Patti si impegnava a corrispondere al Mustacio un consistente vitalizio di sedici onze annue in cambio della sua rinuncia a qualsiasi pretesa presente e futura sui casali di Santa Lucia e di Sinagra³⁶. È probabile che l'intervallo di un anno e mezzo si sia reso necessario per condurre in porto le non facili trattative per concordare l'entità del vitalizio, che costituiva in ogni caso una soluzione certamente allettante per il Mustacio, perché gli garantiva una maggiore sicurezza rispetto all'andamento incerto dei rendimenti terrieri e degli introiti tributari di un casale.

La pergamena che contiene questo accordo, fondamentale per la storia del casale di Santa Lucia e per la conoscenza della verità storica, era contenuta nel foglio 239 del secondo dei due tomi dell'archivio capitolare pattese intitolati *De Fondationibus*, ma purtroppo di essa – come scrive Luciano Catalioto – «si sono perse le tracce da alcuni anni»³⁷. Trafugata? Dispersa? Non si sa. Fortunatamente il suo contenuto era stato pubblicato, anche se solo in parte, nel 1914 da Vincenzo Ruffo³⁸ e comunque l'archivio capitolare di Patti ne possiede due copie del XVII secolo³⁹, che gli studiosi tedeschi Girgensohn e Kamp hanno pubblicato integralmente⁴⁰.

Chi era Gregorio Mustacio

Di Gregorio Mustacio, a parte la controversia con la diocesi di Lipari e Patti in merito al possesso del casale di Santa Lucia, non sappiamo nient'altro⁴¹.

LARD BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, p. 804; P. DE LUCA, *op. cit.*, p. 77).

³⁵ Figlio secondogenito di Federico II di Svevia e suo successore, per disposizione testamentaria, sul trono imperiale, su quello di Sicilia e su quello di Gerusalemme (HUIILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, tomo VI, parte II, pp. 805-810, a p. 806).

³⁶ Contrariamente a quanto afferma Sandro Carocci (*op. cit.*, p. 398, nota 58), Gregorio Mustacio non rinunciò alle sedici onze annuali, bensì a qualsiasi pretesa sui casali di Santa Lucia e Sinagra (Cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 148-151 e documento in appendice al presente studio).

³⁷ L. CATALIOTO, *Il territorio della diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in L. CATALIOTO, G. PANTANO, E. SANTAGATI (a cura di), *Sicilia Millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona, 9-10-11 ottobre 2015*, Leonida, Reggio Calabria 2017, pp. 83-96, a p. 89.

³⁸ V. RUFFO, *Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Saggio critico storico*, estratto da «Archivio Storico della Calabria», II-III (1914-1915), Muca, Napoli 1914, pp. 36-37.

³⁹ *De Fondationibus*, ff. 240r-240v; *Pretensioni Varie*, ff. 102r-103r.

⁴⁰ D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 148-151. Il documento non compare invece nell'edizione diplomatica curata da Paolo de Luca. Per comodità degli studiosi, esso viene ripubblicato in appendice al presente intervento.

⁴¹ L'unico labile appiglio è contenuto in un contratto rogato a Messina il 13 gennaio 1227, in cui compare, come testimone, un certo Gregorio Mustacia, canonico della Chiesa di Monreale (L.R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, p. 149). La corrispondenza del nome e del cognome, il ruolo ecclesiale e la congruenza cronologica hanno portato alcuni studiosi al convincimento, invero condivisibile, che si

La completa assenza di notizie biografiche ha consentito a sedicenti storiografi del passato di costruire, non con i documenti ma con la fantasia, un personaggio a misura delle proprie convinzioni. È nata così la figura del Mustacio cappellano maggiore del regno di Sicilia, che ancora oggi compare in molteplici pubblicazioni, alcune delle quali anche con velleità scientifiche⁴².

Reo confesso di una tale manipolazione è l'abate catanese Vito Maria Amico, il quale, dopo avere ammesso esplicitamente di non avere riscontrato in nessun documento d'archivio che il Mustacio ricoprisse la carica di cappellano maggiore, costretto a optare fra i documenti autentici e le schede che gli aveva trasmesso, «ex magna benignitate», il prelado luciese Francesco Barbàra, fece per deferenza una scelta scellerata: affibbiò al Mustacio la qualifica di cappellano maggiore, ingannando non solo i suoi contemporanei, ma anche una lunga serie di pappagalli che nel tempo hanno preferito riproporre acriticamente la sua pappa pronta, anziché affrontare i disagi di una scrupolosa ricerca d'archivio e farsi guidare dal proprio raziocinio. Sarebbe bastato un minimo di riflessione, infatti, per capire che, se il Mustacio fosse stato veramente Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia, avrebbe accolto con immenso piacere la notizia del passaggio del casale di Santa Lucia al regio demanio e quindi alla propria giurisdizione, anziché instaurare un laborioso e rischioso procedimento contro il vescovo di Lipari e Patti davanti alla Magna Curia Imperiale.

D'altro canto, anche se l'intenzione iniziale di Federico II – come da più parti erroneamente si ritiene – fosse stata veramente quella di creare a Santa Lucia una prelatura territoriale (approfittando del privilegio della Legazia apostolica⁴³), una volta che il Sanseverino, suo vicario, aveva disposto la restituzione del casale alla diocesi di Lipari e Patti, tutto il suo ipotetico progetto sarebbe stato comunque vanificato. Tutto lascia intendere, invece, che l'imperatore, vista fallire la nomina a vescovo del suo candidato, abbia voluto compensare il Mustacio con un «beneficio» che gli consentisse un tenore di vita dignitoso.

In ogni caso, sia nel corso dell'inchiesta svolta a Santa Lucia nel luglio del 1249 che nella sentenza del dicembre 1250, al Mustacio viene dato, da tutti e costantemente, il semplice titolo di «signore» (*dominus*), senza alcun'altra specificazione, né ecclesiastica né nobiliare, mentre il vescovo di Patti viene indicato con l'espressione «signor vescovo» (*dominus episcopus*).

La carenza di notizie non ci consente, tra l'altro, di indovinare le motivazioni del rapporto di fiducia e di benevolenza che l'imperatore doveva sicuramente nutrire nei confronti di Gregorio Mustacio, avendolo designato come persona idonea a reggere una diocesi del regno. Quello che sappiamo con certezza è che diversi componenti della famiglia Mustacio

tratti dello stesso Mustacio beneficiato attorno al 1230 da Federico II (Cfr. in particolare D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 39-40; L. GEIS, *op. cit.*, p. 547).

⁴² Già nel 1794, a soli sessant'anni dalla terza edizione della *Sicilia sacra* del Pirri, la Deputazione del Regno di Sicilia, sulla parola di Vito M. Amico, annoverava il Mustacio fra i Cappellani Maggiori (DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Difesa dei dritti del Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia*, Solli, Palermo 1794, p. VII).

⁴³ Il privilegio dell'apostolica legazia, concesso da Urbano II nel 1098 e durato fino al 1864, conferiva ai sovrani siciliani il mandato di «legato pontificio» con poteri sulle istituzioni ecclesiastiche per gli aspetti amministrativi, giudiziari e della disciplina del clero (cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. I, *Dalle origini alla rivoluzione del Vespro*, Sellerio, Palermo 2003, p. 310).



Federico II e il suo falcone (dal trattato *De arte venandi cum avibus*, Biblioteca Vaticana, Pal. Lat. 1071, fine XIII sec.)

furono molto vicini a Federico II. Basterà ricordare Jacopo Mostacci (*Jacobus Mustacius*), rimatore della scuola poetica siciliana⁴⁴, un falconiere omonimo (se non è la stessa persona) inviato da Federico II a Malta nel 1240, *Stephanus Mustacius* altro falconiere dell'imperatore nel 1237, *Fredericus Mustacius* che al tempo del re Manfredi era Giustiziere della Terra di Bari⁴⁵. Se ulteriori ricerche ci dessero conferma di una parentela del nostro Gregorio con i personaggi appena citati, al momento soltanto probabile⁴⁶, avremmo risolto anche questo mistero.

Conclusioni

Da quanto esposto si evince con evidenza lampante che le origini della Prelatura di Santa Lucia di Milazzo non possono in alcun modo essere ricercate nella concessione a titolo personale dell'omonimo casale fatta intorno al 1230 da Federico II di Svevia al canonico Gregorio Mustacio, concessione alla quale que-

st'ultimo rinunciò formalmente nell'agosto 1252 in cambio di un vitalizio.

D'altro canto, l'archivio capitolare di Patti conserva una lunga serie di documenti del periodo angioino, i quali dimostrano che il casale di Santa Lucia, dopo un breve periodo di passaggio al demanio reale, rientrò nella giurisdizione della diocesi di Lipari e Patti almeno fino al 1280⁴⁷.

L'auspicio di chi scrive e credo di tutte le persone amanti della verità è che si abbandoni una buona volta una storiografia «intessuta di sciocchezze», come la definiva lo stesso Vito M. Amico che ne fu l'iniziatore, e si faccia finalmente luce sul reale periodo delle origini della prelatura luciese, da collocare evidentemente in un'epoca più tarda rispetto alla datazione sostenuta fino ad oggi, esaminando e interpretando quei documenti che ormai, dopo le recenti pubblicazioni, sono alla portata degli studiosi e dei ricercatori di buona volontà.

⁴⁴ Sul rimatore Jacopo Mostacci, v. A. FRATTA, *Jacopo Mostacci*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, vol. II, pp. 11-13; M. GRIMALDI, *Mostacci Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012, *ad vocem*. Aniello Fratta ha anche curato l'edizione critica delle liriche del Mostacci: *I poeti della Scuola siciliana*, 3 voll., Mondadori, Milano 2008, vol. II, pp. 377-435.

⁴⁵ Cfr. D. GIRGENSOHN-N. KAMP, *op. cit.*, pp. 39-40; F. TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Zanichelli, Bologna 1902, p. 139.

⁴⁶ Cfr. F. SCANDONE, *Messer Jacopo Mostacci e la sua famiglia*, in *Studi di letteratura italiana*, diretti da Erasmo Pèrcopo e Nicola Zingarelli, Giannini, Napoli 1904-1906, vol. VI, pp. 28-39, a p. 29.

⁴⁷ Per quest'argomento, che esula dalla presente trattazione, v. F. BIVIANO, *op. cit.*, pp. 153-154.

APPENDICE

Messina, agosto 1252, decima indizione

Davanti a Pietro Ruffo, vicario di Corrado IV per la Sicilia e la Calabria, a Giovanni Marturano e Donato de Siclo, rispettivamente giudice e notaio della Magna Regia Curia, e a sei testimoni, il vescovo di Patti [e Lipari] Filippo si impegna a corrispondere a Gregorio Mustacio una rendita vitalizia di sedici onze annuali in cambio della rinuncia della controparte ad ogni diritto presente e futuro su Santa Lucia di Milazzo e Sinagra, ponendo fine alla controversia tra loro esistente in merito ai predetti casali.

In nomine Domini, amen. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, mense augusti decime indictionis, regnante domino nostro Conrado Dei gracia Romanorum in regem electo semper augustus, Ierusalem et Sicilie gloriosissimo rege, regnorum eius anno secundo, feliciter amen. Coram nobis Petro Rufo de Calabria Dei et regia gracia comite Catanzarii et regni Sicilie marescalco vicem gerente in omnibus prefati domini nostri regis Conradi in Sicilia et Calabria, magistro Iohanne de Marturano magne regie curie iudice, Donato de Siclo eiusdem regie curie actorum notario et aliis quibusdam probis hominibus convencio infrascripta habita est inter dominum Philippum venerabilem Pactensem episcopum et dominum Gregorium Mustacium super pluribus controversiis inter eos habitis occasione casalis Sancte Lucie et casalis Synagre, videlicet quod predictus dominus episcopus concessit eidem domino Gregorio cum consensu et voluntate capituli sui in festo sancti Bartholomei de camera unceas auri sexdecim dandas eidem domino Gregorio quolibet anno sine dilacione et vexacione aliqua et recepit investituram ab eo de predicto beneficio per assignacionem anuli eiusdem domini episcopi et idem dominus Gregorius renunciavit sibi pro parte sue Pactensis ecclesie et eidem ecclesie omne ius et actionem, quod sibi competere posset in casali predicto Sancte Lucie occasione, quod ipsum casale de demanio Pactensis ecclesie tenuit et possedit in beneficium ex concessione imperiali vel episcopi precessoris sui, quod casale pertinebat episcopo Pactensis ecclesie pleno iure, et super casali Synagre, quod eidem domino episcopo per dominum quondam imperatorem Fridericum memorie recolende datum fuit in excambium pro casali Sancte Lucie predicto, vocans se idem dominus Gregorius quietum et contentum de ipsis sexdecim unciis pro predictis casalibus vel aliquo ipsorum et pro iure, quod super predictis casalibus habere potuerit, renuncians omni iuri canonico et civili, quod sibi opitulari posset in aliquo iure, unde predictam convencionem infringere posset. Unde ad futuram memoriam et predictorum domini Philippi venerabilis Pactensis episcopi et domini Gregorii cautelam duo scripta similia per manus predicti Donati regie curie actorum notarii exinde fieri fecimus signo nostro, predictorum iudicis, notarii et aliorum, qui interfuere, testimonio roboratum. Actum Messane anno, mense et indictione premissis.

+ Nos Petrus Ruffo de Calabria Dei et regia gracia comes Catanzarii regni Sicilie marescalcus

+ Ego Ioannes de Marturano magne regie curie iudex

+ Ego Ioannes de Scaletta testor

+ Ego Pisanus Tacconius interfui rogatus et testor

- + Ego Philippus de Scaletta testor
- + Ego Peregrinus de Pactis testor
- + Ego Leo Syracusanus archidiaconus testor
- + Ego Nicolaus de Cattania testor⁴⁹

⁴⁸ Pubblicato parzialmente in V. RUFFO, op. cit., pp. 36-37 e integralmente in D. GIRGENSOHN-N. KAMP, op. cit., pp. 148-151.

BIBLIOGRAFIA

- ALIBRANDO ANTONELLA *et al.*, *Santa Lucia del Mela. Guida turistica*, Pubblimania, Olivarella 2015.
- AMICO VITO MARIA, *Notitia sexta Capellaniae Majoris S. Luciae de Milatio*, in R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, tomo II, Coppola, Panormi 1733, pp. 1346-1352.
- AMICO VITO MARIA, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. G. Di Marzo, vol. II, Lao, Palermo 1859.
- BERNABÒ SILORATA MARIO, *Federico II di Svevia: saggezza di un imperatore*, Convivio, Firenze 1993.
- BIVIANO FRANCO, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a Terra aragonese (secoli XI-XIV)*, in F. IMBESI, G. PANTANO, L. SANTAGATI (a cura di), *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del convegno del 17-18 maggio 2014, Monforte San Giorgio (Messina), Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp. 142-165.
- CAMBRIA SALVATORE, *La prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Scuola grafica Don Orione, Palermo 1962.
- CAROCCHI SANDRO, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchie (XII – XIII secolo)*, Viella, Roma 2014, pp. 396-404.
- CATALIOTO LUCIANO, *Il territorio della diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in L. CATALIOTO, G. PANTANO, E. SANTAGATI (a cura di), *Sicilia Millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona, 9-10-11 ottobre 2015*, Leonida, Reggio Calabria 2017, pp. 83-96.
- CATANZARO CARLO, *Santa Lucia del Mela*, in C. NAPOLEONE (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Ricci, Parma 2006, p. 863.
- CUPANE FRANCESCO, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla chiesa di S. Lucia*, Reale Stamperia, Palermo 1802.
- DE LUCA PAOLO (a cura di), *Documenta Pactensia, 2.I. L'età sveva e angioina*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2005.
- DEPUTAZIONE DEL REGNO, *Difesa dei dritti del Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia*, Solli, Palermo 1794.
- DI CHIARA STEFANO, *De Capella Regis Siciliae*, Typis Regiis, Panormi 1815.
- DI GIOVANNI VINCENZO, *Alcuni ricordi storici e artistici di S. Lucia de plano Milatii, oggi del Mela*, Barravecchia, Palermo 1898.
- FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio*, vol. II: *Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, MediaGEO, Roma 2014.
- FAZIO IDA, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano 1993.
- FRATTA ANIELLO, *Jacopo Mostacci*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, vol. II, pp. 11-13.
- FULCI LUDOVICO, *Storia delle temporalità dell'Abbazia di S. Lucia del Mela*, Giornale di Sicilia, Palermo 1885.
- GEIS LIOBA, *Hofkapelle und Kapläne im Königreich Sizilien (1130-1266)*, De Gruyter,

Berlin/Boston 2014.

GIARDINA NICOLA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, S. Bernardino, Siena 1888.

GIRGENSOHN DIETER-KAMP NORBERT, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965), pp. 1-240.

GRIMALDI MARCO, *Mostacci Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012.

HUILLARD-BRÉHOLLES JEAN-LOUIS-ALPHONSE (a cura di), *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Bottega d'Erasmus, Torino 1963 (ristampa anastatica dell'edizione di Parigi 1852-1861), tomo VI, parte II, pp. 801-805.

KAMP NORBERT, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, vol. III, Fink, München 1975.

KOCH WALTER et al., *Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus XIV, pars I, Hahn, Hannover 2002, pp. 167-169, n. 85.

Le diocesi d'Italia, diretto da Luigi Mezzadri, Maurizio Tagliaferri, Elio Guerriero, vol. 3, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.

MAGGIO CARMELO, *Breve storia della città di Santa Lucia del Mela e guida pratica per le sue chiese e monumenti*, Crupi, Messina 1917.

MAGGIO CARMELO, *Notizie e sunto storico-critico su la vetusta città di S. Lucia de plano Milatii, alias Templum Facellinum vel Lucinum ora detta del Mela*, Grillanda, Roma 1964.

MELLUSI GIOVAN GIUSEPPE, *Alle origini della Prelatura di Santa Lucia del Mela*, in F. IMBESI, G. PANTANO, L. SANTAGATI (a cura di), *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del convegno del 17-18 maggio 2014, Monforte San Giorgio (Messina), Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp. 166-178.

MELLUSI GIOVAN GIUSEPPE, *Origini e vicende della prelatura di Santa Lucia del Mela*, Istituto Teologico S. Tommaso, Messina 2014.

MÉNAGER LÉON-ROBERT, *Les actes latins de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, p. 149.

PARISI GIOVANNI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, Tip. Sacro Cuore, Santa Lucia del Mela 1973.

PIRRI ROCCO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, tomo II, Coppula, Pannormi 1733, pp. 769-796.

RAPPAZZO LIBERO et al., *S. Lucia del Mela, città d'arte*, Pubblimania, Olivarella 2007.

REITANO LARISA, *Dall'alto colle di Santa Lucia la Madonna della Neve domina col suo sguardo la valle del Mela: un capolavoro di Antonello Gagini*, tesi di laurea, Università di Messina, Dipartimento delle civiltà antiche e moderne, anno accademico 2013-2014.

REDA FRANCESCO, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. I, *Dalle origini alla rivoluzione del Vespro*, Sellerio, Palermo 2003.

RUFFO VINCENZO, *Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Saggio critico storico*, estratto da «Archivio Storico della Calabria», II-III (1914-1915), Muca, Napoli 1914, pp. 36-37.

SCANDONE FRANCESCO, *Messer Jacopo Mostacci e la sua famiglia*, in *Studi di letteratura italiana*, diretti da Erasmo Pèrcopo e Nicola Zingarelli, Giannini, Napoli 1904-1906, vol.

VI, pp. 28-39.

SCHALLER HANS MARTIN, *Die staufische Hofkapelle im Königreich Sizilien*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XI (1954-1955), pp. 462-505 (ripubblicato in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, in *Monumenta Germaniae Historica, Schriften*, vol. XXXVIII, Hahn, Hannover 1993, pp. 479-523).

SIDOTI ALFONSO, MAGISTRI RICCARDO, *La diocesi di Patti*, vol. I, *Un abate con due monasteri*, Diocesi di Patti, Patti 2006.

SIDOTI ALFONSO, MAGISTRI RICCARDO, *La diocesi di Patti*, vol. II, *Il vescovo di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

TORRACA FRANCESCO, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Zanichelli, Bologna 1902, p. 139.

TORRE ROSARIO, *Iconografia della Madonna della Neve di Santa Lucia del Mela*, Giambra, Terme Vigliatore 2015.

ZITO GAETANO (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

Nel regno di Trinacria. Geografia e storia nell'opera di Giovan Luca Barberi

Henri Bresc*

Figura da romanzo, Giovanni Luca Barberi, a differenza dell'abbate Vella, un altro protagonista della lotta secolare tra la monarchia e la nobiltà considerata inutile e dispendiosa, è sempre un personaggio in cerca d'autore¹. Non si è trovato uno storico per tirare le fila dell'enciclopedia dei diritti della Corona da lui redatta tra il 1506 e il 1517.

Nel 1964 Filippo Liotta notava, non senza qualche disprezzo, che i *Capibrevi* erano solo fonti per opere di storia locale e che bisognava invece studiare i concetti giuridici che li animavano². Da questa data, Enrico Mazzaresse Fardella e Giovanna Stalteri Ragusa hanno approfondito il pensiero giuridico di Giovanni Luca Barberi. Anche se quest'ultimo non fu dottore in legge, la sua cultura giuridica e politica traspare nelle allegazioni: la 'necessità' è un'espressione usata da Federico II (*dira et dura necessitas*), come quella di 'natura' e quella di 'ragione'; l'eternità del fisco è ripresa da Accursio, Martino di Caramanico e Baldo; la formula «il monastero non muore mai» (CII, p. 157, Petra Rossa) evoca Andrea d'Isernia (*Ecclesia non moritur*).

La documentazione offerta dal Barberi non è soltanto una fotografia del regno per gli anni 1506-1517, ma descrive anche un'evoluzione in un arco temporale lungo almeno un secolo e mezzo, a partire dai primi registri della Cancelleria, redatti intorno al 1360, con spunti su documenti di re Ruggero e di Federico II, e presenta la visione che l'autore aveva del regno e la sua conoscenza della storia dell'isola e delle sue dinastie. L'opera si presenta come una pietra miliare, non solo per la controffensiva alla feudalità abusiva, ma anche per delineare una geografia amministrativa e un abbozzo della storia dinastica quali strumenti e quadri di consenso politico.

Il contesto

È utile ricordare il contesto del regno di Ferdinando il Cattolico in cui agì Giovanni Luca Barberi. L'inchiesta si sviluppò nel regno isolano, chiamato per l'occasione «regno di Trinacria» (CIII, p. 41, Belripayre, «in Trinacrie regno et valle Mazzarie»), in una geografia

* Professore emerito di Storia medievale presso l'Università Parigi X Nanterre.

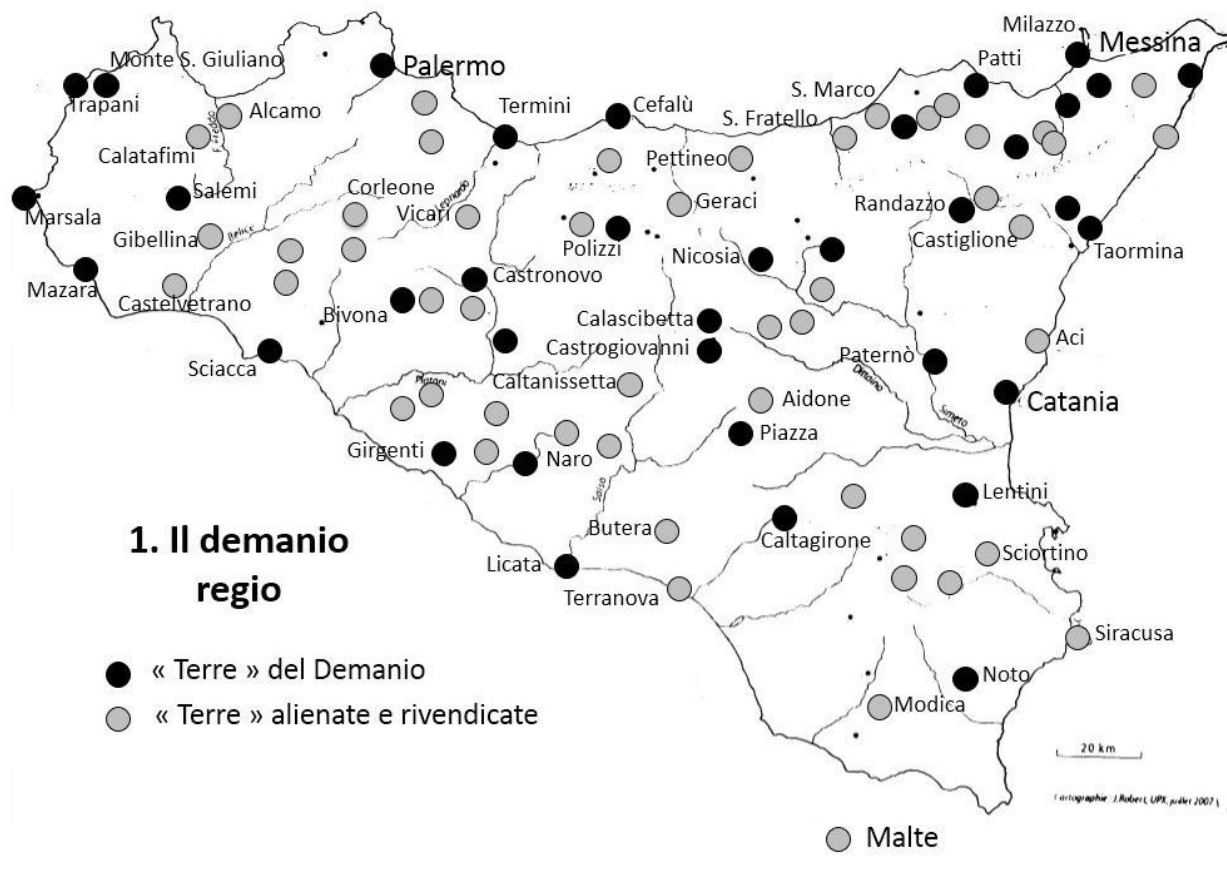
¹ Abbreviazioni utilizzate: BE = G. L. BARBERI, *Beneficia Ecclesiastica* (a cura di I. PERI), I, Manfredi, Palermo 1963; CI, II, III = G. L. BARBERI, *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* (a cura di G. SILVESTRI), Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1879-1888, vol. I *I feudi del Val di Noto*, vol. II *I feudi del Val di Demina*, vol. III *I feudi del Val di Mazzara*; CR = FRANCESCO TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741 (ried. anastatica, Rubettino, Soveria Manelli 1999); LS = G. L. BARBERI, *Liber de Secretiis* (a cura di E. MAZZARESE FARDELLA), Giuffrè, Milano 1966; MC = G. L. BARBERI, *Il «Magnum Capibrevium» dei Feudi Maggiori* (a cura di G. STALTERI RAGUSA), Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1989.

² F. LIOTTA, «Barberi, Giovanni Luca», *Dizionario biografico degli Italiani*.

politica che però unisce la Sicilia al regno di Napoli, più feudalizzato e sotterraneamente minacciato da una quinta colonna, l'antico partito angioino filofrancese. La Sicilia, più disciplinata, ritrovò la funzione di giardino del Regno e di fortezza che aveva assunto sotto i Normanni, gli Svevi e sotto Alfonso il Magnanimo. Nell'isola stessa, intensamente urbanizzata, la sovranità regia poggiò sulla rete delle città e delle 'terre', agrocittà popolate da imprenditori agricoli e da salariati dell'agricoltura, con la presenza non sempre rilevante dell'artigianato e di un ambiente mercantile prevalentemente immigrato (Genovesi e Catalani). Le città erano dotate di territori immensi nel Val di Mazara e nel Val di Noto, contesi però dalla nobiltà feudale.

La dinamica della feudalità si reggeva sull'impresa agricola, la 'massaria' e la 'mandra' del feudatario, e su una rendita fondiaria in rapida crescita: lo sviluppo demografico e l'incremento della produzione e dell'esportazione del grano quadruplicarono il reddito del feudo dal 1420 al 1510. La feudalità inglobò gli usi comuni, i feudi posseduti dai municipi e i diritti delle comunità, e rispolpò antichi balzelli (angaria, colletta, bannalità) imponendo nuove tasse e fonti di reddito.

Le numerose alienazioni di 'terre' e di gabelle concesse da Alfonso il Magnanimo per finanziare l'Impresa di Napoli aumentarono dal 40% al 70% la parte di popolazione sottoposta al controllo baronale (Carta n. 1, *Il demanio regio*). La revisione intrapresa dal Barberi non fu dunque un'offensiva lesiva per i diritti della feudalità, bensì una controffensiva: la monarchia è cosciente dell'evaporazione dei servizi dovuti e della propria base fiscale. La rapida rotazione dei beni feudali tramite vendita e trasmissione allargata mise fine al buon governo patriarcale dei feudatari sulle piccole 'terre'.



La lunga dottrina dello Stato

Il disegno di Giovanni Luca Barberi mirava alla ricostruzione del Demanio, alla restituzione degli elementi perduti e al restauro della capacità d'azione della monarchia in nome della perennità dello Stato e dei suoi possessi, in perfetta continuazione con la lunga e precoce tradizione dello Stato. La maestà e la sacralità del principe, proclamate fin dal XII secolo, sono sempre ricordate da Barberi: «Sacra regia Maiestas», «Sacrum regium consilium», «sacro sangue dei signori re» (MC, p. 148), «antico sacro demanio», «sacre costituzioni». La sua rettorica segue quella dei «re Cattolici» normanni: l'endiadi «giustamente e ragionevolmente», «juste et racionabiliter» (CIII, p. 392, Castellammare), risalgono ai diplomi bizantini e normanni³ e alimentano l'opposizione tra il razionale, conforme al diritto (CI, p. 371, Carruba), e l'irrazionale (CII, p. 5, Mompileri); la *Corona*, astratta, è superiore alla persona del re (CII, p. 319, assegnazione su Randazzo, CIII, p. 209, Charxa) e la *res publica*, qualificando una comunità (III, p. 590, Salemi), si confonde con il bene comune, l'*universale beneficium*.

Barberi testimoniò la continuità delle istituzioni amministrative. Il governo del regno è il regno dello scritto e funziona con un'intensa corrispondenza, spesso in tre copie destinate ad essere archiviate. Non tutti i fondi archivistici sono però conservati e disponibili per la sua ricerca: «i privilegi, gli strumenti e i registri della Regia Curia sono stati perduti nelle voragini delle guerre» (LS, p. 288, Secrezia di Augusta).

La forza del Regno, Stato leggero, riposa sull'impalcatura dei municipi, che assumono le funzioni di raccolta fiscale e di sorveglianza poliziesca. La difesa della demanialità delle città e delle 'terre' principali è dunque un obbligo. Il corpo dei servitori della monarchia è animato da sentimenti di fedeltà, di scrupolosità nell'applicazione degli ordini del sovrano, e di zelo, svelando la devozione all'idea astratta dello Stato e l'onestà. Dobbiamo vedere nelle allegazioni del Barberi l'espressione della stessa devozione allo Stato, al sacerdozio della giustizia, anima della monarchia, che il sovrano stesso avrebbe dovuto sempre manifestare.

Nella lotta contro la dispersione del patrimonio, Barberi seguì la tradizione costituzionale del regno, interpretata alla luce della dottrina pattista della Corona di Aragona: i capitoli del regno, che il sovrano ha giurato «scienter et expresse» di rispettare, vietano le alienazioni, in particolare il capitolo *Ceterum advertentes* di Giacomo (cap. 9 citato in MC, p. 304); i capitoli del Parlamento di Siracusa contemplano la rievocazione di tutte le donazioni (LS, p. 18); la prammatica *Post bella* del 1448 prevede il richiamo del patrimonio e l'esordio *Cogitantibus nobis assidue* di Giovanni, che Barberi elevò a dignità di prammatica (LS, p. 24, nota 38), prevede il richiamo alla Corona di tutti i beni patrimoniali (LS, p. 85), in contraddizione con il capitolo CDLVI di Alfonso del 1452 che confermava tutte le concessioni feudali, anche prive di diploma fondatore. Il Parlamento, composto da tre Bracci, è l'autentica rappresentazione del Regno, e il suo assenso è necessario per le alienazioni maggiori. L'aggregazione di Siracusa alla Camera reginale non si poteva fare «senza il consenso e la volontà di tutto il regno e della detta Camera» (MC, p. 534), come l'alienazione di Tortorici

³ H. BRESCH, «Rhétorique et culture notariale dans la Sicile des XI^e-XIII^e siècles», *Provence historique*, fasc. 256, 2014, pp. 443-456.

non era possibile «senza l'intervento, il decreto e il consenso dei tre Bracci del regno» (MC, p. 554); le deroghe ai Capitoli del Regno dovevano essere approvate, così come la concessione di Paternò (LS, p. 149, nota 103). Barberi notò che concessioni minori erano state approvate dal parlamento del 1472: l'allargamento dell'assegnazione di quaranta onze sulle gabelle di Girgenti e la vendita delle gabelle di Piazza (LS, pp. 155 e 232). Anche il Sacro Regio Consiglio, assemblea degli alti ufficiali, può assumere il ruolo di coscienza del regno: Barberi manifestò stupore per la concessione di San Fratello ai Larcan (MC, 117).

La dottrina intreccia dunque la «natura del regno», cioè i principi costituzionali dalla fondazione, e il concetto di «volontà del regno» (MC, p. 534). La «natura del regno», «la conservazione dello stato del regno e del demanio» impongono che «il Demanio non possa essere diminuito, bensì aumentato» (CI, p. 14), mentre l'alienazione «senza l'intervento, il decreto e il consenso dei tre Bracci del regno» è illegale (MC, p. 554, Tortorici). E Barberi riassuntò tutto così: «Il regno, secondo la sua natura e le altre costituzioni che vietano l'alienazione dei demani pubblicate per la previdenza dei principi e per la conservazione del detto regno...» (MC, p. 300, Paternò).

La demanialità

Il concetto di demanialità affonda le radici nell'assisa ruggeriana *Scire volumus*. Barberi negò al sovrano la capacità di alienare: «Foresta demanialis et adeo privilegiata non potuit neque potest alienari, neque alienata detineri» (CII, p. 53). Il rispetto delle Costituzioni (si può dire della Costituzione), la «disposizione e la natura del Regno» che vieta l'alienazione (MC, p. 499, Guastanella, p. 634, Santo Stefano de Brica) e l'ancoraggio nella sacralità della monarchia spiegano il posto che occupa la demanialità nella discussione dei giuristi meridionali come Andrea d'Isernia, Marino da Caramanico e Guglielmo de Perno, anche se il concetto della perennità del Demanio è universale. Spesso, il sovrano promette alle Università di non infeudarle, per la prima volta a Malta nel 1198, poi a Cammarata nel 1269. Nel 1397 a Catania, nel 1398 a Siracusa e nel 1458 a Palermo, la resistenza alle alienazioni viene dai Parlamenti, cioè dalle città e dalle 'terre' solidali, in nome degli antichi statuti e delle Costituzioni del Regno, dalla *consuetudine antica e inveterata* in una forma costituzionalista che garantisce l'inalienabilità del Demanio, o quello che Andrea d'Isernia, erede e interprete del pensiero di Federico II, chiamò l'*honor Coronae*⁴. Barberi non esitò a dare una lunga lezione al re Cattolico: si stupì perchè Ferdinando, dopo aver legittimamente riunito il regno di Napoli alla propria dominazione, non volle restituire l'arcipelago di Lipari al regno di Sicilia, del quale «dal principio del mondo è stato e fa parte dei membri e delle appartenenze, e stabilita sotto il suo regio Demanio e regimine» (CI, p. 24).

Le allegazioni di Barberi esplicitano la dottrina: il Demanio che risale agli inizi del mondo e della costruzione delle città (MC, p. 527, Siracusa) è eterno (LS, p. 250, Castromarone) «in regio Demanio et dominio in presentiarum permanet et in eternum permanebit») e dunque inalienabile, se non in casi di estrema necessità, per l'acquisizione dello *Status*,

⁴ J. P. BOYER, «La domanialité entre Provence et Mezzogiorno sous la première dynastie angevine», in *Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière (Occident, XIII^e-XIV^e siècles)*, a cura di Th. PÉCOUT, de Boccard, Parigi 2010, pp. 211-237.

cioè dello Stato nella sua territorialità e pienezza di dominio⁵, o per il bene della pace (*LS*, p. 203, «ob extremam necessitatem Curie vel pro acquisitione Status aut bono pacis»), o «per la conservazione dello stato del regno» (*CI*, 14). Appannaggi possono certamente essere creati, a vita soltanto però, per assicurare la «vita milizia» e «sostenere lo stato» di parenti prossimi del sovrano: fratelli (l'infante Giovanni, duca d'Atene e marchese di Randazzo, *CI*, p. 513, signore anche di Paternò *CII*, p. 165, l'infante Giovanni ad Augusta, *CI*, p. 515, *Palagium*, *CII*, p. 234, per l'infante Pietro d'Aragona, *pro ejus sustentacione*, duca di Noto, *CI*, p. 193 e signore di Piazza, *CI*, p. 327), spouse (la Camera reginale), cugini in linea diretta, anche bastardi, «de regio sanguine» però (*MC*, p. 267, San Marco). La «natura del regno» è esplicitata e nessuna *villa* o *terra murata* può essere alienata se non ai parenti regi e a vita (*MC*, p. 447 Castelvetro e p. 523 San Filippo d'Argirò). Le donazioni fatte contro il giuramento di rispettare i capitoli del regno sono invalide (*MC*, pp. 467, Vicari, p. 622, Li Martini, *CIII*, p. 34, Solanto). Esse possono essere rispettate lungo la vita del principe donatore, ma non obbligano però i successori (*MC*, p. 461 Ciminna). I detentori di parti del Demanio ne hanno ottenuto la concessione tramite frode, falsa informazione e menzogna (Antonio Moncada è qualificato «mendax predator», *MC*, p. 279), e l'indifferenza colpevole degli ufficiali e del re stesso spiegano le concessioni illegali e surrettizie, adoperando in modo abusivo formule come «de nostri certa scientia» e «ex plenitudine regie potestatis» (*CIII*, p. 333, Pantano di Lentini). La pratica illecita dei feudatari nella successione, nella conferma, nell'investitura e nell'alienazione deve essere repressa e la pienezza dei diritti regi ristabilita.

Il Demanio deve fornire i redditi necessari per la difesa efficace del regno: i feudatari sono «inhabiles et indeficientes» (*LS*, p. 292 e *CII*, p. 14). Barberi seguì una lunga tradizione confermata dal re Giacomo (cap. IX: «Nam proventus fisci nostri uberiores fieri poterunt. Et per copiam et ubertatem ipsorum qualibet extorsione sopita, status pacificus, et conservatio nostrorum fidelium reflorabit»), Martino, Alfonso e Giovanni, dando occasione di un primo bilancio nel 1405. L'«aumento dei redditi del patrimonio regio» è un obiettivo necessario dei monarchi per «proteggere il loro gregge dai nemici e dagli infedeli» (*LS*, pp. 102 e 222). Ciò rimanda ad una visione medievale dove *il re vive del suo* e fa ricorso all'imposta diretta nei soli casi eccezionali. Di fatto, Barberi evoca di rado la colletta. Il sovrano non può dunque alienare, cioè ridurre i redditi futuri e indebolire il regno. Le concessioni incaute o decise in condizione di debolezza della monarchia, di *massima necessità* (come quelle di Adernò, Gratteri, San Fratello, Tripi), devono essere annullate e i beni recuperati. Le alienazioni imposte a Federico IV il Semplice e Martino, 'costretto' (*co-hactus*), sono state applicate *in Regni Statutorum prejudicium, in prejudicium Constitutionum et Capitulorum Regni* (*MC*, p. 602) e sono dunque nulle. Barberi enumerò i redditi alienati delle Secrezie e ne diede il valore in capitale quando erano stati venduti o impegnati. Si può calcolare il capitale delle secrete trasferite in mani private pari a 150.000 fiorini e l'insieme dei redditi ceduti, che prima ammontava a 5.115 onze, fu stimato nel 1506 pari a 7.638 onze, senza contare Capizzi, Milazzo, Mistretta, Naro, Patti, Salemi e Sciacca (gruppo in grado di produrre circa mille onze). In totale dunque più di 8.500 onze (42.500 fiorini).

⁵ A. MARONGIU, *Dottrine e istituzioni politiche medievali e moderne*, Giuffrè, Milano 1979, p. 72-73 (su *La parola Stato*, che esprime già nel Trecento l'autorità astratta della Corona).

Barberi testimoniò anche la continuità dell'azione statale e il rigore della giustizia ad attuare il diritto, citando sei processi avviati dal procuratore fiscale per ottenere la devoluzione dei feudi di Custi-Carcaci (CII, p. 153), Falconeri (CIII, p. 93), Michilxeni (CIII, p. 159) e Trabia (CIII, p. 349), e per ottenere la restituzione delle gabelle alienate di Piazza (LS, p. 227) e del fondaco di Trapani (LS, p. 113). Su questi sei casi, cinque erano prodotti contro il Fisco, e dimostrano l'indipendenza dei giudici e anche del Sacro Consiglio nell'applicare il diritto.

In ogni caso, secondo Barberi, il diritto feudale cedeva davanti all'onnipotenza del sovrano volta al dovere di protezione generale: «il re che non riconosce superiore, come l'imperatore, è detto signore anche della cosa privata, e quando l'utilità pubblica è manifesta, può togliere un bene dalla natura di dominio privato e attribuirlo alla natura di bene demaniale» (CI, p. 19, Pantelleria). Questa sovranità assoluta, appoggiata sul concetto universalmente accettato di *utilitas publica*, avrebbe permesso di incamerare i beni feudali.

La colpa del sovrano e degli ufficiali

La contrapposizione tra il re mal informato, disattento, spensieroso e spendaccione, e il re rigoroso e ben informato è al centro delle corrispondenze tra la Corte, gli ufficiali locali e le università.

Ufficiali e municipi protestano contro le alienazioni del Patrimonio e dei *regalia* e per l'abbandono di redditi rilevanti ai feudatari, e riescono ad evitare la vendita di 'terre' essenziali per peso demografico o per posizione strategica, come Salemi nel 1426 e Malta nel 1427, dimostrando così l'esistenza di un sentimento collettivo di appartenenza al Demanio. Essi fanno appello non al re ignorante, preso a sorpresa, *bambino viziato* dall'«entourage», secondo la formula di Mazzarese Fardella (LS, p. LXXVII), ma al re meglio informato.

Nel corpus di Barberi, il re mal informato e gli ufficiali negligenti sono colpevoli (LS, pp. 84, 113, 267, CI, p. 513). Barberi non esitò a denunciare per interesse privato i segreti di Malta (LS, p. 84, Ghajn Tuffieha), di Girgenti (LS, p. 157), ed anche il procuratore fiscale al tempo della redazione del *Capibreve*, colpevole di indifferenza o complice (CIII, p. 117, Cuba: Barberi rifiutò di spedire il dispaccio e aspettava la risposta definitiva di Ferdinando), e il vicerè d'Acuña (LS, p. 17, Zisa, CIII, p. 113). Anche il vicerè Lop Ximen D'Urrea, spesso attento (LS, p. 155), negligente (CI, p. 52, Cundrò e LS, p. 254, censi di Polizzi) e cosciente, copre uno strappo al diritto (LS, p. 87, Saccaya, «*ex culpa proregis*»), e decide nel 1469 contro gli interessi della Corona e i Capitoli del regno (LS, p. 152). Non esita neanche a criticare il duca Giovanni, uomo forte della dinastia 'aragonese', e la regina Elisabetta di Carinzia (CIII, p. 72, Favara e Bifara) per usurpazione dei diritti regii: la regina «non ha arrossito» per avere incassato 250 onze che erano della Corte.

Certo, sono pochi i casi di corruzione o di tolleranza («*clausis oculis*») segnalati da Barberi, meno di una ventina. Dopo aver giustamente fatto causa, la Corte passa ad un compromesso per il pagamento con gli ingiusti possessori del feudo Cametrice (CI, p. 463). Non sempre gli ufficiali si mostrarono disattenti: Lop Ximen Durrea stimò il prezzo di vendita del feudo Pulci troppo basso e impose la clausola del riscatto (LS, p. 175); il vicerè Gaspar de Spes, odiato dall'aristocrazia, rifiutò l'esecutoria per un'assegnazione di 50 onze sulla sechezza di Trapani (LS, p. 135) e per la concessione di un macello a Licata e impose che il

reddito previsto fosse ridotto a trenta onze (*LS*, p. 166).

Barberi smontò e denunciò il meccanismo della rettoria provvisoria che aveva permesso il passaggio di università demaniali a baronie (*MC*, p. 238, a proposito di Licata, tentativo fallito). La concessione temporanea si concretizzò nel possesso feudale (*MC*, p. 461, Ciminna), come anche l'appannaggio (*MC*, pp. 94, Militello, 267, San Marco, 312, Novara), l'ufficio di capitano (*MC*, p. 673, Scaletta) o quello di castellano (*MC*, p. 635, Buccheri).

La pratica dei feudatari appare, attraverso le schede, severamente qualificata. Molte accuse piovono sui feudatari: passaggio di un feudo tramite la vedova al secondo marito (*CIII*, p. 59, Fontana Murata), richieste surrettizie accolte «tacita veritate» (*MC*, p. 46, Cabrera per Dirillo), privilegi falsificati (*MC*, p. 107, Cerami).

Una quindicina di donazioni, anche sancite dai Vicerè con l'investitura, cadono sotto la scure di Barberi. Esse fanno transitare il feudo in un'altra genealogia (*CII*, p. 173, Graniti) e coprono maldestramente una circolazione illegale tramite «un tacito fideicompresso» (*CI*, p. 140, Rittilini, *CI*, p. 384 Ramursura) per un nipote (*CIII*, p. 307, Montemaggiore), un cugino (*CIII*, p. 370, Comicchio) e un nipote dalla parte della sorella (*CI*, p. 202, Melelao-Favara, *CI*, p. 419, Montagna, *CIII*, p. 163, Arcudaci). I legati testamentari, una decina, nascondono la trasmissione laterale illegale quando il feudo è posseduto «secondo il diritto dei Franchi», *jure Francorum* (*CI*, p. 513, censo su Cametrice), irregolarmente bocciati da un'autorità negligente (*CII*, p. 59, Venetico) e qualificata dal Barberi come surrettizia.

Barberi non sembra censurare l'attribuzione di feudi in dote (una ventina di casi) definitiva o in pegno *carta gratie redimendi*, e la donazione al figlio *propter nuptias* (cinque casi).

Barberi approvò raramente le pratiche per le divisioni dei feudi, vietate secondo lui dal Capitolo *Volentes* (*CI*, p. 360, Murgo, «per quod feudorum divisio videtur esse prohibita»), che il testo autorizzava invece a condizione che il servizio rimanesse integralmente prestato, e respinse la pratica dell'indivisione, massiccia soprattutto nella nobiltà del Val di Noto, Carusio, Landolina, Perno, Xortino (trentuno occorrenze, quattordici nel Val di Mazara, due soli nel Valdemone) e che coinvolge un numero molto superiore di feudi. Essa si combinava con l'attribuzione di parti di feudi come doti di paraggio (*CI*, p. 380 Pedagaggio) e con la divisione dei patrimoni, ma solo per sei casi. Queste pratiche comportavano il rischio della scomparsa di una porzione dei feudi dalla sorveglianza della Corte e della parte corrispondente del servizio dovuto (*CI*, p. 193, Frammeduca, Laufigli e Falconara).

Barberi fu particolarmente attento all'illegalità dell'infeudazione per uno straniero (*CIII*, p. 33, Solanto), all'assenza dal regno (*CIII*, p. 41, Calasi), ai ritardi nel prendere l'investitura (*CII*, p. 9, Petra de Roma, p. 171, Fiumetorto) o alla totale dimenticanza (che equivale a trattare il feudo come un bene 'burgensatico'), e ad una dichiarazione minorata del reddito feudale, «contro il primo giuramento» (*CIII*, p. 361, Colla), qualificata come 'falso', cioè spergiuro (*CII*, p. 45, Porta di Taormina, *CII*, p. 193, Casalnuovo/Basicò). La norma normanna e sveva, confermata dalla Gran Corte sotto Carlo I, prevedeva la devoluzione del feudo per il quale non si era prestato l'omaggio entro un anno e un giorno.

L'alleanza della monarchia con le Università

Barberi, appoggiandosi alle rivendicazioni delle università, creò le basi per un'alleanza

denunciata da C. Di Napoli (*malnata sua fantasia d'introdurre lo stato popolare*) e giudicata ragionevole e felice: «il primo fattore onde garantire la giustizia sociale sia la costituzione di un governo forte, che tuteli i diritti di ciascuno e provveda alla retta esecuzione delle leggi»⁶. Barberi usa qui il vocabolario dei municipi: lo statuto demaniale è «il regio soave e dolce demanio» (*LS*, p. 295) e il governo regio è sinonimo di libertà (*CII*, p. 108, Novara). Egli cita un processo nel quale il procuratore del fisco e le università hanno fatto causa per ottenere il ritorno di Calatafimi al Demanio (*MC*, pp. 145-147).

Barberi rammentò così le richieste di riconoscenza della demanialità emesse da San Pietro sopra Patti nel 1297, nel 1356 e nel 1371 (*MC*, p. 341), nel 1392 da Francavilla che ottenne l'assenso (*MC*, p. 532), da Caltavuturo che sarà invece delusa (*MC*, p. 195), da Castiglione nel 1392 e nel 1396 (*MC*, p. 304, *CII*, p. 101), da Tripi nel 1397 appoggiata da Messina (*MC*, p. 330), da Asaro (*MC*, p. 670), da Tortorici (*CII*, p. 108) nel 1398, da Siracusa nel 1392 e nel 1508 (*MC*, p. 527) e da Pantelleria nel 1407 e ancora sotto Ferdinando il Cattolico senza successo perché ai «poveri abitanti» mancava il diploma di Martino (*CI*, p. 14). Egli ricordava anche i processi indotti dalle università per riportare Modica al Demanio nel 1447, «come veri e perfetti fedeli regii» (*MC*, p. 52), e San Pietro sopra Patti nel 1448, e le rivolte di San Pietro contro gli Orioles, qualificati 'tiranni' con Giovanni, ucciso con Manfredi nel 1371 (*MC*, p. 341), e di Motta Camastra contro Giovanni Achuni, ucciso «sempre invocando il nome sacro del detto glorioso re» (*MC*, p. 406). La monarchia accettò allora che Motta Camastra entrasse «sotto il governo e nel distretto («restritto») di Messina, come lo è Francavilla» (*MC*, p. 406). Barberi segnalò anche senza approfondire la solidarietà delle Università nella ricerca della demanialità: Messina sostenne gli abitanti di Monforte nel 1399 «alla loro grande gioia» (*MC*, p. 549) e quelli di Novara invano (*CII*, p. 108), e citò la collaborazione tecnica dei giurati e dei 'probiviri' per distribuire i feudi dei ribelli nel 1397 (*LS*, p. 123, Favignana).

Barberi menzionò anche l'opposizione dei municipi all'alienazione di beni demaniali sui quali le università godevano diritti di 'usi civici': Caltagirone fu costretta ad accettare l'erezione in feudo di Ramacca (*CI*, p. 488), Calatafimi contrastò senza impedirla la donazione del feudo Santo Ippolito ad Antonio di Carissima nel 1399 (*CIII*, p. 266), Naro impedì l'erezione di Gibbesi in feudo nel 1434 (*CIII*, p. 345), Castrogiovanni quella di Pancica nel 1456 (*CI*, p. 451) e Malta contrastò l'alienazione di Culea, il cui reddito forniva i salari dell'amministrazione e della guarnigione, nel 1474 (*LS*, p. 77). A Mistretta, un lungo conflitto oppose i giurati alla famiglia Agnello per il possesso del nuovo feudo di Francavilla, al punto che Giacomo Agnello uccise un giurato⁷ (*CII*, p. 158). Al contrario, ci sono casi nei quali alcune università sottomisero i propri beni alla privatizzazione, prima tappa della feudalizzazione. Termini concesse così in enfiteusi i diritti dell'Università su Trabia a Leonardo de Bartholomeo (*CIII*, p. 340), Castrogiovanni concordò per l'erezione di Bruchitu in feudo (*CI*, p. 259) e Nicosia per quella di Montegrosso nel 1469 (*CI*, p. 257).

L'obiettivo finale fu un "disegno grandioso"⁸ attraverso sovranità, indipendenza, rico-

⁶ F. NOBILE, *I codici di Giovan Luca Barberi*, Carlo Clausen, Palermo 1892, p. 52.

⁷ L'ambizione degli Agnello nutriva un'atmosfera violenta; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubettino, Soveria Mannelli 1982, p. 301.

⁸ NOBILE, *I codici*, cit., p. 79 (analisi della lettera che accompagna le *De secretiis*) e p. 84.

stituzione della fiscalità, protezione delle popolazioni contro gli abusi. Barberi intese costruire la storia di tutti i diritti della Corona. La sovranità implicava la conoscenza e la consolidazione del patronato regio sulle chiese, e la ricostituzione del fisco sottintendeva la padronanza delle gabelle e delle sequestrazioni. Per permettere alla monarchia di coprire le spese di custodia e difesa e per creare un nuovo ruolo degli obblighi feudali, si deve conoscere genealogia e successione di tutti i feudatari, e per vagliarne la legittimità bisogna riunire titoli originali, forma giuridica, dichiarazione del reddito e *recognitio*, cioè l'identificazione topografica di ogni feudo (CIII, p. 72, Favarotta: «Cum ego de Vestra Catholica Majestate mandato hujus regni feuda in Capibrevia redigerem, ut integra titulorum, formarum et reddituum ac recognicionis feudorum noticia et sciencia haberetur»). L'operazione implica il riscatto delle terre alienate in pegno (secondo la prammatica *Post Bella*) e dei beni venduti dalla Corte per il prezzo pagato. Questa soluzione era già contemplata e applicata dalla Corte con il riscatto dei feudi di Favarotta e Bifara (CIII, p. 72) nel 1347, di San Martino e dei suoi casali (CII, p. 70), e dei feudi di Naro e Licata (CIII, pp. 195 e 285). Oltre il riscatto, Barberi propose il recupero delle quantità di denaro percepite dai feudatari in eccesso rispetto alle somme concesse (CI, p. 147, Placa Bayana, feudo concesso per un reddito di venti onze e che ne rende cento e CI, p. 153, Custi/Carcaci, concesso ugualmente per venti onze e che ne dichiarava 117).

Fonti e metodo

Illuminato Peri ha chiarito l'impegno del Barberi di *unire conoscenza del diritto ed esame dei documenti e riversarli in un compendio organico* (BE, p. 16). Non era un'assoluta novità. La revisione dei diritti della monarchia, dei privilegi dei feudatari e delle chiese era una pratica antica: Ruggero II la ordinava tra il 1142 e il 1145, Federico II nel 1220 a Capua e ancora nel 1232 e nel 1239-1240. La procedura di revisione dei registri dello Stato interessò anche la Corona d'Aragona con una lunga campagna di recupero del Demanio nei regni iberici, sotto Martino. Vaste verifiche furono intraprese in Sicilia sotto Ferdinando I da Juan Sánchez de Salvatierra, nel nuovo ufficio del Conservatore del Real Patrimonio, e nel 1453-1454. I *saggi programmi di Giovanni II resi irrealizzabili* prevedevano proprio la ripresa del disegno.

Barberi schedò i registri della Cancelleria dal 1396 al 1455, ma anche i primi registri mal datati perchè composti da quaderni (1360-1366, ma anche 1340), da un repertorio delle investiture (dal 1453 al 1503) e da un repertorio delle remissioni pronunciate dai Martini, e del ruolo del 1405 «*antiquum regni feudorum inquaturnatorum et militari servicio obnexorum rollum*» (CIII, p. 189, Burrayti). Barberi si servì probabilmente anche di un prototipo del *Quaternus antiquus feudorum* pubblicato da Muscia e poi da Rosario Gregorio (citato come «*antiquioribus quinternis Serenissimi regis Friderici tercii tempore confectis*», CI, p. 218). Barberi non consultò invece i registri del Protonotaro⁹.

Nel 1509, con l'intervento personale di Ferdinando, egli riuscì a raccogliere informazioni negli archivi dei Maestri razionali, della Conservatoria, del Tesoriere e del Maestro secreto. Barberi ebbe così conoscenza delle relazioni dei secreti e richiese direttamente informazioni

⁹ A. SILVESTRI, *La Real Cancelleria siciliana nel tardo medioevo e l'inquisitio di Giovan Luca Barberi*, in «Reti Medievali Rivista» 17, 2 (2016).

su punti dubbiosi e sui conti delle Università (*LS*, p. 143). Ottenne anche informazioni dirette da alti ufficiali (un algozirio, *LS*, p. 296) o da uomini di fiducia. Mancavano i registri del Portolano (i diritti detti *supplementa*, però, sono conosciuti perché trasferiti al Secreto; *LS*, p. 89, nota 78) e quelli della Camera reginale, riunita alla Secrezia nel 1506 per la morte della regina Isabella (*CI*, pp. 490, 501). Più volte Barberi annotò la mancanza di informazioni sui feudi creati nel Val di Noto dopo il 1460, e manifestò la volontà di chiedere informazioni all'archivista della Camera a Siracusa. Nel 1510, egli sperava ancora di ricevere dal sovrano l'autorizzazione per redigere un *Capibrevium* dei feudi della Camera reginale (*CI*, p. 248, Belvedere: *quando tuo regio jussu licebit feuda reginalis Camere capibrevium redigere*), ottenendo in effetti solo la collaborazione dell'archivista (*CI*, p. 291).

Ancora nel 1507, data di redazione del *Magnum Capibrevium*, non ebbe modo di verificare i dati dei processi conservati nell'archivio della Gran Corte (*MC*, p. 622, Li Martini), e nel 1510 si lamentò di non avere avuto accesso agli atti (*CI*, p. 68, Diddino). Barberi copiò anche i privilegi originali presentati dai feudatari, o i documenti contraffatti e arricchiti di clausole inesistenti negli originali. Egli denunciò l'ostilità della nobiltà per la redazione dell'opera, considerando anche che Bernardo Cabrera aveva fatto bruciare la Cancelleria con i codici, le scritture e gli atti (*BE*, p. 29).

La copertura dell'indagine fu disuguale: intensa per il Val di Noto (288 feudi) e per gli antichi valli di Girgenti e di Castrogiovanni, buona per le periferie del Val di Mazara, mediocre per il suo centro, il Monrealese (in totale 235), come per il Valdemone (136).

Le difficoltà nella trascrizione, il cambiamento della toponomastica (ancora largamente araba nel Trecento quando i feudi erano stati concessi), i piccoli errori di lettura, le pecche dell'edizione, come l'identificazione erronea di Luchina, erede di Malta (*LS*, p. 278, nota 145), forniscono un'indagine con toponimi incerti e localizzazioni imprecise. La storia locale aiuterà però la storia dell'Isola.

Barberi dominava la tecnica della diplomatistica e per più luoghi analizzò l'autenticità dei diplomi mancanti della sottoscrizione del re, della data e del mandato del segretario per il privilegio del 1398 sui terraggi di Licata (*LS*, p. 162). Risultava mancante anche il cognome del notaio che stilò l'atto di vendita del feudo Pulchi (*LS*, p. 175), ma al contrario segnalò la presenza del notaio nella concessione della contea di Augusta (*LS*, p. 278). Egli avanzò sospetti sull'autenticità di privilegi presentati nel 1396 per Santo Stefano (di Quisquina, *MC*, p. 469) e nel 1451 per Modica (*MC*, p. 44).

Salvatore Fodale ha notato che nei diplomi trascritti da Barberi ci sono delle forzature nelle allegazioni e delle omissioni volontarie destinate a rafforzare l'argomentazione¹⁰. Egli fece una lettura parziale dei documenti per la ricerca di indizi sull'appartenenza al Demanio, come per il feudo Picari, la cui concessione da parte del sovrano apportava la prova della demanialità di Castiglione (*CII*, p. 103). Barberi chiamò questo tipo di documento «osservatorio» e un privilegio di Federico III dava prova che Caltabellotta e Bonifato erano stati distratti dal Demanio per Federico d'Antiochia (*CIII*, p. 389).

La documentazione raccolta fu poi sistemata cronologicamente e le *calendaria temporum* permettono di verificare la concordanza dei tempi.

¹⁰ S. FODALE, *Comes et legatus Sicilie. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, Manfredi, Palermo 1970, p. 10.

Barberi concluse che la Corte aveva il diritto sia di fare causa al possessore per ottenere la devoluzione del feudo, sia di imporre il riscatto del prezzo pagato al momento dell'alienazione, sia ancora di iscrivere il feudo, riconosciuto e registrato, nel nuovo ruolo (più di una trentina), per pagare le tasse feudali e prestare il servizio militare. Barberi calcolò infine la somma dei vari introiti ed esiti, l'*antiquitus* delle secrezie e il reddito odierno. Come è risaputo tutti i calcoli sono falsi, spesso per pochi tarì con percentuali inferiori all'uno per cento, o di qualche onza, con percentuali tra due e tre per cento, e ancora con errori poco comprensibili: ventitre onze per la secrezia di Catania (*LS*, p. 63), sessantasei per quella di Licata (*LS*, p. 160), ottanta per la secrezia di Naro (*LS*, p. 168), trecento per quella di Palermo (*LS*, p. 9), ed una totale confusione per quella di Malta (*LS*, p. 72). Gli errori possono spiegarsi con la lettura erronea delle cifre o con la dimenticanza dei capitoletti. Rappresentano però una certa mancanza di familiarità.

La documentazione raccolta suscita un dubbio metodico: oltre alla legittimità delle trasmissioni, le genealogie fornite dai feudatari non erano sempre credibili. Barberi enunciò i suoi dubbi, per esempio, per *Rachalmallini* feudo di Licata (*CIII*, p. 169). La colpa invece può essere sua nel caso della genealogia di Roberto de Naso, considerato come nipote, figlio del fratello e erede illegittimo, mentre era figlio del figlio ed erede legittimo (*LS*, p. 117).

Le parole chiave sono verità (*CII*, p. 22, *CII*, p. 177, «ad veritatem denudandam»), verità taciuta, falso, surruttizio, obrettizio, e l'ossessione della verità appare a proposito di piccoli feudi (*CI*, p. 372, Carruba: «licet illa nimis importare non videantur, tamen ad veritatem denudandam, pro Curie cautela...»).

Seguono infine allegazioni e note (*Nota*, *Notandum*): cinquantadue per il *Magnum Capibrevium*, venticinque per il *Liber de Secretiis*, diciotto per il Valdemone, sedici per il Val di Mazara, otto per il Val di Noto, per un totale di centodiciannove, numero possibilmente maggiore considerando come allegazioni alcune riflessioni sparse che riguardarono principalmente le 'terre' abitate e le grandi baronie.

Dal repertorio amministrativo alla geografia dell'economia

Con il Barberi si può ricostruire l'immagine che un intellettuale colto e militante aveva della Sicilia all'inizio del Cinquecento, poco prima della geografia storica di Fazello, del 1558, e dei peripli di Giulio Filoteo degli Omodei e di Camillo Camilliani al tempo della confluenza tra l'informazione tecnica dei marinai, inscritta nei portolani, e i saperi umanistici. Ricordiamo però che la scienza geografica rinnovata dagli umanisti (Boccaccio, Domenico Silvestri, Domenico Bandini) iniziava con repertori di nomenclatura¹¹, con la corrispondenza tra toponimi antichi e moderni, e che anche Fazello introdusse nella descrizione dell'isola un censimento delle 'terre' con il numero dei focolai sottoposti alla colletta del donativo per l'anno 1548 ed elementi statistici sui redditi delle chiese e che aggiornarono al 1553 i *Beneficia ecclesiastica*¹².

I feudi, localizzati con precisione, costruiscono, intorno alle stelle fisse della topografia

¹¹ N. BOULOUX, *Culture et savoirs géographiques en Italie au XIV^e siècle*, Brepols, Turnhout 2002, pp. 226-233.

¹² T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, II, Regione Siciliana, Assessorato Beni Culturali e Ambientali, Istituto di Storia Moderna, Palermo 1990, pp. 776-779, 793-812.

politica siciliana, città e ‘terre’ con un’ideale cartografia dettagliata di poco precedente alle prime mappe conservate.

La nomenclatura

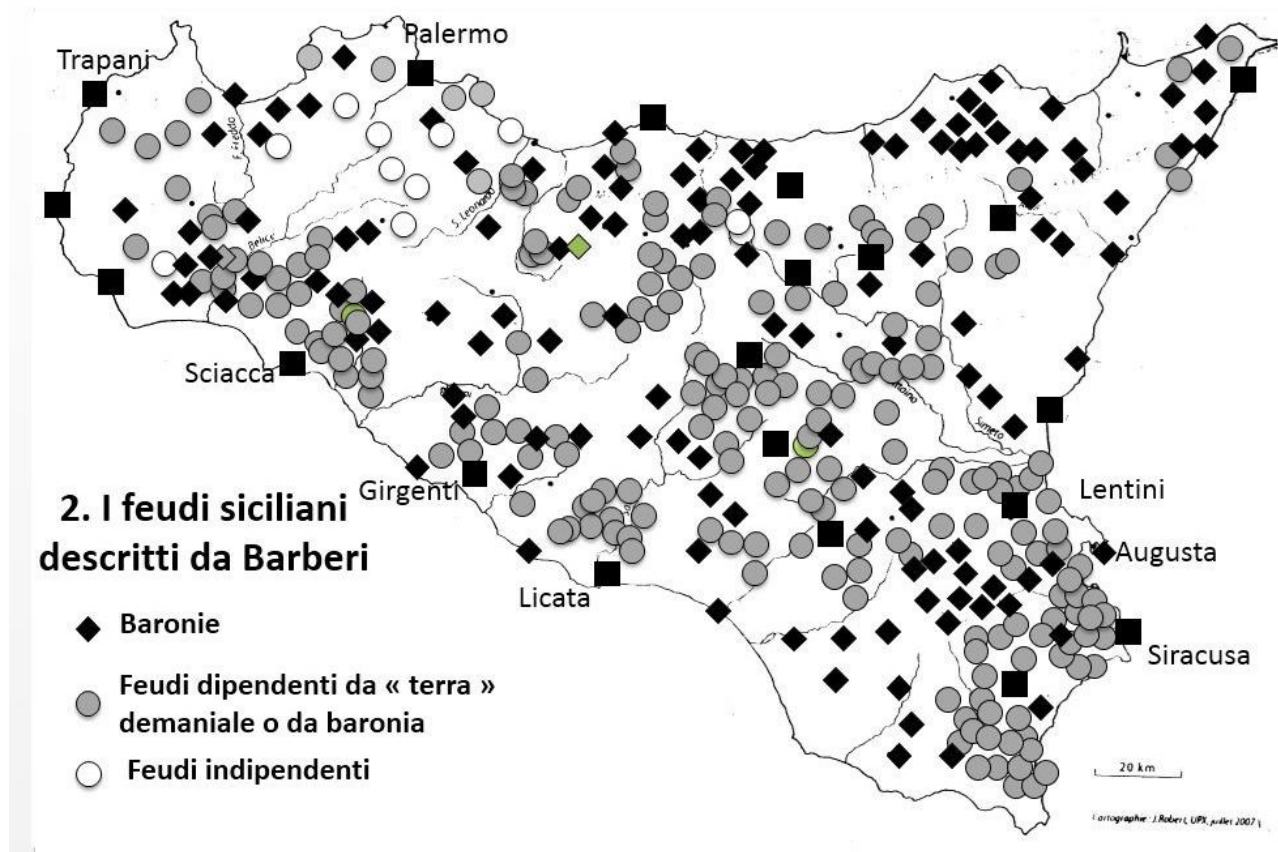
Il *Magnum Capibrevium* delle terre abitate inizia con una gerarchia di baronie: marchesato di Geraci, contee con le loro dipendenze, baronie abitate del Val di Mazara, del Val di Noto e del Valdemone. Sono presenti anche baronie disabitate (Pietra di Belice, Li Gibillini, Delia, Guastanella, Montechiaro) e ciò fa pensare che Barberi considerasse che i loro possessori avevano il diritto di ripopolarle.

La presentazione non segue una logica assoluta e comprende anche qualche feudo.

Il repertorio dei feudi minori incomincia con un insulario, un ‘libro delle isole’, secondo le regole diffuse delle opere medievali di geografia. Barberi è attento alla situazione geografica delle isole che il Parlamento di Siracusa aveva dichiarato prioritariamente del Demanio (*Capitula Regni*, p. 129, cap. I): Gerba, Pantelleria «nel mare siculo, presso le città di Lilibeo, di Mazara e di Trapani», Favignana, Malta e Gozo e Lipari «posta nel mare siculo, distante dal regno di Sicilia oltre il Faro non più di sedici miglia, dal regno di Napoli però di più di cento».

Nel volume del Val di Noto vengono poi trattate le principali baronie (Chamopetro, Judica e Fetasim, Tavi, Garsiliato, Cundrò, Gatta) come le prime pagine del volume sul Val di Mazara interessano Raffadali, Misirindino, Baida e Solanto. Questa rubrica implicita manca invece nel volume sul Valdemone, sostituita dai grandi insiemi di foreste alienate con le rispettive dipendenze: la Porta di Randazzo, Bonvassalo, Revocata, S. Giorgio. Poi, in ciascuno dei tre volumi c’è l’elenco dei feudi, classificati secondo due pratiche incrociate e senza un disegno unico. Numerose schede sono raggruppate secondo un principio territoriale, per municipio (Castrogiovanni, Noto, Lentini, Piazza, Siracusa nel Val di Noto, Nicosia nel Valdemone, Caltabellotta, Castronuovo, Girgenti, Malta, Naro nel Val di Mazara) o per grandi baronie in via di smembramento (Centorbi, Garsiliato, Mongialino nel Val di Noto). Altre schede sono riunite secondo le principali famiglie titolari dei feudi (Carusio, Gioeni, Landolina, Marchisio, Modica, Platamone, Rizzari, Santa Pace nel Val di Noto, Ansalono, Carioso, Gioeni, Porco, Rizzari, Valguarnera nel Valdemone, Ferrerio, Sieri, Valguarnera nel Val di Mazara); non c’è però nessun *corpus* omogeneo.

La conoscenza della topografia da parte di Barberi è per lo più ereditata da quella accumulata nella Cancelleria. Sono localizzati non meno di cinquecentoventi feudi contro centotrentanove senza localizzazione (Carta n. 2, *I feudi siciliani descritti dal Barberi*). Di quattrocentoventitrè è indicato il territorio municipale, mentre quarantacinque sono comuni a due territori, e cinquantadue vengono identificati con la prossimità a uno o più territori. Di parecchi sono forniti anche i confini, indicati nei privilegi consultati dal Barberi. Furono così localizzati duecentoventinove feudi per il Val di Noto (cinquantanove non localizzati), centoottantatre per quello di Mazara (cinquantadue non individuati) e solo centootto per il Valdemone (ventotto non localizzati). Il Val di Noto appare meglio conosciuto, forse anche per l’origine del Barberi, ma anche per il maggior numero dei feudi nobiliari, mentre nel Valdemone il possesso feudale è concentrato in vasti demani (marchesato di Geraci, contea di San Marco, baronie delle Petralie e di San Mauro). Nel Val di Mazara, la densa presenza



dei feudi ecclesiastici non contemplati dal Barberi lascia grandi vuoti sulla carta.

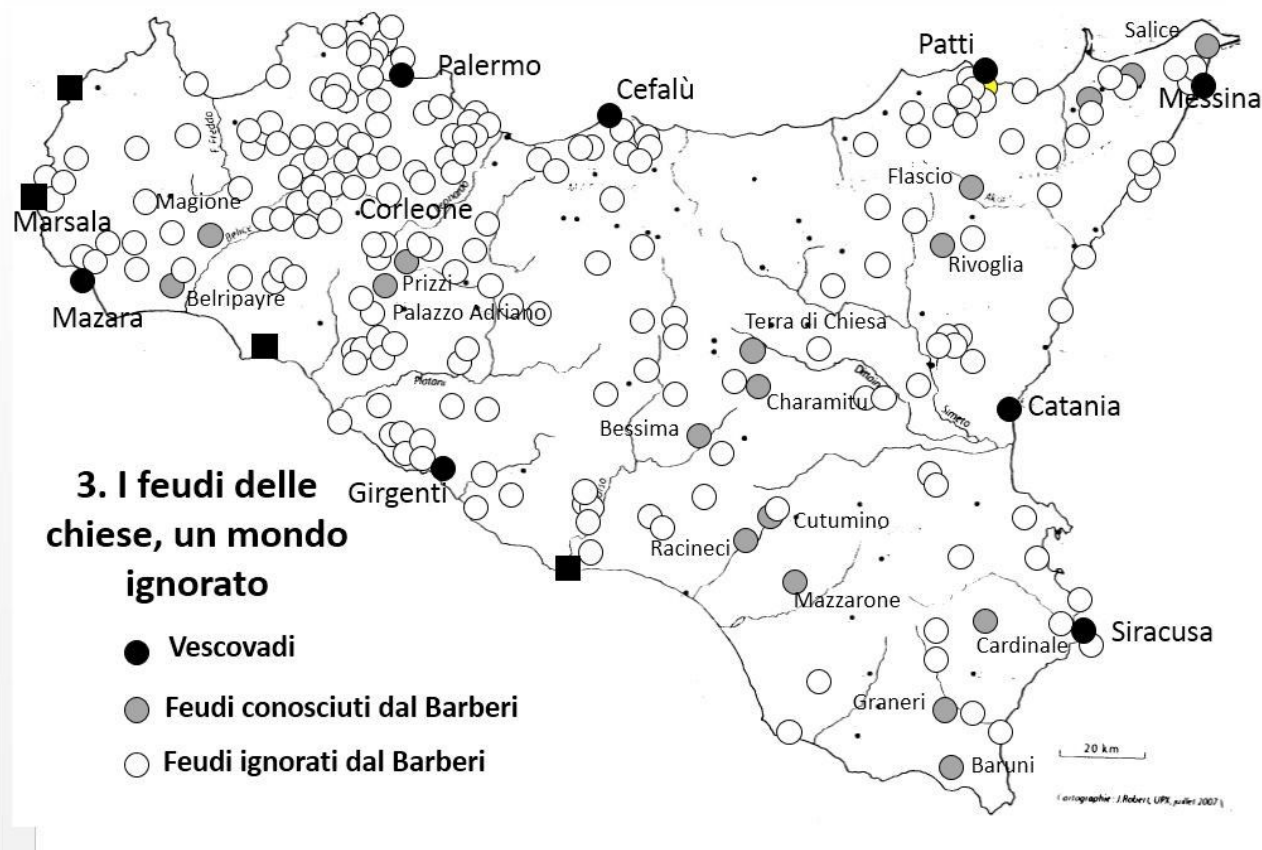
Barberi non fece una scheda per i feudi che citò come confini¹³ e che avrebbero potuto servire da segnali per ulteriori ricerche, in particolare per reperire i feudi ecclesiastici privatizzati. In mancanza di fondi corrispondenti alle ulteriori *Regie Visite*, Barberi non poteva conoscere l'ampiezza delle donazioni alle chiese, delle quali la norma dei Capitoli del Regno avrebbe previsto l'annullazione. Egli indicò solo venti feudi (Carta n.3, *I feudi delle chiese, un mondo ignorato*) mentre ne possiamo elencare più di trecentodicianove, una seconda Sicilia feudale fantasma.

Topografia e strategia

Barberi ebbe una certa conoscenza della geografia fisica e della topografia: Monpileri è «un monte o poggio sulle pendici del Monte Etna» (CII, p. 5), l'uliveto di Mistretta è sito sulle rive del fiume di Reitano (LS, p. 203), il castello del Conte Ranieri sorge «su un promontorio nei termini e territorio di Corleone» (LS, p. 160).

La visione strategica dell'isola che si delinea è dominata dal mare: Augusta è «la porta e la chiave di tutta l'isola e del regno» (LS, p. 292), e le isole devono essere difese e potenziate a protezione del regno. Pantelleria esposta ad un potente assalto sarebbe stata atta ad accogliere pirati e nemici e Barberi suggeriva di «fare come fu fatto a Gibilterra e molti altri luoghi» (CI, p. 14). Lipari doveva essere riportata nel regno di Sicilia (CI, p. 24). «Le

¹³ Baucina, Burginissimo, Favarotta di Cefalà, Garcia, la Gasacca, Magrantino, Montagna di Cane, Rahalgididi, Rapsi, Regaleali, San Leonardo, Terrasini, lo Zucco in Val di Mazara, l'Alinadara, Favara di Lentini, Gisirotta, Lago Petroso, Malfitanu, Passaneto, Pulici, San Giacomo in Val di Noto.



isole, vicine ai Barbari, nemici acerrimi del nome cristiano, sono oggetto di tali e così frequenti aggressioni da parte di questi infedeli a Cristo che sarebbe necessario di fornire a questa difesa sul denaro regio di questo regno» (CIII, p. 280, Vitaliamitu, feudo maltese). Le sue riflessioni sono ripetutamente centrate sulla difesa del regno, prerogativa del sovrano, escludendo il possesso baronale delle fortezze litorali. Aci, «sul mare, era ed è d'importanza per la tutela e la conservazione del regno» (MC, p. 356); Petra de Roma è un «castello sito sul mare, di grande importanza, e per la difesa del regno deve piuttosto essere del re che di un barone» (CII, p. 7); Capo d'Orlando «dall'inizio del mondo fu delle R. Corte cioè del Regio Demanio, ... inalienabile a perpetuità, se non a vita soltanto, ... particolarmente perchè questo castello è sul mare e importa molto alla tutela del regno e alla preminenza reale» (CII, p. 296), e Terranova è «della massima importanza nel timore di un'invasione dei Turchi e dei Mori» (MC, p. 208) anche se affermava che non c'era ricordo di una occupazione straniera (MC, p. 300, Paternò).

Barberi, anche se strategicamente alleato delle Università, non mancò di sorvegliare i regimi municipali che avevano ricevuto redditi demaniali per assicurare la loro difesa: Girgenti aveva venduto la rendita di venti onze concessa alla città per la riparazione delle mura (CIII, p. 602) e lasciò in rovina la cinta muraria (LS, p. 159). Lo stesso successe a Sciacca, che riscosse dal 1398 le gabelle del macello e dei centimuli e non aveva fatto nessun lavoro sulle mura (LS, p. 143), e a Terranova (CI, p. 450). Notiamo che tre 'terre' in prossimità del litorale sono esposte all'aggressione dal mare. Noto riceveva ugualmente ventiquattro onze l'anno per la guardia notturna, però (LS, p. 177). L'affinità che Barberi manifestava verso i municipi spiega l'attenzione che portò alla richiesta di Piazza: l'università chiedeva nel

1482 l'abolizione tramite riscatto delle gabelle pesanti che avevano suscitato l'emigrazione degli abitanti verso le vicine 'terre' baronali (LS, p. 227).

La visione strategica si accompagna ad una percezione acuta del valore degli abitati alienati e diventati "terre" baronali. Castelvetro è «della massima importanza, essa che, anche non avendo un gran reddito, è murata e abitata da molti vassalli, della massima dignità e giurisdizione» (MC, p. 447); Novara, non lontana da Messina, dove il re Federico IV abitava quasi in continuo, «era molto grata all'animo del re e alla sua presenza» per la comodità della caccia e del riposo (CII, p. 108). Sono tutti argomenti per richiamare queste "terre" al Demanio. Barberi trovò anche accenti poetici per elogiare Lentini, «sempre del sacro regio demanio e delle principali tra le terre di questo regno, del massimo reddito», esaltata per la fertilità in frumento e legumi: i poeti scrivono che «la dea Cerere ne fu cittadina e oriunda e la prima inventrice del frumento», e il suo campo nutre la più grande parte del mondo (MC, p. 530).

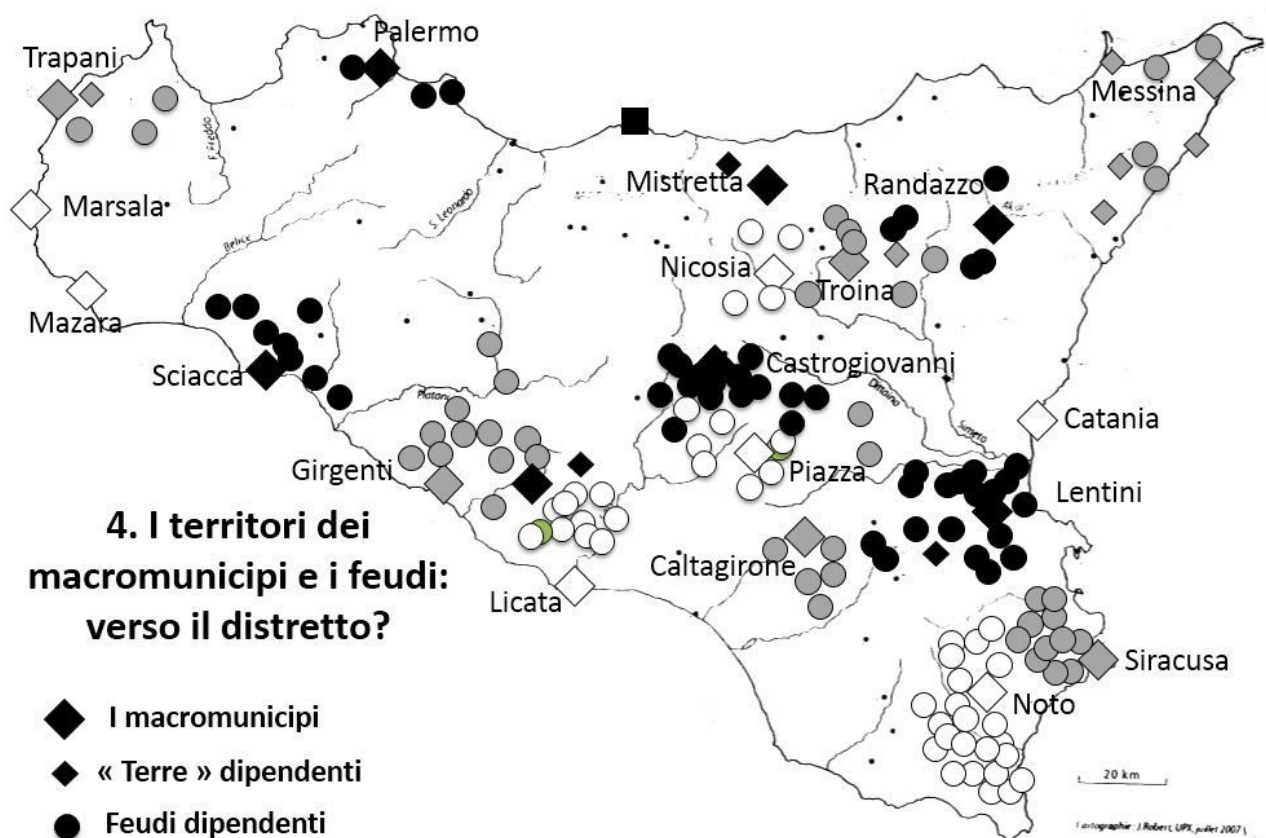
Le divisioni amministrative

I Valli, senza funzione precisa, presentano dei limiti incerti. Una parte dei feudi dei territori municipali di Castrogiovanni e di Petralia Soprana sono repertoriati nel *Capibreve* del Val di Mazara, mentre Casale di Petra, Dragunara, Garrasia, Manche, Rachilebbi (Chibbò), Raxafica, Pascasia e Larunch, Rischillia, Risicalla, Xureni e Cafeci e Russumano sono inseriti nel Valdemone come anche Baccarato, del territorio di Piazza. Lo scomparso Val di Castrogiovanni, annesso al Val di Noto, fu ancora citato come lo era nei documenti originali.

Barberi riportò con attenzione la localizzazione in un territorio municipale, anche probabilmente per registrare e convalidare la giurisdizione del baglio del municipio sui piccoli delitti rurali.

La carta n. 4 (*I territori dei macromunicipi e i feudi: verso il distretto?*) rivela territori immensi: Noto con non meno di trentasei feudi, Lentini con ventitrè, Castrogiovanni con quindici, Randazzo e Girgenti con quattordici, Piazza e Augusta con tredici, Caltanissetta con undici, ecc. Si delineano vastissimi distretti anche loro consolidati, come quelli di Palermo, fino a Godrano, Mezzoiuso e La Palumba (Roccapalumba), di Girgenti fino a Milocca e sui territori odierni di Acquaviva, Aragona, Casteltermini, Giancaxio Ioppolo, Grotte e Racalmuto, e quello ancora di Messina che incastra i territori di Milazzo e di Tripi. In un unico caso Barberi evocò il particolare esercizio del distretto da parte dei macromunicipi (Francavilla e Motta Camastra sono stati sottomessi a Messina). Niente però sulle rivendicazioni di Palermo su Monreale e di Messina su Taormina. Barberi non prestò attenzione neanche alle relazioni particolari tra le principali città e le 'terre' vicine che appaiono nei documenti del Quattrocento come dipendenti, integrate in un distretto, costrette a portare il proprio frumento al centro o a fornirgli un aiuto militare: un vasto Val di Catania, una circoscrizione fiscale intorno a Siracusa, un'altra che comprende i casali di Randazzo. Barberi ripropose però l'appartenenza dell'Abita, feudo sul quale è costruita Gibellina, al distretto d'Entella, un fossile documentario isolato.

L'appartenenza di una quarantina di feudi a un doppio territorio municipale pone infine un problema: può trattarsi di un'incertezza, sia del Barberi sia del notaio che ha registrato



il privilegio, ma l'abbondanza indica piuttosto la permanenza di antichi usi comuni tra Trapani e Monte San Giuliano, tra Trapani e Salemi, tra Caccamo e Vicari, tra Licata e Naro, tra Troina e Capizzi, tra Francavilla e Castiglione e anche tra Francavilla e Taormina, tra Piazza e Castrogiovanni, e tra Piazza e Caltagirone.

Il disegno politico del Barberi lo portò infine a valorizzare le più importanti 'terre': Trapani e Sciacca furono definite 'città' (CIII, p. 233), e ciò concorda con la rivendicazione di numerosi vescovadi.

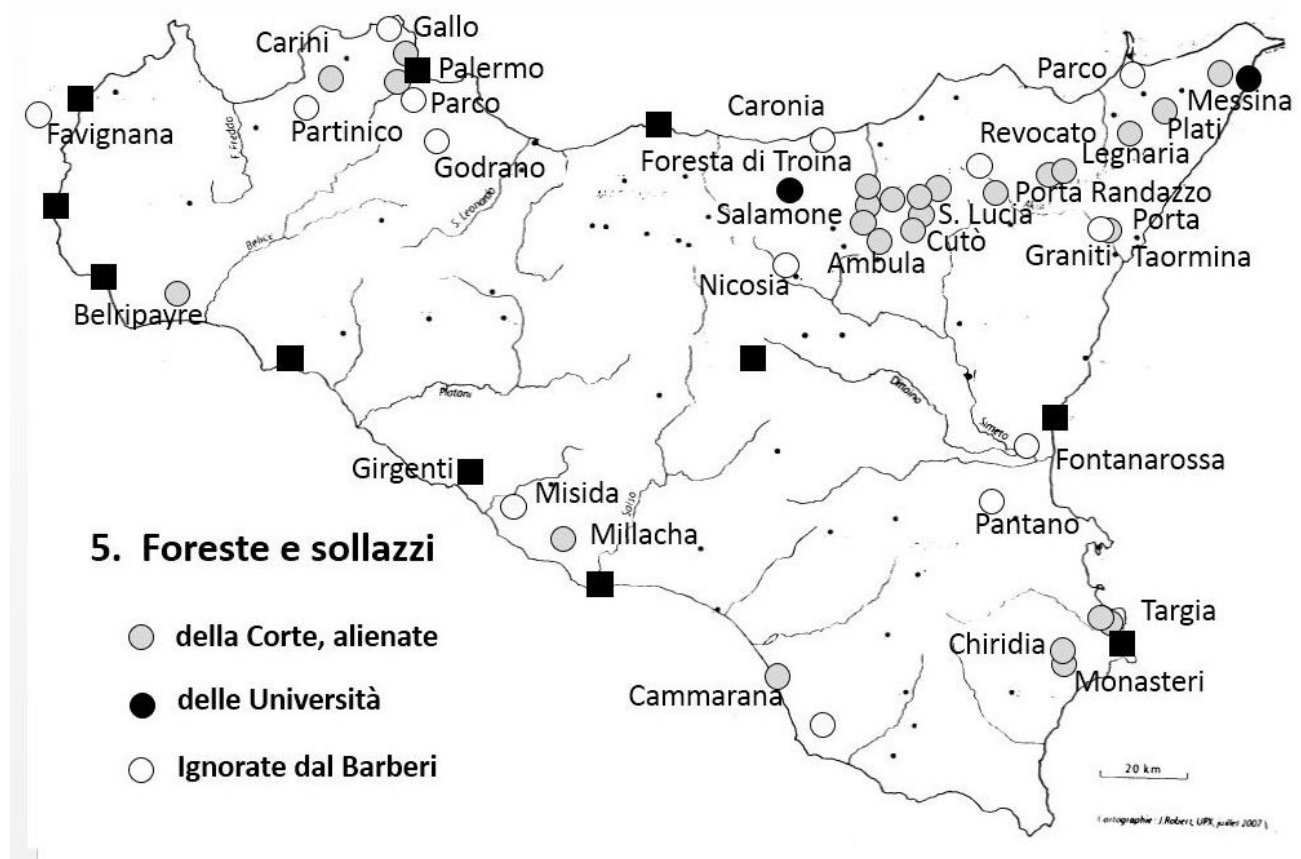
Una geografia del patrimonio

Barberi constatò la dispersione del patrimonio agricolo e forestale, estesissimo sotto Normanni e Svevi, citando solo frammenti sparsi. A sua conoscenza erano state alienate ventisette foreste, sei masserie, dieci tenimenti di terre, cinque vigne, oltre a qualche orto, e furono citati anche due corsi d'acqua.

Le foreste appaiono come principali vittime dell'alienazione. La dottrina è ripetutamente affermata: la foresta e il sollazzo, membri antichi del patrimonio, «a priscis temporibus» (CII, p. 45, Porta di Taormina), sono inalienabili, come lo sono le saline e i diritti di pascolo (CII, p. 36) e devono essere restituiti (CII, p. 53, Foresta di Porta di Troina). Sono elencate ventisette foreste o sollazzi, tutte alienate, diciotto per il Valdemone, cinque per il Val di Mazara e quattro per il Val di Noto. Non sono segnalate le foreste gestite dai secreti locali, se ne esistevano ancora, ma solo un insieme forestale in mano all'università di Mistretta e in via di privatizzazione.

Le informazioni del *Liber de Secretiis* e dei *Capibrevi* s'incrociano per disegnare un

complesso massiccio che va da Troina e da Cerami fino a Taormina e a Castoreale, centrato sui sollazzi di Troina, di Randazzo e di Roccella, e una periferia sparpagliata (Carta n. 5, *Foreste e sollazzi*). La documentazione notarile e le testimonianze della Cancelleria angioina, alla quale il Barberi non ha avuto accesso, indicano che le alienazioni sono state ancora più massicce: foreste e modesti sollazzi normanni periurbani anticamente alienati alle chiese, la Favara alla Magione, il Gallo alla cattedrale di Palermo, la Misida alla cattedrale di Girgenti, Parco e Partinico all'abbazia di Altofonte, lo Scibene sede di un monastero, e Bagheria. Barberi ignorò anche le foreste integrate in grandi patrimoni feudali: Caronia, Godrano, il Pantano grande di Lentini, la Foresta grande di Ragusa, San Cusmano ad Augusta, Silvestro e probabilmente altre, come la Foresta di Calascibetta, Fontanarossa, l'Argimusca di Montalbano, la foresta di Zaffarana.

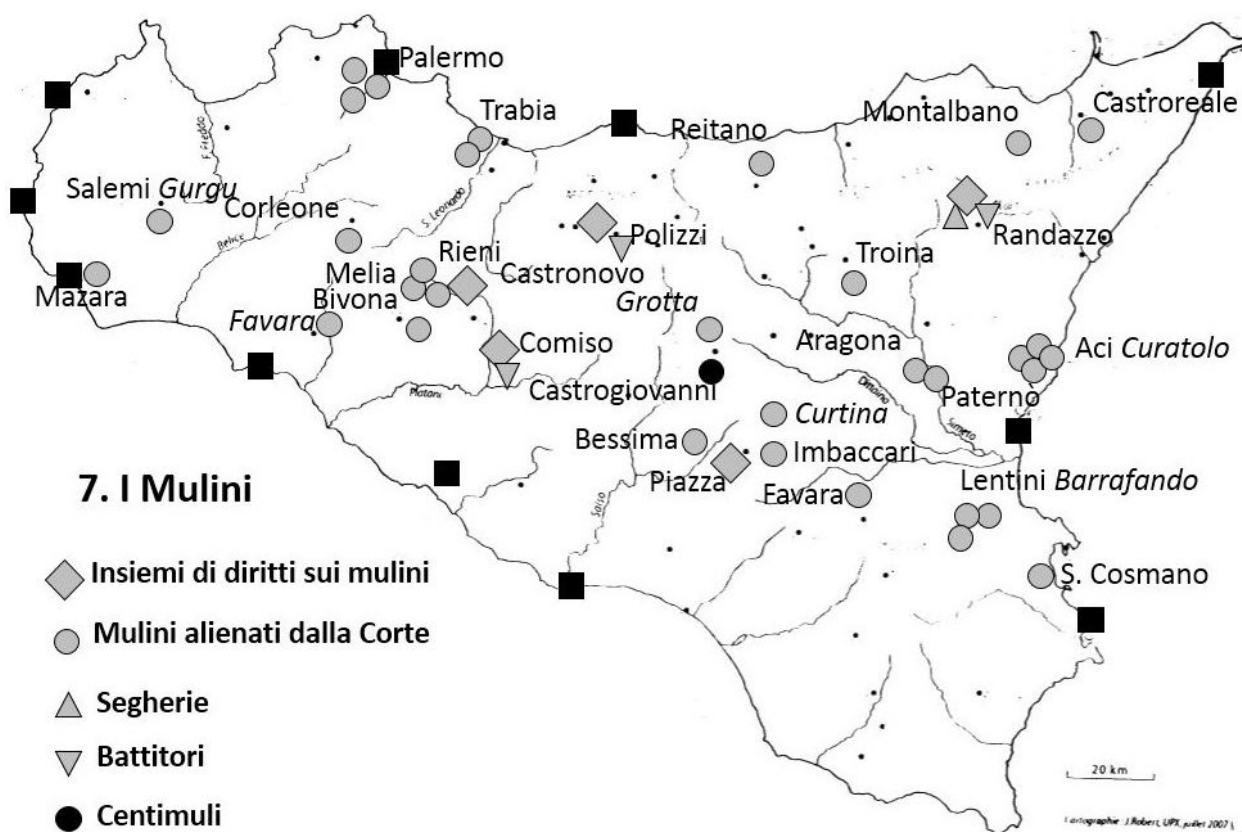
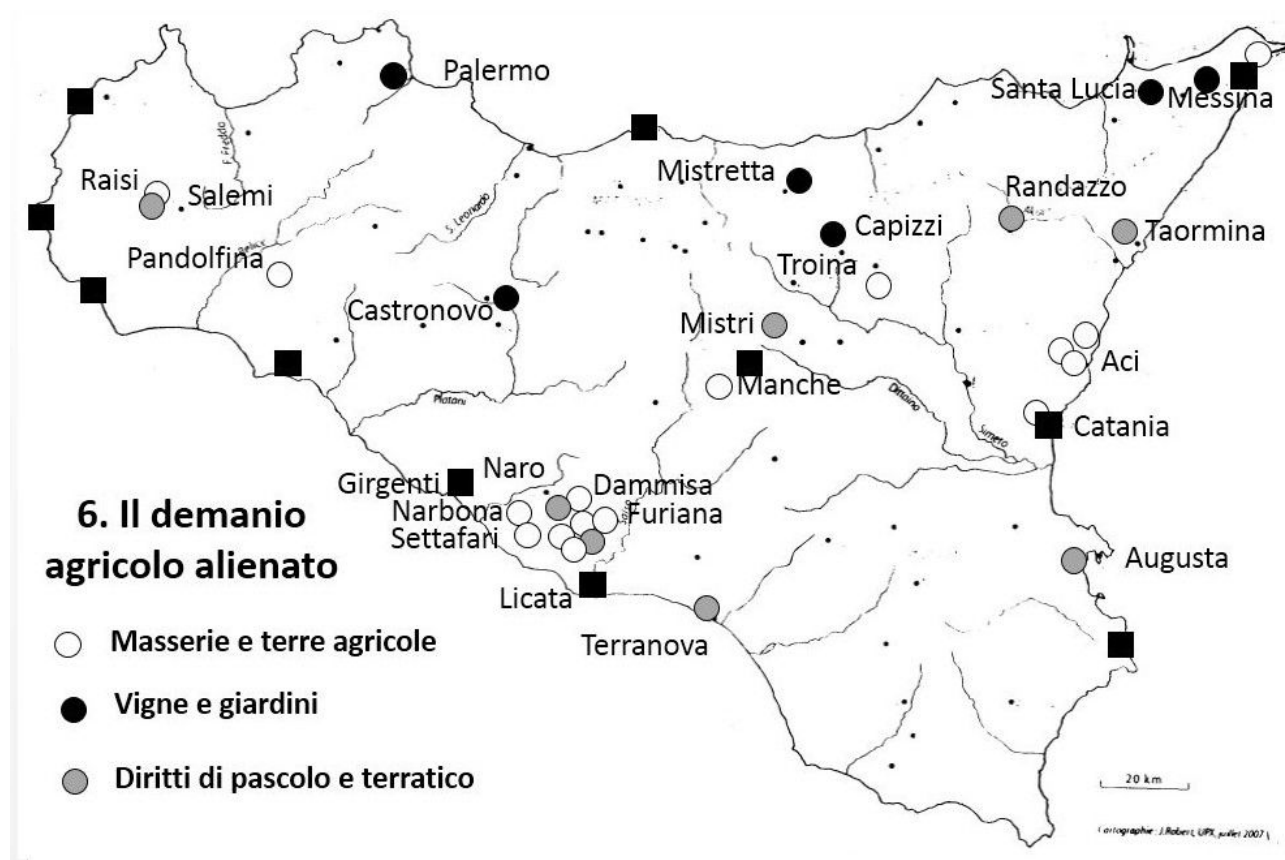


L'elenco delle massarie alienate della Corte, delle terre, delle vigne, dei giardini, dei diritti di terratico e di erbatico traccia un vasto demanio produttivo agricolo e marittimo gestito dalla Corte al tempo dei Normanni e di Federico, centrato su Naro, Licata, Terranova e a poco a poco sparpagliato (Carta n. 6, *Il demanio agricolo alienato*).

Barberi ricordò che i mulini dovevano essere autorizzati. L'obbligo era antico, confermato dal registro di Federico II e dai Registri angioini, e dovevano pagare alla Corte il censo di un augustale. Egli enumerò cinquantasei mulini, dei quali ventisei in un «repertorio» (CIII, p. 597), piccola parte, diceva, degli «innumerabilia» mulini che si sarebbero reperiti negli archivi. Mancano in particolare le concessioni recenti¹⁴. Anche qui abbiamo le tracce

¹⁴ TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 91.

di un vasto demanio della Corte nei territori dei grandi municipi lungo la diagonale montana dell'isola (Carta n. 7, *I mulini*).



Magazzini, botteghe, banchi del mattatoio e delle macellerie tratteggiano un modesto patrimonio urbano da recuperare. Le gabelle perse, gli uffici alienati di notai e di portolani, le tratte gratuite e perpetue concesse ad esportatori di grano, i supplementi e i grani percepiti in più nella tratta per i baroni e per un'infinità di titolari sono iscritti nel repertorio, in modo da permettere l'annullamento giudiziario della concessione.

Abitato e difesa

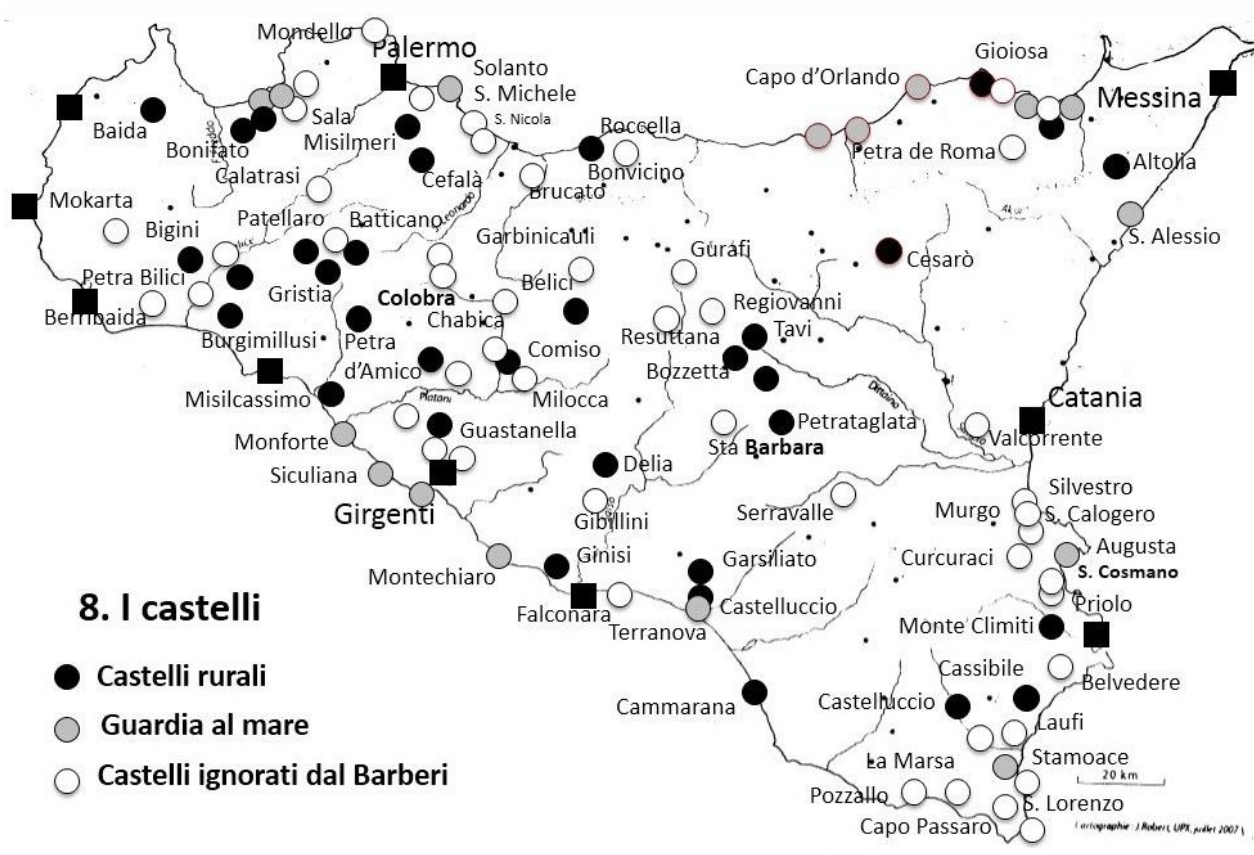
Castelli, fondaci, casali legati ai feudi furono citati dal Barberi, e non fu realizzato un repertorio dei castelli, considerati di poco interesse per la difesa dell'isola e per i rifugi di eventuali ribelli. L'artiglieria li aveva resi meno difendibili e ridotti a mera presenza simbolica. Non citò le domande delle università e del Parlamento di Siracusa, tra il 1392 e il 1398, sulle distruzioni dei castelli vicini alle "terre" (Bonalbergo presso Nicosia, Belvedere, Cassibile e Monasteri presso Siracusa). I *Capibrevi* elencano una sessantina di fortezze rurali e periurbane, la metà (ventinove) nel Val di Mazara, sedici nel Val di Noto, quattordici nel Valdemone. Barberi non prese neanche in considerazione le numerose autorizzazioni conservate in Cancelleria per fortificare piccoli abitati, vigne, trappeti, masserie¹⁵. Egli ritenne di ricordare invece i caricatori (CII, pp. 340, Acquedolci, 503, Montechiaro, MC, p. 613, Siculiana, CI, p. 522, Stampace, «fortilicium cum ejus baglo»), le tonnare (CII, p. 9, Oliveri, LS, p. 213, Pixuni, CIII, pp. 29, Solanto, 458, l'odierno comune di Trappeto), qualche torre di foresta situata sul mare (CI, p. 517-518, Cammarana) e un trappeto da zucchero sul litorale di Partinico (CIII, p. 456, il futuro paese di Trappeto). La sua attenzione si fermò sulla difesa dell'*ora maritima* contro i Turchi e i pirati e constatò che le incursioni avevano spopolato i casali, «casales depopulate sunt» (Carta n. 8, *I Castelli*). Una quindicina di torri e castelli costruiti sul mare si potrebbero aggiungere a quelli da lui segnalati. Anche se la sua attenzione si concentrò sulle coste minacciate dal pericolo turco (Girgenti nel 1498, Pantelleria, Trapani, Mazara nel 1499, Terranova e Palermo nel 1503, Malta nel 1505, Augusta nel 1509), non è trascurata la distribuzione dei castelli marittimi che garantisce anche la difesa dello Stretto.

Tra le schede di Barberi sono presenti un numero minuscolo, solo sette, di fondaci rurali abitati con feudo e vigna (CI, p. 301, Mautana, CII, p. 195, Vigna di lu Re, CIII, p. 494, Cava Grande), e taverna (CII, pp. 223, Mutu, 229, Nàsari, CIII, p. 262, Comiso), accompagnati da una torre o da un mulino. Barberi non prestò attenzione alle torri in quanto erano parte naturale dei feudi.

L'elenco dei casali repertoriati permette di percepire la sua visione dell'evoluzione dell'abitato: egli conosceva non meno di settantasei abitati minori scomparsi o sopravvissuti, qualificati come *antiquitus casale* o *olim casale*, trentadue per il Valdemone (quasi tutti superstiti), ventidue nel Val di Noto (quasi tutti abbandonati) e ventidue ancora nel Val di Mazara (di cui venti spariti nel tempo in cui scriveva).

Egli avvertì fenomeni di raggruppamento di casali (LS, p. 224, Castania/Castellumberto, fusione di quattro abitati) e di semplice abbandono: Carbo qualificato *feudum et tunc casale* (CIII, p. 133), Favarotta *casale tunc habitatum* (CIII, p. 72), Ravanusa e La Mokarta, am-

¹⁵ TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., pp. 272-273.

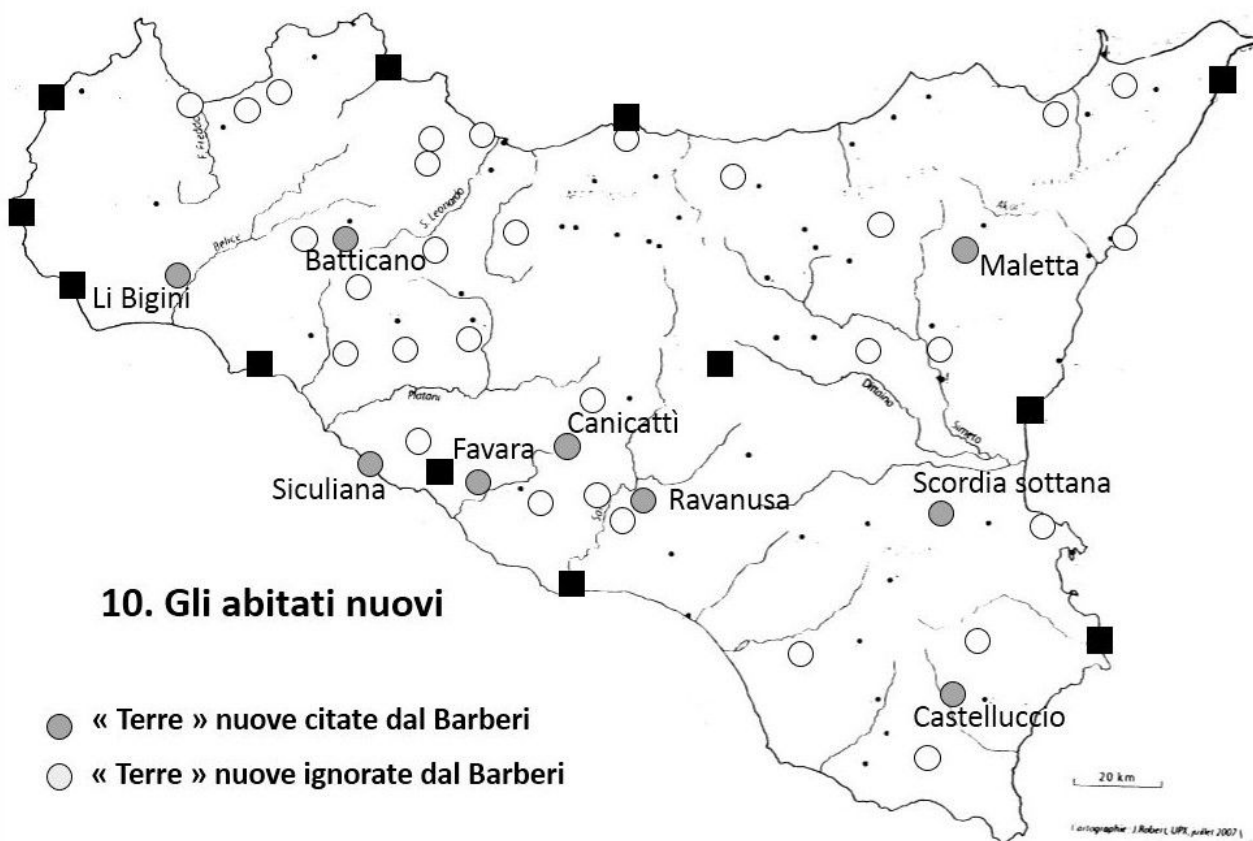
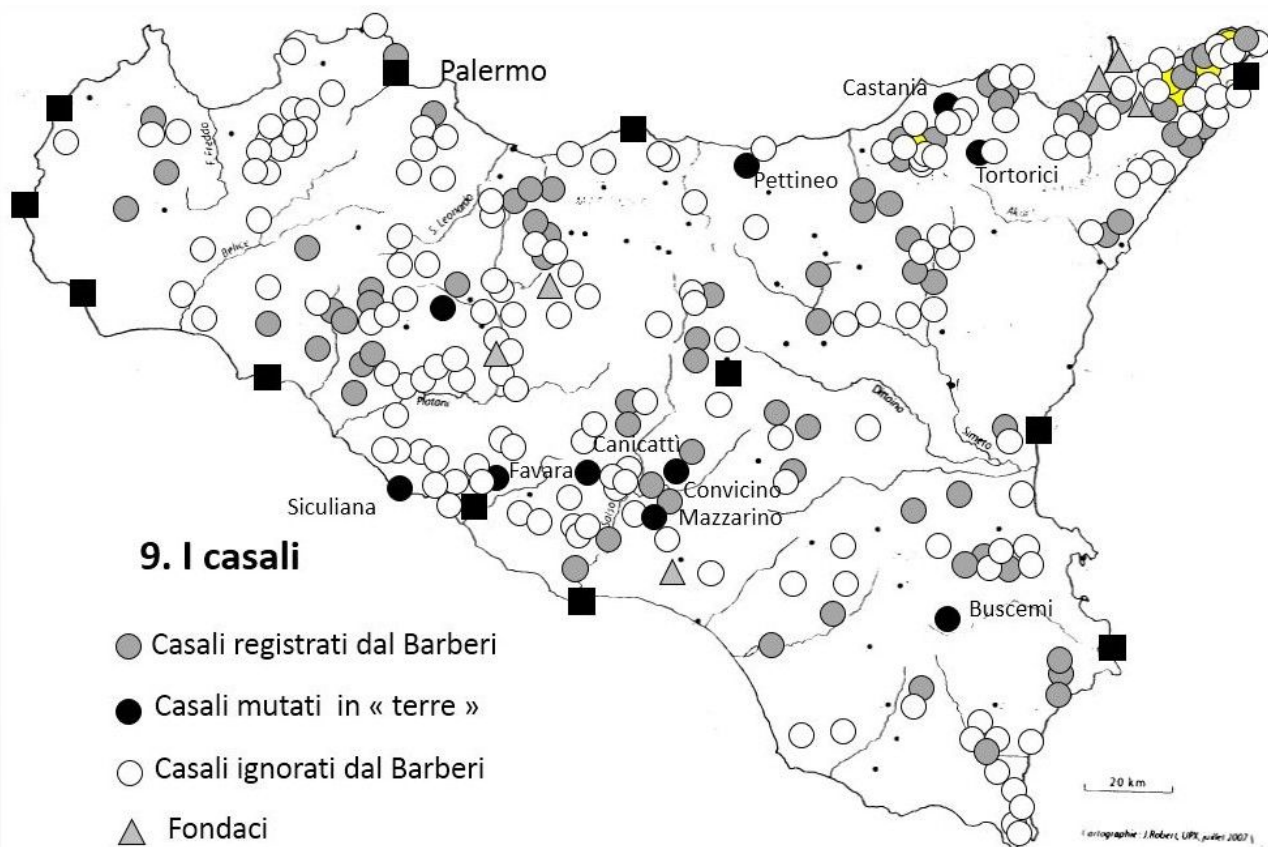


bedue *olim casale* (CIII, pp. 201, 364) e numerosi *feudum sive casale* (Arcudaci, Calamonaci, Carbo, Contissa, Comicchio, Culcasi). La carta n. 9 (*I casali*) permette di mettere in evidenza il contrasto tra Valdemone e l'insieme delle terre del latifondo. Barberi manifestò interesse per la trasformazione del casale sopravvissuto in "terra" fortificata, come Buscemi (MC, p. 640), Convicino (Barrafranca, MC, p. 654), Favara (MC, p. 488), Mazzarino (MC, p. 296), Motta Santo Stefano (Quisquina, MC, p. 469), Tortorici (MC, p. 554) e Pettineo, e per la costruzione di nuovi casali presto diventati "terre" (Siculiana, Canicattì) e anche sul 'decastellamento' che colpiva Fundrò (CI, p. 52).

Le informazioni della Cancelleria (confini, diplomi delle Chiese) avrebbero delineato una Sicilia con casali fantasma, un argomento importante per dar peso e legittimità alle domande per la *licencia habitandi*.

Barberi manifestò invece una franca ostilità verso la costruzione di nuovi paesi feudali, come Maletta (CII, p. 225). Ne citò pochi, sei nel Val di Mazara (Batticano, Biggini, Canicattì, Favara, Ravanusa e Siculiana), due nel Val di Noto (Castelluccio di Noto e Scordia Sottana) e uno solo (Maletta) nel Valdemone (Carta n. 10, *Gli abitati nuovi*). Molti mancavano e le loro licenze potevano essere trovate nella Cancelleria, come per Calatubo, Cefalà, Montemaggiore, Partinico, Raffadali, Sabuci, San Calogero, Sommatino.

Quello che interessava al Barberi era lo statuto feudale. La presenza di un casale abbandonato nel territorio di Batticano, nel luogo detto Lu Bingu (Albingano presso Corleone), che il titolare della licenza citava per giustificare la continuità abitativa, gli sembrò invece prova di un antico feudo e non di un territorio «franco e libero» (CIII, p. 353).



Il movimento dell'economia

Sensibile alla mutazione dell'abitato, Barberi fu anche cosciente del movimento dell'economia, che percepì attraverso le informazioni delle Secrezie. L'ammontare delle gabelle rispecchia il balzo in avanti del movimento commerciale: il loro reddito antico (un *antiquitus* calcolato tra il 1406 e il 1440) fu raddoppiato, triplicato, moltiplicato da quattro e mezzo, come la gabella dei panni di Palermo, o anche per cinque come la *Buchiria*, o ancora per sette nel caso della dogana della seta cruda di Messina (da centoquaranta a non meno di mille onze). Il terratico delle masserie di Licata era stato moltiplicato per 33,33 secondo la stima di Barberi e la decima delle pecore di Taormina per 8,3. La crescita era graduale: la sechezza di Patti valeva 300 onze sotto Alfonso, 413 nel 1433, 513 nel 1465, 613 nel 1487 (*LS*, p. 275). Gli aumenti regolari concessi dai nuovi compratori indicavano la speranza di profitti. Nell'insieme, l'*antiquitus* era di poco inferiore a 8.500 onze, mentre il reddito all'inizio del '500 saliva fino a 20.293 onze. Barberi fu anche sensibile all'aumento del reddito generato dal passaggio a un'economia intensiva: la gabella del vino di Catania era «maximi redditus» (*CII*, p. 358) e il feudo Vaccaria a Nicosia «di un ottimo reddito... per la cultura di vigne innumerevoli» (*CII*, p. 264).

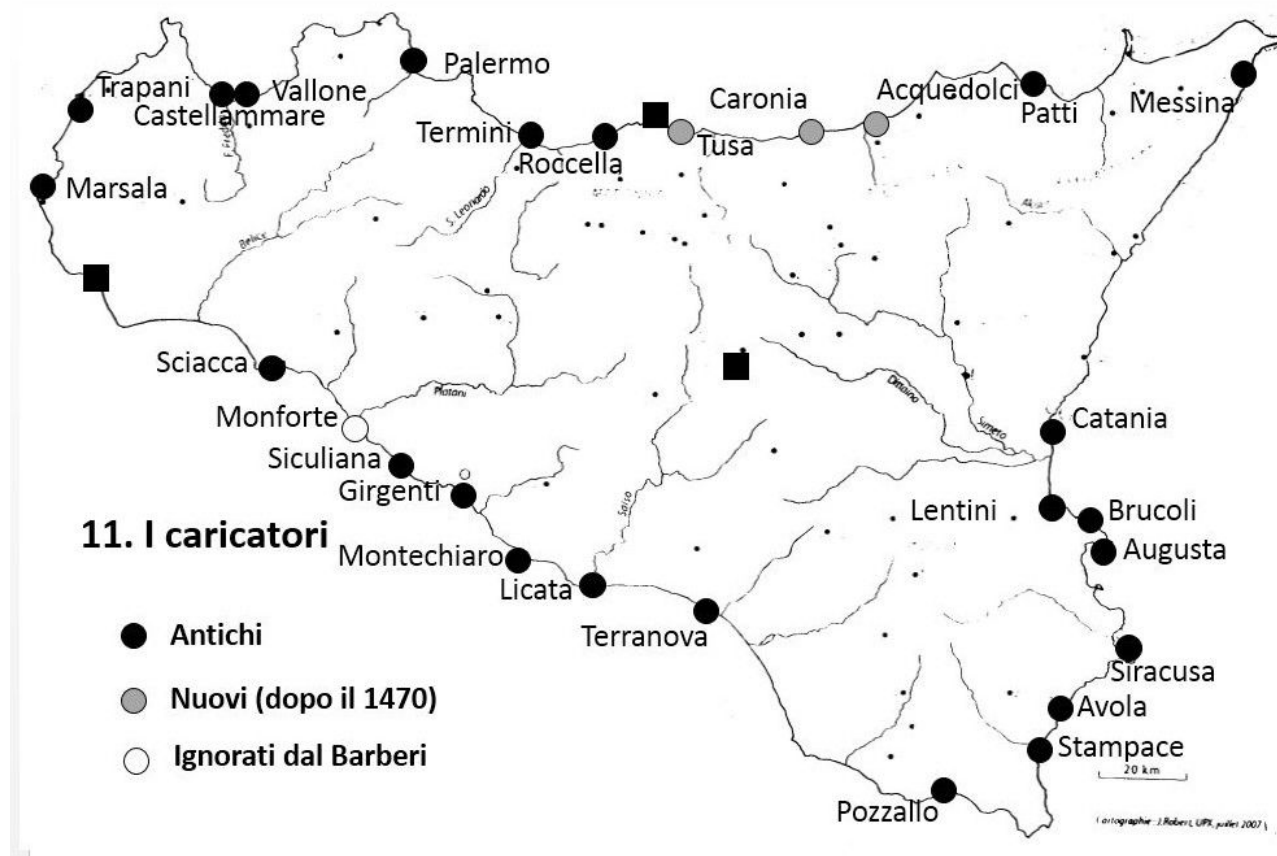
Nell'insieme, il reddito dei sei feudi di cui Barberi conosceva il valore antico fu moltiplicato per più di quattro volte, da 159 onze a 680 nel 1517, e si rese conto che il reddito dei feudi era cresciuto e lo affermava con fiducia a proposito di Malta (*CIII*, p. 440, Gumarinum: «i redditi di tutti i feudi e territori del regno e delle isole di Malta e di Gozo sono molto aumentati e aumentano di giorno in giorno»), di Buchutu o San Giuliano, di Pietra di Belice (*MC*, p. 449) e del feudo di Piazza (*CI*, p. 260: «nunc autem ipsi redditus multiplicati sunt»). Egli precisava che il merito non andava ai feudatari, ma alla sicurezza e alla prosperità assicurate dal sovrano («Anche se i redditi dei feudi di questo regno aumentano e crescono, questo non deriva dall'industria e dagli sforzi del possessore bensì dalla Vostra potenza»). Riportò aumenti significativi per il feudo Belmonte, venduto nel 1407 per 400 onze, che dichiarava nel 1512 e nel 1517 un reddito di 120 onze (*CI*, p. 298), triplicato in un secolo calcolando il reddito al 10% del capitale, secondo la regola che egli adottava. Il reddito di Placa Bayana, di venti onze nel 1299, saliva a cento nel 1513 (*CII*, p. 150, e «non per l'industria, le spese e gli sforzi dei possessori») e quello della Ganzeria, di venti onze sotto i Martini, passava a 200 (*CIII*, p. 317).

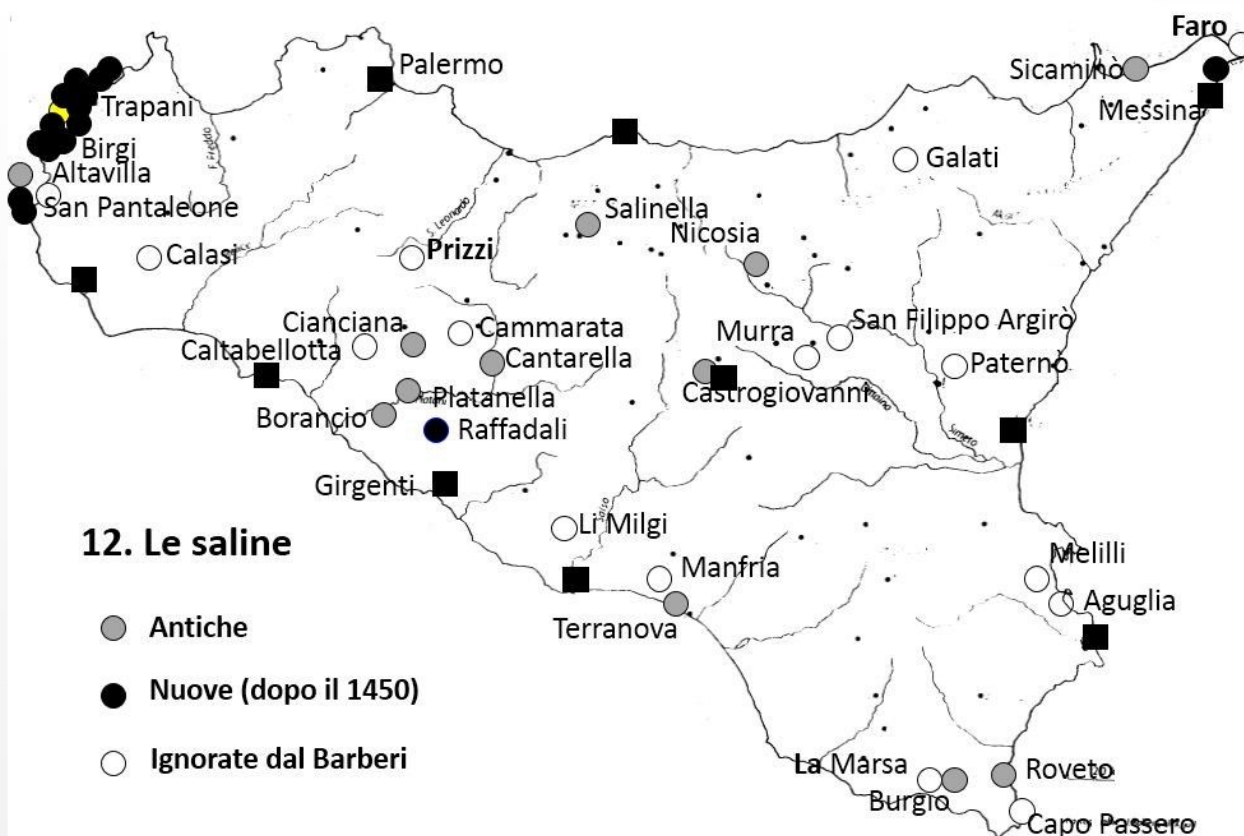
Barberi espresse invece dubbi e qualificò false le dichiarazioni dei redditi del 1516, inferiori a quelle del 1506, anche se si trattava di una leggera diminuzione in quanto il totale passava da 21.274 onze a 20.272 con un calo del 2,6%, segnalando una crisi moderata e non universale del reddito feudale. Per i feudi che avevano fatto le dichiarazioni, si passava da 5.200 onze a 5.150 con una perdita del 0,96%. Il livello degli affitti delle foreste in particolare era caduto probabilmente per l'eccessivo sfruttamento, come per la Foresta di Porta di Taormina (venti onze invece di cento) e per li Cugni di Incumbau (meno 25%). Al contrario, quello di Terranova saliva del 10%, quello di Sclafani di un terzo e quello del feudo San Cosmano del 50%. Egli ammetteva però che la terribile caduta delle gabelle della cannamele (canna da zucchero) di Palermo era dovuta alla «malizia del tempo» (*LS*, p. X), come la debolezza della gabella del tarì a Catania (*LS*, p. 63) e a Messina prima del rilancio dell'esportazione del bestiame verso il Regno di Napoli (*LS*, p. 60).

L'amministrazione fiscale conosceva anche la demografia: la colletta è fondata sul conto dei fuochi, conservato, a salti, negli archivi dal 1274. Barberi ne avrebbe potuto render conto: egli ne conosceva ad esempio la cifra per Canicattì, cinquanta focolari (MC, p. 604), senza individuare il movimento generale.

I caricatori costituivano un elemento essenziale del reddito demaniale e Barberi offrì una geografia quasi completa (Carta n. 11, *I caricatori*), sia attraverso l'elenco dei prelievi concessi su di essi con grani (sopratassa di un trentesimo sulla tratta) e assegnazioni, sia attraverso la menzione degli uffici di portulani, sia ancora attraverso una breve lista dei caricatori nuovi amministrati dal maestro secreto, come Tusa, Caronia (LS, p. 254) e Acquedolci (CII, p. 340), destinati ad attirare i grani del Valdemone e a suscitare la messa in coltura di nuove zone prima dedicate all'allevamento brado. Acquedolci vide così affluire «i frumenti del Valdemone e della terra di Troina dove si lavorano innumerevoli messi». Egli non si occupò però del problema dei caricatori privati, che il Parlamento di Siracusa aveva deciso di chiudere, ed esaltò solo il valore di quello di Terranova, «da cui innumerevoli tratte sono estratte e vicino alla terra dei Mori» (CI, p. 540).

Anche le saline manifestarono un movimento di crescita sensibile nel numero degli impianti e nella produzione del sale indispensabile per la conservazione del pesce e per il formaggio. Barberi elencò nove saline di terra e salgemma, distratte dal patrimonio regio e quasi tutte antiche, e non meno di ventisette saline di mare, delle quali cinque erano possedute prima del 1450 e le altre erano creazioni recenti quasi tutte insediate tra Trapani e Marsala (Carta n. 12, *Le saline*). Anche in questo campo la documentazione di Barberi non è completa: mancano le saline di Augusta, Melilli, Aguglia, Capo Passero, la Marsa, Terranova



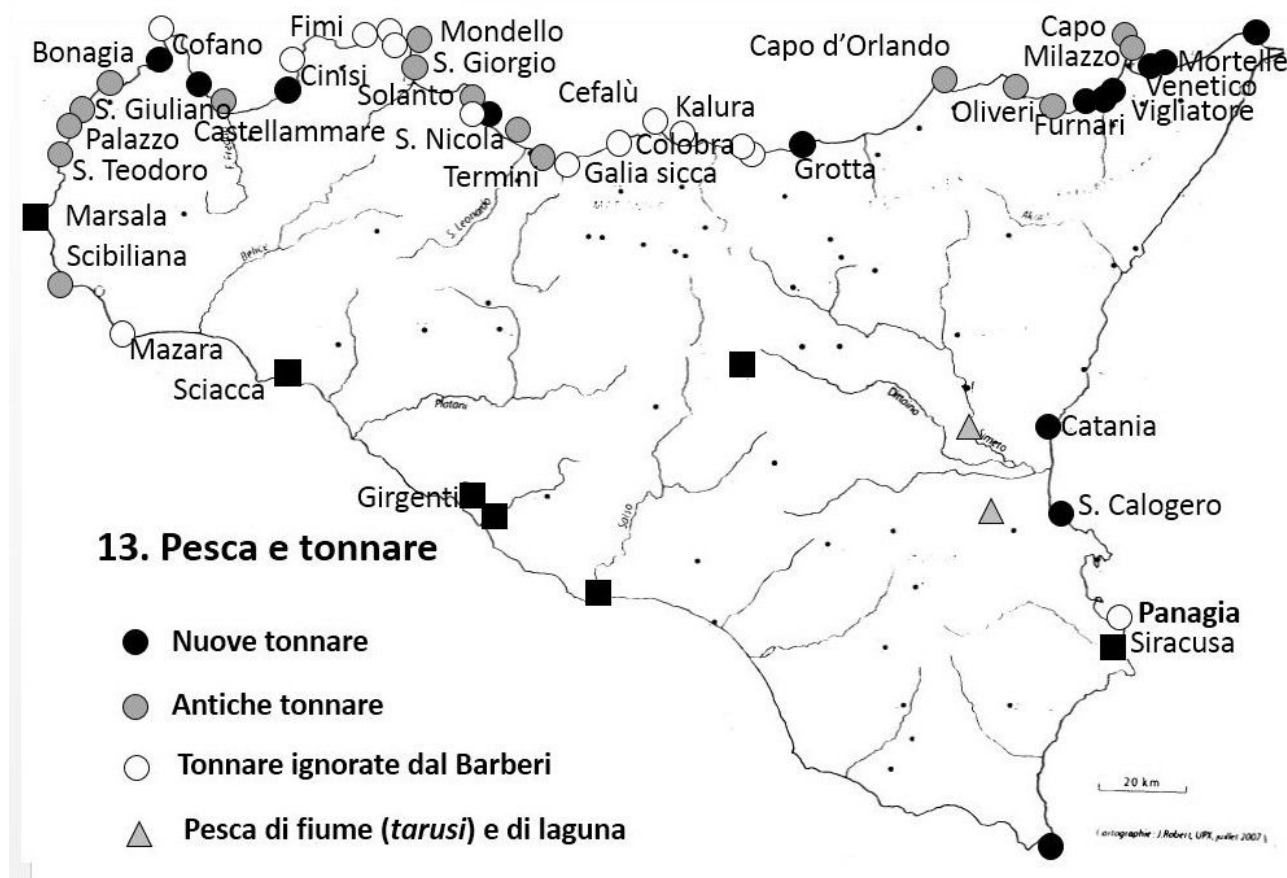


e Manfria, integrate in grandi patrimoni feudali ed ecclesiastici, come lo erano quelle della terra di San Filippo d'Argirò, di Paternò, di Asaro, di Cammarata e di Caltabellotta, mentre lo statuto dei membri del patrimonio regio ne avrebbe permesso il recupero. Barberi riportò in tal senso: «esse sono di possesso del nostro Demanio e di diritto appartengono alla nostra dignità» (LS, p. 151).

Barberi notò la crescita della produzione: la salina concessa intorno al 1360 al medico Roberto de Naso era *pauci valoris... nunc autem maximi redditus* (CIII, p. 474). Capì anche che la concorrenza riduceva il profitto. Le saline di Trapani portavano un reddito di 50 onze *antiquitus*, di 300 onze nel 1506, caduto a 60 onze nel 1515 «a causa della quantità di altre saline costruite dopo» (LS, p. 117).

L'incremento della produzione di sale era in relazione diretta con la moltiplicazione delle tonnare. Egli enumerò una ventina di tonnare antiche, del Trecento e del primo Quattrocento, sia alienate sia affittate dalla Corte (Carta n. 13, *Pesca e tonnare*), e ne annotò quattordici di nuova fondazione. Tredici di esse, quasi tutte nuove, erano state create o almeno autorizzate sulla costa da Patti a Capo Mortella intorno a Milazzo, e nove erano situate nel Trapanese e quattro nel palermitano. La loro ripartizione segnala uno sforzo per sfruttare al massimo la risorsa alieutica (pesca). Mancano al solito le tonnare anticamente date alle chiese (Fimi a Isola delle Femmine, la Kalura a Cefalù, Panagia a Siracusa) e quelle stabilite nei litorali dei feudi, a dispetto della regola che lasciava al Demanio lo spazio di una balestrata, o altre ancora di cui la Corte aveva perduto ogni traccia (Cinisi, la Cruchi presso Tusa, la Galia Sicca a Termini, Rasigelbi, Rocca Bianca presso Patti, Sant'Elia e Sant'Erasmo a Palermo, San Vito al Capo).

L'insieme prodotto traccia così un immenso panorama geografico, animato da una conoscenza della storia del Trecento e del Quattrocento.



Conoscenza della storia e riflessioni

Giovan Luca Barberi conosceva la storia per grandi linee, come attesta la genealogia dei sovrani inserita nel *Liber de secretiis*, di stampo popolare, integrando vecchi nomi francesi storpiati (*Valguillelmus* e *Bonguillelmus* per Guglielmo il Malo e Guglielmo il Buono) e parecchi errori e scorciatoie cronologiche. Maniace fu confuso con Eufimio, vittima dell'imperatrice che lo trasse in inganno, sbloccando la conquista dell'isola da parte dei Mori. L'imperatrice Costanza è sorella di Tancredi, monaca a Santa Maria di Palermo prima di sposare Enrico VI dopo l'usurpazione di Tancredi. Nella *Genealogia aragonese*¹⁶ gli errori sono meno palesi: Petronilla però è detta anche Urraca e suo marito Raimondo Berengario IV chiamato Raimondo d'Urgel, Giovanni II di Castiglia è confuso con suo padre Enrico III. Le durate dei regni sono più o meno esatte per quattro dei diciotto sovrani citati ed erronee o fantastiche per quattordici. Barberi fece del conte d'Urgel, competitore di Ferdinando alla corona d'Aragona, il figlio di Violante d'Aragona regina di Napoli, e attribuì i diritti di Pietro d'Aragona sulla corona siciliana alla parentela con l'imperatrice Costanza d'Aragona, lasciando nel silenzio la moglie Costanza, figlia del bastardo Manfredi.

La preoccupazione in effetti era di riaffermare la legittimità della dinastia, l'intemerata discendenza e la legalità dei loro atti, in particolare per i Martini (il re è Martino il Giovane).

¹⁶ F. GIUNTA, *Cronache siciliane inedite della fine del medioevo*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1965, pp. 135-148.

Barberi ignorò la pretesa di Martino d'Aragona ad essere co-re di Sicilia, citandolo solo nella genealogia e riportando un'unica volta la formula *conregnante*. Ferdinando il Cattolico chiude una lunga serie di principi conquistatori: Sancio I che prende Huesca, Pietro II ucciso da fittizi Mori a Moret, Giacomo I, e di sovrani legislatori, Giacomo II, Pietro IV, Martino, il magnanimo Alfonso V e l'eroico Giovanni II, che ha saputo resistere con pochi cavalieri alle rivolte (non precisa che si tratta dei Catalani) e vincere la superbia dei Francesi. Questa storia di Stato, ricostruita a partire delle cronache iberiche (Isidoro di Siviglia, Lucas di Tuy, Rodrigo Jiménez de Rada e Rodrigo Sánchez de Arévalo), si appoggia anche alla profezia di santa Brigida. Il re cattolico, felicitato per la vittoria su Granata, per la guerra contro i Mori, per l'espulsione degli ebrei e degli infedeli, per l'istituzione infine della Santa Inquisizione, è chiamato dalla profezia a riformare la Chiesa e a liberare la Terra santa.

La storia della Sicilia appare anche in filigrana attraverso il *compendio organico* definito da Peri come *norme ed eventi seguiti con un procedimento scheletrico e stereotipo, quanto si voglia, ma pure, in embrione, storiografico* (BE, p. 17). Tre sono i momenti fondatori: la liberazione dell'isola compiuta dai Normanni, la seconda liberazione e il restauro della legittimità da parte di Pietro il Grande d'Aragona, la restaurazione sotto Martino il Giovane.

I Normanni, liberatori dal giogo saraceno, non senza distruzioni e spopolamenti (CI, p. 27, Judica e Fatanasim) e fondatori dei monasteri e dei vescovadi (CI, p. 24-27, Lipari, LS, p. 65, Catania), hanno distinto il Demanio e la parte infeudata. Barberi ha tratto dalla cronaca di Malaterra la bolla *Quia propter prudentiam tuam*, sulla quale egli fondò la dottrina politica dell'indipendenza ecclesiastica del regno¹⁷. Egli pubblicò quattro diplomi di Ruggero II presentati da feudatari (CII, p. 202, Siccamino, 229, Nàsari, CI, p. 27, Chamopetro, CIII, p. 346, Mazallacar). Sembra però ignorare l'assisa *Scire volumus* con la quale Ruggero fondò l'inalienabilità.

Federico II, stranamente, è appena accennato e sono riferiti cinque suoi diplomi (CII, pp. 256, Migeti, 1209, e 178, Masuca/Gulateri, 1212, CI, p. 244, Bugiarca, 1229, MC, p. 554, Tortorici, 1231, CI, p. 342, Stafenda, 1235). Gli Angioini sono descritti come nemici della dinastia siciliana, con poche allusioni alla loro presenza nell'Isola. Barberi conosceva con precisione però la cronologia: i feudi di Favarotta e Bifara, posseduti da Guido de Mohac sotto Federico e Manfredi, dati da Carlo a Trinca la Boyra, sono poi restituiti a Guido da Pietro de Queralt, luogotenente di re Giacomo (CIII, p. 72). Una breve allusione è fatta all'occupazione di Messina, ma più tardi con un capitoletto sulla riconoscenza da parte dei Chiaramonte dei sovrani napoletani, Luigi di Taranto e Giovanna I, «nemici dei re di Sicilia» e che «occupavano Messina e altre parti del regno» (CIII, p. 319).

I primordi della dinastia aragonese sono il secondo momento fondatore: Pietro III ristabilisce la continuità dinastica, Giacomo conferma l'inalienabilità del Demanio (CR, cap. IX), Federico III e Pietro II fondano nuove città e fortificano i litorali (Bonifato, CIII, p. 390), creano contee (CIII, p. 377, Caccamo, ribattezzata Chiaramonte). Sono evocati la guerra antiangioina, l'assedio di Milazzo (MC, pp. 4-17), la distruzione delle case di Messina (CII, p. 218, Censi su Messina, *ob bellorum revolutiones*). Una figura centrale, quella di Giovanni duca d'Atene, marchese di Randazzo, costruttore della flotta (CIII, p. 320), ed è

¹⁷ FODALE, *Comes et legatus Sicilie*, cit., pp. 10, 13.

criticata però per avere alienato Favarotta e smembrato la foresta di Cutò (CII, p. 234). Barberi si rese conto di una storia di tradimenti, concetto giuridico che nasconde la lotta delle fazioni: Scaloro degli Uberti (CI, p. 52, Cundrò) e Tebaldo di Bubutello passato agli Angioini nel 1351 (CII, p. 32).

I Vicari e i poteri feudali

Già diminuito dalle necessità della guerra antiangioina, il Demanio era lacerato durante il regno di Federico IV, costretto dalla propria debolezza ad alienazioni crudeli. La morte della regina Antonia del Balzo per colpa del conte Enrico Rosso è riferita nei paragrafi su Monterosso, su San Fratello e su Motta Sant'Anastasia (MC, pp. 50, 118, 536), e la relazione pietosa che ne fa il re viene ripetuta nei paragrafi su Aidone (MC, p. 327 e CI, p. 270-271). L'arroganza del conte Guglielmo Peralta e dei propri fautori è ricordata: i Peralta «fachiano cugnari munita como si ogniuno di loru fussi statu re» (MC, pp. 128-129) e i Graffeo, baroni di Partanna, tenevano fortezze regie (MC, p. 454). La ribellione di Manfredi e Andrea Chiaramonte (MC, p. 508, Mongialino) occupò un posto discreto. Essi avevano occupato una parte del regno per quattordici anni, dalla morte di Federico IV allo sbarco dei Catalani, dal 1378 al 1392. Oltre la tripartizione del regno, denunciata con amarezza (MC, p. 707, Butera: «mentre questo regno tripartito era detenuto, cioè da Blasco d'Alagona, Pietro di Peralta [sic, per Guglielmo] e Manfredi di Chiaramonte, i quali tenevano la regina Maria quasi in carcere»), Barberi riferiva di altri piccoli 'tiranni': Federico Aragona a San Fratello (MC, p. 113), fra Roberto de Diana a Gagliano (MC, p. 515).

L'asse del repertorio: la spedizione di Martino e la ricostruzione dello Stato

Il punto centrale è l'assedio di Cammarata da parte di Cabrera nel 1398 (MC, p. 239), essendo necessario l'acquisto di Sclafani (MC, p. 183). Il cambiamento politico di Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, cugino del re e alleato capitale, è appena sottolineato. Nel 1396 egli è «il principale e quasi il capo nel regno per la fedeltà al re» (MC, p. 312) e Barberi descrisse con precisione l'ampiezza del marchesato di Malta costituito per ricompensare la fedeltà del conte di Augusta e confiscato dopo l'ulteriore ribellione. Pietro Corrao conferma l'intuizione di Barberi: la svolta decisiva del 1398, prima rivolta in seno all'ambiente di Corte e primo strappo dell'alleanza, inaugura una seconda ondata di confische e di ridistribuzioni¹⁸.

Martino, costretto a distribuire infinite provvisioni e ad alienare terre e beni demaniali «per la necessità del regno» nei «vari e continui pericoli delle guerre» (MC, p. 547, Francofonte), lasciò un'eredità ancora impoverita, mentre la coscienza del regno si esprimeva nel Parlamento di Siracusa. E le ambizioni dell'aristocrazia non finiscono. Barberi qualificò di tradimento l'azione di Bernat Cabrera contro la regina Bianca (MC, p. 77) da un punto di vista legittimista.

I Trastamara: sforzi e paralisi

Dopo ripetute analisi sulla situazione penosa della monarchia restaurata di fronte alle ribellioni e ai tradimenti e dell'alleanza con il Parlamento (coscienza dello Stato e direi della

18 P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991, pp. 102-104.

nazione anche se Barberi non utilizza questa parola), si trovano sparpagliate varie notizie e riflessioni. Il regno del Magnanimo appare in filigrana come un ultimo momento di rafforzamento dell'aristocrazia in occasione dell'impresa napoletana, della spedizione di Sardegna, della guerra di Castiglia (1429-1436) per la quale Barberi negò il ruolo di Giovanni Bernardo Cabrera (MC 62), e della spedizione di Alfonso contro Gerba nel 1432 (MC, p. 300). La ribellione di Antonio Ventimiglia Centelles, erede dei Ruffo di Calabria e marchese di Cotrone (MC, p. 33), manifesta ancora l'irrequietezza dell'antica nobiltà. Un'immensa ondata di alienazioni indebolisce la regia Corte, alternata con tentativi di ripresa abortiti e segnalati dalla prammatica *Post bella*. I "demerita" di Antonio Olzina, commendatore di San Giacomo della Spata, sono riconosciuti e i beni confiscati ridistribuiti nel 1449 (LS, p. 94). L'elogio di Leonardo de Bartholomeo, figura di legista *peritissimus* (LS, p. 98) e uomo di Stato, anche se non privo di interessi personali (Trabia), disegna per Barberi il modello da seguire.

Anche Giovanni II viene paralizzato dalla rivolta catalana sulla quale Barberi è quasi muto, ombra pericolosa in un momento di irrequietezza rampante (i movimenti di Palermo nel 1516, *Germanías* nel 1519, Comuneros nel 1520). I programmi di riscatto del Patrimonio sono abbandonati, lasciando solo segni di pista (la cosiddetta prammatica *Cogitantibus nobis assidue*). Barberi segnalò fatti sparsi: la minaccia su Malta nel 1473 (LS, p. 77), il massacro di trecentosessanta ebrei a Modica nel 1474 (MC, p. 76), la *deliquentia* e i *demerita* del viceré Gaspare de Spes costretto a lasciare l'incarico (LS, p. 99), o ancora, prima del 1516, la rivolta di Ferla e l'uccisione di Gioannello di Paternò da parte del popolo (LS, p. 67). La spedizione di Tripoli del 1510 (occupazione destinata a durare fino al 1551) fu appena accennata e il barone di Terranova erogò 10.000 fiorini per le spese (CI, p. 540).

Il movimento della storia: usurpazioni, ribellioni, mutazioni

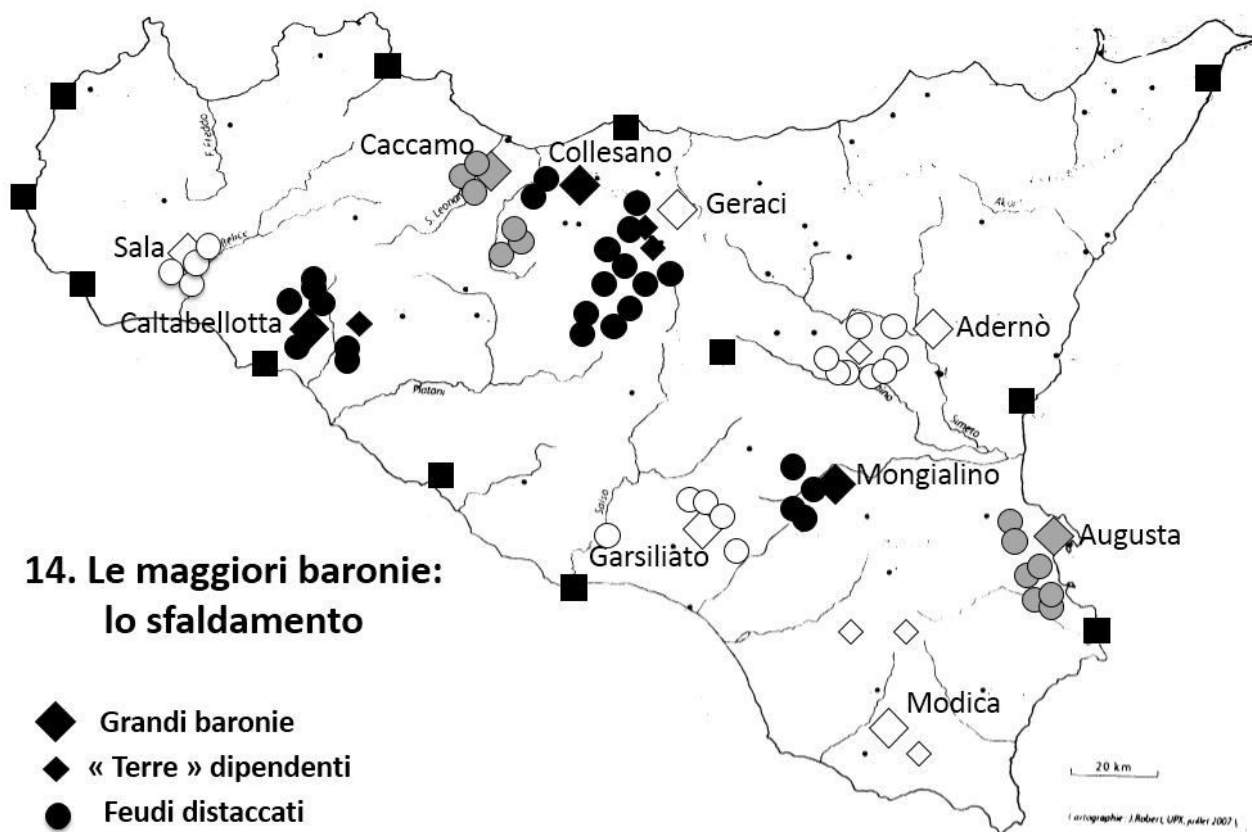
La storia è dunque l'argomento principale, narrazione di ribellioni, di tradimenti, di usurpazioni che giustificano la rivendicazione sui feudi. Non si delinea una geografia araldica come l'ha disegnata, con gran merito tra l'altro, l'avvocato San Martino de Spucches. Quella di Barberi è invece una geografia in mutazione. L'analisi del meccanismo delle alienazioni è ripetuta a più riprese (LS, p. 169 Giarretta di Paternò: il «modo di concessioni nei pericoli delle guerre che erano allora nel regno»). Barberi, cosciente della necessità delle alienazioni, affermò che questa stessa necessità le invalidava automaticamente (il sovrano appare sempre costretto, eventualmente prigioniero). Come ha fatto notare F. Nobile¹⁹, l'interesse di Barberi riguardava i momenti chiave della storia siciliana con le alienazioni, il restauro dell'autorità e della Corona, tra il 1392, e la riunione del Parlamento di Siracusa del 1398. F. Nobile analizza i termini e i momenti dell'alleanza: «doglianze e rimostranze» delle Università contro i baroni, sforzi dei municipi per tornare alla demanialità, compromesso colato nei Capitoli di Siracusa ripetutamente invocati.

Barberi analizzò le mutazioni della geografia feudale e la polverizzazione del feudo, anche per riparare alla dispersione e all'oblio dei diritti della Corte, senza percepire l'antichità del fenomeno che irritava già Federico II. Egli presentò le tracce della politica di sottoinfeudazione ai parenti e ai seguaci messa in pratica dai Vicari con una formula ambigua

¹⁹ NOBILE, *I codici*, cit., p. 53.

di donazione: l'infante Giovanni aveva alienato la foresta di Cutò per Corrado di Procida nel 1343 (CII, p. 234), Matteo Sclafani gratificò due fautori con il feudo Cavalera nel 1354 (CI, p. 442), Artale Alagona concesse Finocchiara nel 1375 (CI, p. 282), i Peralta avevano distribuito a sostenitori Verdura (CIII, p. 303) e la masseria di Pandolfina (CIII, p. 305), i Ventimiglia la foresta di Porta di Taormina (CII, p. 45), i feudi di Malia nel 1394 (CII, p. 275), di Chibbò e di Rasafica nel 1396 (CIII, p. 22), di Fontana Murata (CIII, p. 59) e di Casale di Petra (CIII, p. 295) nel 1398, e quello di Bilici a un fratello (CI, p. 69). L'insieme delle alienazioni concesse ai propri seguaci prima del 1398 da Guglielmo Raimondo Moncada rivela l'estensione della sua area di potere: la foresta di Porta Randazzo (CII, p. 36), i feudi Boscaglia (CI, p. 220) e S. Giuliano (CI, p. 264) ad Augusta, Ciurca a Noto (CI, p. 90), Imbrici a Girgenti (CI, p. 246) e Scaliti presso Tripi (CII, p. 165) nel 1398. Anche se non approvava tale pratica, Barberi non la condannò.

Come ha sostenuto la Stalteri Ragusa (MC, p. XIV-XV), Giovan Luca Barberi percepiva la polverizzazione delle grandi baronie (Carta n. 14, *Le maggiori baronie, lo sfaldamento*). Non si tratta solo di una crisi recente dei redditi o della crescita delle spese. Certe baronie distribuirono feudi sotto i Vicari: la contea di Augusta, la contea di Collesano nella dipendenza di Petralia Soprana, quella di Geraci nella "terra" di San Mauro, quella ancora di Adernò nella "terra" periferica e in via di abbandono di Centorbi. Una seconda ventata di alienazioni sotto Alfonso il Magnanimo segnala lo smantellamento della grande contea di Modica, una massiccia riduzione della baronia della Sala di Madonna Alvira, un nuovo restringimento della contea di Collesano. Una terza ondata colpisce tra il 1490 e il 1520 di nuovo Augusta, Collesano e il marchesato di Geraci, e si estende alla contea di Caccamo, a



quella di Caltanissetta, e a numerose baronie secondarie: Asaro, Garsiliato, Gratteri, Misi-rindino, il Mongialino, Murgo, Riesi, Santo Stefano (Quisquina) Tavi, Vicari. In totale, il Barberi enumerò novantuno feudi smembrati, con qualche dubbio su altri dieci. L'alienazione di parti periferiche delle baronie può non significare un indebolimento definitivo in quanto le vendite sono per lo più contratte *carta gracie redimendi*, e il prezzo pagato può permettere investimenti fruttuosi.

L'interesse di Barberi si concentrò sull'inclusione dei nuovi feudi separati nel ruolo del servizio militare e sul pagamento delle tasse feudali. Egli fu anche attento allo statuto dei nuovi feudi e all'erogazione dei diritti della Corte. L'erezione in feudo di territori 'burgensatici' o di possessioni delle chiese (egli ne conosceva una decina, ma ne ignorava molte altre) ha una certa rilevanza numerica: sedici nel Val di Mazara (in maggioranza nel Trecento), venti nel Valdemone (di cui undici foreste e sollazzi, anche nel Trecento), ventiquattro nel Val di Noto (per lo più nel Quattrocento). L'erezione dei nuovi feudi smantellò il patrimonio forestale della Corte e suscitò più conflitti tra le Università (Castrogiovanni, Naro, Nicosia, Troina) e i beneficiari.

Questa geografia feudale in continua mutazione impone una sorveglianza permanente. Barberi non è molto attento al passaggio dei feudi ecclesiastici verso un nuovo statuto e in mani laiche; sarebbe un'occasione per aumentare il servizio sui nuovi feudi militari. Al contrario, la simpatia che Barberi nutriva per le 'terre' lo portava a proteggere i beni comuni e gli usi civici contro la feudalizzazione.

Barberi testimoniò infine, attraverso la documentazione, la lunga e permanente ascesa degli ambienti legati alla Corte attraverso la concessione o l'acquisto di feudi: quattro notai (dei quali due nel Trecento), otto medici (dei quali quattro nel Due e Trecento), quindici dottori in legge e sedici alti ufficiali dello Stato, spesso anche loro giuristi, e nell'insieme, quattordici per il Trecento, diciassette per il Cinquecento e i primi anni del Seicento. Segnalò anche senza commento quest'ascensione politica e giuridica, motore della dinamica dello Stato e ricompensa per i servizi resi. Si tratta per lo più di feudi minori, foreste, saline, membri staccati delle grandi baronie e redditi sulle sequezie, e solo di poche 'terre', come Castellammare del Golfo (CIII, p. 394), Giarratana (MC, p. 79, comprata da Antonio Caruso (maestro razionale) e Spaccaforro (MC, p. 84, comprata da Simonetto Settimo), e di qualche castello (Castello di Conte Ranieri, destinato a diventare il centro del futuro paese di Batticano, oggi Campofiorito).

Conclusioni

Come spesso accade, il fallimento, o quasi, di un'impresa politica lunga e ricca di ricerche e di considerazioni lascia risultati scientifici notevoli. L'enciclopedia di Giovan Luca Barberi è una pietra miliare per lo studio della geografia storica della Sicilia e per riflessioni sul latifondo, sulle censuazioni e sull'esportazione del grano, nonché un'immensa colletta di dati, sempre da verificare, sulla trasmissione di beni e nomi nell'aristocrazia siciliana (con qualche bagliore sulle sue pratiche matrimoniali). In mancanza di un'opera giuridica paragonabile a quella di Marino da Caramanico, l'indagine di Giovan Luca Barberi è anche un segnale politico e istituzionale, con cui ci ricorda che il regno di Sicilia era stato fondato su un corpo (comprendente dottrina, maestà del principe, sacralità del re, della legge e del

demanio, eternità della Corona e dei propri possessi) emanato da modelli bizantini e sancito dall'assisa *Scire volumus* di Ruggero II. Ci rammenta inoltre che l'inalienabilità è stata difesa da un servizio di ufficiali e di giuristi, passato da una dinastia all'altra e connesso alle aspirazioni e all'opinione delle città e delle 'terre' demaniali, e capace di resistenza accanita alla graduale disgregazione del demanio pubblico con la complicità della monarchia straniera pronta a dilapidarlo. Sul modello e nella tradizione dei giuristi e degli ufficiali che hanno ottenuto dai Parlamenti misure e istituzioni di tutela contro la dilapidazione del Fisco, Giovan Luca Barbari espresse la coscienza, anche infelice, del regno di fronte al principe.

La Zecca di Messina dal Medioevo all'Età moderna

Luciano Catalioto*

Premessa



La zecca di *Zankle*, nel cui sito insiste, senza soluzione di continuità, l'odierna città di Messina, fu una delle prime operanti in epoca greca, già nel VI sec. a.C., quando coniava la celebre moneta in argento con un delfino entro una falce.

Subito dopo la caduta di Sibari, *Zankle* batté una serie di incusi in argento, sempre con tipo della città. Dopo la parentesi samia, l'attività di coniazione fu perpetuata ancora dalla *Messana*, poi *Messene*, fondata da Anassila, tiranno di *Rhegion*, con i tipi reggini della testa di leone/testa di vitello, e poi con la biga di mule/lepre. La *polis* continuò ad emettere ancora lungo tutta l'epoca classica e nei primi secoli dell'ellenismo in argento e bronzo, sporadicamente anche in oro¹, pure dopo che, nel 289 a.C., della città greca si impossessò a tradimento un gruppo di mercenari Oschi, i Mamertini, che batterono a loro nome fino alla conclusione della Guerra



Argento di Zankle (Messina). Delfino e sottostante legenda DANKLE (500 a.C. ca.).

* Docente di Storia medievale presso l'Università di Messina. luciano.catalioto@unime.it

¹ Caltabiano Caccamo M. 1994.

Annibalica², allo scorcio del III sec. a.C.

Dopo questa data, per tutta l'epoca romana, gota e bizantina, cessarono le coniazioni nella città dello Stretto, mentre negli anni dell'emirato circolarono, coniate a Palermo e forse pure a Messina, Robai d'oro sotto Al-Hakim (996-1021), Al-Zahir (1020-1035) e Al-Mustansir (1036-1094), nei cui anni e ancora sotto l'emiro Ibn Al-Thumnah fu battuto anche un Robai in elettro.



L'attività della Zecca dai Normanni al 1678

Il ruolo politico e governativo di Messina si accrebbe in maniera determinante con la conquista normanna della Sicilia, con l'elevazione della città a "seconda capitale" del regno. Le coniazioni nella città dello Stretto ripresero, nell'epoca normanna, con l'emissione di Tari aurei e di Follari, multipli e frazioni in rame. Con la conquista degli Svevi, oltre a continuare a coniare Tari e multipli, Messina fu adibita, insieme a Brindisi, a coniare i nuovi Denari europei in mistura. Dal 1231 Messina, insieme a Brindisi, coniò anche i nuovi Augustali d'oro fridericiani. La breve parentesi angioina non modificò sostanzialmente il sistema di coniazioni, basato ormai sul Reale d'oro e sul Denaro di mistura³. Dopo la Guerra del Vespro, durante il dominio aragonese e spagnolo, fino al regno di Carlo II (1665-1700), la zecca di Messina operò quale unica officina in Sicilia. Per ritorsione alla sanguinosa rivolta antispagnola del 1674, con l'entrata in città di truppe francesi, il Re Carlo II trasferì la zecca siciliana da Messina a Palermo⁴.

Le coniazioni normanne nella zecca di Messina sono certe (per l'indicazione in arabo del nome della città nel giro marginale delle monete) solo dopo l'assunzione del titolo regale da parte di Ruggero II nel 1130, con emissioni di Tari d'oro con croce greca e sigle IC-XC-NI-KA («Gesù Cristo vince», sigillo che contraddistingue il pane offerto per la consacrazione eucaristica durante la liturgia ortodossa) negli angoli, e di frazioni di Follaro in rame con data in cifre arabe, che attesta la loro battitura nel 1138. Ancora problematiche si presentano, invece, le emissioni di Tari aurei con il T (semplice o arabescato), che gli studiosi non riescono ad attribuire interamente alla zecca di Palermo o a quella di Messina, oppure ad entrambe. Dopo la riforma monetale di Ruggero II del 1140 la situazione di coniazione e di zecche appare più chiara, con Messina deputata alla coniazione di Tari aurei e di Mezzi Follari in rame con leggende in arabo o greco, mentre a Palermo si battevano Tari aurei e Ducali e frazioni in argento con leggende in latino. Tale disposizione si mantenne durante il regno

² Särström M. 1940.

³ Catalioto L. 2017b, pp.61-98.

⁴ Catalioto L. 2017a, pp. 55-77.

di Guglielmo I (1154-1166), mentre con Guglielmo II (1166-1189) si autorizzarono Palermo e Messina a battere Tarì e multipli in oro, lasciando a Palermo la coniazione di Denari *apu-liensi* e divisionali in argento, oltre che di Trifollari e Follari un rame, mentre a Messina furono coniatati anche Mezzi Follari in rame. Tale situazione si mantenne anche per il regno di Tancredi (1189-1194) e per il breve governo di Guglielmo III (1194), fino all'arrivo di Enrico VI Imperatore⁵.

Con gli Hohenstaufen le zecche del Regno di Sicilia furono riorganizzate, con una semplificazione rispetto all'epoca precedente, affidando soltanto alle officine di Messina e Brindisi il compito di rifornire di moneta tutto il territorio governato. Le profonde differenze di qualità di circolante all'interno del regno normanno, con varie aree di circolazione monetale presenti contemporaneamente sotto un'unica autorità di governo, spiegano a sufficienza la scelta di due zecche: Brindisi doveva approvvigionare la Puglia e la parte settentrionale del regno fino alla Calabria settentrionale (area di cerniera); Messina aveva il compito di fornire numerario alla Sicilia ed alla Calabria meridionale, più legate al loro passato arabo o bizantino⁶. La zecca di Messina ebbe il compito di raccordare il nuovo potere con le antiche usanze, coniando ancora Tarì d'oro e multipli e frazioni di Follaro in rame, oltre che Denari *apuliensi*, Denari e Mezzi Denari a nome di Enrico VI e di sua moglie Costanza d'Altavilla. Con Federico II (1197-1250), Corrado I (1250-1254), Corrado II (1254-1258) e Manfredi (1254-1266) la situazione si mantenne, con il progressivo svilimento della lega dei Denari. Dal 1231 forse anche a Messina si coniarono i nuovi Augustali e Mezzi Augustali di Federico II in oro⁷.

Con Carlo d'Angiò si aprì un altro periodo della zecca messinese, con la coniazione di Reali e Mezzi Reali in oro, tarì e multipli aurei di titolo inferiore, e numerose emissioni di Denari e multipli di Denari di mistura. Anche per queste coniazioni le uniche due zecche del Regno rimasero Messina e Brindisi.

Durante il lungo periodo del dominio aragonese e spagnolo, fino al 1676, Messina si trovò ad essere l'unica zecca operante in Sicilia, tranne nella parentesi della conquista della città da parte di Giovanna I di Napoli nel 1356, quando le officine furono trasferite a Catania ed a Palermo. Fino a Ferdinando il Cattolico (1479-1516), a Messina furono battuti in oro i Reali (per sostituire gli Augustali); in argento i Pierreali (dalla fine del Trecento chiamati Carlini), affiancati a volte dai Mezzi Pierreali, Quarti di Pierreale e Quintini (da Giovanni III: 1458-1479); in mistura Denari.

Da Ferdinando il Cattolico si cominciò a coniare il Doppio Trionfo ed il Trionfo d'oro, mentre in argento si batterono il Doppio Tarì, il Tarì (o Aquila) ed il Mezzo Tarì, ed in bronzo furono realizzati i Piccioli. Con Carlo V (1516-1556), oltre le predette monete, la zecca batté anche Scudi e Mezzi Scudi d'oro, Quattro Tarì e Tre Tarì d'argento. Il sistema monetale dell'ultima fase di Carlo V fu proseguito durante i primi anni del regno di Filippo II (1556-1598), con Scudi d'oro (una sola emissione nota), Tarì, con multipli e divisionali, in argento, Grani e Piccioli, con multipli, in bronzo. Dal 1563 fu introdotto lo Scudo d'argento da Dieci Tarì ed il Mezzo scudo, sempre d'argento, che si affiancarono ai Tarì, con multipli e divi-

⁵ Travaini L. 1995b.

⁶ Ivi.

⁷ Spahr R. 1982², pp. 194-95.

sionali. Tale riforma rimase in vigore fino alla chiusura della zecca, dovuta all'insurrezione di Messina del 1674 contro gli Spagnoli⁸. L'ultima emissione della zecca, prima del passaggio definitivo delle competenze alle officine di Palermo, è datata al 1678.

Nominali emessi dall'età normanna a quella spagnola

Emissioni normanne

Dal 1130 – Tarì e multipli in oro; Trifollari, Doppi Follari, Follari e Mezzi Follari in rame.



Emissioni sveve

Dal 1194 – Tarì e multipli in oro; Denari e Mezzi Denari in mistura.

Dal 1231 al 1250 – Federico II – Augustali e Mezzi Augustali in oro; Tarì e multipli in oro; Denari e Mezzi Denari in mistura.

Dal 1250 – Tarì e multipli in oro; Multipli di Denari, Denari e Mezzi Denari in mistura.

⁸ Catalioto L. 2017a.

LA ZECCA DI MESSINA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA



Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197) e Costanza d'Altavilla (1195-1196)
Denaro 1

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197) e Costanza d'Altavilla (1195-1196)
Denaro 2

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197) e Costanza d'Altavilla (1195-1196)
Denaro 3



Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197)
Mezzo Denaro
Messina o Brindisi (1194-1196)

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197)
Quarto di Tercenario (Kharruba) 1

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197)
Quarto di Tercenario (Kharruba) 2



Federico II (1198-1250)
Denaro 2
(Messina)

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197) e Costanza d'Altavilla (1195-1196)
Denaro 3

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197)
Mezzo Denaro
Messina o Brindisi (1194-1196)



Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197)
Quarto di Tercenario (Kharruba) 1

Enrico VI (Imperatore 1191-1197; Re di Sicilia 1194-1197)
Quarto di Tercenario (Kharruba) 2



Federico II (1198-1250) **Denaro**
con F
(Messina)



Federico II (1198-1250)
Denaro con FR
(Messina)



Federico II (1198-1250)
Denaro 2
(Messina)

Federico II (1198-1250)
Denaro 3
(Messina)



Federico II (1198-1250)
Denaro 4
(Messina)



Federico II (1198-1250)
Denaro 5
(Messina o Brindisi)



Federico II (1198-1250)
Denaro 6
(Messina o Brindisi)



Federico II (1198-1250)
Denaro 7
(Messina o Brindisi)



Federico II (1198-1250)
Denaro 8
(Messina o Brindisi)



Federico II (1198-1250)
Augustale
(Messina)



Federico II (1198-1250)
Multiplo di Tari
(Messina o Brindisi)



Federico II (1198-1250)
Tari 1
(Messina)



Federico II (1198-1250)
Tari 2
(Messina)



Corrado IV (1250-1254)
Tari
Messina, AV



Corrado IV (1250-1254)
Denaro
Messina; BI



Corradino (1254-1258)
Denaro
Messina; BI



Manfredi (1258-1266)
Denaro II gotico
(Messina)



Manfredi (1258-1266)
Denaro 2
Messina; BI 2



Manfredi (1258-1266)
Denaro 3
Messina; BI 3



Emissioni angioine

Dal 1266 al 1282 – Reali e Mezzi Reali in oro; Tari e multipli in oro; Quadrupli di Denaro, Tripli di Denaro, Doppi Denari, Denari in mistura.



Emissioni aragonesi

1282-1285 – Pietro e Costanza – Pierreali in oro; Pierreali in argento; Doppi Denari e Denari in mistura.

1285-1296 – Giacomo – Reali in oro; Pierreali in argento; Denari in bronzo.

1296-1337 – Federico III – Reali in oro; Pierreali in argento; Denari in bronzo.

1337-1342 – Pietro II – Pierreali in argento; Denari in bronzo.

1342-1355 – Lodovico – Pierreali in argento; Denari in bronzo.

1355-1377 – Federico il Semplice – Pierreali, Mezzi Pierreali e Quarti di Pierreale in argento; Denari in bronzo.

1377-1392 – Maria – Pierreali, Mezzi Pierreali e Quarti di Pierreale in argento; Denari in bronzo.

1392-1402 – Maria e Martino – Pierreali in argento; Denari in bronzo.

1402-1409 – Martino il Giovane – Carlini (Pierreali) e Mezzi Pierreali in argento; Denari in bronzo.

1412-1416 – Ferdinando I – Carlini (Pierreali) in argento; Denari in bronzo.

1416-1458 – Alfonso – Carlini (Pierreali) e Reali in argento; Denari in bronzo.

1458-1479 – Giovanni III – Reali in oro; Carlini (Pierreali), Mezzi Carlini e Quintini in argento; Denari in bronzo.

1479-1503 – Ferdinando il Cattolico – Doppi Trionfi, Trionfi e Mezzi Trionfi in oro; Doppi Tarì, Tarì (o Aquile) e Mezzi Tarì in argento, Denari in bronzo.

1503-1516 – Ferdinando il Cattolico (dopo la conquista di Napoli) – Doppi Trionfi e Trionfi in oro; Doppi Tarì, Tarì e Mezzi Tarì in argento; Piccioli in bronzo.





Emissioni spagnole

1516-1541 – Carlo V – Doppi Trionfi, Trionfi e Mezzi Trionfi in oro; Due Tarì, Tarì e Mezzi Tarì in argento.

1541-1552 – Carlo V – Scudi e Mezzi Scudi in oro; Due Tarì, Tarì e Mezzi Tarì in argento.

1552-1556 – Carlo V – Scudi e Mezzi Scudi in oro; Quattro tarì, Tra Tarì, Due Tarì, Tarì, Mezzi Tarì e Quarti di Tarì in argento; Denari (o Piccioli) in bronzo.

1557-1563 – Filippo II – Scudi in oro (unica emissione nel 1557); quattro Tarì, Tre Tarì, Due Tarì, Tarì, Mezzi Tarì e Quarti di Tarì in argento; Grani, Tre Piccioli, Due Piccioli e Piccioli in bronzo.

1563-1598 – Filippo II – Scudi (o Dieci Tarì), Mezzi Scudi, Tre Tarì, Tarì, Mezzo Tarì e Cinquine (Quarti di Tarì) in argento; Grani, Tre Piccioli, Due Piccioli e Piccioli in bronzo.

1598-1621 – Filippo III – Scudi, Mezzi Scudi, Quattro Tarì, Tre Tarì, Due Tarì, Tarì, Mezzi Tarì e Cinquine (Quarti di Tarì) in argento; Grani, Tre Piccioli e Piccioli in bronzo.

1621-1665 – Filippo IV – Quattro Tarì, Tre Tarì, Due Tarì, Tarì e Mezzo Tarì in argento; Grani, Tre Piccioli e Piccioli in bronzo.

1665-1674 – Carlo II – Quattro Tarì, Tre Tarì, Due Tarì, Tarì in argento; Grani e Tre Piccioli in bronzo.

1678-Carlo II – Quattro Tarì, Tre Tarì. Due Tarì e Tarì in argento.

Elenco degli Zecchieri

Emissioni	Zecchieri	Periodo	Note
Angioine	Orlando d'AMICIS	1262-5	Bartolomeo SASSO
	Tommaso CAZIOLO	1266	(saggiatore) 1270;
	Guglielmo de PANDO	1270	Giacomo de LUCA
	Goffredo BUCCHINARRO	1270	(saggiatore) 1270;
	Costanzo CADIROLA	1270	Maestro MOISES (sag-
	Costantino CAZIOLO	1270	giatore) 1270-2;
	Rinaldo de BONITO	1270-7	Goffredo di MESSINA
	Nicolò de EBDEMONIA	1270-7	(scultore) 1271;
	Matteo de RISO	1270-7	Giacomo SPINA (sag-
	Lanfranco RICCIO (Tunisi)	1271	giatore) 1272;
	Giordano de SARACENO	1271	Folco SPINA (saggia-
	Angelo de VITO	1271	tore) 1273;
	Rainald de BONIFACE	1273	Angelo TORELLO
	Andrea de BONITO	1273	(saggiatore) 1276;
	Marino de PLATAMONE	1274	Stefano d'AFFLITTO
	Nicolò TRARA	1275-6	(saggiatore) 1276;
	Leone de PANDO	1276	Giacomo de SALA-
	Giovanni PIRONTO	1276	DINO (saggiatore)
	Giacomo ROGADEO	1276	1278;
	Bartolomeo SALIMPIPI	1276	Pulcherio PISANO
	Palio SPINA	1276	(affinatore) 1278-9.
	Orso d'AFFLITTO	1278-9	
	Natale ANSALONE jr	1278-9	
	Baldo de RISO	1278-9	
	Giacomo SASSO	1278-9	
	Leone ACCONZAGIOCO	1279	
	Aldoino CAZIOLO	127(...)	
	Costantino de GRAMATICO		
	Bartolomeo PIRONTO	127(...)	
	Riccardo de PULCARO	127(...)	
	Giacomo de SALADINO	127(...)	
	Francesco SPINA	127(...)	
	Giovanni LACONIA	127(...)	
	Ruggero de MASTRANGELO	1280-1	
Aragonesi e spagnole	Guglielmo LARDEA (o LEMNI)		
	Nicola di MAURO	1355-77	
	Francesco "Chiccu" ANGELO	1355-77	
	Branca LA ROCCA		
	Giovanni DEL GIUDICE	1416-58	

LA ZECCA DI MESSINA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

Matteo COMPAGNA	1416-58	
F-B	1458-79	
Giovanni LO NOBILE	1458-1516	
Giovanni PAPARDO	1479-1516	
Bartolomeo LO NOBILE	1479-1516	
S-N	1503-16	
Giacomo MAUROLICO	1534	
P-P	1516-56	
Andrea PAPARDO	1533-34	
Girolamo MINUTOLI	1534	
I-AM	1533-38	
Mariano AVERNA	1541-48	
Giuseppe MARULLI	1543-45	
Yerolamo MINUTOLI	1543-54	
T-M	1555-56	
Tommaso PAULILLO	1556	
P-T	1556	
Nicolò Antonio GOTHO	1556-63	
Pietro DEL POZZO	1563	
Decio CIRINO	1563-67	
Giovanni DEL POZZO	1567-87	
Don Francesco ABATE	1608-11	
Giovanni DEL POZZO	1611-21	
Francesco FOTI	1612-13	
Giovanni del POZZO e Mario PARISI	1621-38	
IL-V	1642-44	
Giov. Lorenzo VIGEVÌ		
DL-LV	1643-51	
Giovanni DEL POZZO Principe del Parco	1621-65 (?)	
DP-PI	1652	
Don Gregorio VIGEVÌ	1621-65 (?)	
Don Gregorio VIGEVÌ		
Don Giov.Batt. VIGEVÌ	1650-54	
	1653	
	1655-65	
	1665-66	
	1667-1674	

Raccolte e Collezioni di Monete e Materiali

La zecca messinese era ubicata nella parte centrale della città medievale e rinascimentale. Dell'impianto dell'edificio non rimane nulla, a causa del disastroso terremoto del 1908, che ha portato ad un nuovo impianto urbano nella città dello Stretto. Memoria del luogo dell'officina monetale rimane ancora solo nel nome di Via della Zecca, posta nel luogo dove sorgeva l'edificio della Zecca.

Una selezione di monete Messinesi si trova al Museo Nazionale Romano e fa parte della Collezione Reale. Altri esemplari fanno parte del Medagliere della Biblioteca Apostolica Vaticana, delle raccolte del Museo Bottacin di Padova, del Museo Civico di Ferrara, del Civico Archeologico di Bologna, nonché nei musei di Milano e Venezia.

La collezione Baldanza, costituita a Messina tra il XIX e il XX secolo e comprendente anche importanti monete messinesi, è stata di recente acquistata dall'Università degli Studi di Messina e interamente pubblicata.

Non è rimasta traccia di coni, punzoni o di altri materiali d'officina.

FONTI BIBLIOGRAFICHE E ARCHIVISTICHE

- Caccamo Caltabiano M. 1993, *La monetazione di Messana. Con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, AMuGS XIII, Berlin-New York.
- Caccamo Caltabiano M. (a cura di) 1994, *Roma e Bisanzio, Normanni e Spagnoli. Monete a Messina nella Collezione B. Baldanza*, Messina.
- Calciati R. 1983-1987, *Corpus Nummorum Sicularum*, voll. I-III, Milano.
- Cagiati M. 1911, *Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, vol. I, Napoli.
- Cagiati M. 1913, *Una rettifica delle Monete coniate da Federico II e Federico III d'Aragona*, Napoli.
- Cagiati M. 1916, *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, IX (Zecche Siciliane), Napoli.
- Cagiati M. 1937, *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, X, Napoli.
- Catalioto L. 1995, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina.
- Catalioto L. - Castrizio D. 2011, *Messina (fino al 1678)*, in L. Travaini, *Le zecche italiane fino all'Unità*, 2 voll., Libreria dello Stato - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2011, I, pp. 1122-1132.
- Catalioto L. 2017b, *La Zecca di Messina e i suoi operatori in età angioina*, in *Il Medioevo di Salvatore Tramontana. Memoria e Testimonianze*, collana «Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale», vol. 20, Mario Adda Editore, Bari 2017, pp.61-98.
- Catalioto L. 2017a, *Le carte messinesi dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo*, in «Archivio Nissenò», vol. 20 (Luglio-Dicembre 2017), pp. 55-77.
- Ciferri R. 1961, *La monetazione dei Tarì d'oro degli Svevi*, Roma.
- Cosentino G. 1908, *I conti della zecca di Messina*, ASM 9 (1908), pp. 47-69.
- Filangieri R. 1950, *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da, con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli.
- Grierson Ph., Travaini L. 1998, *Medieval European Coinage. With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 14 Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge.
- Ruffo V. 1913, 1915, 1916, *La Regia Zecca di Messina, da documenti inediti*, ASS² 38 (1913), pp. 405-437; 40 (1915), pp. 45-77; 41 (1916), pp. 105-230.
- Sambon G. 1912, *Repertorio Generale delle Monete coniate in Italia e da Italiani all'Estero dal V al XX secolo. Periodo dal 476 al 1266*, Parigi.
- Särström M. 1940, *A Study in the Coinage of the Mamertines*, Lund.
- Spahr R. 1976, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zürich.
- Spahr R. 1982², *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Zürich.
- Trasselli C. 1958, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV sec.*, Palermo.
- Trasselli C. 1959, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV sec.. Parte I. Zecche e monete*, Palermo.
- Travaini L. 1995a, *La monetazione nell'Italia normanna* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici 28), Roma.
- Travaini L. 1995b, *Produzione e distribuzione dei denari svevi ed angioini nel regno di*

Sicilia alla luce dei rinvenimenti, in *Settlement and Economy in Italy: 1500 BC to AD 1500. Papers of the 5th Conference of Italian Archaeology*, (a cura di N. Christie) Oxbow Monography, Oxford.

Vittorio Emanuele III 1939-1943, *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XX, Roma.

Enigmatico itinerario di un anonimo manoscritto del XVII secolo.

Prima ricognizione

*Antonio Cucuzza**

Nella biblioteca della Società Ramacchese di Storia Patria, contenente oltre 10.000 volumi, sono presenti manoscritti ricevuti in dono o acquistati in un lungo lasso di tempo nel mercato antiquario catanese e palermitano.

Come è noto, gli appassionati antiquari della Sicilia centro-orientale, ogni domenica, si danno appuntamento nella *Fiera delle Pulci* catanese, dove si incontrano anche studiosi e collezionisti intenti a ricercare quella rarità che possa completare ogni raccolta, quali quadri, incisioni, monete, francobolli, foto, documenti e libri.

Nei giorni fortunati è possibile reperire testi antichi, libri fuori commercio, riviste e, talvolta, documenti di varie epoche.

Circa un trentennio fa, fu acquisito dal mercato antiquario catanese un manoscritto privo di copertina e anonimo, che oggi è custodito nella biblioteca della Società Ramacchese di Storia Patria con la segnatura C.3.3.21. Esso misura 21 cm in altezza e 15,5 cm di larghezza, e contiene 175 pagine. I fogli sono privi di filigrana e la carta è del tipo comune. Il volume contiene 32 documenti, databili tra il XVI e il XVII secolo, mentre la scrittura è corsiva e settecentesca.

Nella prima carta si trova un'iscrizione moderna realizzata a matita, in parte di difficile lettura. Nella porzione alta è leggibile «B 97» o «BA 7» (vecchia collocazione?) ma anche «1500», che in relazione della cifra scritta più in basso, «1617», segnerebbe forse la data della prima annotazione, mentre la seconda sarebbe dell'ultima.

Da ricerche fatte nei vari archivi e biblioteche sono state rilevate corrispondenze con un volume della Biblioteca Comunale di Palermo collocato con la segnatura 3QQ B 69.¹

I documenti contenuti nel volume che fu acquisito dal mercato antiquario catanese sono i seguenti.

I. 1590, «Prelatie, Abbatie, Priorati, et Beneficiis di ciascheduna valle del Regno, et cleri di ciascheduna Diocesi, posti nè ripartimenti e dè donativi sono avuti ultimamente fatti sopra le qui notate rendite, ritrovati et trasunte di netto didotte le gravezze a ciascheduna di esse chiese et cleri, negli reveli, et relationi di essi chiese e cleri, negli riveli, et relationi d'essi formate negli anni 1583 et 1589» (cc. 5r-8r).²

* Presidente della Società ramacchese di storia patria e cultura e redattore della rivista "Agorà". argostoria@gmail.com

¹Miscellaneo di varie scritture intorno al regno di Sicilia, in 4° del XVII secolo (v. *Bullettino della biblioteca comunale di Palermo*, anno I, tip. Virzi, Palermo 1873, p. 43).

Si tratta di un documento datato 1590, in cui si elencano le rendite delle singole abbazie; in particolare ne sono catalogate 28 per il Val di Mazara, 34 per quella di Demona e 13 per quella di Noto. Di alcune di queste è indicata l'area di pertinenza. Per esempio troviamo S.ta M.a di Gala presso al Castro et S.ta Lucia, oppure S.ta M.a di Rogato, monastero di donne di Lercara, o ancora S. Nicolò La Fico presso Raccuia sopra Patti.

Spesso ai conventi principali sono accorpate le grangie dipendenti, come «Terrana³ con le chiese di S.ta M.a di Billemi in Terranova⁴, S. Giorgio vicino Buscemi et S.ta M.a di Be-temme di Modica suoi membri».

Di particolare interesse sono le somme dichiarate, che vanno da 13.647 onze per l'arcivescovato di Monreale a 9,10 onze per il monastero di «S. Nicandro presso a Messina» nell'anno 1583.

Dal confronto tra quando dichiarato per l'anno 1583 e i dati del 1589 si evince un generale calo delle rendite.⁵

Vescovato	Anno		Differenza
	1583	1589	
Palermo	6.171,20	--	
Monreale	13.647,00	12.356,00	-1.291
Agrigento	3.553,10	3.440,00	-113
Mazara	3.270,00	3.145,00	-125
Messina	2.165,20	--	
Patti	3.641,10	--	
Cefalù	3.125,10	2.658,20	-466
Catania	6.579,20	6.061,20	-518
Siracusa	2.269,20	1.252,00	-1044
Malta	1.873,00	--	

Il decremento è sicuramente una conseguenza della peste del 1575 che percorse per un decennio tutta la Sicilia mietendo migliaia di vittime, tanto che alcuni paesi perdettero fino al 25% della popolazione lasciando incolte grandi quantità di terre.⁶

II. «Terre possedute da ecclesiastici in feudum» (c. 9r).⁷

Si tratta dell'elenco, senza alcun altro dato, dei feudi dipendenti dagli enti ecclesiastici.

² Riscontro nella Biblioteca Comunale di Palermo (e da ora in poi BCPA), Misc.69, parte II, f. 215 (v. *Bullettino della biblioteca*, cit., p. 44).

³ Oggi nel territorio di Caltagirone.

⁴ Gela.

⁵ Per ulteriori dati sulle rendite vedi T. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, con introduzione di Adelaide Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma 1971, pp. 91 e sgg.

⁶ In merito si vedano: G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, Storia d'Italia, diretta da Giuseppe Galasso, XVI, Utet, Torino 1989, p. 233 e sgg; O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, pp. 62-65; A. GIUFFRIDA, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999, p. 223; R. CANCELILA, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 63.

⁷ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte II, f. 267.

Ente	Feudo
Arcivescovo di Messina	Regalbuto Lercara
Arcivescovo di Monreale	Monreale Busacchino Piana dell'Arcivescovo
Vescovo di Patti	Librizzi Giusaguardia La metà del Salvatore
Archimandrita	Savoca Forza d'Agrò
Abate di S. Angelo	Sant'Angelo
Abate di Itala	Itala Alì
Abate di Mandanici	Mandanici
Abbazia di Maniace dello spedale grande di Palermo	Bronte

III. «Chiese di Giuspatronato regio, oltre quelle, che son poste ne' ripartimenti notate di sopra et loro rendite di netto e di lordo» (c. 9v-11r).⁸

Il documento contiene l'elenco delle chiese che ricadevano nel giuspatronato regio e le rispettive rendite.⁹

Ente	Rendita
Chiesa di santa Maria la Candelora di Messina	7.0.4
Chiesa di santa Maria Lamanna di Messina gangia dell'abbazia della Magione di Palermo	38.16.10
Cappellania maggiore del regno in Santa Lucia	22.16.10
Priorato di Santa Croce in Messina	35
Abbazia di santa Maria di Maniace dello Spedale Grande di Palermo	1,673
Abbazia di san Filippo Fragalà aggregato alla suddetta di Maniace	--
Priorato di santa Maria la Latina in Messina membro dell'abbazia di san Filippo d'Argirò	17.6
Abbazia di Santa Marina in Catania	--
Abbazia di Santa Maria La Scala vicino Paternò membro dell'abbazia di Nuovaluce	--
Cappella di san Silvestro in Nicosia	12
Abbazia di santa Maria di Mili dello spedale di Messina	141.10
Beneficio della cappella di San Giovanni del palazzo di Messina	39.6

⁸ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte II, f. 225.

IV. «Le persone che morirono sommerse alla caduta del ponte nel porto di Palermo 15 di Xbre 4 indizione 1590» (cc. 12r-13v; 86r).¹⁰

V. «Persone cadute nell'acqua alla caduta suddetta del ponte, ma salvate» (cc. 13r-13v).¹¹

«Et in sul principio dell'autunno essendo ritornato il Vicerè a Palermo, nel voler dismontare nel ponte assai riccamente adorno apparecchiato da panormitani, et su quello aspettando molti signori, et cavalieri di conto, et essi dottori, mentre si tratteneva lentamente vestendosi perochè dimorava in letto con mala disposizione, non so se caso, o fortuna, o per la fabrica del ponte essere stata debole, o per la molta calca degli huomini, il ponte traboccò, affogandosi in mare molti signori, cavalieri, et ufficiali di gran conto, ascendendo al numero di più di dugento, et fra costoro perì il conte di Gagliano, mentre vinto dalla pietà paterna, si scagliò in mare per aiutare don Almerigo suo figliolo, si che annegarono entrambi. Gustò in un tempo Palermo più dolore per così horribil caso, con perdita inemendabile, che allegrezza per il desiato ritorno della corte, talchè pochi furono ch'afflitti non rimanessero per la perdita d'amici, parenti, et altri intrinsechi»¹².

Questa tragedia, che toccò profondamente i palermitani, è ricordata da numerosi studiosi e poeti, sia coevi che postumi.¹³

VI. «Ordo trium brachiorum regni in parlamento generali» (cc. 15r-20r).¹⁴

Il documento elenca i componenti del Parlamento¹⁵ siciliano ed è diviso in tre parti. Dalla

⁹ Molto simile a quello pubblicato in G. CARNEVALE, *Historie et descrittione del Regno di Sicilia*, I, Salviani, Napoli 1591, pp. 135-137 («Nomi de' arcivescovi, vescovi, abbatì e priori, che sono in tutta l'isola di Sicilia. Et come ne' parlamenti generali per ordine siedono et preferiscano et anche vi si è aggiunto il numero delle rendite, et entrate che loro hanno et possedono»).

¹⁰ Non è stato trovato alcun riscontro.

¹¹ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte III (c.715).

¹² G. BONFIGLIO COSTANZO, *Parte prima dell'Historia Siciliana*, Ciera, Venezia 1604, pp. 661-662. Una memoria manoscritta si trova nella biblioteca comunale di Palermo, BCPA, *Mescolanze di cose siciliane*, D. 208, doc. 14: «Caduta del ponte di legno in Palermo nel 1590 per la venuta del vicerè conte d'Albadelista» (vedi G. ROSSI, *I manoscritti della biblioteca comunale di Palermo*, I, Lao, Palermo 1873, p. 97).

¹³ *Diario della città di Palermo da' mss di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, in G. DI MARZO, a cura di, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, I, Pedone Lauriel, Palermo 1869, p. 124; M. JUVINO (o GIOVINO), *Vera e compita relazione del compassionevole caso accorso nella felice città di Palermo a 15 dicembre 1590, dove s'intende la morte di molti signori titolati ed altre persone nella rovina di un ponte fatto sopra il mare*, De Francisci, Palermo 1591; V. AURIA, *Historia cronologica delli signori vicere di Sicilia*, Coppola, Palermo 1697, p. 64; F. APRILE, *Della cronologia universale della Sicilia*, Bayona, Palermo 1725, p. 332; I. LA LUMIA, *Antonio Veneziano un cinquecentista di Sicilia*, Nuova Antologia, 1879, p. 196; G. PITRÈ, *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Soc. ed. del libro italiano, 1940, p. 189. Sulla disgrazia furono fatte anche poesie (vedi per esempio P. CLEMENTI, *Il meraviglioso successo ed orrenda caduta del ponte della felice città di Palermo*, De Francisci, Palermo 1591) e perfino un quadro per mano del Sozzi che si trovava a santa Maria di Piedigrotta (G. SOMMARIVA, *Quel ponte di legno crollato a Piedigrotta*, Per Salvare Palermo, maggio-agosto 2012, pp. 18-21).

¹⁴ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 351, o BCPA, Misc.69, parte III, f. 351.

¹⁵ G. PLUCHINOTTA, *I tre bracci del parlamento Siciliano fino al 1812*, Catania 1965; A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*, Società di Studi Araldici, 2006, <http://www.socistara.it/studi/Parlamento%201639.pdf>

carta 15r alla carta 16v sono elencati i membri del «primo braxij ecclesiastici», comprendenti: gli arcivescovi di Palermo, Messina e Monreale; i vescovi di Catania, Siracusa, Agrigento, Patti, Cefalù, Mazara e Malta; l'archimandrita di S. Salvatore di Messina; il cappellano regio nonché rettore della chiesa di S. Lucia; il commendatario della Magione

Ordine	n.
basiliano	14
teutonico	1
cistercense	3
benedettino	8
agostiniano	1
non indicato	20

appartenente all'ordine dei Teutonici; gli abati (48); i priori (6); i percettori (1); ecc.

Tra i non indicati, ma facilmente riscontrabili, vi erano l'abate di Cundrò o Fundrò, sicuramente cassinese della congregazione di S. Giustina¹⁶, S. Giacomo d'Altopasso di Naro e Santa Lucia di Noto¹⁷, entrambe di regio patronato.

Dalla carta 17v alla carta 19r sono presenti gli «Ordo braxsij militaris in Parlamento»

Titolo	n.
principi	14
duchi	5
marchesi	11
conti	18
visconti	1
baroni	70

con i titolati che ne facevano parte in ordine di importanza.

Accanto al titolo si trovano diverse annotazioni, molte apportate dallo stesso compilatore, altre da altra mano, che registrano gli ag-

Titolo	Nuovo	Anno di concessione
barone di Mezoiofisi [Mezzoiuso ?]	marchese	1592
barone di Buccheri	principe	1627
barone di Campofranco	principe	1625
barone di Carini	principe	1622
barone di Castrofilippo	duca	1625
barone di Ferla	marchese	1625
barone di Gibellina	marchese	1619
barone di Isnello	conte	1625
barone di Limina	marchese	1599
barone di Linguaglossa	principe	1625
barone di Montemaggiore	marchese	1598
barone di Palazzolo	principe	1622
barone di Roccella e Mauroianni	marchese	1690
barone di San Lorenzo	marchese	1606
barone di San Michele	duca	1625
barone di Scaletta	principe	1614
barone di Sommatino	conte	1625
barone di Sortino	marchese	1602
barone di Spaccaforno [Ispica]	marchese	1600

¹⁶ G. L. BARBERI, *Beneficia ecclesiastica*, I, Palermo 1962, p. 170; E. GALLOCCCHIO-L.P. MARTINO-D. PATTI, *Il casale di Fundrò*, Piazza Armerina. Villa del casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo, a cura di P. PEN-SABENE, Roma 2010, pp. 33-38; C. PARLASCINO, *Il casale di Fundrò*, Piazza Armerina 2013.

¹⁷ B. DE MARTINEZ LA RESTIA, *Santa Lucia di Noto. Gloria bimillenaria della Sicilia sacra e monarchica*.

giornamenti inserendo accanto il nuovo titolo acquisito.

La stessa mano inserisce a fine elenco la baronia di Santa Maria dell'Ogliastro; ciò vuol dire che nel territorio era stata fondata una nuova cittadina¹⁸, chiaro indizio che i documenti sono stati utilizzati anche successivamente alla prima compilazione. Quindi se abbiamo interpretato bene i dati, la trascrizione fu eseguita esattamente nel 1597¹⁹ (il primo dato inserito dal nuovo compilatore riguarda il 1598), mentre gli aggiornamenti furono apportati entro la fine del XVII secolo (la data è indicata dalla concessione del titolo di Marchesato alla contea di Roccella).

La terza parte, cc. 19v-20r, è costituita dall'«Ordo braxij demanialis» rappresentante le città demaniali a sua volta divise in tre sezioni, la prima con i nomi degli «Speciales regij consiliarij» in cui sono inseriti il pretore e i giurati di Palermo, i giurati di Messina, Catania, Siracusa e Trapani, e le ulteriori due parti con quelli di altre 38 città.

VII. «Ordine de baroni del regno con la nota delle terre, e famiglie loro, e de nomi di quei, che vivevano nell'anno 1597», cc. 20v-25v.²⁰

Si tratta di un lungo documento con i titoli più importanti delle varie casate, e con indicazioni delle ulteriori successioni. Tra le righe si trovano annotazioni, scritte in modo non sempre ordinato, fatte da altra mano. Si tratta di un elenco di numeri probabilmente riguardanti i redditi annui dei vari feudi.²¹

Il principe di	Castelbuono	5.811	Di casa Ventimiglia, oggi D. Gio. Marchese di Hieraci fatto principe l'anno 1595
	Giraci	11.220	
	Santomauro	11.170	
	Gangi	12.510	
	Tusa	1.119	
	Pollina	4.762	
	Ciminna Sperlinga cast.	9.399 6.062	

A parte è indicato 62.013, forse il totale.²²

Nell'ultima colonna sono annotate le successioni feudali o i nuovi acquisti avvenuti dopo il 1597, come per esempio nel caso di Misilmeri (dove è annotata la successione di d. Francesco del Bosco nel 1601) o per l'acquisizione del titolo di principe di Castiglione da parte del marchese di Giuliana avvenuto nel 1602; e ancora per quella riguardante Sambuca ap-

Sintesi e guida storico-ecclesiastica, archeologica e turistica, Centro Alti studi storici, Siracusa 1987; A. MESSINA-G. SLUGA MESSINA, *Il nostro viaggio negli Iblei*, Libreria antiquaria drogheria 28, Trieste 2017, pp. 23-25.

¹⁸ Con atto di vendita del settembre 1600 il feudo fu smembrato da Marineo costituendo una entità a parte. In merito si vedano: S. LOMBINO, *Il grano, l'olivo e l'ogliastro. Gli abitanti del nuovo paese nei documenti del '600 e '700*; AA.VV., *Congregar gente. Santa Maria dell'Ogliastro e le città di nuova fondazione nella Sicilia moderna*, Atti del convegno di studi 29 ottobre 2000, a cura di Santo Lombino, Comune di Bolognetta, 2001, p. 74.

¹⁹ Si veda il documento 7.

²⁰ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte IV, f. 563.

²¹ CARNEVALE, *Historie et descriptione del Regno di Sicilia*, cit., pp. 138-141 («Nomi del braccio militare de' prencipi, duchi, marchesi, conti et baroni come siedono, et preferiscono per ordine, ne' parlamenti generali del regno»).

²² La somma risulta sbagliata, se non si tratta di un errore di lettura. Per una panoramica dei redditi delle più

partenente, nel 1683, a Giuseppe Bologna a conferma dell'utilizzo e di aggiornamenti, anche se saltuari, dei documenti contenuti.

VIII. «Titoli di città demaniali collocate secondo l'ordine de' parlamenti» (c. 26r).²³

Nella tavola riportata nel documento si trova l'elenco di 34 città demaniali in ordine di presenza del braccio demaniale²⁴, con accanto il titolo acquisito.²⁵

Il numero non è costante nel tempo poiché in caso di problemi finanziari, il viceré tendeva a vendere dette città (oltre che le cariche pubbliche e i titoli nobiliari)²⁶, che, spesso per evitare di divenire feudali, provvedevano a pagare con somme consistenti per la permanenza nel demanio.²⁷

IX. «Nota di Viceré, e Presidenti del Regno, e del tempo del reggimento loro, e di re sotto quali han governato» (cc. 27r-30v, 117v).²⁸

Si tratta di notizie, per la maggior parte note, riprese anche da altre fonti.²⁹

L'elenco è diviso in due parti: nella prima sono elencati i Viceré e i Presidenti che vanno dal 1412 al 1606, mentre nella seconda arrivano al 1610.

X. «Nota di giudici che sono stati della Regia Gran Corte di Sicilia, et de tempi, et de reggitori sotto quali son stati, et anco di altri ufficiali, che sono stati nel tempo di essi

importanti famiglie aristocratiche siciliane si vedano: CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 118; D. LIGRESTI, *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, Città e feudo nella Sicilia Moderna, a cura di F. Benigno-C. Torrìsi, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 88-91.

²³ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 363, oppure BCPA, Misc.69, parte III, f. 363.

²⁴ CARNEVALE, *Historie et descrizione del Regno di Sicilia*, cit., p. 142 («Nome del braccio demaniale, delle città, e terre regali, come gl'imbasicatori [sic] di quelle, ne' parlamenti generali del regno, per ordine siedono»); G. CANDURA, *Le 42 città demaniali nella storia della Sicilia*, Cavallotto, Catania-Caltanissetta 1973; F. RENDA, *Le città demaniali nella storia Siciliana*, Città e feudo nella Sicilia moderna, a cura di F. Benigno-C. Torrìsi, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 27-41.

²⁵ Sull'amministrazione di alcune città demaniali e su spese inutili, sperpero di risorse economiche per l'acquisto di titoli e sul mantenimento di una pomposa struttura che contava paggi, mazzieri, maestri di cerimonie, ecc., si vedano: R.L. FOTI-L. SCALISI, *Del buon governo. Risorse economiche e politiche dell'Universitas, Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, a cura di R.L. Foti-L. Scalisi, I, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2004, pp. 203 e sgg; AA.VV. *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo-L. Zichichi, Sellerio, Palermo 2003.

²⁶ V. SCIUTI RUSSI, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in S. DI BELLA, a cura di, *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo Mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Atti del convegno storico internazionale, Cosenza 1979, pp. 161-179.

²⁷ L. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, I, Stamperia Reale, Napoli 1841, pp. 137 e sgg. Per alcuni casi specifici si vedano: R.L. Foti, *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari secoli XV-XVIII*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 27 e sgg; D. LIGRESTI, *Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento*, in A. GIUFFRIDA-F. D'AVENIA-D. PALERMO, a cura di, *Studi storici dedicati a Orazio Cancellila*, Quaderni di Mediterranea 16.1, 2011, pp. 109-132.

²⁸ Riscontro in BCPA, Misc. 69, parte I, f. 1.

²⁹ In merito si vedano: CARNEVALE, *Historie et descrizione del Regno di Sicilia*, cit., pp. 133-134 («Nomi de' Viceré et presidenti, che sono stati nella Sicilia, doppo che passò di questa vita, il Cattolico, che fù nel 1516»); V. AURIA, *Historia cronologica delli signori vicere di Sicilia*, Palermo, Pietro Coppola, 1697; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, dalla Stamp. Ore-

giudici, notati in quel modo et con quell' ordine, che si trovano sotto servici in diversi spacci» (cc. 31r-37v, 85r-87v, 116r-117r).³⁰

L'elenco è diviso in tre parti: la prima va dal 1510 al 1581, la seconda dal 1581 al 1597, la terza dal 1597 al 1603.

Si tratta di quadri suddivisi per anno, come per esempio:

A 23 di aprile 3 indizione 1531

Viceré

Lo locotenente

Giudici della G.C.

Maestri razionali

*Il conte di Montelione*³¹

Pietro di Gregorio

Francesco Pancaldo

Polidoro di Cona

Gio. Francesco di Bonanno

Giacopo Abbate

Pietro d'Agostino

*Geronimo d'Andrea*³²

Elenchi simili sono stati pubblicati da alcuni autori come, per esempio, dal Torremuzza.³³

XI. «Parlamenti diversi congregati da Re ser.mo del regno di Sicilia, et d'ordine loro da viceré, et reggitori in diversi luoghi, e tempi et donativi in essi parlamenti offerti dalle tre braccia ecclesiastico, militare et demaniale rappresentati da tutto il Regno» (cc. 38r-58r).³⁴

Si tratta di un elenco dei parlamenti siciliani³⁵, dal 1285 al 1604, con data di inizio e l'indicazione dei re che li hanno convocati e, per alcuni di essi, la città dove si sono tenuti. Inoltre, in modo sommario, sono registrate le decisioni prese. Il testo è suddiviso in tre colonne: nella prima in testa troviamo il «n.o di carte de cap.li del regno», nella seconda sono indicate le città, la data di inizio e il re, e nella terza il numero della pagina, come se il documento non fosse altro che il riassunto di un lavoro più articolato.

211	In Palermo A ____ di ____ x fact. 1446 d'ordine di re Alfonso dal viceré don Lop Ximen Durrea.	177
223	Donativo di fiorini 125 in 5 anni per riscattito del regio demanio da farsi per li deputati del regno i quali sabbino facoltà di tasciare et essiggere nemini excempto. Ita che essendosi ò facendosi alcuno franco, la rata di tale franco vada a conto et danno della regia corte, et che persone ecclesiastiche imponendogli il papa colletta non siano tenute contribuire al detto donativo il quale S. M.tà nella decretata de capitoli di grazia domandate dal regno per contemplatione dei quali fu fatto esso donativo volle che fosse di fiorini 150 in sei anni da tascarsi et esigersi dal viceré et deputati sud-detti.	183

tea, 1842.

³⁰ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte I, f. 17.

³¹ Ettore Pignatelli fu conte, poi duca, di Monteleone e viceré di Sicilia dal 1516 al 1535 (R. CANCELLO, *Pignatelli, Ettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, 2015, s.v.).

³² c. 32v.

³³ V. CASTELLI, *Fasti di Sicilia*, II, tip. Pappalardo, Messina 1820, pp. 448 e sgg.

³⁴ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 275, oppure BCPA, Misc.69, parte III, f. 275.

³⁵ La bibliografia in merito è alquanto corposa e pertanto si riporta solo quella più recente: *I Parlamenti in Sicilia*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale» (1984), fasc. 1; R. CANCELLO, *Il parlamento Siciliano del 1505*, Palermo 1993; *Il parlamento del 1505. Atti e documenti*, Catania 1993; *Il parlamento in Sicilia*, Messina 1960; C. SPOTO, *Il parlamento del 1790. Un contributo alla storia delle istituzioni Siciliane*, *La Sicilia nel Settecento*, *Atti del convegno di studi tenuto a Messina nei giorni 2-4 ottobre 1981*, 1, Messina 1986, pp. 41-50; M. LEO-

XII. «Delli donativi offerti nè parlamenti, le rati toccanti alle università, e chiese, che godono franchezza, altre è solito ripartirsi sopra soggetti non dando nè ripartimenti portione alcuna à franchi: et altre se ben ripartiti con dar particolare portione à franchi non s'essigano, restando à danno della Regia Corte, o della Deputazione e ciò ò per esser così espressamente, ò interpretativamente provisto nelle oblationi, ò per sapersi così osservato nel passato» (c. 59r).³⁶

Per una monarchia che, nel '500³⁷, fagocitò grande quantità di risorse per i suoi fabbisogni, il controllo delle entrate diventò prioritario e non bastò il passaggio dalle 'collette' medievali³⁸ ai 'donativi'³⁹, ma servì, oltre che individuare il contribuente, anche modificare la struttura per la raccolta delle 'tande'⁴⁰ che confluivano nel Real Patrimonio.⁴¹

Nacque così la Deputazione del Regno⁴², collegata alle attività del parlamento, con il

NARDI, *Governo, Istituzioni, Inquisizione nella Sicilia Spagnola. I Processi per magia e superstizione*, Acireale - Roma 2005, p. 21 e sgg.; A. MARRONE, *I Parlamenti siciliani dal 1282 al 1377. Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, in M. PACIFICO-M. A. RUSSO-D. SANTORO-P. SARDINA, a cura di, *Mediterranea, Quaderni*, 17.2, Palermo 2011, pp. 471-500; A. BOSCOLO, *Parlamento Siciliano e parlamento sardo*, *Melanges Antonio Marongiu, Studies presented to the international commission for the history of representative and parliamentary institutions*, XXXIV, Palermo-Agrigento 1966, Palermo 1967, pp. 49-56; TITONE, *Il parlamento Siciliano nell'età moderna*, *Melanges Antonio Marongiu*, cit., pp. 185-212; TRICOLI, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVI*, *Melanges Antonio Marongiu*, cit., pp. 213-246; A. COCO, *Appunti per la storia del parlamento siciliano del 1714. Gli archivi e i documenti*, *Siculorum Gymnasium*, 1, 1997, pp. 111-122; D. LIGRESTI, *Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del cinquecento*, *Siculorum Gymnasium*, 1997, 1, pp. 437-460. Per la storia del Parlamento siciliano si vedano: C. CALISE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino 1887 (rist. aggiornata E.L.S., S. Cristina Gela, 1993) pp. 343-349; *Il Parlamento in Sicilia*, Edizione del circolo della stampa di Messina, Messina 1960; G. BUTTA, *Il Parlamento Siciliano*, *Storia della Sicilia*, VII, Palermo 1978, pp. 21-53; S. DI MATTEO, *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849) con un inedito del Marchese di Villabianca 'I Parlamenti più clamorosi del Regno (1189-1798)*, Graficreo, Arcore 2012. Per le funzioni del Parlamento si vedano: B. MASBEL, *Descrizione e relatione del governo di stato e guerra di Sicilia*, Coppola, Palermo 1694, pp. 49-50; F. MAUROLICO, *Della Storia di Sicilia*, Mira, Palermo 1849, p. XXX e sgg.; F. L. ODDO, *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, Flaccovio, Palermo 1983, p. 104; F. P. CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Sellerio ed., Palermo 2010, pp. 394-396.

³⁶ Non è stato trovato alcun riscontro.

³⁷ GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., pp. 201-209; R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano ed., Roma 2001.

³⁸ ODDO, *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, cit., pp. 43-45.

³⁹ «Il peso fiscale era applicato in misura percentuale sulla rendita fondiaria convenzionale. In seguito, fu suddiviso per fuochi» [cioè famiglie]. Si vedano: ODDO, *Dizionario di antiche istituzioni*, cit., p. 44; AVV. ROCCHETTI, *Origine e dettaglio dei donativi di Sicilia sino al Parlamento del 1810*, parte I, per Filippo Barravecchia, Palermo 1813; S. DI MATTEO, *Storia dell'antico Parlamento di Sicilia (1130-1849)*, cit. (in part. *I donativi: nella loro deliberazione la primaria attività del Parlamento*, p. 50); D. LIGRESTI, *Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del Cinquecento*, *Siculorum Gymnasium*, 1, 1997, pp. 437-460.

⁴⁰ Almeno sino al 1570 (CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni*, cit., pp. 153-154, 484-485). Sul fiscalismo tra l'altro si vedano: P. CORSETTO, *Instruccion para el principe Filiberto quando fue al vicerreynato de Sicilia*; V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984, pp. 78-83.

⁴¹ CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., pp. 98-110.

⁴² Tra la vasta bibliografia si vedano: G. SCICCHILONE, *Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia*, in «Archivio storico Sicilia Orientale» (1951), pp. 83-114; V. CALABRÒ, *Note sulla Deputazione del Regno di Sicilia*, in «Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politi-

compito di vigilare sull'osservanza di capitoli, costituzioni, grazie e privilegi concessi in particolar modo sulle esenzioni⁴³, oltre che per stabilire la ripartizione e la notifica dei donativi deliberati.⁴⁴

La Deputazione del Regno era composta da dodici deputati, quattro del braccio ecclesiastico, quattro del militare e quattro del demaniale, eletti tra i membri del Parlamento.⁴⁵

I documenti prodotti dal 1547 al 1819 sono conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo per un totale di 4831 volumi.

Nell'archivio storico del Parlamento della Regione Siciliana «tra le molte carte riguardanti la Deputazione si segnalano quelle contenute nel fascicolo 134: nel documento più antico, datato 1567, sono esposte le ragioni per una riforma del sistema, attuata in effetti tra il 1567 e il 1571, che, ispirata all'ordinamento dell'analogia magistratura catalana, attribuì ad un'unica Deputazione il coordinamento amministrativo di tutti i donativi. Sono degni di nota anche l'enumerazione delle diverse tipologie di donativi, con la periodicità e l'ammontare del contributo, e l'indice cronologico dei donativi deliberati dai Parlamenti tra il 1494 e il 1690, contenuti, rispettivamente, nei fascicoli 45 e 135 del fondo, che consentono una visione d'insieme sul sistema fiscale operante in Sicilia nel XVII secolo».⁴⁶

XIII. «Sommario della prima descrizione de fuochi, anime et facultà del regno fatta nel tempo del vicerè d. Gio: de la Nuza nell'anno della 9 ind. 1505» (cc. 59v-60r).⁴⁷

che» LXXII (2003), pp. 37-78; A. GIUFFRIDA, *Sangue del povero e travaglio dei cittadini la Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in A. GIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO, a cura di, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2012, pp. 8-54; P. CELESTE, *Idea del governo del reyno de Sicilia*, in SCIUTI RUSSI, a cura di, *Il governo della Sicilia*, cit., pp. 49-50; A. GIUFFRIDA, *La Deputazione del Regno e la riforma della finanza pubblica siciliana del 1810*, in M. ANDALORO – G. TOMASELLO, a cura di, *Sicilia 1812 laboratorio costituzionale. La società, la cultura, le arti*, edizioni ARS, Palermo 2012, pp. 54-61. Su alcune funzioni si veda R. CANCELILA, *La Revisione dei Conti in Sicilia nell'età moderna (secc. XVI-XVIII)*, *Storia e attualità della Corte dei conti*, *Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, in «Mediterranea ricerche storiche, quaderni» 23 (2013), pp. 47-76.

⁴³ G. M. MONTALTO, *Ragioni dell'Università e signori baroni di Siracusa per esentarsi dalla contribuzione de' donativi offerti nell'ultimo general Parlamento arringate... dall'Avvocato Gaetano Maria Montalto... Compadronate dallo spettabile D. Fiderico Villareal*, tip. A. Felicella, Palermo 1755.

⁴⁴ S. SIMONETTI, *Ristretto del voto del caporuota consultore Simonetti per la ripartizione dei donativi di Sicilia*. s. l.: s. e., [178?] (Segnatura: A 336 / 312).

⁴⁵ V. MORTILLARO, *Appendice alla Sacra Regia Visita per la Sicilia di Mons. Giovanni Angelo De Ciocchis continenti un comentario dal 1741 al 1836*, Dalla Stamperia Oreetea, Palermo 1853, p. 9.

⁴⁶ FONDO AREZZO DI TRIFILETTI, sez. prima, fasc. 45 (1713-26. «Descrizione di tutti li donativi che paga il Regno, con altre notizie intorno a detti donativi in alcune particolarità»); 135 (1494-1690. «Nota dei donativi fatti ne' Parlamenti di Sicilia dall'anno 1494 al 1690»); 149 (1655. «Fedi delli Porteri di Camera certificanti che le proposte nelli Parlamenti fatte alli signori vicerè si legono per il Prothonotaro; donativi ordinari offerti dal Parlamento»); 151 (1715-1716. «Bando di reveli, significatoria del Senato e reveli dei giurati di Mascali e Sperlinga per il pagamento di somme e donativi da versare alla Regia Corte ed alla Deputazione»); 182 (1759-1771. «Forza d'Agrò: pagamento donativi»). Vedi anche G. MAZZEI, *La collezione documentaria «Arezzo di Trifiletti»*, in *L'archivio storico del Parlamento regionale gli antichi Parlamenti siciliani nel patrimonio della biblioteca dell'ARS* (/DocumentiEsterni/Pubblicazioni/00000065/Archivio%20storico%20del%20Parlamento%20regionale.pdf).

⁴⁷ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte III, f. 420.

XIV. «Sommario della descrizione de fuochi, anime, et facultà del regno fattane al tempo del vicerè Gio: di Vega nell'anno della 6 ind. 1548» (cc. 59v-60r).⁴⁸

XV. «Ristretto della numerazione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del vicerè il marchese di Pescara nell'anno 1570» (cc. 61r-65r).⁴⁹

XVI. «Sommario del ristretto della numerazione dell'anno 1570» (cc. 65v-66v).⁵⁰

XVII. «Ristretto della numerazione del regno di Sicilia fatta d'ordine del vicerè M. Antonio Colonna nell'anno XI indizione 1583 ad istanza d'esso regno fatta nel Parlamento della X indiz. precedente 1582 sopra la qual numerazione fu regolato e fatto il ripartimento della portione de donativi toccante alle università nell' anno della 14 indiz. 1586» (cc. 67v-75r).⁵¹

XVIII. «Sommario del ristretto della numerazione del Regno fatta d'ordine del vicerè M. Ant. Colonna nell'anno 1583» (cc. 75v-78r).⁵²

«Due sono i fini, per i quali queste numerazioni, e descrizioni generali si fanno; l'uno acciochè regolatamente si ripartisca il pagamento de donativi fra le università del Braccio Reale che demaniale si dice, e del militare, usando il parlamento offerirli con ordine, che sesta parte perenghi al braccio ecclesiastico, et il resto ugualmente sia diviso fra essi due altri bracci, eccettuato il donativo della macina il quale senza distinzione di bracci si ripartisce proporzionalmente fra tutte le università contribuenti et il ripartimento di questo donativo della macina si fa sopra il numero delle persone e quello degli altri donativi è regolato con la quantità delle facultà non feudali che didotte le gravezze sian descritte in ciascheduna università et l'altro fine induce la riforma della militia ordinaria del regno stabilità di mille e seicento soldati a cavallo e di novemila soldati da piede scioglendosi per la cavalleria persone di diciotto anni in su le più facoltose, e per la fanteria persone che non sian minori di diciotto anni ne maggiori di quarantotto et iscusando quelli che sian pervenuti ò pervengasi alli cinquanta». ⁵³

Una conseguenza della riforma fiscale e la seguente nascita della Deputazione fu quella di trovare un metodo per identificare i soggetti contributori, oltre che individuare quello di un'equa distribuzione delle tasse da far pagare. A tale scopo furono eseguiti i censimenti⁵⁴, che periodicamente, e a partire dal 1505, interessarono la Sicilia con scadenze irregolari.

«È noto che la Deputazione del Regno rappresentava il Parlamento siciliano quando questo non era riunito e vegliava sull'esecuzione dei provvedimenti da esso decisi ed aveva il compito non lieto di ripartire i donativi e di spenderli; ma aveva anche quello delicatissimo

⁴⁸ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte III, f. 420.

⁴⁹ Riscontro in BCPA, Qq.C.12, oppure BCPA, Misc.69, parte III, f. 423.

⁵⁰ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte III, f. 433.

⁵¹ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 438 oppure BCPA, Misc.69, parte III, f. 438.

⁵² Riscontro in BCPA, Misc.69, parte III, f. 456.

⁵³ c. 79r.

⁵⁴ Le collette erano già eseguite nel periodo medievale. Per esempi si vedano: A. MARRONE, *Sovvenzioni regie, riveli, demografia in Sicilia dal 1277 al 1398*, in «Mediterranea ricerche storiche» 24 (2012), pp. 23-56; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia della Sicilia*, presso Lorenzo Dato, Palermo 1833, p. 229.

di distribuire i donativi e di modificarne le tangenti col mutare della consistenza demografica delle città». ⁵⁵

Dai rilevamenti, in un primo momento, erano escluse le città di Palermo, Catania e Messina, che contribuivano con una quota fissa a prescindere dal numero degli abitanti ⁵⁶, ma mentre Palermo restò esclusa dai rilevamenti, Catania fu inserita a partire dal 1570, mentre Messina in quello del 1681, in seguito alla rivolta antispannola del 1674.

I censimenti ⁵⁷ eseguiti nel XVI secolo avvennero negli anni 1505, 1548, 1569, 1583 e 1593, e sono serviti a molteplici studiosi per approfondire l'evoluzione demografica ⁵⁸ di molti centri della Sicilia. ⁵⁹

I documenti da XIII a XVIII contengono i dati attinenti ai censimenti cinquecenteschi, ma non sono omogenei. Infatti, per quanto riguarda il 1505 e 1548, sono indicati i 'ristretti', cioè le somme finali, così divise:

1505⁶⁰

Valle	Fuochi	Anime	Facoltà	Città	Fuochi	Anime	Facoltà
V. di Maz.ra	38.895	148.686	1.608.293	Palermo	8.000	25.000	450.000
V. Demini	42.380	173.443	931.041	Messina e casali	5.700	31.385	
Val di Noto	39.589	166.371	1.614.400	Catania	2.798	14.261	160.000
totale	120.864	488.500	4.153.734		16.498	70.646	

⁵⁵ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, I, Rubbettino ed., Soveria Mannelli 1982, p. 20 e sgg.

⁵⁶ CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni*, cit., pp. 93-94.

⁵⁷ Tra l'abbondante materiale edito si vedano: F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892; F. ERCOLE, *I riveli di beni e di anime del regno di Sicilia. Atti del I° Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione*, Roma, 7-10 Settembre 1931, Roma 1931, 18 pp.; L. A. PAGANO, *Censimenti e lavori statistici in Sicilia prima della unificazione del regno*, in «Notizie degli Archivi di Stato» 3 (1942), pp. 172-181; F. FERRARA, *Studi sulla popolazione della Sicilia, Opere complete*, I, scritti di statistica, Roma 1955, pp. 261-322; V. TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano 1961; M. AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, Storia della Sicilia, VII, Palermo-Napoli 1978, pp. 217-240; P. MISURACA, *I riveli delle anime e dei beni, Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo, I, Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia Occidentale*, a cura di M. Giuffrè, Palermo 1979, pp. 233-246; E. CECCHI, *Censimenti Siciliani tra Cinque e Seicento nell'Archivio di Stato di Firenze. Studi in onore di Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli 1983, pp. 209-241; G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione Siciliana, I, Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569-1861)*, Catania 1988; M. AYMARD, *Structures sociales et familiales en Sicile à l'époque moderne: les Riveli di beni e anime, Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique, Actes de la table ronde de Saint Cloud, 31 janvier-2 février 1985*, École Française de Rome, Rome 1989, pp. 209-217; A. DI PASQUALE, *Aspetti storico-demografici di Sicilia*, Ediprint, Palermo 1994; *Comunità di Sicilia, fondazioni, patti, riveli*, a cura di D. Ligresti, C.U.E.C.M., Catania 1995; R. A. SPINA, *I Riveli delle anime e dei beni, I e II*, in «Agorà» 37 (2011), pp. 72-75, e in «Agorà» 38 (2011), pp. 26-31.

⁵⁸ M. AYMARD, *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800, Demografia storica*, a cura di Ercole Sori, Bologna 1975, pp. 195-219; C. TRASELLI, *Una questione sul popolamento della Sicilia*, Economia e Storia, 1969, pp. 398-406; D. LIGRESTI, *La città e le catastrofi. I condizionamenti dei terremoti sulla dinamica della popolazione netina, Contributi alla geografia storica dell'agro netino, Atti delle giornate di studio, Noto, 29-31 maggio 1998*, a cura di F. Balsamo-V. La Rosa, I.S.V.N.A., Rosolini 2001, pp. 201-214.

⁵⁹ D. LIGRESTI, *La popolazione di Agira e dell'ennese in età moderna*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale» 1-3 (1996), pp. 225-251 (ripubblicato in *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, a cura di R.L. Foti e L. Scalisi, 1, Caltanissetta-Roma 2004, pp. 13-31); I. GATTUSO, *La popolazione della Terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Tumminelli ed., Palermo 1973; G. ODDO, *Lo sviluppo incompiuto*.

1548⁶¹

Valle	Fuochi	Anime	Facoltà	Città	Fuochi	Anime	Facoltà
V. di Maz.ra	47.634	263.647	3.701.672	Palermo	15.000	60.000	1.000.000
V. Demini	60.700	225.374	1.997.591	Messina e casali	8.000		
Val di Noto	52.655	242.539	3.218.567	Catania	4.907	24.592	495.333
totale	160.989	731.560	8.917.830				

I due ristretti, seppure contenenti pochi dati, evidenziano che la popolazione siciliana - nonostante i problemi di inizio Cinquecento, compresi i terremoti del 1536, 1537 e del 1542 che devastarono la Sicilia orientale⁶² - era in continuo aumento, così come l'economia. Infatti nel quarantennio intercorso tra i due censimenti si passò da 500.000 abitanti nel 1505 a 800.000 circa nel 1548, e lo stesso imponibile delle 'facoltà' fu pressoché raddoppiato.

Tutt'altri dati ci provengono da quello del 1570, dove i centri abitati sono suddivisi per *valli* e dove in una tabella, suddivisa in quattro colonne, sono elencati i *fuochi*, le *anime*, e le *facoltà liquide*. Come per esempio è riportato per alcuni centri della *Val Demini*.

	Fuochi	Anime	Facoltà liquide
Patti e casali	1.955	9.426	84.941
Castroreale e casali	2.353	10.218	159.967
Milazzo	1.111	4.730	68.062
Santa Lucia	966	3.877	75.065
Rometta e casali	766	3.256	25.357

Alla fine del documento si ritrova il *ristretto* con ulteriori dati sulla popolazione

Valle	n. dei fuochi	n. maschi da 18 a 50 anni	n. maschi di altra età	n. femmine di ogni età	Somma di tutte le anime
Mazzara	62.576	51.271	74.607	124.714	250.597
Demini	64.794	54.505	77.394	127.176	259.175
Noto	68.719	55.749	83.861	139.050	278.690
totale	196.089	161.525	234.862	390.940	788.362

e sui beni.

Valle	Valore dei beni stabili	Valore dei beni mobili	Valore di bestiame	Somme di gravezze	Resto liquido di tutte le facoltà	n. di cavalli della milizia	n. di fanti della milizia
Mazzara	2.320.775	2.203.786	851.935	1.849.973	3.526.472	697	2.895
Demini	2.435.583	1.234.704	571.463	1.225.739	2.986.001	352	3.185
Noto	2.600.452	2.095.381	725.895	1.308.886	4.112.841	551	2.929
totale	7.356.810	5.533.871	2.143.293	4.404.698	10.625.314	1.600	9.009

Storia di un comune agricolo della Sicilia Occidentale: Villafrati 1596-1960, Dharba ed., Palermo 1986; M. RENDA, *Dati dei riveli di Cattolica Eraclea, Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, I, cit., pp. 247-272; G. FERLAZZO, *La terra di Piraino nei riveli del 1593*, in L. CATALIOTO-G. PANTANO-E. SANTAGATI, a cura di, «Sicilia millenaria». *Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del convegno di Montalbano Elicona 9-10-11 ottobre 2015, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2016, pp. 157-178; F. BENIGNO, *La demografia d'antico regime: la popolazione di Augusta. Augusta nell'antico regime. Sussidiario di storia locale*, a cura di F. Benigno -E. Iachello, Maimone ed., Catania 1992, pp. 19-33; O. GRANATA, *Valledolmo dall'origine ai giorni nostri*, Valledolmo 1982, pp. 45-52.

⁶⁰ Per un confronto vedi R. CANCELLO, *Il censimento della popolazione Siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, «Archivio Storico Sicilia Orientale» 1-3 (1989), pp. 69-116.

⁶¹ Cfr. A. DI PASQUALE, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1969.

⁶² A. MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, II, Palermo 1743, pp. 387-394.

Le colonne che potrebbero destare una certa curiosità sono quelle relative alla distinzione dell'età degli uomini, ma queste sono dovute alla possibilità di poter essere inseriti nelle liste della milizia.⁶³ Alla fine del documento sono presenti ulteriori dati riguardanti Palermo, Messina, i donativi e la Milizia.

Il quadro relativo al censimento del 1583 si arricchisce di ulteriori colonne, in particolare di quelle riguardanti il «numero di cavalli et giumenti da barda e da sella», il «numero di bovi et vacchi aratorie; il numero di cavalli et fanti di milizia».

Alla fine della registrazione sono elencate le città non presenti nella precedente numerazione riguardanti il Val di Mazara⁶⁴:

<i>Godrano</i>	<i>Montallegro</i>	<i>San Lorenzo</i>	<i>Alessandria</i>
<i>Calamonaci</i>	<i>San Giovanni</i>	<i>Montemaggiore</i>	<i>Paceco</i>
<i>Sala di Partinico</i>	<i>Santa Ninfa</i>	<i>Castrofilippo</i>	<i>Vita</i>
<i>Venetico (della Val Demini)</i>			

XIX. «Numero delle città e terre del regno eziandio non poste ne' ripartimenti» (cc. 78v-79v).⁶⁵

Se, da un lato, è importante, al fine della tassazione, avere contezza di chi e quanto pagare, altrettanto importante è sapere, da parte degli organi preposti, il perché alcuni centri non sono contabilizzati e le giustificazioni addotte in tal senso.

Valle	Città demaniali	Terre demaniali	Città militare che è Monreale	Terre militari poste ne' ripartimenti	Terre militari non poste ne' ripartimenti	Sono in tutto
Mazzara	13	2	1	42	6	64
Demini	9	6		73		88
Noto	12			31		43
totali	34	8		153		195

«Le città di Palermo e la città di Messina con i suoi casali per osservanza antica non soggiacciono a queste numerazioni e descrizioni universali. Ma perché Palermo contribuisce alli donativi si suole arbitrare il numero delle persone col riguardo del concorso et il valore delle facultà con riguardo dell'esentione che panormitani i quali habitano nella città godono per i beni che hanno in tutte le parti del regno e perciò non s'aggrega stessa d'essi alle università nella cui giurisdizione sono. E perchè seben Messina non contribuisce à donativi nondimeno si le assegna portione d'alcuni specificati nell'offerte del parlamento, la qual portione rimane poi in danno della Regia Corte». ⁶⁶

⁶³ Sul numero e la composizione della milizia si vedano: *Ordinationi et instruttioni della milizia de questo fidelissimo Regno de Sicilia, li quali hanno d'esequire et osservare, li sergenti maggiori, capitanei de cavalli ed de piede, et li soldati così de cavallo come de piede de detta militia, fatte per noi Giovan de Vega viceré et capitano generale per sua maestà, con il voto et parere del Sacro Regio consiglio di esso Regno*, per Matteo Mayda, Palermo 1560; *Instruttione della militia ordinaria del Regno di Sicilia riformata dall'illustrissimo et eccellentissimo signor conte d'Olivares Viceré, e capitano generale d'esso Regno l'anno 1595*, per Gio. Francesco Carrara, Palermo 1595; CRIVELLA, *Trattato di Sicilia* (1593), cit., pp. 7-8; S. DI BELLA, *Militari e rivoluzione nell'ancien regime*, Economia e storia (Sicilia / Calabria XV-XIX sec.), a cura di S. Di Bella, Cosenza 1976, pp. 175-204; V. FAVARÒ, *Dalla 'nuova milizia' al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea ricerche storiche», 4 (2005), pp. 233-260 e relativa bibliografia.

⁶⁴ Forse da integrare con il documento XXV.

⁶⁵ Riscontro in BCPA, Misc.69, parte III, f. 461.

⁶⁶ c.79r.

L'esenzione dei beni appartenenti ai cittadini palermitani fa sorgere il fenomeno cospicuo della migrazione di molti aristocratici o di famiglie facoltose che si trasferirono a Palermo, oltre che per stare vicino ai centri del potere, anche per non pagare le tasse.⁶⁷

XX. «Deputati del Regno fatti ne' parlamenti congregati dall'anno 1564 innanti» (cc. 82vr-84v, 118r-119r).⁶⁸

Ai componenti della Deputazione del Regno era demandata la funzione di organizzazione e di controllo della regolare applicazione di quanto stabilito dal Parlamento. I suoi membri, il cui numero variava nel tempo, venivano eletti tra i parlamentari. I primi rappresentanti furono designati a partire dal 1446 (anche se la data non è certa).

Capo della Deputazione era il principe di Butera che, in quanto primo barone del regno, non decadeva mai.⁶⁹

Nel documento sono riportati i nomi degli eletti per gli anni 1564-1597 e 1600-1603, con cadenza circa triennale.⁷⁰

Del mese di luglio 7 ind. 1564 in Messina:

Braccio demaniale 3	Braccio ecclesiastico 1	Braccio militare 2
Losp. D. Girolamo Marullo giurato di Messina	Il reverendissimo frà Otaviano Precone arcivescovo di Palermo	L'illustre d. Francesco Moncada conte di Adernò
Losp. D. Vincenzo di Gravina oratore della città di Catania	Il reverendissimo d. Giacomo Lomellino vescovo di Mazara	Losp. Andrea Arduino protettore del patrimonio
Losp. Baldassaro Saccano barone di Monforte	Il reverendo Pietro Ansalone abate di Mandanici	Losp. M. ^o Ble Giovanni de Ortega
Losp. Agatino Gisulfo	Losp. D. Perotto Marchetto Isgrò	Losp. Conservatore don Pietro Velasquez

Gli eletti restarono in carica per 3 anni. Infatti sino al 1762 il Parlamento si riuniva con cadenza triennale⁷¹ e, tra le altre cose, provvedeva a rinnovare i componenti della Deputazione.

XXI. «I secreti delle città e terre demaniali del regno sono tutti sottoposti alla giurisdizione del Maestro Secreto del Regno, eccettuati quei delle infrascritte città» (c. 88r).⁷²

Il *Segreto* aveva una funzione importante nella gestione della cosa pubblica. «In ogni città del regno c'è un Intendente nobile, chiamato segreto, che aggiudica le gabelle del demanio del suo settore, cura l'incasso di somme che se ne ricavano, esige le imposte doganali

⁶⁷ Un altro escamotage per evitare il pagamento dei donativi era quello di intestare i beni ad un ecclesiastico. Da ciò derivano i seguenti detti popolari: *Biata dda casa ch'avi'na cricchia rasa; Cu'havi lu parrinu 'n casa, havi lu porcu appisu; Lu parrinu dintra è lu paradisu tirrestri; Un figghu parrinu è la ricchezza di 'na casa*. Vedi E. ALAIMO, *Proverbi siciliani*, Martello ed., Milano 1970, passim.

⁶⁸ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 339, e BCPA, Misc. 69, parte III, f. 339. Inoltre si veda BCPA, Qq.C.12, f. 91.

⁶⁹ A. APARY, *Memoire de l'etat politique se la Sicile* (Wetstein & Smith ed., Amsterdam 1734), in P. BRUNO, a cura di, *Sicilia stato politico e fortificazioni nel Settecento*, G.B.M. ed., Messina 1980, p. 149.

⁷⁰ Alla c. 119r il trascrittore intendeva continuare con il 1606 ma i dati risultano incompleti.

⁷¹ ODDO, *Dizionario di antiche istituzioni*, cit., p.121. Per ulteriori dati si vedano: V. TALAMANCA, *Elenco universale delli re di questo Regno di Sicilia*, stamperia Epiro, Palermo 1625, p. 6 e sgg.; V. TALAMANCA, *Capitoli et ordinationi fatti dall'eccell. Sign. Marc'Antonio Colonna, et altri vicerè di questo regno di Sicilia di quanto si deve osservare dall'ill. e spet. Pretore e giurati et altri ufficiali della felice città di Palermo*, stamperia Bua, Palermo 1664.

⁷² Non è stato trovato alcun riscontro.

[...] rende conto al Tribunale del Patrimonio e versa il denaro nelle casse reali. Questi posti di Segreto sono cariche che il Tribunale vende in profitto del re. Nella città di Palermo c'è un Maestro Segreto del regno che sovrintende a più segreti che debbono rendergli conto».⁷³

Le città non sottoposte al Maestro Segreto del Regno erano Palermo, Messina, Catania, Termini e «sono parimenti eccettuati [...] i segreti delle città della Camera Reginale la quale ha il suo maestro segreto e sono Siragosa, Lentini, Carlentini, Mineo, Vezzini, Sanfilippo». Quando la Camera fu reintegrata nel regio demanio solamente Siracusa ne venne esentata.

XXII. Pretori di Palermo (cc. 88v-89v, 106r, 175).⁷⁴

«Supremo magistrato della città [...]. Grosso modo, equivaleva all'odierno sindaco, ma con tutta una serie di poteri che sono oggi di pertinenza di separate istituzioni, giudiziarie, patrimoniali, sanitarie, ecc. La carica di Pretore era ambitissima dalla oligarchia aristocratica cittadina e riservata unicamente ai nobili di maggiore rilievo».⁷⁵

Il documento inizia dal 1548-49 e, dopo un vuoto temporale, dal 1569 arriva fino al 1608. Continua poi (c. 175r) fino al 1627, anche se quest'ultima registrazione risulta mancante del nome.

I cognomi riportati rappresentano le maggiori famiglie aristocratiche siciliane che quasi ciclicamente detenevano l'incarico (Ventimiglia⁷⁶, Bologna⁷⁷, Spatafora⁷⁸, Alliata⁷⁹, del Carretto⁸⁰, del Bosco, ecc.).

⁷³ CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni*, cit., p. 265; APARY, *Memoire de l'etat politique se la Sicile*, cit., p. 162.

⁷⁴ Riconcontro in BCPA, Misc.69, parte I, f. 123.

⁷⁵ CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni*, cit., p. 376.

⁷⁶ C. FISBER POLIZZI, *Amministrazione della contea dei Ventimiglia nella Sicilia aragonese. Atti dell'Accademia Agrigentina di Scienze Lettere ed Arti*, 1987, supplemento al VI volume; M. GANCI, *I grandi titoli del regno di Sicilia*, Siracusa 1988, pp. 137-142; G. FALLICO, *Per la storia dei Ventimiglia tra medioevo ed età moderna. fonti e bibliografia. Gli archivi non statali in Sicilia*, Studi e ricerche, 1, Palermo 1994, p. 141 sgg.; P. CORRAO, *Ventimiglia famiglia*, *Lexicon des Mittelalters*, VIII, 1997; O. CANCELILA, *Caltebuono medievale e i Ventimiglia*, in «Mediterranea ricerche storiche, Quaderni» 12 (2010); O. CANCELILA, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, in «Mediterranea ricerche storiche, Quaderni» 30, 2 vol.; A. MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia conti di Geraci e conti di Collesano baroni di Gratteri e principi di Belmonte. Correlazione storico-genealogica*, Arti grafiche ed., Palermo 1980; A. MOGAVERO FINA, *Profilo storico dei Ventimiglia signori delle Madonie principi di Belmonte*, Palermo 1973.

⁷⁷ B. BOLOGNI, *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni fondata nella città di Palermo in Sicilia et in Napoli e' have origine dalla casa Beccadella della città di Bologna con l'albero di quella*, Messina 1605; L. PINZARRONE, *La 'Descrittione della casa e famiglia de' Bologni' di Baldassarre di Bernardino Bologna*, in «Mediterranea ricerche storiche» 10 (2007), pp. 355-398; L. PINZARRONE, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, in «Mediterranea ricerche storiche» 15 (2009), pp. 123-156; L. PINZARRONE, *La formazione di un patrimonio feudale: gli "stati" del marchese di Maroneo nel XVI secolo, Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, in «Mediterranea ricerche storiche, Quaderni», 19 (2011), pp. 429-443.

⁷⁸ C. SALVO, *Dalla spada alla fede: storia di una famiglia feudale. Gli Spatafora (secoli XIII- XVI)*, Bonanno ed., Acireale-Roma 2009; F. TORNABENE, *Gli Spatafora di Roccella. Politica, economia e mecenatismo in Sicilia tra Medioevo ed Età Moderna*, Accademia Il Convivio ed., Castiglione di Sicilia 2016.

⁷⁹ M. TANGHERONI, *Gli Alliata una famiglia pisana del medioevo*, CEDAM, Padova 1969.

⁸⁰ G. M. CASALEGNO, *I Del-Carretto dei marchesi di Savona in Sicilia. Memoria storica*, Sambolino, Savona 1866.

Famiglia	Anno	Anno	Anno	Anno	Anno
Ventimiglia	1569-70	1586-87			
Bologna	1570-71	1589-90	1591-92	1592-93	1597-98
Spadafora	1571-72	1579-80	1601-02		
Agliata	1574-75	1580-81	1582-83		
del Carretto	1595-96	1600-01			
del Bosco	1573-74	1577-78	1596-97	1608-09	

Uno studio più attento di questi elenchi potrebbe dare indicazioni precise sul potere di alcune famiglie, sulla loro influenza, e sull'ascesa o decadenza nell'ambito cittadino in determinati periodi.

Infatti, prendendo come esempio queste sei famiglie, le troviamo costantemente inserite tra i 'potenti' palermitani del Cinquecento, ma risultano quasi assenti nel XVII secolo.

XXIII. «Città, chiese, e cleri i quali godono franchezza nella contribuzione de donativi, e nei ripartimenti d'essi è solito mettersi per franchi» (c. 90r).⁸¹

L'elenco in questione è il naturale proseguimento del documento XII. In esso vengono ricordati gli enti esentati dai pagamenti, tra cui le città di Messina, Siracusa, Augusta, Carlentini e Marsala, il monastero di S. Giovanni degli eremiti e il vescovato di Malta oltre il clero delle città di Palermo, Messina, Marsala, Siracusa, Malta, Gozo e Augusta.

XXIV. «Chiese di Giuspatronato reale le quali si proveggono à presentazione di S. Maestà secondo rivelazione fatta nel mese d'aprile 1586» (cc. 91r-105r).⁸²

Il Regio patronato⁸³ era la facoltà del re di nominare i titolari di determinati benefici ecclesiastici istituiti e dotati dalla corona.⁸⁴

Per evitare situazioni in cui la volontà regia fosse aggirata con la presa in possesso di persone prive della nomina del re⁸⁵ (o avvenissero usurpazioni dei beni dotati⁸⁶), periodicamente i benefici venivano sottoposti a visite da parte dei delegati.⁸⁷

Nella visita del 1586 sono riportate le rendite per singolo beneficio, tra cui quelle del San Salvatore di Messina che qui riportiamo.

⁸¹ Riscontro in BCPA, Misc. 69, parte III, f. 349.

⁸² Riscontro in BCPA, Misc. 69, parte II, f. 225.

⁸³ F. D'AVENIA, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: Il Governo Del Regio Patronato (secoli XVI-XVII)*, Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale, in «Mediterranea ricerche storiche, Quaderni» 19 (2011), pp. 275-292; F. D'AVENIA, *La Chiesa di Sicilia sotto patronato regio nel XVII secolo, La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, a cura Antonino Giuffrida, Fabrizio D'avenia, Daniele Palermo, Palermo 2012, pp. 55-114.

⁸⁴ CASTIGLIONE, *Dizionario delle figure, delle istituzioni*, cit., p. 399.

⁸⁵ *Ordinatione sopra le vacanze delle chiese di Giuspatronato Regale*, Palermo 1583, http://www.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/rari_sic_267_7.pdf

⁸⁶ Basta ricordare il lavoro di ricerca fatto nei primi anni del XVI secolo da Giovan Luca Barberi sulle origini di certi beni attraverso *Beneficia Ecclesiastica*, *Privilegia Archiepiscopatus Panormi*, *De Secretiis*, *Praelatiae regni*, i *Capibrevi*, *Magnum Capibrevium* e *De Regia Monarchia*.

⁸⁷ Le più note furono quelle effettuate dal de Ciocchis nel XVIII secolo (G. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis*, 3 voll., Palermo 1836).

«Archimandrato del santo Salvatore di Messina dell'ordine di S. Basilio.

Membri

L'abbazia di S. Pantaleone

La chiesa di S. Leone appresso Messina

S.ta Maria di Bugliomeni appresso Messina

Sant'Anna delli Cansirri

Santo Stefano appresso Messina

Santo Nicolò del Gibiso

San Giovanni di Puccio

S.to Nicolò di Balere (?) in territorio di Randazzo

S. Mercurio priorato appresso Traina

S. Pantaleone appresso Messina

S. Nicandro e san Nicolò appresso Messina

S. Barbarino di Vienna

S. Pietro di deca nel territorio di san Marco

S. Elia della Scala dell'Oliveri

S. Giacomo di Salò (?) nel territorio della Nogara

S. Gregorio di Sciocali nel territorio di Villafranca

S. Maria della Massa membro dell'Abbazia di san Pantaleone

S.ta Maria di Medinaceli

S.to Pietro corti fluminis

S.ta Venera di Venaglio e _____ nel territorio di Castoreale

S.ta Anna et Nicolò (?) di Calamachi

S. Basilio abbazia appresso Traina

In Calabria

Le chiese di s. Pancrazio di Briatico

S. Anargirio di Rosarno

S.to Nicolò della Diocca

S.ta Maria di Paleari

S. Teodoro di Nicotra

S.ta Gierusalem della Catona

s.to Cono nel territorio di Fiumara di muro

Tiene giurisdizione sopra altre abbazie dell'istesso ordine di s. Basilio.

Ha in feudum anco con la giurisdizione temporale la terra di Savoca con suoi casali Pa-
gliara, Casalvecchio, Antiglio, Ortali e Palmario.

Rendite e gravezze secondo la visita suddetta Del Pozzo.

Tiene di rendita

7 2013

Spesa del culto divino

7 433.21

Fabriche et ornamenti

7 200

Altre spese diverse

7 78.8

Pensioni che non contribuiscono a donativi

7 240

Dall'Archimandrita Lorenzo Teodoli s'ha ____ relatione che tutta le rendita di esso Archimandritato in sorta di lordo 7 2339.22 7 2339

Delle quali s'hanno a didurre le grandezze suddette».

Nella c. 105 si trovano una serie di avvertenze e in particolare il rapporto tra varie monete.

«La moneta di Sicilia si conta in questo modo

Piccioli sei fanno un grano

Grana venti fanno un tarino e ch'è di due carlini

Tarini duodeci fanno un scuto semplice, ch'è di due fiorini

Scuti due e mezzo e che sono tarì 30 fanno un'oncia

Ducato uno semplice si conta per tarì 14

Ducato uno d'oro di camera si conta per tarì 15».

XXV. «Città e terre oltre segui[...] le quali non sono riportate fra cleri» (c. 106v).⁸⁸

Nonostante una certa attenzione mi sfugge il senso di questo documento. Molto probabilmente va ad integrare un documento precedente.

Si tratta di tre semplici specchietti, qui riportati per intero, con la mia aggiunta dell'anno o della *Licentia Populandi* e/o dell'anno del primo rivelo che si trova nell'Archivio di Stato di Palermo.⁸⁹

Val di Mazara

<i>Gudorano</i>	[Godrano R. 1607]	<i>Capaci</i>	[R. 1583]
<i>Calamonaci</i>	[L.P. 1573 e 1608 / R.1593]	<i>Mont'Aperto</i>	[L.P. 1522-25 / R.1583]
<i>Montemaggiore</i>	[R. 1608]	<i>Campofranco</i>	[R. 1583]
<i>Sala di Partinico</i>	[Partinico R.1606]	<i>Sommatino</i>	[L.P. 1507-09 / R. 1583]
<i>Castrofilippo</i>	[R. 1576]	<i>Mont'Allegro</i>	[LP 1574 / R. 1593]
<i>San Giovanni</i>	[di Cammarata (?) R.1593]	<i>Alessandria</i>	[R. 1593]

Val Demini

<i>Mirto diocesi di Messina</i>	[R. 1569]	<i>Martini</i>	[R. 1569]
<i>Castelbuono</i>	[R. 1569]	<i>Motta d'Affermo diocesi di Cefalù</i>	R. 1569]
<i>Ucria</i>	[R. 1569]	<i>Furnari</i>	[L.P. 1525-27 / R.1569]
<i>Condrò</i>	[R. 1569]	<i>Rocca di Mauroianni diocesi di Messina</i>	[o Mauroianni R. 1606]

Val di Noto

<i>Barrafranca</i>	[R. 1569]	<i>Viscari</i>	[Biscari oggi Acate R. 1569]
<i>Sortino diocesi di Siracusa</i>	[R. 1569]	<i>Canzeria o San Michele</i>	[L.P. 1534 / R. 1606]
<i>Cassaro</i>	[R. 1569]		⁹⁰

⁸⁸ Non è stato trovato riscontro.

⁸⁹ M. GIUFFRÈ, *Licentiae populandi, Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo*, a cura di Maria Giuffrè, Vittorietti ed., Palermo 1979, pp. 225-230; T. DAVIES, *Licentiae populandi concesse dopo il 1570 e non elencate dal Garufi, Città nuove di Sicilia*, cit., pp. 231-232; P. MISURACA, *I riveli delle anime e dei beni, Città nuove di Sicilia*, cit., pp. 233-246; LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione Siciliana*, cit.

⁹⁰ L.P. = *Licentiae Populandi*; R. = *Rivelo*.

Si tratta, per la maggior parte, di città di nuova fondazione, molto probabilmente non menzionate perchè troppo piccole o perchè non ancora esistenti al tempo dei precedenti Rivelì.

XXVI. «Relatione sommaria dell'introito del Real Patrimonio di questo Regno di Sicilia cavata da libri dell'ufficio di Conservatore che stanno a carico del rationale Matteo Sances nell'anno 4 indiz. 1591» (cc. 107r-110v).⁹¹

Nel documento, compilato nell'ambito delle competenze del Tribunale del Real Patrimonio, sono riportati, in modo conciso, i dati del bilancio dell'anno 1591.

Alla fine del XVI secolo il predetto ufficio gestiva, da Palermo, l'amministrazione generale di tutto il demanio reale. Il tribunale era composto da un Presidente, da sei giudici o Maestri Razionali (tre giuristi e tre nobili), da un avvocato, da un procuratore fiscale e da un conservatore eletto dal re e perpetuo. Ogni razionale si occupava di un determinato settore.

Nel documento sono inseriti i donativi (ordinario, galee, fortificazioni, palazzi, macina, ponti, torri, cavalleria) con le somme incassate, gli introiti dubbi (si tratta di importi percepiti dalla vendita di cariche e uffici come quello di maestro portolano, collettore, fiscale, zecca di Messina, ecc.), gli arrendamenti (o gabelle, come del tarì di Messina, sigillo del cancelliere, sigillo del giustiziere, segrezie, zuccheri, miniere di ferro, tonnare, ecc.) e l'esito (o uscite, come i salari dei vari funzionari, spese per il servizio dei corrieri, riparazioni di fortificazioni, ecc.).

XXVII. «Altra relatione dell'introito et esito del Real Patrimonio del Regno di Sicilia l'un anno per l'altro» (cc. 111r-113v).⁹²

XXVIII. «Salari degli infrascritti secondo una relazione del Razionale di conservatore Ottavio Fallari» (c. 114r).⁹³

Sono documenti simili al precedente ma con un elenco puntuale degli stipendi dei singoli funzionari.

Spese annue per il mantenimento della corte e del vicerè	
<i>funzione</i>	<i>importo in onze</i>
Al vicerè per salario	920
Al suddetto per seguito di corte	1300
Al segretario del vicerè	80
Al capitano della guardia	72
A otto capitani soliti crearsi e nominarsi dal vicerè	606.20
A 4 portieri di camera	57.10
A 5 trombetti	120
A 40 alabardieri	768
totale	3924

⁹¹ Riscontro in BCPA, 3Qq. B.69, f. 531, oppure BCPA, Misc. 69, parte III, f. 531.

⁹² Riscontro in BCPA, Qq.C.12, f. 133 (?).

⁹³ Riscontro in BCPA, Misc. 69, parte III, f. 548.

Alcuni stipendi annui dei funzionari regi	
<i>funzione</i>	<i>importo in onze</i>
Presidente del trib. del Patrimonio	400
Protonotaro	100
Conservatore	120
Cancelliere	458.20
Tesoriere	200
Presidente del Trib. del Concistoro	400
Presidente della regia gran corte	480
Auditore generale	120
Medico della regia corte	20
Generale dell'artiglieria	84
Munizioniero della regia corte	20
Conservatore generale del patrimonio di sua maestà	91.20

Dallo studio delle somme riportate, oltre al prestigio della carica, si ricava che tra il '500 e il '600 avvenne, da parte della piccola aristocrazia e dei rappresentanti della nascente borghesia in cerca di affermazione e consolidamento sociale, la ricerca spasmodica di un ufficio nella pubblica amministrazione.

XXIX. «Catalogo degli stati⁹⁴, baronie e feudi del regno di Sicilia con dichiarazione dell'obbligo, che ciascun ha al serv[izi]o militare secondo le annotazioni fatte nell'ufficio di Conservatore» (cc. 120r-155v).⁹⁵

XXX. «Feghi de quali anticamente appaiono prestazioni e da molti anni nissuna» (cc. 156r-157v).⁹⁶

XXXI. «Indice alfabetico delli stati, terre, baronie, feudi, et altre cose soggetti al servizio militare» (cc. 159r-165v).⁹⁷

La concessione di un feudo da parte del re generava un obbligo da parte del feudatario. Spesso si trattava di una prestazione di tipo militare, come servire nell'esercito regio per un periodo. Il tipo e la quantità della prestazione erano stabiliti nel momento dell'assegnazione ed erano collegati ad un valore economico.

«La concessione fu assoggettata all'obbligo militare calcolato sulla base di un reddito di onze 80 annuali sulla quale somma dovea prestare un cavallo armato per ogni 20 onze di reddito», come nella assegnazione della Baronia di Mezzograno a Perrono Gioeni⁹⁸ o nella prestazione di mezzo cavallo imposto a Francesco Campulo per le terre di S. Biagio⁹⁹, ecc.¹⁰⁰

⁹⁴ Con il termine Stato si intende l'insieme di feudi contigui appartenenti allo stesso proprietario.

⁹⁵ Riscontro in BCPA, Misc. 69, parte IV, f. 595.

⁹⁶ Riscontro in BCPA, Misc. 69, parte IV, f. 684.

⁹⁷ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 691, oppure BCPA, Misc. 69, parte IV, f. 691.

⁹⁸ F. DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Boccone del Povero, Palermo 1927, vol. V, p. 16.

⁹⁹ DE SPUCCHES, *La storia dei feudi*, cit., p. 27.

¹⁰⁰ Un documento simile è stato pubblicato in A. MANGO, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia*, Palermo 1904 (r.a. Forni, Bologna 1970), pp. 297-328.

«Francofonte marchesato

La ydara

Palagonia

Posseduti da don Ferrante di Gravina con obbligo di cavalli 9 secondo la __pentationi fatte, cioè per Francofonte e la Yadera è 8 della somma delli c. 12 à quali esso marchesato è tenuto levando c. 2 per lo fego del Barchino, e 1 per lo fego delli Margi et Cannito membri d'esso marchesato alienati e per Palagonia c. 1
in tutto c. 9

Furnari Terra

c. 1

Baglia di Milazzo

c. 2

Terraggi della corte della Licata

c. 3

Posseduti per d. Ferrante Furnari con obbligo delli detti cavalli come di s.a

c. 6

Chamopetro, Raccasemi, s.to Petro e cabelli feghi posseduti per l'università di Caltagirone con obbligo di cavalli quindici c. 15»

La prestazione era dovuta non solo dai feudatari, ma anche dalle città demaniali insignite dei feudi, o da particolari investiture dove era richiesta la presenza di uomini armati con scopetta e balestre.

«Fundaco di Bitonti nella città di Messina

posseduto per d. Cristoforo Larocca con obbligo di un uomo armato di balestra b. 1

Catatauso (?) feudo del territorio di Noto

posseduto per Valerio Landolina con obbligo di un uomo armato con una scopetta

scop. 1»

Le prestazioni richieste potevano anche riguardare la consegna di speroni, guanti e campanelli d'argento.

«Vatticani feudo nel territorio di Coniglione

posseduto per Pompilio Plaia con obbligo di un paio di speroni spr. p. 1

Scannatura di Palermo

posseduta per Gio: Cristoforo Crastone con obbligo di un paio di guanti gu. p. 1

Campobello feudo nel territorio di Licata

posseduto da per Mariano Lamatina con obbligo di un paro di campanelle d'argento ogni

anno

camp. 1»

Complessivamente il ruolo conteneva le seguenti prestazioni:¹⁰¹

«In primis cavalli

n. 1916

Mezzi cavalli

n. 41 e 1/5

Campanelle d'argento

n. 2

Falcone pellegrino

n. 1

Speroni dorati para

n.7

Speroni senza dorati para

n. 2

Guanti para

n. 13

¹⁰¹ MANGO, *Sui titoli di barone e di signore*, cit., p. 328.

Scopettieri n. 5

Balestrieri n. 7»

Con il passare del tempo i feudatari tendevano a ‘dimenticare’ l’obbligo del servizio da prestare. Il documento XXX registra tutti coloro che nel tempo non avevano più presentato il dovuto obbligo per complessivi 26 cavalli e $\frac{1}{4}$, 2 balestrieri e un paio di guanti.

Con il tempo, vista anche la ritrosia degli aristocratici, la prestazione poteva essere evitata con un versamento in denaro.¹⁰²

XXXII. «Relatione del sito qualità e stato delle città e terre marittime di Sicilia, e delle isole coaggiacenti fatta nell’anno 1598 essendo presidente e capitano generale di esso regno il marchese di Hieraci don Giovanni Ventimiglia» (cc. 166r-174r).¹⁰³

Il documento si presenta di particolare importanza per meglio conoscere la situazione dei litorali siciliani e delle torri in un periodo in cui il Mediterraneo¹⁰⁴ era infestato dalla pirateria.¹⁰⁵

La conseguenza più immediata era stata l’abbandono di tutte le fasce costiere della Sicilia¹⁰⁶, lo spopolamento dei piccoli centri di produzione e la fortificazione delle città più grandi.

Proprio per dare maggiore tranquillità alle popolazioni che vivevano lungo i litorali furono disposti dal parlamento nuovi donativi per il restauro e la nascita di nuove fortificazioni¹⁰⁷, per il potenziamento della flotta e per la nascita della milizia che, oltre alla presenza

¹⁰² Per una attenta disamina dell’argomento si veda R. GREGORIO, *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, stab. Tip. Pensante, Palermo 1873 (r.a. Forni, Sala Bolognese 1977), p. 164 e sgg.

¹⁰³ Riscontro in BCPA, 3Qq.B.69, f. 715, oppure BCPA, Misc. 69, parte IV, f. 715.

¹⁰⁴ Sulla situazione del Mediterraneo del periodo si veda F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino 1986.

¹⁰⁵ Sull’argomento esiste una vasta bibliografia. Fra l’altro si vedano: S. BONO, *La Sicilia e i barbareschi*, Storia della Sicilia, VII, Palermo 1978, pp. 183-196; D. VENTURA, *Pirateria, guerra ed economia in Sicilia tra medioevo ed età moderna*, in «Annali del Mezzogiorno» 19 (1979), pp. 11-102; F. ODDO, *La Sicilia sotto gli assalti barbareschi e turchi (secoli XV-XVII)*, Trapani 1990; E. BASSO, *Pirati e pirateria nel Mediterraneo medievale il caso di Giuliano Gattilusio, Praktika Synedriou “Oi Gatelouzoi tis Lesbou”*, 9-11 septembríou 1994, Mytilini, a cura di A. Mazarakis, Atene 1996, pp. 343-371; A. CUCUZZA, *Sicilia ionica: corsari e razzie nell’età moderna*, in «Ricerche» 1-2 (2003), pp. 67-87; P. LO CASCIO, *Pirati e corsari nei mari di Sicilia*, Palermo 2004; P. SIMBULA, *Files, Corsaire et pirates dans la Mediterranee medievale*, in «Medievals» 47 (2004), pp. 17-30; V. SCARPELLO, *Storia e strategia della pirateria barbaresca (secc. XVI-XIX)*, s. l. 2010; *Fra terra e mare. Sovranità del mare, controllo del territorio, giustizia dei mercanti, Atti del convegno, Montalbano Elicona (ME), 19-21 luglio 2011*, a cura di Enza Pelleriti Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

¹⁰⁶ Il terrore della popolazione era dovuto al fenomeno della schiavitù collegata alle razzie e alla successiva deportazione. G. BONAFFINI, *La Sicilia e i barbareschi incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo 1983; S. BONO, *Siciliani nel Maghreb*, Trapani 1992; G. BONOMO, *Schiavi Siciliani e pirati barbareschi*, Palermo 1997; *Zone cotieres littorales dans le monde mediterraneen au moyen age: defense, peuplement, mise en valeur*, Castrum, VII, 2001; S. BONO, *La schiavitù nel Mediterraneo moderno. storia di una storia*, «Cahiers de La Mediterranee» 65 (2002), pp. 1-16; *Captifs et captivités en Méditerranée à l’époque moderne*, «Cahiers de la Méditerranée» LXXXVII (2013).

¹⁰⁷ S. MAZZARELLA-R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio, Palermo 1986; R. ZANCA, *I turchi alla marina. Torri e castelli di difesa*, in «Kalos» II (1989), pp. 19-23; F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma 1994; L. VILLENA, *Le fortificazioni dei secoli XIV e XV nel Regno di Sicilia ed in quello della Corona d’Aragona*, in «Europa Nostra» LIV (2001), pp. 97-

dei soldati spagnoli nel territorio¹⁰⁸, doveva accorrere per gli sbarchi dei pirati.¹⁰⁹

Le fortificazioni furono affidate, nel tempo, a diversi ingegneri, tra cui Camillo Camilliani¹¹⁰, Antonio Ferramolino¹¹¹ e Tiburzio Spannocchi.¹¹²

Dei lavori da loro eseguiti restano le relazioni¹¹³, alcune ancora inedite, che forniscono una panoramica nitida evidenziando le fortificazioni esistenti, utilizzabili o da restaurare, e quanto doveva ancora costruirsi o andava fatto per migliorare l'azione di contrasto.

Il documento apporta nuovi dati e ci permette di conoscere meglio l'organizzazione delle torri, poiché si tratta a tutti gli effetti di un inventario che in particolar modo descrive il tipo

104; A. SANCHEZ GIJON, *Le fortificazioni di transizione in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale*, in «Europa Nostra» LIV (2001), pp. 105-112; S. PAPPALARDO, *Torri costiere e fortificazioni in Sicilia e a Malta in età moderna. Malta and Sicily: miscellaneous research projects*, a cura di Anthony Bonanno, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, p. 51 e sgg.; *Difese sul Mare. Città fortificate e architettura militare nel Mediterraneo centrale. Atti della giornata di studi, Sciacca 4 dicembre 2014*, a cura di Giuseppe Ingaglio, Caracol ed., Palermo 2016.

¹⁰⁸ Sulla presenza, sulla distribuzione e sui problemi inerenti la presenza dei *Tercio* spagnoli si veda S.A. GALIZIA, *Territorio, economia e popolazione nella Sicilia d'età moderna (1571-1577)*, Tesi di Dottorato, Uni-Catania, 2009-2012, p. 186 e sgg.

¹⁰⁹ D. VENTURA, *Uomini e armi per la difesa costiera della Sicilia (da un'inedita relazione del primo Seicento)*, in «Ricerche Storiche» III (1992), pp. 527-552.

¹¹⁰ Chiamato dal viceré Marcantonio Colonna, arrivò in Sicilia nell'estate del 1583. A lui si deve una *Descrittione dell'isola di Sicilia* divisa in tre parti (pubblicata nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, VII, 1877, p. 286 e sgg. a cura di G. Di Marzo), la *Descrittione delle torri marittime del Regno* e la *Descrittione delle marine di tutto il Regno* (mss. inediti conservati nella Biblioteca comunale di Palermo). Si vedano inoltre: A. MAZZAMUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del '500. I progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo A. Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo, Flaccovio Editore, 1986; L. GAZZÈ, *L'opera di Camillo Camilliani*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale» (2001), p. 101 e sgg.; L. GAZZÈ, *Descrivere e governare il territorio nel Cinquecento. La 'ricognizione' della Sicilia di Giovan Battista Fiesco e Camillo Camilliani*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale» (2007), pp. 51-103.

¹¹¹ Nel 1536, ricevette da Carlo V l'incarico di rivedere le fortificazioni di Messina e in genere della Sicilia. Negli anni successivi, agli ordini del Viceré, realizzò numerose opere in tutta l'isola (G. TADINI, *Ferremolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel Cinquecento fortificò la Sicilia*, Bergamo 1977; R. BINAGHI PICCIOTTO, *Ferramolino, Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani» XLVI, 1996, s.v).

¹¹² T. SPANNOCCHI, *Marine del Regno di Sicilia*, Catania 1993; MAZZAMUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del '500*, cit.; M. DONATO, *Le difese costiere dello Spannocchi*, in «Agorà» X (2002), pp. 30-33; MAZZAMUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del '500*, cit.

¹¹³ Gli studiosi hanno abbondantemente attinto a studi aventi spesso valenza locale. G. AGNELLO, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, I, in «Archivio Storico Siracusano» (1963), p. 21 e sgg.; G. AGNELLO, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, II, in «Archivio Storico Siracusano» (1964), p. 25 e sgg.; G. AGNELLO, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, in «Archivio Storico Siracusano» (1969), p. 5 e sgg.; G. AGNELLO, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, in «Archivio Storico Siracusano» (1971), p. 17 e sgg.; C. GALLO, *Noto e le sue marine nella lotta anticorsara*, in «Archivio Storico Siracusano» (1965), p. 27 e sgg.; E. SIPIONE, *Il "turco inimico" ed i castelli di Modica e Pozzallo*, in «Archivio Storico Siracusano» (1975-76), pp. 91-102; C. CARITÀ, *La difesa costiera in Sicilia e le torri d'avviso della riviera agrigentina*, Ist. St. Cult. Arma Gen, Roma 1981; V. DI MAGGIO, *Torri della contea di Mascali*, Memorie e Rendiconti della Zelantea ed., Acireale 1976; P. RUSSO, *Le incursioni corsare dal XV al XVI secolo. . . . quanto a la fortification de Marsala esta muy bien que se entienda en ella*, Trapani 1988; C. ORTISI-M. RIZZA, *Il sistema di torri costiere nel territorio siracusano. Studi sul Seicento e Settecento in Sicilia e a Malta*, Annali del Barocco in Sicilia, II, 1995, pp. 105-114; S. BELLA, *La difesa delle marine di Aci (sec. XVI-XVII)*, in «Agorà» III (2000), pp. 14-21; M. TRIGILIA, *I pirati nel litorale della Sicilia Sud-orientale*, Pagine dal Sud, 23, 2008, pp. 56-64; S. SORBELLO, *La fortezza del Mediterraneo*, in «Agorà» 49 (2014), pp. 26-33; G. SOMMARIVA, *La Baronìa di Carini. Otto borghi feudali tra storia e memoria*, Kalos ed., Palermo 2015, p. 119 e sgg; F. FAZIO, *Da torri di guardia*

di armi presenti.¹¹⁴

«Agosta città di val di Noto di 470 fuochi lontano da Catania 24 miglia per scirocco, posta in una penisola di sito piana, otto canne levata dall'acqua, circondata di secchi e colli, che si stendono sul mare 20 canne, lasciando tre cale per la disimbarcazione che non si seno proni di notte dal castello ne dalla torre Davalos. La città non ha muraglia. Il circuito dell'abitato è di canne 900. Entrasi nella penisola per un passo largo 60 canne e lungo 80 al fuor del quale, et al principio della penisola è un castello di 120 canne di circuito circondato da 6 torrioni piccoli e cinque rivellini¹¹⁵ nuovamente aggiunti. La torre Davalos sta situata sopra uno scoglio per mezzogiorno distante dalla punta della penisola 150 canne e dall'abitato 600 corrisponde col castello per la difesa.

Ha un porto capacissimo di circuito di tremila e trecento canne la cui entrata è larga un miglio, soggetto a libeccio, mezzogiorno e scirocco. Nel mezzo quarti del porto per la difesa sono due forti chiamati Castrogarzia e la Vittoria sopra due scogli lontani circa dall'altro 24 canne ambedue soggetti all'eminenza di un monte che si chiama della Creta lontano 200 canne.

Ripartimento	Soldati	Artiglieri
<i>nel castello</i>	37	2
<i>nella torre Davalos</i>	12	3
<i>nel Castrogarzia</i>	14	2
<i>nella Vittoria</i>	12	1

Nel castello e nelli forti sono 75 soldati di guarnigione con otto artiglieri e 26 pezzi di artiglieria».

Artiglieria ripartita¹¹⁶

Castello		Torre Davalos		Castrogarzia		Vittoria	
<i>sacri</i>	3	<i>cannoni</i>	3	<i>cannoni</i>	4	<i>cannoni</i>	2
<i>falconetto</i>	1	<i>moiane</i>	2	<i>moiane</i>	2	<i>sacri</i>	2
<i>mortaretto</i>	1	<i>sacri</i>	2	<i>sacri</i>	2		
		<i>mezosacro</i>	1	<i>mortaretto</i>	1		

Nonostante la presenza di tre forti, Augusta fu presa e depredata nel 1541, nel 1551 e nel 1588, e furono catturati molti schiavi. Stessa sorte toccò a Lipari nel 1544, a Licata nel 1553, a Gela nel 1582, ecc. La stessa cosa avvenne nei piccoli centri abitati costieri e nei centri di produzione. Infatti, nonostante le ingenti somme spese, il fenomeno continuò con decine di sbarchi in tutta la Sicilia.

Conclusioni

I documenti inseriti nel manoscritto preso in esame, sebbene databili al XVI secolo, attraverso gli interventi di aggiornamento evidenziati, consentono di affermare che furono

a insediamenti portuali. Un esempio di ridefinizione dello spazio costiero nella Sicilia sud-orientale (1557-1853); Aspetti storici della Sicilia dall'età medievale all'età contemporanea, a cura di Pina Travaglini e Marco Leonardi, Algra ed., Viagrande, 2017, pp. 129-146.

¹¹⁴ V. FAVARÒ, *Carriere in movimento. Francisco Ruiz de Castro e la Monarchia di Filippo III*, in *Mediterranea ricerche storiche, archivio, studi e ricerche*, Palermo 2013, p. 145 e sgg.

¹¹⁵ Il rivellino o revellino era un tipo di fortificazione indipendente, generalmente posto a protezione di una porta o di una fortificazione maggiore.

¹¹⁶ Sul sistema di valutazione dei calibri e sui nomi si vedano: L. COLLIADO, *Prattica manuale dell'artiglieria*, per Bordini e Locarno, Milano 1606; P. DE TONTULLO VILLANOVA, *Aborti in varie scienze*, per Camillo Cavalli, Napoli 1648, p. 232 e sgg.

trascritti nei primi anni del XVIII secolo.

Ne è anche prova un'annotazione al documento VI riguardante la data della concessione, avvenuta nel 1690, del titolo di Marchesa per il feudo di Rocca e Mauroianni.

Se l'annotazione non fu un caso, la probabile area di provenienza del documento sarebbe Calatino-Piazzese. Si tratta dell'area di due città che, tra il XVII e XVIII secolo, furono culturalmente e particolarmente vivaci, come attestano le fondazioni dell'Accademia Calatina a Caltagirone e dell'Accademia Piazzese o dei Curiosi a Piazza Armerina, e la presenza di collegi gesuitici. I rapporti economici e sociali erano abbastanza continui, tanto che troviamo famiglie Caltagironesi (Chiarandà, Crescimanno, Aprile, Bonanno, ecc.) abitanti a Piazza e/o con interessi economici nel territorio.

E inoltre documenti della famiglia Aprile di Caltagirone si trovavano nell'archivio Villardita di Piazza, e ancora documenti dei Bonanno erano presenti nell'archivio Trigona.

Uno dei pochi personaggi che mette insieme tutti questi indizi risulta Francesco Aprile. Nato a Caltagirone il 31 ottobre del 1658 da Vincenzo e Margherita Trigona, l'Aprile, ancor giovane, entrò il 13 febbraio 1676 nella compagnia di Gesù, dove studiò filosofia e teologia, che insegnò nelle università di Caltagirone e Messina senza tralasciare l'interesse per la storia patria. Morì il 2 gennaio del 1723 a causa di una polmonite contratta per il troppo freddo.

Scrisse la *Cronologia universale della Sicilia* divisa in tre parti, la prima edita postuma (1725) e le altre due rimaste inedite (riguardanti *Caltagirone sacro*, il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca comunale di Caltagirone, e forse un *Caltagirone Nobile*).

Gli argomenti trattati dall'Aprile sono compatibili con i documenti contenuti nel manoscritto custodito nella biblioteca della Società Ramacchese di Storia Patria, e una sua ipotetica presenza nel collegio di Palermo (oggi solo ipotizzabile) potrebbe darcene la conferma.

1590

Provincia d'Abbiate, Prionati, ed Episcopio
di cui la nuova valle del regno, et Clero di
ciascuna di esse, posti ne' rispettivi
di lei domini sono stati alcuni anni sopra
le qui notate vendute, e comprate et conferite
di netto di tanto la grandezza a consuetudine
della sede et Clero, ne gli reati, et
relazioni bene emesse negli anni del 1583.
1587.

Valle di: Ma Tara

Archievescovo di	rendite del. rendite del
	1583. 1587
Palermo	→ 3171. 25. 6
Monsale	→ 13547 → 12356
Archievescovo di	
Girgenti	→ 2552. 10. 4 → 3440
Mastara	→ 3275 → 3145
Abbasia della	
Magione di Palermo	→ 1721. 10. 7
S. m. a. S. Michele della	
del Parco vicino a	
Palermo	→ 148 → 2440
S. m. a. S. Grota di Palor.	
appresso al collegio	
d. Gaspari di S. piz.	
po	→
S. Anna et S. Colile	
di S. Corrales	→ 7 →
S. Spirito di Calenzano	→ 484 →
S. Maria del Bello	→
per rendite di S. piz. 1583. 1587	→ 1422 →
S. Maria delle Giunone in	
di Mastara	→ 338 →
fossanova nel	
Dagosto di S. piz.	→ 388 →
S. Maria di S. piz.	→

52

Delli donatuii offeriti ne' Parlamenti le rate tocanti alle vniuersità, e Sciese, se godono franchetta, altre è solito ripartirsi sopra soggetti non dando ne' ripartimenti portione alcuna a franchi: et altre se bena ripartite con dar particolare portione a franchi, non s' esiggonno, restando a danno dellaregia Corte, o della deputatione. Et ciò o per esser così espressamente, o interpretatiuamente promisto nelle obblatiori, o per sauersi così obseruato ne' Costato.

Donatuii, de' quali le rate de franchi bena ripartite, non s' esiggonno, ma restano a danno della Corte, o della deputatione.	Donatuii, de' quali ne' ripartimenti non si dà rata a franchi, ma ripartendosi le rate loro sopra soggetti s' esiggonno indennamente.
--	--

Ordinario. Galee. fabri delle fortificationi. Ponte. Manicagno v 1000. albo manicagno v 12500. Capo pataro v 21. Spedire di Roma v 30. Luscia v 30. v 200. del 1604.	Palazzi. Macina Perceutori Caudleria Torri v 600. di S. C. v 1280. di S. C. et fructi. Ambasciatori v 150. Residenti di nationi
---	--

Cità, o vniuersità, e Sciese franchi ass 90.

*Il Reatto della Numerazione del regno di Sicilia
fatta d'ordine del Viceré il Marchese di Casanova
nell'anno 1570.*

Valle di Alghero

	<i>Fucile</i>	<i>Anima</i>	<i>Quest'Anno Sigue di</i>
<i>Palermio</i> —			
<i>Gigento</i> —	3015.	12750.	→ 200255.
<i>Trapani</i> —	3906.	16286.	→ 449833.
<i>Alghero</i> —	1515.	6616.	→ 84991.
<i>Sciacca</i> —	2445.	10139.	→ 210972.
<i>Termini</i> —	2312.	9306.	→ 178630.
<i>Marsala</i> —	1728.	7418.	→ 106039.
<i>Maro</i> —	2280.	8377.	→ 187774.
<i>Licata</i> —	1655.	5908.	→ 153811.
<i>Montesquario</i>	1917.	7511.	→ 154995.
<i>Salerno</i> —	1610.	6184.	→ 120085.
<i>Cagliaria</i> —	1909.	6905.	→ 114219.
<i>Sutera</i> —	1121.	4480.	→ 64922.
<i>Castronovo</i> —	1107.	4035.	→ 36204.
<i>Castelluzza</i> —	1959.	8343.	→ 159098.
<i>Alcamo</i> —	2132.	7713.	→ 99465.
<i>Calennifera</i> —	1633.	6879.	→ 62871.

*Relazione del sito, qualita' e Stato delle
Citta', e Terre marittime di Sicilia, e delle
isole congiacenti fatta nell' anno 1598.
essendo Presidente e Capitano ^{C.} detto ve:
gro il Marchese di Affranci D. Gio: Orso.*

*Palermo città Catechrale di Val di Mattani molto po-
polata, circondata tre mila canne, fondata in sito
pieno sopra castello, e sei baluardi chiamati di
Vega, lo sporno, Portaceli Mattana, Palatino,
S.^a Anna, e S.^a Gualiano, e sei Bastieforme sia-
mate del Trono, Santonico, S.^a Agneta, Poporito,
S.^a Vito, S.^a Giorgio.*

*Il castello ha di circuito 300. canne, la 80. Sal-
diti, e spalto, e l'acqua vi sono 120. petti d'
artiglieria con numero conveniente di artiglieri,
de quali vi è scuola.*

*La città nel suo golfo ha una cala capace di 20.
galere, soggetta a traversia di greco e tramontana,
et à 600. canne con molo nouamente fabricato,
lungo duecento canne, largo dieci, se fa porta
capace d'armata, soggetta a Sirocco, nel cui
principio è un forte con alloggiamento ordinario
di compagnie di soldati, e con quattro petti
d'artiglieria.*

166

Città		Castello	
Calabria	2. Cannonieri 2.	Calabria	1. Saori — 12 —
Mescalabrie	15. Saori — 7 —	Mescalabrie	1. mezzo Saori. 7 —
Canoue	9. mezzo Saori — 13 —	Canoue	9. galanetti. 21
			11.

Alcuni fogli del manoscritto.

Palermo città orientata. Il simbolismo astronomico della strada del Cassaro dalle origini fenicie alla rifondazione controriformista

Alessandro Di Bennardo*

Premessa

Raramente una città lega le proprie millenarie vicende urbanistiche, politiche e sociali ad una sola strada così come Palermo ha fatto con la strada del Cassaro. Questa antica retta



Figura 1. La strada del Cassaro o Via Toledo rappresentata nella pianta di Palermo di Braun & Hogenberg (1581).

corrente tra mare e monte, pur ricevendo diversi appellativi nel corso dei secoli, ha sempre mantenuto la propria centralità nella definizione dell'identità della Città, sovente più della stessa Cattedrale o di altre iconiche architetture (Figura 1). Conosciuta come *vicus marmoreus* sin dall'epoca ellenistico-romana fino a tutto il medioevo (Figura 2), seppur identificata anche come *es-Simât* dagli emiri, fu ribattezzata Via Toledo dai Viceré spagnoli sul finire del Cinquecento in concomitanza di una sua radicale “rifondazione” morfologica,

fino ad essere definitivamente intitolata Corso Vittorio Emanuele nel periodo post-unitario.

Tuttavia la persistenza quasi mnemonica dell'appellativo *Strada del Cassaro*, di fatto ancora in uso tra i Palermitani, dimostra quanto centrale e costante sia stato il suo riferimento nell'identificazione di una cittadinanza entro uno spazio urbano in continua metamorfosi.

Per meglio comprendere le reali motivazioni della sua importanza antropologica durante l'evoluzione urbanistica di Palermo sarebbe anche necessario decodificarne alcune proprietà

* Architetto e Dottore di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici XX ciclo, Università degli Studi di Palermo. arch.aledibennardo@libero.it

Il presente contributo rappresenta un avanzamento della ricerca archeoastronomica inizialmente presentata il 16/10/2016 al convegno di S. Lucia del Mela con il titolo *Simbolismo e astronomia nella rifondazione cinquecentesca della strada del Cassaro a Palermo* e successivamente discussa e maturata presso l'Osservatorio Astronomico di Genova durante il XIX Seminario di Archeoastronomia Italiana coordinato dal dott. Giuseppe Veneziano, Coordinatore del gruppo astrofili dell'Università Popolare Sestrense nonché membro dell'Associazione Ligure per lo Sviluppo degli Studi Archeoastronomici. Cfr. AA.VV., *Atti del 19° Seminario di Archeoastronomia*, Edizioni ALSSA, La Spezia 2017, pp. 26-47.

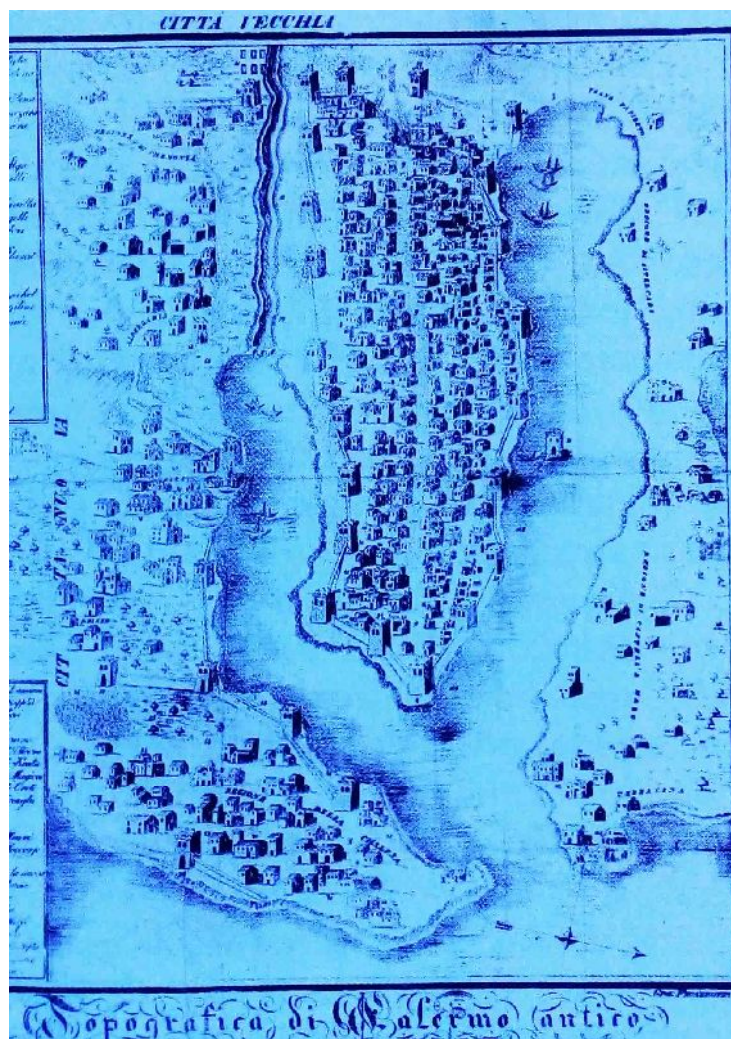


Figura 2. Il vicus marmoreus o es-Simât nella pianta di Palermo antica e medievale pubblicata da S. Morso (1827).

simboliche di derivazione astronomica, attingendo alle uniche fonti disponibili: gli oggettivi allineamenti al moto apparente solare, le relative coordinate altazimutali della strada del Cassaro e delle originarie *stenopoi* ellenistico-romane rinvenute, le antiche iconografie del *logos* panormita, la storiografia ormai consolidata dai contributi sin qui stratificatisi, chiarificatori della cronologia evolutiva del Cassaro, in special modo attinente gli episodi della rifondazione vicereale spagnola.

Le albe della Santuzza e l'allineamento astronomico dell'asse urbano

Il rilievo dell'azimut magnetico del punto dell'orizzonte nautico verso cui si orienta la strada del Cassaro attraverso la particolare cornice di Porta Felice si attesta sui $59^{\circ}25'$ (Figure 3 e 4). Alla data del rilievo, 4 luglio 2015, la declinazione magnetica è pari a $4^{\circ}13' W$; pertanto, l'azimut solare si quantificherebbe sui $63^{\circ}38'$, ovvero (alla latitudine di Palermo di $38^{\circ}07'$),

distintivo dei seguenti punti di levata:

a) durante il semestre discendente, la strada inquadra momenti significativi delle albe nei giorni 14, 15, 16, 17 luglio¹ seppur con ovvie diverse altezze del sole sul piano dell'orizzonte nautico (Figure 5, 6 e 7);

b) durante il semestre ascendente, invece, risulta orientata ai punti di levata solare dei giorni 25, 26, 27, 28 maggio, seppur con diverse altezze sul piano d'orizzonte².

¹ In dettaglio: la stella mattutina nei giorni suddetti raggiunge un azimut di $63^{\circ}38'$ con le seguenti modalità: il 14 luglio alle ore 06.10 con altezza del sole sul piano dell'orizzonte nautico di $+1^{\circ}47'$; il 15 luglio alle ore 06.09 con altezza del sole sul piano dell'orizzonte di $+01^{\circ}09'$; il 16 luglio alle ore 06.08 con altezza del sole sul piano dell'orizzonte nautico di $+1^{\circ}00'$; il 17 luglio alle ore 06.07 con altezza del sole di $+0^{\circ}52'$. I rilievi effettuati da Giuseppe Veneziano su Google Earth Pro confermano quasi del tutto tali valori: la strada del Cassaro ha un azimut di $62,69^{\circ}$ (centesimali) pari a $62^{\circ}41'$ (sessagesimali); il sorgere del sole al solstizio estivo, alla latitudine di Palermo ($38^{\circ}07'$ Nord) e all'altezza dell'orizzonte, avviene ad un azimut di circa $58^{\circ}48'$; di certo le due albe distano tra loro di circa 4° .

² In dettaglio, la stella mattutina nei giorni suddetti raggiunge un azimut di $63^{\circ}38'$ con le seguenti modalità: il 25 maggio alle ore 05.58 con altezza del sole sul piano dell'orizzonte nautico di $+0^{\circ}48'$; il 26 maggio alle ore 05.59 con altezza del sole sul piano dell'orizzonte nautico di $+1^{\circ}04'$; il 27 maggio alle ore 06.00 con altezza del sole sul piano dell'orizzonte nautico di $+1^{\circ}20'$; il 28 maggio alle ore 06.01 con altezza del sole di $+1^{\circ}36'$.



Figura 3. La libera proiezione della strada del Cassaro all'orizzonte nautico del golfo di Palermo. Panoramica della città dalla sommità di Porta Nuova (F. Zerilli, 1837).

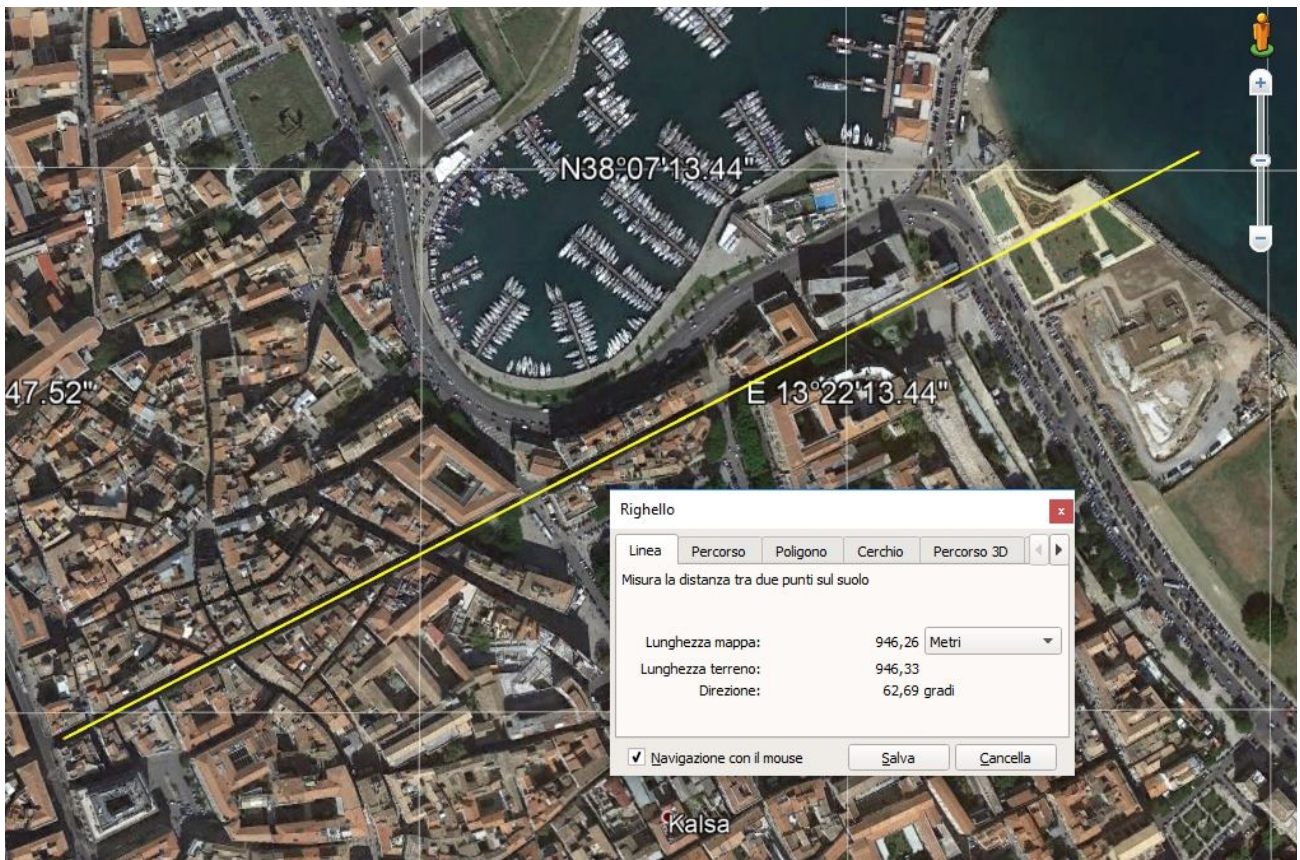


Figura 4. Strada del Cassaro su Google Earth Pro.

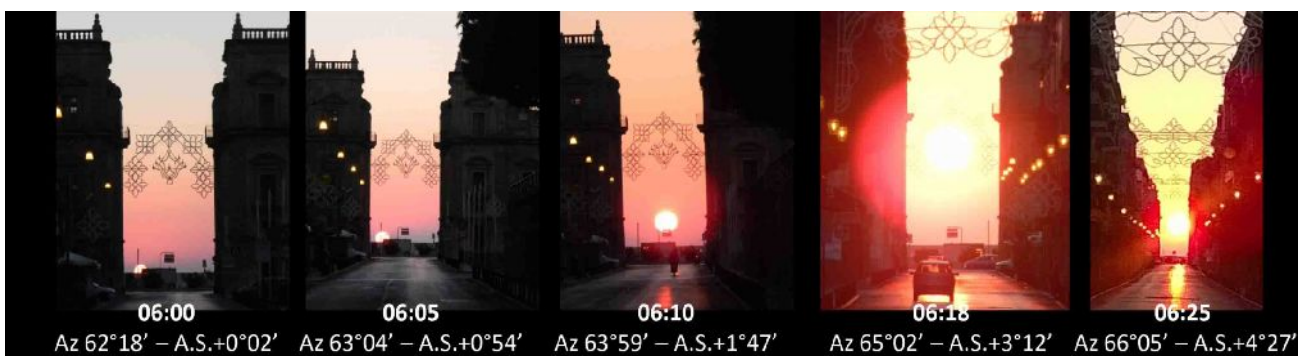


Figura 5. Progressioni solari durante l'alba del 14 luglio sulla strada del Cassaro.



Figura 6. L'alba solare del 15 luglio e l'allineamento alla strada del Cassaro visto dalla rocca di Mezzomonreale (da S. Morso, 1827).



Figura 7. L'alba del 14 luglio sulla strada del Cassaro inquadrata da Porta Felice.

L'interpretazione di tali oggettività può affidarsi aprioristicamente alla casualità solamente sotto influenza di una precisa ideologia storiografica: l'illusione che in passato le diverse civiltà susseguitesì lasciassero al caso l'identificazione di simboli, culti e immagini, staccando la società e la politica dalla produzione urbanistica e architettonica, un'ipotesi che pretende implicitamente l'assoluta incapacità semiologica da parte delle civiltà generatrici di un simile congegno urbanistico orientato, ovvero, da parte della società antica quanto da quella controriformista; un'ideologia storiografica, sinceramente, di incomprensibile quanto forzata giustificazione, contraria all'essenza stessa dell'arte, contraria alla natura stessa dell'architettura e dell'urbanistica (Figura 8).

A giudicare dalle date delle albe verso cui risulta orientata la strada del Cassaro, potremmo fugare ogni dubbio sulla eventuale "casualità" astronomica attraverso alcune considerazioni scaturite dall'agiografia, dalla liturgia, dalla tradizione popolare stessa sorte intorno al culto della patrona palermitana, almeno stando alla fonte biografica curata dal gesuita Giordano Cascini (1564-1635)³, com'è noto, giudicata da diversi commentatori piuttosto "artificiosa"⁴ (Figura 9).

³ G. CASCINI, *Di Santa Rosalia Vergine Palermitana libri tre*, Palermo 1651.

⁴ Un secondo gesuita ha definito in termini moderni l'immagine di Rosalia, il bollandista olandese Johannes Stiltingh, che nel '700 fu autorizzato dalla "Compagnia di Gesù" a revisionare (o correggere) certi "errori" sto-

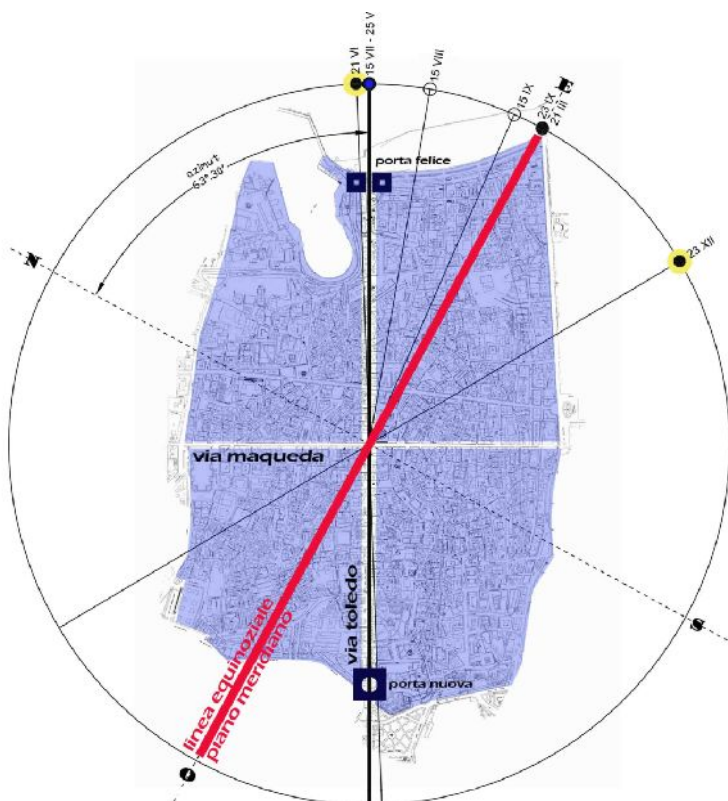


Figura 8. L'orientamento solare di Palermo e della sua strada del Cassaro all'alba del 15 luglio, e le relazioni con le altre principali albe solari annuali.



Figura 9. Frontespizio della biografia di Santa Rosalia curata da G. Cascini (Palermo, 1651).

La strada del Cassaro risulta orientata alle albe di due giorni fatidici della storia della siculo-normanna Rosalia dé Sinibaldi. Il 26 maggio del 1624 (quell'anno ricorrenza della Pentecoste, la cosiddetta domenica di "pasqua rosata"), apparvero la Vergine Maria e S. Rosalia all'appestata rediviva Girolama La Gattuta durante la sua prima visita alla grotta sacra di Monte Pellegrino, trasmettendo il messaggio ieratico del punto esatto dell'ipogeo presso cui scavare per il ritrovamento delle reliquie. Nei tre giorni successivi iniziarono gli scavi presso il punto rivelato, ma soltanto il 15 luglio avviene il ritrovamento delle reliquie che giustificò la solenne processione al Cassaro⁵ (Figura 10).

È noto come la tradizione agiografica della *Santuzza* sia in realtà organica ad un'altra più antica ricorrenza culturale pagana e paleocristiana. La strada del Cassaro, infatti, risulterebbe al contempo essere stata astronomicamente regolata al periodo cosmogonico della festa della *Rosalia* o *Rosaria*, di matrice latina, avente una durata calendariale coincidente con il ciclo vitale delle rose, pertanto, cangiante in funzione della latitudine ma in generale, in Sicilia, avente inizio intorno la seconda metà di maggio per poi culminare proprio il 15 luglio. La *Rosalia* romana, ricordiamo, era una ricorrenza "psicopompa"⁶, ovvero capace

riografici compiuti dal Cascini componendo *Gli Atti di Santa Rosalia, Vergine Palermitana esimia Protettrice contro la peste*. Precedentemente, un altro gesuita, Ottavio Gaetani, rilevava la scarsa scientificità documentativa a supporto del Cascini, definendo nell'opera *Vitae Sanctorum Siculorum* solo una breve sintesi sugli episodi della vita della *santuzza*.

⁵ Già nel 1630 Rosalia venne inserita nel martirologio romano da Urbano VIII.

⁶ M. ELIADE, *Trattato di Storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 121-123.

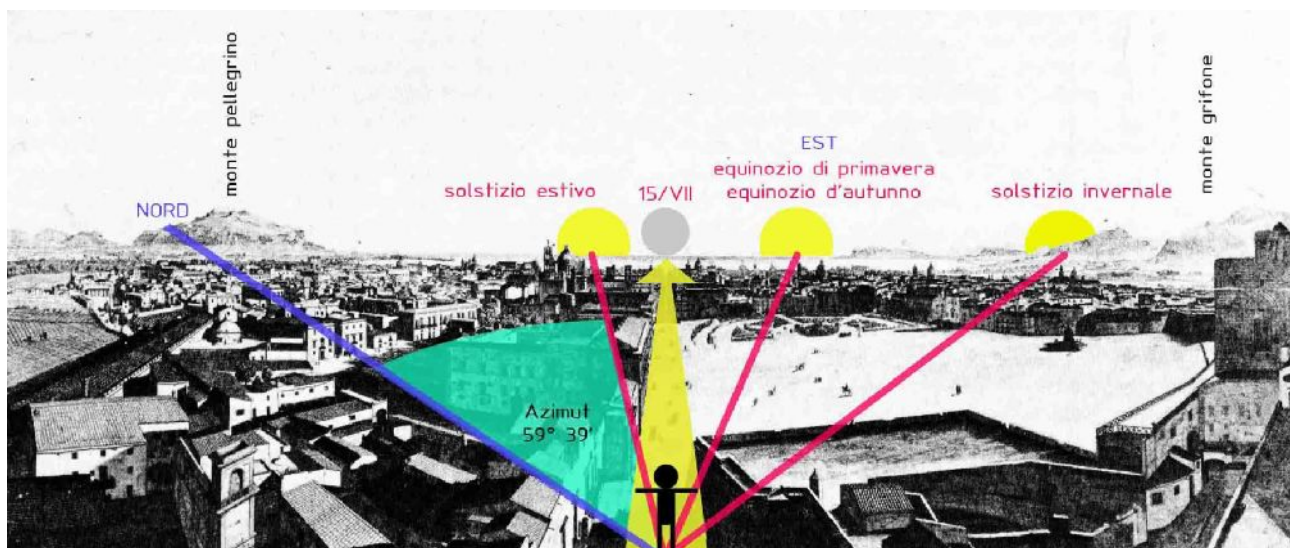


Figura 10. L'orientamento della strada del Cassaro e le principali albe solari visibili dall'orizzonte nautico di Palermo. Su disegno del Zerilli (1837).



Figura 11. I simboli del ruolo ierofantico di S. Rosalia in un esempio iconografico popolare moderno: il teschio sul libro chiuso, la clessidra e la pertica dei pellegrini.

di congiungere nell'immaginario religioso degli antichi latini i viventi con i propri defunti. Proprio la medesima proprietà ierofantica fu riconosciuta a Santa Rosalia dai Palermitani durante il periodo della grande peste del 1624: in quel periodo a Palermo essendo vietati i riti di inumazione delle vittime, i cattolici furono indottrinati ad appellarsi unicamente all'intercessione della Sinibaldi al fine di garantire ai loro familiari deceduti il sereno trapasso

alla vita ultraterrena⁷. Non a caso, è stato rilevato come proprio l'originaria iconografia della Santa rechi chiaramente i simboli di questo ruolo ierofantico: il teschio sul libro chiuso corredato dalla clessidra, quant'anche la pertica dei pellegrini, palese riferimento al cammino iniziatico ultraterreno (Figura 11).

Considerazioni su matrici culturali e contesti politici determinanti l'odierno orientamento solare del Cassaro

La strada del Cassaro risulterebbe astronomicamente regolata ai cicli culturali ultraterreni, unicamente riferiti in età controriformistica al culto di Rosalia Sinibaldi, a sua volta, evoluzione cattolica della più antica tradizione romana della *Rosalia* o festa delle rose. Tuttavia, bisogna sottolineare che la scelta dell'odierno allineamento astronomico della strada del Cassaro, il suo orientamento alle albe dei periodi introno il 15 luglio e il 26 maggio, venne espletata quasi un secolo prima delle vicende miracolose secentesche; pertanto, sarebbe lecito mantenere spontanei interrogativi sull'effettiva originaria volontarietà progettuale⁸.

In merito sarebbe opportuno "analizzare", con diverso punto di vista, le già note cronologie del restauro del *vicus marmoreus*, interrogandosi maggiormente circa i particolari motivi che spinsero il Consiglio Civico di Palermo al cambio di orientamento della strada. Inizialmente, infatti, il 16 giugno del 1565, il Viceré Toledo ordinò il primo progetto dei lavori di restauro del *vicus* secondo un allineamento sfociante nel porto interno, attraverso la medievale strada degli Amalfitani fino alla Porta della Pescaria. Successivamente, il 30 giugno del 1567, il Consiglio Civico deliberò sulla seconda versione della strada, ordinando i necessari lavori di demolizione per sua la rettifica «incomenzando della cantonera di Jacopo lo Castrone» secondo un tracciato diverso, dirottato un po' più verso sud in direzione del Piano della Marina, senza sfociare direttamente nel mare dell'antico porto interno, odierna Cala (Figura 12), quanto piuttosto in direzione del mare aperto⁹.

L'anno successivo, una terza fase progettuale si registra con le delibere senatoriali che autorizzano l'ulteriore prolungamento della "via orba" dall'area di Porta Patitelli dapprima alla Ruga di Pisa o dei Librai (marzo 1568) e immediatamente dopo (ottobre 1568) fino al piano della Marina¹⁰. Il Fazello nel 1570 documentava l'avanzamento dei lavori descrivendo il *Vicus Marmoreus* corrente diritto da una porta a Nord della Torre Pisana fino a Porta Patitelli.

⁷ Sui legami simbolici tra il culto di Santa Rosalia e la funzione della antica festa romana Rosalia, cfr: G. FIUME, *Il Santo Moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, Franco Angeli, Milano 2002, pp.134 e sgg.; M. C. D. NATALE, *Santa Rosalia. Simboli e immagini*, in AA. VV., *La rosa dell'Ercta*, Edizioni Dorica, Palermo 1991, p. 154; M. GANCI, *Culto e Immagine di Santa Rosalia*, Palermo 2016.

⁸ Sulla la storia evolutiva del Cassaro in età post-medievale e sulle relative analisi, cronache e vicende edificatorie: A. CASAMENTO, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo 2000; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in "Storia dell'Arte Italiana", vol. XII, Einaudi, Torino 1983, pp. 265-297; M. GIORGIANNI, A. SANTAMAURA, *Il primo restauro di Palermo*, prefazione di V. DI GIOVANNI, "Palermo Restaurato", Sellerio, Palermo 1989, pp. 9-31.

⁹ Sulle considerazioni determinanti questo "sgarro di lenza" documentate dal Di Giovanni, cfr. M. GIORGIANNI, A. SANTAMAURA, *Il primo restauro di*, cit., p. 19.

¹⁰ M. VESCO, *Librai-Editori Veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterranea ricerche Storiche*, Quaderno n°10, Palermo 2007, pp. 271-298.

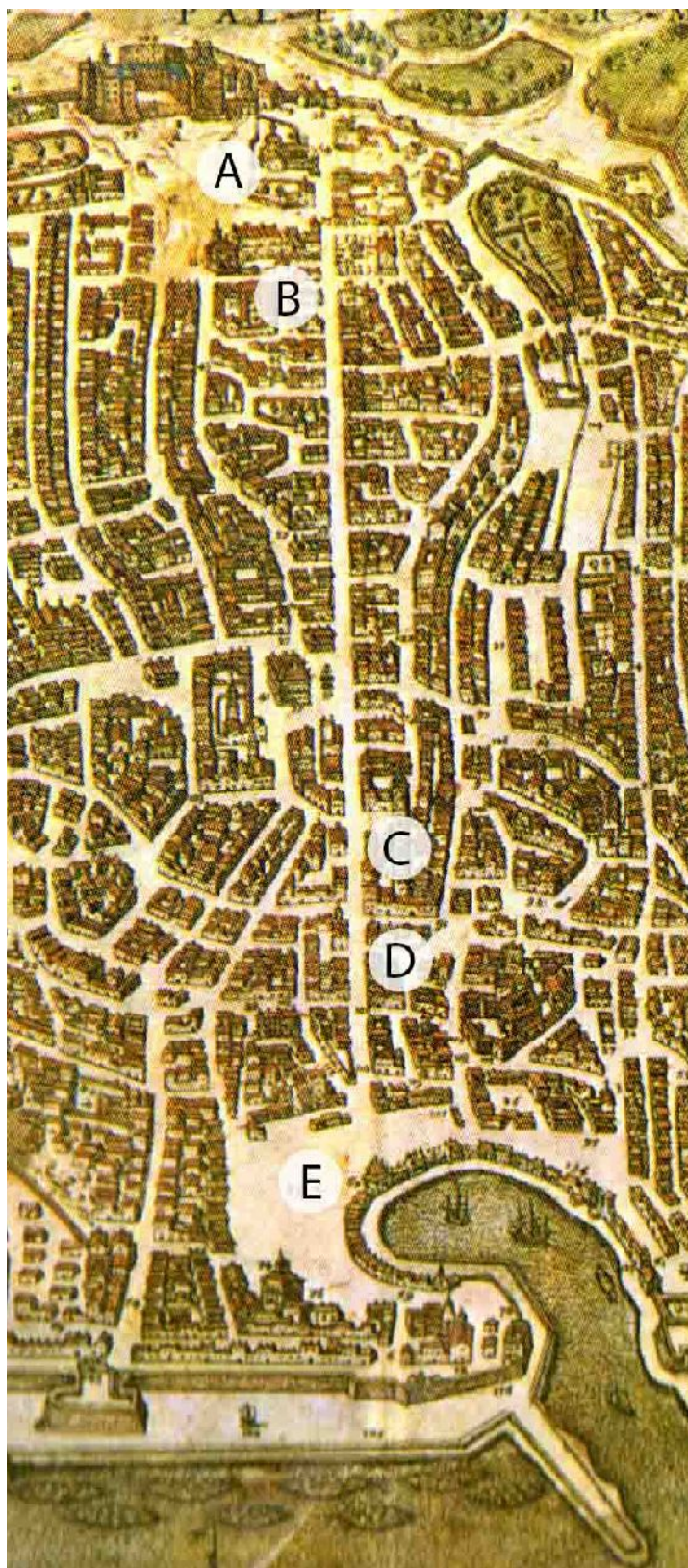


Figura 12. Tappe e riferimenti architettonici della rifondazione cinquecentesca della strada del Cassaro: A) Palazzo reale e suo piano omonimo; B) cantoniera di Palazzo Castrone Santa Ninfa; C) area di Porta Patitelli; D) Ruga dei Librai; E) Piano della Marina con il palazzo del Sant'Uffizio.

Tale fase edificatoria sembra appieno assolvere ai motivi unicamente funzionali del nuovo allineamento, tutt'altro che ascendente da motivazioni astronomico-simboliche: una strada rettificata e prolungata unicamente per congiungere i due gangli del potere palermitano, il piano del palazzo reale e il piano della Marina sede del *Santo Uffizio*, così come immortalata la celebre rappresentazione cartografica di Braun & Hogenberg del 1581. Non a caso, secondo la storiografia consolidata, tale processo edificatorio viene interpretato come conseguenza dello spostamento della sede del potere regio proprio al Palazzo Reale.

Se dunque la scelta funzionale e politica dell'orientamento della strada "rifondata" è chiaramente da attribuire ai poteri vicereale e controriformistico (seppur sotto l'egida applicativa del senato palermitano), tuttavia, l'effettivo orientamento all'orizzonte astronomico nautico potrebbe attribuirsi al volere di una diversa entità politica, il Gran Connestabile del Regno Marco Antonio Colonna, protagonista delle epocali vicende storiche che travolsero il Mediterraneo sul finire del Cinquecento. La terza fase costruttiva urbanistica è conseguenza dell'epilogo anti-islamico scaturito dall'epocale battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571: dieci anni dopo, il 3 giugno 1581, il Capitano della flotta della Lega Santa, divenuto già nel '77 Viceré di Sicilia, "corregge" la Strada Orba prolungandola verso la costa del mare aperto, determinando di conseguenza, a partire dal 1583, l'apertura di Porta Felice, un nuovo accesso urbico sul fronte murario orientale e la creazione della Strada

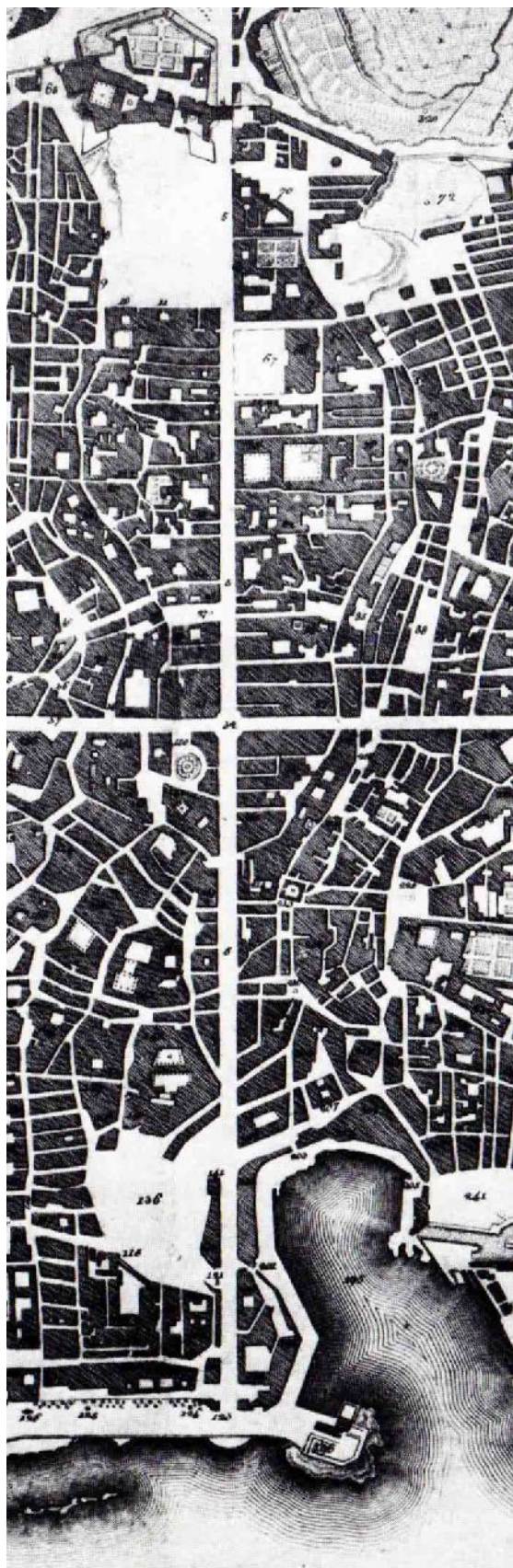


Figura 13. Rappresentazione geometrica della strada del Cassaro, prolungata a mare aperto da Marco Antonio Colonna (G. Losieux, 1818).

Colonna, un percorso costiero integralmente *extra moenia* (Figura 13).

Ovviamente, tacciono le fonti circa la concreta responsabilità di Marco Antonio Colonna sull'orientamento astronomico risultante dal definitivo tracciamento della Via Toledo; di certo, una volta richiamato in Spagna nel 1584, i lavori di completamento dell'asse quasi si arrestarono, tant'è che la nuova conseguente porta urbana intitolata alla moglie Felice venne conclusa soltanto nel 1637. Tuttavia si è indotti a interpretare il suo intervento urbanistico nei soli termini propagandistici e funzionali alla luce della conseguente e contemporanea connessione viaria con la nuova strada costiera della città, la strada Colonna.

La coincidenza dell'allineamento astronomico dell'asse viario palermitano con le due date focali delle storie miracolose della *Santuzza* o, più in generale, con l'inizio e la fine del ciclo festivo romano della Rosalia potrebbe allora direttamente attribuirsi al particolare contesto politico e religioso di Palermo nel primo ventennio del Seicento, in particolare, prendendo a riferimento due diverse entità politiche.

In primo luogo, il cardinale Giannettino Doria, alto prelato genovese di enorme ambizione politica, dal 1608 leader indiscusso dell'*intelligenza* clericale filo-spagnola, "straniero" avverso alle tensioni autonomiste siciliane, fu unico vettore teologale delle vicende miracolose della Santa Normanna, in quanto primo "autenticatore vaticano" delle ossa rinvenute nella grotta di Monte Pellegrino, promotore esclusivo della celere iscrizione di Rosalia nel martirologio romano (1631). Non dimentichiamo che proprio sul cardinale Doria poterono convergere massime competenze di potere diverse e fino a quel momento mai coincidenti nella stessa persona: proprio a partire dal 3 agosto 1624, morendo per peste, il viceré Emanuele Filiberto di Savoia (storicamente considerato il responsabile stesso dell'epidemia), venne nominato unico reggente suppletivo dalla corona spagnola.

Secondo riferimento è la Compagnia di Gesù, grande protagonista a Palermo della “guerra dei santi” scatenatisi tra gli ordini cattolici. A loro va infatti riferita l’escalation della “rifondazione” del dogma cattolico in opposizione ai domenicani: nel 1619 a Napoli convincono il Viceré spagnolo ad imporre a tutti i membri statali il giuramento solenne sulla difesa estrema della Immacolata Concezione di Maria; nel 1624 replicano lo stesso risultato a Palermo spingendo il pretore a prescrivere lo stesso giuramento di sangue, al contempo impongono la nomina di Rosalia nella corsa a santo patrono della città, riconducendo a lei anche la presunta azione taumaturgica di liberatrice dalla peste, battendo Benedetto il Moro, candidato dei francescani, e il beato Andrea di Avellino, candidato dei Teatini. Lucida è in merito la sintesi della studiosa M. Ganci: «La fanatizzazione aveva un unico scopo: il controllo delle coscienze finalizzato al potere politico ed economico. [...] Cascini riferisce che il tentativo operato dai teatini era andato quasi a buon fine visto che erano riusciti ad ottenere dalla Congregazione dei Riti un decreto in cui la liberazione della peste palermitana era attribuita al loro beato. Il decreto, ricorda ancora Cascini, fu poi revocato dalla Congregazione che emise un secondo provvedimento in cui, accogliendo le richieste dei gesuiti e dei palermitani, veniva corretto il precedente errore»¹¹.

Di certo, entro un simile contesto sociale, fortemente influenzato dal fanatismo religioso, l’ingresso del sole entro la strada del Cassaro all’alba del 15 luglio dovette apparire agli occhi dei palermitani come un segnale mistico chiarificatore, un evento carico di emozioni e significati estremamente profondi, addirittura un evento astronomico in sé compartecipe e “giustificatore” del grande disegno geopolitico gesuitico avallato da Giannettino Doria: l’elezione di Rosalia a santa patrona, in quanto nobile di stirpe normanna, rimanda chiaramente agli emissari papali per la conversione latina delle popolazioni cristiano orientali e islamiche di Sicilia e, al contempo, esalta l’origine romana, imperiale e unicamente cattolica di Palermo, così come testimonia la diretta continuità tra i culti della Sinibaldi e dell’antica festa latina della *Rosalia*. Eleggendo Rosalia a Palermo, in realtà, si consolida la centralità di Roma e del suo impero nel Mediterraneo, in avversione alle velleità riformistiche e alle mire espansioniste degli Ottomani. Non a caso, lo stesso cantiere della rettifica del Cassaro coincise con l’eliminazione sistematica di alcuni tra i più intimi e antichi connotati (semitici) originari di Palermo, così come testimoniano le demolizioni delle torri di Farat, Baich e della porta Patitelli, oltre che il risentimento dell’*intelligenza* autoctona palermitana, Ranzano *in primis*, le vicende letterarie del Di Giovanni e dell’Abate Vella circa la ben nota “impostura” delle iscrizioni cufiche¹², ma non solo. Si ha il sospetto che tra gli elementi semitici da cancellare stava anche lo stesso orientamento astronomico originario di Palermo (Figura 14).

Ipotesi sull’originario orientamento astronomico del vicus marmoreus

Importanti indizi per la lettura astronomica della Strada del Cassaro emergono se esten-

¹¹ M. GANCI, *Culto e Immagine di Santa Rosalia*, Palermo 2016. Più in generale cfr. F. POLLACI NUCCIO, *Di Santa Rosalia e Santi Patroni della Città di Palermo*, in «Nuove Effemeridi Siciliane» VI (1876), serie III, pp. 261-264.

¹² J. SCHUBRING, *Topografia storica di Panormus*, Lubeca 1870, in V. GIUSTOLISI, *Panormus I*, Centro di Documentazione e Ricerca per la Sicilia Antica Paolo Orsi, Palermo 1989, p. 97.

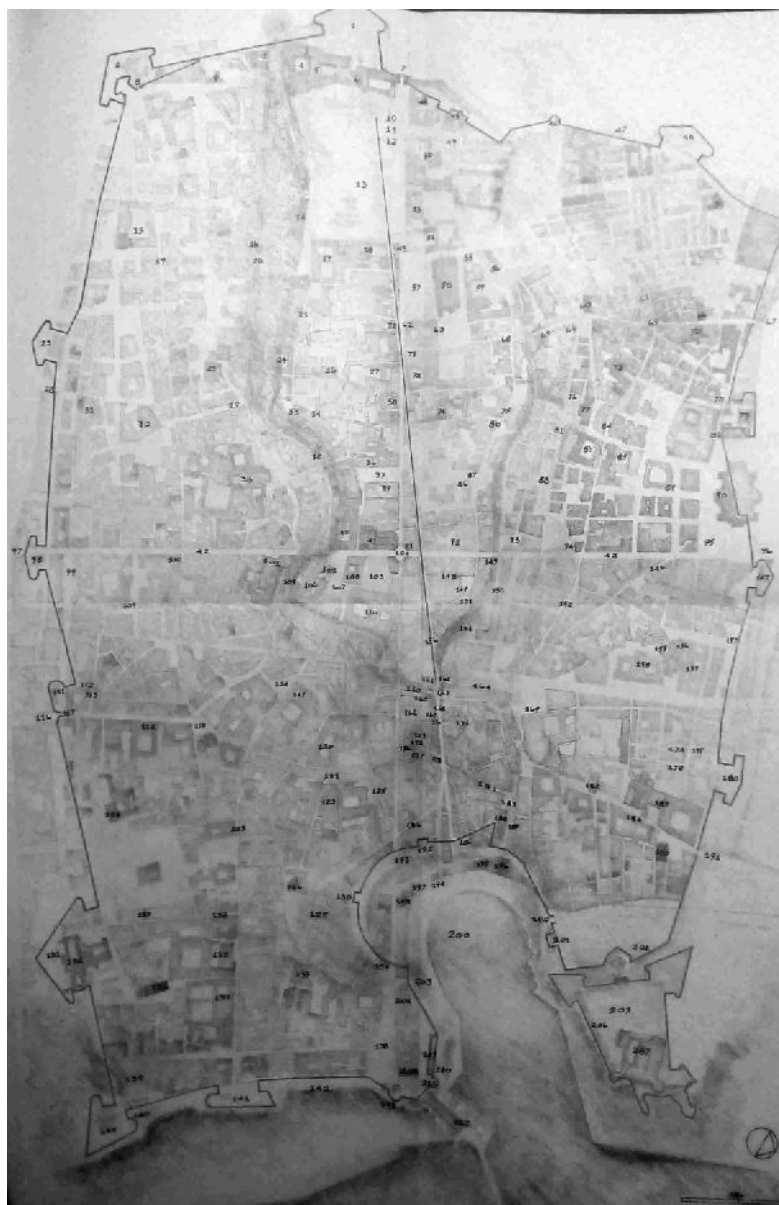


Figura 14. L'originario andamento della strada del Cassaro secondo gli studiosi Giorgianni e Santamaura.

diamo l'analisi anche all'orientamento solare della retta originale, l'asse di mitica origine fenicia, dalle popolazioni semitiche locali conosciuto come *es-Simât*, il topos primigenio di Palermo, perduto, se non cancellato, proprio durante la rifondazione cinquecentesca vice-reale. Parte della storiografia¹³ attesta che l'originario orientamento del *vicus marmoreus* in un primo momento stava per essere mantenuto dalla delibera senatoriale del 16 giugno del 1565: la descrizione della direzione stradale sfociante entro l'arco della Cala attraverso Porta della Pescarìa dimostra un diverso tracciato del vicus, rivolto maggiormente a N.E., probabilmente orientato ad un punto di levata solare con azimuth maggiormente vicino a settentrione di circa 4°, ovvero prossimo all'alba del solstizio estivo (alla latitudine di Palermo, azimuth di giorno 21 giugno pari a 59° 39'), un'ipotesi che trova supporto scientifico in un insieme di altre fonti "materiali" ad esso perfettamente assonanti e organiche, conservate nella morfologia

archeologica, architettonica e urbanistica di Palermo e attestanti una preeminenza dell'orientamento solare di *Panormos* all'alba solare del solstizio estivo, così riassumibili (Figura 15):

I) le originarie vie traverse ortogonali all'asse primigenio (le *stenopoi* di *Panormos*) rinvenute durante le campagne archeologiche dirette nel 2000 dalla dott.ssa Francesca Spatafora nell'area del Cassaro alto presso la Via delle Scuole ed il cortile maggiore del Palazzo Curiale (Figura 16);

II) Il tracciato di molti dei vicoli traversi all'odierno asse stradale, come le Vie Matteo Bonello, Sant'Agata alla Guilla e di Montevergini, i Vicoli San Biagio, del Gran Cancelliere, Ragusi e Marotta, ancora mantengono perfettamente lo stesso orientamento delle *stenopoi*;

III) L'orientamento della navata nella Cattedrale e nelle chiese di Santa Maria di Mon-

¹³ M. GIORGIANNI, A. SANTAMAURA, *Il primo restauro di*, cit., pp. 18-20.

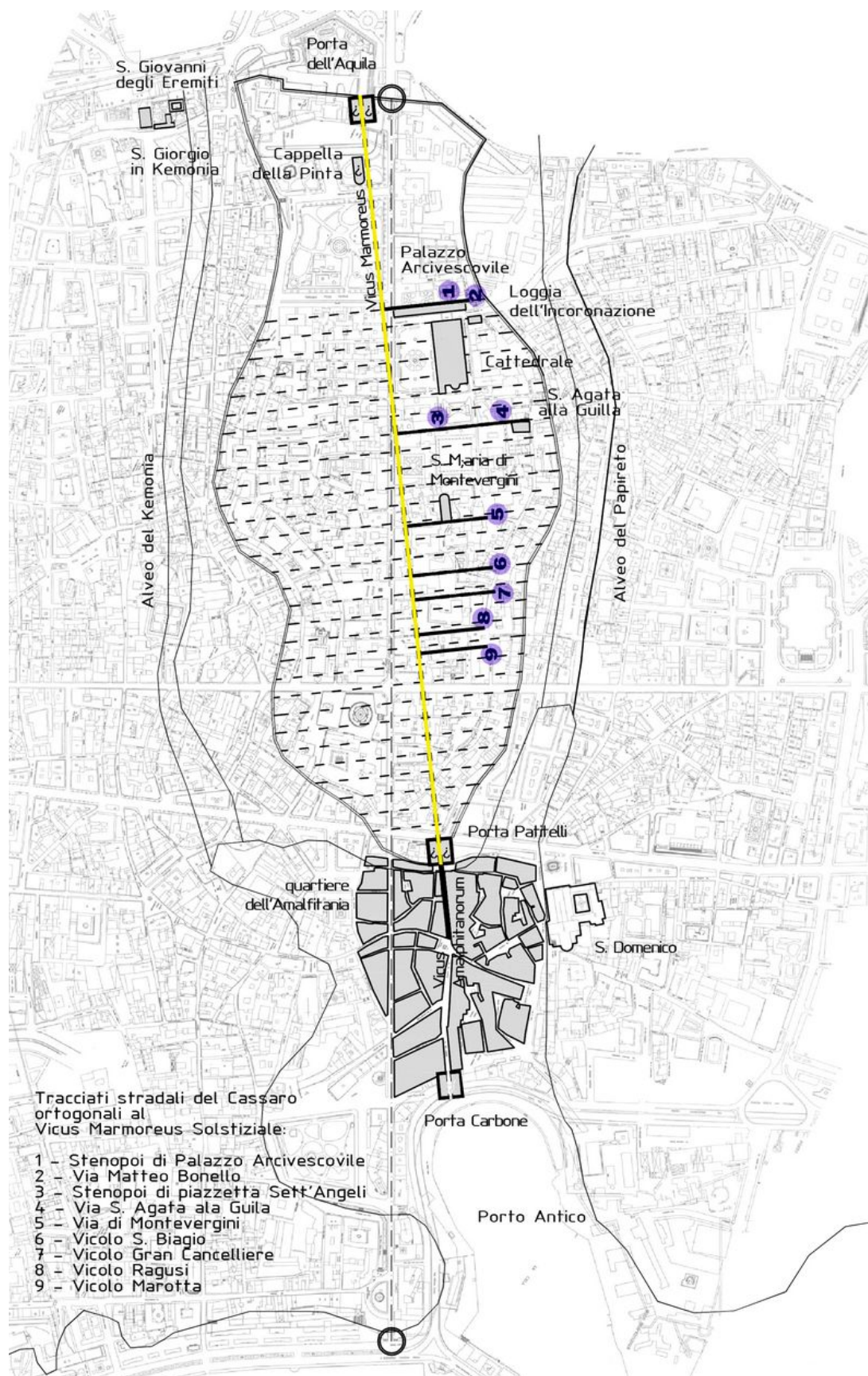


Figura 15. Ipotesi sull'originario orientamento astronomico della strada del Cassaro prima dell'intervento cinquecentesco: in evidenza gli elementi architettonici e urbanistici ancora attestanti un possibile allineamento all'alba del solstizio estivo.

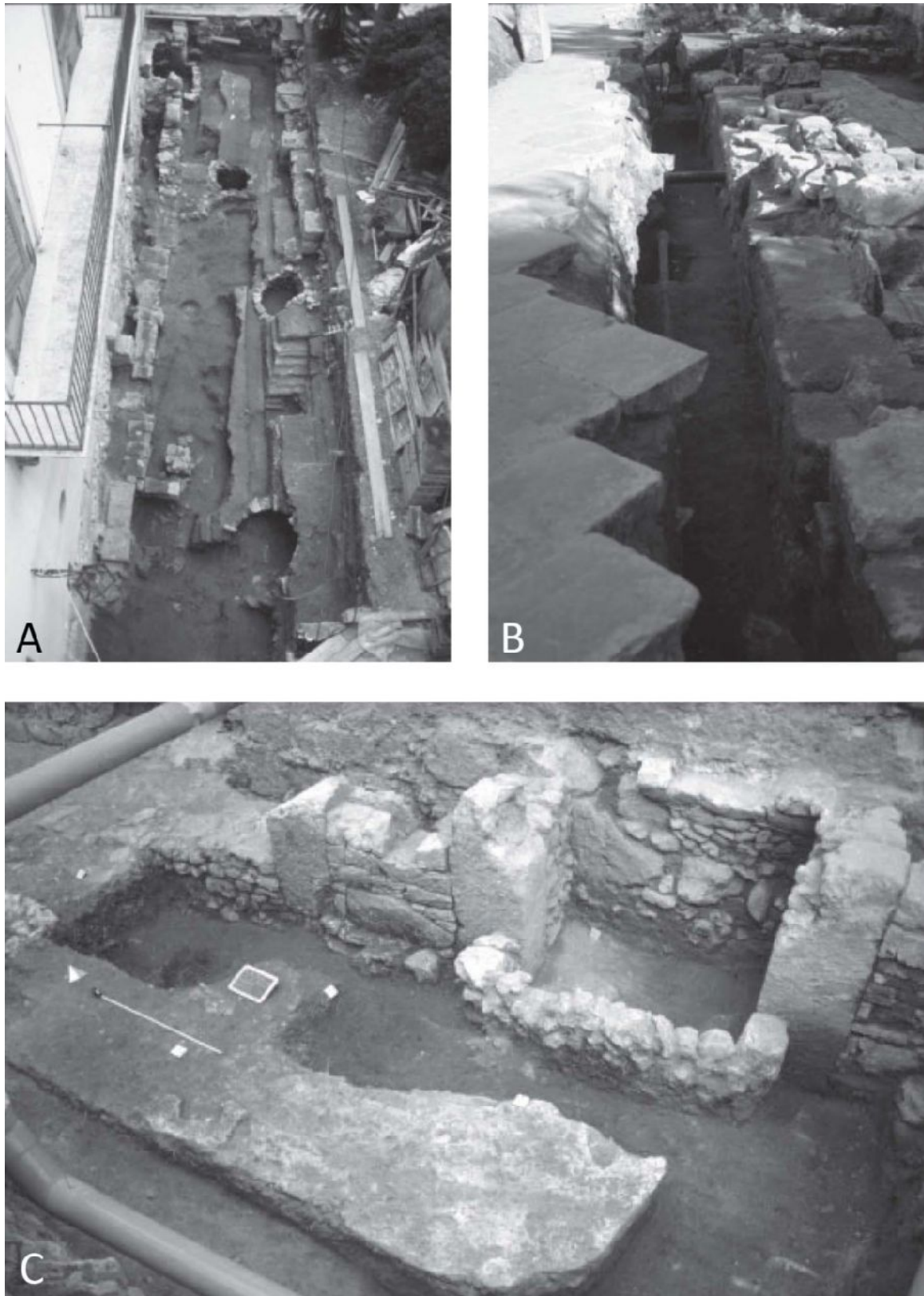


Figura 16. I ritrovamenti archeologici delle stenopoi rinvenute dalla dott.ssa F. Spatafora: A) Palazzo Arcivescovile, saggio 2; B) Piazza Sett'Angeli, fronte di edificio ellenistico-romano; C) Palazzo Arcivescovile, battuto stradale e fronte di isolato. Ipotesi sull'originario orientamento astronomico della strada del Cassaro prima dell'intervento cinquecentesco: in evidenza gli elementi architettonici e urbanistici ancora attestanti un possibile allineamento all'alba del solstizio estivo.

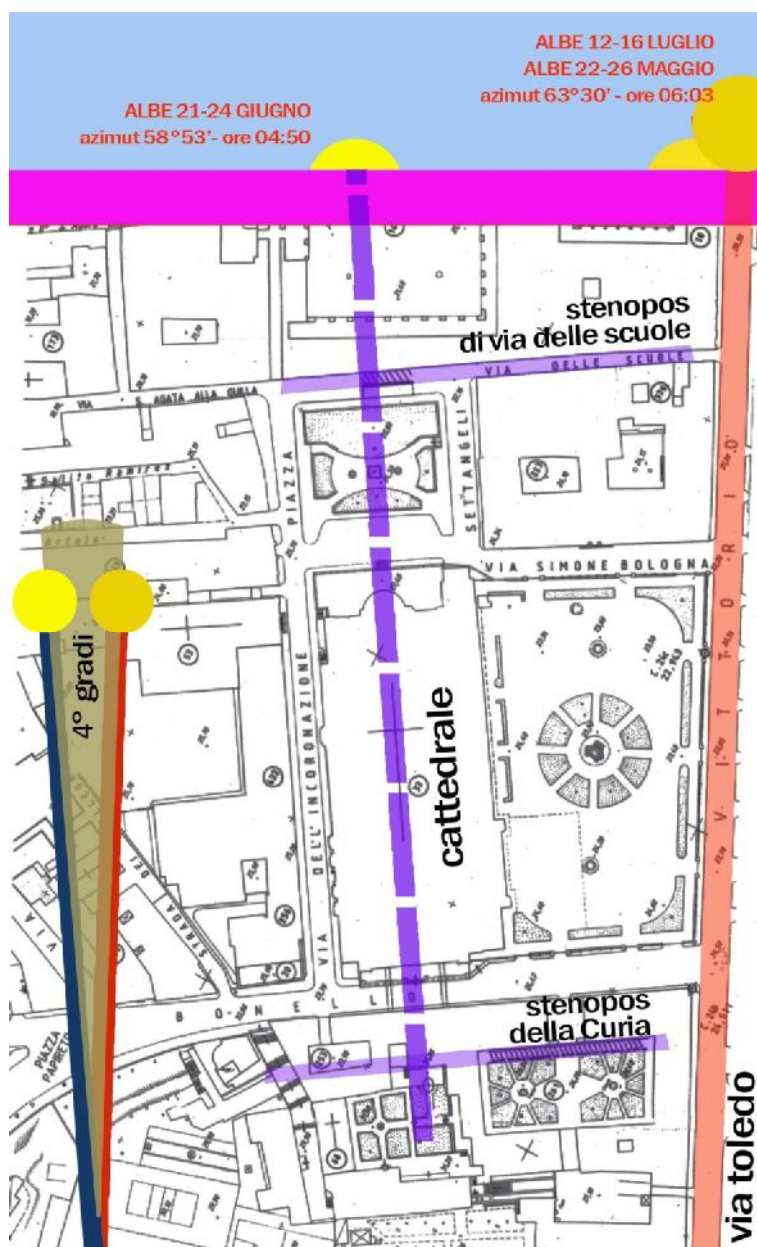


Figura 17. Divergenze tra gli orientamenti astronomici della strada del Cassaro (Via Toledo) e l'orientamento solstiziale della cattedrale e delle antiche stenopoi ellenistico-romane rinvenute.

per tutto il medioevo. Tuttavia, l'ipotesi su una diretta continuità geometrica tra i due *vicus* attende il vaglio documentario ancora non risolto circa l'esatta collocazione della torre-porta di Baych, di certo contigua al complesso chieastico di S. Antonio (Figura 19).

Cosa significava orientare un'intera città all'alba del solstizio estivo nella concezione simbolico-religiosa e urbanistica fenicia?

Nella cosmogonia della civiltà di Ugarit, in assonanza ad altre civiltà politeiste di radice semitica (cananea, israelitica, nabatea, ecc.), il culto del sole (Adone, Adonai, ovvero il Si-

tevergini, di San Giovanni degli Eremiti e di San Giorgio in Kemonia (Figura 17);

IV) L'orientamento del Cortile Maggiore del Palazzo arcivescovile compreso il corpo di fabbrica d'ingresso che si apre sul piano della Cattedrale;

V) L'orientamento dell'odierna Via degli Argentieri, il medievale *Vicus Amalphitanorum*, un tempo sfociante verso Porta della Pescaria e ritenuto da parte della storiografia vero e proprio prolungamento medievale della *es-Simât*.

L'ipotesi di un asse stradale primigenio di *Panormos*, *es-Simât*, orientato al Solstizio estivo, oltre a trovare armonici riscontri nell'organizzazione del tessuto urbanistico antico e medievale, specie nella perfetta relazione tra il quartiere dell'Amalfitania, l'antica Torre di Baych e la "annessa" porta di Patitelli¹⁴ (Figura 18), apre nuovi scenari interpretativi attinenti la semantica e la simbologia implicita in una simile scelta urbanistica, scenari che necessariamente scaturiscono dalla cultura generatrice, quella fenicio-punica, valicando le civiltà greco-latine sfociando in quella cristiana fino a conservarsi

¹⁴ Tale ipotesi è stata già avanzata in M. GIORGIANNI, A. SANTAMAURA, *Il primo restauro di*, cit., p. 19. Per un'aggiornata visione della topografia antica cfr. O. BELVEDERE, *Studi di Topografia antica*, in Aa. Vv., *Palermo Punica*, Sellerio, Palermo 1998, pp. 71-77.



Figura 18. Coincidenza tra l'ipotetico tracciato solstiziale del Vicus Marmoreus e il Vicus Amalphitanorum.

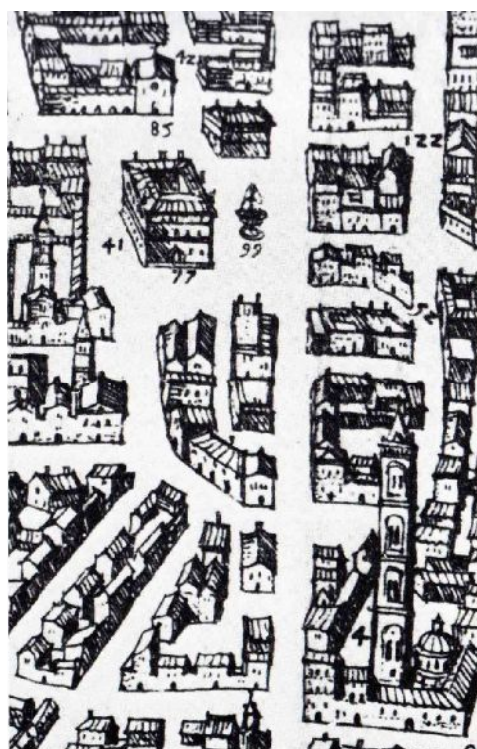


Figura 19. Torre campanaria della chiesa di S. Antonio (indicata col n.4). Particolare dalla pianta di Braun & Hogenberg (1581).

gnore) e dell'alternanza ciclica delle stagioni trovava simbologia e riferimento nella mitologica dicotomia amorosa incentrata su Adonai e le divinità femminili Ishtar (altresì Tanit, Inanna o Afrodite) e Persefone (Figura 20). Durante il semestre decrescente, nel periodo estate-autunno, il sole all'alba si muove da N.E. a S.E., e Adonai espleta la sua discesa agli inferi lasciando alle spalle Ishtar per ricongiungersi a Persefone, signora del solstizio invernale. Di contro, durante il semestre crescente (inverno e primavera), Adonai, muovendo da S.E. verso N.E., ritorna verso le braccia della sua Ishtar, dea dell'amore, signora del solstizio estivo. È il periodo della fertilità che di fatto culmina nelle messi del 21 giugno¹⁵. Panormos era pertanto orientata, o meglio "consacrata", alla cosiddetta ricorrenza del Thammus semitico, la festa della cosiddetta "morte del sole": avvicinandosi a N.E., il sole entra nella costellazione del cane, si celebra il mito dell'uccisione di Adonai da parte del cane cosmico (vedi le ricorrenti litanie lamentose delle donne israelitiche) che di fatto sostanzia l'espressione tuttora in uso di ingresso del sole nella canicola estiva; da questo pre-

¹⁵ R. HEINBERG, *I riti del solstizio. Feste, rituali e cerimonie che celebrano i cicli della terra*, Ed. Mediterranee, Roma 2001.

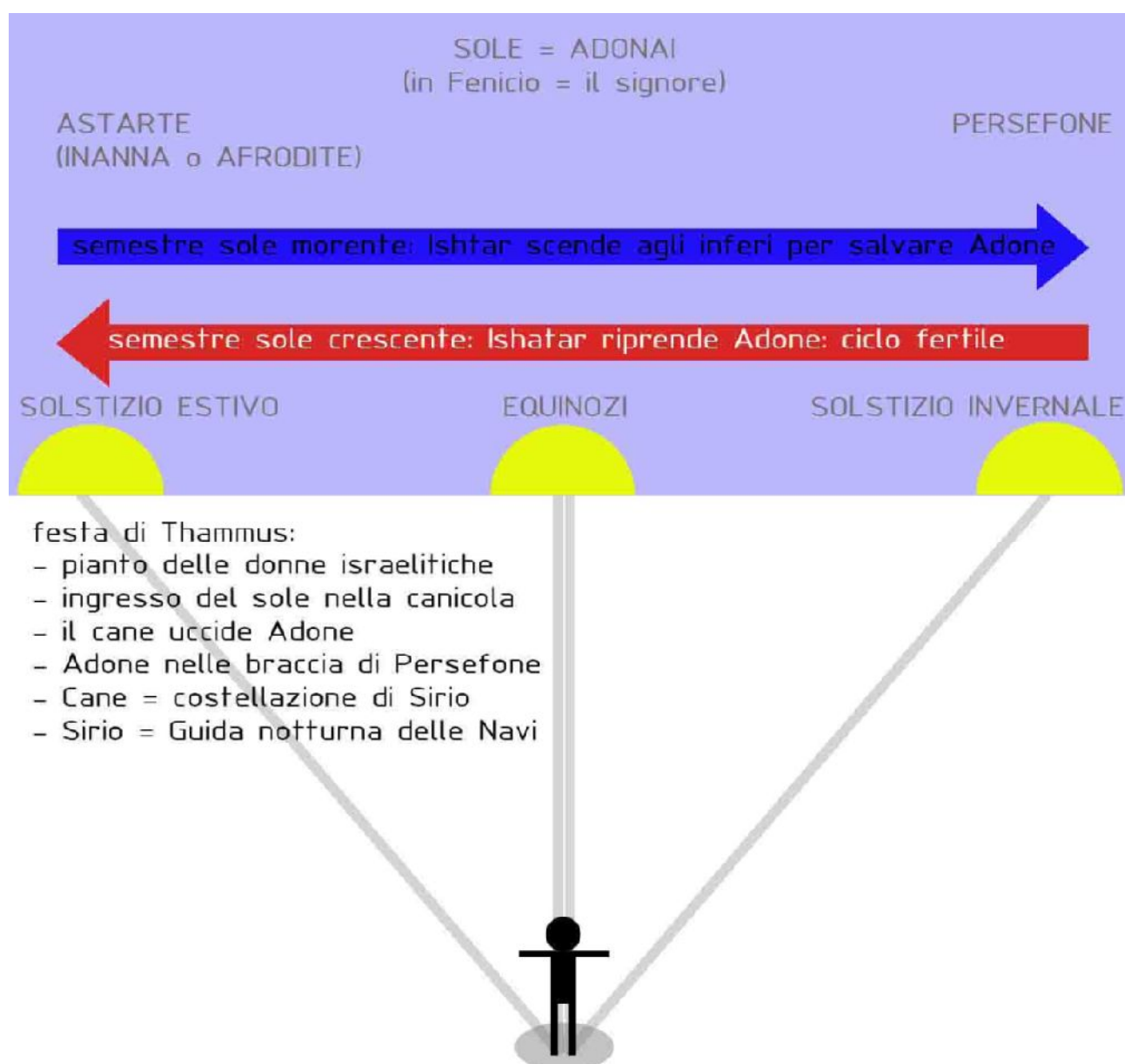


Figura 20. Mitologia di Adonai e astronomia dei semestri ciclici del moto apparente solare (albe) secondo la concezione fenicia e semitica.

ciso momento la parabola giornaliera del moto apparente solare smetterà di crescere iniziando ciclicamente il semestre discendente. Il *Thammus* è dunque festa delle tenebre, il sole viene annullato dalla costellazione del cane, da qui l'importanza di Sirio per i Fenici, in quanto stella maggiore della costellazione delle "tenebre cosmiche", unica luce da seguire nelle rotte notturne.

Che tale concezione cosmogonica e simbolica fosse presente nella Sicilia fenicia e punica lo documenta l'iconografia delle cosiddette divinità *Cabiri* nelle tante stele cultuali rinvenute a Mozia, Lilibeo e Palermo (Figura 21). La dualità dei due cicli astronomici solari è, infatti, rappresentata dalle due colonne coniche, i betili gemelli, ciascuna sormontata da un disco solare. I *Cabiri* sono costituiti dalla diade betilica solstiziale, il betilo estivo di destra opposto a quello invernale di sinistra, pertanto, per i Fenici queste due polarità sintetizzavano in forma astratta tutto il ciclo della vita, in quanto, nel contenere l'intero andamento del moto

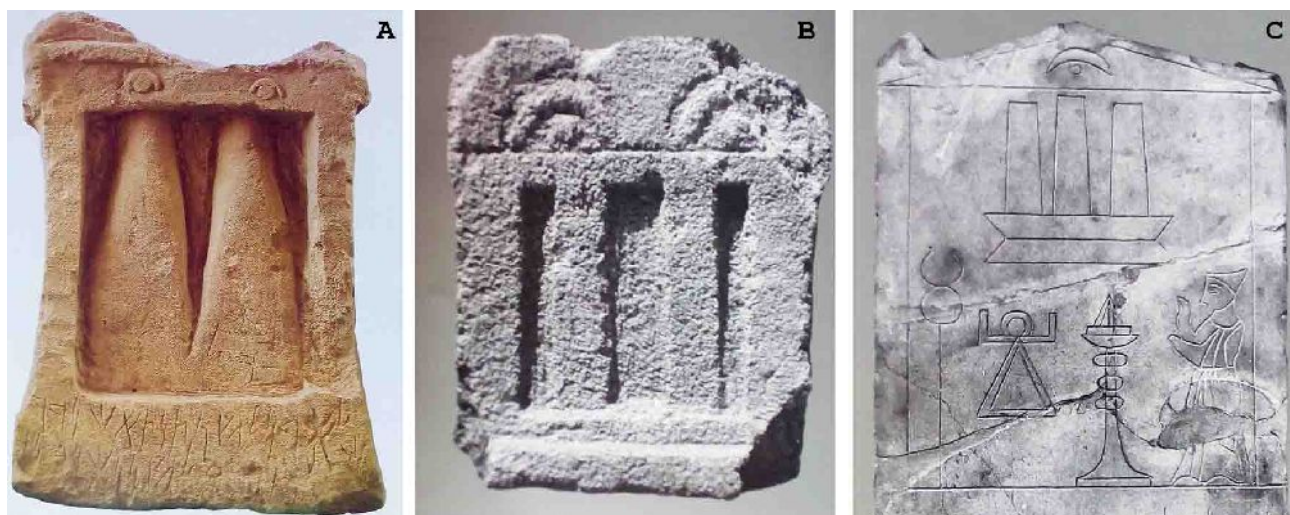


Figura 21. Legame tra i semestri ciclici del moto apparente solare e la simbologia del *Chrismos*.

apparente solare, rappresentavano il principio generatore e il principio partoriente.

La *es-Simât* era pertanto orientata e consacrata alla colonna della signora del solstizio estivo, Ishtar, matrice orientale fenicia della punica nordafricana Tanit. La stessa iconografia ricorrente di quest'ultima lo dimostra, una colonna tronco-conica sormontata dal disco solare seppur con un'importante evoluzione: a differenza del betilo arcaico, infatti, con la rappresentazione di Tanit compare anche la linea orizzontale. L'iconografia di Tanit sembra acuire il riferimento al disco solare sorgente (il cerchio tangente alla retta orizzontale), tanto da essere associata alla simbologia di porta orientata così come dimostra l'esempio di Cartagine (Figura 22). La composizione geometrica e segnica di *Tanit* è la rappresentazione minimalista dell'atto devozionale implicito nell'orientamento solare (Figura 23): la colonna è anche la strada orientata, probabilmente rappresentata conica in quanto allegoria della fuga prospettica della strada, orientata, convergente verso l'astro nascente dall'orizzonte (non a caso il segmento è posto tra il betilo e il cerchio). Proprio tale congegno simbolico è contenuto nella strada orientata della *es-Simât* palermitana, con la sua fuga verso l'astro nascente del 21 giugno, perfettamente inquadrato dall'arco della Porta Patitelli.

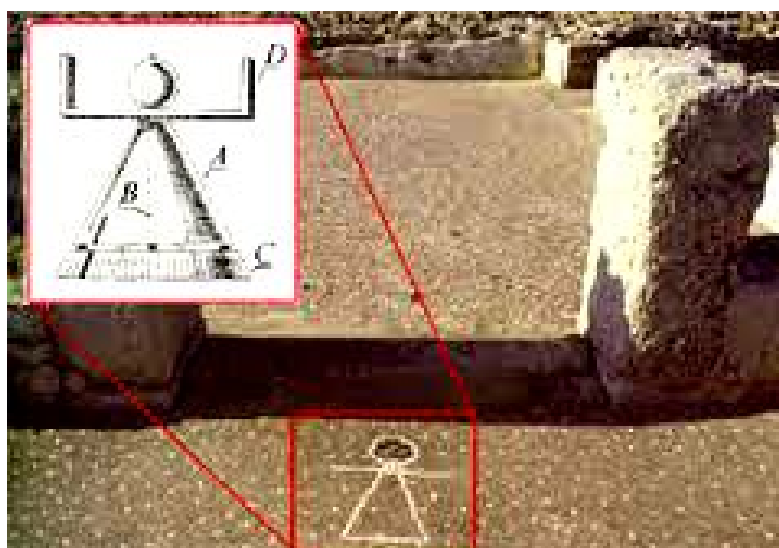


Figura 22. La cosiddetta diade betilica delle divinità Cabiri in alcuni esempi di stele puniche siciliane: A) stele del tofet di Mozia n°649; B) stele del tofet di Mozia n°650; stele del Lilibeo dedicata a Baal.

L'impianto assiale orientato della città fenicia funzionava dunque come un caduceo, lo strumento fenicio di navigazione attraverso cui inquadrare Sirio e trovare la rotta (Figura 24). La forma urbanistica di Palermo, con la sua orografia originaria, con la sua penisola circondata su tre lati da acque (i corsi d'acqua Papireto, Kemonia e l'ansa portuale), con il

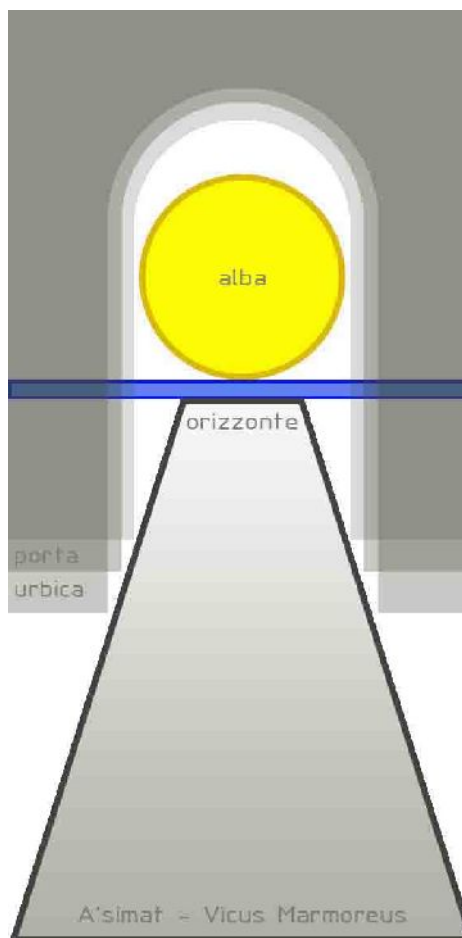


Figura 23. Il simbolo di *Tanit* posto sulla soglia di un edificio culturale a Cartagine.

suo schema urbano incentrato su un asse orientato al sole nel momento di ingresso nella costellazione di Sirio (per l'appunto l'alba del solstizio estivo), sembra essere stata definita a modello dell'imbarcazione fenicia, una consacrazione della città al vascello cosmico da parte di una delle più grandi civiltà nautiche mai esistita (Figura 25). Proprio l'appellativo antico della strada, *es-Simât*, dimostra in modo inconfutabile la natura astronomica della strada primigenia palermitana in quanto riferibile proprio alla stessa matrice semantica della parola *azimut*: traslitterazione dall'arabo *as-sûmut*, plurale di *as-samt*, letteralmente *vie diritte*.

Tale congegno astronomico-mitologico, a cui probabilmente si legava *Panormos*, venne perfettamente conservato nella struttura cosmogonica del paganesimo romano fino a riflettersi nella cultura cristiana, seppur "ri-significando" la dicotomia Ishtar/Persefone rispettivamente in quelle di Janus Inferni/Janus Coeli e nella contrapposizione tra le natiuità solstiziali del Battista (24 giugno) e del Cristo (25 dicembre): fin troppo chiaro, in tal senso, è il riferimento evangelico, ... *è ora che io decresca e lui cresca* (...), pronunciato dal Battista durante il suo incontro col Cristo lungo le rive del Giordano. In ciò trova la sua stessa essenza tutta la simbologia del monogramma di Cristo o *Chrismon* (Figura 26).

Riscontri in tal senso si ritrovano proprio all'interno della tradizione iconografica mitologica panormita. Non può passare inosservata la perfetta coincidenza tra la sembianza del cosiddetto "Genio di Palermo", anziano coronato *logos* stesso della città (Figura 27), con

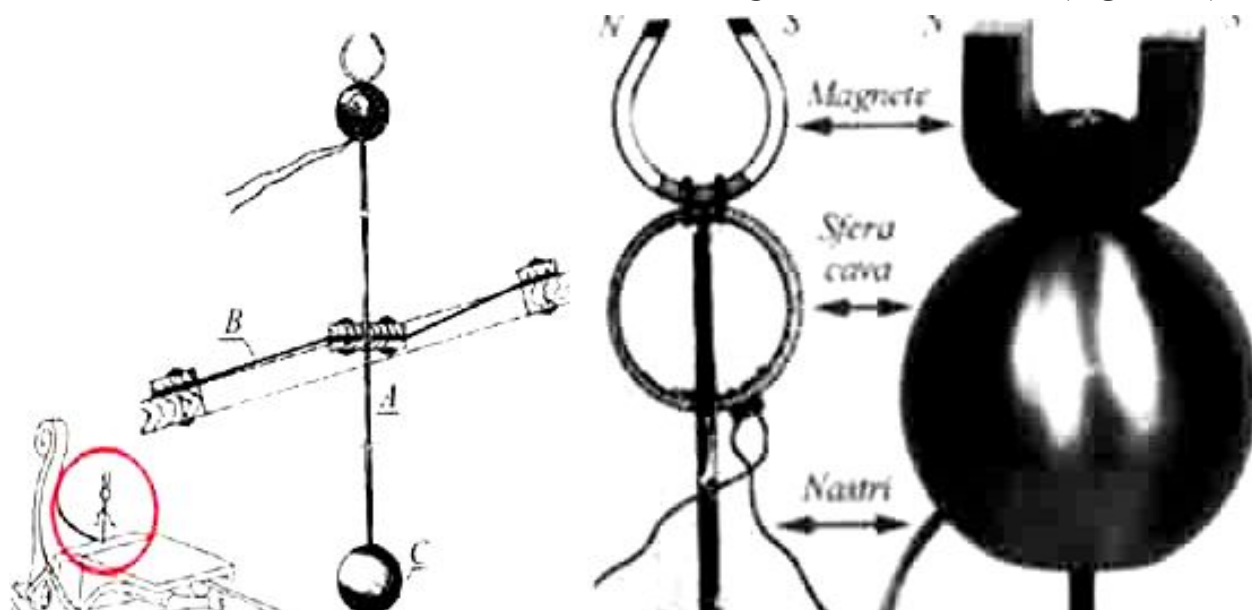


Figura 24. Analisi della struttura iconografica e segnica del simbolo di *Tanit*.

quella della divinità latina *Janus inferi* (Figura 28), divinità che continuò per i popoli latini la mitologia astronomica di Ishtar e *Tanit*, festeggiato dal calendario romano proprio durante il solstizio estivo. La stessa successiva cultura cristiana mantenne l'iconografia, sostituendo o assorbendo il culto di Giano il vecchio in quello di Giovanni il Battista, la cui natività si

celebra proprio il 24 giugno, data a cui proprio la chiesa cattedrale di Palermo risulta orientata. Così come l'importante chiesa di San Giovanni degli Eremiti e l'adiacente San Giorgio in Kemonia. Già gli autorevoli studi di Renè Guenon sollevarono l'assoluta continuità tra Giano il vecchio e Giovanni il Battista¹⁶ (Figura 29). Il vecchio Genio di Palermo ne sarebbe originale prova documentaria seppur di tipo iconografico.

***Palermo tra Controriforma e “guerra dei santi”,
incidenze sulla rifondazione urbanistica cinquecentesca***

Su progetto gesuitico, la fagocitazione del culto di Rosalia a Palermo è stata mirata anche a sostituire l'antica origine semitico-culturale della città; la cultura controriformista che guidò Palermo in tale rifondazione urbanistica era consapevole di un simile “revisionismo storico”, così come dimostrano due iconografie seicentesche di Santa Rosalia, non a caso rappresentata in opposizione proprio al vecchio Genio panormita.

Nella scena che Manuel Calascibetta pone a frontespizio dell'opera *La Rosa de Palermo antidoto de la peste* (Figura 30), il linguaggio esoterico di questo *rebus* sembra sufficientemente chiaro, o quanto meno decodificale. Il Genio è rappresentato in tutta la sua decadenza, sdraiato e passivamente immobile, sovrastato da tenebre saettanti e una rosa corredata dalla didascalia “de Hierico”, palese riferimento semitico. All'opposto svetta Rosalia, trionfante trasportata da nuvole entro un cielo sereno soprastante una seconda rosa recante la didascalia “de Palermo”, intenta a brandire uno scettro, una retta guarda caso orientata ad un sole splendente corredata dalla scritta “Vida de S. Rosalia”, forse a convalidare proprio gli orientamenti solari della nuova strada alle date delle

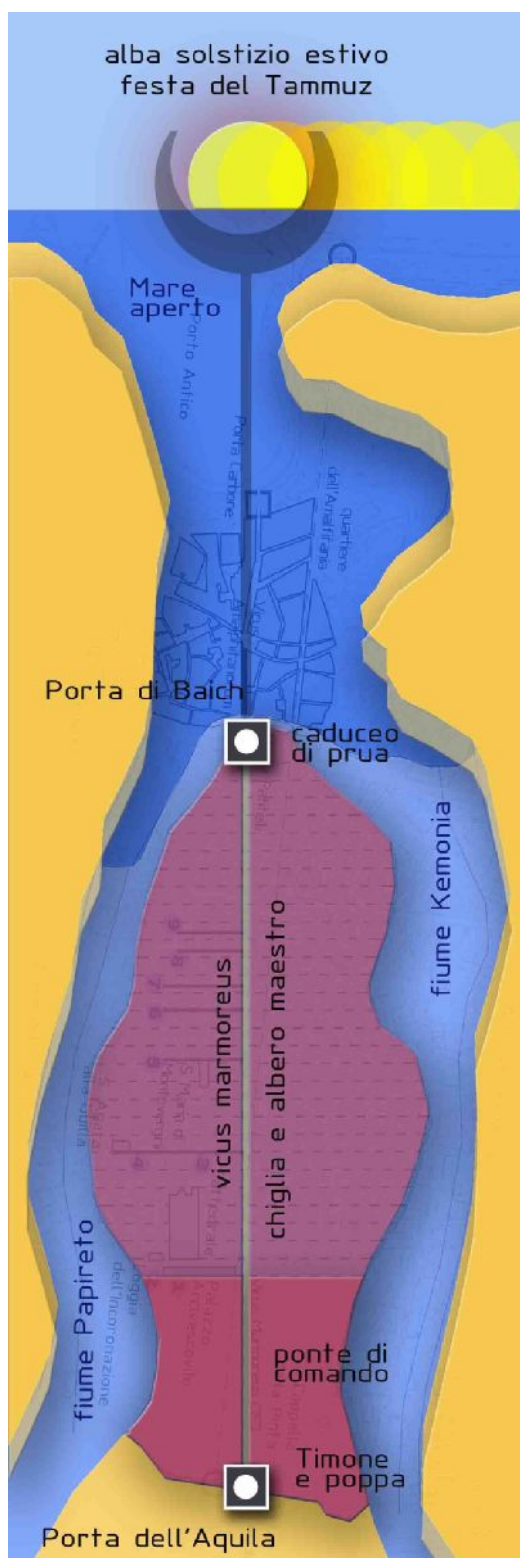


Figura 25. Esempi di caduceo fenicio.

¹⁶ R. GUENON, *Simboli della scienza sacra*, Hoepli, Milano 2006, pp. 212-213.

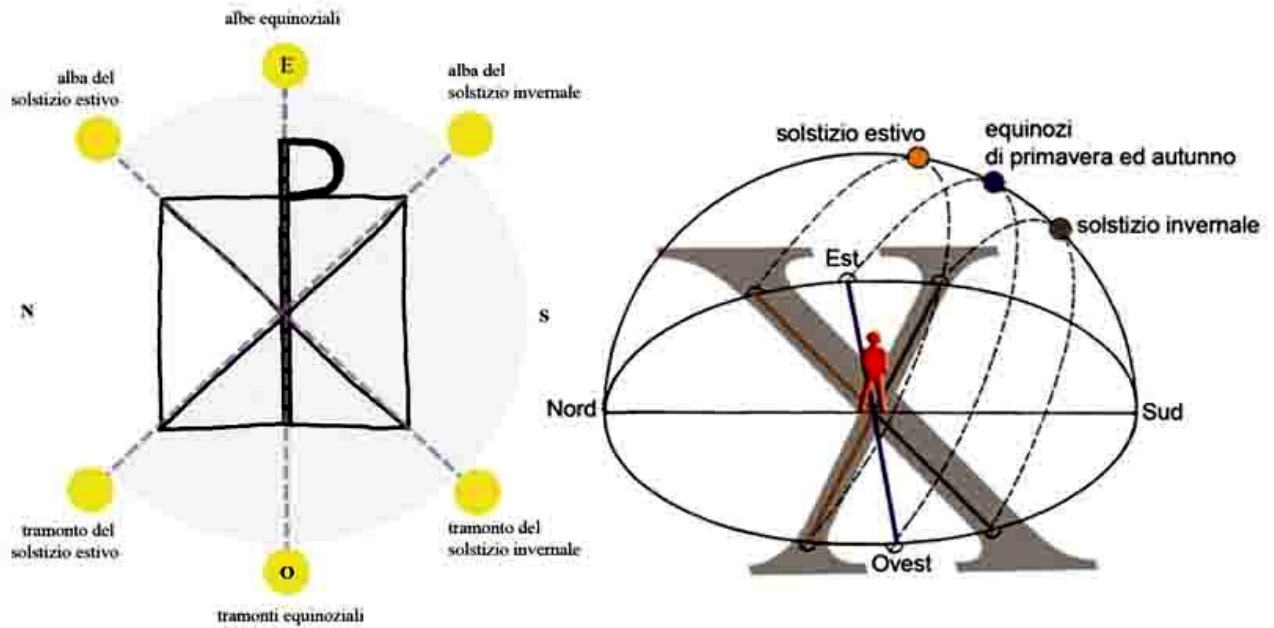


Figura 26. Palermo antica, l'orientamento al solstizio e l'impianto a modello di imbarcazione fenicia.



Figura 27. Il Genio di Palermo (Palermo, Palazzo Pretorio).



Figura 28. Giano e l'Aquila. Rappresentazione di A. Tempesta (metà del XVI sec.).



Figura 29. Giano in versione cristologica. Cartiglio del manoscritto di Luchon (XV sec.).



Figura 30. Frontespizio dell'opera *La Rosa de Palermo antidoto de la peste* di Manuel Calasibetta (Madrid, 1668).

potere cattolico, così come dimostra la presenza di Palermo a fondale della “lotta” Rosalia *versus* Genio, o più semplicemente dell'antagonismo cattolico romano contro gli infedeli semitici, islamici o ebraici che siano. D'altronde l'orgoglio cattolico di discendenza imperiale dagli augusti latini pervadeva proprio tutte le espressioni dell'arte controriformata, specie in architettura. Di tale contesto politico-culturale è naturale espressione il grande episodio urbanistico della strada marmorea di Palermo rifondata, un processo edificatorio di cattolicizzazione e romanizzazione progressivo culminante nel 1603 con l'ottangolo del Vigliena e l'apertura di Via Maqueda ortogonale proprio a Via Toledo e che definì un'immagine di Palermo *ad quadratum* proprio a modello di Roma.

Fu proprio il riferimento cattolico all'imperialismo romano a dettare le istanze culturali e simboliche della rettifica del Cassaro a svantaggio degli originari valori simbolici astronomico solari dell'orientamento stradale. Com'è noto, l'avvio alla rettifica del *vicus* fu ordinata con delibera senatoriale del 30 giugno 1567 proprio «incomenzando della cantonera di Jaocopo lo Castrone» (Figura 32), proprio questo edificio presenta nella composizione originaria della facciata tutta l'incidenza del gusto filo-romano del nascente imperialismo cattolico, non tanto per lo stile compositivo quanto per la precisa collocazione dei seguenti segni (Figura 33):

due ricorrenze miracolose della vita della santa, per l'appunto il 26 maggio (visione dell'appestata La Gattuta) e il 15 luglio (processione taumaturgica), e l'abbandono dell'originario tracciato orientato al solstizio. Tra Giano e Rosalia, infine, è posto un altro messaggio: l'aquila, simbolo senatoriale di Palermo, abbandona il passato, lascia alle spalle Giano decadente e semitico per andare verso la nuova stella di Rosalia. A cornice del rebus del Calasibetta pare eloquente anche il motto dell'iconografia, *Umbram fugat veritas*, a sottolineare come la santa, paladina cattolica della verità, libera Palermo dalle tenebre annichilendo la sua radice semitica, “de Hierico”, per l'appunto.

Una identica composizione iconografica si riscontra nella successiva immagine di M. Del Giudice (Figura 31): pur parlando un linguaggio simbolico meno potente, fisso è il riferimento all'urbanistica rifondata dal



Figura 31. Iconografia del tipo Rosalia-Genio, pubblicata da M. Del Giudice in *Palermo Magnifico nel Trionfo* (Palermo, 1686).

a) La coppia di statue maschile e femminile, oggi scomparse, ma un tempo poste alle estremità laterali, come allegoria di Romolo e Roma (o Ersilia);

b) La coppia di iscrizioni (Figura 34) che la *gens* Castrone fece comparire su due plinti laterali, rinvenute durante i restauri del 2008, poste verticalmente sotto le due statue, invocanti la preghiera della divinità romana Quirino in favore della propria stirpe¹⁷.

Una simile composizione iconografica e letteraria, posta a prospetto del Palazzo scelto come ingresso della nuova “Via Marmorea” sull’imbocco del piano della cattedrale dovette essere un chiaro riferimento alle origini romane, latine e quindi cattoliche di Palermo, le insegne iconografiche di un’antica identità imperiale locale già tradizionalmente testimoniata agli occhi della cittadinanza da un’altra e più antica coppia di statue che campeggiava da secoli nel prospetto del Palazzo Pretorio (Figura 35), oggi sconosciute: il gruppo sculto-

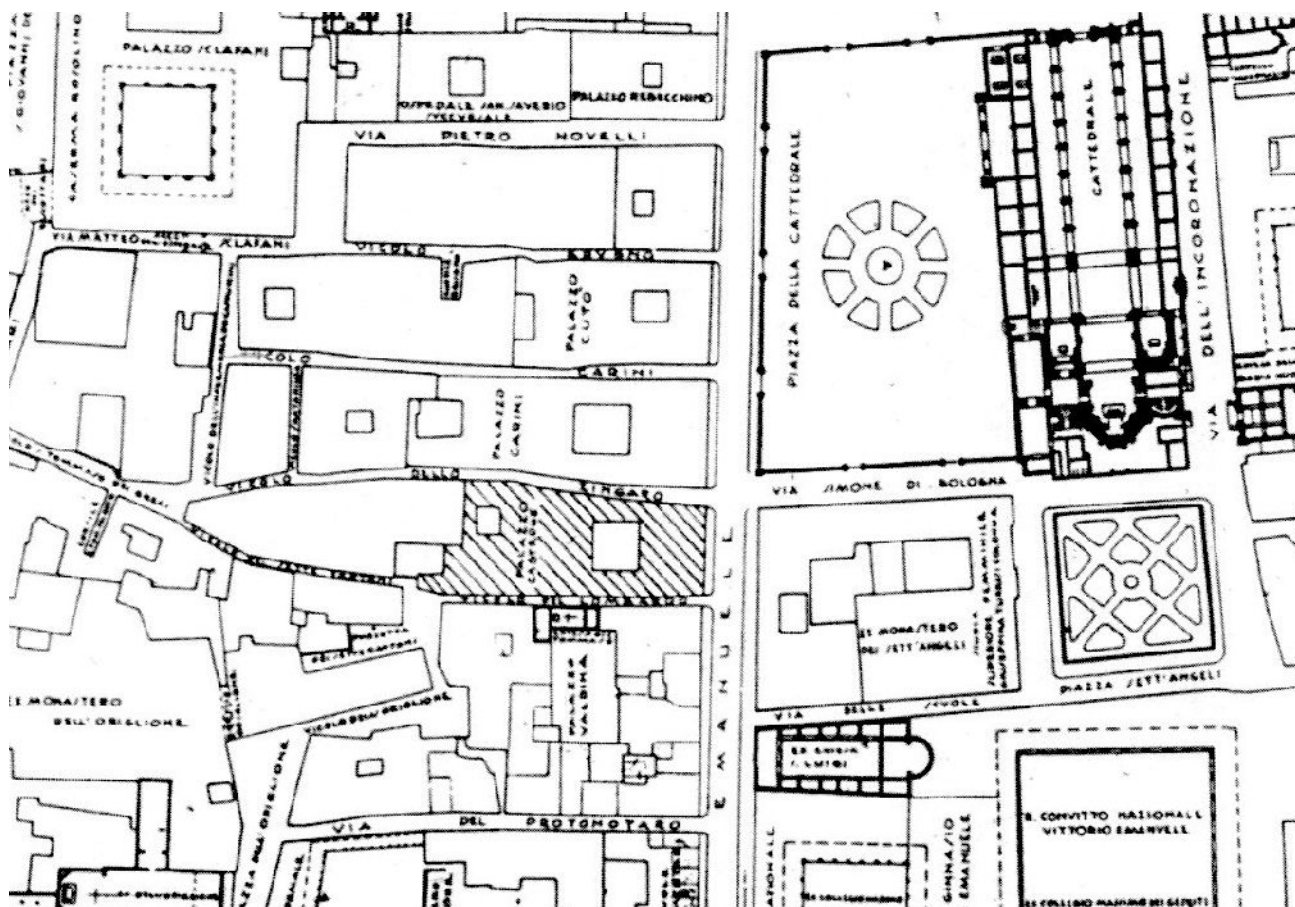


Figura 32. Palermo, area del Piano della Cattedrale. Collocazione di Palazzo Castrone Santa Ninfa.

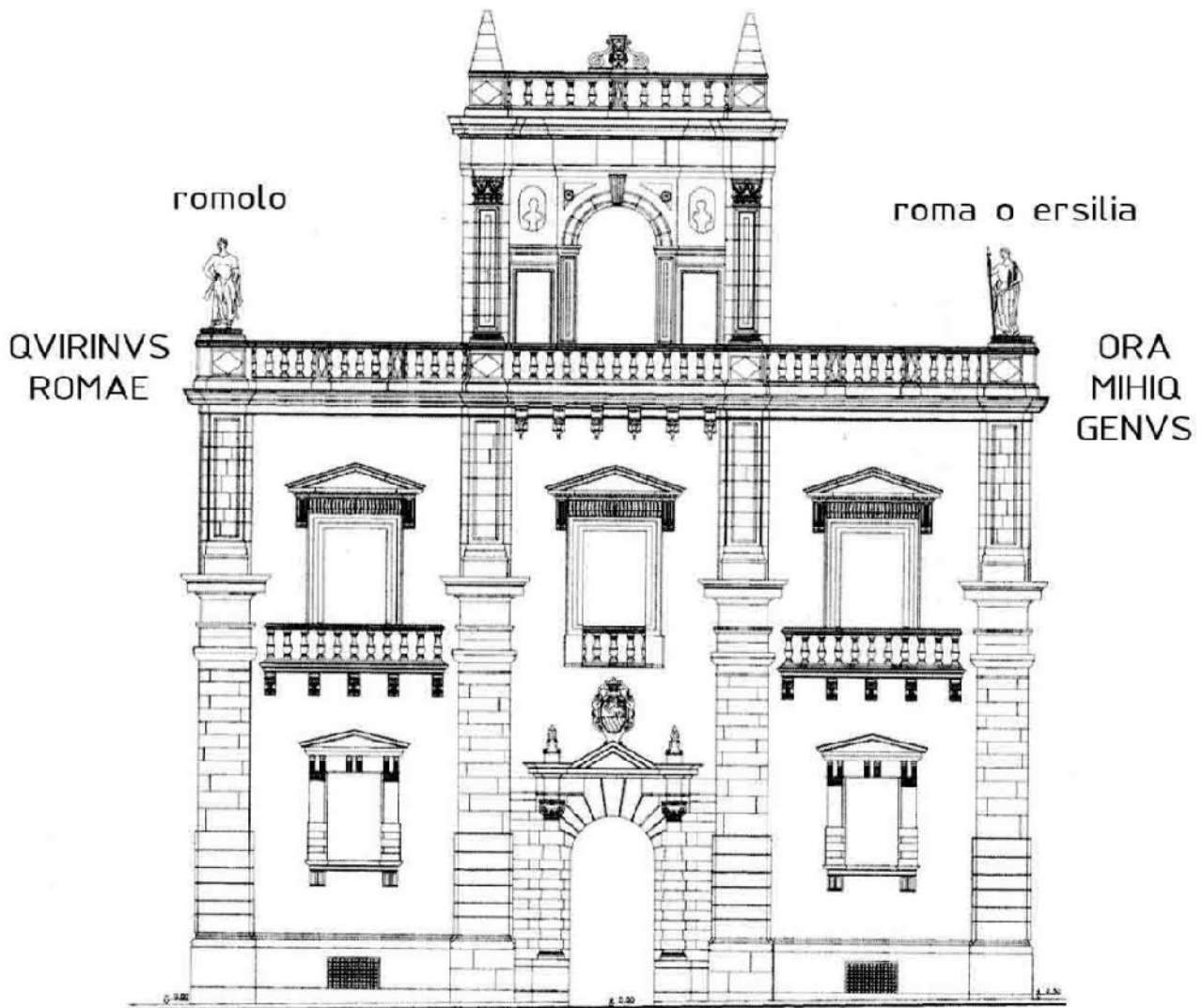


Figura 33. Palermo, Palazzo Castrone (seconda metà del XVI secolo). Ricostruzione del prospetto cinquecentesco con statue di Romolo e Hora Quirinus.



Figura 34. Iscrizioni rinvenute sul prospetto di Palazzo Castrone.



Figura 35. Gruppo scultoreo raffigurante Roma e Palermo (Palermo, Palazzo Pretorio, III sec. a.C. ?).



Figura 36. Urna cineraria di Cecilio Metello (Palermo, Palazzo Pretorio, III sec. a.C. ?).

reo raffigurante Roma (donna) e Palermo (uomo) nell'atto di scambio di amicizia e fedeltà reciproca, esito dell'appoggio da parte della Città alle truppe di Cecilio Metello, "appoggio" determinante per la vittoria contro l'esercito punico di Asdrubale (III a.C.). Lo stesso tema iconografico con entrambi i *Geni* viene rappresentato anche nello stesso gruppo scultoreo componente il cippo funerario di Metello un tempo custodito nella chiesa di San Todaro a Palermo (Figura 36); ivi addirittura viene rivendicata la natura divina del sodalizio tra i Geni di Roma e Palermo tanto da palesare il riferimento alla versione uomo/donna del mito bifronte Giano modellandone il coperchio dell'urna cineraria. Dal tema iconografico del sodalizio Roma Palermo anti-cartaginese sembra dunque avere origine lo stesso Genio di Palermo: il motto che accompagna la rappresentazione custodita al Palazzo Pretorio sembra il coincidere con il severo giudizio di Asdrubale a seguito del tradimento di Palermo in favore di Roma: «Panormus conca aurea suos devorat alienos nutrit»¹⁸.

¹⁷ Lo scrivente, come direttore del restauro di Palazzo Castrone Santa Ninfa, nella primavera del 2008 ha rinvenuto sotto il manto d'intonaco ottocentesco che rivestiva il plinto di sinistra l'iscrizione QVIRINVS ROMAE mentre nel plinto destro la frase ORA MIHIQ GENVS. Più in generale, per una esaustiva storia dell'edificio, cfr.: F. SCADUTO, *Architettura, committenza e città nell'età di Filippo II: Il Palazzo Castrone a Palermo*, Officine Grafiche Riunite, Palermo 2003.

¹⁸ Cfr. F. POLLACI NUCCIO, *Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo, trascritte, tradotte e illustrate*, Stabilimento Tipografico Virzì, Palermo 1886.

In definitiva, la rifondazione cinquecentesca del *vicus*, cancellando l'ipotetico tracciato solstiziale originario della Città, ha dirottato l'orientamento primigenio di Palermo verso altri fini:

- dapprima meramente verso scopi funzionali e politici, per cui al *vicus* orientato al 21 giugno viene sostituita un'altra strada retta, utile al collegamento diretto dei due piani del potere cittadino (Palazzo reale e Palazzo dell'Inquisizione), esito del sodalizio politico tra i poteri laico e religioso.

- successivamente, con il prolungamento al mare della strada orba e lo sbocco definitivo di Porta Felice, tale orientamento astronomico viene "ri-significato" nei primi decenni del Seicento in termini simbolici e religiosi, nell'ambito del grande progetto politico portato avanti dalla Compagnia di Gesù e attuato dal Cardinale Giannettino Doria all'interno del feroce contesto della cosiddetta "guerra dei Santi", un progetto teologicamente incentrato sul culto di Santa Rosalia, politicamente mirato a sottolineare la romanità e la cattolicità di Palermo, tanto da rievocare desinenze nelle più antiche ritualità latine delle "feste dei Rosalia", ricorrenza romana delle rose legata al culto dei defunti.

L'orientamento solare della odierna strada del Cassaro è testimone del momento storico in cui il culto di Santa Rosalia de Sinibaldi sostituisce definitivamente e senza soluzione di continuità l'anima mistica antica di Palermo, consacrata in origine ai culti solstiziali. Una consacrazione della città ormai quasi del tutto perduta, di antica matrice semitica, basata sull'orientamento dell'asse stradale primigenio all'alba del solstizio estivo, di volta in volta rigenerata nei secoli nei culti solstiziali di Istar, Tanit, Giano e del Battista, incidendo sugli allineamenti di edifici cultuali fondativi come la cattedrale, sui tracciati delle antiche *stenopoi*, sull'orientamento dell'asse stradale del quartiere mercantile medievale dell'Amalfitania, fino a influenzare lo stesso iconografia del "Genio" panormita. Una consacrazione al solstizio estivo, dunque, talmente radicale da incidere per millenni su *topos* e *logos* di Palermo.

Uomini senza testa. Sepulture parziali e secondarie nell'età del bronzo antico in Sicilia

Giovanni Di Stefano* e Angelica Ferraro**

Nella Sicilia preistorica l'uso di seppellire inumazioni di individui frazionati fu una pratica funeraria che le recenti ricerche archeologiche stanno attestando con frequenza.

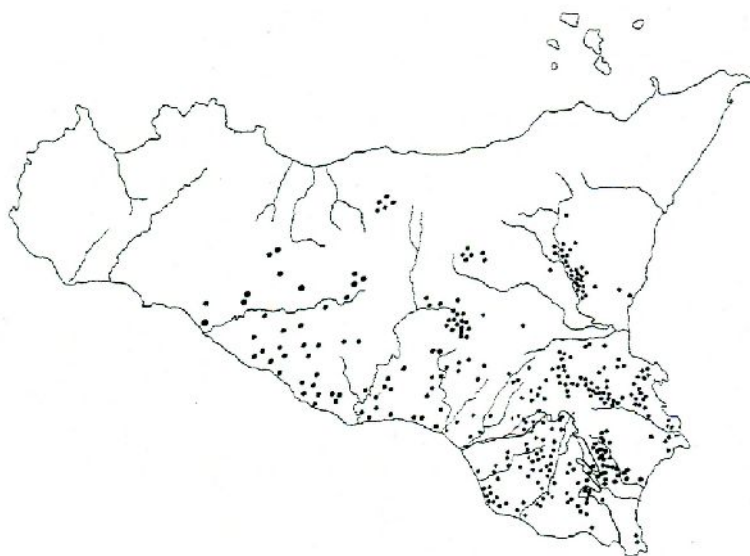


Figura 1. Distribuzione dei villaggi "castellucciani" in Sicilia con i siti di Poggio Biddine e Paolina.

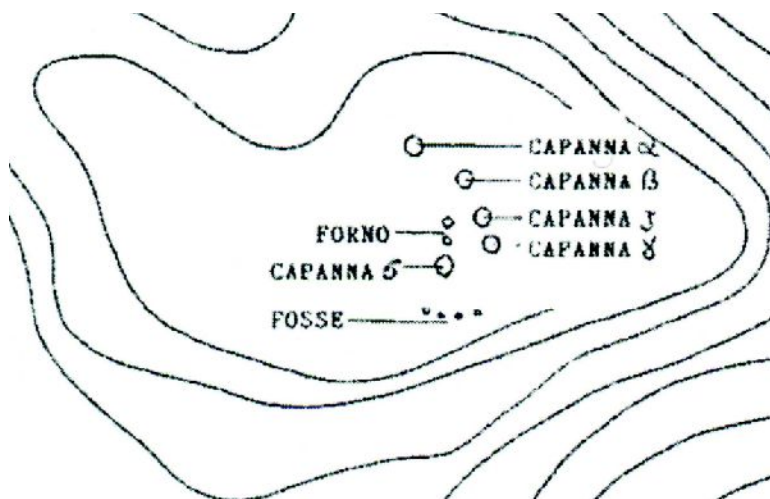


Figura 2. Poggio Biddine (Acate). Topografia del villaggio castellucciano e la capanna X, con i teschi.

In particolare, per l'antica età del bronzo (2200-1400 a.C.), nell'ambito della cultura "castellucciana" (Figura 1), la sepoltura frazionata è attestata in due siti: Poggio Biddine e Paolina. In questi luoghi fu praticata la conservazione dei soli crani, sia nell'abitato che nella necropoli.

Poggio Biddine

L'altopiano di Poggio Biddine (Figura 2) domina con la sua incombente piattaforma rocciosa l'intero corso del fiume Dirillo.

Gli scavi sul pianoro hanno messo in luce i resti di un villaggio di capanne (Figura 3) che erano distribuite in gruppi attorno a spazi comuni, con piccoli forni.

Lungo il perimetro meridionale del pianoro sono stati individuati anche gli spazi destinati all'allevamento degli animali.

È stata redatta una campionatura delle capanne, che ha fatto emergere le seguenti tipologie: forma subcircolare (X) con battuti pavimentali di terriccio, ghiaia ed

* Archeologo, docente universitario e dirigente tecnico dell'Assessorato regionale siciliano per i beni culturali ed ambientali.

** Esperta presso i Musei Vaticani.

argilla, delimitata lungo il perimetro da buche per pali; forma circolare (β), infossata rispetto al piatto roccioso; forma ellittica (γ , σ , χ) con battuto in spessa malta e con muretti perimetrali.

Sono stati pure individuati i focolari all'interno delle capanne γ e σ . Nella capanna σ il focolare è stato rinvenuto al centro, area in cui sono pure presenti i resti di due vere e proprie sepolture parziali e secondarie, formate da due crani privi delle mandibole inferiori di individui giovani di sesso femminile. Si tratta di una pratica funeraria e religiosa finora sconosciuta in Sicilia e forse legata alla divinizzazione degli antenati (rito ben noto nel mondo orientale e a Malta). Nell'area del villaggio sono state individuate altre interessanti strutture comuni: un forno a pianta ellittica con copertura a calotta per la cottura dei cibi, una serie di fossette scavate nella roccia per la raccolta dei rifiuti e alcuni pozzetti per la raccolta dell'acqua, forse in un'area destinata all'allevamento del bestiame.

Molto interessanti sono poi i dati ricavati dai resti delle faune presenti negli scarichi del villaggio. L'esame degli avanzi di pasto ha dimostrato la presenza del bue piccolo, della pecora, della capra, del maiale, del *Cervus elaphus*, del cane, del *Vulpes vulpes* e del *Felis sylvestris*.

La percentuale degli individui giovani era di circa il 16,39%, fatto che indizia una economia agiata che per l'alimentazione sacrificava capi giovani e che, di contro, praticava

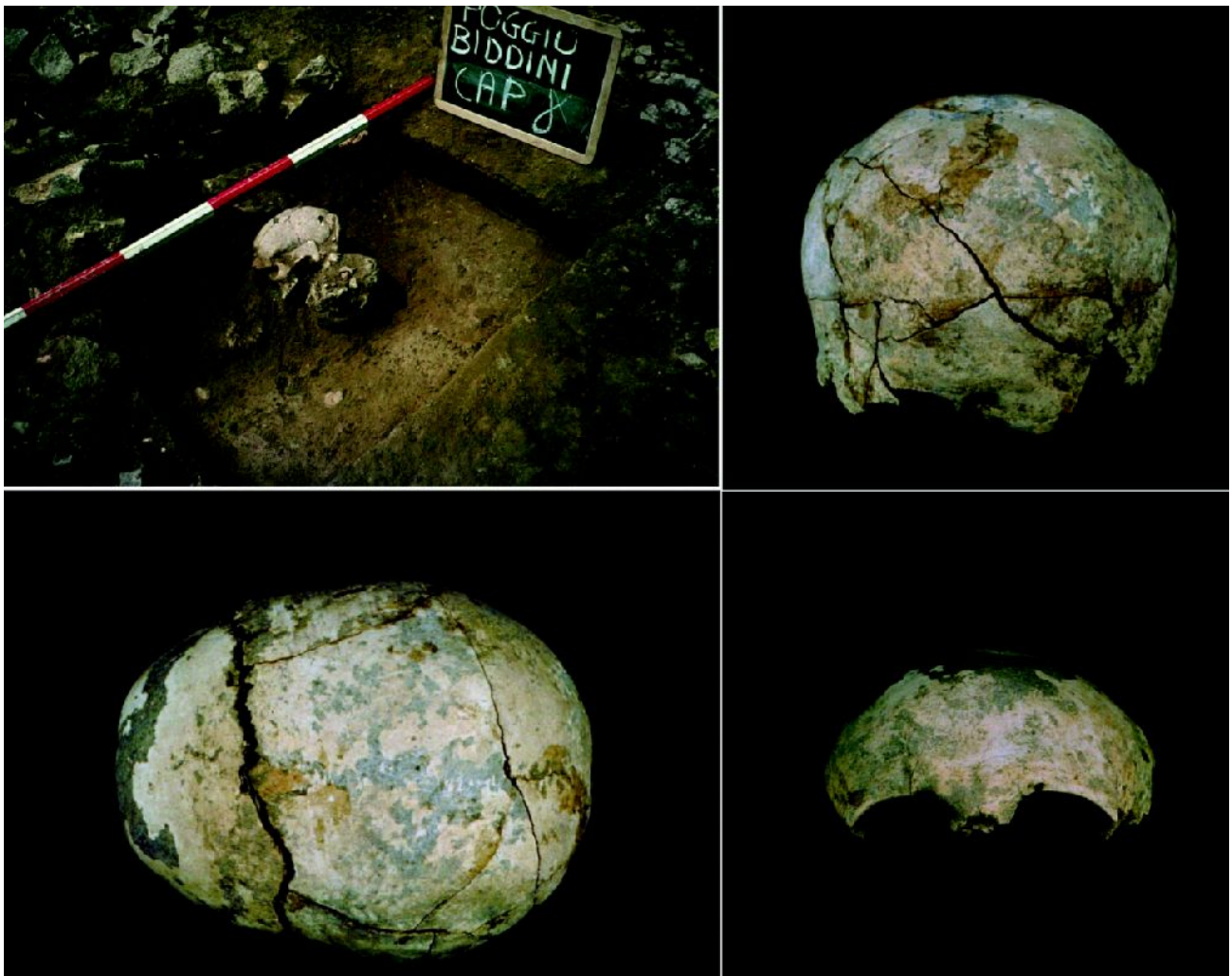


Figura 3. Poggio Biddine (Acate). Capanna χ : teschi.

poco la caccia alla selvaggina, cioè al gatto selvatico, alla volpe e al cervo.

Queste percentuali orientano verso una economia mista, basata sull'allevamento stabilizzato del bue e del maiale che non tollerano ampie transumanze di pecore e capre, in quanto i pascoli stagionali avvenivano nei territori circostanti e nei villaggi paralitoranei. Tra l'altro queste attività pastorali si accordavano anche con lo sfruttamento agricolo del territorio circostante.

Paolina (Ragusa)

Una scoperta particolarmente significativa può considerarsi la documentazione di una singolare nuova area funeraria nella necropoli di contrada Paolina (Ragusa), nell'entroterra costiero camarinese (Figura 4). Una parte della necropoli di contrada Paolina, con sepolture a prospetti monumentali che richiamano modelli maltesi, era già nota dal 1977. La nuova area funeraria, che ricade più a monte delle tombe messe in luce precedentemente, è stata oggetto di recenti ricerche (Figura 5). Sono venute alla luce tre tombe realizzate con lastre litiche direttamente poggiate sul banco roccioso e messe in opera senza malta. Le sepolture si presentavano con pochissimo interro ed in parte manomesse da vecchi scavi di frodo. È stata aperta una lunga trincea di scavo, di m 13x4, dove è apparso, a monte, il bordo di una terrazza rocciosa cui erano addossate le tombe interamente costruite.

La tomba A è di forma circolare, con diametro di m 1,65, e fu realizzata con otto lastre



Figura 4. Paolina (Ragusa). Veduta delle tombe a lastre litiche con crani.

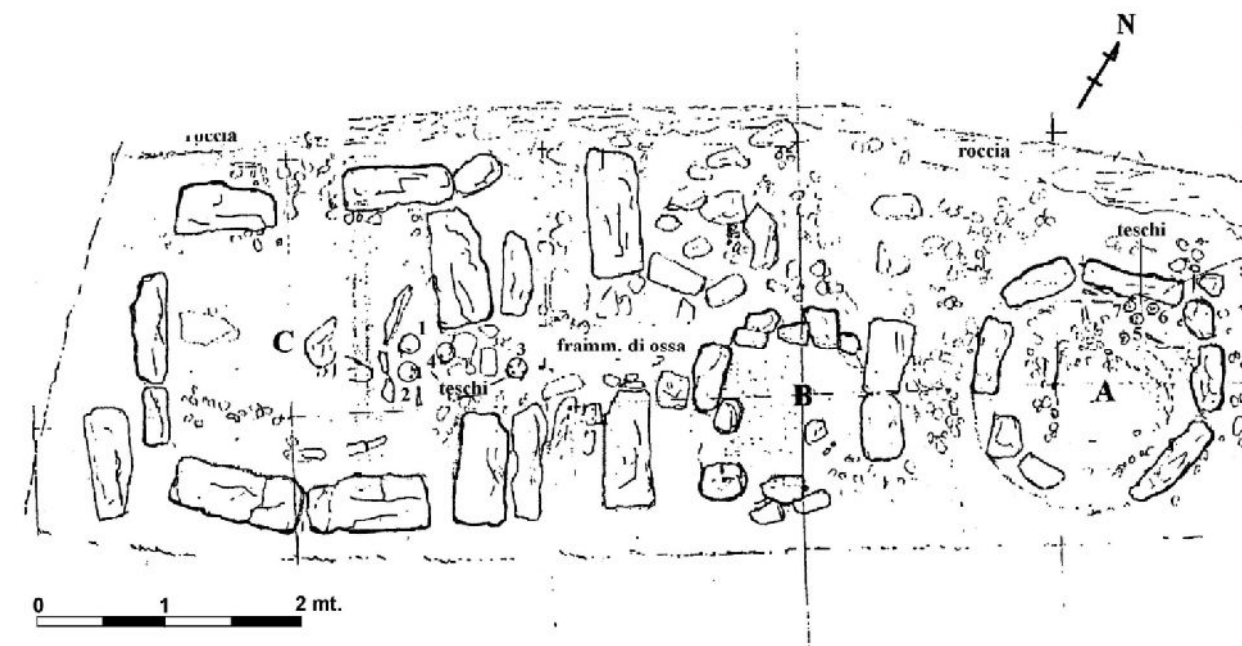
di pietra (altezza variabile di m 0,40-0,55). All'interno del perimetro degli ortostati, lungo la parete settentrionale, sono comparse otto calotte craniche. I residui di teschi (mancavano in tutti le maschere facciali) non erano in connessione anatomica. Sono stati rinvenuti pochissimi resti di ossa lunghe e scarsi frammenti di ceramica della cultura castellucciana.

La tomba B, di forma quadrata (m 1,70 x 1,70), fu realizzata con veri e propri ortostati solamente sui lati nord e sud (due lastre per ogni lato alte cm 0,50-0,60) e aveva una muratura a secco più minuta lungo gli altri lati. La tomba B è funzionalmente e architettonicamente connessa con la sepoltura C tramite un corridoio largo m 0,80, pavimentato con lastre, compreso fra le due tombe e realizzato con quattro grandi ortostati messi in opera in numero di due per ogni lato. Fra gli ortostati fu intenzionalmente lasciato un varco di m 0,85-0,90 che doveva consentire l'accesso alle due camere funerarie (B e C). Nella tomba B non sono state rinvenute tracce di resti scheletrici.

La tomba C è di forma quasi quadrata (m 2,80 x 2,70), e fu costruita interamente con lastre litiche che in parte si addossano al bordo della terrazza rocciosa soprastante, sul lato nord. L'accesso alla camera funeraria era aperto sul lato est in corrispondenza del corridoio, e fu ricavato fra le tombe B e C, in posizione simmetrica rispetto all'ingresso della tomba B. All'interno della camera, in prossimità della porta d'ingresso, erano concentrate circa cinque calotte craniche (Figura 6). Pressoché inesistenti sono i resti delle ossa lunghe e pochissimi i frammenti di ceramica recuperati.

La tipologia delle nuove tombe della necropoli di contrada Paolina è completamente diversa rispetto alle sepolture in camere funerarie scavate interamente nella roccia, esclusive della cultura di Castelluccio.

Com'è noto, in alcune tombe della cultura di Castelluccio, per determinate condizioni geologiche (area gelò ed etnea), sono stati eseguiti adattamenti strutturali al tipo canonico della grotticella artificiale. Altre tombe, invece, con dromos costruito, sono da ritenere influenzate dalle *allées couvertes*. È invece probabile che le tre nuove tombe a camera co-



Dis. Gianni Giacchi

Figura 5. Paolina (Ragusa). Planimetria della tomba σ, lastre litiche con crani.



Figura 6. Paolina (Ragusa). Planimetria della tomba σ, lastre litiche con crani.

struite con ortostati della contrada Paolina siano da associare ad un gruppo di sepolture del tipo “megalitico” o a “dolmen semplice” (Monte Racello, Polizzello, Cava dei Servi), la cui origine (Malta, Sardegna, Italia meridionale) e tutt’oggi di difficile determinazione.

Nonostante lo stato non perfettamente integro delle sepolture, appare molto probabile che la quantità dei crani deposti nelle tombe A e C sia dovuta ad una pratica intenzionale, forse da mettere in relazione con un rituale o con un frequente riutilizzo che comportò il sacrificio delle ossa lunghe delle precedenti deposizioni e la conservazione dei soli crani.

L’uso di un rituale che comportava il frazionamento dei resti scheletrici, forse in relazione al culto degli antenati, non è completamente inusuale nell’ambito della cultura di Castelluccio (Poggio Biddine, Muculufa, Ciavolaro). Certamente i dati dell’architettura fortificata, delle opere funerarie e di alcuni rituali e pratiche religiose che abbiamo presentato possono avvalorare la suggestione di influenze mediate dalle culture maltesi al mondo castellucciano degli Iblei del versante ragusano. Molto meno probanti, invece, sono fino ad oggi le tracce di scambi diretti.

BIBLIOGRAFIA

- L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1966.
- S. TUSA, *La Sicilia della preistoria*, Palermo 1983.
- P. ORSI, *Miniere di selce e sepolcri eneolitici a Monte Tabuto e Monte Racello presso Comiso (Ragusa)*, in «Bollettino di Paleontologia Italiana» XXIV (1898).
- G. DI STEFANO, *Piccola guida delle stazioni preistoriche negli Iblei*, Ragusa 1984.
- G. DI STEFANO, *Villaggi castellucciani sulla costa di Camarina*, in «Magna Grecia» XIII, n. 3-4 (1978), p. 17 e ss.
- G. DI STEFANO, *Saggi a Poggio Biddini sul Dirillo*, in «Kokalos» XXII-XXIII (1976-1977), p. 647 e ss.
- G. DI STEFANO, *Il villaggio preistorico di Poggio Bibbini*, in AA. VV., *Archeologia Iblea*, Comiso 1981.
- G. DI STEFANO, *Nuove sepolture “megalitiche” con crani del bronzo antico nella Sicilia orientale (Paolina di Ragusa)*, in *Atti della XXXV Riunione Scientifica (Lipari, 2-7 giugno 2000)*, Firenze 2003, pp.1083-1086.
- E. PROCELLI, *Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima età del bronzo*, in «Bollettino d’Arte» 9, LXVI serie VI (1981), pp. 83-110.

Ricognizione archeologica nelle terre di Ducezio: Montagna di Caltagirone e Altobrando

*Michele Elia**

Oggetto di questo studio è l'analisi storico-archeologica del territorio compreso nella metà orientale della tavoletta IV NO del F. 273 ("Monte Frasca") dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.), rientrante amministrativamente nei territori dei comuni di Caltagirone e di Mineo, entrambi in provincia di Catania.

La zona, quasi esclusivamente destinata ad uso agricolo, presenta per lo più un andamento collinare, maggiormente accentuato nella parte centro-meridionale, fino a raggiungere la quota massima di m 662 s.l.m. a Monte Frasca, presso la parte settentrionale di contrada Altobrando. Il settore settentrionale appare invece meno collinare, con altimetrie che si aggirano da un massimo di m 490 ad un minimo di m 230 s.l.m.

L'area esaminata è delimitata a nord-ovest dal corso del fiume Pietrarossa, a sud dalla S.S. 417 Catania-Gela, ad ovest e ad est invece, in assenza di riferimenti caratterizzanti, si è adottato un limite puramente convenzionale.

La ricerca è stata articolata in due fasi differenti: da una parte la ricognizione diretta sul terreno con analisi di materiali archeologici e la documentazione grafica e fotografica, dall'altra la ricerca bibliografica e d'archivio. Complementare alla ricerca bibliografica è stato lo studio della cartografia antica, soprattutto per quanto riguarda la viabilità della zona interessata.

La base cartografica principalmente utilizzata è stata quella dell'I.G.M. in scala 1:25.000. Quest'ultima, pur fornendo una visione dettagliata del territorio, è stata integrata, soprattutto durante la ricognizione sul terreno, con la più aggiornata Carta Tecnica Regionale in scala 1:10.000.

Complementare alla cartografia è stato l'esame delle fotografie aeree, a scala 1:10.000, che in alcuni casi ha aiutato la "lettura" del territorio indagato.

L'analisi sul terreno ha permesso di delineare un quadro generale degli insediamenti e della topografia antica della zona, anche se i dati raccolti attestano solo in parte le presenze che dovettero succedersi sul territorio. Difatti, com'è noto, la ricognizione può essere influenzata e condizionata da vari fattori, principalmente dalle condizioni di visibilità e "leggibilità" del terreno. Per tale motivo molta attenzione ha rivestito il grado di "visibilità" del terreno. In tal modo, l'assenza dei dati archeologici nella carta non può essere interpretata come "non esistenza", ma soltanto come conseguenza della "non visibilità" al momento della ricognizione.

Nel corso della ricerca sono risultate di grande utilità le informazioni ottenute dai pro-

* Laureato in Conservazione dei Beni Culturali (Indirizzo Archeologico). michele.elia@inwind.it

prietari dei terreni, in particolare per gli scavi clandestini di tombe.

Nel territorio esaminato l'urbanizzazione non è molto diffusa, tranne che nell'estremità sud-orientale, dove oggi si estende parte della zona industriale di Caltagirone.

Età preistorica e protostorica

Nel territorio indagato le testimonianze attribuibili alla fase preistorica sono costituite da manufatti scheggiati in selce e da necropoli più o meno vaste.

I manufatti in selce sono costituiti da un nucleo di forma piramidale con ben visibili le scheggiature per ricavarne lame, da un raschiatoio denticolato (Figura 1, n. 3), da due raschiatoi su lama e da un nucleo con la presenza del cortice all'esterno. Purtroppo questo materiale è di difficile datazione, poiché i manufatti in selce furono utilizzati per periodi molto lunghi e spesso riadoperati una volta caduti in disuso o fratturatisi.

Le testimonianze più antiche databili, riguardanti la zona che qui si è presa in esame, risalgono agli inizi dell'antica Età del Bronzo. In questo periodo si assiste alla "nascita" di molte necropoli, di entità variabile, condizionate soprattutto dalla geomorfologia del territorio che, data la presenza di vasti banchi di roccia calcarea, costituiva una zona ideale per la "creazione" dei vari sepolcri. A differenza della necropoli di Pantalica, dove le tombe sono presenti lungo tutte le vaste pareti rocciose, qui le tombe si "aprono" ovunque la roccia

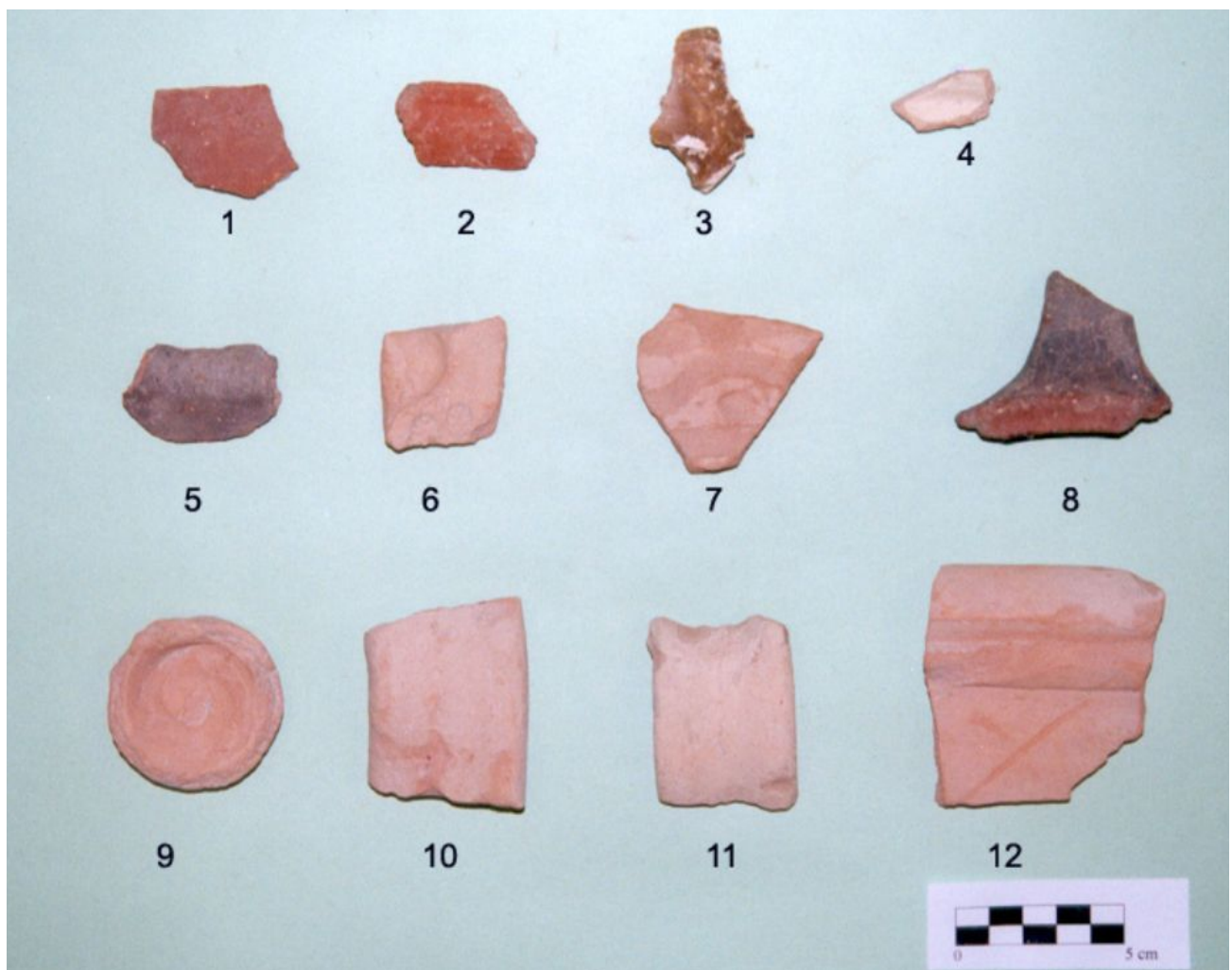


Figura 1. Materiale ceramico e industria litica.

lo permetta, creando uno scenario non omogeneo.

Le necropoli attribuibili agli inizi dell'antica Età del Bronzo si trovano presso le propaggini meridionali di contrada Montagna (Figura 2)¹. Alcune tombe della vasta necropoli



Figura 2. Necropoli.



Figura 3. Necropoli a nord-ovest di Poggio Rocca.

situata a circa m. 350 a nord-ovest di Poggio Rocca (Figura 3) risalgono all'antica Età del Bronzo. Sono tombe a grotticella artificiale scavate nella roccia, con pianta spesso di forma circolare e ingresso rettangolare. Altre tombe riferibili a questa età si trovano presso la parte meridionale e orientale di Monte Balchino (Figure 4, 5 e 6)² e presso la parte meridionale di Monte Frasca. Sono stati recuperati anche alcuni frammenti ceramici riferibili all'età castellucciana, come una grossa ansa con attacco della parete riferibile ad un grosso contenitore, rinvenuta presso la parte orientale di contrada Montagna (Figura 7), un piccolo frammento di parete rinvenuto presso le propaggini sud-orientali di Poggio Spadalucante³, e un frammento di parete di olla castellucciana presso la località Stretto di Capello⁴. Tra l'antica Età del Bronzo e la media Età del Bronzo si data una tomba a camera con letto funebre sita presso l'estremità occidentale di Monte Balchino (Figura 8)⁵.

E' soprattutto durante la media Età del

Bronzo e gli inizi della tarda Età del Bronzo che si assiste ad un moltiplicarsi delle deposizioni funerarie nella zona, sempre nella forma della tomba a grotticella artificiale scavata nella roccia.

¹ Queste due necropoli sono state dal Nicoletti ricondotte al villaggio castellucciano sito a circa 300 m. di distanza a nord-est, presso cui egli rinvenne scarse tracce di ceramica castellucciana. Oggi, purtroppo, anche per i lavori agricoli nella zona e per la scarsa visibilità riscontrata, non restano tracce del villaggio. Vedi F. NICOLETTI, *Indagini sull'organizzazione del territorio e la facies di Calstelluccio. Il caso dei Monti Algar*, in «*Sicilia Archeologica*» 98 (2000), p. 108, n. 1.

² Per la tipologia delle tombe vedi D. AMOROSO, *Insedimenti Castellucciani nel territorio di Caltagirone: indagine topografica*, in «*Kokalos*» XXV (1979), pp. 26-34.

³ In questo sito si ha notizia del rinvenimento di frammenti ceramici castellucciani. Si vedano: NICOLETTI, *Indagini sull'organizzazione del territorio e la facies di Calstelluccio*, cit., pp. 108-109, n. 5; M. ARCIDIACONO, R. BALDINI, U. LONGO, E. RECAMI, *Nuove notizie sulla preistoria della Sicilia Orientale*, Tipografia Fusi, Pavia 1976, pp. 178-184.

⁴ Per la presenza di ceramica castellucciana nel sito vedi NICOLETTI, *Indagini sull'organizzazione del territorio e la facies di Calstelluccio*, cit., p. 109, n. 11.

⁵ D. AMOROSO, *Un corredo tombale e la fase di Thapsos nel territorio calatino*, in «*Archivio Storico della Sicilia Orientale*» 79 (1983), p. 264.



Figura 4. Ingresso decorato a "finti pilastri" di una tomba.



Figura 5. Ingresso di una tomba con tracce di riutilizzo moderno.



Figura 6. Pianta interna con tracce di bruciato di una tomba.



Figura 7. Attacco d'ansa d'età castellucciana.



Figura 8. Tomba con banchine interne.



Figura 9. Necropoli.

Lungo tutta la propaggine sud-orientale e orientale di contrada Montagna sono presenti tombe isolate⁶ e necropoli (Figura 9)⁷ assegnabili a questo periodo. Presso la parte sommitale di Poggio Castelluccio si apre una vasta necropoli con tombe a grotticella, anch'essa assegnabile alla media / tarda Età del Bronzo⁸, alcune delle quali mostrano all'interno il lettino funebre scolpito nella roccia calcarea (Figure 10 e 11). Un'altra piccola necropoli databile



Figura 10. Ingresso di una tomba.

a questo periodo è situata presso la parte meridionale di contrada Balchino, circa m. 800 a nord-ovest di Case Baronia. Inoltre è stata rinvenuta una tomba isolata presso contrada Frasca.

La necropoli più vasta assegnabile a questo periodo è situata a circa m 350 a nord-ovest di Poggio Rocca. Alcune di queste tombe risalgono all'antica Età del Bronzo, ma in massima parte appartengono allo stesso periodo delle necropoli nord e nord-ovest di Pantalica, cioè alla tarda Età del Bronzo / inizi dell'Età del Ferro⁹. Lo stesso Orsi asseriva che tutta la necropoli fu "aperta" durante il secondo periodo siculo, e poi in gran parte manomessa dagli stessi Siculi del terzo periodo, che la rioccuparono parzialmente con qualche deposizione. Inoltre l'archeologo roveretano supponeva che qui abitasse il nucleo maggiore, con le famiglie più ricche della montagna, attratte dall'abbondanza di acqua, dal clima più dolce e forse anche dalla maggiore sicurezza del luogo¹⁰. Tutta-

via, fino ad oggi non sono state rinvenute tracce consistenti di insediamenti riferibili a tale necropoli.

Presso le propaggini orientali di contrada Rocca è presente una grande tomba, riutilizzata come ricovero per attrezzi e macchinari agricoli, assegnabile, insieme alle altre piccole grotticelle che si aprono a ridosso di essa, alla tarda Età del Bronzo / inizi Età del Ferro (Figure 12 e 13).



Figura 11. Letto funebre di una tomba.

L'unico frammento fittile attribuibile a questo periodo appartiene all'orlo di un dolio con cordone a fasce, che è stato rinvenuto presso le propaggini occidentali di contrada Marcemino (Figura 14, n. 4).

Età arcaica e classica

In questo periodo assistiamo alla nascita di molti centri indigeni, poi ellenizzati, come il caso di Piano Casazze (Mineo), lungo tutta la Valle dei Margi e presso le principali vie di comunicazione.

⁶ Per la tipologia delle varie tombe, vedi P. ORSI, *Siculi e Greci a Caltagirone*, Notizie degli scavi di antichità, 1904, pp. 65-98.

⁷ Per la tipologia delle varie necropoli vedi ORSI, *Siculi e Greci a Caltagirone*, cit., pp. 74, 98.

⁸ Per la tipologia della necropoli vedi ORSI, *Siculi e Greci a Caltagirone*, cit., pp. 83, 98.

⁹ L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, rist. Milano 1980, pp. 150-152, 166-167; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio, Palermo 1983, p. 480; D. SEMINERIO, *Civiltà preistoriche nel Calatino*, Tringale Catania 1988, pp. 69-73.

¹⁰ ORSI, *Siculi e Greci a Caltagirone*, cit., pp. 86, 90-91, 98.



Figura 12. Ingresso di una tomba.



Figura 13. Tomba (riutilizzo moderno).

Verso gli ultimi decenni del VII sec. a.C. sorse il *phrourion* siculo-greco di Altobrando¹¹, nell'area di un precedente centro indigeno, come avamposto della penetrazione dei calcidesi di *Leontinoi*, quasi al confine con la *chora* gelese¹².

L'area di frammenti fittili individuata poco a nord delle mura nord-est di Altobrando è probabilmente costituita da materiale scivolato dal pianoro soprastante, sede dell'abitato.

Le mura sono costituite da doppia cortina, e nel lato nord sono del tipo *ad aggere* (Figura 15). La ceramica rinvenuta nell'abitato è prevalentemente di produzione locale, o comunque indigena, e poca è quella di tipo greco o di importazione, costituita soprattutto da materiali di fabbrica attica e corinzia¹³ (Figure 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23 e 24). Secondo la Lamagna questo anonimo centro si sviluppò fino ad un certo punto della sua esistenza senza strutture difensive particolari. Poi, in un secondo momento, dato il sopraggiungere di una minaccia esterna, fu costretto ad erigere una poderosa cinta muraria¹⁴. Questo centro ebbe probabilmente una destinazione di avamposto militare, vista soprattutto la sua posizione topografica posta sulla sommità di Monte Balchino, a controllo dell'unica via interna di collegamento tra la Piana di Catania e quella di Gela¹⁵, e quindi al confine tra la *chora* calcidese e quella gelese. Il settore est dell'abitato era destinato alle "attività produttive", come testimoniano la presenza di un palmento scavato nella roccia (Figura 25) e il rinvenimento di diverse piccole macine in pietra lavica (Figura 26).

Presso le pendici sud-occidentali di Monte Frasca è stata individuata una piccola area di

¹¹ D. SEMINERIO, *Morgantina a Caltagirone e altre ipotesi di identificazione negli antichi abitati dei Margi*, Tipo-lito La celere, Catania 1975, pp. 49-51.

¹² U. SPIGO, *Ricerche e rinvenimenti a Brucoli, Valsavoia, nel territorio di Caltagirone, ad Adrano e Francavilla di Sicilia*, in «Kokalos» XXX-XXXI, II 2 (1984-85), pp. 863-887.

¹³ U. SPIGO, *Recenti ricerche nel territorio di Caltagirone. Monte S. Mauro e Altobrando*, in «Cron. Arch.» XIX (1980), pp. 164-167.

¹⁴ G. LAMAGNA, *Le ultime ricerche archeologiche nei territori di Adrano e Caltagirone*, in «Kokalos» XXXIX-XL, II 1 (1993-94), pp. 873-879.

¹⁵ D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia ed il momento di Ducezio*, in «Kokalos» VIII (1962), p. 184, tav. LXXX.



Figura 14. Materiale ceramico.



Figura 15. Particolare della cinta muraria nord-est del *phrourion* di Altobrando.

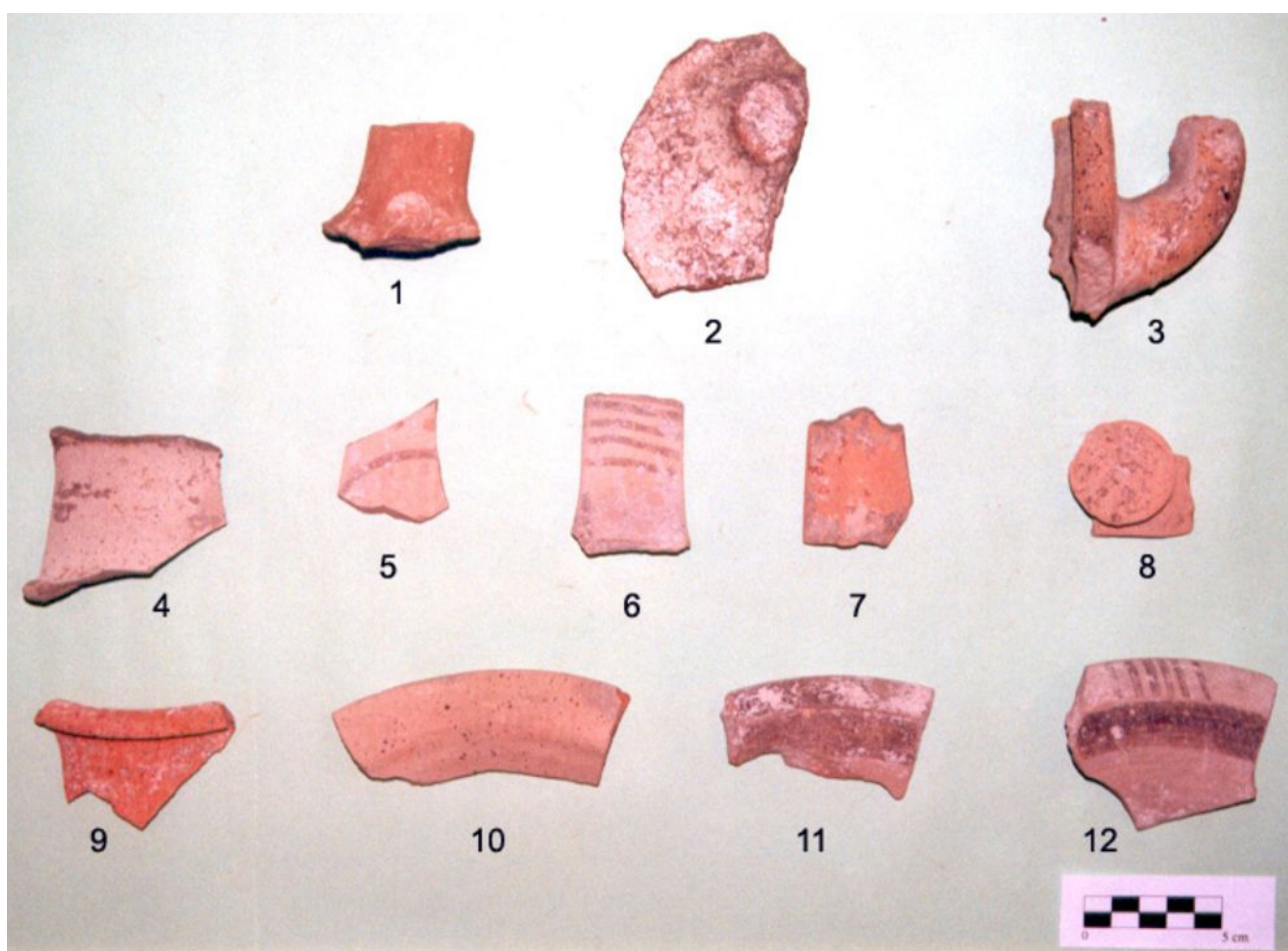


Figura 16. Materiale ceramico.

frammenti fittili (Figura 27, n. 3) con la presenza di un fondino di coppetta a vernice nera d'età classica. Nelle immediate vicinanze è presente un probabile cippo stradale (Figura 28), posto come segnacolo ad una ipotetica via che collegava l'abitato di Altobrando con quello di Piano Casazze. Presso la parte settentrionale di contrada Balchino, a circa m 400 ad ovest di Casa Vitale, è stata rinvenuta un'area di frammenti fittili con un piccolo frammento di parete a vernice nera d'età classica.

Collocabili cronologicamente all'età arcaica sono due frammenti, uno di parete e uno di orlo, di un *pithos*, rinvenuti presso le propaggini occidentali di contrada Marcemino (Figura 29).

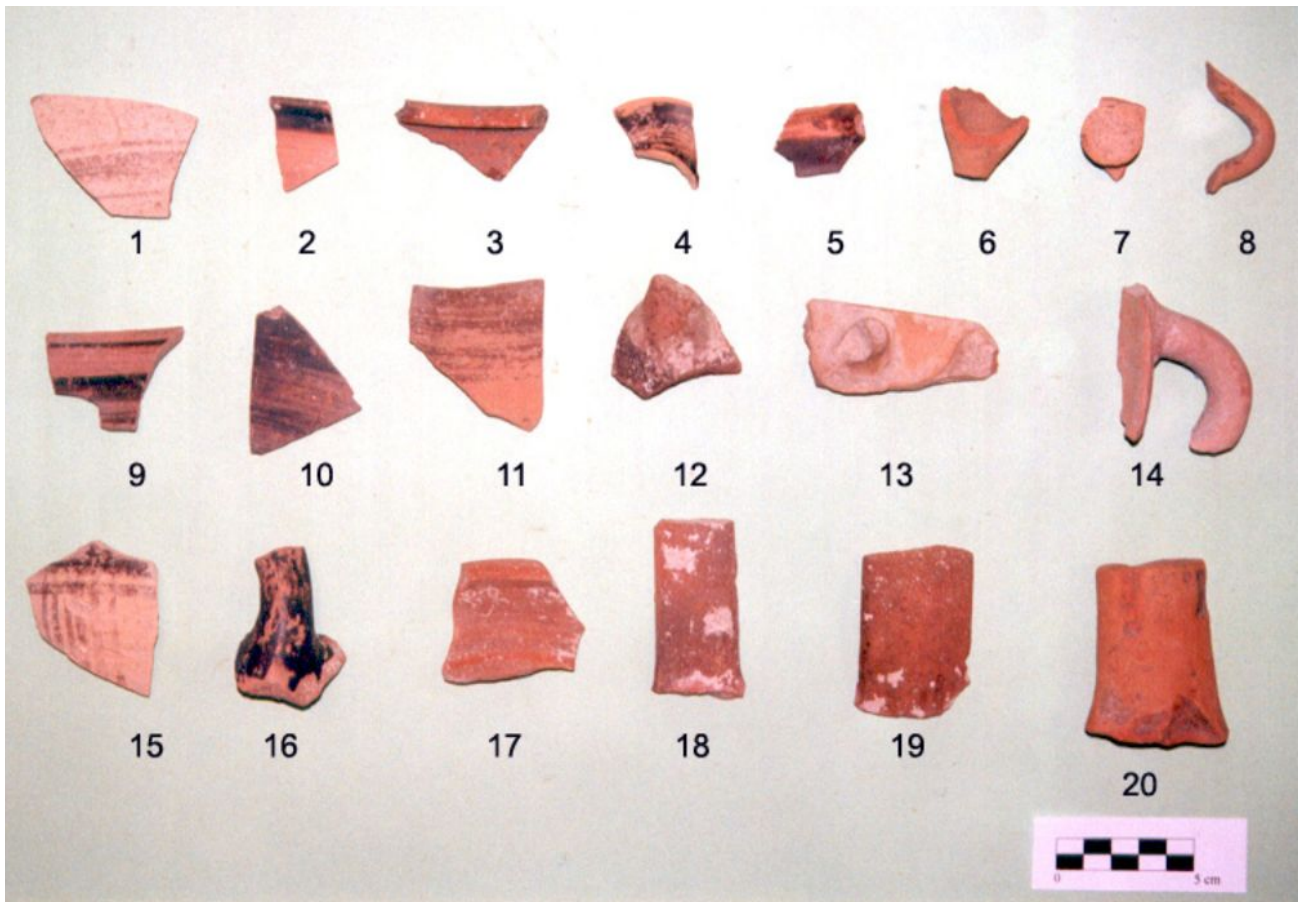


Figura 17. Materiale ceramico.

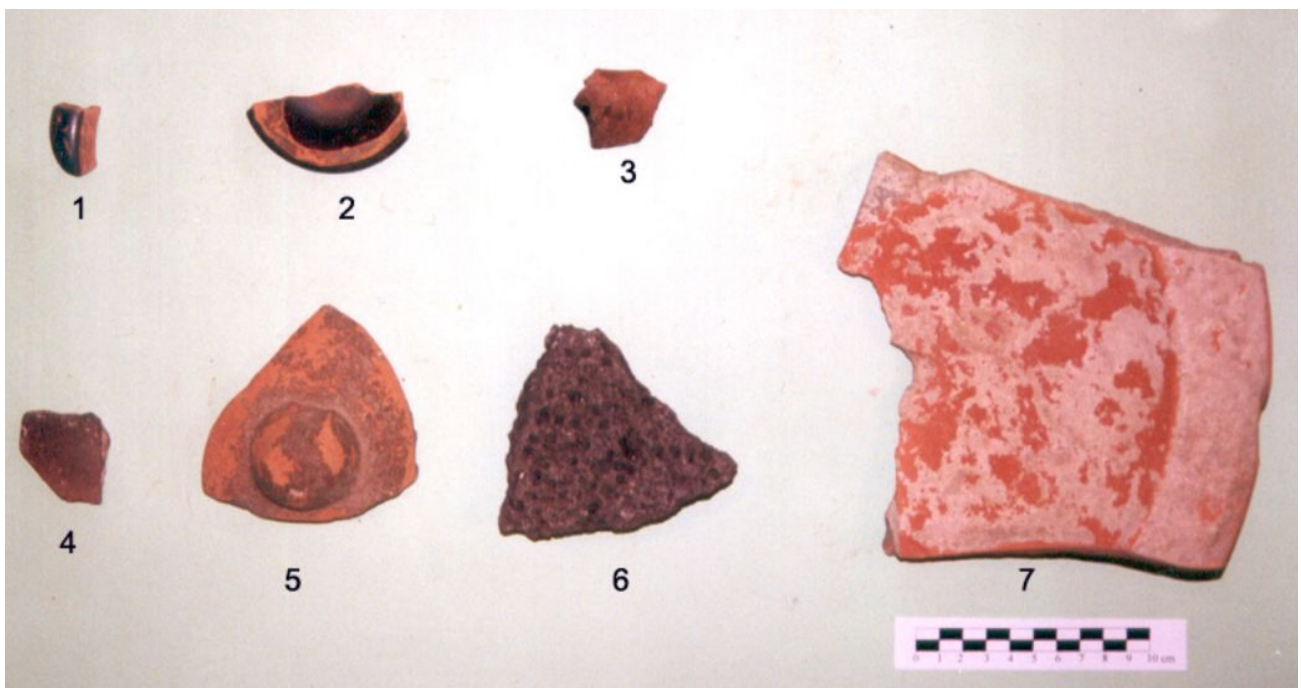


Figura 18. Materiale ceramico.



Figura 19. Materiale ceramico e placchetta bronzea.

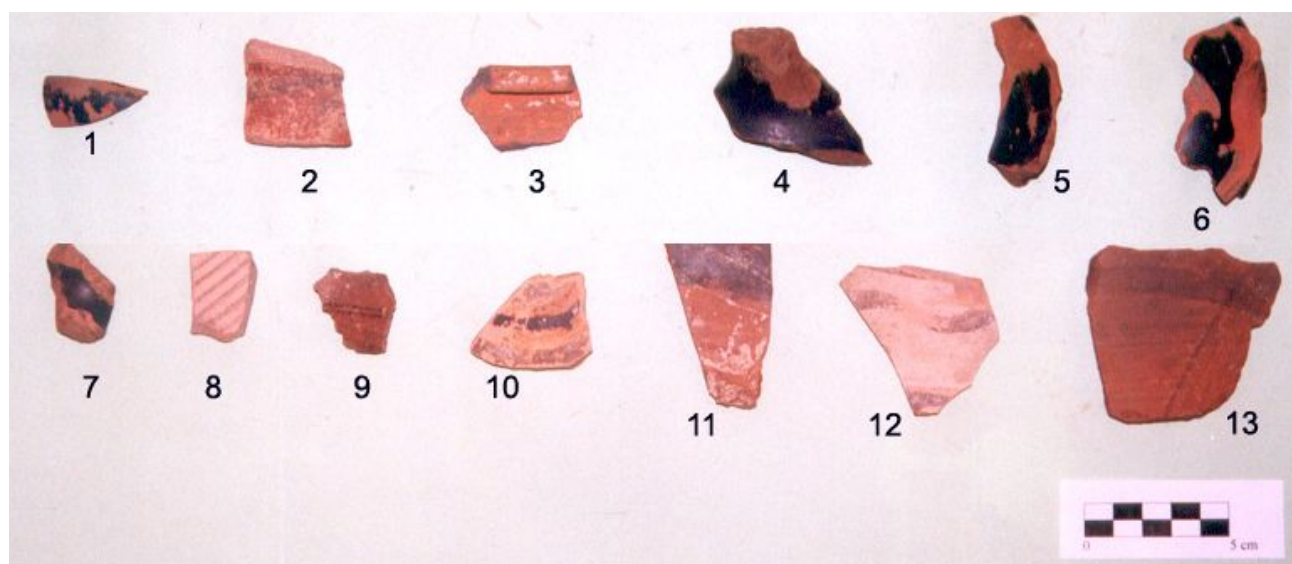


Figura 20. Materiale ceramico.



Figura 21. Materiale ceramico.



Figura 22. Frammenti di orlo di cratere a colonnette, riconducibile a ceramica laconica.



Figura 23. Frammento di fondo di coppa attica a vernice nera.



Figura 25. Palmento scavato nella roccia.



Figura 24. Particolare del fondo interno con palmette incise.



Figura 26. Frammento di macina in pietra lavica.



Figura 28. Cippo stradale.



Figura 27. Materiale ceramico.



Figura 29. Frammenti di un pithos.

Età romana

Durante l'età romana, il territorio indagato sembra essere stato poco frequentato, tranne qualche piccolo insediamento riferibile al periodo tardo-imperiale.

Uno di questi insediamenti, interpretabile come una fattoria, è situato presso la parte settentrionale di contrada Frasca, a circa m 150 a sud di Case Frasca. Nell'area di frammenti fittili qui rinvenuta sono presenti un orlo di pentola databile al 60-150 d.C.¹⁶ e frammenti ceramici in sigillata italica e africana databili alla metà del IV sec. d.C. (Figura 30).

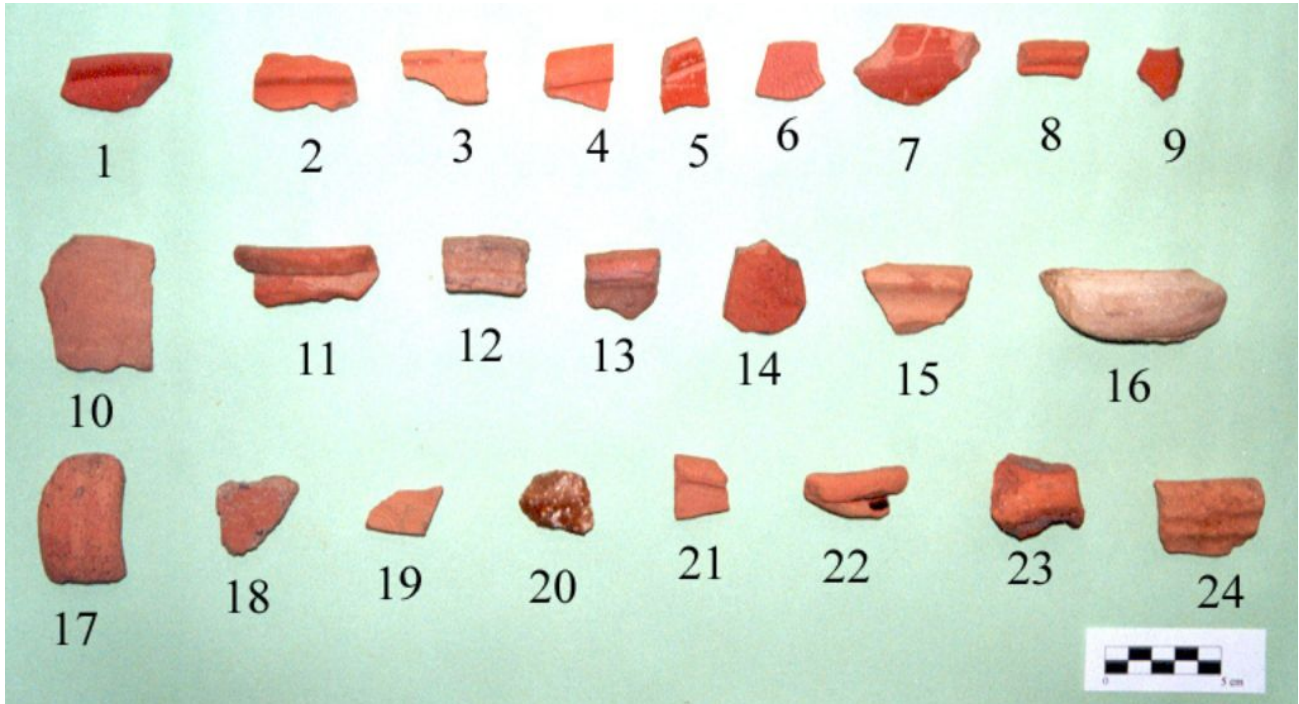


Figura 30. Materiale ceramico.

Età tardo-antica e altomedioevale

È a partire dall'età tardo-romana e altomedioevale che si assiste ad un parziale ripopolamento del territorio.

Presso le propaggini meridionali di contrada Montagna, grazie ai frammenti ceramici rinvenuti, si può ipotizzare la presenza di una modesta fattoria di età tardo-romana. Frammenti fittili sporadici attribuibili al periodo tardo-romano sono stati rinvenuti anche presso le propaggini sud-occidentali di contrada Marcemino.

La presenza di un'altra fattoria d'età tardo-romana, probabilmente di dimensioni maggiori rispetto alla precedente, presso la località Stretto di Capello, è dimostrata dal rinvenimento di alcune tegole pettinate, da un frammento di orlo di un grande contenitore in sigillata italica della metà del IV sec. d.C.¹⁷ e da numerosi frammenti di sigillata africana, anch'essi della metà del IV sec. d.C. (Figure 31 e 32). Singolare il recupero, in questa località, di una probabile statua in terracotta, o giocattolo, raffigurante un cavallo (Figure 33 e 34). Questa fattoria, che sembra continuare fino ad età altomedioevale, come dimostrano

¹⁶ L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunìs Lipára. Scoperte e scavi archeologici nell'area urbana e suburbana di Lipari*, a cura della Regione Siciliana, Palermo 2000, vol. X, p. 339, fig. 26a.

¹⁷ BERNABÒ BREA, CAVALIER, *Meligunìs Lipára. Scoperte e scavi archeologici*, cit., p. 317, fig. 8c.

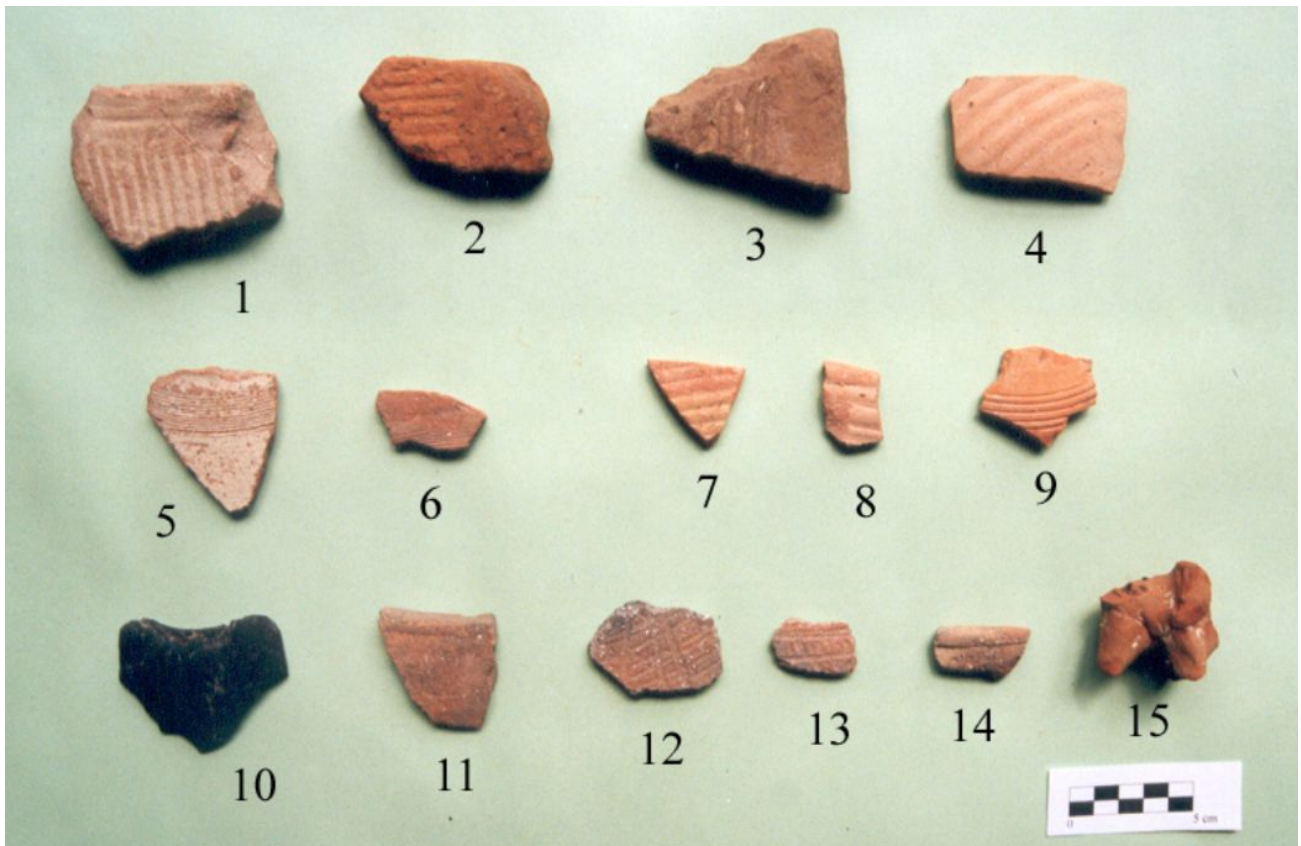


Figura 31. Materiale ceramico.



Figura 32. Materiale ceramico.

i numerosi frammenti ceramici rinvenuti attribuibili a questo periodo, è da mettere in relazione con quella presente a circa m 150 a sud di Case Frasca. Altri piccoli insediamenti e aree di frammenti fittili di età altomedioevale sono stati individuati presso la sommità di Poggio Rocca (Figura 1) e presso la parte occidentale e meridionale di contrada Marcemino (Figura 35), con il singolare rinvenimento di piccoli frammenti di terracotta interpretati come statuine votive o probabili giocattoli, raffiguranti due busti umani (Figura 36). Infine frammenti attribuibili all'età tardo-romana / altomedioevale sono stati rinvenuti presso la parte settentrionale di contrada Balchino, a circa m 200 a sud della Masseria Caristia.



Figura 33. Probabile statuina in terracotta, o giocattolo, raffigurante un cavallo.



Figura 34. Probabile statuina in terracotta, o giocattolo, raffigurante un cavallo, con tracce di un foro sulla sommità del dorso, destinato forse ad accogliere un sostegno ligneo.

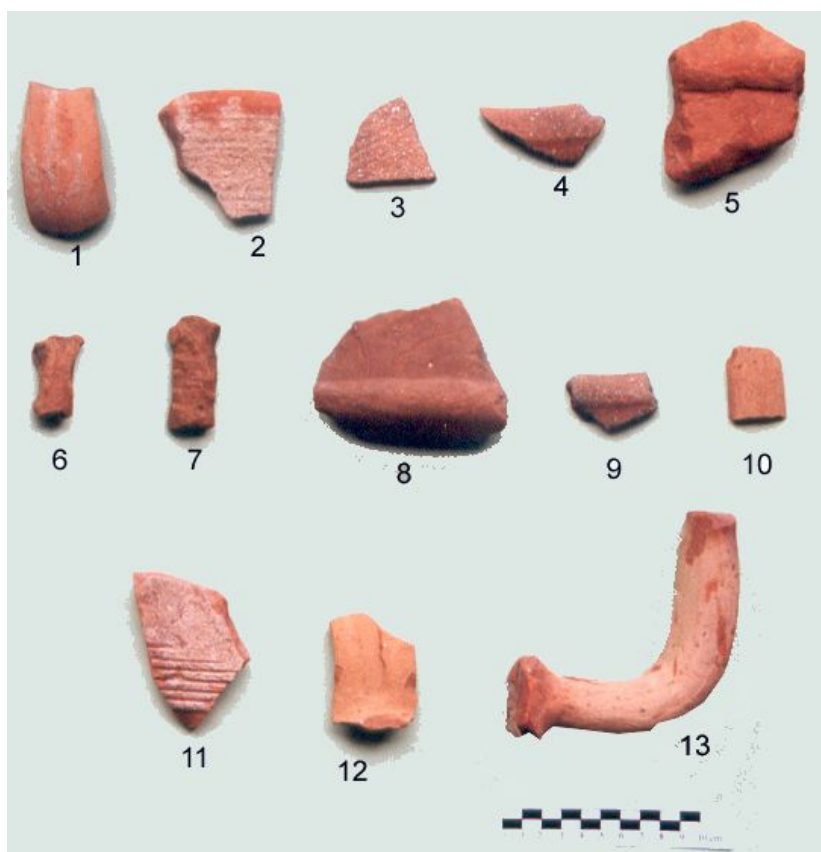


Figura 35. Materiale ceramico.



Figura 36. Frammenti in terracotta interpretabili come statuine votive o probabili giocattoli, raffiguranti due busti umani.

Dal documento alla mappa: alcuni spunti sul territorio di Santa Maria di Licodia

*Giuseppe Ferlazzo**

Il presente lavoro nasce dalla curiosità, insita nell'animo di ogni studioso del passato, di volere ricomporre in maniera armoniosa ed organica le tessere del mosaico che la storia di un luogo ha tramandato. Oggetto di questa indagine è il territorio di Santa Maria di Licodia, una ridente cittadina dell'area etnea posta all'interno della valle del Simeto, a cui è collegato un interessante documento conservato presso l'Archivio di Stato di Catania. Con un particolare approccio alla fonte documentale, non più mero strumento da cui eviscerare numeri e dati ma bensì soggetto dinamico in grado di rinascere a nuova vita tramite l'uso di moderne strumentazioni GIS, è stato possibile ricostruire, incrociando i dati desunti dal documento con le cartografie moderne e storiche, alcuni aspetti del territorio della città etnea per avere un quadro più chiaro e preciso delle dinamiche che lo hanno interessato ed anche delle trasformazioni che lo hanno riguardato.

Prima di addentrarci nella ricerca vera e propria è opportuno fornire alcune informazioni di carattere generale e storico su Santa Maria di Licodia. Il centro abitato moderno sorge su una piccola altura alle pendici del versante SO dell'Etna e il paesaggio circostante è dominato da coltivazioni di agrumi ed ulivi nel rispetto della tradizione sicula dei "giardini". L'acqua costituisce un elemento specifico del territorio e vi sono fonti in abbondanza tanto da rendere tale luogo, insieme alla fertilità del terreno, interessato dall'insediamento umano già a partire da epoche remote.

Le prime tracce insediative in questo territorio vengono fatte risalire all'età protostorica, in particolare ad alcuni insediamenti riconducibili all'orizzonte culturale siculo. Nella contrada Civita, a sud est dell'abitato, nell'anno 1951, vennero alla luce i resti di un agglomerato urbano con una grossa cinta muraria, oltre a resti di materiale ceramico. All'inizio fu avanzata l'ipotesi che potesse trattarsi del centro indigeno di Inessa¹, ma tuttavia gli studi fin qui condotti fanno pensare che tale città sia da collocare nei pressi del vicino centro di Paternò².

Nella zona sono presenti anche i ruderi di un acquedotto greco-romano (Figura 1), adoperato per trasportare l'acqua da Santa Maria di Licodia a Catania. L'imponente opera fu vista nel secolo XVIII, durante il suo viaggio in Sicilia, dal pittore francese J. Houel, che

* Archeologo e membro di SiciliAntica. peppe.ferlazzo@gmail.com

¹ La città è citata da Diodoro Siculo come destinazione scelta da Ducezio per l'esilio dei coloni siracusani che avevano abitato Aitna, l'odierna Catania. Questo nucleo, prima della conquista da parte di Gerone I (V secolo a.C.), era denominato Katane.

² Si vedano: G. RIZZA, *Scavi e ricerche nel territorio di Paternò*, in «Bollettino d'arte» 1954, pp. 73-75; G. RIZZA, *Paternò, Città siculo-greca in contrada Civita. Scoperte fortuite nella necropoli meridionale*, in «Notizie Scavi» 1954, pp. 131-145; G. RIZZA, *Scoperta di una città antica sulle rive del Simeto: Etna-Inessa?*, in «La Parola del Passato» LXIX (1959), pp. 465-474.



Figura 1. Resti dell'acquedotto romano



Figura 2. Dipinto di J. Houel che raffigura i resti romani siti nella contrada Costa Botte.

immortalò nelle sue tele, conservate nell'Ermitage di San Pietroburgo, i resti dell'acquedotto, oltre al serbatoio d'acqua esistente fino alla fine del secolo XVIII nella zona denominata "Costa Botte" (attuale piazza Matteotti), a sud dell'abitato (Figura 2). All'epoca romana risalgono anche tre cisterne scavate nella roccia vulcanica, ubicate nella contrada Cavaliere Bosco e utilizzate come serbatoi d'acqua. Lo sfruttamento delle abbondanti risorse idriche del luogo ha portato nel corso dei secoli ad importanti opere di canalizzazione agricola delle acque sorgive, che hanno modificato il paesaggio attraverso le cosiddette "saje", reti di canali e serbatoi che permettevano un razionale uso dell'acqua a scopi irrigui, sicuramente frutto del sapere e delle innovazioni introdotte dagli Arabi ai tempi della loro conquista di questa parte di Sicilia. La dominazione araba in questo territorio non ha lasciato testimonianze materiali di rilievo, anche se un documento, descritto più avanti, rivela l'esistenza di un non ben precisato "Casalis Saracinorum".

Su un variegato sostrato culturale, costituito da secoli di iterazioni fra culture diverse, si innestò intorno all'anno mille la componente normanna che modificherà in maniera netta e duratura l'organizzazione del territorio e dei centri di tutta l'Isola. In particolare, nelle more della nuova organizzazione dell'Isola voluta dal Gran Conte Ruggero, si originò, come ha evidenziato il Garufi³, un possedimento territoriale molto ampio in mano alla famiglia degli Aleramici, amici fidati del Gran Conte.

Gli Aleramici furono un'importante famiglia feudale di origine franca, con diversi rami che si stabilirono in Piemonte e in Liguria e che governarono i Marchesati del Monferrato, di Saluzzo, di Savona e varie terre tra la Liguria occidentale e il basso Piemonte. Fondatore della famiglia è considerato Aleramo, un personaggio noto che godeva di grande prestigio sia alla corte di Ottone I che presso i re longobardi d'Italia. I possedimenti della famiglia si estendevano in una zona di confine fra la Liguria e il Piemonte denominata *Vasto*, da cui si originò il ramo della famiglia che si stanziò in Sicilia, insieme ad altre famiglie franco-italiche, al seguito dei sovrani normanni. Questi ultimi avevano la necessità di ripopolare

³ A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, pp. 75 ss.

l'Isola, devastata da anni di guerre, e di creare una base di servitori fedeli da opporre alla preesistente élite greco-araba.

In questo quadro si inserisce il documento conservato nell'Archivio di Catania, contenente la conferma di alcune prerogative del monastero benedettino di San Nicola L'Arena nel territorio di Santa Maria di Licodia e nel quale si riporta integralmente il testo di un altro documento andato perduto a causa di un incendio avvenuto negli anni '50 presso l'archivio di Siracusa dove era conservato.

Il documento, visto ed edito dal Garufi, descrive un privilegio concesso da Simone del Vasto, conte di Policastro, con cui si sancisce la nascita di quello che poi sarà l'odierno centro di Santa Maria di Licodia. Con l'atto, datato agosto 1143, fu concesso a Geremia, proveniente dal monastero di S. Agata di Catania, il cenobio di S. Maria Genettrice di Licodia, da indentificarsi con una piccola chiesa di origine bizantina. Il documento descrive i confini del territorio donato, che costituiscono una fonte importante per la geografia e per la conoscenza di quest'area dopo la conquista normanna. I limiti territoriali avevano inizio da una *magna via* che metteva in comunicazione Paternò con un non meglio noto casale dei Saraceni. Da qui si costeggiava la vecchia via che portava al medesimo casale, per giungere al giardino detto di Bonifacio, alla *pietra rossa* ed infine alla *saja superiore*. Poi, piegando verso ovest, il confine si dirigeva verso la Pietra Perciata e si collegava alla strada per Randazzo. Da questo punto il territorio si estendeva verso sud fino ad una non meglio nota Pietra Grande, nei pressi della strada per Adrano, ed inglobava una collina chiamata *Bona-harii*, sita nelle vicinanze delle terre «casalis Hiferi», per ricongiungersi con la *magna via* per Paternò. All'interno di questa area fu concessa all'abate la «potestatem congregandi et faciendi casale» e la popolazione sarebbe stata soggetta solo alla giurisdizione dell'abate di Licodia. Inoltre, per favorire lo sviluppo del nascente insediamento, concesse due iugeri di terra nei pressi della strada per Randazzo, le tre cisterne site in contrada Cavaliere, due iugeri di terre al di là del fiume Simeto ed infine la giurisdizione su altre chiese, fra cui il chiostro di S. Filippo in Pantano, il convento di S. Salvatore a Cerami e le chiese di S. Ippolito e S. Nicolò del Canneto ubicate nel territorio di Butera. Come ha ben evidenziato il Mursia⁴, queste concessioni miravano a fornire ai benedettini di Licodia le risorse economiche per poter rifondare un casale in un'area strategica come quella della valle del Simeto, invogliando il trasferimento nel nuovo insediamento. Nel 1205, il monastero di Licodia fu elevato ad abbazia e legato insieme ad i suoi possedimenti con il monastero catanese di S. Nicola *de Areniis*, costituendo da qui fino alla fine della feudalità una vera e propria «signoria monastica»⁵ che governava e gestiva una vasta porzione del territorio della diocesi di Catania.

L'importanza del documento risiede nelle informazioni contenute, che permettono di tracciare un quadro storico e organizzativo del territorio. Infatti il testo costituì il punto di partenza per la realizzazione di una mappa acquerellata, oggi conservata nell'archivio del

⁴ A. MURSIA, *L'intervento dell'élite normanna e dell'ordine benedettino nell'ambito della ri-cristianizzazione latina dell'area simetino-etnea tra XI e XIII secolo*, in *Ora et labora: l'incidenza benedettina nell'area simetino-etnea*, Roma 2015, pp. 90-113.

⁵ Questo termine è preso in prestito dagli studi dell'amico e studioso licodiese Gino Sanfilippo, a cui vanno i miei ringraziamenti, che ha ispirato la stesura di questo articolo.

monastero benedettino di Catania. La carta, denominata “Mappa dei feudi di Licodia e sue pertinenze”, fu realizzata nel XVIII secolo da Don Carmelo Raimondo, sacerdote diocesano della città di Paternò ed apprezzato *canniatore* (Figura 3).



Figura 3. Mappa realizzata da Carmelo Raimondo (Archivio di Stato di Catania).

La mappa del Raimondo desta notevole interesse non solo per gli elementi topografici in essa contenuti ma anche perchè riporta il testo del privilegio di Simone del Vasto (Figura 4), creando così un forte e indissolubile legame tra il territorio e la fonte documentale.

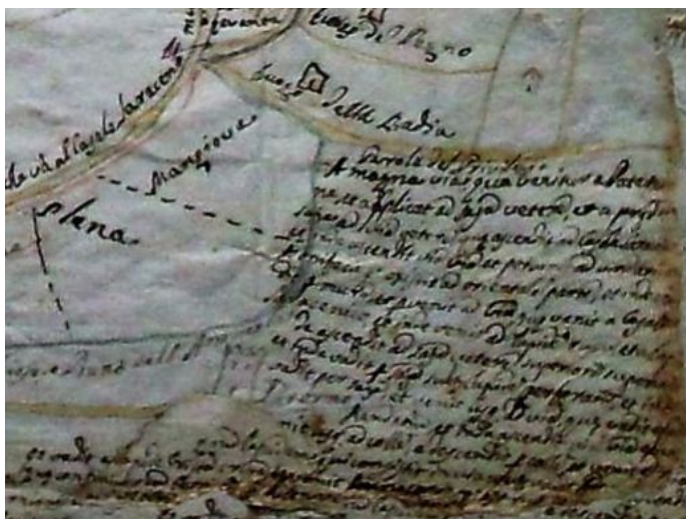


Figura 4. Particolare della carta del Raimondo con le parole del privilegio di Simone del Vasto.

Tale legame permette di fornire nuova vita alla fonte scritta che per sua natura è limitata ad enumerare informazioni e a tramandarle. Collegare le informazioni storiche allo strumento visivo della mappa permette di imprimere meglio nella memoria di chi legge le notizie desunte e di poterle utilizzare in modo più efficace. Partendo dal processo di collegamento tra fonti diverse iniziato dal Raimondo, questo contributo vuole completare il confronto testo-mappa per ricavare alcuni spunti di riflessione.

In primo luogo, dall'analisi e dall'incrocio dei dati si desume che l'abitato moderno si è sviluppato immediatamente a nord rispetto al casale fondato dall'abate Gheremia, adottando uno schema urbanistico tipico dei borghi medievali che si arroccano attorno ad una piccola altura e che culminano nella piazza principale dove sorgeva il monastero, oggi in gran parte distrutto o riutilizzato.

L'area donata da Simone del Vasto fu divisa in numerosi appezzamenti che, in passato come adesso, sono stati utilizzati per la produzione agricola e per le coltivazioni ad agrumi e ulivi nella parte bassa del territorio e per i vigneti nella porzione settentrionale. Le opere di canalizzazione e di imbrigliamento delle acque sorgive, iniziate in età araba, sono state mantenute nel corso dei secoli e le numerose saie citate nel documento e riportate nella mappa del Raimondo sono divenute un tratto caratteristico attuale di questo paesaggio, tanto che nella zona "Costa Botte", dove J. Houel aveva visto e dipinto i resti di un complesso termale di età romana, è sorta la pregevole fontana del Cherubino (Figura 5), risalente al periodo Aragonese ed alimentata dalle sorgenti naturali del territorio.

L'analisi della toponomastica moderna ha evidenziato che essa presenta continuità con il passato e che alcuni toponimi citati nelle fonti si sono mantenuti invariati fino ad oggi (Figure 7, 8 e 9). I dati più interessanti in tal senso sono i toponimi:

- *Mendolito Sottano e Soprano*, che si è mantenuto invariato pur perdendo l'antica divisione in sottano e soprano in quanto non più impiegata per definire limiti o confini.
- *Pietra Plena*, rimasto invariato nell'attuale Pietrapiena.
- *Calafato*, che si è mantenuto intatto ed identifica una caratteristica costruzione in pietra lavica chiamata torre di Calafato, che si innalza come una piramide a gradoni su pianta rettangolare. Attraverso una doppia scalinata simmetrica di pregevole fattura si arriva in cima alla torre, dove sono presenti sedili in pietra posti a ridosso dei muretti esterni.
- *Piano degli Ammalati*, con cui si identifica una contrada posta a sud che costituiva il limite con Paternò e dove sorgeva una chiesetta non più esistente.

- *Vignazza*, toponimo non più riscontrabile sulle carte in cui sorgeva una struttura agricola non più esistente.

- *Mancusa*, toponimo ancora esistente con cui si identifica una zona posta a confine con il comune di Ragalna.

- *Crucina*, che corrispondeva ad un crocevia con cui si incrociavano la cosiddetta via Mezzana con la strada per Ragalna e quella per il bosco di Biancavilla.

- *Tre Cisterne*, toponimo che si riferisce alle cisterne di età romana citate in precedenza.

- *Vigna del Cavaliere*, luogo coltivato a vigneto e toponimo, rimasto invariato, con cui si indica una zona in cui è presente l'antica masseria riportata nella mappa del Raimondo.

- *Scannacavoli*, toponimo rimasto invariato.

- *Pietra Perciata*, con cui si indica una caratteristica roccia arenaria, in via San Francesco, che presenta nella parte sommitale un muro con un foro che secondo la leggenda fu realizzato da un ciclope (Figura 6). Ai piedi della roccia rimangono gli avanzi dell'antico villaggio medioevale, trasformati nei secoli successivi in un mulino ad acqua ed adesso completamente abbandonati. Nella mappa del Raimondo sono visibili, nei pressi della Pietra Perciata, alcune strutture forse riferibili all'antico villaggio.



Figura 5. Particolare della fontana del Cherubino.



Figura 6. Pietra Perciata.

Infine, un discorso a parte merita l'articolata viabilità che serviva questo comprensorio, messa in luce tanto dal diploma normanno quanto dalla mappa benedettina.

Riportando in pianta le vie descritte dalle fonti (Figure 10, 11 e 12), si genera un reticolo di strade dove i punti principali sono costituiti dal crocevia di contrada Crucina e dall'incrocio presso Calafato. Nel primo snodo si incontrano ben tre strade: la via per Biancavilla, quella per Ragalna e la trazzera mediana; invece nel secondo snodo, a Calafato, si intersecano la via per Paternò con la via per Adrano e quella del casale Saracinorum. Queste ultime due strade, che si incrociano a sud dell'abitato, sembrano essere ricalcate dalla viabilità moderna, a differenza delle altre vie. In questo reticolo viario un ruolo di primo piano doveva essere svolto dalla strada per Paternò, definita nelle fonti *magna via*, ed in effetti sappiamo dalla letteratura scientifica che con tale termine si tendeva ad indicare le arterie principali che sovente ricalcavano percorsi precedenti di età romana. In questo caso possiamo supporre che si trattasse di una strada legata alla preesistente viabilità romana con

cui si metteva in comunicazione questo comprensorio marginale con la strada principale che collegava Catania ad Agrigento e che guadaava, un po' più a nord di Licodia, il fiume Simeto. Inoltre, l'area simetino-etnea svolgeva un ruolo strategico nelle comunicazioni tra nord e sud dell'Isola perché permetteva, tramite la valle fluviale del Simeto, di collegare velocemente la costa tirrenica con l'entroterra e con la parte meridionale della Sicilia sia in caso di conflitti militari sia per l'approvvigionamento di risorse alimentari come il grano. Accanto a questa arteria principale si sviluppava un complesso sistema di viabilità secondaria, costituito da alcune vie disposte in senso est-ovest, ovvero la via per Adrano, quella per Ragalna e la via per Biancavilla, unite da una strada disposta in senso nord-sud che era chiamata trazzera mezzana.

La trazzera mezzana permetteva di unire la parte sud del territorio, coltivata ad uliveti, con la parte nord avente un'orografia più articolata ed adibita prevalentemente a pascolo o allo sfruttamento delle aree boschive ai piedi dell'Etna.

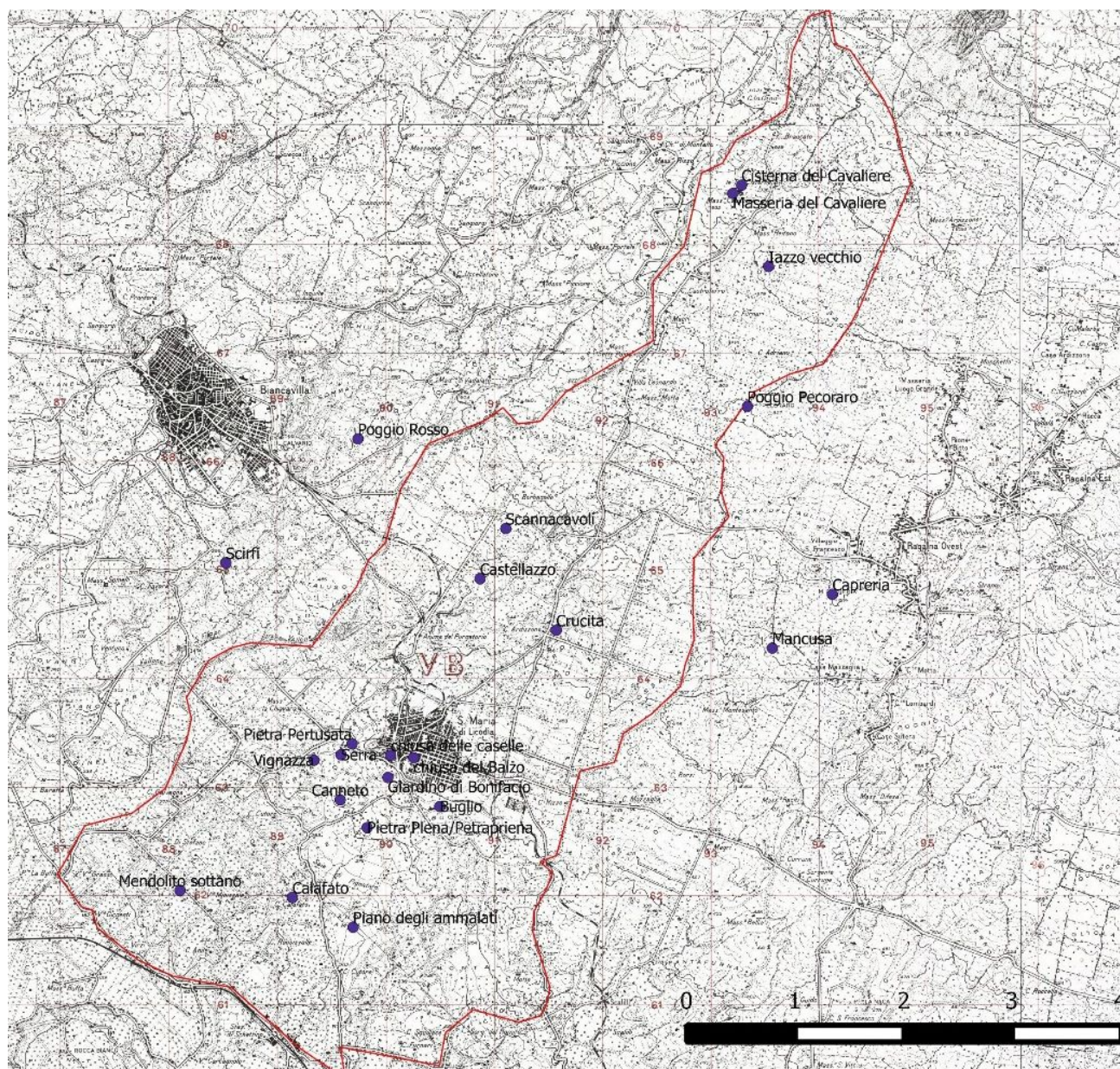


Figura 7. Toponimi del territorio di Licodia desunti dalle fonti.

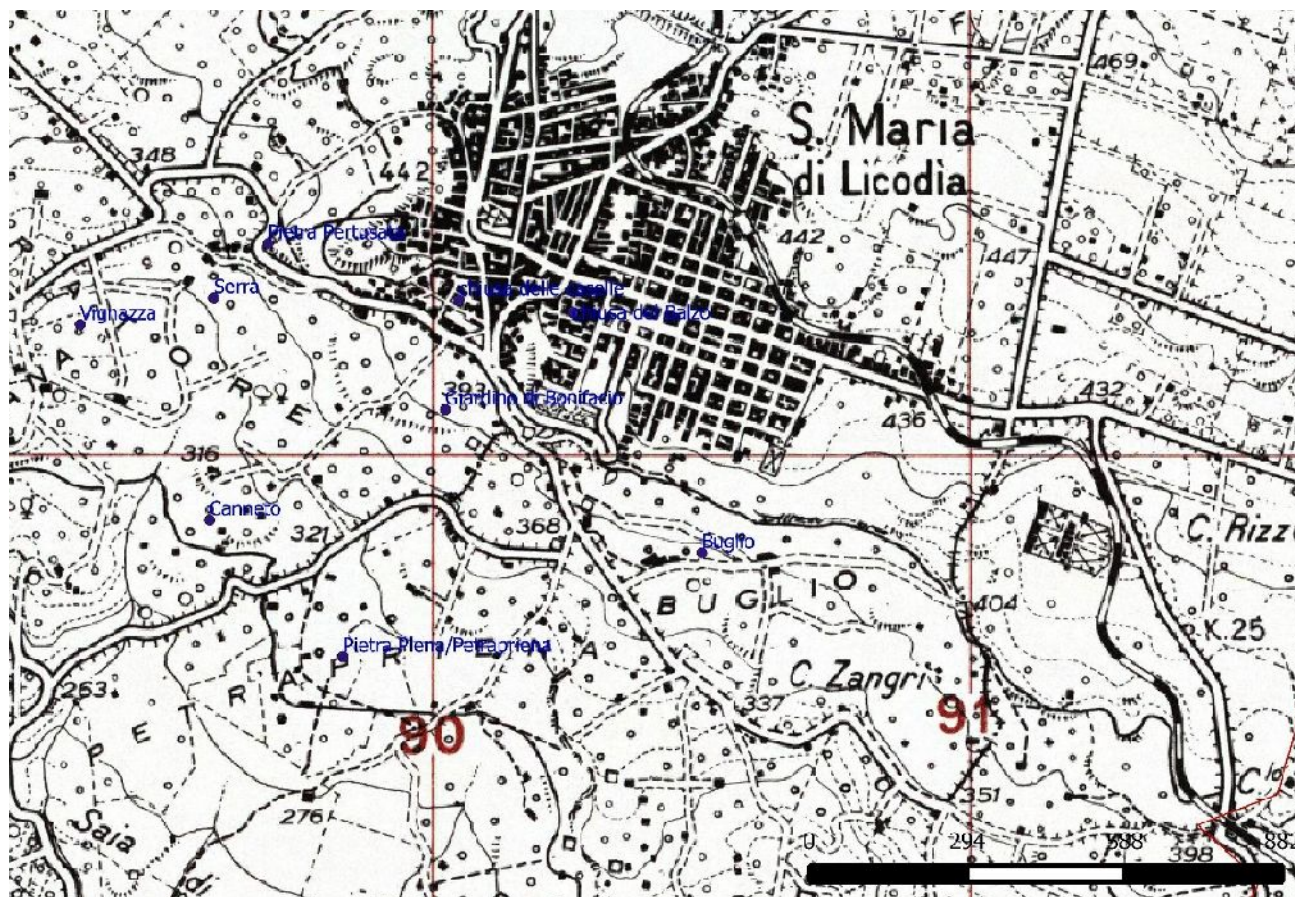


Figura 8. Toponimi del territorio di Licodia desunti dalle fonti.



Figura 9. Particolare dei toponimi dell'abitato su ortofoto.

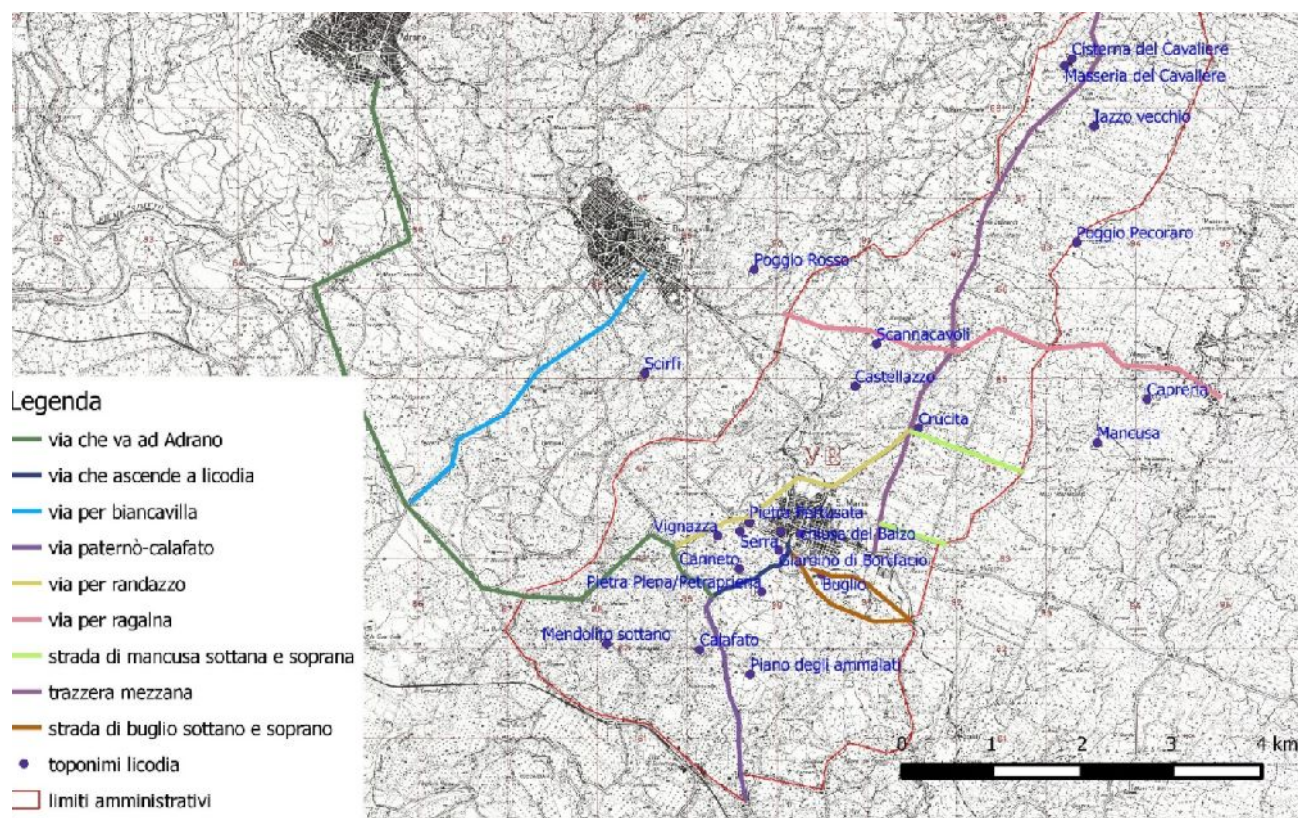


Figura 10. Mappa con il sistema viario del territorio di Licodia.

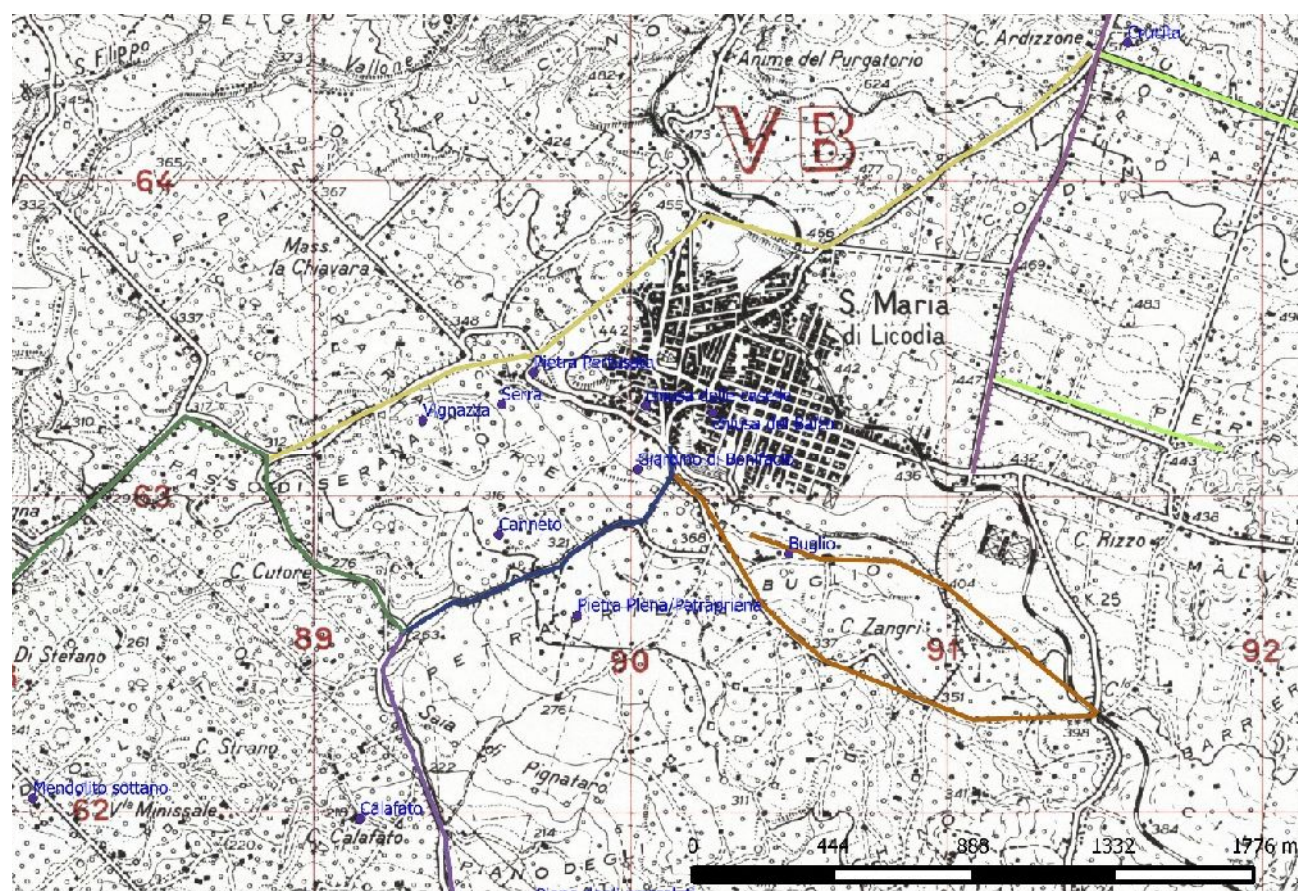


Figura 11. Particolare della mappa con le strade vicine al centro abitato.

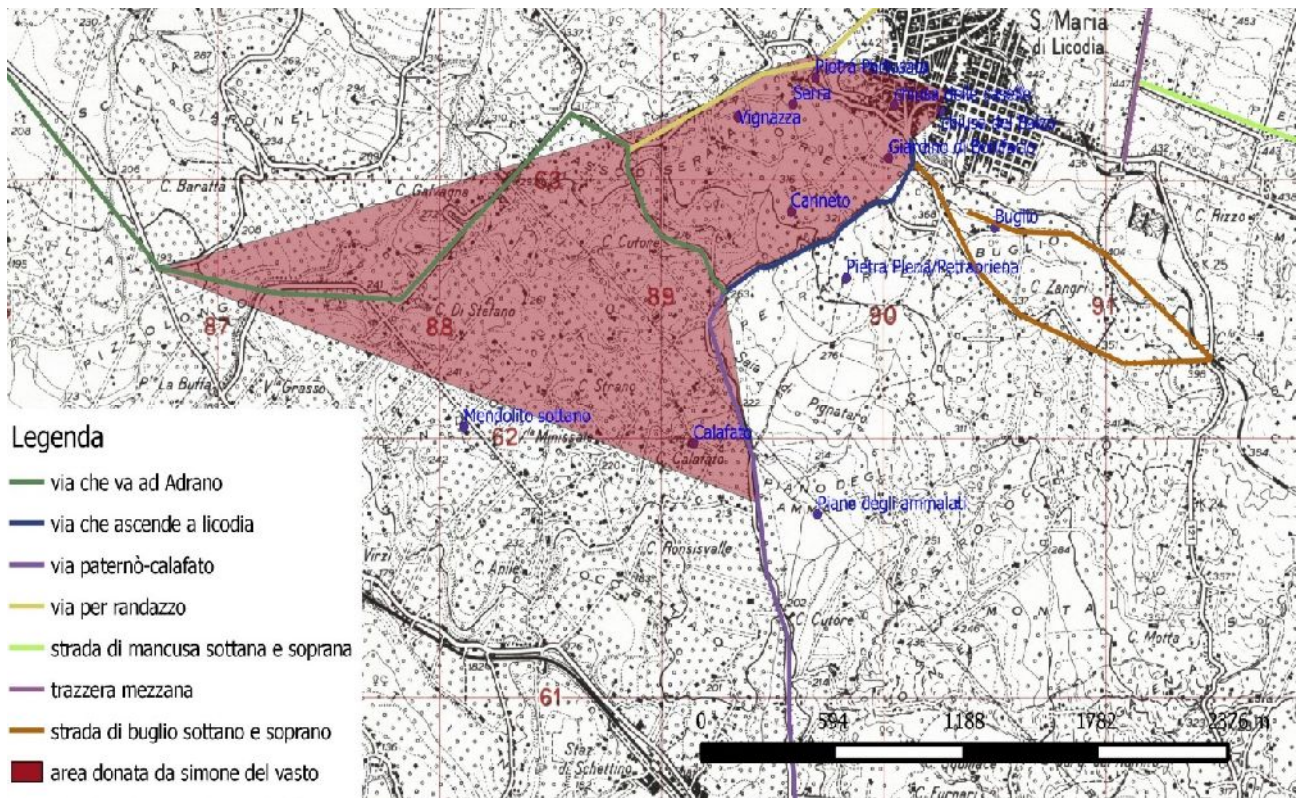


Figura 12. Mappa con il sistema viario e ricostruzione dell'area donata da Simone del Vasto.

In conclusione, questo contributo vuole fornire un input per la conoscenza della microstoria del territorio di Santa Maria di Licodia che ha svolto un ruolo importante nella macrostoria dell'Isola sia in età romana, come testimoniano le tracce materiali citate in precedenza, sia per le epoche più vicine a partire dal periodo arabo-normanno. La strada già tracciata da alcuni anni nell'ambito degli studi storici è quella di generare, attraverso microstorie, nuovi dettagli e conoscenze per la macrostoria, allargando le vedute e le capacità di comprensione. Inoltre l'impiego di moderni strumenti come i software GIS possono dare un taglio nuovo alle ricerche sul paesaggio, lasciando ferme le basi solide e consolidate di ogni studio, cioè le fonti. Pertanto, in questo piccolo viaggio, dal documento alla mappa e dalla mappa al GIS, si è cercato di ricucire i pezzi del tessuto storico e culturale di un'area che ancora stupisce e che può ancora generare nuovo interesse.

Sopravvivenze e ricordi dell'architettura medievale di Messina.

Indagini preliminari di rilevazione ed impressioni di un possibile tessuto urbano

*Giuseppe Finocchio**

Premessa

Facendo tesoro delle testimonianze iconografiche e delle persistenze nel tessuto urbano della città di Messina e dell'immediato suburbio, e seguendo anche tracce letterarie e documentali, si proverà con questo breve contributo a ricucire a grandi linee il racconto della Messina odierna, scampata solo per pochi stralci alla furia degli eventi naturali ed antropici, rispetto ad una città medievale fiorente, popolosa e con importanti reminiscenze classiche e consistenze urbane dell'età normanna, ammaliata da sentori arabi, e riplasmata nel tardo medioevo aragonese.

Questa indagine preliminare è focalizzata non solo sull'architettura religiosa ma bensì su una visione complessiva dello spazio urbano medievale e dell'edilizia civile di tipo abitativo, soprattutto dei maggiorenti, con la consapevolezza, comunque, dell'influenza continua e reciproca tra stilemi presenti nelle architetture religiose e declinazioni attuate nei palazzi signorili o in scala minore nell'edilizia abitativa comune.

Ci si muoverà provando ad intrecciare fonti, tracce e rilevamenti archeologici che hanno in parte chiarito la dislocazione e l'articolazione della città in questa *facies*, ma si farà anche e soprattutto tesoro di testimonianze iconografiche: fotografie, vedute e dettagli dei quadri di Antonello da Messina.

A questo proposito, nel saggio di Salvatore Tramontana *Antonello e la sua città*¹, vengono esposti, nella fittissima ed esaustiva disamina dello studioso, aspetti determinanti del Medioevo maturo della città, fornendo al contempo spunti interessanti e nuovi possibili filoni d'indagine.

Chiaramente, solo per l'edilizia dei maggiorenti, troviamo qualche indicazione in più, per l'altra si tratta solo di cenni relativi perlopiù a collocazioni, compravendite o demolizioni.

Ci si riserva in futuro di andare oltre questa ricostruzione, concentrando lo studio su una maggiore indagine delle fonti, e su eventuali materiali conservati presso il Museo regionale interdisciplinare di Messina (Mume) e provenienti dalle macerie di palazzi ascrivibili al periodo medievale, distrutti dal sisma o durante la ricostruzione.

Messina: trame di una città medievale tra evidenze storiche e vedute

La città dello Stretto² risulta caratterizzata topograficamente, fin dalla sua fondazione

* Laureato in Conservazione dei Beni Culturali (indirizzo archeologico) presso l'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo e specializzato in Archeologia Cristiana presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Piac). *giusfi81@yahoo.it*

¹ S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1999, pp. 35-41, 49-53.

² F. CAMPAGNA CICALA, *Messina*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Treccani, 1997, vol. VIII.

nell’VIII sec. a.C., da una particolarissima configurazione orografica: con il porto naturale che ne rappresenta il punto focale in quanto a genesi, senso e sviluppo nel corso dei millenni (Figura 1).



Figura 1. Crocifissione di Sibiu (1469 ca).

Messina si presenta stretta tra il mare ed il crinale dei Peloritani e solcata da numerosi corsi a regime torrentizio dai tipici apporti alluvionali, di cui due, il Portalegni ad ovest ed il Bocchetta ad est, rappresentarono nette linee di confine e limite naturale e spaziale del costruito.

Nelle Verrine Cicerone la definisce *Civitas maxima et locupletissima*, e ci parla del furto sacrilego, da parte di Verre, di statue di Prassitele, Mirone e Policletto dalla cappella privata del nobile mamertino Heius che avevano ricevuto l’omaggio di tutti i magistrati romani venuti a Messina, ma nessuno prima di Verre aveva osato toccarle.

Nel periodo tardo antico Messina è città raccordo con l’Oriente grazie all’incessante attività portuale che le permetterà di mantenere una certa importanza, dimostrata anche dalla sua presenza negli *itineraria*, con la funzione di *caput viarum* e sede di importanti possedimenti imperiali come quella dei Valerii; nel 455 d.C. i Vandali sbarcano in città.

Nel 550, come riportato nel *De bello Gothico* (III libro), Totila, mentre una parte del suo esercito assediava valorosamente il castello di Reggio, passò lo Stretto e giunse in Sicilia ad assaltare le mura di Messina; non riuscendo però a superare la strenua resistenza portata avanti dal bizantino Domentio.

Dal punto di vista dello sviluppo urbano, in età bizantina la città finì per consolidare il suo perimetro, anche grazie all’allevamento del baco da seta nei territori pedemontani, saturando anche vaste aree interne come dimostrerebbero sia gli scavi sotto il Liceo La Farina che la prima fase della piccola chiesa di S. Tommaso Apostolo sull’odierna via Romagnosi, che ha restituito anche un’utile quantità di reperti ceramici³.

³ G. CAMPO, *S. Tommaso Apostolo detto ‘il vecchio’*, in *Il Quartiere Ottavo di Messina. Centro storico Dina e Clarenza*, Messina 1994, pp. 173-174.

Le primissime testimonianze di edilizia religiosa a Messina sono riferibili a due chiese *extra moenia* di fondazione bizantina lungo la riva del torrente Bocchetta: S. Giovanni Battista il Precursore del 536, in connessione con una necropoli di età classica sulla riva sinistra, oggi in parte ricalcata dalla chiesa di S. Giovanni di Malta⁴, e quella dei santi Stefano Pancrazio ed Euplio, del 602, sulla riva destra⁵, distrutta dal terremoto del 1908.

Il contesto storico tra il IX e il X secolo vedrà il movimento espansionistico islamico nel Mediterraneo interessare l'Italia ed in modo particolare la Sicilia⁶, a partire dal 843 d.C.; espansione che si consoliderà con un'articolazione di potentati e governatori musulmani che si affermano fortemente in città, sgomitati tra il 1061/1062 dalla conquista di Ruggero.

Messina, dal 1070 fino al 1112, prende il posto di Mileto come capitale comitale, su interessamento della regina Adelasia; funzione che perderà in seguito a favore di Palermo.

Riguardo alla *facies* normanna, nell'area occupata dalla foce del Portalegni ed in connessione con il porto, i Normanni cominciarono nel 1061 la costruzione di un *Palatium* comitale che nel 1084 viene descritto *bianco come una colomba che domina la spiaggia del mare e dà albergo a tanti paggi ed ancelle addetti al servizio del re* dal viaggiatore e poeta arabo-andaluso Ibn Jubayr; l'edificio era ornato da lastre marmoree decorate con versi islamici inneggianti a Ruggero.

Quest'ultime che erano state rimontate, in seguito alla trasformazione del palazzo, ai lati di un portale della chiesa Annunziata dei Catalani, sono esposte oggi presso il *Museo*.

Il palazzo reale (Figura 2) doveva presentarsi con pianta quadrangolare e munito di torri⁷, rappresentando certamente un potenziamento del porto e della nuova fortificazione; per secoli il palazzo regio sarà una presenza macroscopica che caratterizzerà e determinerà la pianificazione della parte meridionale del tessuto e dell'assetto urbano della città.



Figura 2. L'area del palazzo reale.

⁴ C. D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755 (rist. anast. Messina 1985), pp. 25, 33.

⁵ GALLO, *op. cit.*, p. 242.

⁶ L. CATALIOTO, «*Nefanda impietas Sarracenorum*». *La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, Messina 2007, pp. 173-174.

⁷ G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia. Dai Normanni sino alla fine del secolo XVI*, Palermo 1858-1864,

In quel momento, allargata ad anfiteatro sul porto, Messina era difesa da una cinta muraria che dal palazzo reale a sud si estendeva fino all'attuale piazza San Vincenzo.

La cinta muraria normanna, innestatasi su tratti di mura di epoca classica serviti anche a difenderla dalle invasioni barbariche, conteneva un reticolo-disegno urbano e doveva presentarsi come un'ininterrotta sequenza di torri e porte che si concludeva, alle foci del Portalegni, con il palazzo reale.

Suggestivo, a questo proposito, un disegno del Louvre - gruppo con donne in piazza e casamenti - attribuito al pittore Antonello da Messina (Figura 3), che vista la sua evidente affezione nei confronti della città potrebbe rappresentare un tratto della cinta muraria; tra le porte principali ricordiamo quella di *Sancti Anthonii*, sulla direttrice della Magna Ruga, situata nei pressi dell'attuale palazzo dell'Università, che nel 1416 venne *deductam ad fortilicium* e presso la quale sorgeva la *domus magna* dei Marquisio.

Dal punto di vista della viabilità, le arterie più importanti della città medievale erano la *magistra ruga*, corrispondente all'odierno corso Cavour e la strada del Dromo, odierna via XXIV Maggio. Su questi assi viari principali si intrecciavano perlopiù tracciati tortuosi e non lastricati e si aprivano spazi non costruiti e con destinazione soprattutto economica, come la *Platea Magna*, formata da uno slargo della *magistra ruga* in contrada S. Maria La Porta, o quella del *Chillaturi* presso l'attuale piazza Antonello.



Figura 3. Gruppo di donne in piazza con casamenti (disegno del Louvre).

Lungo la costa, la via Consolare Pompea e la via Consolare Valeria, assi stradali di età romana, correavano rispettivamente in direzione di Catania e di Palermo.

Un punto fermo di orientamento, in questa ricucitura ideale e di sovrapposizione della città normanna su quella romana, è sicuramente rappresentato dagli scavi del cortile di palazzo Zanca⁸, che mostrano, nella stratigrafia visibile, la sistemazione di un lembo di città in età normanna su costruzioni ascrivibili all'età imperiale, tra cui un criptoportico nell'angolo sud-est dello scavo.

La sovrapposizione di cartografie storiche ha permesso ben presto di riconoscere, nelle strutture messe in luce nell'area centrale del cortile, quel

vol. V, pp. 314-315.

⁸ G. SCIBONA, *Nuovi dati sulla città romana e medievale nell'area del municipio di Messina*, in *Da Zancle a Messina, II* (Messina, Teatro Vittorio Emanuele, 15 dicembre 1977- 28 febbraio 1998), Messina 2001, pp. 105-110, 121-140.

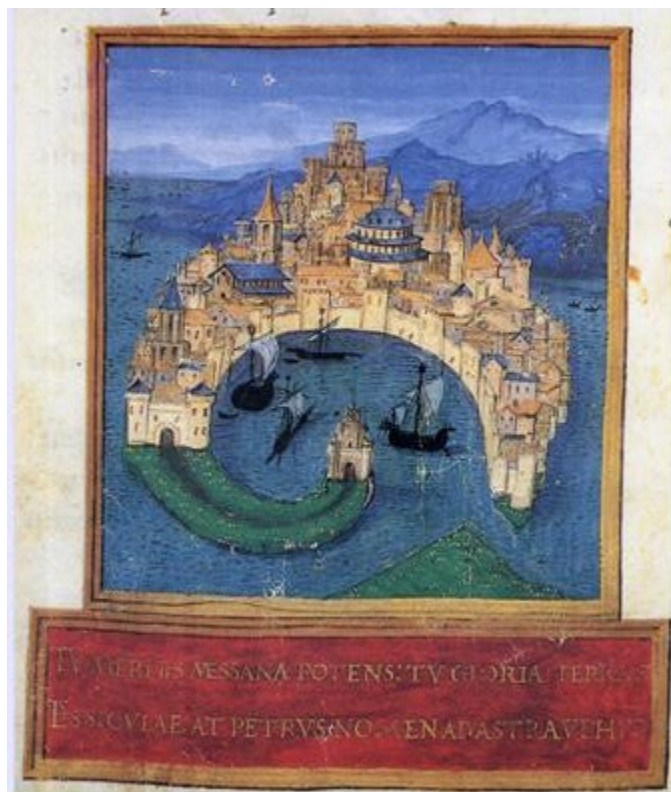


Figura 4. Miniatura raffigurante Messina.

tratto del Vico della Neve con orientamento nord-sud compreso tra l'incrocio con la via della Neve (a nord) e la via del Forno Scoperto (a sud); si tratta di un *unicum* in senso archeologico in città, esempio particolarmente significativo di palinsesto urbano che giunge dall'età antica fino a quella moderna con la persistenza ininterrotta delle linee fondamentali della maglia urbana e la vivacità economica della città e del suo porto nel corso dei secoli.

Per tornare ad un'idea iconica di massima della città medievale molto significativa risulta, a questo proposito, nella sua sintesi iconica ed idealizzata, un'immagine⁹ relativa ad una miniatura (Figura 4) inserita in un manoscritto del sec. XV conservato a Roma.

L'immagine mostra la città di *Messana potens* fortificata, con le sue chiese, tra

cui si riconoscono sicuramente la cattedrale e le absidi della chiesa di S. Francesco al Bocchetta, un grande edificio a pianta centrale e cupola nel cuore del tessuto urbano, i palazzi e le fortificazioni; il tutto convergente, con una forma a ferro di cavallo, verso il suo porto introdotto proprio dal palazzo reale.

Un'altra fortezza, detta di Castellammare, era presente, certamente, nell'area del quartiere dei Catalani a presidiare il porto e la darsena, mentre su una sorta di acropoli naturale svettava il Castello di Matagrifone (Figura 5).

Una minima parte di questa struttura si conserva oggi in elevato e nello specifico la torre merlata facente parte del Sacratio di Cristo Re (Figura 6), testimonianza della tessitura muraria di un edificio di pregio del sec. XII; qui Riccardo Cuor di Leone aveva svernato nel 1190, prima di partire per la terza crociata.

Federico II farebbe riferimento alla struttura in due lettere spedite da Lucera il 3 aprile 1240, definendolo *novum castrum* e lamentandosi dei ritardi per il suo rinnovamento da poco avviato¹⁰.

Un ruolo singolare e vivace dovevano costituire poi, nella morfologia urbana della città mercantile, i quartieri "degli stranieri", come quello dei mercanti Catalani, espressione della definitiva espansione della Corona d'Aragona nel sec. XV ed ancora prepotentemente testimoniata in città dalla Chiesa SS. Annunziata dei Catalani, paradigma perfetto dello stile arabo-normanno commisto al gusto catalano.

⁹ Ms. sec. XV Roma, Biblioteca Nazionale, Fondo Vittorio Emanuele, n. 55.

¹⁰ G. AGNELLO *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1961, pp. 375-381.



Figura 5. Crocifissione di Anversa (1475 ca), particolare.

Possiamo ragionevolmente pensare che signori e mercanti catalani, nella scelta del modo di costruire, si siano rifatti a stilemi della madrepatria. Non possiamo inoltre escludere, al bisogno, la circolazione ed il coinvolgimento di maestranze specializzate ed istanze architettoniche ed artigianali della loro terra.

Questo processo, che sicuramente avrà finito per apportare una ventata di novità nella configurazione degli spazi della città, passava verosimilmente attraverso *regii fabricatores*, cioè tecnici dotati di spirito critico e progettualità che avranno concorso a delineare l'edilizia

dei maggiori e di riflesso anche quella minore.

Taormina, ancora oggi, mostra, in tal senso, con un'ininterrotta sequenza di costruzioni del borgo antico, come Palazzo Ciampoli, Palazzo La Floresta, Palazzo Corvaja, risultati concreti di un'operazione di questo tipo con uno stile che mescola sapientemente influenze del Levante spagnolo con un gotico tardo o fiammeggiante, che non è tanto dotato di verticalismo bensì di influenze campane o meglio durazzesche, nonché una purezza delle modanature che guarda ad una certa Rinascenza.

La maglia insediativa di Messina risulta perlopiù dominata, in quel rapporto che ogni società instaura con gli spazi urbani, gli edifici di abitazione, gli oggetti e le forme, da un'ideologia urbana privatistica che fa leva non solo e non tanto su un'edilizia pubblica ma su strut-



Figura 6. Torre del castello di Matagrifone.

ture abitative della classe dirigente cittadina.

Nella ricomposizione di questo puzzle un ruolo importante lo gioca sicuramente Antonello che ambienta le sue scene di Passione in paesaggi reali come nella Crocifissione di Sibiù, che mostra l'ansa del porto con il monastero del SS. Salvatore e la torre S. Anna ma anche un ponte a schiena d'asino in primo piano per attraversare una fiumara della città; in quella di Anversa con grandi resti di una struttura forse archeologica, su uno sfondo al contempo marino e bucolico, un frammento di palazzo merlato posto in primo piano, mentre svetta sulla collina la mole di un castello da identificarsi, verosimilmente, con quello di Matagrifone.

Nel dipinto della National Gallery, alle spalle delle figure dolenti di Maria e Giovanni, un brulicante e navigabile torrente Bocchetta (Figura 7), circondato da una cinta muraria con torri e da un grande palazzo con una torre laterale e bifore. Ma l'occhio del pittore messinese non disdegna di entrare anche all'interno delle strutture del tempo e così, nei suoi dipinti, architetture verosimili vengono ricomposte in una visione fantastica, come nel caso dell'Annunciazione di Palazzolo Acreide o nel S. Gerolamo nello studio.

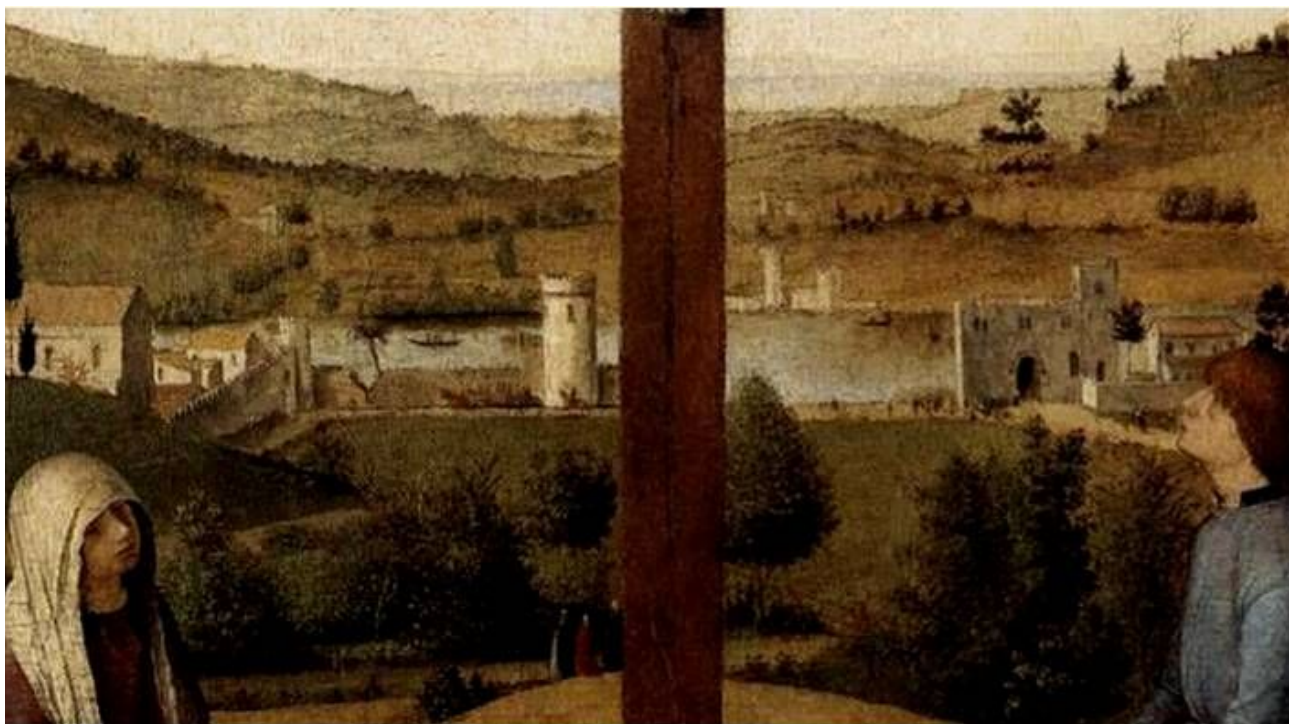


Figura 7. Crocifissione di Antonello da Messina (1475), Nation Gallery di Londra, particolare.

Interessante notare, a questo proposito, che l'ampio ambiente ideale, nel quale medita il santo, sembra rispondere alla descrizione di un ambiente reale somigliante, ad esempio, alla *magna domus* della famiglia del *miles* Pietro Porcu, posta nel quartiere dei Catalani ed in prossimità della cattedrale, della Zecca e del porto, caratterizzata, al piano inferiore, da una struttura a volta che sorreggeva gli ambienti superiori e con una sala arredata, come quella del dipinto del messinese.

Un portale sostanzialmente identico dà poi accesso oggi alla cappella del Monastero di S. Placido Calonerò, rimarcando l'importante corrispondenza tra architettura dipinta, e quindi virtuale, ed architettura reale (Figura 8).



Figura 8. San Girolamo nello studio.

La città medievale di ieri dopo il sisma e nella città di oggi

Giuseppe Principato documenta, con fotografie e descrizioni, *avanzi* di architetture medievali scampate o emerse all'indomani dello spaventoso sisma del 1908 (Figura 9)¹¹.

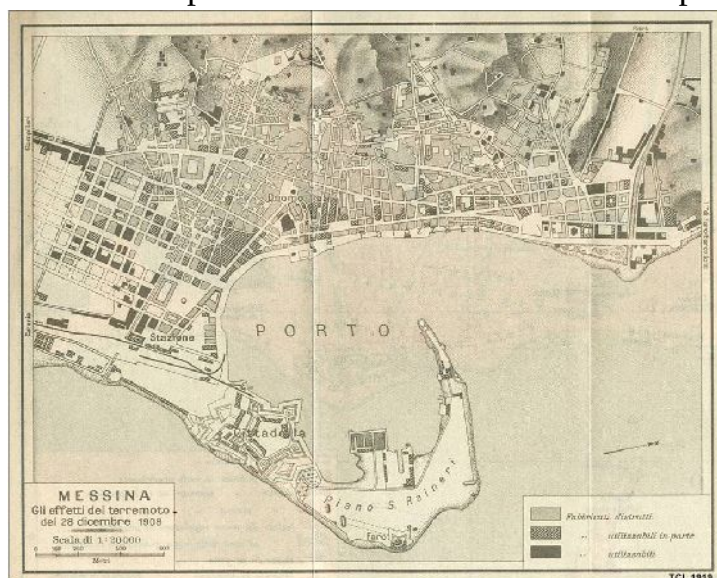


Figura 9. Cartina scala con gli effetti del sisma sugli edifici (1919).

Veniamo così a sapere di *avanzi* di un vecchio palazzo forse appartenente ai duchi di Saponara (Figura 10), databile tra 1450 e 1492, costituiti da una monofora sormontata da un arco ogivale con peducci, da una colonnetta di marmo grigio siciliano, da un pilastro ottagonale in calcare sormontato da un capitello, e da altre sculture un po' rozze e smussate, sostenute sulla via da una struttura a portico costituita da colonne e pilastri alternati.

Avanzi di costruzioni medievali anche presso la Cattolica (Figura 11) e più precisamente due ambienti interni

¹¹ G. PRINCIPATO, *Messina prima e dopo il disastro*, Ettore Principato editore, Messina 1914, pp. 195, 237, 242, 274-275.



Figura 10. Palazzo dei duchi di Saponara.

forse con funzione di magazzino o deposito, abbinati da un'arcata ogivale cordonata che sorge da peducci piuttosto grossolani con una volta a vela ed una a crociera, fatte di pezzi sfaccettati di pietra pomice. Le volte sorgevano da colonnine poste ai quattro angoli poggianti su basamenti triangolari isosceli e coronati da capitelli decorati a fioroni ed altri ornati, tutti in calcare, di gusto gotico-normanno siculo vicino ad una certa Rinascenza; si conservava anche il pavimento originale.

L'Ospizio dei trovatelli, annesso alla chiesa di quei mercanti Catalani giunti a partire dal 1282 nell'isola a seguito di Pietro III D'Aragona per fondarvi un consolato, presentava una bella porta medioevale dall'arcata schiacciata, policentrica, decorata gradevolmente che era rimasta illesa (Figura 12), come illesa erano in gran parte le crociere a grande rigoglio che coprivano gli ambienti del vecchio ospizio.

Nella zona di Contesse, il retro di palazzo Mondio, che ne documenta la fondazione nel Medioevo, conserva ancora un portale dalle stringenti somiglianze con quello dell'Ospizio dei trovatelli (Figura 13), così come quello di Palazzo Marchese (Figura 14), a Scala Ritiro lungo il torrente Badiazza, ornato da rigogliosi peducci a decorazione fitomorfa.

Peducci rigogliosi che ricordano quelli posti a coronamento di una colonna sui quali si innesta un arco fortemente acuto, riferibile ad una struttura non più esistente di via Pianellai (Figura 15).

Una monofora con arco a tutto sesto ed un ingresso, delineate da un ricorso di pietra lavica, sono ancora visibili in un rudere (Figura 16) posto su un'altura vicino a palazzo Marchese; qualcosa di analogo su un prospetto di un grande aggregato architettonico vicino al torrente S. Filippo conosciuto come Palazzo Castelli.

Si tratta di due monofore con arco a tutto sesto e con ricorso in pietra lavica e mensole dentellate (Figura 17), e sulla facciata principale buona parte del paramento murario originario e tracce di un grande ingresso con arco ad ogiva e feritoie, nonché un portale quadrangolare con un piccolo stemma (Figura 18).

Nel villaggio di S. Michele, poi, lungo uno dei bracci del torrente, si nota un piccolo portale legger-



Figura 11. Strutture medievali presso la Cattolica.



Figura 12. Portale d'ingresso dell'Ospizio dei trovatelli.



Figura 13. Portale sul retro di palazzo Mondio.

mente ogivale a grossi conci, innestato in una struttura più volte rimaneggiata (Figura 19). Nell'impostazione dei conci quest'ultimo è abbastanza simile a quello del portale principale della chiesa medievale di Santo Stefano Juniore nel villaggio di Salice.

Nella contrada San Giorgio, in un edificio che nel 1462 ospitò la Zecca, sorgeva, come scrive Tramontana, una *magna domus cum cohortile, magna sala e scala de lapidibus*, molto simile nell'idea all'atrio medievale, bellissimo e conservatissimo, relativo alla casa Cammareri in via Della Rovere, fatto saltare in aria nel 1912, come denunciato con veemenza nei suoi diari dallo storico e cultore locale messinese Gaetano La Corte Cailier¹², che accusava l'ing. Gherzi, capo del Genio Civile, di avere agito in combutta col cognato Salvago, titolare di una fabbrica di dinamite a Policara.

Casa Cammareri presentava, come vediamo in una foto del 1850 ca. (Figura 20), un cortile interno ed un grande arco ogivale che inquadrava a sua volta la facciata, caratterizzata da due arcate sopracciliari ad arco ogivale a rimarcare un ingresso ed una monofora, quest'ultima frutto probabilmente della riduzione di un altro ingresso; si nota la finezza della struttura a conci squadrati che si alterna ad una muratura più grossolana verosimilmente in pietra e calce.

Sul lato sinistro una scala senza parapetto, sostenuta da un pilastro centrale decorato, nella parte alta, da una nicchia di gusto arabeggiante, conduceva al piano superiore, mentre nella parte destra un altro arco introduceva in un altro ambiente a pianoterra che dava accesso ad un'altra scala (Figura 21).

Questo quadro di massima, insediativo ed architettonico del periodo medievale, testimonia come neces-

saria e significativa sia una raccolta sistematica di dati ed una mappatura puntuale che possano dare un'idea il più possibile documentata e verosimile delle espressioni architettoniche a Messina, durante il suo lungo periodo medievale, per dare continuità agli interessanti aspetti di connessione del costruito nella sua lunga e complessa evoluzione diacronica.

Un ringraziamento particolare, alla fine di questo contributo, devo a mia nipote Roberta Mantineo, giovane studentessa di Architettura presso l'Università di Reggio Calabria, che con cura e dedizione ha prodotto i rilievi, utili per evincere articolazione delle parti e tessiture murarie.

¹² G. MOLONIA (a cura di), *Gaetano La Corte Cailler "Il mio Diario. 1907-1918"*, edizioni G.B.M., Messina 2002, pp. 1147-1148.



Figura 14. Palazzo Marchese, Scala Ritiro.

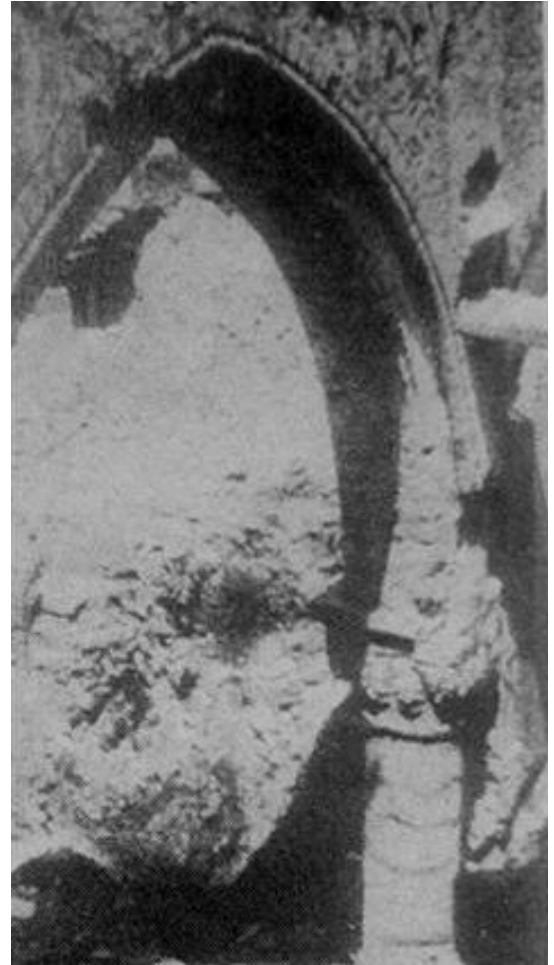


Figura 15. Struttura in via dei Pianellai.



Figura 16. Rudere di un palmento presso Scala Ritiro.



Figura 17. Monofore del Palazzo Castelli.



Figura 18. Prospetto principale del Palazzo Castelli.



Figura 19. Portale presso il villaggio S. Michele.



Figura 20. Palazzo in via Del Rovere.

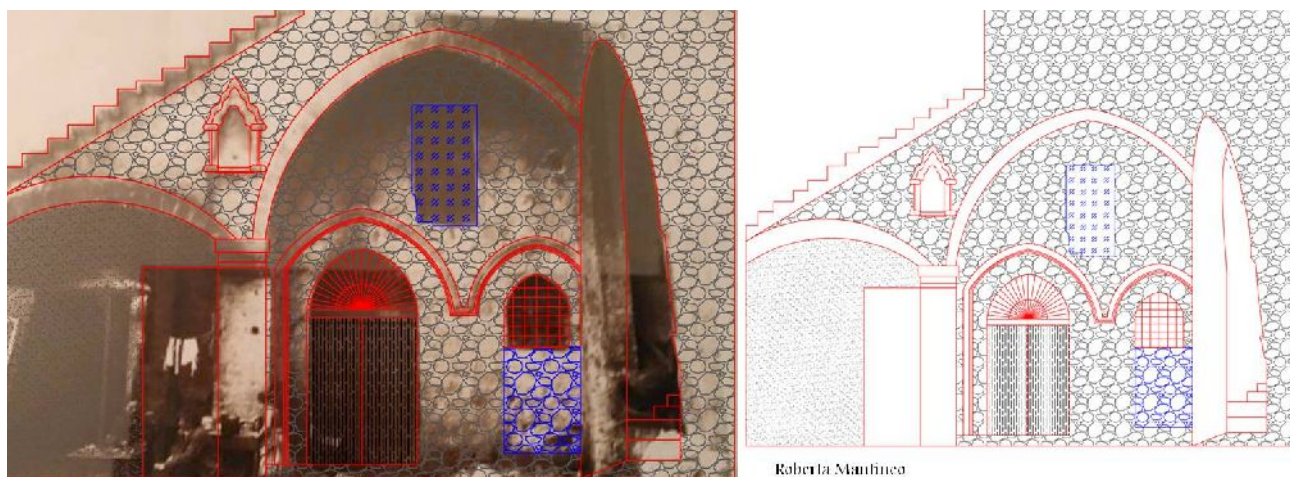


Figura 21. Prospetto principale e rilievo del palazzo in via Del Rovere.

BIBLIOGRAFIA

AGNELLO GIUSEPPE, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1961.

AMATO ANTONINO, *Studi per una storia delle strutture del territorio peloritano i tipi edilizi*, in FRANCO ARATA, *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia*, Milano 1914.

CALANDRA ROBERTO, *Lineamenti d'urbanistica messinese dalle origini alla metà del '500*, Messina 1953.

CAMPAGNA CICALA FRANCESCA, *Messina*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 1997, vol. VIII.

CAMPO GIUSEPPE, S. TOMMASO APOSTOLO DETTO 'IL VECCHIO', in *Il Quartiere Ottavo di Messina. Centro storico Dina e Clarenza*, Messina 1994.

CHILLEMI FRANCO (a cura di), *I casali di Messina, strutture urbane e patrimonio artistico*, Messina 1996, pp. 77-84.

CHILLEMI FRANCO, *Il centro storico di Messina, strutture urbane e patrimonio artistico*, Messina 1999, pp. 35-401.

CATALIOTO LUCIANO, «*Nefanda impietas Sarracenorum*». *La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, Messina 2007.

DI MARZO GIOACCHINO, *Delle belle arti in Sicilia. Dai Normanni sino alla fine del secolo XVI*, 4 voll., Palermo 1858-1864.

IOLI GIGANTE AMELIA, *Storia della città tra processi urbani e materiali iconografici*, Ciofalo Editrice, Messina 2010.

GALLO CAIO DOMENICO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755 (rist. anast. Messina 1985).

MOLONIA GIOVANNI (a cura di), *Gaetano La Corte Cailler "Il mio Diario. 1907-1918"* edizioni G.B.M., Messina 2002.

PALAMARA MICHELE, *Elementi stilistici di influenza spagnola nell'architettura siciliana dei secoli XIV, XV, XVI e XVII*, Messina 2002.

PISPISA ENRICO, *Messina medievale*, Collana le città del Mezzogiorno medievale, 1996.

PRINCIPATO GIUSEPPE, *Messina prima e dopo il disastro*, Ettore Principato editore, Messina 1914.

TRAMONTANA SALVATORE, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1999.

Consuetudini e privilegi della terra demaniale di Rometta nel Diploma del 1323 di Federico III

Piero Gazzara*

Il Diploma del 1323: genesi ed autenticità

Il diploma, riportato su pergamena (Figura 1), appartiene alla categoria dei *Privilegi*, cioè di quei documenti emanati da un Sovrano e contenenti concessioni e prerogative di vario tipo a favore, nel nostro caso, degli abitanti della Terra¹ demaniale di Rametta (oggi Rometta) indicati nell'*inscriptio* come «hominum terre Ramecte nostrorum fidelium». ² È rilasciato a Messina dalla Cancelleria, retta dal «nobilem militem, Fredericum de Incisa de Sacca», ³ il 13 ottobre del 1323 sotto il regno di Federico III, «Dei gracia rex Sicilie». ⁴ Dalla sua emissione e sino al 1929, il documento è stato conservato a Rometta da dove fu trasferito a Roma per il timore che se fosse rimasto lì «assai certamente sarebbe sparito dato che interessi di molti sarebbero stati colpiti per effetto del privilegio». ⁵ Sino al 1998 si erano perse le tracce. Del contenuto della preziosa pergamena si conosceva solo quanto aveva riportato, nel suo *Lexicon topographicum Siculum*⁶ del 1757, il regio storiografo e abate cassinese Vito Amico (1697-1762), e quanto fu divulgato in alcuni scritti⁷ successivi.

Tra quest'ultimi, soprattutto quelli locali, si citava la concessione della pergamena con orgoglio e con enfasi, quasi una sorta di *laudatio urbis*, attestando che Rometta, nel passato, era tenuta in gran conto⁸ da tutti i Sovrani e portando a testimonianza di ciò il Privilegio di Re Federico riconfermato e sottoscritto da Ferdinando il Cattolico e dall'imperatore Carlo V. Ma l'Amico, quasi sicuramente indotto in errore dal suo informatore locale⁹ dal quale trasse gran parte delle notizie utilizzate per redigere la voce *Rametta* del suo *Lexicon*, come

* Archivio Storico Romettese. pigazzara@gmail.com

¹ Rametta acquisirà il titolo di città solo nel XVI secolo con l'appoggio di Don Giovanni d'Austria e dopo aver versato nelle casse del re di Spagna una data somma dovuta come *Donativo* volontario che, allo stato attuale delle ricerche, non è possibile quantificare.

² ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA (e da ora in poi ASM), *Pergamena* n. CDR 667. La pergamena non è catalogata nel fondo archivistico della R. Cancelleria di Sicilia presso l'Archivio di Stato di Palermo (e da ora in poi ASP). Il diploma è stato censito da A. MARRONE, a cura di, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, 2012, p. 104, in «<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/repertorio-degli-atti-della-cancelleria-del-regno-di-sicilia-1282-1390/>».

³ Ibidem.

⁴ Ibidem. Federico regnò dal 1296 al 1337. È conosciuto dalla storiografia moderna con diversi appellativi: Federico II l'aragonese, Federico III Re di Sicilia, Federico III il Grande, Federico I Re di Trinacria.

⁵ Relazione dattiloscritta dell'Istruttore Demaniale del 24 ottobre 1929, depositata nell'Archivio Storico del Comune di Rometta, p. 4.

⁶ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino per G. Di Marzo, Palermo 1859, vol. II, p. 410.

⁷ A. BARBARO, *Omaggio a S. Leone*, Messina 1952, p. 12.

⁸ COMUNE DI ROMETTA, *Ragioni della città di Rometta a sua Ecc. il Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti del Regno d'Italia*, Siracusa 1890, pp. 10-11; R. SAYA, *Memorie storiche di Rometta*, Messina 1908, p. 21.

⁹ Serafino Visalli, colto monaco cappuccino ma non esperto paleografo, visse sul finire del 1600. Di lui non possediamo

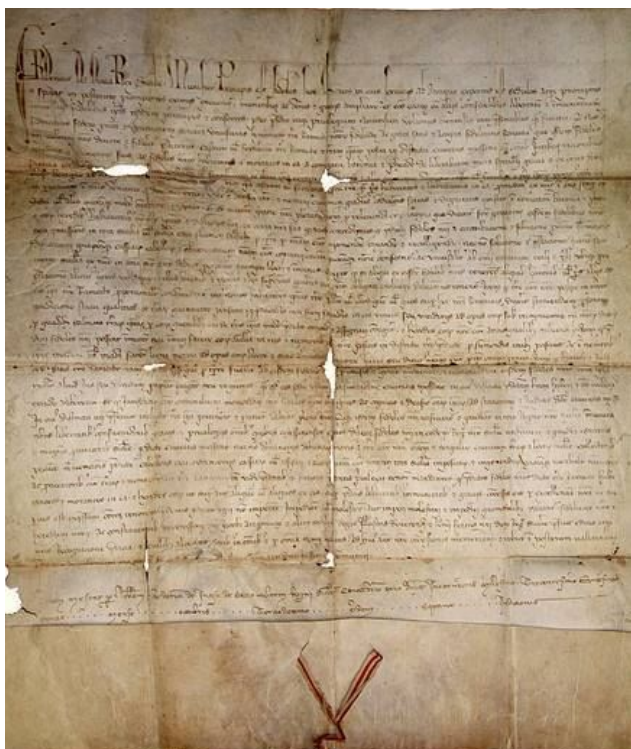


Figura 1. Pergamena del Diploma di Re Federico III del 13 ottobre 1323 sulla concessione dei Privilegi alla Terra di Rametta.

lo stesso Amico fa intendere nei ringraziamenti fatti in chiusura del testo, riportò in modo errato la data, cioè 1333 anziché quella contenuta nella *datazione* del 1323. L'errore verrà sanato da Giuseppe Vinci alcuni anni dopo, nel 1752, quando ebbe tra le mani la pergamena. Il Vinci, messinese, noto per essere un uomo di profonda cultura, studioso di paleografia, conoscitore di lingue antiche, quali il greco e l'ebraico, dottore in teologia, *Protopapa* del clero greco della città dello Stretto, fu il primo bibliotecario nominato «per fede, coscienza, dottrina ed onestà» nel 1738 alla Biblioteca pubblica Giacomo Longo (oggi Biblioteca Universitaria Regionale) di Messina, appena costituita nel 1731. Con molta probabilità furono gli stessi amministratori romettesi del tempo a rivolgersi al Vinci per tradurre il testo, e quindi conoscere il contenuto di quel vecchio documento. Capitava spesso, nel pas-

sato, per i documenti antichi scritti in latino o in greco, di incaricare uomini competenti e dotti per leggere e tradurre il testo antico di cui si manteneva un ricordo vago ed approssimativo, e la cui memoria era trasmessa oralmente da generazione in generazione, e a volte anche perché si era smarrita persino la memoria dei contenuti. Ed infatti sarà dopo l'intervento del Vinci che in tutti gli scritti successivi si indicò la data corretta con le seguenti parole: «Un diploma conservato in Archivio, che porta la firma di Federico II Aragonese, datato Messina 13 ottobre 1323, riconosce a Rometta le stesse immunità e gli stessi privilegi di Messina. Il re le era grato pel costante appoggio datogli dalla città nelle guerre Angioine. Uguali privilegi furono confermati da Ferdinando il Cattolico e da Carlo V». ¹⁰

Nelle righe finali dedicate alla *datazione* notiamo la composita essenzialità della lingua latina, scritta con gli svolazzi e le code ornamentali tipiche della minuscola cancelleresca italiana: «Datum Messane [...] anno dominice Incarnacionis millesimo trecentesimo vicesimo tercio mense octobris terciodecimo eiusdem septime Indictionis». ¹¹ La pergamena (40,51 x 56,53 cm) si presenta in ottimo stato di conservazione, anche se occorre un essenziale intervento conservativo. È mancante del sigillo pendente e così risultava già nel 1924 ¹² mentre sono presenti le caratteristiche trecciòle di stoffa a strisce bianche e rosse strappate. ¹³ Diverse note manoscritte sono presenti sul verso (Figura 2), fra cui quella di «Joseph Vinci,

alcun scritto, ma da fonti locali si apprende che fu il redattore di un opuscolo dedicato al vescovo di Catania, San Leone.

¹⁰ SAYA, *op. cit.*, p. 8.

¹¹ ASM, Pergamena n. 622.

¹² Relazione dattiloscritta dell'Istruttore Demaniale del 24 ottobre 1929, depositata nell'Archivio Storico del Comune di Rometta, p. 17.

¹³ Ibidem.

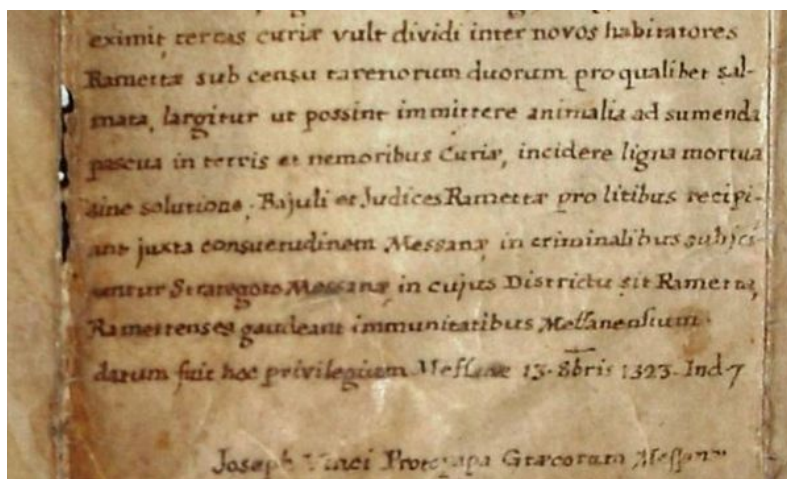


Figura 2. Verso della pergamena con particolare dello scritto di Giuseppe Vinci.

Protopapa Graecorum Messanae 1752» e altre annotazioni della cancelleria di mano posteriore. La Pergamena è segnata da profonde e frequenti pieghe, sia in orizzontale che in verticale, che hanno provocato ben sei limitate lacerazioni, tali però da non causare lacune nel testo, mentre si notano diverse microlesioni su parte delle piegature. Dal margine destro è mancante un piccolo frammento, dovuto forse ad uno strappo, posto tra la parte finale e

la *datazione*, che non intacca minimamente il testo. Lungo tutti i margini esterni sono presenti diverse piccole lacerazioni dovute alle piegature.

L'autenticità del documento e il suo valore come testimonianza storica mi sembrano indiscutibili. I formulari, il lessico utilizzato e lo stile narrativo e *diplomatistico* del Privilegio romettese appartengono a quelli dei documenti coevi. La data e le persone citate, tra cui il cancelliere Federico de Incisa, sono tutti elementi che coincidono con le conoscenze attuali. La *datatio loci*, Messina ottobre 1323 e VII Indizione (1323-24), concorda con la redazione e la registrazione degli Atti della Cancelleria Reale che avvenivano nel luogo in cui si trovava fisicamente il Sovrano: e in questo periodo Federico, secondo documenti contemporanei,¹⁴ risiedeva nella città dello Stretto. Un altro elemento di autenticità è riferito al titolare della cancelleria regia, Federico de Incisa da Sciacca, *dominus miles* che ricoprì una delle più alte cariche dell'amministrazione del regno dal 1305 al 1325, anno in cui morì. De Incisa fu uno degli eroi che partecipò alla difesa di Trapani del 1299. Ed ancora l'utilizzo della pergamena che aveva sostituito in gran parte dell'occidente medievale il papiro tra il VII e l'VIII secolo ma che in Sicilia rimase in uso sino al XVI, XVII secolo per gli atti della cancelleria regia.

Tra le formule rientra il termine «privilegium» inserito nel testo, come era in uso nella Cancelleria aragonese, la quale era solita indicare la tipologia dell'atto nella struttura testuale del documento. Un indizio di originalità è costituito dalla presenza del sigillo pendente previsto per i Privilegi, mentre quello aderente era usato per altri documenti quali lo *scriptum* o il *mandatum*. Grazie a tutto ciò, a mio parere, possiamo ritenere il nostro documento genuino ed includerlo tra le fonti archivistiche degne di approfondimento e di studio, utile per ampliare la comprensione delle problematiche sociali ed economiche che, in quegli anni complessi e difficili, caratterizzarono il sud europeo e specificatamente il mezzogiorno d'Italia.

Oggi la parola privilegio¹⁵ suona come qualcosa di negativo e dispregiativo. È un termine odiato per i continui riferimenti ai noti problemi della nostra società. Ma contestualizzati

¹⁴ Lettere inviate al fratello, Giacomo II, re d'Aragona e altri documenti di varia natura, scritti da Federico III a Messina tra il mese di giugno del 1323 e il dicembre dello stesso anno. Vedi MARRONE, *op. cit.*, p. 115.

¹⁵ Si veda S. RIZZO, *Da qui all'eternità, l'Italia dei privilegi a vita*, Milano 2014.

all'epoca del documento in questione i *Privilegi* erano intesi in tutt'altra maniera. Con il termine Privilegio, da *privata lex* (*privi-legium*), nella maggior parte dei casi, si indicavano speciali estensioni di diritti, immunità e grazie concesse a singoli personaggi oppure agli abitanti di un centro abitato. Possiamo paragonarlo ad un odierno provvedimento governativo contenente agevolazioni fiscali o sgravi di oneri impositivi, emesso a favore di un territorio o per una categoria di persone o anche per una vasta area abitata, emanato per esempio, in seguito a catastrofi naturali, come terremoti o inondazioni. Nel nostro caso si tratta di una catastrofe tutt'altro che naturale: la guerra angioino-aragonese, o meglio siculo-angioina, che sul finire del XIII secolo e per buona parte del successivo insanguinò il Regno di Sicilia. Il più delle volte documenti simili sono stati considerati solo testimonianze di sterili vanti municipalistici ma, come affermava il Trasselli negli studi dei privilegi di Messina, sono invece documenti che vanno analizzati per la loro valenza economica.

È interessante notare nell'*intitulatio*¹⁶ le due lettere iniziali del nome Fridericus, la «F» e la «R», che sono maiuscole ed unite quasi a formare un monogramma (Figura 3). Questo particolare è mutuato dalla cancelleria sveva che utilizzava tali forme di caratteri in alcuni documenti emanati da Federico Imperatore e da Manfredi. Siamo di fronte ad un elemento semiotico, un esplicito richiamo alla discendenza fortemente voluto, per ribadire la legittimità nella linea di successione con i legittimi sovrani del Regno siciliano da parte di Federico III. Non per nulla, quando il 25 marzo del 1296 il ventiduenne Federico fu incoronato a Palermo, Re di Sicilia, lo sarà per diritto «domini quondam Imperatoris Friderici proavi et domini Regis Manfredi avi nostri». ¹⁷ Questa discendenza fu proclamata dal giovane sovrano in quanto il padre di Federico, Pietro d'Aragona, aveva sposato Costanza di Hohenstaufen, figlia di Manfredi, re di Sicilia e, a sua volta, figlio di Federico II di Svevia, imperatore del Sacro Romano Impero nonché Re di Sicilia. Questa definizione ereditaria fu sempre rigettata dal Papato e naturalmente dai sovrani angioini che si ritenevano gli unici sovrani per investitura papale del Regno di Sicilia.

Sempre nella parte iniziale, Federico è indicato con il titolo di Re di Sicilia. Qui non è il caso di riaprire la questione che in quegli anni assunse un valore giuridico molto dibattuto nelle cancellerie delle potenze europee coinvolte negli affari di Sicilia. Il Papato e gli Angiò e, più defilata sulla questione, la corona d'Aragona, si erano battuti strenuamente per far

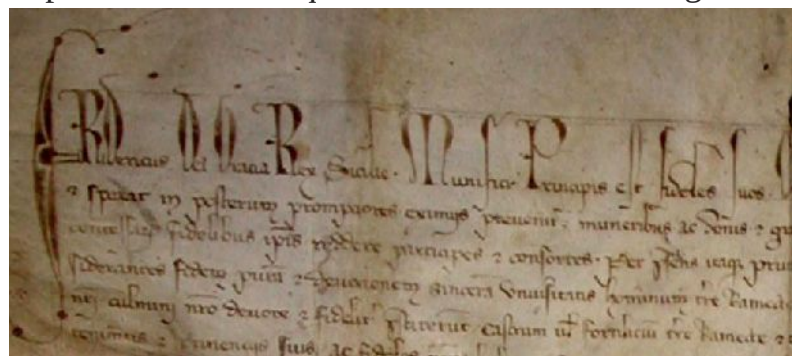


Figura 3. Pergamena, particolare dell'*Intitulatio*.

accettare a Federico, piegato ma non abbattuto dai primi anni della guerra di difesa del suolo siciliano, un compromesso che mettesse fine alle costosissime operazioni di riconquista da parte degli Angiò. E il compromesso consisteva nel titolo, nuovo ed estemporaneo, di Re di Trinacria,

¹⁶ Parte iniziale di un documento nel quale viene specificato il nome e il titolo dell'autore, qui legata alla formula di devozione con la quale Federico doveva alla grazia divina la sua condizione terrena.

¹⁷ V. D'ALESSANDRO, *Un re per un nuovo regno*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia. Atti del Convegno di Studi, Palermo 27 e 30 novembre 1996*, Palermo 1999, p. 24.

con il quale Federico doveva regnare sull'isola, mentre l'effettivo titolo di Re di Sicilia, valido giuridicamente e l'unico ad essere riconosciuto dalle corti europee, rimaneva agli Angiò che, vita natural durante di Federico, sarebbero rimasti fuori dal governo del regno siculo per rientrarne legalmente in possesso solo alla dipartita del figlio di Pietro III. Il patto, sancito con la Pace di Caltabellotta del 1302, durò poco. Infatti nel 1314 lo stesso Federico, consultandosi con i suoi fidati consiglieri, come egli stesso scrisse, decise di riappropriarsi del titolo *Dei gratia rex Siciliae*¹⁸ e qualche mese dopo comunicò con lettera al fratello, Giacomo II, le motivazioni della decisione presa.¹⁹

Conferma al Demanio Regio

Il dispositivo delle concessioni erogate alla terra di Rametta e ai suoi abitanti è incentrato su due aspetti fondamentali per la vita della piccola ma importante roccaforte che occupava una posizione strategica di primo piano per il controllo su tutta la punta estrema nord-orientale della Sicilia. Nel Diploma si affermava l'appartenenza al demanio del «[...] castrum vel fortilicium terre Ramecte et terram ipsam positam in districtu civitatis Messane [...]» e si estendevano a Rometta le *Consuetudini* che vigevano nel capoluogo del distretto, integrate da alcune specifiche norme che valevano solo per i residenti.

Di certo le tante battaglie ed i lunghi assedi, qui accaduti nel passato, rendono bene l'idea del ruolo militare esercitato da Rometta in tutta l'area della cuspide nord-orientale della Sicilia. Sin dalla sua fondazione Rometta fu un nodo nevralgico di primo ordine nello scacchiere settentrionale ed occidentale della città del Peloro la quale, con l'avvento dei Normanni, si affidò sempre di più a questa alpestre e potente roccaforte per la vigilanza contro possibili minacce provenienti dall'entroterra tirrenico.²⁰ Dopotutto, anche il nome stesso che le fonti greco-bizantine ci tramandano («Ἐρὺματτα»²¹, nome greco che significa *baluardo, difesa*) basterebbe per rispondere al perché i fondatori scelsero questo particolare sito per costruire il primo nucleo: il luogo assicurava i requisiti essenziali alla difesa e alla sopravvivenza, quali l'abbondanza d'acqua, la disponibilità di materiali da costruzione, la sommità della collina con pareti scoscese e precipiti, e la possibilità di sfruttare aree per la coltivazione nel territorio circostante.

Rometta balzò agli onori della Storia a partire dai primi anni dell'invasione musulmana della Sicilia. Fu conquistata nel maggio del 965 come ultimo caposaldo dell'Impero Romano d'Oriente in Sicilia, e solo al culmine di numerosi tentativi andati a vuoto già a partire dal 880.²² Nella breve parentesi della spedizione bizantina di Giorgio Maniace le truppe mu-

¹⁸ ASP, *Cancellaria del Regno di Sicilia*, (26) 270-271, a. 1314. Vedi MARRONE, *op. cit.*, p. 96.

¹⁹ ASP, *Cancellaria del Regno di Sicilia*, (1) 143, a. 1315. Vedi Marrone, *op. cit.*, p. 96.

²⁰ L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995, pp. 146-147; U. FALCANDO, *Liber de Regno Siciliae*, G.B. Siracusa, Roma 1897, p. 153 (definito nel 1168 «castellum fortissimus»); HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, Parigi 1852-1861, rist. anast. Torino 1963, vol. V, p. 414 (nel 1239 tra i castelli demaniali era incluso «[...] Ramecta [...] castra exempta Sicilie citra flumen Salsum [...]»); *I Registri Angioini Ricostruiti*, Napoli 1958, vol. XI, p. 222 (il «Castrum Ramette» tra i castelli nello «Statum castrorum Sicilie que custodiuntur per Curiam» nel 1274).

²¹ G. COZZA LUZI, *La Cronaca sicula-saracena di Cambridge*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Palermo 1890, p. 34.

²² Sulle vicende legate alla conquista di Rometta da parte dei Musulmani nel X secolo si vedano: P. GAZZARA, *L'area nord-orientale della Sicilia tra gli anni 902 e 965, vecchie e nuove questioni storiografiche insolite*, in *Dal neolitico alla fine del feudalesimo, ricerche storiche nella zona tirrenica della provincia di Messina. Atti del Convegno di Montalbano Elicona*

sulmane subirono una cocente sconfitta (1040) proprio nei pressi della roccaforte romettese da loro strenuamente difesa. Ed ancora, nel 1061, dopo lo sbarco a Messina, i Normanni puntarono su questa munitissima piazzaforte musulmana pronti a tutto, ma il governatore arabo si arrese aprendo così la strada verso occidente ai nuovi conquistatori.

L'importanza strategica era derivata anche dalla funzione di sentinella di due passi montani, quelli di Croce Cumia e di Larderia. Questi ultimi, alternativi al passo di San Rizzo, valicavano da Messina il crinale dei monti peloritani per vie alpestri che terminavano nei pressi di Rometta, rendendola un crocevia di estrema importanza nella struttura viaria della regione. Questa funzione fu esercitata sino ai primi decenni del XX secolo quando le due strade mulattiere erano ancora utilizzate dalle genti del luogo che si recavano a Messina e soprattutto erano battute dalle retine di muli per il trasporto della neve-ghiacciata proveniente dalle *neviere* peloritane.

Da questo crocevia, a sua volta, si dipartiva una rete di strade dirette alcune verso occidente in direzione della potente rocca di Monforte San Giorgio o per il ricco feudo dei Valdina, e altre che seguivano gli ubertosi pendii di San Martino-Spadafora e di Rapano-Mazzabruno-S.Andrea e che costituivano lo sbocco naturale al mare, verso i fondaci-magazzini della costa. Questo fitto reticolo di tracciati mulattieri, che immetteva nella ricca Piana di Milazzo, considerata da sempre importante area di rifornimento di viveri per la stessa città dello Stretto, sarà per secoli vigilato e difeso ininterrottamente sia da una rete capillare di torri e torrette romettesi che si ergevano in punti dominanti a raggiera su tutto il contado, e sia dal centro collinare sulla cui cuspide si trovava l'abitato di Rometta, fortificato dalla natura ancor prima che dalle opere degli strateghi militari. Per questo Federico regolarizzò e fissò la demanialità di Rometta con queste parole risolutive, inserite nel Diploma: «[...] tam ipsum castrum et fortilicium seu terram quam personas habitantes et habitaturas in ea [...] semper et in perpetuum in nostris demanio et dominio retinere atque conservare, et nemini cuiuscumque gradus condicionis status et dignitatis existat in comitatum baroniam et pheudum vel alio quocumque modo concedere et donare».²³

Si ha la conferma quindi, ma anche la ferma volontà, di voler sancire legalmente uno status politico-amministrativo posseduto *ab antiquo*, che risaliva ai primi assestamenti territoriali eseguiti all'indomani della conquista normanna quando i castelli della Piana, Rometta e Milazzo, non erano stati interessati dalla *concessione in feudo*, salvo che per qualche eccezione e di breve durata,²⁴ ma erano rimasti nella disponibilità del gran conte prima e dei sovrani del *novello Regno di Sicilia* che lo seguirono nel governo dell'isola. Una conferma per un'amministrazione diretta da parte della corona ancor prima del 1323, si può evincere da diversi documenti,²⁵ risalenti ai primi anni della presa di possesso del Regno da parte di Pietro d'Aragona, nei quali lo stesso sovrano disponeva di Rometta e del suo terri-

(2012), www.mediaevalsophia.net, pp. 231-240; E. KISLINGER - F. MAURICI, *Rometta nel contesto del conflitto arabo-bizantino (IX-X sec.)*, in «Rivista di Studi bizantini e neoellenici» (2015), pp. 97-136.

²³ Traduzione: *da ora in avanti sempre e in perpetuo trattenere e conservare nei nostri demanio e dominio, e a nessuno che possa esistere di qualsiasi grado, condizione, stato e dignità concedere e donare in contea, baronia e feudo o in qualunque altro modo.*

²⁴ CATALIOTO, *op. cit.*, p. 243.

²⁵ Raccolti nel *De rebus regni Siciliae ovvero documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona di Aragona*, pubblicati a Palermo nel 1882.

torio e interloquiva in diverse occasioni direttamente con i magistrati locali e con gli abitanti («collectoribus et habitatoribus Ramette»). Questa presa d'atto, sancita con un *instrumentum regio*, fu sicuramente dettata dall'esigenza di eliminare qualsiasi pericolosa pretesa di infeudamento che poteva essere avanzata da lì a poco mettendo a rischio il controllo della fortezza e del castello aventi notevole importanza strategica. Da allora in poi *Rametta* legherà i propri destini a quelli del Regno.

L'aver avvocato a sé la proprietà esclusiva di un nodo forte quale poteva essere la piazzaforte romettese, in fondo rientrava in un più vasto programma di messa in sicurezza del territorio settentrionale peloritano che in quegli anni lo stesso Federico cercava di attuare, considerando anche che troppo spesso questa parte dell'isola subiva gli attacchi degli eserciti angioini. L'attività di difesa del territorio si mosse su vari fronti: su quello delle *Concessioni*, per quanto riguarda Rometta, e su quello misto (urbanistico e concessioni), più complesso, che modificò radicalmente la geografia insediativa di buona parte della Piana.

Raccolse gli abitanti di alcuni casali e villaggi rurali ad occidente di Milazzo e li trasferì in un sito²⁶ fortificato, sottoposto al diritto regio, che darà vita a Castoreale. Nello stesso modo intervenne nell'area antistante il promontorio milazzese. Qui, nel 1324, fece spostare il casale di Santa Lucia, che distava due miglia da Milazzo²⁷, assieme ad altri piccoli centri rurali poiché «fideles nostri habitantes in plano Milatii guerrarum tempore quodcumque timentur videlicet de magnis aut parvis incursibus hostium, pro eo quod planum ipsum immediate maritime jungitur ex ipsa planicie et maritime ventura dictis incursibus magis pate»²⁸. Il nuovo sito, non molto distante, fu il monte Maccarruna, dove con molta probabilità esisteva già un piccolo fortilizio o torre, «quadam motta seu monte».²⁹ E il casale, ingrandito dalla popolazione degli altri centri, fu subito posto sotto la giurisdizione demaniale. Con il castello di Milazzo, che fino ad allora aveva svolto il suo compito di difesa dell'area circostante in completa solitudine, il nuovo centro fortificato formerà una valida linea difensiva che taglierà in due la Piana formando uno sbarramento coincidente, sul terreno, con il corso della fiumara del Mela e soprattutto contribuirà ad aumentare l'apparato difensivo a disposizione di un tratto di territorio altamente predisposto a trasformarsi spesso in teatro di battaglie, quali quella del Longano (270 a.C.) tra Mamertini e Siracusani o ad intense operazioni militari, come quelle del 36 a.C. nella guerra civile tra Sesto Pompeo e Ottaviano.

Nello stesso periodo, Federico potenziò ed ingrandì il castello di Montalbano Elicona, forse proprio attorno a fortificazioni preesistenti. Era un ottimo punto di interdizione lungo l'asse viario montano, di passaggio dal versante ionico a quello tirrenico, dove raggiungeva l'importante snodo viario, situato in pianura, rappresentato dal casale di Furnari, *Divieto* occidentale della Piana nel quale si incontrava con il tratto costiero della strada verso Tindari. Nel maniero soggiornò lo stesso sovrano, considerando che diversi atti ufficiali furono

²⁶ T. FAZELLO, *De rebus Siculis decades duae*, Maida 1560, lib. X, p. 213. Il Fazello riportò anche i nomi dei casali trasferiti, indicando l'anno 1330, mentre nel Privilegio di re Federico, trascritto nel *Liber aureus privilegiorum* (n.2, serie a, cc. 148-151), presso il Museo Civico di Castoreale (ME), è annotata la data 24 marzo 1324.

²⁷ B. DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, a cura di, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1791, vol. I, pp. 1-240, a p. 77.

²⁸ F. BIVIANO, *Santa Lucia di Milazzo da casale Normanno a Terra Aragonese (secoli XI-XIV)* in *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone. Atti del I convegno di studi*, Caltanissetta 2014, pp. 160-161.

²⁹ Ivi, p. 161.

emessi in questo luogo. Così Re Federico aveva disposto una catena difensiva che sarebbe stata messa a dura prova negli anni immediatamente successivi con l'ennesimo e massiccio sbarco delle armate angioine nei pressi di Milazzo. Di sicuro gli architetti militari intervennero anche sul castello di Milazzo, mentre una notizia tramandata da Fazello parla di un grandioso progetto che prevedeva il taglio³⁰ dell'Istmo di Milazzo in modo da isolare il promontorio e l'abitato, che sarebbero stati difesi così da un enorme terrapieno d'acqua alimentato perennemente dal mare dei golfi di Milazzo e di Patti. L'opera non sarebbe stata realizzata per la morte del monarca.

Sebbene la storia registri diversi episodi di alienazioni del diritto regio e di quello feudale, soprattutto compresi tra la morte di Federico (1337) e l'avvento di Martino I (1396), Rometta sarà la quarantesima città demaniale del Regno con i propri Giurati riconosciuti con il titolo onorifico di «Nobili», condizione giuridica che perdurerà sino al 1812.

Le motivazioni e le concessioni

Già da diversi anni (le ostilità erano riprese nel 1313) le coste della Sicilia erano interessate da continue incursioni da parte dell'esercito angioino. Si trattava di un vero e proprio conflitto di logoramento che aveva come obiettivo quello di distruggere le fonti di sostentamento del Regno. Erano frequenti gli sbarchi di forti contingenti armati, per lo più formati da mercenari al soldo degli angioini di Napoli, che spesso si resero responsabili di violenze e soprusi contro la popolazione inerme. Non disdegnavano di spingersi in profondità nel territorio dell'isola con razzie veloci, minacciando anche i centri abitati dotati di difese murarie. E l'esercito siciliano, con numerose presenze di unità catalane rimaste fedeli al giovane Federico, sempre con più difficoltà riusciva a rintuzzare le incursioni. Lo stato di guerra permanente, in cui si era trovato il Regno all'indomani dei Vespri Siciliani, drenava enormi risorse liquide e materiali, e stornava dai campi le braccia utili per il dissodamento della terra creando inoltre l'indebitamento delle casse dello Stato per i continui prestiti³¹ che il re era costretto a richiedere a banchieri e mercanti stranieri. A peggiorare la già difficile situazione, all'inizio del 1323, imperversò su tutta la Sicilia un'ennesima carestia³² che, due anni dopo, farà sentire la morsa della fame su gran parte del regno: una lunga penuria di viveri tale da considerare l'annata agricola della VII indizione come la peggiore degli ultimi anni.³³

L'instabilità della sicurezza causata dalle ricorrenti incursioni angioine toccò anche i religiosi. Nel 1320 il monastero di S. Maria di Basicò sotto la regola di S. Chiara e Cappella Reale «di sua Maestà», di cui le monache erano «Perpetue Oratrici», fu «saccheggiato e distrutto dall'esercito Francese (Angioino), mentre da Milazzo veniva per assediare Messina, sen'andò con quelle madri ad habitare in Rametta».³⁴ Al sicuro dentro le mura inespugnabili della piazzaforte romettese, le suore del monastero, la cui abbadessa era la figlia di Federico

³⁰ Sull'argomento si veda P. GAZZARA, *La Piana di Milazzo, territorio e ambiente dall'antichità ai primordi dell'era moderna*, in *Sicilia millenaria, dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona*, Reggio Calabria 2016, p. 229 e nota 79.

³¹ Sull'argomento si vedano: I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro, Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari 1982; E. PISPISA, *Messina nel trecento, politica, economia e società*, Messina 1980.

³² MARRONE, *op. cit.*, p. 113.

³³ Ivi, p. 116, lettera del 31 gennaio 1325 di Federico al fratello, Re Giacomo.

³⁴ P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina 1644, Lib. III, Cap. 10, p. 373.

III, Caterina d'Aragona, furono ospitate in fabbricati idonei nei pressi di Porta Terra accanto alla chiesa bizantina del S. Salvatore, ex battistero paleocristiano, dove rimasero per qualche anno, anche dopo la fine delle ostilità, e solo il 21 maggio dell'anno 1345 si trasferirono definitivamente a Messina.

I raccolti distrutti, le greggi e mandrie quasi scomparse o ridotte in numero esiguo, i commerci diradati e la penuria di generi di prima necessità avevano messo in ginocchio gli abitanti che si rivolsero al Sovrano per ottenere un aiuto concreto: «pro relevanda eorum inopia qua dicuntur fore gravatos, eisdem fidelibus nostris et eorum heredibus». Ed ecco la parte più incisiva del Diploma per i romettesi: Federico li esonerava dal pagamento perpetuo di tasse, gabelle e tributi vari dovuti all'erario del Regno e li liberava da qualsiasi prestazione di servitù reale e personale legate allo Stato. Tutto questo era un risarcimento per le perdite di guerra subite. L'impatto della concessione per le famiglie, immiserite dai guasti della guerra che dai Vespri Siciliani (1282) imperversava ormai nell'isola da oltre quarant'anni e non dava segnali di cessare, anzi lo stato attuale delle cose era foriero di ulteriori privazioni, dovette rappresentare una corposa boccata d'ossigeno per la magra economia locale.

Alle esenzioni si aggiunsero altri provvedimenti di varia natura, ma sempre tendenti ad alleggerire le gravezze sui cittadini di Rometta. Tra queste la disposizione in campo giudiziario che impartiva ai giudici locali di richiedere solo il dovuto nel pagamento per le sentenze date sulle controversie legali qualora i ricorrenti di entrambe le parti fossero cittadini romettesi senza aggiunte di spese ulteriori e oneri accessori. Nello specifico si dovevano seguire le stesse regole vigenti a Messina, nel cui distretto ricadeva Rometta.

Nel 1302 Federico concesse ai messinesi il beneficio di essere esentati in perpetuo dal versare collette³⁵, mutui ed altre esazioni che erano imposte dalla Regia Curia. Il provvedimento di esenzione era emesso a titolo di risarcimento per i gravi danni subiti durante la guerra angioina.³⁶ Anni prima, all'indomani dello sbarco in Sicilia, lo stesso Pietro III d'Aragona aveva annunciato con enfasi di voler eliminare sia le odiose collette o donativi straordinari che l'altrettanto esoso *diritto di marineria* che tanto avevano impoverito i siciliani sotto Carlo d'Angiò. Ma l'applicazione non venne mai eseguita per le collette, mentre fu tolta la tassa dei diritti di marineria.³⁷ Anzi sarà Giacomo, appena salito al trono, a fissare chiaramente i modi in cui si potevano imporre le collette. Federico concederà a pochissime città l'esenzione dal pagamento dei donativi: lo farà per Messina, Siracusa e Alcamo. E dopo la ripresa delle ostilità con gli angioini del 1313, concederà l'esenzione alle terre di Erice, Trapani e Mazara e, due anni dopo la concessione a Rometta, lo farà per la nuova città demaniale di Castoreale (1325). In tutto il Regno, all'infuori di queste città privilegiate, fu proprio Federico che inasprì il regime delle *Collette* a carico delle città e delle terre riscuotendo come contribuzioni ordinarie e generali anche quelle sovvenzioni che erano temporanee o speciali, quali potevano essere i *Sussidi*, i *Presenti* e i *Donativi*.

Consuetudini e privilegi

Il Privilegio estendeva a Rometta e ai suoi abitanti «le immunità, le libertà, le consuetu-

³⁵ La colletta, o subvencio generalis, riguardava una tassazione annuale diretta deliberata dal sovrano o votata come donativo dal Parlamento.

³⁶ R. STARRABBA, *Consuetudini e privilegi della Città di Messina*, Palermo 1901, p. XXIII.

³⁷ PERI, *op. cit.*, p.52.

dini, le grazie e tutti i privilegi di cui i cittadini messinesi dilette nostri fedeli, usufruiscono e godono nel medesimo nostro regno di Sicilia». Le consuetudini di Messina, per la completezza delle norme e per avere un testo coordinato, rispettoso di tutte le fonti di diritto sino ad allora emanate dai vari sovrani, furono estese con l'*istrumentum* della concessione ad altre città e terre, quali Palermo, Girgenti, Patti, Caltagirone, Catania, Santa Lucia del Mela e tante altre. Alcune di queste apportarono modifiche ai propri *Statuti* mentre altre le applicarono solo parzialmente e per alcuni ambiti sociali.

Equiparare da allora in poi i cittadini romettesi a quelli di Messina che, a detta di molti, erano i più privilegiati e i più benestanti di tutta la Sicilia proprio grazie ad una serie ininterrotta di concessioni e prerogative di ogni genere e tipo, significava porre le basi per una possibile ripresa delle condizioni generali di Rometta. All'apparenza si trattava di un semplice atto di magnanimità nei confronti di una terra provata da tanti anni di guerra, ma in realtà in quei tempi alla corona interessava conservare la fedeltà di un così importante nodo strategico, quale era il castello di Rometta, che in nessun modo doveva cedere ad un probabile attacco delle truppe angioine. Quindi si generarono provvedimenti finanziari e fiscali, ma anche interventi che riordinassero l'apparato, a volte confuso e discriminatorio, delle norme civili che si applicavano in sede locale tra gli abitanti residenti.

Le Consuetudini racchiudevano generalmente in sé tutte le norme in base alle quali si regolavano i rapporti civili tra gli stessi abitanti di una città o terra ed erano presenti sia nei centri abitati demaniali che feudali. Ed infatti queste abbracciavano specifiche norme che regolavano, per esempio: l'eredità dei beni, le doti nei matrimoni, la successione e la divisione ereditaria, l'esercizio della patria potestà, gli alimenti che i genitori dovevano ai figli, la riscossione dei debiti, i contratti di compravendita, le locazioni, i diritti di prelazione e altro ancora. Siamo di fronte ad un testo scritto coordinato, chiamato spesso Consuetudini o *Statuta*, dove confluivano tutte le leggi civili siciliane, promulgate dai tempi normanni. La raccolta era aggiornata dagli amministratori locali di volta in volta in seguito a nuove concessioni ottenute. Oltre ai privilegi dati su iniziativa personale della corona, a partire dall'età dei Martini, l'intraprendenza delle autorità cittadine passò all'offensiva presentando richieste specifiche, dette *Suppliche*, che miravano ad ottenere il *placet* reale su provvedimenti atti a risolvere questioni o problematiche locali, e il più delle volte si cercava di ottenere dal sovrano l'esenzione da tasse e tributi.

Questa parte del privilegio contribuirà ad avvicinare economicamente i due centri abitati e renderà più saldo il rapporto di interdipendenza: per i romettesi Messina rappresenterà una piazza dove fare affari, mentre per i messinesi Rometta sarà considerata come un'area vitale sulla quale sarà incentrato l'interesse economico e politico di molti messinesi facoltosi con l'acquisto di terreni e l'acquisizione di diritti di varia natura. Le *capitanie a vita*, concesse nonostante il diritto di demanialità ad esponenti di famiglie gentilizie messinesi, ne sono una prova.

Nel diploma sono annoverate altre prerogative legate alle esigenze particolari del luogo. Oltre alla formula *consuetudini godute dai messinesi*, le concessioni variavano ed erano mutabili per circostanze di luogo e di tempo. Erano vigenti solo entro i confini territoriali della città o terra e si applicavano solo ai cittadini residenti. In più, per i cittadini di Rometta, si concedevano altre prerogative da trascrivere sul registro delle Consuetudini in aggiunta

alle norme previste nella raccolta delle leggi, come la remissione di tutti i debiti che i cittadini avevano contratto con l'erario regio e l'assegnazione ai magistrati locali delle stesse funzioni esercitate dai colleghi di pari grado di Messina.

Particolare aspetto assume il dispositivo «[...] terre curie nostre posite in territorio ipsius terre Ramecte proporcionaliter condividantur inter novos habitatores ipsius terre per illum [...] tarenorum duorum pro qualibet salmata terrarum ipsarum per eorum quemlibet [...]». Si stabilisce di calmierare l'importo dovuto dai nuovi residenti che veniva fissato in due tari annuali per ogni salma³⁸ di terreno che fosse stata messa a coltura con vigneti o giardini di piante da frutta («in eis vineis seu viridariis»). Sicuramente ci troviamo di fronte ad una agevolazione volta a richiamare nuovi residenti, quindi ad una sorta di ripopolamento di un centro abitato fortemente messo a dura prova dalla guerra.

Il diploma estendeva altresì ai cittadini romettesi il diritto di far pascolare i loro animali nelle terre del Regio Demanio oltre al diritto di raccogliere liberamente la legna morta nei boschi del Demanio per le loro necessità quotidiane. Con queste ultime disposizioni furono introdotti a Rometta gli usi civici per le aree di proprietà della corona ricadenti nel territorio romettese.

Nel 1925, il Comune di Rometta, costretto dalle necessità di rimpinguare le casse comunali, deliberò di vendere terreni composti in gran parte da boschi. Uno dei due lotti da vendere, il più vasto per estensione, era denominato «feudo San Leone». Prima di dare seguito alla vendita, il Comune inviò la delibera alla Prefettura con allegata una perizia tecnica rilasciata da tale Giuseppe Mento che «valutò i due fondi per un importo di L. 319.287,24. Mandata la perizia in Prefettura, questa chiese il nulla osta all'Ufficio del Regio Commissario per la Liquidazione degli Usi Civici in Sicilia. L'Ufficio rispose che il nulla osta richiesto non poteva essere dato se non prima fosse accertata la natura del terreno in questione ed allo scopo nominò un istruttore e delegato tecnico».³⁹

Ma i commissari nominati per esaminare la documentazione eccepirono l'irregolarità della decisione comunale «in quanto i confini delle proprietà comunali di Rometta appaiono poco convincenti sia raffrontato con lo schizzo modografico del perito comunale, sia ancora principalmente perché gli attuali confini sono assai differenti e discordanti con i confini naturali, e finalmente perché le proprietà dei privati confinanti con le terre comunali, esaminate al Catasto, mostrano un continuo dinamismo. Si allega elenco di coloro che potrebbero essere i probabili usurpatori».

Interessante sottolineare l'elegante espressione usata dal funzionario pubblico: *i confini delle proprietà comunali* «mostrano un continuo dinamismo», ovviamente a danno del Comune. La questione delle usurpazioni dei terreni demaniali in Sicilia rappresentò nel passato una piaga sociale ed economica di proporzioni gigantesche. Quasi sempre i protagonisti, in questo caso in negativo, erano i grandi latifondisti che non si facevano scrupoli di alcuna sorte nel commettere atti criminosi che attentavano all'interesse pubblico con la volontà precipua di appropriarsi illegalmente di un bene di uso civico a discapito della comunità a

³⁸ Salma: misura dei terreni equivalente alla superficie ritenuta congrua alla semina di 1 salma di frumento. La salma generale, che era quella di Palermo, corrispondeva a 223,10 are, pari a m² 22.310 (=ettari 2,231). Sottomultiplo (1/16) era il tumulo.

³⁹ Relazione, *op.cit.*, p. 1.

cui spesso appartenevano e di cui talvolta ne erano amministratori comunali.

Inoltre i terreni da vendere inclusi nel feudo di San Leone risultarono gravati da diritti legati ai cittadini che nascevano *ab antiquo* dalla pergamena di re Federico, ritrovata dal commissario per puro caso, abbandonata in un cassetto. Tra la Prefettura, il Comune e i proprietari inclusi nell'elenco, divampò presto una larvata contrapposizione fatta di note scritte, ricorsi e perizie, e in questo clima di guerra il Podestà che non era del luogo, chiese al funzionario di allontanare il prezioso documento dal municipio depositandolo in un luogo sicuro, perché temeva che se fosse partito per altra destinazione la pergamena «assai certamente sarebbe sparita». Fu così che il documento, dopo sei secoli di permanenza a Rometta, finì nella sede del Ministero dell'Economia Nazionale di Roma, dal quale dipendeva il funzionario pubblico: per ulteriore studio ed approfondimento da parte di altri periti ministeriali fu la motivazione ufficiale.⁴⁰

Nei secoli successivi gli abitanti di Rometta hanno custodito gelosamente e soprattutto con una certa fierezza la loro condizione di essere stati liberi dai feudatari e onorati da re ed imperatori. Fino allo scorcio del secolo scorso era tradizione, largamente seguita, di imporre il nome Federico ai figli in onore di re Federico, quello della concessione dei privilegi, anche se, già nel XIX secolo, si era confuso il ricordo identificandolo con il più famoso Imperatore Svevo. E quindi tutto diventò di Federico II di Svevia, quali il castello, il parco, e altro.

⁴⁰ Ivi, pp. 2-4.

APPENDICE

Messina 13 ottobre 1323, VII Indizione

Diploma di Federico III di Sicilia con cui si include la terra di Rametta nel Regio Demanio.

Fridericus Dei gracia rex Sicilie munifici principis est fideles suos quos in eius serviciis ab antiquo expertus est sedulos atque promptos et sperat in posterum promptiores eximiis prevenire muneribus ac donis et graciis ampliare et eos eciam cum aliis confidelibus liberatum et immunitatum concessarum fidelibus ipsis reddere participes et consortes, per presens itaque privilegium notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod nos considerantes fidem puram et devocionem sinceram universitatis hominum terre Ramecte nostrorum fidelium ac grata satis et accepta fidelitatis servicia que iidem fideles nostri culmini nostro devote et fideliter prestiterunt castrum vel fortilicium terre Ramecte et terram ipsam posita in districtu civitatis Messane cum omnibus iuribus rationibus tenementis et pertinentiis suis ac fideles nostros habitantes et morantes in ea a comitatu baronia et pheudo de liberalitate mera speciali gracia et ex certa nostra scientia totam castrum vel fortilicium ac terram ipsa comite barone et alio quocumque domino castri vel fortilicii et terre ipsorum penitus inde excluso benigne ad numerum tam ipsa castrum et fortilicium seu terram quam personas habitantes et habitaturas in ea promictimus ex nunc in antea semper et in perpetuum in nostris demanio et dominio retinere atque conservare, et nemini cuiuscumque gradus condicionis status et dignitatis existat in comitatum baroniam et pheudum vel alio quocumque modo concedere et donare. Et ad maiorem gracie nostre plenitudinem pro relevanda eorum inopia qua dicuntur fore gravatos, eisdem fidelibus nostris et eorum heredibus habitatoribus tamen terre ipsius et districtus sui ex certa nostra sciencia graciose concedimus quod predieti fideles nostri a contribucione et solucione pecunie, subvencionis seu promissionis in tota Sicilia vel Sicilia citra flumen Salsum pro tempore per nostram curiam imponende, taxande et recolligende nec non solucione et prestacione iurium seu dirictuum quarumcumque cassiarum, cabellarum et subvencionum nostram curiam contingencium quocumque nomine censeantur, ac universaliter ab ommini servitute reali et personali ubique per totam Siciliam ex nunc in antea sunt et esse debeant perpetue exempti, liberi et immunes, excepto quod si aliqui ex eisdem fidelibus nostris tenerentur aliquibus baronibus vel personis aliis ad prestacionem alicuius juris villanagii, illud baronibus et personis alijs supradictis quibus sunt exinde obligati exolvere debeant ut tenentur. Item quod terre curie nostre posite in territorio ipsius terre Ramecte proportionaliter dividantur inter novos habitatores ipsius terre per illum vel illos quem vel quos super hoc nostra serenitas duxerit statuendum personarum condicione statu qualitate ac terrarum quantitate pensatis pro faciendis seu fieri faciendis in eis vineis seu viridariis ad opus eorum, sub recognicione tamen tarenorum duorum pro qualibet salmata terrarum ipsarum per eorum quemlibet cui de terris ipsis modo predicto concedi et assignari contingerit et heredes eorum nostre curie anno quolibet solvendum. Item quod predicti fideles nostri possint immittere seu imitti facere eorum animalia in terris et nemoribus curie nostre positis in districtu terre predictae pro sumendis inibi pascuis ac in nemoribus ipsis incidere vel incidi facere ligna mortua ad opus eorum libere et sine alicuius prestacione juris seu dirictus nostram curiam proinde contingentis. Item quod baiuli

et iudices ipsius terre Ramecte, tam presentes quam qui pro tempore fùerint, ab eisdem fidelibus pro causis et questionibus movendis et tractandis inter eosdem fideles nostros coram ipsis nullum aliud jus seu dirictum percipiant, exigant seu requirant quem quod eis secundum usum et consuetudinem civitatis Messane in cuius districtu predictam terram haberi et esse volumus exinde deberetur et quod iurisdicione causarum criminalium movendarum inter fideles nostros terre ipsius ac cognicio et decisio earum ipsarum ad Straticotum et iudices dicte civitatis Messane in cuius districtu, uti prefertur, includitur terra ipsa pertineat et pertinere debeat pleno jure quodque ijdem fideles nostri utifruantur et gaudeant in toto Regno nostro Sicilie immunitatibus libertatibus consuetudinibus gracijs et privilegijs omnibus quibus messanenses cives dilecti fideles nostri in eodem Regno nostro Sicilie utifruuntur et gaudent, secretis et magistris procuratoribus Sicilie et dicte civitatis Messane nec non dohanerijs dohanarum maris et terre Curie nostre omnium et singularum civitatum terrarum et locorum Sicilie collectoribus pecunie subvencionis prediete cabellotis seu credencerijs cassiarum vei assisarum et aliorum juriurum Curie nostre in tota Sicilia impositarum et imponendarum quocumque vocabulo nuncupentur ac procuratoribus Curie terrarum et nemonum prediete terre Ramecte tam videlicet presentibus quam fùturis presentis privilegij tenore mandantes quod predictos fideles nostros diete terre Ramecte habitantes et morantes in ea et heredes eorum ut supra aut aliquem vei aliquos ex eis super predictis libertatibus immunitatibus et gracijs concessis eis per excellenciam nostram ut superius est expressim contra tenorem presentis privilegij non impetant, impedian vei molestent aut impeti, molestari et impediri quomodolibet paciantur fidelitati nostra et heredum nostrorum ac constitutionibus serenissimi domini Jacobi Aragonum et olim Sicilie Regis illustris reverendi et illustrissimi fratris nostri dum Regno Sicilie prefuit editis atque nostris, recognitione predieta et cuiuslibet alterius, juriuribus in omnibus et per omnia semper salvis. Ad huius autem nostre concessionis memoriam et robur in posterum valiturum presens privilegium eis exinde fieri et sigillo maiestatis nostre pendenti jussimus muniri.

Datum Messane per nobilem Fredericum de Incisa de Sacca militem Regni Sicilie cancellarium, anno dominice Incarnacionis millesimo trecentesimo vicesimo tercio, mense octobris terciodecimo eiusdem septime Indictionis.

La collezione della famiglia Di Giovanni, Duchi di Saponara

Marco Grassi*

Nella Sicilia del XVII-XVIII secolo è molto interessante analizzare l'evolversi e lo svilupparsi di un'antica famiglia nobiliare messinese che proprio in questo periodo raggiunse un significativo livello sociale e politico. Il casato in questione è quello dei Di Giovanni, che riuscirà ad accumulare feudi e titoli nobiliari grazie a strette alleanze familiari, forti rapporti con l'Ordine di Malta e rilevanti legami con esponenti della gerarchia ecclesiastica. I Di Giovanni vivranno in modo agiato, con un notevole livello culturale, basti pensare alla ricchissima collezione di opere d'arte che non sfigurava in ambito europeo, o alla fornitissima biblioteca dotata di una varietà notevole di pubblicazioni.

Segno indiscusso del potere economico, ma anche della grande cultura del Principe e Duca di Saponara, Vincenzo Di Giovanni, è la grande galleria di dipinti che decorava il palazzo posto sull'antica *Correria*, l'attuale Corso Cavour di Messina. Una collezione che non doveva essere da meno a quella molto nota del Principe Antonio Ruffo della Scaletta ma che, a differenza di quest'ultima, non è stata ben studiata e analizzata nonostante la sua fama travalicasse lo Stretto. Infatti, già nel 1736, Lione Pascoli¹ ricordava che a Messina il Duca di Saponara era in possesso di parecchi dipinti di Mattia Preti². Pochi nobili avrebbero potuto sfidare per ricchezza e lusso la casa Di Giovanni. Riusciamo a risalire a ben 323 dipinti e ad una enorme congerie di altre raccolte grazie ad un inventario del 10 febbraio 1731³ dei beni posseduti da Vincenzo Di Giovanni e dal testamento ed inventario di suo padre Domenico del 29 novembre 1703, dove di quadri se ne contavano ancora solo 130⁴.

Vincenzo, era figlio di Domenico e di Elisabetta di Napoli, e già minorenne acquisì il titolo di Principe di Montereale per poi ricevere nel 1704 il titolo di Duca di Saponara. Nel 1714 fu eletto Governatore dell'Arciconfraternita di Nostra Signora della Pietà sotto il titolo di San Basilio degli Azzurri e divenne Confrate del Grande Ospedale dal 1715. In seguito

* Laureato in Lettere Moderne presso l'Università di Siena, specializzato in Storia dell'Arte Medievale e Moderna presso la LUMSA di Palermo e Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa Mediterranea. marcog.grassi@tiscali.it

¹ Scrittore d'arte ed economista (Perugia 1674 - Roma 1744).

² L. PASCOLI, *Vite de' Pittori, Scultori et Architetti Moderni*, Roma 1736, p. 108.

³ L'intero *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, del 1731, conservato presso Archivio di Stato di Messina (e da ora in poi ASM), Fondo Atti Privati, sarà motivo di dettagliato studio e approfondimento da parte di chi scrive.

⁴ ASM, *Testamento Ill.o D. Dom.ci De Joanne Ducis Saponaria 1703 e Inventariu bonorum Illustris D. Domenico De Joanne Ducis Saponarie 1703*, Fondo Atti Privati, 18. Questi documenti saranno oggetto di dettagliato studio e di approfondimento da parte di chi scrive.

ottenne il titolo di Marchese di Villa Zappata e il prestigioso Ufficio di Corriere Maggiore del Regno di Sicilia, significativo incarico detenuto dalla famiglia Zappata fin dal 1549. Ma la massima onorificenza per sè e i suoi discendenti Vincenzo Di Giovanni l'ebbe da Carlo VI d'Austria che lo nominò *Consigliere Aulico di Stato, Principe del Sacro Romano Impero con il trattamento di Altezza e Conte Palatino perchè di discendenza da sangue imperiale* e per i servizi prestati al monarca nell'assedio di Messina. Nel 1711 aveva già sposato Flavia Eustochio Pagano, Principessa di Ucria, Baronessa di Santa Domenica, Porrito, Iuncarà, Puzzuleo, Villano e Gurafi Occidentale, figlia unica del Principe Antonio Filiberto Pagano - Risicato - Marquett e di Laura Maria Lombardo. Proprio in quel periodo, per festeggiare il suo matrimonio con l'esponente ed unica erede di casa Pagano, Vincenzo Di Giovanni fece affrescare al noto pittore messinese Filippo Tancredi la volta del salone principale del suo palazzo: «nella storia di mezo figurò le favolose deità, allor quando i tre fratelli si dividono i regni, a Giove restando il cielo, a Nettuno la terra ed a Plutone l'inferno. Nelle due laterali, in una lo Sposalizio di Teti con Nettuno e nell'altra il Ratto di Proserpina».

Vincenzo Di Giovanni era proprietario anche del celebre *Casino del Ringo*, antica e lussuosa dimora fatta costruire da Cesare Marullo e poi passata alla Casa Di Giovanni per dote di Geronima Zappata. Il Di Giovanni morirà prematuramente a soli 38 anni, a Saponara, il 6 novembre 1730 e verrà sepolto nella chiesa madre di Saponara. Nella chiesa di Santa Teresa di Messina, costruita dalla figlia Suor Laura, fu eretto un mausoleo in suo onore. Vincenzo ebbe come eredi il figlio primogenito Domenico, morto prematuramente, e quattro figlie: Vittoria, che subentrerà ai titoli del padre e del fratello; Elisabetta che sposerà Pietro Ardoino, Principe d'Alcontres e di Palizzi; Girolama che sposerà Guglielmo Moncada Principe di Calvaruso; Laura che scelse la vita claustrale prendendo i voti di monaca teresiana con il nome di Suor Laura del Cuore di Gesù e che, dopo la morte del padre, destinò la sua parte dell'eredità per la costruzione della monumentale chiesa di Santa Teresa.

La ricca collezione documenta la vasta cultura del Principe ma anche il fatto di aver avuto modo di viaggiare in Europa Centrale, in particolare nelle Fiandre, in Germania ed in Austria. Nel giugno del 1905, Gaetano La Corte Cailler aveva avuto modo di consultare un inventario del 1735 riferito alla stessa collezione che era in possesso di Domenico Alliata Di Giovanni. Lo storico messinese appuntò nel suo diario che in questo documento figuravano moltissimi dipinti, tra i quali uno di Luca d'Olanda ed uno di Van Dyck. La Corte Cailler capì subito l'importanza dell'elenco tanto da affermare «me lo darà per pubblicarlo», ma questa pubblicazione non vide mai la luce.

Non facile compito ebbero i curatori, in particolare dell'inventario del 1731, quando si dovette catalogare un vastissimo patrimonio fra cui, oltre alla galleria dei dipinti, mobili pregiati ed intarsiati con madreperla, tartaruga e diaspri, e innumerevoli argenterie rese più preziose da raffinate decorazioni a cesello. Straordinari erano i monili e gioielli impreziositi da pietre rare e di valore, per non parlare di ben due prestigiose insegne dell'Ordine del Toson d'Oro. Ma a risaltare era anche la splendida «robba di porcellana» venuta da Vienna e l'altrettanto preziosa biblioteca dove erano conservati testi in latino, italiano e francese, di politica, storia, geografia e letteratura.

L'inventario del 1731 risulterebbe molto attendibile perché, almeno per quanto riguarda

i dipinti, fu compilato da Francesco Susinno, Antonio Filocamo e Pietro Cirino⁵ del fu Antonio, noti pittori messinesi del tempo⁶. In particolare il Susinno⁷ è il celebre autore del manoscritto *Le Vite de' pittori Messinesi*, pubblicato solo nel 1960.

Nella raccolta dei dipinti, dislocati nelle varie sale del palazzo, si ritrovano opere di artisti locali, ma anche operanti altrove, e di grande qualità. Una grande varietà di generi, dal sacro al profano, con firme di altissimo livello.

Tra i quadri più antichi risulta una tavola del pittore veneto Giovanni Buonconsiglio⁸ raffigurante una *Natività*, valutata 26 onze⁹, che oggi possiamo identificare, viste anche le misure quasi coincidenti¹⁰, con la *Sacra Famiglia con San Giovannino* esposta nelle sale del Museo Interdisciplinare Regionale di Messina. Con il numero d'inventario 1243 risultava già nelle collezioni del Museo Civico, da dove proveniva molto probabilmente dal monastero di Santa Teresa, ove si conservavano i dipinti ereditati da Suor Laura Di Giovanni, figlia di Vincenzo Di Giovanni. Altresì, nel vecchio inventario del Museo risulta che la tavola era dotata di «cornice dorata e decorata da palmette» così come descritta dal Susinno nell'inventario Di Giovanni. La tavola riporta in basso la firma dell'autore: IANES BONI CHONSILII MARESCHALCHO¹¹.

Del grande Tiziano Vecellio era presente un ovale con il mito di *Ganimede*, mentre sono

⁵ «L'istessi quadri, e cornici stimati, ed apprezzati in quanto alla pittura dall'Ill.e D. Franco Susinno, D. Antonio Filocamo, e Pietro Cirino del...ant. Pittori, ed in quanto alle cornici di legname dell'Ill.o Placido Buceti, Diego e Filippo ParisiParigi, Diego intagliatore, ed in quanto alla doratura da Franco Sorrentino» (ASM, *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, 1731, fondo Atti Privati, 18).

⁶ F. HACKER - G. GRANO, *Memorie dei pittori messinesi*, Messina 1792, p. 36; G. GROSSO CACOPARDO, *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal sex. XII sino al sex. XIX*, Messina 1821, pp. 167, 211-214.

⁷ Francesco Susino (Messina, 1670 - 1739) fu un pittore, famoso biografo ma anche sacerdote e cappellano. Si formò artisticamente prima a Napoli e poi a Roma, presso la scuola di Carlo Baratta. Nel 1724 scrisse *Le Vite de' pittori Messinesi*, una raccolta di notizie storiche sui pittori, messinesi e non, che operarono nella Città dello Stretto, come Caravaggio, Antonello da Messina, Polidoro Caldara, Filippo Giannetto, Flavia Durand e altri. Il testo manoscritto, andato perduto, fu ritrovato nel Museo d'Arte di Basilea dallo storico dell'arte Valentino Martinelli, che ne curò la pubblicazione nel 1960. Susino morì a Messina nel 1739.

⁸ Giovanni Buonconsiglio, detto *Il Maniscalco* (Montecchio Maggiore, 1465 c. - 1535 c.), pittore operante a Venezia e nel territorio di Vicenza, si formò molto probabilmente nella bottega del vicentino Bartolomeo Montagna a partire dal 1484. In principio fu seguace di Giovanni Bellini e successivamente più vicino allo stile di Antonello da Messina, di cui forse fu allievo. A Vicenza dipinse una Pietà per la chiesa di San Bartolomeo, una Madonna con Bambino e Santi per l'Oratorio de Turchini. Nel 1530 a Venezia realizzò numerose pale d'altare, molte delle quali sono purtroppo andate perdute. Tra le più significative opere si ricordano la Madonna col Bambino per il Duomo di Montagnina, una Santa Caterina oggi presente al Lovre, un Ritratto di donna e una Madonna in trono con il Bambino. Esistono frammenti di un'opera in olio per i SS. Cosmo e Damiano alla Giudecca di Venezia rappresentanti SS. Benedetto, Tecla e Cosmo, un Compianto su Cristo morto, e la Madonna col Bambino e i Santi (M. BRYAN, *Dictionary of Painters and Engravers, Biographical and Critical volume I: A-K*, Sonda 1886, p. 200).

⁹ «Un quadro della Natività di N.ro Sigle di palmi 3 e 4 di Govone Consigli detto il maniscalco veneziano con sua cornice intagliata di fogliaci dorata lonze 26» (ASM, *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, 1731, Fondo Atti Privati, 18).

¹⁰ Nell'inventario Di Giovanni palmi 3 per 4 mentre le misure della tavola del Museo di Messina sono cm. 0,69 per 0,94 (con cornice cm 0,86 per 1,22).

¹¹ F. CAMPAGNA CICALA, *Antologia di restauri, Quaderni dell'Attività Didattica del Museo Regionale di Messina*, I, Messina 1990, pp. 24-27.

riferibili alla sua bottega una *Natività*, un *San Gerolamo* ed una *Resurrezione di Lazzaro*. Le prime due opere erano ben valutate, rispettivamente 52,15 e 57,12 onze. Attribuite alla bottega del lombardo Polidoro Caldara da Caravaggio¹² risultano due tavole aventi come soggetto *Gesù al Sepolcro* e *Tobia e l'Angelo*. Altresì, una copia tratta da una «Orazione dell'Orto dello stesso Polidoro, già appartenuta a frà Andrea Di Giovanni, vedesi dell'istesso artiere una figura di un Cristo che fa orazione all'orto con a' piè gli assonnati scolaj Pietro Giacomo e Giovanni, li quali siccome furon partecipi della sua gloria sul Taborre, così dovean essergli compagni ne' dolori della sua passione»¹³. Del veneto Giacomo Bassano si custodiva una *Natività* valutata ben 23,06 onze ed inoltre riferito alla sua bottega era un *Paesaggio con due figure a cavallo*. Era presente nella collezione anche un *San Gerolamo* del noto pittore El Greco e dello stesso soggetto anche una tela del fiammingo Luca d'Olanda¹⁴. Della medesima bottega del pittore di Leida erano un altro *San Gerolamo* e una *Madonna delle Grazie*.

Nelle sale del Di Giovanni non mancava neanche una tavola del messinese Antonio Catalano il Vecchio¹⁵, in cui era dipinto un *San Francesco*, mentre riferito alla sua bottega era un *Gesù alla colonna*. Francesco Susinno, nelle sue *Vite*, ricordava sempre di Catalano il Vecchio, ma non nell'inventario, una «Lucrezia romana, una mezza figura sopra tavola al naturale... lavoro così esimio dell'autore che vien creduto dagl'intendenti per opera bella di Federico Barocci. Anni sono, veduta da un perito antiquario e forestiero, voleva onninamente che fosse del sudetto maestro, sopra di che un nostro pittore messinese di paesi, marine ed animali, scolajo di Abramo Casembrot, chiamato Antonio Pulegio... asserivagli aver veduto egli stesso co' propri occhi dipignersi tal tavola dal Cattalani»¹⁶. Sempre nella collezione Di Giovanni e dello stesso autore, il Susinno ricordava «appresso agli stessi signori,

¹² Polidoro Caldara, (Caravaggio, 1499/1500 c. - Messina 1543 c.), celebre pittore di origine lombarda, dal 1515 fu presente a Roma nella cerchia di Raffaello e dopo il *Sacco* del 1527 scenderà verso sud fermandosi prima a Napoli e poi dal 1529 a Messina dove aprirà bottega. Verrà assassinato nel 1543 da un allievo, un certo Tonno secondo alcuni storici locali. Nel 1535 fu l'autore di alcuni apparati trionfali eretti in riva allo Stretto per le feste in onore di Carlo V. Queste strutture effimere furono in parte riportate nei suoi disegni. Tra le sue ultime opere vanno ricordate: l'Adorazione dei Pastori, l'Incredulità di San Tommaso, l'Andata al Calvario e il Polittico del Carmine (P. L. LEONE DE CASTRI, *Polidoro da Caravaggio - L'opera completa*, Napoli 2001; A. MARABOTTINI, *Polidoro da Caravaggio*, col. 2, Roma 1969; M. MARINI, *Polidoro Cardala da Caravaggio: l'invidia e la fortuna*, Ed. Marsilio, 2005).

¹³ Da come si presume leggendo F. SUSINO, *Le vite de' pittori messinesi*, Firenze 1960, p. 62.

¹⁴ Luca da Leila (Leila 1494 - 1533), detto anche Luca d'Olanda, fu pittore e incisore tra i maggiori del Rinascimento.

¹⁵ Antonio Catalano, detto l'Antico o il Vecchio (Messina 1560 - Messina 1606-1630), si formò presso il pittore napoletano Deodato Guinaccia dando la giusta attenzione anche all'opera messinese di Polidoro Caldara da Caravaggio. Successivamente riuscì a partire per Roma dove apprese lo stile manierista di derivazione raffaellesca grazie alla frequentazione della bottega del Barocci, aggiornandolo con un vivace colorismo. Nel 1598 ritornò in Sicilia ove realizzò numerose opere ancora in parte esistenti. Il Catalano è ricordato altresì come autore di numerosi disegni di gusto popolare, a tal punto da essere confusi con quelli dello stesso Polidoro. Lui stesso fu un attento raccoglitore di disegni del pittore lombardo, che andarono dispersi alla morte del figlio Antonino. Secondo il Susino ed altri storici posteriori, il Catalano morì a Messina nel 1630 e fu sepolto nella chiesa della Confraternita di S. Rocco (M. CORRADO, *Antonio Catalano detto il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, col. 22, Treccani 1979).

¹⁶ SUSINO, *Vite*, cit., pp. 100-101.

ammirasi una tela di dieci palmi di una Danae con Giove che gli gitta doppie nel seno, ed una vecchia in atto di raccogliere in un panno quell'oro mensognero, e credo che di ugual natura sia quel tanto ricercato Lapis Philosophorum dagli alchimisti, da' quali non mai lascia rinvenirsi perché favoloso e chimerico. Di questo dipintore non si hanno vedute altre pitture profane, conciosichè non si lasciava indurre manifatture»¹⁷.

Non mancavano nella Galleria opere della scuola di Guido Reni, come un *San Francesco*.

Al celebre pittore messinese Antonello Riccio¹⁸ erano attribuiti ben tre dipinti su tavola: un *Cenacolo*, una *Adorazione dei Magi* e una *Venere e Marte con amorini*.

Del celebre amico del Caravaggio, il siracusano Mario Minniti¹⁹, si ammirava una grande tela raffigurante l'episodio mitologico della *Caduta di Fetonte*, valutato 29 onze.

Di Massimo Stanzione erano due grandi tele di carattere sacro ma, visti i soggetti anche un pò di carattere profano, raffiguranti *Susanna e i Vecchioni* e *Loth e le Figlie*, rispettivamente valutati onze 16,12 e 14,08.

Era presente anche una copia tratta da un'opera sempre dello Stanzione: una *Donna con Bambino e cose boscarecce*.

Di Juseppe de Ribera, detto lo Spagnoletto, figurava una *Madonna* di medie dimensioni valutata stranamente appena 1,12 onze.

Dalla bottega dello stesso Spagnoletto proveniva un *San Pietro e Paolo*. Del celebre vedutista olandese Abraham Casembrot²⁰ si contano ben quattro tele tra paesaggi e marine.

Altri sette dipinti di paesaggio erano del rivale del Casembrot, il messinese Antonio Jocino²¹, che questa volta riuscì ad avere un maggior numero di suoi quadri nella Galleria dei Di Giovanni.

Tra i vari dipinti era presente nell'inventario anche un *San Giovanni*²² del fiammingo Antoon Van Dick ed una copia raffigurante un *Trionfo con puttini*.

Del francese Giovan Battista Durand²³ si custodivano *Giuseppe e il Faraone* e ben due paesaggi.

¹⁷ Ivi, p. 101.

¹⁸ Antonello Riccio (attivo nel 1576), noto pittore messinese, era figlio dell'artista Mariano Riccio di cui seguì lo stile pittorico. Tra le opere a lui attribuite si ricordano una Madonna dell'Idria, già dell'Arciconfraternita dei Pellegrini ed oggi a Messina presso la chiesa di Santa Caterina, e la Purificazione della Vergine della chiesa madre di Marsala.

¹⁹ Mario Minniti (Siracusa 1577 - 1640) fu un celebre amico, allievo e modello di Michelangelo Merisi da Caravaggio.

²⁰ Abramo Casembrot (1593 - 1658) fu un celebre pittore olandese, specialista di paesaggi, che prese stabile dimora a Messina (G. GRANO - J. P. HACKER, *Memorie de' pittori messinesi*, Messina 1792, p. 41).

²¹ Antonio Jocino fu un pittore messinese esperto di vedute che fece ampiamente concorrenza al più noto Abraham Casembrot. Si hanno poche notizie biografiche e attualmente non si conoscono dipinti con sua firma (GRANO - HACKER, *Memorie de' pittori messinesi*, cit., p. 41).

²² «Un quadro di palmi 3 e 2 e 2 con figura di S. Giove in piccolo di mano di Vanadico con sua cornice liscia di mistura stimato per pittura venti, doratura, legname, in tutto 21» (ASM, *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, 1731, Fondo Atti Privati, 18).

²³ Giovan Battista Durand, pittore seicentesco di origine francese, allievo del Domenichino, decise di trasferire la sua abitazione da Roma a Messina. La figlia Flavia divenne anch'essa una apprezzata pittrice e sposò il pittore messinese Filippo Giannetto.

Del grande pittore messinese Antonio Alberti, detto il Barbalonga²⁴, si conservava nella raccolta un *Cristo portacroce*, ed attribuibile alla sua bottega un *San Francesco*. Erano presenti anche due copie di opere dello stesso autore: una *Madonna della Lettera* ed una *Maddalena*. Del suo allievo Domenico Marolì²⁵ era presente un grande dipinto raffigurante *Alessandro Magno con la moglie di Dario e i figli*, valutato ben 57 onze, come l'analogo dipinto del *Ratto delle Sabine*²⁶. Sempre del Marolì erano due *Tempeste* e due *Marine*.

L'artista maggiormente rappresentato per numero di opere è indubbiamente Mattia Preti. Il *Cavalier Calabrese* aveva sicuramente rapporti con la famiglia Di Giovanni perché legato indissolubilmente all'Ordine Gerosolimitano ed all'isola di Malta. Proprio una delle tele con più alta valutazione, ben 297 onze, è un'opera del Preti e raffigura la *Decollazione del Battista*²⁷. Sempre realizzati dall'artista di Taverna erano una serie di grandi tele: *Tobia* del valore di 50 onze, *Martirio di Santo Stefano* di 30 onze²⁸, *San Paolo Eremita* di 40 onze, *Sant'Antonio Eremita* di 40 onze²⁹, il *Ritratto* di Giovanni di Giovanni di 58 onze, *Storia di Achille* di 69 onze, *Storia di Didone* di 69 onze, *Sacrificio di Abramo* di 37, 15 onze, *Madonna della Lettera con Ambasciatori* di 68,06 onze, *Adorazione dei Magi* di 91 onze, *Natività* di 91 onze, *Caino e Abele* di 16 onze. Inoltre erano presenti anche alcune tele copie di opere dello stesso Preti: una *Regina di Saba*, *I sensi del corpo*, un *San Francesco*, uno *Sposalizio di Santa Caterina*. La tela del *Tobia* potrebbe identificarsi, per il soggetto e le dimensioni coincidenti, con la *Guarigione di Tobi* di Mattia Preti conservata ad Houston in Texas presso il *Sarah Campbell Blaffer Foundation*. Il *San Paolo Eremita* potrebbe inoltre essere individuato o con il *San Paolo Eremita* dell'*Art Gallery of Ontario* di Toronto o con quello del *Museum of Art* di Cleveland nell'Ohio.

²⁴Antonino Alberti detto il Barbalonga (Messina 1600 - 1649), tra i maggiori pittori messinesi di tutti i tempi, sin da giovane età dimostrò una spiccata inclinazione al disegno e frequentò la scuola di Giovan Simone Comandè, dove imparò i rudimenti della pittura. Trasferitosi a Roma, fu accolto nello studio del Domenichino, divenendo in breve tempo il suo allievo migliore. Collaborò con il suo maestro in molte opere, come negli affreschi della chiesa di Santa Maria della Vittoria. Nel 1633 il Barbalonga entrò nell'Accademia di San Luca e l'anno seguente tornò a Messina, dove dipinse il San Filippo Neri per l'Oratorio dei Padri Filippini, la Pietà, oggi al Museo Regionale, e la Conversione di San Paolo un tempo nella chiesa di San Paolo.

²⁵Domenico Marolì (Messina 1612 - Messina 1676) fu allievo di Antonio Alberti detto il Barbalonga. Soggiornò a Venezia e a Napoli arricchendo la propria formazione con riflessi del pittoricismo veneto e soprattutto del naturalismo napoletano. Tra le sue opere conservate al Museo Regionale di Messina si ricordano *Loth* e le sue figlie e *l'Estasi di San Pietro d'Alcantara* (C. D. Gallo, *Annali*, cit., Tomo III, vol. V, pp. 461-462).

²⁶L. HYERACE, *Precisazioni su Domenico Marolì e due inediti*, in «Prospettiva» 38, 1984, pp. 58-69.

²⁷«Un quadro del Cav. Mattia Prete originale della decollatione di S. Gio. B.a di palmi 9 alto, e palmi 12 ½ di larghezza con sua cornice dorata d'oro fino di larghezza di palmi uno... un quarto a petto di pernice di prezzo, cioè in quanto alla pittura 280, in quanto alla doratura... fattura di essa cornice di legname ed intaglio di sei palmi onze 297» (ASM, *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, 1731, Fondo Atti Privati, 18).

²⁸«Due quadri originali di detto pittore uno di Tobia cieco di pittura 50, l'altro del Martirio di S. Stefano di larghezza palmi 11, ed l'altra 8 palmi pittura 30 con cornici dorate di oro con suoi mensali e testati delli quattro angoli d'adoratura 13, legname ed intaglio sette» (ASM, *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, 1731, Fondo Atti Privati, 18).

²⁹«Due quadri originali di detto Cav. Mattia uno con la figura di S. Paolo primo eremita, ed altro con la figura di S. Antonio primo eremita nudi nell'eremo con sue cornici dorate d'oro fino di larghezza palmi 6, ed altezza palmi 8 con suoi mensali e testati nelli quattro angoli di prezzo cioè pittura 80 addoratura dieci e legname ed intaglio cinque» (ASM, *Inventario di Don Vincenzo Di Giovanni*, 1731, Fondo Atti Privati, 18).

Della scuola del napoletano Salvator Rosa³⁰ sono menzionati due *paesaggi*, mentre del pittore friulano Pio Fabio Paolini³¹ si trovavano nella raccolta ben sei ritratti della casata Di Giovanni, tra cui quelli del Duca Domenico Di Giovanni, della moglie Elisabetta Di Napoli e della Marchesa Vittoria Zappata Lanza.

Del messinese Placido Celi³² si conservava una copia tratta dalla *Natività* di Giovanni Maria Morandi ed una *Natività* tratta, su richiesta di Agostino Scilla, dall'omonima celebre tela di Carlo Maratta della chiesa di San Giuseppe dei Falegnami di Roma che fu inviata intorno al 1694 a Domenico Di Giovanni Duca di Saponara³³. Originale di Carlo Maratta era una *Madonna leggente* valutata 28,18 onze, mentre riferibile alla bottega del pittore romano era un *Ecce Homo*. La *Madonna leggente* del Maratta, un tempo nelle collezioni Di Giovanni, per dimensioni e soggetto potrebbe essere identificata con quella conservata dal 1951³⁴ al *The Snite Museum of Art* dell'Università di Notre Dame in Indiana e già in collezione privata, o con quella presso il *Musée Magnin* di Digione in Francia come risulta nella

³⁰ Salvator Rosa (Napoli 1615 - Roma 1673) fu un pittore, incisore e poeta italiano di epoca barocca. Attivo a Napoli ma anche a Roma e Firenze, fu un personaggio eterodosso e ribelle, quasi un preromantico, e dalla vita molto movimentata.

³¹ Pio Fabio Paolini (Udine 1620 - Messina 1692) fu discepolo di Giovanni Lanfranchi e socio dell'Accademia di San Luca in Roma dal 1678. A Roma operò ampiamente realizzando anche gli affreschi presso San Carlo al Corso. Giunse in Sicilia per affrescare la chiesa di Santa Lucia a Catania, e ammalatosi si recò a Messina dove rimase fino alla morte. Tra le opere messinesi si ricorda la tribuna della chiesa del monastero di Sant'Anna. Fu sepolto nella chiesa di San Giuliano ove si conservava la sua tomba con una iscrizione (C. D. GALLO, *Annali*, cit., Tomo III, Libro IV, p. 471; G. GROSSO CACOPARDO, *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che fiorirono in Messina dal secolo XII sino al secolo XIX*, Messina 1821, pp. 287-288).

³² Placido Celi (Messina 1649 - Messina 1711) iniziò a studiare sotto la guida di Agostino Scilla, noto pittore e filosofo messinese. Seguendo il maestro si recò a Roma, dove volle frequentare la scuola del Maratta e quella del Morandi. Altresì frequentò l'Accademia del Nudo dei Francesi e copiò e disegnò le opere dei Carracci. Nel 1694 Celi volle tornare nella città natale ove dipinse varie tele per chiese e monasteri. Passato nuovamente a Roma, sposò una damigella del Duca Altemps e da questo momento...*oltre a farsi mantenere, se la passava tutto il giorno nelle botteghe di caffettieri...* come scrisse il Susinno. Risalgono a questo periodo una tela ovale con Santa Teresa, Gesù e la Madonna, tuttora conservata nella quarta cappella a sinistra della chiesa di Santa Maria in Traspontina, e un San Leopoldo inginocchiato per Santa Maria dell'Anima, andato disperso. Nell'agosto del 1702 ritornò per breve tempo a Messina, dove per le feste organizzate in onore del Conte di Tolosa innalzò sulla piazza del Duomo, a spese del clero, un *apparato* che riscosse un grande successo. In questo stesso periodo, per la Congregazione di Maria Vergine della Sacra Lettera, alla quale era dedicata la cripta del Duomo, il Celi eseguì le due tele ai lati dell'altare maggiore raffiguranti *l'ambasceria della Città di Messina alla Vergine* e *la Vergine seduta che scrive alla città*. Secondo il Susinno, prima di dipingere faceva dei modelli in creta, per meglio osservare gli effetti naturali di luce e ombra, e poi li rivestiva con *pezze di lino inzuppate nell'acqua*, per meglio studiare le pieghe dei vestiti. Insofferente delle critiche, il Celi ripartì presto da Messina dove non era molto benvenuto a causa del suo carattere sempre litigioso che contrastava con il suo aspetto gradevole e la sua amabile conversazione. Ritornò quindi a Roma, dove si trattenne per un breve periodo, poi si ammalò e fu costretto a tornare a Messina dove ebbe dal Console di Francia la commissione di un dipinto raffigurante il *Tempio della salute con l'Aurora*, che fu portato in Francia. Per il Duomo di Messina realizzò anche un *San Giuseppe col Bambino* e per i Gesuiti della Casa Professa un *Transito di San Giuseppe*, opere tutte di cui non si hanno più notizie. Placido Celi morì a Messina nell'aprile del 1711 e fu sepolto nella chiesa dei Padri Domenicani (C. D. GALLO, *Annali*, cit., Tomo IV, Libro I, pp. 83-84; L. GIGLI, *Placido Celi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 1979, vol. 23).

³³ F. Susinno, *Vita*, cit., p. 248.

³⁴ R. P. TOWNSEND, *Botticelli to Tiepolo: three centuries of Italian painting from Bob Jones University*, Washington 1994, p. 78.

fotoarchivio della *Fondazione Federico Zeri* dell'Università di Bologna³⁵.

Del celebre Andrea Sacchi risultava una tela raffigurante il *figliol prodigo*.

Nell'inventario sono elencati una serie di dipinti di medie dimensioni del pittore napoletano Nunzio Rossi³⁶, che stranamente furono poco valutate: *Giuditta*, *San Paolo*, *Sant'Orsola*, tre teste, la *Parabola del Figliol Prodigo*.

Tra i vari dipinti sono citati anche due pregevoli tele del pittore e scienziato messinese Agostino Scilla³⁷. Si tratta di due interessanti allegorie della *Matematica* e della *Scultura*.

Del marsalese Pietro dell'Aquila³⁸, che divenne a Roma anche celebre incisore, era pre-

³⁵ <http://www.fondazionezeri.unibo.it>.

³⁶ L'attività artistica di Nunzio Rossi (Napoli 1626 - Sicilia 1651) è ancora poco nota. La morte precoce e la dispersione di gran parte delle sue opere rendono estremamente modesto il numero di dipinti a lui attribuibili. Sicuramente formatosi nella bottega napoletana di Francesco Stanzione, fu poi inviato dal maestro a Bologna, come documentano le fonti. Dopo questo soggiorno Nunzio Rossi fece ritorno a Napoli, dove eseguì alcuni affreschi per la chiesa di San Pietro a Maiella, tra il 1644 e il 1646, caratterizzati da un intenso naturalismo. Di questo periodo napoletano è anche l'Assunta di Castellammare per lungo tempo assegnata a Lanfranco e restituita a Nunzio Rossi da Giuseppe De Vito che ne sottolinea il rapporto con l'arte emiliana, in particolare del Reni, del Domenichino e del Lanfranco. Un chiaro segno del successo che Rossi raggiunse tra i collezionisti napoletani è il trasferimento dell'artista a Messina, presso il Principe Ruffo della Scaletta, col compito di decorare la sua maestosa residenza. Il Rossi affrescò diverse stanze del Palazzo dei Ruffo ma purtroppo i dipinti andarono distrutti già nel terremoto del 1783. Le fonti indicano che tra il 1646 ed il 1649 nella sola collezione Ruffo erano presenti quattro Baccanali e un Apollo e Marsia. Francesco Susino, ne *Le Vite de' Pittori Messinesi* del 1724, annota che Nunzio Rossi da Messina si trasferì a Palermo, dove esercitò un'intensa attività pittorica, pare fino agli ultimi decenni del secolo. Questo periodo finale di produttività dell'artista contrasta però col racconto di Bernardo De Dominicis che, ne *Le Vite de' Pittori, Scultori, Architetti Napoletani*, riporta la morte del pittore a soli venticinque anni. Indubbiamente, incertezze e contraddizioni nelle fonti non tolgono merito a questo artista che seppe farsi spazio nel panorama artistico dell'epoca. Lo stile del Rossi manifesta un gusto per la pennellata densa e pastosa, impressa sulla tela con forza, che immerge le sue origini nel naturalismo (G. FORGIONE, *Nunzio Rossi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 2017, vol. 88).

³⁷ Agostino Scilla (Messina 1629 - Roma 1700) è stato un pittore ma anche un importante scienziato e numismatico messinese. Studiò lettere nella sua città natale per poi trasferirsi a Roma al fianco di Andrea Sacchi che gli svelò i segreti della pittura. Il Sacchi si accorse subito delle sue grandi qualità naturali, sorrette anche da una solida base culturale scientifica e umanistica, e da una grande curiosità per innumerevoli aspetti della cultura. Ritornato a Messina entrò a far parte della locale Accademia della Fucina, intraprese studi di numismatica e iniziò a collezionare i fossili osservati durante i suoi spostamenti nei paesi siciliani e calabresi dove era chiamato a dipingere. Le tumultuose vicende politiche di Messina, che nel 1674 si ribellò alla Spagna, lo spinsero a rimanervi solo per brevi periodi e nel 1678, in seguito al fallimento della rivolta, fu costretto a spostarsi prima a Torino e poi definitivamente a Roma, dove divenne socio della prestigiosa Accademia di San Luca, godendo nei suoi ultimi anni di vita di una certa agiatezza. Agostino Scilla è stato anche uno dei fondatori della moderna Paleontologia come testimonia il suo volume *La vana speculazione disingannata dal senso. Lettera responsiva circa i corpi marini che pietrificati si trovano in vari luoghi terrestri* (C. D. Gallo, *Annali*, cit., tomo IV, vol. I, pp. 59-60).

³⁸ Pietro dell'Aquila o Aquila (Marsala 1630 - Alcamo 1692) fu un pittore e un celebre incisore originario di Marsala, ma per alcuni di Palermo. Sulla data della sua nascita non c'è sicurezza anche se viene indicata intorno all'anno 1630. Sicuramente fu allievo del palermitano Pietro del Pò e nella sua bottega imparò l'arte della pittura ma anche dell'incisione, per la quale fu decisamente più famoso. Del Pò condusse il giovane allievo prima a Napoli e in seguito a Roma. A Palermo lasciò varie opere, tra cui *La parabola del figliol prodigo* e *Abramo e Melchisedec* nella chiesa della Pietà, altre tele nella chiesa di Santa Maria delle Vergini e affreschi nella chiesa di Santa Cita. Consacrato sacerdote, si trasferì a Roma. La sua fama come incisore avvenne dopo l'incontro con le maggiori opere dei grandi pittori del Rinascimento e del Barocco. In modo particolare incise gli affreschi di Annibale Carracci di Palazzo Farnese, ma anche soggetti di Pietro da Cortona, Lazzaro

sente una *Annunziata* che fu valutata ben 46 onze.

Nella Galleria non mancavano opere del messinese Giuseppe Tuccari³⁹. Si tratta dei ritratti del re di Napoli e Sicilia Carlo III di Borbone e di una Imperatrice che doveva essere Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbuttel, moglie di Carlo VI d'Asburgo Imperatore d'Austria, che ampi favori diede a Domenico Di Giovanni tra cui il titolo di Principe del Sacro Romano Impero.

Inoltre nella collezione faceva bella mostra di sè un ritratto a cavallo di Vittorio Amedeo di Savoia re di Sicilia e altri dieci *della famiglia Austria*, stimati complessivamente 30 onze.

Altamente significativa era la presenza di ben sei dipinti del pittore tedesco Christoph Ludwig Agricola⁴⁰, molto apprezzato anche dalla stessa Corte di Vienna, che in particolare Vincenzo Di Giovanni ebbe modo più volte di frequentare. Del pittore originario di Ratisbona si conservavano, di carattere profano, due *paesaggi*, mentre di carattere sacro erano un *Cristo con Maria e San Giovanni*, un *San Gerolamo* ed altri due dipinti di soggetto ignoto.

Risultava nell'elenco anche un *paesaggio* del Puleo, «nostro pittore messinese di paesi, marine ed animali, scolajo di Abramo Casembrot, chiamato Antonio Pulegio, uomo assai vecchio e religioso»⁴¹.

Del messinese Giuseppe Subba erano le vedute della *Città di Colon* e dell'*Assedio di Vienna*, mentre di Rinaldo Mantovano, tra i migliori allievi di Giulio Romano, si conservavano due *paesaggi con animali*.

Si ritrovavano nella collezione un *venditore di frutta* e due nature morte con frutti di mare del fiammingo Ettore Van Motten, e varie copie di dipinti di celebri pittori di ottima fattura vista la stima elevata di alcune di queste. Ben quattro erano copie tratte da opere di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio: *San Gerolamo*, *Infractio panis*, *Madonna con Bambino e copia del quadro della Nascita del quadro alli Cappuccini*. Tratta dal pittore messinese Giovan Battista Quagliata era una *Natività* e dal più noto Guido Reni un *Cristo con la croce*. Per non parlare di due tavole riproducenti opere del Sassoferrato: una *Madonna che allatta il Bambino* ed una *Addolorata*.

Particolarmente erotico doveva essere un dipinto indicato come «quadretto lascivo... con una donna in piede nuda con un soldato con il liuto in mano di maniera francese». Ben 136 onze era stata stimata una particolare allegoria con «mezza figura vestita di nero con la morte di dietro».

Tanti erano i dipinti di carattere sacro, mitologico, decorativo o anche ritratti cui non sono citati gli autori. Ricordiamo per quelli a soggetto sacro: *Tamar alla maniera veneziana*,

Baldi e Ciro Ferri. Tornato in Sicilia, morì ad Alcamo nel 1692. Fra i suoi allievi ci fu il fratello Francesco Faraone Aquila, che fu un buon intagliatore e incisore (A. PETRUCCI, *Pietro Aquila*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, 1961, vol. III).

³⁹ Giuseppe Tuccari (Messina 1660 - Messina 1720), figlio di Antonino, fu avviato dal padre allo studio della pittura insieme ai fratelli Vincenzo e al più famoso Giovanni. Successivamente passò nello studio di Filippo Giannetti, famoso paesista, e diventò così bravo nel dipingere paesaggi da superare, a detta di molti, il maestro.

⁴⁰ Christoph Ludwig Agricola (Ratisbona 1667-1719) viaggiò in Francia, Olanda, Inghilterra e soggiornò a Napoli. Sviluppò i principi del paesaggio classico o eroico, sulle orme di Gaspard Dughet e di Claudio Lorenese. Le sue opere si trovano nei musei di Vienna e Dresda e nella galleria degli Uffizi a Firenze.

⁴¹ F. SUSINNO, *Vite*, cit., p. 101.

una *Sig.ra della Lettera*, una *Sig.ra con S. Placido e S. Agata*, un *San Francesco di Paola*, un *S. Bart.meo*, un *quadro della Pietà*, un *S. Ignazio e S. Fra.sco Saverio con una Madonna con il bambino in braccia ed una monica genuflessa*, *Annunciat.ne de' pastori*, un *quadro a libro col'Epifania*, una *copia di n.ra Sig.ra della Pietà dell'Ospedale*, un *quadro di David in mezza figura*, un *quadro coll'effigie dell'Eccehomo*, una *Adorazione dei Maggi*, un *quadro di S. Filippo Neri*, della *Liberazione di Cristo delli Padri Santi*, una *Madonna con il Bambino e S. Giov.e*, un *capizzale in octangolo sopra rame con la figura di S. Rosa*, un *n.ro S.re al Sepolcro*, una *S.ta Cecilia*, un *quadro grande del Martirio di San Pietro*, del *miracolo di S. Ant.o di Padova*, un *quadro della Stragge dell'Innocenti*, *mezza figura di San Gero-lamo*, un *quadro di n.ra Sig.ra della S. Lett.a e l'Ambasciatori*, una *Maddalena*, ed un'altra *Maddalena* descritta come *una donna con un vaso in mano*.

Di soggetto decorativo erano: un *quadro di frutti con un agnello*, una *città assediata di Germania*, una *battaglia di mare*, d'un *accampamento di soldati*, dell'*incendio di Troia*. Di ambito mitologico erano: il *Sacrificio di Senofonte*, il *Bagno di Diana*, un *Convito degli Dei*, una *Venere ed altre figure*, un *quadro in octangolo con la fucina di Vulcano*, un *Pallade e Due paesi figurati uno con'Oloferne*.

Come ritrattistica erano presenti: il *ritratto a cavallo del Conte Ruggeri*, un *ritratto di Vittorio Amedeo a cavallo*, il *ritratto dell'Ill.e D. Dom. Di Giov.e*, un *ritratto di Cavalier di Malta*, un *ritratto di mezza figura di donna vestita alla fiaminga*, un *quadro con la figura della pittura*, un *suonatore di brogna*, un *quadro della B.ta Ippolita di Casa Giov.e*, ben 10 *ritratti della famiglia Austria*, *ritratto d'un Gran Maestro*, della *Regina Sabba*. Infine erano custoditi alcuni particolari dipinti tra cui *un paese senza cornice con la parabola del prossimo assassinato e della peste di Napoli*.

Bisogna ricordare che tutti questi dipinti erano dotati di pregevoli cornici di grande valore che richiesero una consulenza specifica riguardo all'intaglio e alla doratura. Queste vere e proprie sculture furono stimate dagli intagliatori Placido Buceti⁴² fu Diego e Filippo Parisi fu Diego, e dagli indoratori Francesco Sorrentino fu Antonio ed Apollonio Celeste⁴³ fu Pasquale.

Oltre ai dipinti sono citate numerose sculture, e crocefissi e santi di qualunque valore e materia. Ma le sculture di maggior pregio erano «quattro statue di mezzo busto di marmo commisso ad onze 6 l'una e l'altri bianchi ad onze 4 l'una». Inoltre altre *figure diverse di santi e paesi di Germania*, realizzate in porcellana, erano state portate direttamente da Vienna.

Un manufatto molto particolare doveva essere la «battaglia d'avolio in sano con suoi soldati a cavallo ed Iddio Padre di sopra con suo ramo dorato guarnito di corallo straforato» del valore di ben 60 onze.

⁴² Appartenente ad una famiglia di intagliatori e scultori di alta qualità, risultava nel novembre del 1712 autore di una grande cornice in legno per una pala d'altare della chiesa di Gesù e Maria in San Leone, su disegno dell'argenteiro Francesco Juvarra, e nell'agosto del 1735 di un'altra cornice per la pala posta sull'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Bosco, (ASM, Fondo Notarile, 484, ff. 125, 506, 457; S. DI BELLA, *Su alcuni intagliatori in legno a Messina nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Messinese» 72, 1997, pp. 113-120).

⁴³ Indoratore che ritroviamo a completamento della cornice di Placido Buceti per la chiesa di Gesù e Maria in San Leone e, insieme a Francesco Sorrentino, per la indoratura di un calesse nel 1742 (ASM, Fondo Notarile, 484, ff. 203, 998, 1042-1154; DI BELLA, *Su alcuni intagliatori*, cit., pp. 113-120).

Non mancava alla collezione una ricca raccolta di orologi da tavola, descritti ed inventariati dal francese Carlo Antonio Bullott, e *30 stampe di fumo di Germania...incollati sopra tela* e valutati 4 onze.

Erede universale della collezione fu la primogenita Vittoria, cui furono trasferiti quadri per un valore di 1805 onze e 2 tarì, mentre a ciascuna delle altre tre figlie Elisabetta, Laura e Geronima andarono dipinti per un valore di 343 onze e 7 tarì⁴⁴.

La ricca galleria di dipinti fu divisa, come tutti gli altri beni di Vincenzo Di Giovanni, tra le quattro figlie, come dettagliatamente si riporta nella *Divisione* del 15 ottobre 1731 dell'Archivio di Stato di Messina⁴⁵.

Sicuramente gran parte dei dipinti andarono distrutti e furono dispersi in seguito al terremoto del 1783. L'inventario qui pubblicato consente quindi di riportare alla luce una importante pagina di storia pressochè dimenticata.



Figura 1. Mattia Preti, Guarigione di Tobi, Sarah Campbell Blaffer Foundation, Houston-Texas.

⁴⁴ASM, *Calcolo delli Beni avvenuti nella Sig.a D. Laura di Giovanni in pagamento così delle porzioni di Fidecommesso regolare che dette porzioni Libere*, Fondo Atti Privati, 18.

⁴⁵ASM, *Divisione bonorum quod Ill. D. Vincentis de Joanne et Napoli*, in Fondo Atti Privati, 18.



Figura 2. Giovanni Buonconsiglio detto il Maniscalco, Sacra Famiglia con San Giovannino, Museo Interdisciplinare Regionale di Messina.



Figura 3. Carlo Maratta, Madonna leggente, The Snite Museum of Art dell'Università di Notre Dame-Indiana.



Figura 4. Carlo Maratta, Madonna Leggente, Musée Magnin, Digione-Francia.



Figura 5. Mattia Preti, San Paolo Eremita, Museum of Art, Cleveland-Ohio.



Figura 6. Mattia Preti, San Paolo Eremita, Art Gallery of Ontario, Toronto-Canada.

Il mistero della lapide sepolcrale

Filippo Imbesi*

Nella chiesa del settecentesco complesso monastico di San Basilio che si erge nel quartiere Immacolata o Xhai¹ di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) è custodita la lapide marmorea di un sarcofago, su cui è raffigurato a bassorilievo un uomo adulto con una lunga spada posta davanti al corpo (Figura 1). Realizzata «tra la fine del 1400 e i primissimi anni del 1500» da un ignoto autore «formatisi nell'orbita di Domenico Gagini»², la lapide era anticamente custodita nella chiesa di rito greco di Santa Maria di Gala che fu abbandonata dai monaci nella seconda metà del XVIII secolo, dopo il loro trasferimento nel nuovo monastero della contrada Xhai (Figura 2).

Un importante mistero, con collegamenti e risvolti rilevanti, aleggia da secoli sull'identità del personaggio che fu sepolto nel sarcofago.

La lapide sepolcrale e la tradizione di Gala

La lapide sepolcrale, secondo una tradizione che fu divulgata anche da due memorie monastiche del 1742³ e del 1764⁴, raffigurava il normanno Simone, figlio primogenito di Adelasia e Ruggero I, che era stato sepolto dopo la sua morte nella chiesa di Santa Maria di

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto, è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbesei@email.it

Questo saggio approfondisce un dibattito sorto durante il convegno e sostituisce l'argomento da me trattato nella prima sessione (*Nuove acquisizioni sulla chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta*). Per le ultime indagini effettuate nella chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta si veda F. IMBESI, *I misteri della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta*, in L. CATALIOTO, F. IMBESI, L. SANTAGATI, a cura di, *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, Atti del II convegno (Barcellona Pozzo di Gotto, 1 e 2 aprile 2017)*. Archivio Nisseno 20 - Supplemento, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2017, pp. 237-255.

¹ La contrada Immacolata nel XVIII secolo era denominata «Xhai», «Xhaj», «Faì» o «dello Serro», come si evince anche da un atto del 7 febbraio 1750 e da una planimetria settecentesca (ARCHIVIO DELLA CHIESA DELL'IMMACOLATA DI BARCELLONA POZZO DI GOTTO, *Raccolta di atti e documenti concernenti canoni e celebrazioni di messe dovuti a questa Confraternita di Maria SS. Immacolata*, ff. 21-23; ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Piano del Venerabile Regio Monastero sotto l'ordine di San Basilio Magno, dovebbesi fabricare nel Territorio del Castro Reale nella Contrada Fai*, Min. Luogot. LL.PP. 123).

² A. BILARDO, a cura di, *Il mosaico della memoria. Pittura e scultura a Barcellona tra Quattrocento e Seicento*, Edizioni G.B.M., Messina 1998, p. 34.

³ «In detta Chiesa vi sono altri quattro Altari [...] e una lapide in forma di statua, come si dice, di Simeone figlio della contessa Adelasia sepolto in questa chiesa» (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, e da ora ASPRV, vol. 1411, ff. 488r-489v). Si veda la Figura 7A.

⁴ «Volendo scrivere la storia di Barcellona Pozzo di Gotto avemmo l'agio di rovistare le carte dell'archivio del Monastero, ed in esse trovammo per la prima volta fatto brevissimo cenno che quella lapide al sepolcro di



Figura 1. Lapide sepolcrale oggi custodita nella chiesa di San Basilio di Barcellona Pozzo di Gotto.

Gala⁵. Proprio durante il breve regno di Simone, nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104/31 agosto 1105), il monastero di Gala era stato riedificato dalla reggente Adelasia su richiesta del camerario Nicola di Mesa, ed era stato dotato con cospicue proprietà e rendite. Le concessioni e i possedimenti vennero confermati nel 1144 da Ruggero II, fratello di Simone, con un privilegio in lingua greca che fu transunto in latino, nel 1439, dall'abate Filippo Ruffo⁶.

La collocazione del coperchio marmoreo «nella cappella del S. Patriarca» (S. Basilio)⁷ della chiesa di Santa Maria di Gala e le principali caratteristiche iconografiche della figura rappresentata (collare, anelli, spada e guanti) rimandano chiaramente ad un importante personaggio e alla volontà di onorarlo con massima fierezza (Figura 1).

Anche lo storico ottocentesco Filippo Rossitto, dopo aver consultato i documenti un tempo custoditi nell'abbazia di Gala, collegò la lapide alla tomba del normanno Simone, soprattutto perché non risultava «che in quel Monastero avesse potuto seppellirsi qualche insigne benefattore a cui i Monaci per gratitudine avessero eretto quel sarcofago, poiché oltre al Conte Simone ed al di lui fratello Ruggeri, niun significante beneficio o favore riceverono mai da persona qualunque»⁸.

Nonostante queste indicazioni e interpretazioni, però, emergono molti dubbi sull'identità del personaggio raffigurato, poiché Simone morì a dodici anni nel 1105, mentre nella lapide funeraria, che fu realizzata molti secoli dopo la sua morte, è rappresentata una persona adulta.

La sepoltura di Simone a Gala, inoltre, contrasta con un'antica tradizione e con alcuni scrittori che volevano deposti a Mileto uno o più figli di Ruggero I.

Simone si apparteneva. In un ultimo manoscritto del 1° settembre 1764, uniforme ad altri precedenti che ha per titolo “Nuova esattissima delucidazione e platea mercantile dei beni ecc. di questo Regio Monastero di S. Maria di Gala” parlandosi del Conte Simone, sta scritto così: “il quale anche dicesi per tradizione di esser sepolto in questa nostra chiesa nella cappella del S. Patriarca, ove trovasi una statua di marmo con collana al collo e cagnolino ai piedi”» (F. ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, Tipografia Giuseppe Crupi, Messina 1911, pp. 541-542).

⁵ Una tradizione voleva che Simone, febbricitante, fosse stato trasportato dal monastero di S. Maria di Mandanici a quello di Gala, dove morì (R. MOTTA, *La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello stretto*, in F. IMBESI, G. PANTANO, L. SANTAGATI, a cura di, *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, Atti del convegno di studi, Monforte San Giorgio-Messina, 17 e 18 maggio 2014*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014, p. 47; R. MOTTA, *Sulle tracce di due regine: Adelaide del Vasto ed Eleonora d'Angiò*, in L. CATALIOTO, F. IMBESI, L. SANTAGATI, a cura di, *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, Atti del II*



Figura 2. Individuazione del monastero di Santa Maria di Gala e del monastero di San Basilio.

La tradizione di Mileto

Simone, nato nel 1093⁹, era ritenuto dal fratello Ruggero II soltanto degno di aspirare alla carica di papa o vescovo, ma non di essere il reggente del regno normanno¹⁰. La sua prematura morte, avvenuta a dodici anni il 28 settembre del 1105¹¹, ha contribuito a ritenerlo fin da piccolo minato nel fisico o quantomeno malato.

Non esistono documenti storici certi sul luogo in cui Simone fu sepolto, anche se un'antica tradizione e alcuni autori volevano uno o più figli del gran conte Ruggero I deposti nell'abbazia della SS. Trinità di Mileto, accanto alle spoglie del padre.

convegno, Barcellona Pozzo di Gotto, 1 e 2 aprile 2017. Archivio Nisseno 20 - Supplemento, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2017, p. 286).

⁶ F. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 17, 2009, pp. 597-599, 603-606, 613-621.

⁷ ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 542. Le fonti settecentesche descrivono soltanto la presenza della lapide nella chiesa di S. Maria di Gala. Nessun accenno si ritrova sul monumento sepolcrale a cui era collegata.

⁸ Filippo Rossitto riferiva che la tradizione che collegava la lapide a Simone era stata continuamente registrata «nei libri del monastero» che ebbe modo di consultare grazie alla disponibilità «del padre abate d. Franco Antonio Montalto e del padre priore d. Michele Caselli» (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 563, 566-567). L'archivio monastico di Gala è oggi in gran parte disperso. Vari registri e volumi inediti (sec. XVI-1866) riguardanti il cenobio di Gala e il complesso monastico che lo sostituì nella seconda metà del XVIII secolo sono stati rinvenuti qualche anno fa presso il convento di Terra Santa dei Frati Minori di Palermo (R. STRACUZZI, *Regesti delle pergamene della Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' di Messina, 1255-1763*, in «Archivio Storico Messinese» 96, 2015, p. 188). Questi documenti, di cui si attende il restauro, non sono ancora consultabili.

⁹ E. CASPAR, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 443, reg. A; R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, apud haeredes Petri Copulae, Palermo 1733, vol. I, p. XIII.

¹⁰ A. DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, in G. DEL RE, a cura di, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1845, vol. I, p. 90.

¹¹ CASPAR, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna*, cit., p. 445; PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. XIII.

All'inizio del XVII secolo Giovanni Antonio Summonte affermava che «Simone primogenito» era stato «sepolto a Mileto appresso il padre»¹², e alcune fonti dello stesso periodo descrivevano una sorta di ara romana («pilae more romano»), custodita nell'abbazia di Mileto, che conteneva le spoglie di uno o più figli di Ruggero I¹³. Anche gli atti di una visita del 1623 legavano alla badia miletese della SS. Trinità i sepolcri del gran conte Ruggero I e «due altri ben diversi, uno alla moglie, e l'altro a' figli attribuito»¹⁴. Giovanni Battista Pacichelli, nel 1703, riferiva che nell'abbazia miletese erano presenti i sepolcri dei figli di Ruggero I¹⁵, e Ignazio Piperni, nel 1744, narrava di avere visto nella SS. Trinità di Mileto, oltre al monumento sepolcrale di Ruggero I, anche due «tumoli di finissimo marmo d'esquisita scoltura» contenenti le spoglie di Eremburga (seconda moglie di Ruggero I) e dei «figliuoli di detto Conte Ruggiero»¹⁶. E ancora il viaggiatore europeo M. Gally-Knight, nel 1839, affermava che un figlio di Ruggero I era stato sepolto a Mileto nella cappella di S. Martino¹⁷.

La distruzione dell'abbazia miletese a causa del terremoto del 1783 e lo stravolgimento dei luoghi non consentono di verificare queste informazioni, ma, considerando le incongruenze della tradizione di Gala e le vicende dei figli legittimi di Ruggero I, l'ipotesi della sepoltura di Simone a Mileto risulta quantomeno plausibile.

La notizia della morte in tenera età del primogenito di Adelasia e Ruggero I fu poi diffusa nei secoli da numerosi autori (tra cui Alessandro di Telese, Rocco Pirri¹⁸, Ludovico Mura-

¹² «Successe al Contato di Sicilia Simone primogenito, secondo l'istesso autore, il quale havendo regnato circa un anno passò nell'altra vita nel 1102 e fu sepolto a Mileto appresso il padre, succedendoli Rogerio suo fratello» (G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, appresso Gio. Iacomo Carlino, Napoli 1602, vol. I, p. 485).

¹³ «In alcune fonti abbaziali (primo quarto del XVII sec.) si parla poi di un terzo sarcofago nel quale sarebbe stato sepolto un figlio (o figli) del Conte a lui premorto, una sorta di ara romana ("pilae more romano"); di quest'ultimo non se ne seppe più nulla subito dopo il terremoto e le parziali distruzioni della Chiesa abbaziale del 1659» (G. CALZONE, *La tomba del Gran Conte Ruggero*, in F. GALANTE, F. GANGEMI, F. RAMONDINO, a cura di, *Mileto e la contea melitana*, Vibo Provincia-mensile della Provincia di Vibo Valentia, Anno VI, Mapograf, Vibo Valentia 2002). Si veda anche G. PITITTO, *Recensione a Lucilla De Lachenal, Spolia*, in «Archivio Storico della Calabria» I, 2012.

¹⁴ «Nè tralasciar si vuole quello che negli atti di visita del 1623 si legge, che non il solo sepolcro del Conte era nella Chiesa della Badia distinto, ma bensì due altri ben diversi, uno alla moglie, e l'altro a' figli attribuito: senza distinguersi di quale delle tre mogli, e di quali de' figli si ragionasse» (N. M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della badia della SS. Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli 1762, pp. 155-156).

¹⁵ «Dedicollo alla Santiss. Trinità il Re Rogerio con cinque mila ducati di rendita, di cui, della Moglie Adelasia, e de' figliuoli serba superbi sepolcri» (G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Stamperia di Dom. Ant. Parrino, Napoli 1703, vol. II, p. 82).

¹⁶ «Detto Conte Ruggiero fu seppellito con pompa regale in detto tempio dell'abbazia in un tumulo di marmo fino di nobile lavoro [...] Vi sono ancora in detta chiesa due altri tumoli di finissimo marmo d'esquisita scoltura: uno d'Eremburga sua prima moglie, e l'altro delli figliuoli di detto Conte Ruggiero» (F. BARTULI, G. OCCHIATO, *Una "Memoria" inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto -1744*, Graficalabra, Vibo Valenzia 1984, pp. 48, 52, 82).

¹⁷ «Dans ce monument existèrent jusq' à l'époque de son entière destruction en 1785, deux sarcophages romains, qui passèrent toujours dans l'esprit du peuple pour les tombeaux du comte Roger et d'Eremberge, sa première épouse [...] Le Trésorier nous montra le monticule où était située la chapelle de St. Martin, fondée aussi par le comte et dans laquelle un de ses fils fut inhumé» (M. GALLY KNIGHT, *Relation d'une excursion monumentale en Sicile et en Calabre*, Caen-Paris-Rouen 1839, pp. 134-135).

tori¹⁹ e Francesco Maria Emanuele Gaetani²⁰) e quindi risultava già nota nel XVIII secolo, quando i monaci di Gala, nelle loro memorie manoscritte, collegavano ad un dodicenne la figura adulta presente sul coperchio del sarcofago. Questa incongruenza rappresentativa venne prodotta a cavallo tra il XV e il XVI secolo, nel periodo in cui fu abate di Gala il messinese Antonio De Lignamine, dotato di grande spessore culturale e di dettagliate conoscenze storiche sull'abbazia.

Antonio De Lignanime e la riscoperta dell'abbazia di Gala

Nominato abate di Gala nel 1486²¹, Antonio De Lignamine si prodigò fino al 1513 per l'abbellimento e la riscoperta dell'abbazia, realizzando anche «bei marmi lavorati»²².

L'aspetto più particolare del suo operato fu la volontà di riscoprire la storia del monastero facendo «noviter traduciri de Greco in Latinum certi privilegij di retroprincipi» e indagando

¹⁸ «De Simone Rogerii Comititis filio. Simon ergo an. 1093 Salerni natus, aetatis annorum 8 Rogerii patris testamento sub matris Adelasiae tutela successit [...] Interea mature excessit e vivis aetatis suae ann. 11 Simon. De hoc mortis tempore nullus auctorum, quem sciam, nisi diploma de fundatione templi S. Margaritae V. M. a Roberto Malcomanat, lucem affert. Ibi enim haec lego: Anno sal. 1108, consulatus junioris Rogerii anno tertio. Initium ergo Rogerii fuit anno 1105» (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. XIII).

¹⁹ A. DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, in L. A. MURATORI, a cura di, *Rerum Italicarum Scriptores*, ex typographia Societas Palatinae, Milano 1724, vol. V, p. 616.

²⁰ «Simone Normanno Secondo Gran Conte. Nacque al 1092, o secondo altri al 1093, e governò sotto la tutela di Adelaide la Gran Contessa sua madre pel corso solo di anni tre, e mesi sei, cioè dal Luglio del 1101, in cui morì il grande Conquistatore, sino al 1105, nel quale anno finì di vivere nella Città di Palermo, sendo arrivato all'età di anni tredici» (F. M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia nobile*, Stamperia de Santi Apostoli, Palermo 1754, vol. I, p. 102).

²¹ Antonio De Lignanime, prima di essere nominato commendatario di Gala, fu abate del monastero di rito greco di S. Angelo di Brolo. L'abbazia di Gala, anteriormente alla sua nomina, era stata amministrata da Antonio De Gardinis. Quest'ultimo fu nominato abate di Gala «ex regia praesentatione», venendo in attrito con Honuphius De Bufalis a cui la stessa abbazia era stata donata nel 1471 «ex pontificia collatione». Dopo la morte del De Bufalis (1475), Antonio De Gardinis amministrò l'abbazia di Gala fino al 1486, quando, giungendo ad un accordo con Antonio De Lignamine, gli cedette l'abbazia di Gala in cambio di quella di S. Angelo di Brolo (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, p. 1044). L'accordo tra i due abati era stato ratificato con una convenzione che nel 1583 era conservata nell'archivio dell'abbazia di Gala («Item conventio facta Inter Reverendissimum de Lignamine e Antoninum girardini mediante promutatione facta de abbatibus de Brolo et gala»; ASPRV, vol. 1326, f. 211v). Giovan Luca Barberi, nel corso delle sue indagini sui benefici del patronato regio e sulle prerogative giurisdizionali delle chiese siciliane, aveva verificato anche la nomina ad abate di Gala di Antonio De Lignamine («Tandem vero per vestram regiam celsitudinem abbatia antedicta Anthonio de Lignanime collata exitit et concessa, ut in regia provisione data Salamance in anno 1486 et in magno capibrevio in cartis 218 ac in regni prelatiarum libro in cartis 463 notata clare patet [...] In presentiarum autem currente anno 1511 per eundem Anthonium de Lignanime abbatia sancte Marie de Gala predicta in vim dicte regie collationis possidetur»; G. L. BARBERI, *Beneficia Ecclesiastica*, a cura di *Illuminato Peri*, U. Manfredi Editore, Palermo 1962, vol. I, pp. 93-94).

²² «I bei marmi lavorati dei tempi di Mons. D. Antonio La Legname della Rovere, pria Abate di Gala e poi Arcivescovo di Messina, che nello stile somigliano a quelli della celebre Cappella della Madonna della Pace, da lui eretta nel 1530 nella cattedrale di quella città, or giacciono infranti e dispersi nei ruderi e nelle vicinanze dell'antico Monastero». «Lo stemma di Monsignor La Legname della Rovere, che ancora si vede in quei resti di marmi, mostra l'epoca in cui forse quei rottami furono investiti per uso della chiesa del Monastero, e lavorati con rami di rovere, allusioni al cognome ed alla insegna di quel prelato» (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 540-541, 564).

«alcuni testamenti conditi et fatti per certi Abbati» predecessori²³. Inoltre Antonio De Lignamine, nel 1516, dopo essere divenuto arcivescovo di Messina²⁴, consegnò al regio algizirio Stefano De Adamo una copia del documento di rifondazione del monastero di Gala, che l'abate Filippo Ruffo aveva transuntato nel 1439²⁵, per farla inserire nel *Liber Prelatiarum Regni Sicilie*²⁶.

L'abate messinese (Figura 3) era dunque edotto sulla storia del complesso monastico e la realizzazione del monumento funerario durante il periodo della sua reggenza potrebbe inserirsi nell'operato di riscoperta documentaria.

Ad infittire il mistero che interessa il coperchio marmoreo contribuiscono anche i pochi mesi intercorsi tra l'inizio della riedificazione, «de fundamentis», della chiesa di Santa Maria di Gala (avvenuto, restringendo il campo cronologico, tra maggio e agosto del 1105)²⁷ e la

²³ Una lettera viceregia di Ferdinando Dacuña, con cui si acconsentiva a ricercare oggetti preziosi e giocali occultati, rivela l'attività di riscoperta documentaria del monastero di Gala operata da Antonio De Lignamine. Così si riporta in questo documento: «1489 Vicerex etc. Venerabili viro Antonio de Lignanime Canonico Messanensi ac perpetuo Commendatario Monasterij Sanctae Mariae de Gala Ordinis Sancti Basilij Messanensis diocesis Oratori Regio dilecto salutem. Perchi secundo ni haviti informato haviti fatto noviter traduciri de Greco in Latinum certi privilegij di retroprincipi a lo dicto Monasterio concessi, et alcuni testamenti conditi et fatti per certi Abbati et loco di lo ditto Monasterio: per li quali privilegij, et testamenti appari fatta mentioni certi Venrabili Abbati eiusdem Monasterij metu guerrae allura esistenti in hoc Regno per non esseri verso lo dicto Monasterio, et miso in preda haviri occultato li campani, calachi, reliquij di Santi, et diversi altri gioij, et ornamenti di la Ecclesia, et Monasterio preditto, et chi quilli declararo esseri stati posti entro una di li ditti campani, et dapoi interrati intro la Ecclesia di Santo Elia grangia di lo ditto Monasterio [...] Datum in Urbe felici Panormi die X mensis Decembris VIII indictionis MCCCCLXXXVIII [...]» (A. BILARDO, *Castroreale, curiosando tra passato e presente*, Andrea Lippolis editore per Pro Loco Artemisia, Messina 2006, p. 42).

²⁴ «Nella sede vacante fu fatto Vicario capitolare D. Antonio la Legname, o sia della Rovere Nobile Messinese figlio di Gio. Filippo; fu egli Canonico, e Decano della Cattedrale, uomo insigne per la sua virtù, amato dal Pontefice Sisto IV, di cui fu familiare ed ottenne in Sicilia molte Abbazie, e pingui benefizj; frattanto in Roma il Pontefice Leone X, che in quel tempo governava la Chiesa, all'avviso della morte di Barnardino di Bologna, elesse per Arcivescovo di Messina Pietro gli Accolti Aretino vescovo di Ancona Prete Cardinale di S. Eusebio; ed il Re Ferdinando nel tempo stesso con sue lettere delli 29 Novembre 1513 elesse, e nominò il nostro D. Antonio la Legname; quindi nè l'uno, nè l'altro ebbero il possesso, fin tanto che il D. Antonio a 26 Aprile di quest'anno ottenne dal Pontefice il Breve acciò da tre Vescovi fosse consagrato; ciò però non ostante il Cardinal Accolti lungamente contendendo litigò in Roma; ma finalmente quietossi la controversia coll'assegnamento d'una penzione di mille, e cinquecento scudi annuali sulli proventi della mensa» (C. D. GALLO, *Annali della città di Messina*, Francesco Gaipa Regio Impressore, Messina 1758, vol. II, p. 430).

²⁵ «Die XX decembris Ve indictionis 1516 ego Franciscus de Silvestro ordinarius notarius in Officio Proto-notarii ac regius publicus ad causam alias deputatus, facio fidem qualiter in nostrum presentiam personaliter constitutus nobilis Stephanus de Adamo regius alguazirius exhibuit et presentavit in carta bombicina suprascripta privilegia consistentia in foliis septem que incipiunt "In nomine domini amen, anno incarnationis eiusdem millesimo quatricentesimo trigesimo nono" et finiunt "Rogerius in Christo Deo, pius, fortis rex et christianorum adiutor", et eius expositione narravit qualiter dicta privilegia in carta scripta et exemplata fuerunt sibi traddita per reverendissimum dominum Antonium de Lignamine, Archiepiscopum messanensem, olim abbatem monasterii Sancte Marie de Gala, ad requisitionem magnifici Johannis Luce de Barberiis militis secretarii et magistri notarii Regie Cancellarie qui nobilis Stefanus accesserat ob causam predictam ad dictum monasterium et ad civitatem Messane ut recuperaret ipsa privilegia. Testes nobiles Bernardus Malta et Antonellus de Amadore» (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, fondo Regia Cancelleria, *Liber Prelatiarum Regni Sicilie*, e da ora **ASPLP**, f. 628r). Si veda IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 598-599.

²⁶ **ASPLP**, ff. 622v-628r.

²⁷ IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 607-611.



Figura 3. Duomo di Messina. Monumento sepolcrale di Antonio De Lignamine.

morte di Simone (settembre 1105). Un dignitario normanno non poteva sicuramente essere stato sepolto in una chiesa ancora in costruzione e la cui realizzazione comportò, per caratteristiche architettoniche e distributive, lunghissimi tempi di lavorazione.

La chiesa di S. Maria di Gala e le sue caratteristiche distributive e architettoniche

La chiesa di Santa Maria (o della Genitrice di Dio) di Gala, di cui sopravvivono soltanto pochi resti²⁸, con pianta rettangolare e abside (Figura 4), era caratterizzata dal «tetto a volta di fabrica sostenuto al di dentro da cinque archi di pietra intagliata», mentre nella copertura emergevano «una cubula grande nel mezzo» e «altre quattro piccole ai lati»²⁹. Alla facciata principale era stata annessa nel 1694 una torre campanaria³⁰, e nel prospetto sud, come risulta da uno schizzo ottocentesco di Placido Lucà Trombetta³¹, erano presenti archetti intrecciati inquadranti monofore e un portale con rincassi (Figura 5), secondo uno schema tipico dell'architettura siculo-normanna che si ritrova in Sicilia anche nelle chiese di rito greco di S. Maria di Mili, dei SS. Pietro e Paolo di Itala e dei santi Pietro e Paolo d'Agrò.

L'interno, secondo varie descrizioni dei secoli XVI, XVII e XVIII, presentava «un fonte ben grande di Marmo con intaglio ottangolato»³², un crocifisso («cum figuris ab utraque

²⁸ Nel sito sono ancora oggi presenti i resti della torre campanaria e parti del perimetro rettangolare della chiesa con l'abside. Come fu rilevato anche dal Rossitto, la chiesa, abbandonata dai monaci, crollò su se stessa, generando un sopraelevamento o deposito di resti nell'area (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 567-568). Una campagna di scavi potrebbe consentire di restituire la leggibilità del perimetro murario sopravvissuto e il recupero di quanto fu abbandonato dai monaci durante il loro trasferimento nel nuovo monastero.

²⁹ ASPRV, vol. 1411, f. 488.

³⁰ F. IMBESI, *Tre comunicazioni dall'antico Val Demone*, in «Archivio Nisseno» XVIII, 2016, p. 180.

³¹ C. FILANGERI, a cura di, *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani (Messina 3-6 dicembre 1979)*, Biblioteca regionale universitaria di Messina, Palermo 1980, p. 29.

³² ASPRV, vol. 1411, f. 489v. Nel 1552, il visitatore Diego De Arnedo ordinò di realizzare un fonte «pro usu quotidiano aque benedictæ» da associare al fonte battesimale posto a destra dell'ingresso («Item quod cooperiatur fons aque benedictæ positus in parte dextra introitus ecclesie qui deservire debeat tantum ad sacramentum baptismatis conferendum et reponatur alius in parte sinistra pro usu quotidiano aque benedictæ»; ASPRV, vol. 1308, f. 352v). Identico ordine fu impartito nel 1558 dal regio visitatore Giacomo Arnedo («Item quod coperiatur fons aque benedictæ positus in parte dextra introitus ecclesie qui deservire debet tantum ad sacramentum baptismatis



Figura 4. Resti dell'abside della chiesa di Santa Maria di Gala.

parte») posto in alto al centro della chiesa³³, e quattro altari dedicati al «Santissimo Crocefisso», al «Padre San Basilio», a S. Antonino» e a «S. Venera Vergine e Martire»³⁴.

Nell'altare maggiore, dove spiccava nel 1580 un quadro raffigurante la *dormitio Virginis*³⁵, fu realizzata intorno al 1725³⁶ «una machina di legno intagliato» in cui venne inserita una «Image antichissima della Beatissima Vergine, col Santissimo Bambino in braccio», sovrastata «da una lamina d'argento lavorata e intagliata a rappresentanza della stessa pittura»³⁷. L'immagine centrale della Vergine col Bambino, secondo la tradizione, era stata trasferita a Gala «da' Padri Orientali in tempo della persecuzione contro le

conferendum et reponatur alius in parte sinistra pro usu quotidiano aque benedite»; ASPRV, vol. 1309, f. 591v).

³³ Il visitatore Nicola Daneo, nel 1580, ordinò di collocare una «tela nigra» sul crocefisso che era posto in alto al centro della chiesa («Item ponatur tela nigra ante Ancona Altaris maioris, et alia ante Crucifixum existentem elevatum in medio ecclesiae in tempore Passionis et Quatragesimae»; ASPRV, vol. 1320, f. 473r). Lo stesso visitatore regio dispose poi di provvedere a rendere sempre pulito il crocefisso («Item provideatur quod Crucifixus existens elevatus In ecclesia, semper sit mundus cum figuris ab utraque parte ei esistentibus»; ASPRV, vol. 1320, f. 479v).

³⁴ ASPRV, vol. 1411, f. 488r. Nicola Daneo ordinò nel 1580 di pulire i quadri della chiesa, tra cui quello di S. Basilio («Item poliatum quatuor sancti Basilij, et alia quatuor in dicta ecclesia existentia»; ASPRV, vol. 1320, f. 479v). Nel 1742 l'altare contenente il «quadro del Padre San Basilio» aveva un «portale di damasco bianco col vallone d'oro» (ASPRV, vol. 1411, f. 513 r).

³⁵ «In Altari maiore quatuor sive Ancona in qua extat pictura Beatae virginis mortuae et assumptionis cum Xristo et Apostolis, et aliis Imaginibus valde devota» (ASPRV, vol. 1320, f. 478r).

³⁶ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, fondo Basiliani, vol. 43, f. 122r.

³⁷ Nel 1742 la chiesa di Gala era così distribuita: «Il materiale di detto Monasterio consiste in una Chiesa sotto il titolo in ogni tempo continuato di Santa Maria di Gala, che in greco idioma vuol dire del latte, da cui prese il nome il casale adiacente detto il casale di Gala. Detta Chiesa, come appare dal privilegio, fu fabbricata dalla Contessa Adelasia con antica architettura, con tetto a volta di fabrica, sostenuto al di dentro da cinque archi di pietra intagliata, li quali sostengono una cubula grande nel mezzo, e altre quattro piccole ai lati. In un arco a prospettiva della Porta vi è situato l'Altare maggiore con una machina di legno intagliato, con una custodia, seu tabernacolo con scalini a lato della stessa materia, quali scalini, Tabernacolo, e Machina sono coll'intaglio indorato, e col campo colorito di ultramarino. In detta machina vi è collocata l'Image antichissima della Beatissima Vergine, col Santissimo Bambino in braccio, assai venerata dalla devozione de' Popoli colla pia tradizione, come si disse, che fosse qui trasferita da' Padri Orientali in tempo della persecuzione contro le Sacre Imagini. Detta Image dipinta in tavola, essendo per l'antichità molto tarlata, è coperta da una lamina d'argento lavorata, e intagliata a rappresentanza della stessa pittura con due corone d'argento, una sul capo della Beatissima Vergine, e l'altra su quello del Santissimo Bambino; e detta tavola dalla parte di dietro, e da' lati è foderata con piance di ferro, per meglio conservarsi immune dall'ingiurie del tempo. In detta Chiesa vi sono altri quattro Altari, uno col Santissimo Crocefisso, un altro col quadro del Padre S. Basilio, uno di S. Antonino, e l'altro di S. Venera Vergine e Martire nativa di questo Casale di Gala, un altro quadro della Vergine Assunta dipinto in tavola, un fonte ben grande di Marmo con intaglio ottangolato, due confessionali allati dell'Altare Maggiore, e una lapide in forma di statua, come si dice, di Simeone figlio della contessa Adelasia sepolto in questa Chiesa. Dietro detto Altare maggiore sta' situato il coro di legno di noce mediocrementemente intagliato, con un quadro della Beatissima



Figura 5. La chiesa di Santa Maria di Gala in uno schizzo di Placido Lucà Trombetta (1828-1908).

Sacre Imagini» ed era ritenuta miracolosa³⁸ e realizzata da San Luca³⁹.

Dietro l'altare maggiore era presente nel XVIII secolo un coro intagliato in legno di noce, caratterizzato da due statuette di angeli sopra le porte di accesso e da «un quadro con la Beatissima Vergine, San Michel'Arcangelo e Padre San Basilio»⁴⁰.

I «sepulcra Pro cadaveribus» nel 1542 erano descritti all'esterno della chiesa⁴¹, e una stanza, posta a sinistra del porticato di accesso del monastero, era stata utilizzata per la sepoltura «dè secolari del villaggio» ed era ritenuta la primitiva chiesa del casale⁴² (Figura 6).

Vergine, S. Michel'Arcangelo, e Padre San Basilio a prospettiva del Disco» (ASPRV, vol. 1411, ff. 488v-489v).

³⁸ «Non molto lungi dalla Città di Castro Reale nella Diocesi di Messina, il divoto monastero di S. Maria di Gala, eretto da fondamenti, e largamente dotato dalla Contessa Adelasia moglie del Conte Ruggiero, e suo figlio Simone nell'anno 1105. Nella Cappella maggiore di detta Chiesa vi è una miracolosa immagine della Santissima Vergine, la quale è servita con molta Venerazione da' nostri Padri, & è frequentata dal concorso delle genti, che vengono da diverse parti per riverirla» (A. AGRESTA, *Vita del Protopatriarca S. Basilio Magno, Dottore di S. Chiesa, et Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia*, Stamperia di Vincenzo D'Amico, Messina 1681, p. 387).

³⁹ «Ma nella grossa Terra distrittoale del Castro Regale, in un suo villaggio si vede dell'istesso nome l'Abbadia di Santa Maria di Gala, struttura parimente dell'istesso Principe, dove in lei altro non si vede di notabile, se non la palla di Nostra Donna devotissima & miracolosa, tenuta di essere opra di San Luca» (G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, presso Gio. Antonio & Giacomo de' Franceschi, Venezia 1606, p. 7a).

⁴⁰ ASPRV, vol. 1411, f. 489v. Tra i «Giogali» presenti nella chiesa nel 1742 vi erano anche un «quadro della Vergine Assunta dipinto in tavola», un «quadro del Padre S. Basilio», una «statua del Santissimo Crocifisso», un «quadro di S. Antonino», un «quadro di S. Venera», un «quadro della Beatissima Vergine dell'Idria» e «Due mezze statue, una di S. Calogero, e l'altra di S. Caterina» (ASPRV, vol. 1411, ff. 489v, 513).

⁴¹ «In primis pro fabrica sunt Necessarie reparationes In ecclesia, A parte Interiore parva Janua et A parte Exteriore in tribuna Mayori, fabrica incohata et sepulcra pro Cadaveribus Mortuorum» (ASPRV, vol. 1305, f. 82v).

⁴² Il privilegio di rifondazione del monastero rivela più volte l'esistenza a Gala di una chiesa antecedente al 1104-1105 che Adelasia dispose di riedificare «de fundamentis» (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 603-604, 616-619). L'arciprete di Castoreale Giovanni Cutrupia, nel 1731, riferiva che sulla parte sinistra del portone d'ingresso del monastero erano visibili «anticaglie» della prima chiesa di Gala, che lui reputava costruita «nell'anno 800» («[...] perchè da certi antichità si vede che la Chiesa di Centineo sogetta all'Arciprete fu fabricata doppo l'anno dell'Incarnazione 600 e la Chiesa di Galati nell'anno 800; che poi il serenissimo Conte Ruggero vicino detta chiesa fabricò il Monastero de' Patri Basiliani et all'entrata del portone in man sinistra si vedono l'anticaglie remasti di quella chiesa»; A. BILARDO, a cura di, *Giuliana delle chiese di Castoreale e sue borgate. Relazione compilata nel 1731 dall'arciprete Giovanni Cutrupia*, Quaderni del Museo Civico di Castoreale 2, Tipolitografia Grillo & Famà, Spadafora 1997, p. 29). Anche Bartolomeo Paulillo, abate conventuale di Gala, nel 1742, narrava che a sinistra del porticato di ingresso era visibile «una stanza anticamente Chiesa» che era stata utilizzata per le sepolture e per l'amministrazione dei sacramenti («A lato sinistro del Porticato vi è una stanza anticamente Chiesa, che serviva, come si dice per tradizione, per uso de' secolari del villaggio a' quali si dava la sepoltura e venivano nella medema amministrati i Sacramenti

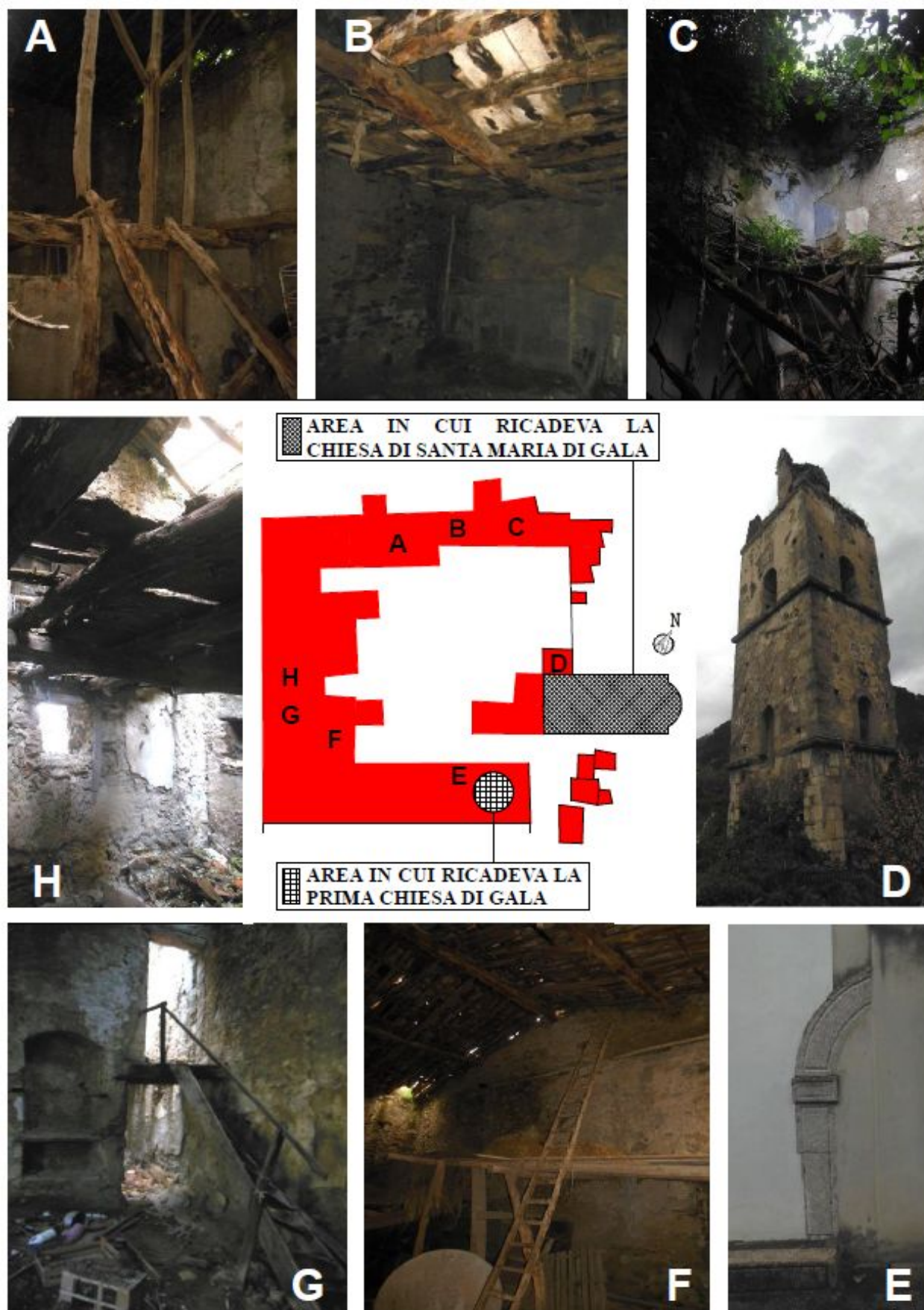


Figura 6. Schema dell'area monastica di Gala. Nonostante l'abbandono e varie superfetazioni e ricostruzioni sono ancora oggi leggibili molte parti del monastero.

L'unica opera commemorativa presente nella chiesa di Santa Maria di Gala risultava dunque, secondo le fonti monastiche del XVIII secolo, la lapide sepolcrale che era posta «nella cappella del S. Patriarca» (S. Basilio)⁴³.

Il collegamento tra S. Basilio e la lapide appare voluto e indica che il personaggio raffigurato rivestiva per i monaci di Gala una importanza uguale a quella del fondatore del monachesimo cenobitico orientale.

Tuttavia, nonostante la bella mostra del coperchio marmoreo nella principale cappella della chiesa, gli atti delle visite regie tacciono su di esso fino alla metà del XVIII secolo.

Le visite regie di Gala e l'editto di Giovanni Angelo de Ciocchis

Nessuna menzione sul monumento sepolcrale e sulla lapide annessa si ritrova negli atti delle visite regie che furono effettuate a Gala da Francesco Vento (1542)⁴⁴, Diego De Arnedo (1552)⁴⁵, Giacomo Arnedo (1558)⁴⁶, Nicola Daneo (1580)⁴⁷ e Francesco Del Pozzo (1583)⁴⁸.

Gli atti di queste ispezioni non descrivono favori o concessioni elargite ai monaci di Gala da qualche illustre personaggio ed evidenziano che i possedimenti e i diritti che furono confermati e concessi al monastero di Gala da Adelasia nel 1104-1105⁴⁹ e da suo figlio Ruggero II nel 1142⁵⁰ e nel 1144⁵¹ rappresentarono nei secoli le uniche dotazioni del monastero.

Dagli atti della visita che fu effettuata nel 1583 dall'abate Francesco Del Pozzo, in modo particolare, si apprende l'elenco dei documenti custoditi nell'abbazia⁵², e tra essi non sono presenti concessioni oltre quelle che furono emanate da Adelasia e da suo figlio Ruggero

da' Monaci»; ASPRV, vol. 1411, ff. 489r-490v).

⁴³ La tumultuazione di Simone nella primitiva chiesa di Gala risulta improbabile considerando che essa, nell'anno bizantino 6613, era malridotta («veteris ecclesie») al punto che Adelasia dispose di riedificarla «de fundamentis» (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 603, 616).

⁴⁴ ASPRV, vol. 1305, ff. 80v-82r.

⁴⁵ ASPRV, vol. 1308, ff. 345v-352r.

⁴⁶ ASPRV, vol. 1309, ff. 588v-606v.

⁴⁷ ASPRV, vol. 1320, ff. 470v-484v.

⁴⁸ ASPRV, vol. 1326, ff. 197v-222v.

⁴⁹ IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 616-620.

⁵⁰ Ruggero II, nel 1142, concesse al monastero di Gala vastissime terre demaniali presso Mineo (C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, tipografia Lo Statuto, Palermo 1899, pp. 19-20; V. VON FALKENHAUSEN, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala - Sicilia orientale in epoca normanna*, in G. ROSSETTI, G. VITOLO, a cura di, *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Liguori editore, Napoli 2000, vol. I, pp. 125-131).

⁵¹ IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 615-620.

⁵² «In primis transumptum privilegii regis Rogerii de terris seu feudo oppidi Minei. Item sententia lata per spectabilem Iacobum archimandritam contra notarium Bartolum de Gala et filios suos qui exirent a dicto casale de Gala in anno 1288. Item littera commisionalibus directa magnifico capitaneo terre Minei ad examinandum testes in lite vertente inter dictam abbatiam et dominam Ioannam Denava de dictis terris sitis in territorio Minei. Item testamentum cuiusdam mulieris quod pertinet ad Sanctam Mariam Novam, scriptum arabice cuius rubrica est latinis litteris scripta. Conventio facta inter abbatem et monachos dicte abbacie cum sopita donna Ioanna de feudo Minei nuncupato de li Monaci. Item sententia lata per Angelum Saccano, subdelegatum archiepiscopi messanensis, in favorem dicte abbacie contra Venutum de Gala de grangia sancte Venere sita in territorio terre Franceville cum bonis et pertinentiis suis. Item concessio facta per universitatem terre Sancte Lucie in personam presbiteri Andree de Nichea de molendino dicto de Lamonaroti sito in territorio eiusdem terre. Item confirmatio

II. Identica informazione si ricava dall'elenco delle «scritture e deplomi» dell'abbazia che fu compilato dall'abate commendatario Pietro Sandoval in occasione della visita regia del 1742⁵³. Nei resoconti delle ispezioni regie non sono poi presenti elementi che possano ricondurre a illustri sepolture nella chiesa di Santa Maria di Gala⁵⁴, nè acquisizioni di opere

Martini Pape Nicodemi abbatis Gale in abbatem dicti monasterii cum litteris exequutorialibus regis Ferdinandi. Item conventio facta inter reverendissimum de Lignamine et Antoninum Girardini mediante promutatione facta de abbatibus de Brolo et Gala. Item privilegium regis Rogerii et eius matris in quo concedunt dicte abbacie de Gala diversas terras et locos et presertim feudum de Gala cum iurisdictione civili et criminali exceptis duobus casibus numero et feudum Minei dictum de Sancto Nicola. Item conventio facta inter economum monasterii de Gale et Ioannem de Taranto de terris et canneto in territorio Minei qui fuerunt emphiteuticata dicto Ioanni ad annos viginti novem pro censu sex augustalium quolibet anno» (ASPRV, vol. 1326, ff. 210r-211r).

⁵³ «Esso reverendissimo abate di Sandoval, a sue proprie spese e fatiche, ha ridotto l'archivio di essa regia abbazia in qualche mediocre stato con havendo provisto di diversi volumi di scritture e deplomi quali sono li sequenti, e cioè. E primo una copia di due privilegi seu concessioni, uno del serenissimo Conte Ruggiero nell'anno 1101 confermato dalla contessa Adelasia moglie nell'anno 1105, e l'altro del re Ruggiero suo figlio nell'anno 1142, estratti dalla Regia Cancelleria di questo Regno di Sicilia. Nel primo si contiene la fondazione della reggia abbazia di Santa Maria di Gala, donata alli reverendi padri greci basiliani, e concessione e donazione del feudo di Gala e franchezze di datii di detto feudo, ed ampla giurisdizione data alli monaci sopra l'abbitanti dell'istesso feudo, con la concessione e donazione delli paludi e pantani nominati delli Cattili, per pascolo dell'armenti delli monaci; concessione seu donazione di tre iuggeri di terre nel porto di Milazzo per fabricare la chiesa di San Michele Arcangelo; concessione seu donazione del castello nominato Santo Euplo nell'isola di Milazzo, oggi detto San Papino, colle sue giurisdizioni e terre; facoltà di fabricare un molino nella fiumara a piacere delli Monaci e di costruirne un'altro nella fiumara di San Lucia; donazione del loco nominato Barnaba per nutrire le api esistenti in detto feudo di Gala; facoltà di piscare nel mare di Milazzo coll'esazione di barili quindici di tonnina da conseguirli sopra la tonnara ivi esistente; concessione seu donazione del feudo di San Giovanni e suoi boschi con ampla facoltà del mero e misto impero, nel territorio di Castiglione oggi territorio di Francavilla; la facoltà di pescare nè mari di Tauormina, di estrarre senza pagare dazio alcuno tutto quello che li padri sudetti volessero sì detti mari di Tauormina che da Milazzo e Messina. E nel diploma seu privilegio del Serenissimo re Ruggiero nell'anno 1142 si vede donato al detto monastero di Santa Maria di Gala e monaci ivi esistenti il feudo oggi chiamato delli Monaci, esistente nel territorio della città di Mineo, con tutte l'esenzioni, preminenze e giurisdizioni. Instrumento seu quontrato di separazione della mensa abbaziale dalla monacale fatto dall'illustrissimo regio visitatore domino Bruto Farneto, per atti di notar Salvo Pittari Messane, sotto li 28 settembre 1589, con l'assegnazione di onze 146 l'anno alli monaci basiliani esistenti nel monastero di Santa Maria di Gala per loro mantenimento e servizio di chiesa, assignatione di chiesa, monastero, reliquie, superlettili, ornamenti e vasi sacri ed ogni altro attinente a detto monastero. Bolle Pontificie a favore dell'abate commendatario domino Baldassarre Enrique de Cabrera di Santa Maria di Gala, ed esequatoria delle medesime, spedite a 7 giugno 1681. Bolle Pontificie spedite a favore dell'abate domino Silvestro Maurolico, abate commendatario di Santa Maria di Gala, esequoriate in questo fiedelissimo regno di Sicilia a 28 aprile 1587. Bolle Pontificie e Cedola Reale a favore del reverendissimo Pietro Sandoval, abate commendatario di detta regia abbazia di Santa Maria di Gala, e sua esequatoria spedita in Palermo a 20 dicembre 1713. Un volume, segnato volume primo del regio abate commendatario della regia abbazia di Santa Maria di Gala, con suo indice ingiulianato e numerato in carte numero 392 consistente in molti quontratti di gabelle delli feudi e terre appartenenti alla detta regia abbazia di Santa Maria di Gala. Concessione del feudo nominato delli Monaci, esistente nel territorio di Mineo. Due dispacchi patrimoniali attinenti uno alla consegna delli barrili 15 tonnina, ed altro li riveli e cordiazione delli boschi e terre di detta regia abbazia; diversi attitati e sentenze di alcuni giudizi fatti tra esso reverendissimo abate di Sandoval con li monaci basiliani esistenti in detto monastero ed inquilini di detta regia abbazia di Santa Maria di Gala; varii apoche; partite di tavola e depositi fatti per li datii e pesi che detta regia abbazia annualmente paga; molti concessioni antichi e moderni, fatte dall'abbati commendatari predecessori a di esso reverendissimo abate di Sandoval, a diversi persone di lochi e terre esistenti nel feudo di Gala e pertinenze di detta Regia Abbazia; ed alcuni apoche fatte da diversi reverendissimi abbati commendatarii predecessori ad esso reverendissimo

artistiche provenienti da altri luoghi.

È tra l'altro poco probabile che il coperchio del sarcofago raffiguri un ignoto personaggio quattro-cinquecentesco verso cui i monaci di Gala volessero esprimere riconoscenza, perché ciò avrebbe intaccato il diritto di patronato regio che si esercitava sull'abbazia e generato rigide sanzioni durante le frequenti visite regie del XVI secolo.

Molto particolari risultano le indicazioni che si ricavano dalla visita regia del 1742. Il visitatore Giovanni Angelo De Ciocchis, in occasione delle sue ispezioni, aveva emanato un editto con il quale ordinò al SS. Salvatore di Messina e ai monasteri ad esso assoggettati (tra cui Gala), il divieto assoluto di collocare nelle chiese «privatorum arma, inscriptiones aut statuas [...] capellas, altaria, sepulcra» non consentiti dal patronato regio. Le opere non autorizzate dovevano essere rimosse e avrebbero generato una multa di 300 onces⁵⁵.

Angelo De Ciocchis, dopo essere stato informato dall'abate conventuale sulla presenza della lapide di Simone⁵⁶ (Figura 7A), non avanzò alcuna considerazione su di essa nella re-

di Sandoval. Altre tre volumi segnati rispettivamente volume secondo, volume terzo e volume quarto del regio abate commendatario della regia abbazia di Santa Maria di Gala, con loro indice alfabetico, consistenti il volume secondo in carte numero 947, il volume terzo in carte numero 990, ed il volume quarto in carte numero 550, continenti tutti l'atti recognitorii fatti da tutti l'inquilini ed enfiteuti delli beni ed effetti appartenenti alla detta regia abbazia di San Maria di Gala» (ASPRV, vol. 1411, ff. 300v-303v). Il privilegio che l'abate Sandoval voleva concesso dal «Conte Ruggiero nell'anno 1101» e «confirmato dalla contessa Adelasia moglie nell'anno 1105» risulta essere quello che fu emanato nell'anno bizantino 6613 e che fu in seguito inserito in copia latina nel *Liber Prelatium* (Cfr. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 603-606, 615-620).

⁵⁴ L'elenco delle messe che si celebravano nel 1742 nella chiesa di Santa Maria di Gala era il seguente: sei messe annuali per le anime di «Francesco De Africa» (disposizione del 1726) e «Didaco Crisafulli», quindici messe annuali per l'anima di «Giovannella Archina», tredici messe annuali disposte dal sacerdote «Francesco Avarna e tre messe annuali per l'anima di «Orazio Cambria» (disposizione del 1740). I monaci erano tenuti anche a celebrare messe «pro Regibus defunctis» (ASPRV, vol. 1411, f. 541v; V. MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a Joanne Ang. De Ciocchis*, ex Typographia Diarii Literarii, Palermo 1836, vol. II, p. 480).

⁵⁵ «Ordinationes declarationes et decreta communia pro Archimandritatu, et Abbatiis et Monasteriis Regalibus commendatis ordinis S. Basilii per Siciliam constitutis, latae et promulgatae per Illmum et Rmum Dnum D. Johannem Angelum De Ciocchis Regium Genlem Visitatorem pro tollendis abusibus, et dirimendis controversiis inter Commendatarios, et Monachos eiusdem ordinis [...] De Armis et Statuis non imponendis, ac non immutando Regalium Ecclesiarum et Monasteriorum statu. Inhaerentes porro praemisiis decernimus, quod Archimandrita pro tempore, eorumque Vicarii Generales non alia valvis Ecclesiae, et Monasterii SS. Salvatoris arma imponi sinant, aut faciant, quam Regalia. Intus vero ipsam Ecclesiam, et Monasterium, nec privatorum arma, inscriptiones aut statuas poni, nec Capellas, altaria, sepulcra, sedilium loca, aut patronatum concedi, vel permitti, nec statum materiale, aut formalem immutari, aut quidquam novi in ipsis induci, absque expresse super permissis consensu, et licentia Regis patroni. Qui secus egerint praeter poenam nullitatis, et respective amissionis, et amolitionis poenam insuper unciarum tercentum Fisco Regio persolvent, aliasque adversus temeratores Regalis Patronatus statutas poenas incurrunt. Declarantes tamen quoad arma, inscriptiones, et statuas licere, Archimandritae in Ecclesia, et Monasterio suas erigere, nec non licere Monachis in claustris, et Conventu tantum arma generalis, et protectoris ordinis habere, eisque statuas, et inscriptiones ponere. Quae quidem, et in Abbatiis omnibus commondatis per Abbates Commendatarios attendi, et curari mandamus, atque per Monachos illorum Conventuum sub iisdem poenis adamussim pariter adimpleri [...] Datum Panormi in cursu Sanctae Regalis Visitationis die 10 junii 1743» (MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., pp. 303-324).

⁵⁶ L'abate conventuale Bartolomeo Paulillo e il procuratore Germano Corrao, in una relazione che fu consegnata ad Angelo De Ciocchis, comunicarono che nella chiesa di Santa Maria di Gala era custodita una «lapse in forma di statua» raffigurante «Simeone, figlio della contessa Adelasia» (ASPRV, vol. 1411, f. 489v). Si vedano

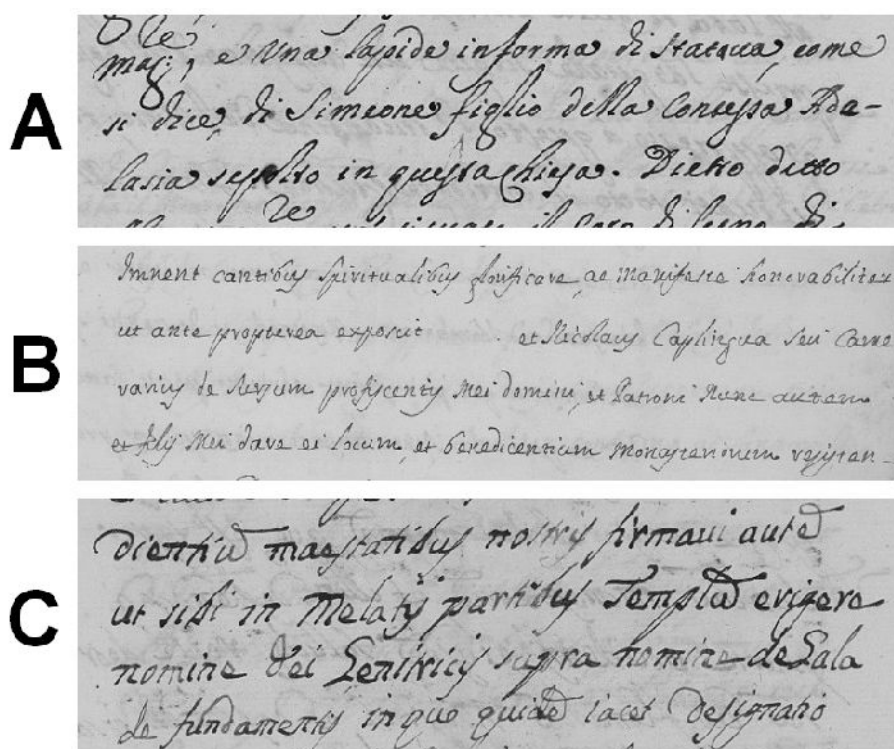


Figura 7. Estratti documentari.

lazione che presentò all'autorità regia⁵⁷. Per il visitatore, quindi, il personaggio raffigurato non intaccava il diritto di regio patronato che si esercitava sull'abbazia di Gala, probabilmente perché Simone era figlio di Ruggero I e, sotto la reggenza della madre Adalasia, titolare del regno normanno al momento della rifondazione del monastero, o anche perché il diritto di custodire la lapide era già stato acquisito in passato.

L'accettazione della lapide da parte del De

Ciocchis e la visibilità di essa all'interno della principale cappella di S. Basilio orientano dunque verso un importante personaggio adulto, benvisto dai monaci e dal patronato regio, mantenuto per qualche motivo celato nei secoli e legato indissolubilmente all'abbazia di Gala e al monachesimo greco.

Nonostante l'apparente insolubilità di questo mistero, però, indagando con certissima attenzione gli atti della visita regia del 1742 e alcuni autori, tra volute omissioni, erronee interpretazioni e divagazioni, emerge velatamente un importante personaggio meritevole di grande stima da parte dei monaci di Gala.

Le errate trascrizioni e il camerario Nicola di Mesa

Tra i documenti che furono consegnati dagli abati di Gala al visitatore Giovanni Angelo De Ciocchis, si ritrovano due copie del documento di rifondazione del monastero che furono estratte dal *Liber Prelatium Regni Sicilie* (volume oggi custodito nell'Archivio di Stato di Palermo). Le due copie, e anche alcuni brevi estratti documentari prodotti dagli abati, presentano difformità rispetto al *Liber Prelatium* soprattutto nelle parti in cui fu descritto il ruolo svolto per la rifondazione del monastero di Gala dal bizantino Nicola di Mesa, ca-

la nota 3 e la Figura 7A.

⁵⁷ MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., pp. 469-480; Cfr ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 562-563). Nell'introduzione al volume che gli abati di Gala presentarono per la visita del 1742, Angelo De Ciocchis così si esprimeva: «Nos Johannes Angelus de Ciocchis [...] declaramus quod per Relationes, Revelationes, et Scripturas eiusmodi in Officio S. Regalis Visitationis praesentatas, et in hoc volumine existentes, et per illarum in officio receptionem, nullum Fisco, et Tertio praejudicium generatum intelligatur» (ASPRV, vol. 1411, f. 5v).

merario di Ruggero I e poi di suo figlio Simone, che aveva richiesto per sé, ed ottenuto da Adelasia, la concessione di riedificare il cenobio.

L'operato del camerario Nicola fu prodotto nelle due trascrizioni e in una relazione dell'abate conventuale Paulillo con errori, omissioni e deformazioni testuali che impediscono di capire lo svolgimento dei fatti (Tabella 1 e Figure 7B e 7C).

Anche lo storico barcellonese Filippo Rossitto, consultando le memorie manoscritte del monastero, rinvenne un estratto del privilegio di rifondazione nel quale era stata deformata una parte riguardante il camerario (Tabella 1).

TABELLA 1 - TRASCRIZIONI ED ESTRATTI DOCUMENTARI	
Liber Prelatarum Regni Sicilie	«Propterea exposcit mihi et Nicholaus caplingua seu cammerarius de sursum proficiscentis mei domini et patroni nunc autem et filii mei dare ei locum, et benedicentium monasteriorum resistencia ac Dei gloriam et laudem dilligencium filium meum et obediencium maiestatibus nostris, firmavi autem et ei in Melacii partibus templum erigere nomine Dei Genitricis supranomine de Gala de fundamentis» ⁵⁸ (<i>Perciò mi supplica di concedergli un luogo anche Nicola caplingua, cioè il camerario del mio defunto signore e patrono e ora anche di mio figlio, e per la sopravvivenza dei monasteri sacri e a lode e gloria di Dio devoti di mio figlio e obbedienti alle nostre maestà, ho concesso poi anche a lui di erigere nelle parti di Milazzo un tempio con il titolo della Genitrice di Dio, denominato di Gala, fin dalle fondamenta</i>).
Prima trascrizione consegnata al regio visitatore De Ciocchis	«Propterea exposcit et Nicolaus Caplingua seu Camerarius de sursum proficiscentis mei domini, et Patroni nunc autem et filii mei dare ei locum, et benedicentium Monasteriorum resistencia, ac dei Gloriam et laudem diligentium filium meum, et obedientium Maiestatibus Nostris firmavi autem ut sibi in Melatii partibus templum erigere Nomine dei Genitricis Supranomine de Gala de fundamentis» ⁵⁹ . (Figura 7B)
Seconda trascrizione consegnata al regio visitatore De Ciocchis	«Propterea exposcit m' et Nicolaus Caplingua seu Camerarius sursum proficiscentis mei domini, et patroni nunc autem, et filii mei dare ei locum et benedicentium Monasteriorum resistencia, ac Dei Gloriam et laudem diligentium filiorum meorum et obedientium maiestatibus nostris firmavi autem ut sibi in Milatii partibus Templum erigere nomine Dei Genitricis supranomine de Gala de fundamentis» ⁶⁰ . (Figura 7C)
Relazione presentata dall'abate Paulillo	«formavi autem Dei in Milatii partibus Templum erigere nomine Dei Genitricis supra nomine de Gala, de fundamentis» ⁶¹ .
Trascrizione rinvenuta da Filippo Rossitto	«firmavi in Milatii portibus, templum erigere nomine Dei genitricis super nomine de Gala de fundamentis» ⁶² .

⁵⁸ IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 616; ASPLP, f. 623r. Rocco Pirri pubblicò questo estratto nel seguente modo: «Propterea exposuit mihi Nicolaus Caplinga, seu Cammerarius discursum proficiscentis dom. et patroni, nunc autem et filii mei dare et locum, et benedicentium monachorum residentiam ad Dei gloriam, et diligentium filium meum, et obedientium Monac. nostris, firmavi, ut in sibi in Milatii partibus templum erigere nomine Dei Genitricis super nom. de Gala de fundam.» (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, p. 1042).

⁵⁹ ASPRV, vol. 1411, f. 17v.

⁶⁰ ASPRV, vol. 1411, f. 38r-39v.

⁶¹ ASPRV, vol. 1411, f. 485r.

⁶² ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 536.

Un'altra parte del privilegio, in cui furono descritte le suppliche rivolte dal camerario Nicola per le dotazioni del monastero, fu riprodotta in maniera quantomeno intellegibile nelle due copie e in una relazione dell'abate Paulillo (Tabella 2).

TABELLA 2 - TRASCRIZIONI ED ESTRATTI DOCUMENTARI	
Liber Prelatiarum Regni Sicilie	«ad [...] et multas preces cammerarii filii mei divisi ei loca sicut incipit» ⁶³ (<i>e per le molte suppliche del camerario di mio figlio ho assegnato a lui i possedimenti come segue</i>).
Prima trascrizione consegnata al regio visitatore De Ciocchis	«ad [...] et multae preces Camerarii filii mei divisi ei loca sicut incipit» ⁶⁴ .
Seconda trascrizione consegnata al regio visitatore De Ciocchis	«ad [...] et multae preces Camerarii filii mei divisi ei loca sicut incipit» ⁶⁵ .
Relazione consegnata al De Ciocchis dall'abate Paulillo	«et ad preces camerarii filii mei divisi ei loca, sicut incipiunt» ⁶⁶ .

Dai documenti presentati nel 1742, che potrebbero sembrare viziati da difficoltà d'interpretazione, si evince tuttavia che gli abati erano nelle condizioni di conoscere il ruolo svolto dal camerario Nicola, nel 1104-1105, per la rifondazione del monastero di Gala. In modo particolare, dalle loro trascrizioni (Tabelle 1 e 2) risulta abbastanza plausibile che «Nicolaus Caplingua seu Camerarius» (*Nicola Caplingua*⁶⁷ cioè il camerario), citato nella prima parte del documento, era la stessa persona che supplicò in una seconda parte Adelasia per la dotazione dei beni del monastero («ad [...] preces Camerarii filii mei divisi ei loca», *per le suppliche del camerario di mio figlio ho assegnato a lui i possedimenti*). Nessuna informazione sul camerario Nicola è però presente non solo in tutte le relazioni e i documenti che gli abati di Gala presentarono in occasione della visita regale del 1742, ma anche negli atti delle visite precedenti.

Le relazioni presentate nel 1742 fanno invece emergere la volontà di retrodatare la rifondazione del cenobio, seguendo quanto affermato da Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra*⁶⁸. L'abate commendatario Sandoval, infatti, riportava più volte che il monastero di Gala era

⁶³ IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 616; ASPRV, f. 624v. Rocco Pirri pubblicò questo estratto nel seguente modo: «et ad preces Camerarii filii mei divisa sunt loca sicut incipiunt» (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, p. 1042).

⁶⁴ ASPRV, vol. 1411, f. 17v.

⁶⁵ ASPRV, vol. 1411, f. 39v.

⁶⁶ ASPRV, vol. 1411, f. 485r.

⁶⁷ Caplingua richiama la carica bizantina del *καπριλίγγας* (capo dell'amministrazione finanziaria).

⁶⁸ «Quam primum anno circiter 1060. Rogerius Magnus noster Comes Messanam oppugnavit, eodem militum exercitu, Deo auspice et conterminam Mylis regionem contritis hostibus cepit. Tunc adjecit animum, ut collapsa sacra templa, maxime Graecorum coenobitarum erigeret. Mox in graeco pago de Gala, latine de Lacte nuncupato, pervetustum S. Dei Genetrici dicatum, renovandum, augendum praedis, atque suis Basiliensibus monachis commendandum decrevit. Sed rebus bellicis implicitus an. 1101 morte deletur. Quare praeclarissima Comitissa Adelasia ex Rogerio vidua cum filio suo Simone, an. mundi 6613, sal. 1105, ne tanti viri vota frustrarentur, in colle hodie ab oppido Castri Regalis 2 p.m. distante, nova jecit fundamenta huius monasterii, locupletissimisque auxit praediis, ut diplomata Regis Rogerii alterum an. mundi 6650 I martii 5 ind. et alterum an. 6653 6 novemb. 8 ind. graeca, in latinum idioma an. 1439 transtulit Abbas Philippus Ruffo, quae in lib. Prael. Siciliae fol. 612 et 627 excripta invenies» (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, p. 1042).

stato *ristorato* nel 1101 dal gran conte Ruggero e «alli RR. PP. Monaci Basiliiani donato»⁶⁹, e che molti beni in dotazione erano stati concessi nel 1101⁷⁰. In seguito, tra i documenti in suo possesso, descriveva la copia di un privilegio concesso dal «serenissimo Conte Ruggero nell'anno 1101» e «confirmato dalla Contessa Adelasia moglie nell'anno 1105», estratto «dalla Regia Cancelleria di questo Regno di Sicilia»⁷¹, e di cui non c'è traccia nella documentazione consegnata al De Ciochis⁷².

L'abate conventuale Paulillo e il procuratore Germano Corrao, con lo stesso fine, riferivano al regio visitatore che Adelasia non aveva rifondato, ma soltanto restaurato, il mona-

⁶⁹ «Relazione che si presenta da parte del Reverendissimo Abbate D. Pietro Sandoval come Abbate e perpetuo Commendatario della Venerabile e Regia Abbazia di Santa Maria di Gala [...] Questa Reale Abbazia riconosce la sua origine dalla liberalità del Serenissimo Conte Ruggero cui, dopo di aver discacciato da questo Regno l'infedeli pensò con la sua Cristiana pietà al ristoro dei Tempi demoliti, e nuove fundazioni d'altri. Tra i primi lo Antichissimo Tempio di Santa Maria di Gala si osserva che dal medesimo Soprano fu ristorato, ed alli RR. PP. Monaci Basiliiani donato; prevenuto poi dalla morte nell'anno 1101, volendo la Contessa Adelasia Moglie, con insieme il Conte Simone secondare il pio desiderio del Sposo defunto curò la nuova costruzione del Tempio e la perpetua sussistenza dell'istesso. Che però nell'anno 1105 perfezionollo con averlo dotato di moltissime rendite, ed arricchito di moltissimi privilegi» (ASPRV, vol. 1411, f. 7). «Appartiene inoltre alla detta Real Abbazia il feudo nominato di Gala colle terre chiamate di Cattili nel territorio della città del Castro Reale confinante detto feudo colli feudi di Curafi, feudo di Migliardo, feudo di Lando, feudo di Sant'Anna, ed altri confini in virtù della sudetta donazione, e privilegio in detto anno 1101 concesso alla detta Real Abbazia» (ASPRV, vol. 1411, f. 61r). «È ad ognuno ben nota la liberalità del Serenissimo Conte Ruggero usata, a prò della Chiesa, e delli Chiesastici tutti di questo Regno. Egli dopo che discacciò dalla Sicilia i Saraceni, non ad altro pensò se non che al ristoro delli templi tutti dalla barbarie di quelli infedeli, o demoliti, o profanati. Fra questi l'antichissimo tempio di Santa Maria di Gala si connumera, che dal medesimo Sovrano alli RR. Monaci Basiliiani fu donato. Sopravenutale però intempestivamente la morte nell'anno appunto di nostra Salute 1101 la Contessa Adelasia moglie con insieme il Conte Simone per secondare al pio desiderio del defonto Sposo curò con ogni diligenza, e la nuova costruzione del tempio, e la sussistenza perpetua dell'istesso. Quindi nel 1105 perfezionollo, dotandolo di moltissime rendite, ed arricchendolo di amplissimi privilegi» (ASPRV, vol. 1411, f. 555v).

⁷⁰ «Relazione delli beni e rendite della Real Abbazia di S. Maria di Gala che si esibisce all'Illustrissimo Signor Domino Gio. Angelo de Ciochis Conte Paladino e Visitatore Generale delle Chiese e Badie del Regio Patronato, dal Reverendissimo Abbate D. Pietro Sandoval, Abbate di detta Real Abbazia [...] Il feudo nominato di S. Giovanni consistente in terre seminatorie, bosco, ed erbaggio, nel Valdemone situato nel territorio di Francavilla, confinante con il feudo di Corica, feudo di Gallica, fiume publico, ed altri confini, donato alla detta Real Abbazia dalla Contessa Adelasia moglie del fu Glorioso Conte Ruggero in vigor di privilegio e donazione spedito nel 1101 [...] Appartiene inoltre alla detta Real Abbazia il feudo nominato di Gala colle terre chiamate di Cattili nel territorio della città del Castro Reale, confinante detto feudo colli feudi di Curafi, feudo di Migliardo, feudo di Lando, feudo di S. Anna, ed altri confini in virtù della sudetta donazione e privilegio in detto anno 1101 concesso alla detta Real Abbazia [...] Appartiene ancora alla detta Regia Abbazia in vigor di detto privilegio e donazione fatta dalla detta Contessa Adelasia nell'anno 1101 il dritto seu recognizione siccome al presente in virtù di dispaccio Patrimoniale spedito sotto li 3 Agosto 1737, e riconosciuta in barrili quindici di tonnina della tonnara di Milazzo» (ASPRV, vol. 1411, ff. 60v-63v).

⁷¹ ASPRV, vol. 1411, ff. 300v-303v. Si veda la nota 53.

⁷² L'abate Sandoval, nella sua ultima relazione, così si esprimeva: «[...] l'antichissimo tempio di Santa Maria di Gala si connumera che dal medesimo Sovrano alli RR. Monaci Basiliiani fu donato. Sopravenutale però intempestivamente la morte nell'anno appunto di nostra Salute 1101, la Contessa Adelasia moglie con insieme il Conte Simone per secondare al pio desiderio del defonto Sposo curò con ogni diligenza e la nuova costruzione del tempio e la sussistenza perpetua dell'istesso. Quindi nel 1105 perfezionollo, dotandolo di moltissime rendite ed arricchendolo di amplissimi privilegi [...] Queste, Signor Illustrissimo, le Concessioni tutte sono, che nel cennato privilegio leggonsi, e questi ancora i privilegi nello stesso a Monaci accordati. Gode però il Monastero

stero, non differenziando la fondazione normanna dalla primitiva chiesa del casale di cui allora erano ancora visibili tracce nelle vicinanze⁷³.

Le difficoltà manifestate nell'interpretazione e nella trascrizione del privilegio, la retrodatazione della rifondazione e l'unificazione delle due chiese fanno intendere che gli abati di Gala cercarono di nascondere che il monastero era stato riedificato ex novo dal camerario Nicola e che i beni in dotazione erano stati assegnati per le suppliche da lui rivolte alla reggente Adelasia. Menzionare il ruolo del camerario Nicola durante la rifondazione avrebbe probabilmente generato la non titolarità dei possedimenti e la perdita dei diritti gestiti nei secoli.

Questa chiave interpretativa trova conferma anche nell'operato di Giovanni Angelo De Ciochis che, nella relazione compilata in seguito alla sua visita regia⁷⁴, pur riportando che

d'un altro feudo la possessione, e questo dal Re Ruggiero nell'anno del mondo 6650 e di nostra salute 1142 fu al Monastero donato. Egli è il feudo così chiamato delli Monaci, nel territorio della città di Mineo situato. Ma per meglio aversi ambidue questi privilegi presenti la copia accludiamo» (ASPRV, vol. 1411, ff. 555v-556r). Nel volume consegnato al De Ciochis, oggi custodito nell'Archivio di Stato di Palermo (ASPRV, vol. 1411), sono presenti soltanto due copie del privilegio che fu emanato nell'anno bizantino «sex millesimum sexcentessimum tertio decimum» (6613) da Adelasia, e che furono estratte dal Liber Prelatiarum (ASPRV, vol. 1411, ff. 19r-23v, 38v-42v).

⁷³ «Questo Monasterio, benchè secondo l'opinione di Rocco Pirro ed altri si dica esser fondato nell'anno 1105, bisogna però dire che detti Autori confondano la fondazione colla restaurazione, e dotazione fatta dalla Contessa Adelasia seconda moglie del Serenissimo Conte Roggiero, poichè l'esistenza di detto Monasterio nel luogo, ove al presente si trova, si ricava essere antichissima, e prima di detta restaurazione, dal tenore del Privilegio di detta dotazione, nel quale si leggono le seguenti parole “formavi autem Dei in Milatij partibus templum erigere nomine Dei Genitricis supra nomine de Gala, de fundamentis, in quo quidem iacet designatio cuiusdam veteris ecclesiae, ut videntibus apparet designatum”, da quali parole appare, che prima di detta dotazione era antica l'esistenza di tal Chiesa; a qual proposito devono notarsi quelle parole “nomine Dei Genitricis supra nomine de Gala”, dalle quali si comprende che la denominazione di S. Maria di Gala era in quei tempi soprannome commune del volgo, e come tale preesistente alla fondazione in quel sito “cuiusdam veteris ecclesiae”; Che tal chiesa fosse allora servita da Monaci si comprova dalla designazione de' confini, che fa la Contessa Adelasia ne' beni assignati, mentre dice che, uno de' confini era sopra il Monasterio, siccome è al presente, e che detti confini circuiavano, siccome circuiscono adesso, detto Monasterio “et ad preces camerarij filij mei divisi ei loca, sicut incipiunt, eaque quidem Sancto Monasterio circundata sicut eorum collateralia, sic ab Oriente... et hinc ascendit Crista usque secus Sellidam magnam, quae est supra Sanctum Monasterium”. Perlochè non è fuori proposito, anziché quasi certo, che il Monasterio di S. Maria di Gala sii stato uno di quei molti, che i Normanni ritrovorno in Sicilia, benchè oppressi dalla tirannide degli infedeli Agareni, e forse uno di quei fondati sin da primi secoli, allor ch'è fu propalata in Italia la regola del P. S. Basilio tradotta in latino nell'anno 399 da Ruffino di Aquilea Monaco Basiliano di Cappadocia, e compagno di S. Geronimo, per uso de' monaci d'Occidente, che subito ricevendone gli esemplari, cominciarono ad osservarla ne' loro Monasterij [...] e il Padre Agresta nella Vita di S. Basilio p. 5 cap. 5 rapporta che nel secolo ottavo in tempo della persecuzione, che patirono i Monaci Orientali dall'Imperadori Iconoclasti per la defensione delle Sacre Imagini, crebbe oltre modo l'istituto Basiliano nel Regno di Napoli, Calabria, Sicilia e Roma; qual persecuzione fa' molto a proposito per l'esistenza del Monasterio di Gala, prima che venissero i Normanni; Giachè nella Chiesa di detto Monasterio si venera con gran devozione de' Popoli un'antichissima Imagine della Beatissima Vergine dipinta in tavola, molto parlata per l'antichità, di qual Imagine corre pia tradizione, che fosse qui trasferita da' Monaci Orientali in tempo di detta persecuzione. Sia nondimeno quale si voglia l'origine della fondazione di detto Monasterio, è certo, e fuori di dubbio, che fu restaurato dalla Contessa Adelasia Moglie del Serenissimo Conte Roggiero anni quattro dopo la morte del medemo, cioè nel 1105, come appare dal privilegio in cui detta Contessa a solo intuito del Culto Divino arricchì detto Monasterio di opulentissime rendite» (ASPRV, vol. 1411, ff. 485v-487v).

⁷⁴ MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 469. La copia del privilegio di rifondazione del

il documento concesso da Adelasia era contenuto «in libro Praelat(iarum) Siciliae», attribuita, allo stesso modo dell'abate Sandoval, l'intenzione di riedificare il monastero di Gala a Ruggero I, e l'esecuzione della sua volontà alla moglie Adelasia, evitando così di intaccare il diritto di regio patronato esercitato sull'abbazia⁷⁵.

Lo storico Filippo Rossitto, inoltre, travisato durante le sue indagini dalle erronee trascrizioni delle memorie monastiche (che collegavano l'estratto «ad praeces camerarii filii mei» al figlio di Adelasia)⁷⁶, non riuscì ad interpretare correttamente il documento di rifondazione e si convinse che nella lapide era raffigurato Simone, anche perchè aveva implorato la madre per la riedificazione del monastero⁷⁷.

Dall'operato degli abati settecenteschi di Gala e dalle trascrizioni da loro prodotte emerge dunque la volontà di mantenere celato il camerario Nicola, prestigioso personaggio della corte normanna che generò con il suo operato un legame indissolubile con l'abbazia di Gala e con il monachesimo greco.

Importanti coincidenze si evincono poi confrontando le caratteristiche iconografiche del personaggio raffigurato nella lapide con il *cursus honorum* del camerario Nicola.

La lapide sepolcrale e il camerario Nicola

L'analisi iconografica e semiotica della lapide (cm 180x56x26) restituisce la presenza di un individuo adulto caratterizzato, in modo particolare, da classici elementi focalizzanti, quali la spada, il collare, il cane, i guanti e gli anelli (Figura 1).

L'elemento preminente di tutta la figura è la lunga spada, composta nella guardia da due bracci di una croce patente e chiara insegna della detenzione di un importante potere militare. La lama, la guardia e l'elsa della spada formano, secondo un noto schema, l'ideogramma di una croce, e fanno ritenere che il personaggio raffigurato fosse un difensore della fede (Figure 1 e 8E).

monastero di Gala contenuta nel *Liber Prelatiarum* risultava conosciuta dal visitatore Giacomo Arnedo. Quest'ultimo, nel 1558, rilevando che nel monastero non era presente alcun documento sui beni gestiti, ordinava ai monaci di eseguire due copie dei documenti contenuti nel *Liber Prelatiarum* e di custodirle sia nell'abbazia sia nell'archivio dei privilegi della città di Messina («quia in dicta abbatia non extant privilegia foundationis et dotationis ipsius abbatie, ordinavit quod statim omnia privilegia foundationis et dotationis ipsius abbatie extrahantur autentica ex libro regie Cancellarie prelatiarum regni registrata et annotata in cartis 612 et copia una autentica ponatur in abbatia et alia in archivio privilegiorum nobilis civitatis Messane in quadam teca parva cum duabus clavibus quarum unam habeat abbas seu sui procuratores»; ASPRV, vol. 1309, f. 591 v).

⁷⁵ Giovanni Angelo de Ciocchis, nella sua relazione, così descriveva la rifondazione del monastero di Gala: «Rogerius Comes postquam Mylis Regionem a Saracenorum manibus liberavit, ad restauranda antiqua Graecorum collapsa templa animum ajecit, inter quae illud in de Gala graecè, latinè de lacte, excitare decrevit; sed eo morte deleta Ellassia Comitissa eius Mulier, pia viri vota exequi volens, templum S. Mariae sacrum, ac coenobium a Rogerio Rege eius diplomatibus in libro Praelat. Siciliae exscriptis» (MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 469).

⁷⁶ «Adelasia nel concedere il feudo di Gala e gli altri beni ai Monaci di S. Basilio dice che a ciò anche addiveniva ad praeces camerarii filii mei. Le quali parole al figlio Simone non a Ruggiero sono attribuite dal Pirro e dagli scrittori delle memorie manoscritte del Monastero» (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 545-546). Come lasciava intendere Filippo Rossitto, le memorie monastiche da lui consultate interpretavano la parte «ad preces camerarii filii mei» come *per le suppliche di mio figlio camerario* (suppliche di Simone) anzichè *per le suppliche del camerario di mio figlio* (suppliche del camerario Nicola).

⁷⁷ «Il diploma di Adelasia esprime chiaramente la preghiera di Simone data alla madre di riedificare il Mo-

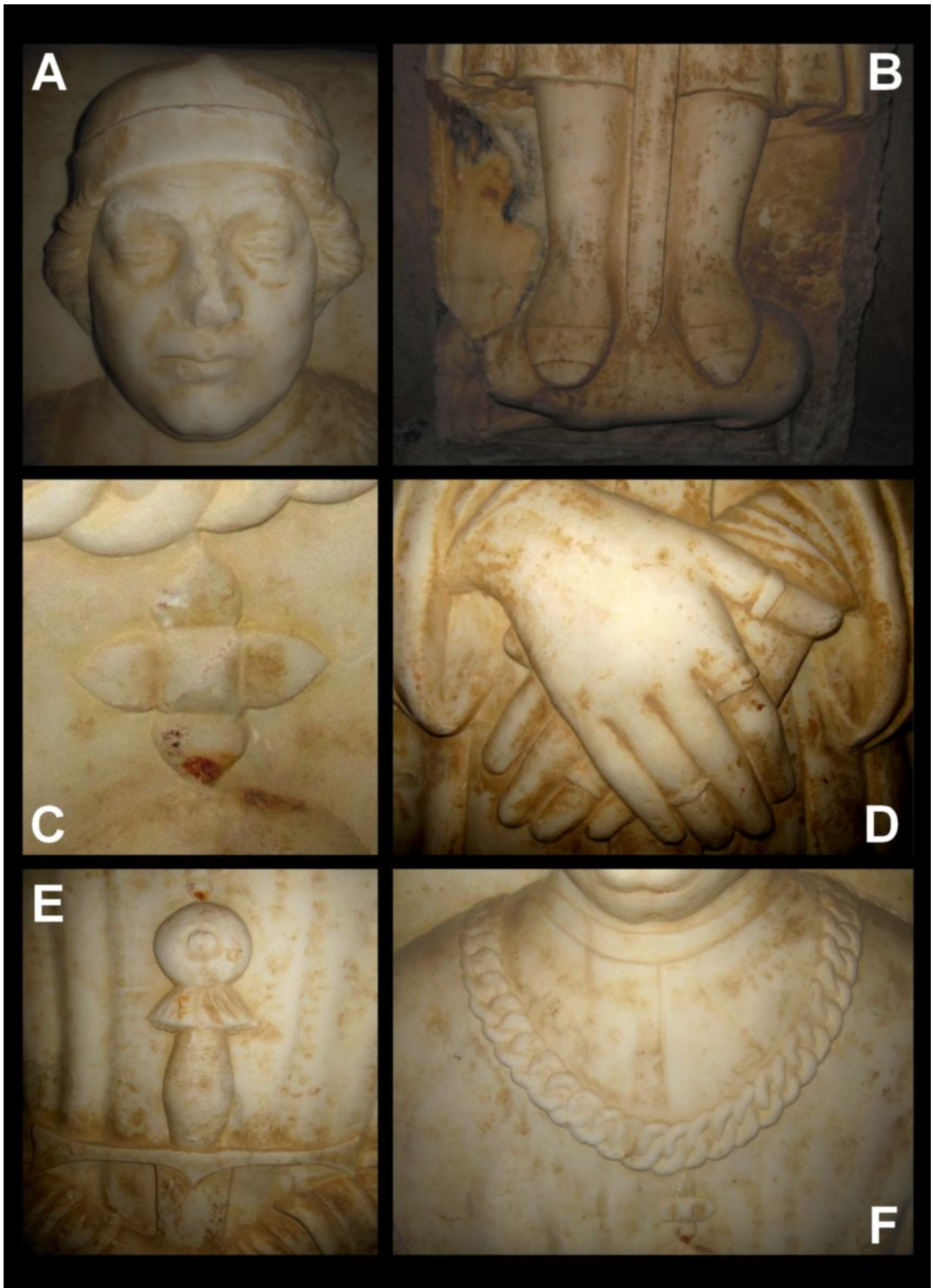


Figura 8. Componenti visive e iconografiche che caratterizzano la lapide sepolcrale.

Attraverso una piccola croce greca (Figura 8C), la spada è separata da un collare (emblemata di ricchezza e potere) composto da grandi maglie a catena (Figure 1 e 8F).

Un altro elemento caratterizzante risulta il cane, classico simbolo di attaccamento e di fedeltà, che nella lapide sorregge l'intera figura o l'operato del personaggio (Figure 1 e 8B).

I guanti (emblemata degli uomini d'arme e simboli di dignità e giustizia) e gli anelli (sinonimi di nobiltà, autorevolezza e ricchezza) conferiscono poi maggiore dignità e spessore alla personalità raffigurata (Figura 8D).

Queste catalizzanti componenti visive e iconografiche orientano verso un importante e fedele dignitario che rivestì cariche militari e amministrative.

In tal senso inducono anche aspetti meno evidenti ma non secondari (Figure 1, 8A e 8B), come la dalmatica (paramento liturgico usato anche dagli imperatori bizantini e da Ruggero II), il copricapo (che si ritrova nel XVII secolo con similari caratteristiche formali in due raffigurazioni di Ruggero I - Figura 9)⁷⁸ e le scarpe aperte sul davanti (o di uso interno e dunque di rappresentanza).

Solo il volto e i dettagli iconografici emergono nella sfocata e bloccata rappresentazione della lapide (Figura 8A), facendo affermare la volontà di voler trasferire componenti culturali arcaizzanti in una produzione tardo-quattrocentesca⁷⁹, così come avvenne per il monu-



Figura 9. Due ritratti di Ruggero I realizzati nel XVII secolo (Cattedrale di Patti e monastero di S. Michele di Troina) e il copricapo che caratterizza la lapide di Gala.

nastero di Gala in seguito ai voleri di Ruggiero» (ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 565).

⁷⁸ Il copricapo della lapide è caratterizzato da una fascia-risvolto e dall'aspetto semisferico culminante nella sommità in una piccola protuberanza centrale (cfr. ROSSITTO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 549-551). Similari caratteristiche formali si ritrovano nei copricapi di due ritratti del gran conte normanno Ruggero I (Figura 9) che furono realizzati nella prima metà del XVII secolo (G. TRAVAGLIATO, *Le «vrai portrait» du Grand Comte Roger. De Florence à la Sicile: aux origines d'une équivoque*, in A. BUTTITA, J. Y. MARIN, J. M. LEVESQUE, a cura di, *Les Normands en Sicile XI^e-XXI^e siècles. Histoire et Légendes*, Five Continents Editions, Milano 2006, pp. 91-92). Gli elementi iconografici dei due ritratti, desunti da vari modelli di riferimento, restituiscono antiche considerazioni sulla figura di Ruggero I.

⁷⁹ «[...] Nella individuazione delle componenti stilistiche e culturali non sfugge inoltre la propensione verso modi arcaizzanti esenti da suggestioni soprattutto decorative: sembra quasi che lo scultore si preoccupi di dare alla figura del defunto il massimo rilievo, mirando esclusivamente agli effetti volumetrici e ai caratteri fisionomici» (BILARDO, a cura di, *Il mosaico della memoria*, cit., p. 34).

mento funebre di Adelasia, oggi custodito nella cappella di Santa Febronia della Cattedrale di Patti (comune del circondario di Barcellona Pozzo di Gotto), che fu interamente ricostruito in stile rinascimentale nel 1557⁸⁰.

I rimandi identitari prodotti dalla lapide di Gala presentano connessioni con le cariche occupate dal bizantino Nicola di Mesa nel periodo compreso tra il 1083 e il mese di maggio del 1105. Vari documenti riferiscono che questo funzionario delle corti di Ruggero I e Simone fu uno strenuo difensore dei monasteri di rito greco⁸¹ e che assunse le cariche di camerario (capo dell'amministrazione finanziaria), segretario, protonotaro (capo della cancelleria), protospatrio (governatore militare) e di giudice della Calabria (Tabella 3). Il suo operato presso la corte normanna interessò dunque aspetti religiosi, amministrativi, finanziari, legislativi e militari.

TABELLA 3 - CARICHE ASSUNTE DA NICOLA DI MESA PRESSO LA CORTE NORMANNA	
ANNO	CARICHE ASSUNTE
Febbraio 1083 (?)	Camerario ⁸²
Ottobre 1086	Segretario e amministratore finanziario ⁸³
Giugno 1090	Protonotaro, camerario e protospatrio ⁸⁴
Febbraio 1091	Protonotaro ⁸⁵
Dicembre 1092	Segretario e rector ⁸⁶
Gennaio – 6 Marzo 1094	Camerario ⁸⁷
Agosto 1099	Protonotaro, protonobilissimo, giudice in tutta la regione calabra ⁸⁸
1101	Notaio ⁸⁹
16 Giugno 1101 ⁹⁰	Camerario ⁹¹
1103	Camerario ⁹²
Febbraio 1105	Camerario ⁹³
Maggio 1105	Camerario ⁹⁴
Maggio 1105	Segretario ⁹⁵

⁸⁰ A. SIDOTI, R. MAGISTRI, *La Diocesi di Patti vol. II. Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Documenti e ricerche di storia religiosa-Diocesi di Patti, Patti 2007, pp. 139-145.

⁸¹ Nel testamento dell'egumeno Gregorio, redatto nel mese di maggio del 1105, il camerario Nicola fu lodato per avere concesso aiuti alla chiesa di San Filippo di Fragalà (G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Tipografia Clamis e Roberti, Palermo 1862, pp. 197-204; S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1868, vol. I, pp. 396-400). Nell'integrazione del suo testamento, l'egumeno Gregorio lodò nuovamente il camerario Nicola perchè insieme ad Adelasia aveva fornito, dopo la morte di Ruggero I, aiuti alle chiese di rito greco (SPATA, *Le pergamene greche*, cit., pp. 211-213; CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., pp. 400-402).

⁸² «Νηκολ(άος) κραπηληνγ(ας) μ(άρ)τ(υς)» (J. BECKER, a cura di, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Istituto Storico Germanico di Roma, Roma 2013, pp. 53-55).

⁸³ «ἐγράφη καὶ ἐτυπώθη τὸ παρὸν σιγίλλων ὑπὸ Νικολάου καὶ Νικόκλου ὡστιάριοις καὶ μυστοκλέτοις»; «Presens sigillum scriptum et formatum est a Nicolao et Nicode ostiariis et mystolectis» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 64-73; V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Tipografia di Porcelli, Napoli 1835, pp. 116-123; F. UGHELLO, *Italia Sacra*, apud Sebastianum Coleti, Venezia 1717, vol. I, pp. 943-952). In questo documento Nicola di Mesa e un altro Nicola (figlio del protospatrio Garzepha) sono indicati come estensori del testo. Per le cariche definite ὡστιάριος e μυστόκλετος si veda IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 609.

Rapportando gli aspetti iconografici e figurativi della lapide con le cariche assunte dal bizantino Nicola di Mesa (Figure 1 e 8, Tabella 3) e considerando il trasferimento di elementi classici (anche semplificati) nella cultura tardo quattrocentesca, è possibile, principalmente, trovare connessioni dirette tra la spada⁹⁶ e i guanti con il titolo di protospatario, e tra il collare e gli anelli⁹⁷ con le cariche di protonotaro, camerario e protospatario.

Molto importante risulta la piccola croce greca (3,5 x 3,5 cm) che sottintende il collare, composta da uno schema distributivo che è presente anche in una croce bizantina (3.8 x 3.2 cm) oggi esposta nel Metropolitan Museum of Art di New York⁹⁸ (Figure 10A e 10B).

⁸⁴ «καὶ Νικολάου πρωτοταρίου καὶ καπριλλίγγου κ(αὶ) προτοσπαθαρίου» (SPATA, *Le pergamene greche*, cit., pp. 245-248; CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., pp. 383-385; BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 78-81). Il testo greco di questo documento fu tradotto in vernacolo nel 1441 da Blasco di Naso, e in latino nel 1488 da Costantino Lascaris (SPATA, *Le pergamene greche*, cit., pp. 250-254).

⁸⁵ «Nicolao meo prothonotario» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 85-88; CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, cit., pp. 136-140). Tra i testimoni di un atto del 1090, con cui Ruggero I effettuò alcune concessioni a Bruno di Colonia e ai suoi confratelli, fu menzionato «Nicholaus notarius», funzionario che potrebbe essere identificato con il camerario Nicola (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 82-84).

⁸⁶ «Scriptum autem ac firmatum a Nicolao et Nicolao duobus meis secretariis et rectoribus» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 127-130; GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna*, cit., pp. 7-9).

⁸⁷ «Nicholaus camberlanus» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 165-168; L. CATALIOTO, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna, 1088-1194*, Intilla, Messina 2007, pp. 175-176; SIDOTI, MAGISTRI, *La diocesi di Patti*, cit., pp. 195-198; Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, pp. 771-772).

⁸⁸ «ὁ πρωτονοβελλήσιμος καὶ ἄτε ἱκριτής ἀπάσης καλαβριτίδος χώρας καὶ ὁ πρωτονοτάριος κυρὸς Νικόλαος» (B. DE MONTEAUCON, *Palaeographia Graeca*, Parigi 1708, pp. 391-396; C. A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1927, p. 37; C. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palumbo editore, Palermo 1974, p. 144).

⁸⁹ «Nicola notario» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 277-278).

⁹⁰ Nel testo latino di questo documento bilingue si riportano l'anno 1102 e la nona indizione (che ricade nell'anno 1101). L'anno corretto appare il 1101 (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., p. 271).

⁹¹ «Nicolao canberlario»; «Νικολά(ου) Μεσῶν» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 271-273; F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, typis Josephi Cataneo, Napoli 1865, pp. 86-87). Questa pergamena bilingue rivela che il camerario Nicola è da identificare con Nicola di Mesa. «Nichola de Mesa» compare anche in due documenti redatti nel 1096 e nel 1097. In un atto falso del 1102 è menzionato il «καπριλ(ί)γγ(ας) Νικόλαος ὁ τῶν Μεσ(ῶν)» (BECKER, *Documenti latini e greci*, cit., pp. 220-221, 222-225, 281-284).

⁹² «Nicholaus camerarius» (R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Tipografia Michele Amenta, Palermo 1876, vol. I, fasc. I, p. 4). Lo Starrabba, seguendo l'Amico, riferì a questo documento l'anno 1088. Il Garufi, considerando l'epatta e l'indizione, lo collocò nel 1103 (GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, cit., p. 37).

⁹³ «Nicholao teste camerario» (L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Edizioni Dafni, Catania 1984, pp. 388-389; GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile*, cit., p. 37).

⁹⁴ «Νικολάου τοῦ ἐνδοξοτάτου καπριλλίγγα» (SPATA, *Le pergamene greche*, cit., pp. 197-204; CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., pp. 396-400).

⁹⁵ «καὶ τοῦ κῦρ νικολάου τοῦ μυστολόγου τοῦ μακαρίου κόμιτος καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ καὶ νέου αὐθέντου Συμεωνίου» (SPATA, *Le pergamene greche*, cit., pp. 211-213; CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., pp. 400-402; IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 610-611). Per il μυστολογος si veda SPATA, *Le pergamene greche*, cit., p. 214.

⁹⁶ Le caratteristiche dell'impugnatura e del pomolo circolare della spada presentano similitudini con quelle in uso nel periodo normanno (Si veda E. OAKESHOTT, *The Sword in the Age of Chivalry*, The Boydell Press, Woodbridge 1994, pp. 28-37).

⁹⁷ Nelle mani sono presenti quattro anelli, caratterizzati da tre borchie.



Figura 10. Croce presente nella lapide (A) e croce bizantina esposta nel Metropolitan Museum of Art di New York (B).

Anche la difesa della religione cristiana (ideogramma della spada-croce) e l'intera figura poggiata sulla fedeltà (tramite il cane) rimandano all'operato del camerario Nicola che fu un benefattore dei monasteri di rito greco e un fedele servitore per oltre un ventennio dei primi reggenti normanni.

Le conoscenze storiche della fine del XV secolo sul camerario di Ruggero I e Simone rafforzano poi queste connessioni. L'omaggio tardivo dei monaci di Gala a Nicola di Mesa trova infatti riscontro con la traduzione latina dell'originale documento greco di rifondazione del monastero che fu effettuata dall'abate Filippo Ruffo nel 1439 e che rivelò, in un'ambiente ormai incapace di comprendere i testi greci, il ruolo del camerario Nicola per la rifondazione del cenobio. Inoltre, nel 1488, Costantino Lascaris effettuò a Messina il transunto di un documento greco del 1090 nel quale il bizantino Nicola fu descritto con le cariche di protospatario, camerario e protonotaro⁹⁹ (Tabella 4). Queste due traduzioni erano custodite a Messina, dove era presente la scuola di greco dei monasteri dell'ordine di San Basilio che ebbe come maestri anche Filippo Ruffo e Costantino Lascaris¹⁰⁰. L'operato di questi ultimi era sicuramente conosciuto dall'abate di Gala Antonio De Lignamine, sotto la cui reggenza

⁹⁸ Questa croce bizantina, realizzata tra i secoli IV e VIII, è stata così catalogata dal Met di New York: Geography-Made in Northern France; Culture - Byzantine; Medium - Shell; Dimensions - Overall 1 1/2 x 1 1/4 x 3/16 in. (3.8 x 3.2 x 0.5 cm); Classification - Miscellaneous-Shell; Credit Line - Gift of J. Pierpont Morgan, 1917; Accession Number: 17.191.200. Le caratteristiche di questa croce si ritrovano con varianti anche nel Basso Medioevo.

⁹⁹ SPATA, *Le pergamene greche*, cit., pp. 251-254.

¹⁰⁰ Nel 1404, il senato della città di Messina, per rimediare alla scarsa conoscenza della lingua greca da parte dei monaci, nominò l'abate Filippo Ruffo maestro di greco «pro communi utilitate civitatis et potissime monasteriorum grecorum ordinis sancti basilij». Dopo la morte del Ruffo, questo incarico fu attribuito al monaco Andronico Galisioto e nel 1467 a Costantino Lascaris (M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982, ristampa anastatica dell'edizione 1947 con aggiunte e

(1486-1513) fu realizzata la lapide sepolcrale, anche perchè nel 1516, dopo essere divenuto arcivescovo di Messina, consegnò al regio algozirio Stefano De Adamo una copia del privilegio di rifondazione del monastero che Filippo Ruffo aveva tradotto nel 1439. La copia fu poi inserita nel *Liber Prelatiarum Regni Sicilie*, volume da cui furono estratte le trascrizioni che gli abati di Gala presentarono per la visita regia del 1742¹⁰¹ (Tabella 4).

TABELLA 4 - CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI	
1439	L'abate Filippo Ruffo transuntò dal greco al latino il privilegio di rifondazione del monastero di Gala che Adelasia aveva emanato nel 1104-1105. Nel documento si riporta che la rifondazione avvenne per opera del camerario Nicola.
1486-1513	Antonio De Lignanime, divenuto abate di Gala, riscoprì la storia del monastero facendo «noviter traduciri de Greco in latinum certi privilegij di retro principi» e indagando «alcuni testamenti conditi et fatti per certi Abbati» predecessori.
1488	Costantino Lascaris transuntò a Messina un documento del 1090 in cui il bizantino Nicola fu descritto con le cariche di protospatario, camerario e protonotaro.
Fine 1400 - inizi 1500	Realizzazione della lapide sepolcrale e del monumento ad essa collegato durante la reggenza dell'abate Antonio De Lignamine.
1516	Antonio De Lignamine consegnò al regio algozirio Stefano De Adamo una copia del privilegio di rifondazione del monastero, che l'abate Filippo Ruffo aveva transuntato nel 1439, per farla inserire nel <i>Liber Prelatiarum</i> .
1742	Gli abati di Gala consegnarono al regio visitatore Giovanni Angelo De Ciocchis due copie non corrette del privilegio di rifondazione del monastero, estratte dal <i>Liber Prelatiarum</i> .

Conclusioni

Tutte le analisi condotte e gli elementi acquisiti orientano con forza a identificare il personaggio raffigurato nella lapide con il camerario Nicola di Mesa, l'unica personalità verso cui i monaci di Gala potessero esprimere riconoscenza con un monumento sepolcrale nella loro chiesa per avere rifondato il loro monastero e per averlo fatto dotare con numerosi possedimenti.

Le omesse descrizioni del monumento negli atti delle visite regie del XVI secolo e la sopravvivenza del solo coperchio marmoreo nel XVIII secolo sembrano voler indicare la iniziale volontà di non intaccare il diritto di patronato regio esercitato sull'abbazia, e un momentaneo ripensamento attuato con lo spostamento o la cancellazione del sarcofago, su cui, con molta probabilità, era presente un'epigrafe commemorativa. In seguito, solo il coperchio marmoreo, posto verticalmente in forma di statua, trovò ricollocazione nella principale cappella della chiesa di Gala, riaffermando, sotto le mentite spoglie del normanno Simone, il ruolo del rifondatore dell'abbazia, che continuò ad essere onorato trasferendo la lapide nel nuovo complesso monastico che sorse nella contrada Xhai.

Così come la ricostruita sepoltura cinquecentesca di Adelasia, la lapide sepolcrale barcellonese potrebbe infine volere indicare non tanto un monumento commemorativo, ma soprattutto il rifacimento di un precedente sepolcro e la sepoltura a Gala del camerario Nicola,

correzioni, pp. 329-347).

¹⁰¹ ASPRV, vol. 1411, ff. 16r-19r; 38v-42v.

considerando che questo funzionario bizantino, dopo una lunga presenza nelle fonti normanne, scompare dal mese di maggio del 1105 da tutta la documentazione conosciuta (Tabella 3), proprio nel periodo in cui ottenne da Adelasia la concessione di riedificare il “suo” monastero¹⁰².

¹⁰² Oltre al camerario Nicola, altri funzionari normanni ottennero concessioni per edificare monasteri di rito greco, tra cui spiccano il notaio Eugenio, rifondatore nel 1092 del monastero di San Michele di Troina, e il protonotaro Giovanni, che eresse nel 1093-1094 il monastero di S. Elia di Ebulo o Ambula (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. II, pp. 1011-1012, 1016-1017).

Questo saggio approfondisce una mia precedente indagine (F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese*, UNI Service, Trento 2009, pp. 53-65; F. IMBESI, *Il mistero della lapide sepolcrale*, Lulu editore, 2009).

La plurisecolare egemonia politica e feudale dei Branciforti in Sicilia tra '300 e '800

Salvatore La Monica*

La storia umana è molto più ambigua e sorprendente
di quanto certi storici tendono a raccontarci

Stefano Vastano

Il capostipite dei Branciforti fu Obizzo, di origine gotica, che in una valorosa azione di guerra al servizio dell'imperatore Carlo Magno, dopo essere stato privato delle mani, difese lo stendardo imperiale con i moncherini. Da quella particolare vicenda nacque la concessione del blasone, riprodotto un leone ritto sulle zampe posteriori che tiene lo stendardo e, accanto alle zampe, le mani mozzate del guerriero.

Da Piacenza, i Branciforti si insediarono a Pisa e a Napoli e poi anche in Sicilia. I primi del lignaggio a insediarsi a Catania e nella parte centro orientale dell'isola furono Guglielmo e Stefano, che avevano lasciato i propri beni ai loro germani rimasti a Piacenza. La loro presenza nell'isola è attestata nel 1319¹, sotto il regno di Federico III d'Aragona.

In seguito, per i meriti acquisiti al servizio dei sovrani aragonesi e spagnoli, i Branciforti ottennero molti benefici e riconoscimenti sotto forma di cariche amministrative, giudiziarie, militari e politiche.

Dai primi decenni del XIV secolo il casato intraprese una lenta, meticolosa e progressiva scalata nella feudalità dell'isola che raggiunse l'apice alla fine del XVI secolo con il titolo di *principi di Butera*, primo blasone nobiliare del braccio baronale militare del Parlamento di Sicilia. Questa suprema carica politica durò fino al 1805, anno in cui avvenne il matrimonio tra Stefania Branciforti e Branciforti (ultima titolare dei principati di Butera e Pietraperzia) con Giuseppe Lanza e Branciforti (principe di Trabia)².

Dal loro arrivo in Sicilia nel 1319, fino al 1805, erano trascorsi ben 486 anni.

* Società Nissena di Storia Patria. s.lamonica2013@virgilio.it

¹ Così Rosario Gregorio riferiva su Stefano Branciforti: «Egli è certo, che dal 1314 [Federico III d'Aragona n.d.a] ei sempre considerò le Gerbe come un dominio appartenente al Re di Sicilia [...] Di ordinario la provvisione di vittuaglia o di altro per la guarnigione regia ivi residente trovava dalla Sicilia, e noi sappiamo che fu nell'anno 1319 fatta istanza a nome di Stefano Branciforti, Castellano e Capitano delle Gerbe, perché non gli fosse impedito in Siracusa un carico di vittuaglie per servizio di quell'isola. Mantenesi questa soggetta a Federico sino al 1336 [...]» (S. LA MONICA, *I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2016, p. 17).

² P. SINESIO, *Trabia e i Lanza*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 1995, pp.121-123.

L'assegnazione del primo titolo feudale alla famiglia Branciforti avvenne per effetto del matrimonio che Raffaele, figlio di Stefano, contrasse nel 1324 con Graziana Villanova, figlia di Gualcerando, signore di Mazzarino. Raffaele, insediatosi a Mazzarino, dopo la morte di Gualcerando e "in maritali nomine", avviò una politica di espansione con interessi rivolti anche alle località del circondario.

Da Raffaele Branciforti in poi, progressivamente, i componenti della famiglia³ contrassero matrimoni con esponenti dei più rappresentativi casati aristocratici della Sicilia (Abbatellis, Alagona, Barresi, Gaetani, Gioeni, Lanza, Moncada, Rosso, Santapau, Tagliavia Aragona, Valguarnera, Ventimiglia, ecc.). I legami più forti, durante i secoli XIV-XVII, avvennero soprattutto con i Barresi di Pietraperzia e di Militello in Val di Catania e con i Santapau di Licodia.

Dopo 185 anni, il 21 febbraio del 1507, Nicolao Melchiorre⁴, figlio di Giovanni II (sposato con Belladama Alagona), ottenne il riconoscimento delle contee di Mazzarino e Grassuliano con un decreto reale di re Ferdinando il Cattolico. Il primo conte promosse «il centro, che divenne polo di attrazione per artisti, letterati e residenza di diverse famiglie nobili che ivi andarono a stabilirsi, contribuendo a rendere più saldo e compatto il partito dei Branciforti e a migliorare lo stesso assetto urbanistico della cittadina»⁵.

Dopo la morte di Nicolao Melchiorre, nel 1509, la famiglia si divise nei rami Mazzarino-Grassuliano, dove subentrò Giovanni III Branciforti e Alagona (sposato con Emilia Moncada), e di Tavi, una baronia portata in dote da Belladama Alagona, nella quale successe Blasco, particolarmente amato dalla madre.

Blasco si sposò due volte: prima con Beatrice Moncada, sorella di Emilia, e poi nel 1536 con la cugina Margherita Abbatellis (contessa di Cammarata). Dal primo matrimonio nacquero Nicolò, Antonio e Belladama. Dalla seconda unione furono generati Girolamo, Francesca e forse Garcia.

Blasco Branciforti, deceduto nel 1547 e la cui sepoltura si trova nella chiesa madre di

³ I Branciforti appartennero all'ordine dei Cavalieri Templari e la dislocazione del loro casato nella Sicilia centro-orientale, come in precedenza era avvenuto per i Barresi di Pietraperzia, fu una strategica posizione marittima per fare intraprendere il viaggio dei Cavalieri del Tempio verso la Terrasanta. Una testimonianza dell'appartenenza templare si trova nella croce dell'Ordine dei Cavalieri che fu scolpita nel sarcofago che custodisce le spoglie di Giovanni III Branciforti, sito nel chiostro della chiesa del Carmine di Mazzarino. Oltre ad essere stato un fedele e valoroso uomo d'armi al servizio della corona aragonese, Raffaele dimostrò grande sensibilità verso la cultura del tempo. Infatti Giovanni Branciforti aveva portato «in Sicilia, probabilmente per la prima volta, una copia dell'Inferno di Dante. Ciò si evince dal testamento del 1333 di Scaloro degli Uberti, signore di Assoro, dove è documentato che il Branciforti gli aveva dato in prestito il primo canto dell'opera dell'Alighieri» (LA MONICA, *I Branciforti*, cit., p. 19).

⁴ Nicolò Melchiorre ebbe contatti con «Guido Blanquefort», un suo lontano parente che rivestiva cariche elevate nell'ordine militare di San Giovanni. Quest'ultimo, come attestato dallo studioso Nino Pisciotta, «fu nel 1512 gran maestro dell'ordine militare di San Giovanni Gerosolimitano o di Rodi (erede dell'antico ordine dei Templari che, nel 1529, assumerà il nome di ordine di Malta) [...] Allora i Blanquefort ed i Branciforti continuano ad avere rapporti con gli altri membri della famiglie anche in Sicilia, sebbene i rapporti di parentela, se esistenti, erano alquanto annacquati [...] Nicolò Melchiorre fu considerato in quell'epoca il più ricco barone della Sicilia, tanto da potere offrire al Re Ferdinando 10.000 scudi, dovendo il Re pagare alla Francia cospicue somme per danni di guerra» (LA MONICA, *I Branciforti*, cit., p. 26).

⁵ LA MONICA, *I Branciforti*, cit., p. 26.

Cammarata, per le sue notevoli capacità politiche, amministrative e giudiziarie, può essere considerato il soggetto più rappresentativo del casato. Raffinata mente politica si legò al vincente partito nobiliare dei Bologna e dei Diana, predominante a Palermo nel turbolento periodo successivo alla partenza dall'isola del vicerè Ugo Moncada. Blasco acquistò nel 1532 la ricca contea di Cammarata (confiscata a Federico Abbatellis) da Mercurino Gattinara. Nel 1536, con il matrimonio con la cugina Margherita Abbatellis, che per diritto di trasmissione ereditaria era formalmente contessa di Cammarata, Blasco rinsaldò l'acquisto, molto contestato, della contea. Amico fidato dei minimi di San Francesco di Paola, molto potenti in quegli anni e particolarmente legati al vicerè Ettore Pignatelli (duca di Monteleone), riuscì ad ottenere la carica di amministratore dei beni dei frati, e in seguito il lucroso incarico di rettore dell'Ospedale Grande e Nuovo della capitale, e la prestigiosa nomina a Stratigoto di Messina nel 1538.

Con Blasco, molto vicino politicamente a Ettore Pignatelli e a Ferrante Gonzaga (vicerè di Sicilia), si originò un importante potere per i Branciforti che continuò per circa due secoli e mezzo, e che da signori di Mazzarino li fece diventare principi di Butera, diffondendosi in tutta la Sicilia e compendiando anche il determinante e notevole contributo feudale e patrimoniale dei lignaggi dei Barresi e dei Santapau.

Il primogenito di Blasco, Nicolò, dopo la scomparsa del padre, ereditò la baronia di Tavi a cui aggiunse nel 1551 la contea di Raccuja per donazione dello zio Antonio.

Un altro figlio di Blasco, Girolamo, ereditò la contea di Cammarata con i relativi feudi. Da questo ramo si svilupparono le diramazioni dei Cammarata-San Giovanni (assegnato a Girolamo I Branciforti e Abbatellis) e dei Scordia, città che fu fondata da Antonio Branciforti e Lanza, figlio di Ercole e pronipote di Girolamo.

Una figura femminile che s'inserì con decisione nel quadro complesso e ben articolato dell'evoluzione dei Branciforti fu Agata Lanza e Gioeni, figlia di Ottavio Lanza e Centelles (barone di Trabia e conte di Mussomeli). La Lanza, con due matrimoni, dapprima con Giuseppe Branciforti e Branciforti (conte di Raccuja) e poi con Ercole Branciforti e Settimo Barresi (conte di Cammarata e duca della città nuova di San Giovanni da lui fondata nel 1587), creò le premesse che nel corso del '700 portarono all'unificazione di tutta la precedente feudalità che era stata acquisita dalle ramificazioni dei Branciforti. L'unione produsse un'unica signoria dei vari territori di pertinenza, amministrata da Ercole Michele I Branciforti e da Gravina Requesens, e poi dal loro figlio Salvatore Branciforti e Branciforti.

La contea di Mazzarino e altri feudi ottenuti con il lascito dei Barresi e dei Santapau nel tempo si unirono, formando il principato di Butera, che fu istituito nel 1563 per concessione di Filippo II ad Ambrogio Santapau, marchese di Licodia. Il principato fu poi trasmesso alla nipote Dorotea Barresi e Santapau. Mazzarino continuò il suo percorso fino al 1703, data che coincise con la morte di Giulia Carafa e Branciforti, principessa di Butera e figlia di Agata Branciforti e di Federico Carafa. Il passaggio del principato di Butera al ramo Mazzarino era avvenuto nel 1591, in occasione della scomparsa di Dorotea Barresi (sposata con Giovanni 4° Branciforti e Tagliavia-Aragona), principessa di Pietraperzia e Butera. Dalla Barresi i titoli passarono al suo unico figlio Fabrizio Branciforti (1550-1624).

Il titolo di principe di Butera, per donazione di Giulia Carafa, morta senza figli, fu acquisito dal cugino Nicolò Placido II Branciforti e del Carretto Moncada, principe di

Leonforte e di Pietraperzia. Scomparso Nicolò Placido II nel 1728, i principati di Butera e Pietraperzia furono acquisiti dalle sue figlie Caterina e Maria Rosaria. Un'altra sua figlia, Beatrice, acquistò il principato di Leonforte.

Caterina e Maria Rosaria si sposarono con Ercole Michele I e con suo figlio Salvatore. Ercole Michele I derivava dal ramo Cammarata-San Giovanni, essendo figlio di Girolamo Branciforti e Colonna Romano.

Dopo i suddetti matrimoni, tutta l'immensa feudalità appartenente ai 3 rami dei Branciforti, con esclusione di Leonforte, fu riunificata da Salvatore Branciforti. Le vaste proprietà riunite comprendevano i principati di Butera, Pietraperzia, Niscemi e Scordia, il ducato di Mascalucia, i marchesati di Barrafranca e di Militello in Val di Catania, le contee di Mazzarino e di Raccuja e la baronia di Grammichele (fondata da Carlo Maria Carafa in seguito al terremoto del 1693 che aveva distrutto Occhiolà).

I Branciforti ricoprirono nel corso dei secoli anche prestigiose cariche: Stratigoti di Messina, Capitani di Giustizia (Val Demone, Val di Mazara e Val di Noto), Pretori nella Capitale, amministratori di importanti istituzioni feudali e nelle gerarchie della Chiesa cattolica (Cardinali, Vescovi e Abati). La politica dei matrimoni con le grandi famiglie aristocratiche era da loro molto curata e gli apporti delle doti "in maritali nomine" gli consentirono di acquisire anche beni allodiali e opere d'arte. Il più importante matrimonio celebrato dalla famiglia avvenne nel 1603, attraverso l'unione del principe Francesco Branciforti e Barresi (figlio di Fabrizio e di Caterina Barresi, signora di Militello in Val di Catania) con donna Giovanna d'Austria, figlia del vincitore di Lepanto nel 1571 (e fratello di Filippo II). L'unione dei Branciforti con la nipote di Carlo V apportò un grandissimo onore e prestigio e rese Militello un centro di notevole importanza conosciuto in Italia e in Europa con l'appellativo di "Firenze degli Iblei".

Il casato dei Branciforti fondò anche nuove città, così come fatto da altre nobili famiglie isolane, tra cui San Giovanni (poi San Giovanni Gemini) nel 1567, Leonforte nel 1610-14, Niscemi nel 1626, Scordia nel 1628 e Bagheria che a partire dal biennio 1645- 47, essendo in difetto per *Licentia populandi et aedificandi*, iniziò a ripopolarsi per volontà di Agata Branciforti e del nipote Giuseppe Branciforti.

Politici ed amministratori sagaci e molto vicini ai sovrani, i Branciforti ascesero il vertice del potere feudale con passo sicuro e tenace. Fabrizio Branciforti, nel 1591, nell'ereditare un immenso patrimonio feudale, subentrò alla madre anche come titolare del "Toson d'oro" e "Grande di Spagna" di prima classe, titolo che era il primo ad essere riconosciuto dalla Spagna per l'Italia e la Sicilia. Nel XVII secolo altri Branciforti acquisirono i succitati titoli e quelli di Alcantara, di Calatrava e di San Giacomo della Spada. Girolamo Branciforti, del ramo Cammarata-San Giovanni, fu anche annoverato fra i cavalieri gerosolimitani⁶.

Particolarmente legati all'arte e alla cultura, i Branciforti erano appassionati collezionisti di opere d'arte e di medaglistica, di manufatti di pregiata oreficeria, di mobili, pitture, sculture e di vasellame, e crearono anche erudite e ricche biblioteche. Fabrizio Branciforti, principe di Butera, munifico mecenate, fu amico del letterato Filippo Paruta con cui, intorno

⁶ Sull'Ordine di Santiago in Spagna si veda G. TRAVAGLIATO, *L'Ordine di Santiago in Sicilia, in Santiago e la Sicilia*, in G. ARLOTTA, *Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 2-4 maggio 2003)*, Perugia 2008.

al 1615, fondò nella sua casa a Palermo un'accademia letteraria denominata degli "Addolorati". L'inventario dei beni mobili che fu redatto "post mortem" testimonia gli importanti interessi artistici e culturali di Fabrizio Branciforti⁷.

Una ulteriore conferma degli interessi culturali della famiglia Branciforti si ha attraverso il figlio di Fabrizio, Francesco, signore di Militello, che possedeva nel suo castello una prestigiosa biblioteca con oltre 12.000 volumi inerenti materie letterarie, scientifiche e storiche. Sempre a Militello in Val di Catania i coniugi Branciforti e d'Austria fondarono nel primo ventennio del seicento la prima stamperia di Sicilia. Nel palazzo Branciforti di Mazzarino, nel XVII secolo, erano conservati quasi 200 quadri raffiguranti gli antenati del casato e altre figure di regnanti e di famiglie nobili imparentate con i Branciforti.

Il casato dei Branciforti si distinse anche per la passione della musica. Il madrigalista Pomponio Nenna, nel 1603, dedicò a Fabrizio Branciforti alcuni sonetti⁸. Girolamo II Branciforti e Aragona, signore di Cammarata, era un cultore di poesie ed egli stesso autore di musica madrigalistica⁹. Vincenzo Branciforti, del ramo Cammarata, era definito "Siculus musices peritissimus"¹⁰.

Nello scenario delle varie sfaccettature politiche e feudali in cui erano presenti i potenti Branciforti, alcune donne del casato svolsero ruoli di primissimo piano, tra cui:

- Caterina Branciforti e Barresi, figlia di Fabrizio, che collaborò attivamente con il marito Nicolò Placido I per la fondazione e lo sviluppo di Leonforte;

- un'altra figlia di Fabrizio, Imara, che, dopo avere preso i voti di monaca e assunto il nome Francesca Maria, fondò e resse a Palermo il monastero delle Stimmate;

- l'altra figlia del principe Fabrizio, Dorotea, che si sposò con il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia che nel tempo aveva ricoperto gli incarichi di Stratigoto di Messina nel 1588 e di Vicerè di Sicilia nel 1606;

- Margherita Branciforti e d'Austria la quale, dopo il decesso del nonno Fabrizio Branciforti, gestì i principati di Butera e di Pietraperzia;

- Giovanna Branciforti e Lanza, figlia di Giovanni di Mazzarino, che per conto del figlio minore Giuseppe ottenne la *licentia populandi* per Niscemi, interessandosi con particolare impegno nella prima fase di fondazione del centro, avviando lo sviluppo agricolo, emanando disposizioni per la formazione del piano urbanistico e stabilendo agevolazioni di prestiti monetari a favore dei coloni che volevano insediarsi;

- Agata Branciforti, anch'essa figlia di Giovanni, che in accordo con il cugino Giuseppe II Branciforti e Branciforti (signore di Leonforte), dopo aver intuito le potenzialità del territorio di Bagheria, iniziò ad acquistare vari appezzamenti di terreno in quell'area;

- Caterina, sorella di Agata, che sposatasi con il predetto Giuseppe II, seppe dare forti e decisivi impulsi per l'ammodernamento degli usi e dei comportamenti della corte

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Archivio Trabia*, serie I, busta 429; ARCHIVIO DI STATO DI CALTANISSETTA, *fondo corporazioni religiose nel Nisseno*, vol. 638, f. 195 e sg; A. RAGONA, *L'inventario dei beni mobili di Don Fabrizio Branciforti principe di Butera*, in *Rivista della Società Calatina di Storia Patria e Cultura* 7-9, *Bollettino*, Tip. Audax, Caltagirone 2000, pp. 187-220.

⁸ N. POMPONIO, *Il Quinto Libro de' Madrigali a cinque voci*, appresso Gio. Battista Sottile, Napoli 1603.

⁹ Sia Girolamo che suo padre Ercole sono citati per i loro interessi sulla musica madrigale (O. TIBY, *I polifonisti siciliani del XVI e XVII secolo*, Ed. Flaccovio, Palermo 1969, pp. 81-83).

¹⁰ D. DE GREGORIO, *Cammarata*, Tipografia Concordia, Agrigento 1986, pp. 171-172.

principesca di Leonforte. Questa nobildonna, inoltre, con larghezza di vedute e lungimiranza, dispose con il suo testamento (15 luglio 1667) la fondazione di un “Monte per il maritaggio di figlie femmine e naturali nate da legittimo matrimonio da padre della famiglia di una delle quattro linee Branciforti apparentate”;

- Beatrice Branciforti e Ventimiglia Pignatelli, figlia di Nicolò Placido II (signore di Leonforte) e moglie di Ercole III (principe di Scordia), che riuscì a convincere il coniuge a risiedere stabilmente a Leonforte, trascurando la gestione di Scordia¹¹.

Dopo Fabrizio Branciforti, i vari rami del casato erano sempre uniti, seppure nelle dinamiche delle immancabili controversie tra parenti, per conservare i vertici del potere feudale che perdurò fino al primo decennio del XIX secolo, raggiungendo il culmine con il matrimonio di Stefania Branciforti e Branciforti, ultima erede dell’immenso patrimonio terriero che corrispondeva ad oltre il 20% della feudalità siciliana, con Giuseppe Lanza e Branciforti, principe di Trabia. Anche per il casato dei Lanza, la cui origine in Sicilia risaliva al periodo normanno-svevo, l’unione aveva un profondo significato¹².

I Branciforti seppero sicuramente ben governare nei secoli i loro territori, scegliendo con cura le persone competenti e di fiducia che li dovevano rappresentare come governatori e funzionari feudali, e crearono condizioni e premesse di crescita sociale e di sviluppo economico per il futuro delle popolazioni che abitavano nelle cittadine feudali da loro amministrate. Erano inoltre abili nel gestire al meglio le risorse e le strutture dei centri, apportando migliorie nelle costruzioni di edilizia civile e religiosa, nella viabilità, nelle edificazioni di beni per l’uso delle comunità, nei settori dell’agricoltura, dell’artigianato, del commercio e dei manufatti industriali, e nella valorizzazione delle professioni liberali (avvocati, insegnanti, medici, notai e giudici), agevolando anche la formazione di una classe sociale intermedia tendente ad innalzare il ruolo posseduto.

Con le stesse concessioni enfiteutiche, prodromo dell’espansione successiva della proprietà allodiale, così come era avvenuto con i Barresi e altre importanti famiglie di antica nobiltà, i Branciforti avevano consentito a centinaia, se non a migliaia di agricoltori, di potere possedere a vita appezzamenti di terre da bonificare e da mettere a dimora con varie specie di colture agricole. In tal modo si davano elevate prospettive di vita economiche e sociali alle popolazioni con il conseguente indotto che si verificava. La committenza di incarichi ad artigiani competenti, a letterati e a pittori, a scultori e ad architetti, e la fondazione di chiese, conventi e monasteri, danno prova delle capacità e della larghezza di vedute del casato.

Pur essendo sempre attivi nella gestione dei loro feudi dislocati in tutta la Sicilia, i Branciforti, a partire della seconda metà del XVI secolo, edificarono la loro “domus magna” a Palermo, anche per dare visibilità al prestigio e al potere che li connotava. Così, intorno al 1550, iniziò ad essere costruito il palazzo Raccuja-Pietraperzia nella zona del “Piliere”. Poi, nella prima metà del ‘600, avviarono l’edificazione del palazzo Scordia sito nella nuova strada “Macqueda”, e tra il 1692 e il 1726 realizzarono il palazzo Butera che fu costruito a

¹¹ LA MONICA, *I Branciforti*, cit., pp. 82-83. Sul monastero delle Stimate si veda D. GARSTANG, *Ferdinando Fuga and the Convent of the Stimate in Palermo*, in «Burlington Magazine» 125, pp. 749-750.

¹² LA MONICA, *I Branciforti*, cit., pp. 53, 69, 71. Sui Lanza è in corso una pubblicazione da parte dello scrivente.

ridosso del foro italico e vicino il mare. Anche Fabrizio Branciforti aveva una sua casa nella capitale Palermo, ubicata nelle vicinanze della Cattedrale, nell'area detta Montevergini.

È anche vero che accanto alle luci vi furono pure ombre e oscurità da ascrivere ai Branciforti. Lo stesso periodo del '700, epoca della nascita dell'Illuminismo in Europa e in Italia, non rappresentò un punto a loro favore, in quanto, fatte alcune immancabili eccezioni, essi non potevano, non sapevano e non volevano adeguarsi ai cambiamenti che si andavano verificando nella società del tempo. Valutando tutti i vari aspetti, i pro e i contro, e il quadro d'insieme delle molteplici e plurisecolari vicende dei Branciforti, si deve dare atto che il XVIII secolo - pure essendo essi soggetti ad una rigorosa analisi critica necessaria per la ricerca delle verità e per comprendere meglio i fatti - non può sminuire il prezioso contributo fornito dal loro lignaggio alla storia della Sicilia dal '300 all'800. Non si può disconoscere, pertanto, che quanto fatto dai Branciforti nel corso dei secoli, partendo dall'area centrale e da Mazzarino, contribuì a gettare le premesse per un futuro benessere economico e per migliorie sociali che si produssero a beneficio di diversi centri dell'isola¹³.

Alla luce delle vicende politiche, sociali ed economiche che per secoli videro i Branciforti attori di primo livello nella storia del Regno e poi del Vicereame di Sicilia, è auspicabile e doveroso nei confronti delle future generazioni, verso le quali ci si assume responsabilità, per quanto concerne la memoria del passato, la necessità di riesaminare con dovuta attenzione e riflessione, sgombra da sterili ideologismi e da superficiali prese di posizioni preconcepite, tutta la storia della feudalità in Sicilia, dalla venuta del Gran Conte Ruggero d'Altavilla fino al 1812. Tale riesame, necessariamente, va effettuato con serena obiettività e fermezza di giudizio valutando, con dati di fatto, quanto fu realizzato nei secoli dall'aristocrazia siciliana per le dinamiche attinenti i processi evolutivi dell'isola, non trascurando gli effettivi contrasti politici e sociali, la complessità e le contraddizioni nell'arte del governare, da sempre connotati immancabili della politica.

¹³ LA MONICA, *I Branciforti*, cit., p. 97.

Famiglia Branciforti – Genealogia primogeniturale – Casa madre iniziale Mazzarino secolo XIV - Ramo Cammarata San Giovanni - Dal secondo matrimonio (1537) di Blasco Branciforti e Alagona (* 1493 + Cammarata 1547) con Margherita Abbatellis contessa di Cammarata

Don Girolamo I Branciforti e Abbatellis (+1568) 1° C.te di Cammarata
Sp.10.5.1550 D.a Ippolita Settimo e Barresi

I

Don Ercole Branciforti e Settimo Barresi (*1555 +1619) 2° C.te di Cammarata,
nel 1587 1° duca e fondatore di S.Giovanni (poi Gemini)
Sp. D.a Isabella Aragona e Tagliavia
Sp. D.a Agata Lanza e Ortega Gioeni

I

Don Girolamo II Branciforti e Aragona (*1582 +1609) 3° C.onte di Cammarata e
2° duca di S. Giovanni
Sp. D.a Caterina Gioeni e Cardona C.ssa di Chiusa

I

Don Francesco Branciforti e Gioeni Cardona (*1610 +1653) 4° C.te di Cammarata e
3° duca di S. Giovanni
Sp.1623 D.a Antonia Caterina Gaetano e Carretto
Sp. D.a Antonia Notabartolo

I

Don Girolamo III Branciforti Gaetano e Del Carretto (*7.8.1630 +1653) 5° C.te di Cammarata
e 4° duca di S. Giovanni
Sp. 1652 D.a Luisa Moncada e Aragona

I

D.a Gaetana Maria Branciforti e Moncada Aragona (*17.10.1655 +7.1. 1680)
Sp. 24.12.1699 D. Federico Moncada e Aragona
Con la sua morte si estinse il ramo Cammarata - S. Giovanni

Famiglia Branciforti – Genealogia primogeniturale del ramo Mazzarino - Discendenza da Nicolao - Casa madre iniziale Mazzarino - Secolo XIV, ramo Mazzarino

Don Giovanni III Branciforti e Alagona Gaetani (*1491 +18.4.1530)

Sp. D.a Emilia Moncada e Moncada Isfar

I

Don Artale Branciforti e Moncada Moncada

Sp. D.a Chiara Tagliavia e Aragona

I

Don Giovanni IV Branciforti e Tagliavia Aragona (*1532 +1555)

Sp. 1549 D.a Dorotea Barresi e Santapau (*1533+1591) 2ª P.ssa di Pietraperzia e 3ª di Butera

I

Don Fabrizio Branciforti e Barresi Santapau (*1550 +1624) 3º P.pe di Pietraperzia
e 4º di Butera

Sp. 1570 D.a Caterina Barresi e Branciforti (*1551 +1604)

I

Don Francesco Branciforti e Barresi Branciforti (*17.3.1575 +Militello 23.2.1622)

Sp.1603 D.a Giovanna d'Austria e Falagola

I

D.a Margherita Branciforti e d'Austria (*1605 +1660) 4ª P.ssa di Pietraperzia e 5ª di Butera*

Sp. 1622 Don Federico Colonna

I

Don Giuseppe I Branciforti e Branciforti Lanza (*1613 +1676) 6º P.pe di Butera**

Sp. D.a Agata Branciforti e Branciforti Barresi Ramo Tavi (Leonforte)-Raccuja

Sp. 1562 D.a Aloisa Moncada. Fonda Niscemi nel 1626

I

Don Carlo Maria Carafa e Branciforti Branciforti (*1651 +1695) 7º P.pe di Butera***

Sp. D.a Isabella d'Avalos

I

D.a Giulia Carafa e Branciforti Branciforti (+1703) 8ª P.ssa di Butera****

Sp. Don Federico Carafa e Staiti

*Alla sua morte l'intero principato di Butera, Barrafranca, Militello, Mazzarino e gli altri feudi, con esclusione del solo principato di Pietraperzia, passarono al cugino Don Giuseppe I Branciforti e Branciforti Lanza, figlio dello zio paterno Giovanni Branciforti e Barresi.

**Morì senza figli e gli subentrò nel principato il nipote Don Carlo Maria Carafa e Branciforti Branciforti, figlio di sua sorella Agata Branciforti e Branciforti Lanza.

*** Morì senza figli e gli subentrò nel principato la sorella Giulia Carafa e Branciforti Branciforti.

**** Morì senza figli nel 1703. Donò l'intero principato di Butera e le altre cittadine annesse a Don Nicolò Placido II Branciforti e Del Carretto, figlio di Don Francesco Branciforti e Branciforti Barresi e di Caterina Del Carretto. Con la scomparsa di Giulia si estinse il ramo Mazzarino.

Famiglia Branciforti – Genealogia primogenitoriale – Casa madre iniziale Mazzarino secolo XIV - ramo Tavi (Leonforte)-Raccuja. Dal primo matrimonio di Blasco Branciforti e Alagona (* 1493 + Cammarata 1547) con Beatrice Moncada e Moncada Isfar

Don Nicolò Branciforti e Moncada Moncada (+ 1560). Acquistò Raccuja il 4.2.1548
Sp.1550 D.a Giovanna Lanza e Gaetani

I

Don Orazio Branciforti e Lanza Gaetani (+1572)
Sp. D.a Lucrezia Moncada
Sp. D.a Michela Spadafora
Morì senza figli e il titolo passò al fratello Giuseppe

I

Don Giuseppe Branciforti e Lanza Gaetani (+1597), Signore di Raccuja e Tavi
Sp. D.a Beatrice Barresi e Branciforti di Militello
Sp. il 25.3.1593 D.a Agata Lanza e Ortega Gioeni (*1573)

I

Don Nicolò Placido I Branciforti e Lanza Ortega (*1593 +Leonforte 14.9.1661). Fondò Leonforte sul feudo di Tavi nel 1610 e nel 1645 ricevette Mascalucia in dono dal duca di Massa.
Sp. D.a Caterina Branciforti e Barresi Branciforti (ramo Mazzarino)

I

Don Giuseppe II Branciforti e Barresi Branciforti (*1613 +1698) 2° P.pe di Leonforte, nel 1660 ottenne da Margherita Branciforti e D'Austria (ramo Mazzarino) il principato di Pietraperzia.
Sp. D.a Caterina Branciforti e Branciforti Lanza (ramo Mazzarino)
Morì senza figli e gli subentrò il nipote, figlio di suo fratello Francesco, Duca di S. Lucia (+1684) e di D.a Caterina Del Carretto e Moncada

I

Don Nicolò Placido II Branciforti e Del Carretto Moncada (*1651 +1728) 3° P.pe di Leonforte
Per rinuncia dello zio Francesco, ereditò Raccuja nel 1703, e da Giulia Carafa e Branciforti Pietraperzia e Butera (ramo Mazzarino)
Sp. D.a Stefania Ventimiglia e Pignatelli

I

D.a Maria Rosaria Branciforti e Ventimiglia Pignatelli
Sp. D. Salvatore Branciforti (Vedi sottoramo Pietraperzia)
D.a Beatrice Branciforti e Ventimiglia Pignatelli
Sp. D. Ercole III Branciforti e Naselli (Vedi ramo Tavi -Raccuja)
D.a Caterina Branciforti e Ventimiglia Pignatelli
Sp. D. Ercole Michele I Branciforti e Gravina (Vedi sottoramo Pietraperzia)

Con Maria Rosaria e Caterina Branciforti e Ventimiglia si estinse il ramo Tavi (Leonforte) - Raccuja. Subentrò il ramo cadetto Cammarata- San Giovanni con i discendenti Antonio e Pietro (sottoramo Scordia – sottoramo Pietraperzia).

Famiglia Branciforti - Genealogia primogeniturale - Casa madre iniziale Mazzarino secolo XIV - Ramo Cammarata San Giovanni - Dal secondo matrimonio di Blasco Branciforti e Alagona (*1493 + Cammarata 1547) con Margherita Abbatellis - Discendenza Ercole I Branciforti e Settimo Barresi in seconde nozze con Agata Lanza e Ortega - Sottoramo Pietraperzia

Don Pietro Branciforti e Lanza Ortega (+8.11.1661)

Sp. D.a Eleonora Colonna e Romano

I

Don Girolamo Branciforti e Colonna Romano

Sp. 1700 D.a Lucrezia Gravina e Requesens

I

Don Ercole Michele I Branciforti e Gravina Requesens (*3.10.1700 +20.11.1764). Per dote della moglie s'insignorì dei principati di Butera e Pietraperzia e di altre cittadine.

Sp. D.a Caterina Branciforti e Ventimiglia Pignatelli (ramo Tavi - Raccuja)

I

Don Salvatore Branciforti e Branciforti Ventimiglia (+Napoli 5.1.1799)

Sp. D.a Rosalia Branciforti e Ventimiglia Pignatelli (sorella della madre), ramo Tavi-Raccuja

Sp. D.a Maria Anna Pignatelli e Aragona

I

Don Ercole Michele II Branciforti e Pignatelli Aragona (+9.6.1814) S'insignorì di Pietraperzia nel 1774 e di Butera nel 1800.

Sp. 1776 D.a Ferdinanda Reggio e Moncada

Sp. D.a Cornelia Grillo D.ssa di Mondragone

Sp. D.a Ottavia Spinelli

I

D.a Caterina Branciforti e Reggio Moncada (*1774 +1826) 10^a P.ssa di Pietraperzia e 13^a di Butera.

Sp. 26.7.1784 D. Nicolò Placido III Branciforti e Valguarnera (*1761 +1807), sottoramo Scordia

I

D.a Stefania Branciforti e Branciforti Reggio (*1788 +7.12.1843)

Con la sua morte si estinse il casato dei Branciforti.

Famiglia Branciforti - Genealogia primogenitoriale - Casa madre iniziale Mazzarino secolo XIV - Ramo Cammarata San Giovanni - Dal secondo matrimonio di Blasco Branciforti e Alagona (*1493 + Cammarata 1547) con Margherita Abbatellis - Discendenza Ercole I Branciforti e Settimo Barresi in seconde nozze con Agata Lanza e Ortega - Sottoramo Scordia

Don Antonio Branciforti e Lanza Ortega (*1601 +14.4.1658) fondò Scordia nel 1628 (1° P.pe)
Sp. 28.10.1625 D.a Giuseppa Campolo e Spadafora, Signora di Scordia e Martini

I

Don Ercole I Branciforti e Campolo Spadafora (+1688) 2° P.pe di Scordia
Sp. D.a Giovanna Marra Marziano

I

Don Giuseppe I Branciforti e Marra Marziano (*1680 +1721) 3° P.pe di Scordia
Sp. D.a Caterina Branciforti e Del Carretto (ramo Tavi-Raccuja)
Sp. D.a Anna Maria Naselli e Fiorito

I

Don Ercole II Branciforti e Naselli Fiorito (+1787) 4° P.pe di Scordia e Leonforte
Sp. D.a Beatrice Branciforti e Ventimiglia Pignatelli (ramo Tavi-Raccuja)

I

Don Giuseppe II Branciforti e Ventimiglia (*1725 +1806) 5° P.pe di Scordia e Leonforte
Sp. D.a Stefania Valguarnera contessa di Assoro

I

Don Nicolò Placido III Branciforti e Valguarnera (*1761 +1806) 6° P.pe di Scordia
e di Leonforte

Sp. 28.7.1784 D.a Caterina Branciforti e Reggio Moncada (*1774), sottoramo Pietraperzia

I

D.a Stefania Branciforti e Branciforti Reggio (*21.7.1788 +9.12.1843) 7ª P.ssa di Scordia 11ª di
Pietraperzia e 14ª di Butera

Sp. 1805 D.Giuseppe Lanza e Branciforti Valguarnera (*1788 +2.2.1855) 8° P.pe di Trabia

Con la scomparsa di Stefania Branciforti, i principati di Butera e di Pietraperzia e le cittadine ad essi collegate passarono ai Lanza di Trabia.



Palermo, palazzo Butera. Don Fabrizio Branciforti e Barresi Santapau (1550-1624), terzo principe di Pietraperzia, quarto principe di Butera, quinto conte di Mazzarino, Grande di Spagna.



Leonforte. Busto sul frontale delle scuderie raffigurante Don Nicolò Placido I Branciforti e Lanza Ortega Gioeni (1593-1661), fondatore e primo Principe di Leonforte.



Donna Dorotea Barresi e Santapau Branciforti (1533-1591), seconda principessa di Pietraperzia e terza di Butera.



Donna Stefania Branciforti e Branciforti Reggio (Palermo 21.7.1788 - Napoli 7.12.1843), undicesima Principessa di Pietraperzia e quattordicesima Principessa di Butera (*Collezione privata Marchese Venceslao Lanza-Mazzarino*).



Don Giuseppe III Lanza e Branciforti Valguarnera (Palermo 31.10.1788 - Palermo 2.2.1855), Principe di Trabia (*Collezione privata Marchese Venceslao Lanza-Mazzarino*).



Pietraperzia, il castello Barresi nel XVI secolo. Pittura a olio su tela del maestro Domenico Nocilla.



Palermo, palazzo Butera. Don Nicolò Mechiorre Branciforti e Rosso (1520-1609), primo conte di Mazzarino.



Palermo, palazzo Butera. Don Ercole I Branciforti e Settimo Barresi (1555-1619), fondatore e primo Duca di San Giovanni.



Palermo, palazzo Butera. Don Giuseppe II Branciforti e Branciforti Ventimiglia (1725-1806), quinto Principe di Scordia e di Leonforte.



Militello in Val di Catania. Don Francesco Branciforti e Barresi Branciforti (1575-1622), Grande di Spagna.



Palermo, palazzo Butera. Don Antonio Branciforti e Lanza Ortega Gioeni (? - 14.4.1658), fondatore e primo Principe di Scordia.



Palermo, palazzo Butera. Donna Giovanna D'Austria e Falangola (1573-1630), figlia di Juan D'Austria e Blomberg, vincitore della battaglia navale di Lepanto (7 ottobre 1571).



Museo Nacional del Prado. Ritratto di Maria Carolina d'Asburgo Lorena, regina consorte di Napoli e di Sicilia (Vienna 13 agosto 1752 - 8 settembre 1814). Il ritratto fu realizzato da Anton Raphael Mengs (1728-1779).



Palermo, palazzo Butera. Don Giuseppe I Branciforti e Marra Marziano (1680-1721), terzo Principe di Scordia.



Palermo, palazzo Butera. Don Giuseppe II Branciforti e Branciforti Barresi (1613-1698), secondo Principe di Leonforte e quinto Principe di Pietraperzia.



Palermo, palazzo Butera. Don Nicolò Placido III Branciforti e Valguarnera Branciforti (1761-1807), sesto Principe di Leonforte.



Biblioteca Comunale di Pietraperzia. Stampa di Don Ercole Michele I Branciforti e Gravina Requesens (3.10.1700 - 20.11.1764).

Rappresentazioni in Sicilia del “Nodo di Salomone”

*Pippo Lo Cascio**

Il mio incontro con il “Nodo di Salomone” è stato del tutto casuale. L’identificazione avvenne durante lo studio tipologico di alcune recinzioni in muratura del comprensorio settentrionale di Palermo, tra i *firriati* (luogo o campo chiuso da muri) di età settecentesca, che delimitavano le ville utilizzate dalla nobiltà siciliana durante il periodo estivo. Le gibbose superfici dei muri, formate da pietre legate con malta, sono segnate da numerosi graffiti, sotto forma di iscrizioni, dediche, figure umane e di animali, imbarcazioni con alberi e grandi vele e simboli concentrici concatenati tra di loro. Queste ultime raffigurazioni trovarono riscontro nei simboli rappresentati dagli studi dell’etnoantropologo Giuseppe Pitrè, che identificò quegli strani cerchi schiacciati e concatenati come i *gruppi ri Salumuni*, ovvero i “nodi di Salomone”.

A detta delle classi meno abbienti e secondo una credenza popolare, i “nodi di Salomone” erano ritenuti utili per la cura della malattia sintomatica degli orecchioni, ma in realtà, nel campo della ricerca storica ed antropologica, poco o nulla si sa oggi in Sicilia di tale arcaico simbolo. Esso meriterebbe maggiori attenzioni ed una capillare ricerca archivistica e grafológica, lungo i muri di antichi caseggiati, all’interno delle ville della villeggiatura, delle torri di difesa e di avvistamento, dei castelli e degli oggetti di uso quotidiano e da cucina.

Il “nodo di Salomone” è uno tra i simbolismi più antichi che l’uomo abbia mai rappresentato. Infatti, esemplari prodotti in maniera generica sono stati riscontrati in incisioni rupestri ascrivibili all’epoca preistorica. La sua diffusione è accresciuta soprattutto con le culture euro-asiatiche, africane e degli indiani d’America, fino a raggiungere il suo culmine nella cultura celtica. Il simbolismo del “nodo” fu introdotto in Sicilia dai Romani nei primi anni dell’Età imperiale ed a causa dell’isolamento dell’Isola il simbolo ebbe vita autonoma sino al definitivo declino, che con molta probabilità è da porsi tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del secolo successivo. La breve panoramica sulle raffigurazioni isolate del “nodo di Salomone” comprende un accenno all’Età tardo romana e medievale, mentre il periodo in cui ebbe maggiore diffusione ed utilizzo fu l’Ottocento.

Del III-IV secolo d.C. sono i complessi “nodi di Salomone” scoperti a Cefalù, in località Settefrati, all’interno di una villa marittima romana utilizzata per la villeggiatura estiva, e nella villa del Casale di Piazza Armerina (Carandini-Ricci-De Vos, 1982), che segnò il suo massimo splendore nel V secolo d.C. e fu ininterrottamente abitata sino al secolo XII, quando scomparve dimenticata sotto il fango di un alluvione. Nei due casi il simbolo è raffigurato assieme a numerosi motivi decorativi dei pavimenti musivi policromi di alcuni ambienti, tra cui si riconoscono: svastiche, fiori, cestini di fichi e grappoli d’uva bianca e nera.

* Studioso di storia e di archeologia del territorio siciliano. locasciopippo@libero.it

Anche i pavimenti musivi della villa romana di Patti in provincia di Messina, mostrano una campionatura di “nodi” policromi di particolare interesse storico e archeologico (Voza, 1982), tanto da gareggiare per bellezza con quelli tunisini di El Djem e di Susa.

La villa romana di Patti si trova in prossimità di un sottopassaggio dell’autostrada per Palermo, in località Patti Marina, lungo la costa settentrionale della Sicilia. Si tratta di una grande villa di Età imperiale i cui resti sono venuti alla luce durante i lavori di sbancamento di un terrapieno. La struttura, che si estende su una superficie non inferiore a ventimila metri quadrati, si sviluppa attorno ad un immenso peristilio con un largo portico a colonne, dove su quest’ultimo, si aprono vari ambienti che si dispongono su quattro lati.

Del V secolo è un altro mosaico ritrovato recentemente all’interno di una villa lungo il corso del fiume Tellàro (l’antico Eloro), a Sud di Siracusa (Voza, 1972). Dalla fortuita scoperta, avvenuta durante i lavori di sistemazione di una fattoria ottocentesca, sono venuti alla luce alcuni pavimenti a mosaici con figurazioni geometriche, floreali ed animali, spesso combinate con scene di notevole complessità, dove il “nodo” non solo è sempre raffigurato, ma occupa ambiti di primo piano (Curcio, 1979).

XIV secolo

Brucato (PA) - Una borraccia da viaggiatore

Scodelle, borracce e tazze in maiolica o in terra smaltata utilizzate per uso quotidiano nei monasteri e nei conventi, dal XII al XVIII secolo, mostrano svariati “nodi di Salomone” istoriati sulle facce esterne, a testimonianza della familiarità che i religiosi avevano con i simboli propiziatori. Per l’Età medievale, gli archeologi hanno documentato uno dei simboli nel sito di Brucato, un villaggio che sorse sul rilievo del Castellaccio, alle pendici del monte San Calogero, nei pressi della cittadina di Termini Imerese. Il piccolo agglomerato urbano di Brucato si trovava a pochi chilometri dal mare, a dominio del mar Tirreno e del fiume Torto (D’angelo et alii, 1974), e non ebbe una lunga vita poiché fu distrutto violentemente



Figura 1. XIV secolo, Brucato (PA).
Una borraccia da viaggiatore.

col fuoco. Tra il 1335 ed il 1338 gli abitanti di Brucato dettero rifugio ed assistenza militare alle truppe del re di Napoli Roberto d’Angiò, sbarcate in Sicilia per mettere a ferro e fuoco gli abitati da Milazzo a Termini Imerese. Ripartite le truppe per Napoli, l’abitato di Brucato fu attaccato e distrutto per vendetta dalle truppe del re di Sicilia Pietro II d’Aragona (Bresc, 1984), ed i pochi superstiti trovarono rifugio sui monti circostanti.

Con il crollo delle abitazioni, tutte le suppellettili che erano state abbandonate rimasero schiacciate sui livelli di occupazione di quel periodo. Gran parte dei frammenti delle ceramiche di Brucato, recuperate durante gli anni 1972-1975 da una missione di scavo franco-italiana diretta da Jean Marie Peséz (Peséz, 1984), hanno consentito la ricostruzione, quasi nella loro interezza, di tipologie di giare e di pentole, di

fiasche e di ciotole, di boccali e di borracce, nonché di una vasta campionatura di stoviglie (Maccari-Poisson, 1984). Una di tali borracce (Figura 1) è caratterizzata da un appariscente “nodo di Salomone”, disegnato in bruno e verde su una faccia, mentre sull’altra è raffigurata un’aquila con le ali spiegate. In buono stato di conservazione, il manufatto mostra un collo cilindrico, il lato anteriore bombato e quello posteriore piatto, due anse ad imitazione del tutto dei recipienti in cuoio in uso ai viaggiatori e ai pellegrini che si recavano in Terrasanta, per visitare i luoghi religiosi.

Nella decorazione laterale sono stati persino imitati i punti delle cuciture delle borracce in cuoio di quel tempo: una perfetta riproduzione di un oggetto insostituibile per chi si accingeva ad affrontare un viaggio allora così pieno di incognite, su strade montane impervie o per mare. L’intendimento dell’antico ceramista fu sicuramente quello di evidenziare la “protezione” che i viandanti propiziavano con l’ausilio dei simboli, contro i pericoli che si potevano incontrare lungo il cammino. Con molta probabilità la borraccia è stata prodotta dalle maestranze figuline del vicino paese di Collesano, un antico centro artigianale che vanta una grande tradizione di produzioni di ceramiche, le cui tracce risalgono all’ultimo periodo della presenza degli Arabi.

XIV- XVI secolo

Mezzojuso (Palermo) - Fregi di manoscritti

Mezzojuso è un paese che dista una trentina di chilometri da Palermo, una delle tante colonie albanesi dell’interno dell’Isola, dove convivono due tradizioni spirituali: la greco-bizantina e la latino-occidentale. Le due chiese caratterizzano la comunità agro-pastorale principalmente nell’aspetto rituale della religiosità, influenzandone altresì ogni immagine della vita sociale. La presenza delle due etnie, la siciliana e l’albanese, ha determinato un forte impulso e fermento per la crescita culturale di Mezzojuso ed è stata da stimolo per il

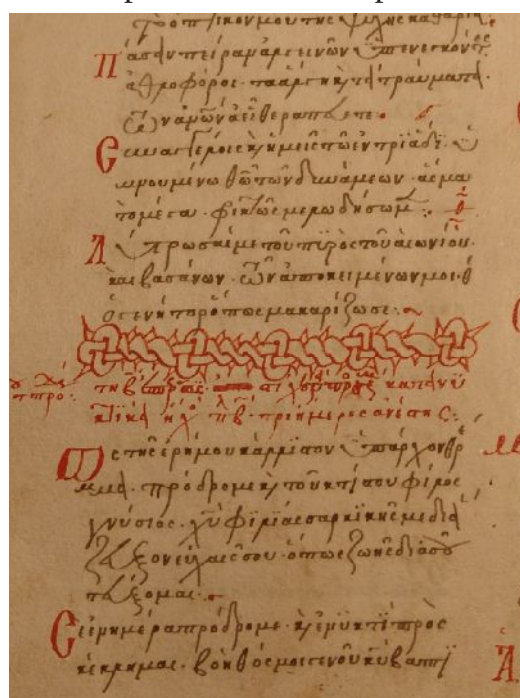


Figura 2. XIV-XVI secolo, Mezzojuso (Palermo). Fregi di manoscritti.

sorgere nell’abitato di numerosi centri religiosi. Il monastero dei Frati Basiliani, fondato da Andrea Reres nel secolo XVII e professante il rito bizantino, è uno di questi. Completato nel 1648, fu caratterizzato dalla costituzione di una consistente biblioteca che prese origine dal personale corredo librario che portarono i primi monaci provenienti dalla Grecia e dall’isola di Creta, ivi chiamati a costituire il prototipo nucleo dei monaci.

Tra gli oltre 11.000 volumi in dotazione, di cui circa 1.500 formano il fondo antico, si trovano tre codici greci superstiti (*Vita e passione di santi eremitani*, *Parakletike-Oktoechos* e *Iatrosophion*) ed ancora manoscritti in latino, centocinquanta edizioni del sec. XVI, commenti alle opere di Aristotele ed un incunabolo stampato a Venezia da Aldo Manuzio nel 1499 dal titolo *Epistolae diversorum philosophorum, oratorum, rhetorum*. La rarità e la pregevolezza di al-

cune edizioni testimoniano l'importanza e la ricchezza dei fondi dei quali possono andare orgogliose le comunità albanesi in Sicilia. Di notevole interesse culturale ed artistico sono soprattutto i tre manoscritti in lingua greca di recente restaurati, che presentano i titoli e le parole iniziali in maiuscolo e numerosi fregi e “nodi”, particolarmente appariscenti e colorati di rosso (Figura 2), marrone e nero (Petta, 1959).

Caratteristica di tale opera, è che ad ogni fine capitolo l'amanuense riproducesse alcuni “nodi” colorati o acromi o semplici cordoncini che si sviluppano in orizzontale. In un caso si tratta di una serie di cinque nodi collegati tra loro da un breve cordone nei quali la fascia verticale è colorata in rosso e quella orizzontale in marrone chiaro e bianco. Ad ogni intreccio, sia nel caso del “nodo” o del semplice cordone, il disegnatore ha aggiunto una serie di motivi triangolari che danno a tutta la figura un aspetto più coreografico ed appariscente. Un altro “nodo” è stato riprodotto senza alcuna colorazione, dato da una sottile linea in rosso; una figurazione riproduce altri tre “nodi” distanziati tra loro da tratti di lunghi fili intrecciati, riprodotti in rosso e bianco. Singoli “nodi” sono stati ancora riprodotti in rosso o in nero. Particolarmente curiosa è una figura colorata in marrone chiaro con tre intrecci posizionati ad equidistanza lungo un asse posto in orizzontale; da ambo i lati dei nodi sono presenti due anelli ed alle due estremità si trovano altrettanti disegni di difficile interpretazione.

XV secolo (prima metà)

Palermo - Il palazzo dei Chiaramonte, detto lo “Steri”

Il palazzo fu costruito poco prima del 1320 da Manfredi I Chiaramonte, conte di Modica e gran siniscalco del Regno. Su un lato del complesso edificio palermitano che sorge in



Figura 3. Palermo. Il palazzo dei Chiaramonte detto lo “Steri”, della prima metà del XV secolo.

piazza Marina, sulla parte superiore di un timpano di una trifora che si apre all'interno del cortile principale, si trova rappresentato un “nodo” con intreccio complesso (Figura 3). Il decoro è affiancato ad altre ornamentazioni che ne arricchiscono il vano. Questa parte del maestoso edificio si deve al Grande Ammiraglio Manfredi II che fece decorare sfarzosamente anche le sale interne. Probabilmente l'ornamento col “nodo” fu introdotto tra il 1468 ed il 1571, anni in cui il palazzo fortificato divenne la sede dei viceré spagnoli, che durante le loro molteplici attività nell'Isola - dall'espansionismo verso il Maghreb alla repressione dei sudditi, dalle lotte contro il Turco, alle attività persecutorie della Santa Inquisizione e dai tentativi della supremazia del Mediterraneo onde accaparrarsi i migliori mercati commerciali, ai preparativi per l'espansione verso le terre del “nuovo mondo” - necessitavano di una forte protezione che poteva solo essere concessa da un'entità superiore. Ecco quindi che il “nodo” fungeva da intermediario tra “uomo e Dio”.

Dagli scavi delle vicine prigioni della Santa Inquisizione provengono numerosi materiali archeologici di notevole interesse. Uno di questi è un piatto decorato in bruno e campito in verde su invetriatura stannifera brillante. Secondo gli archeologi il reperto è di produzione spagnola, proveniente dall'area valenziana, ma potrebbe facilmente trattarsi di una produzione locale abilmente imitata (D'Angelo, 1982). Il “nodo”, a due fili e decorato da disegni di colore marrone che ne contornano le linee, si può ammirare presso il museo archeologico Antonino Salinas di piazza Olivella a Palermo.

XVI secolo

Messina - Un interrogatorio della Santa Inquisizione

Nel Cinquecento il “nodo” in Sicilia fu interpretato dalle classi meno abbienti anche come simbolo magico da contrapporre alla religione, proprio in un periodo molto difficoltoso della storia dell'Isola. La prova ce la fornisce Carlo Alberto Garufi nel volume *Fatti e personaggi dell'Inquisizione*, dopo il fortuito ritrovamento degli atti dell'interrogatorio di una maga (Lo Scrudato, 2001), incappata nelle maglie della “giustizia”, durante la seduta con un “cliente”. Lo studioso ricorda che in quel tempo tutti i cittadini che venivano sorpresi dai vicini di casa o dai religiosi *a mirare un segno di Salomone*, rischiavano di ritrovarsi imputati davanti ad un tribunale ecclesiastico e di finire poi bruciati o impiccati come eretici, e successivamente squartati ed appesi agli speroni di ferro.

La contrada palermitana dello Sperone prese tale nome proprio per la presenza di grossi uncini di ferro a forma di “sperone di gallo”, su cui venivano appesi i cadaveri dei malfattori e dei banditi, come monito per il popolo e per i viaggiatori che si accingevano a uscire o ad entrare in città. Ecco un ricordo del viaggiatore inglese lord Brydon del 1770: *presso alla città passammo per un sito di supplizio, nel quale le membra squartate di un gran numero di ladroni erano appese ad uncini come tanti prosciutti. Ve n'erano di recente suppliziati e offrivano un aspetto molto riluttante ...* (Lord Brydon, 1773-1776).

L'accusa che si mosse alla popolana Pellegrina Vitello, trascinata dalle guardie davanti ai carnefici della Santa Inquisizione di Messina, era molto grave, essendo stata bollata da pinzocheri *del terzo ordine di escapuchini* con l'infamante appellativo di *magara con invocazione di demonij*, per essere stata scoperta ed avere operato guarigioni ed interventi malefici facendo commercio col diavolo ed avere stipulato con esso, senza alcun indugio, un



Figura 4. XVI secolo, Messina. Un interrogatorio della Santa Inquisizione.

patto segreto. La donna aveva trent'anni quando nel 1555 ebbe inizio la procedura processuale ed il calvario che culminò con la condanna della strega all'*auto da fè*, l'atto di fede, lo spettacolo pubblico che si tenne nella piazza della Chiesa Madre della Città dello Stretto. In quella circostanza alcuni carcerati furono condannati a morte mediante rogo su una catasta di legna resinosa, altri vennero *af-fogati, abbrugiati e inceneriti* dopo avere percorso le principali strade cittadine alla "coda di cavallo".

A lei e ad altre cinque donne fu commutata la pena: le fu risparmiata la vita, ma ebbe la condanna alla frusta e l'obbligo di indossare lungo le vie pubbliche un sambenito di tela con una vistosa croce di Sant'Andrea. Il fenomeno della "caccia alle streghe" investì sia il Nord Europa che i possedimenti spa-

gnoli di Napoli e di Palermo, segnando momenti di atrocità nei riguardi delle locali popolazioni, con centinaia di processi, molti dei quali conclusi con il "rilascio al braccio secolare" e quindi con il rogo. Genovese di nascita, da *pichotta* (ragazza) si trasferì a Messina dove sposò *mastro* Nardo, un tessitore di seta, una delle principali merci di esportazione della "Città dello Stretto" dei secoli XIV-XVI. A causa della delazione dei religiosi, si trovò davanti al giudice spagnolo monsignor Bartholomeo Sebastian, vescovo di Patti, cui la donna dichiarò di avere intrapreso le arti divinatorie e taumaturgiche solo per rimediare qualche soldo, *xipar alcuni denari campar la vita sua*.

Ma i capi d'imputazione apparvero agli inquisitori davvero gravi, ovvero: ... *di haviri indovinato alcune cose mirando in uno especho, et ultra di chisto haviri mirato in uno signo di Salomone supra uno petzo di carta, fato et dito certe cose li quali certa persona volia intendiri e sapiri, et ancora (...) di haviri dato certo pane con certe parole scritte, li quali scriveva mirando in una garrabba (caraffa) dintro la quali chi erano chi jndicavano esseri demonij, secondo che pio (più) largamente appare per li soy testimonij (...) contro li quali non ha dito nienti* Per tali colpe Pellegrina Vitello fu *misa a tortura di la corda, tirata in suso e lassata cariri* (cadere) *perché non voli dire né confessare la verità*, mentre lei gemendo e *gagnendo* implorava i Santi e lo Spirito Santo di aiutarla ad uscire da quella brutta situazione. I vicini di casa non aiutarono certamente l'imputata: Catharina la Greca testimoniò infatti che Pellegrina era stata un'ottima sua allieva nelle arti divinatorie, confermando in tal modo l'imputazione di stregoneria, mentre tale Chimento dichiarò che egli andava spesso a trovarla per chiedere cosa vedesse all'interno di una caraffa vuota in cui faceva penzolare un anello su una carta con la raffigurazione del *gruppo Salomone* che la donna trattava con riguardo e cautela. Durante i suoi sortilegi, la *magara* accompagnava

sempre i suoi interventi divinatori con la recita di un’antica formula, a metà strada tra il sacro ed il profano: *in nome del padre del figlio del spiritu santu tetamaggraton*.

XVI secolo

Catania - Una croce graffita nel castello Ursino

Un particolare “nodo” è stato individuato su una parete del cortile interno del castello Ursino di Catania (Uberti, 2008). Tra le tante lettere, disegni e frasi di diversi caratteri e grafie, tipologie e periodi storici, si trova graffita una complessa composizione formata da una croce con le quattro estremità che riproducono altrettanti “nodi”. Essi si prolungano in fasci che, intrecciandosi al centro del simbolo della Cristianità, formano un ulteriore “nodo” (Figura 5). Nella rappresentazione si scorgono tutti gli elementi che riconducono alla scena della crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo. Si tratta, infatti, di graffiti che rimandano agli attrezzi che contribuirono a metterlo a morte: la “lancia”, i “chiodi”, il “martello” e la “tenaglia”, e sul lato destro della complessa rappresentazione si scorge trasversalmente la “scala” con otto pioli. La spiegazione della presenza della scena è sicuramente da attribuire al fatto che il castello medievale Ursino subì varie trasformazioni nel corso del tempo. Passato agli Aragonesi, che ne fecero il loro centro di potere politico, il maniero cominciò a decadere a partire dal XVI secolo. In tale periodo una parte del piano terra del castello etneo venne adibito a prigione, e i carcerati lasciarono graffite molte tracce della loro presenza con preghiere, imprecazioni, poesie ed autografi.

Nella croce sono visibili sei “nodi”, compreso quello che si trova nel prolungamento del

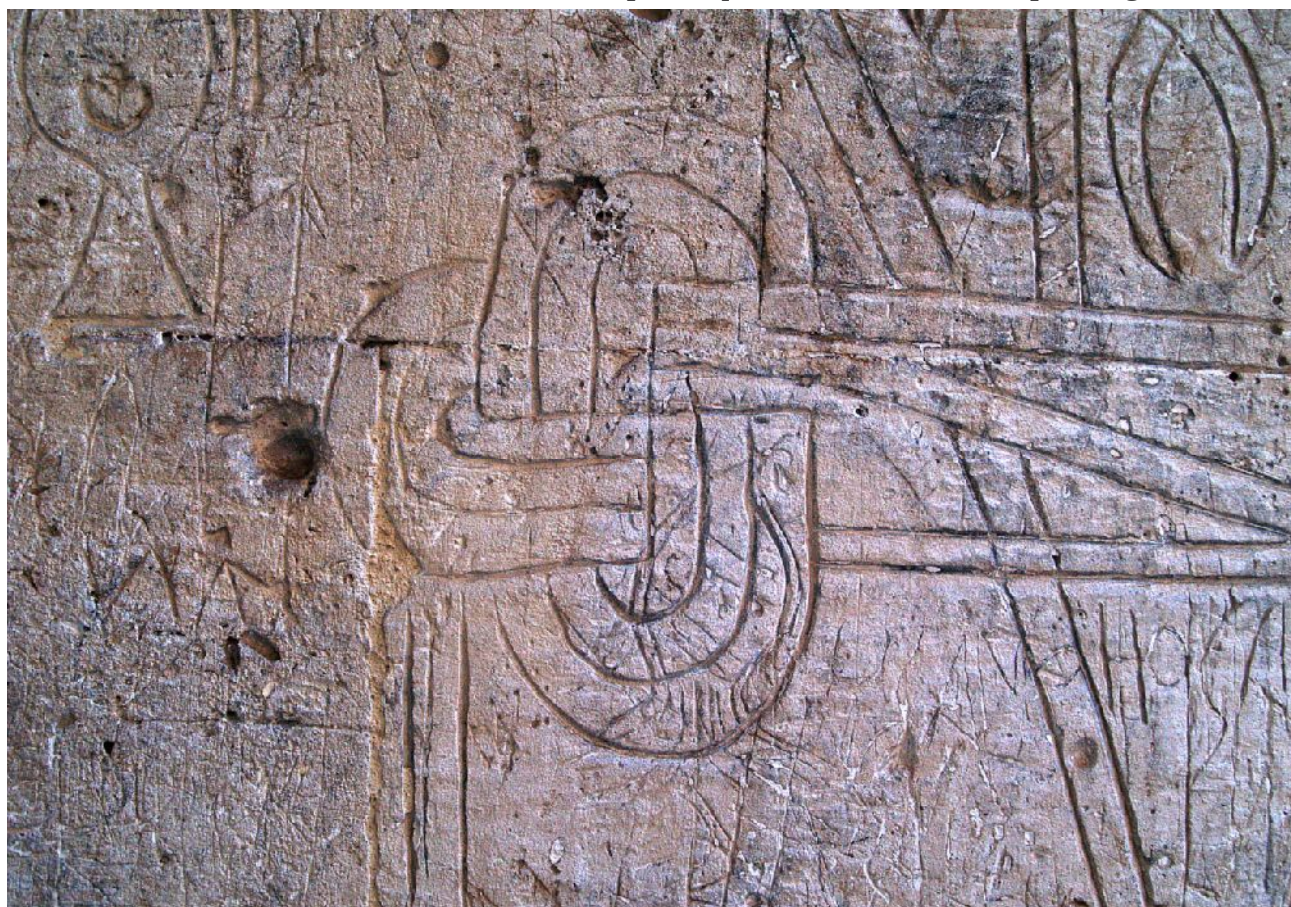


Figura 5. XVI secolo, Catania. Una croce graffita nel castello Ursino.

braccio inferiore della croce. Sicuramente la complessa scena religiosa è stata eseguita da un artista che, con attrezzi adeguati e con mano esperta, ha riprodotto sulla superficie della parete tratti lineari e curvi senza alcuna sbavatura.

XVII secolo (metà)

Bagheria - Palazzo Butera

Bagheria è conosciuta per le numerose ville barocche, edificate a partire dalla metà del XVII secolo dagli aristocratici palermitani come residenze estive (AA. VV, 2005). Il primo agglomerato urbano di età moderna fu fondato dalla famiglia Branciforte, principi di Butera, i quali crearono la loro residenza e la zona di villeggiatura a pochi chilometri da Palermo, la capitale del Regno. Capostipite dei Branciforti fu Giuseppe, principe di Pietraperzia e Leonforte, conte di Racculia e Cavaliere del Vello d'Oro. Dopo una cocente delusione politica, amareggiato per essere stato coinvolto in una congiura antispagnola che gli costò la nomina a vicerè di Sicilia, il nobile scelse l'esilio volontario facendosi costruire un imponente castello, sovrastato da due forti torri: una nell'ingresso principale e l'altra dalla parte opposta del "baglio". Il frontespizio del palazzo è caratterizzato da un'iscrizione in lingua spagnola che testimonia lo stato d'animo amareggiato del suo proprietario: *Ya la esperanza es perdida. Y un sol bien me consuela, que el tempo que passa y buela. Llevara presto la vida* (Ogni speranza è ormai perduta, un solo bene mi consola, che il tempo passa e vola e presto mi toglierà la vita). L'imponente villa, dove è in corso un restauro conservativo, ha un coreografico portale d'accesso al piano nobile, coronato da una magnifica decorazione di stile spagnolo che riproduce tralci di vite, grappoli d'uva, frutta e fiori.

Due "nodi" a sei fili, disegnati in colore nero a carboncino, sono raffigurati a circa due metri d'altezza, nella parete sinistra della torre d'ingresso al complesso monumentale: il



Figura 6. Metà del XVII secolo, Bagheria. Palazzo Butera.

primo è completo in tutte le sue parti, mentre il secondo lo si scorge solo parzialmente (Figura 6). Con molta probabilità i due segni avevano il significato di protezione per il padrone di casa e per i suoi familiari, già di per sè abbastanza angustianti e provati da altre avversità.

XVII secolo

Palermo - La piramide di Porta Nuova

Adiacente al Palazzo dei Normanni è la Porta Nuova del 1583, che prese il posto di un antico accesso cittadino, le cui tracce risalgono all'età punica. Essa fu innalzata dal Senato Palermitano per celebrare l'ingresso trionfale dell'imperatore Carlo V, di ritorno dalle vittoriose conquiste in terra d'Africa, ed è ad unico fornice caratterizzato da svariati motivi decorativi, tra cui quattro telamoni che raffigurano prigionieri maghrebini in catene e che rappresentano la superiorità della Cristianità sul mondo musulmano. Nel 1667 il monumentale ingresso fu in parte distrutto dall'esplosione di un deposito di polvere da sparo contenuto al suo interno, e nel 1669 Gaspare Guercio fu incaricato della ricostruzione, facendo porre a coronamento dell'edificio una copertura piramidale rivestita da piastrelle maiolicate, opera del ceramista Onofrio Cosen-
tino.

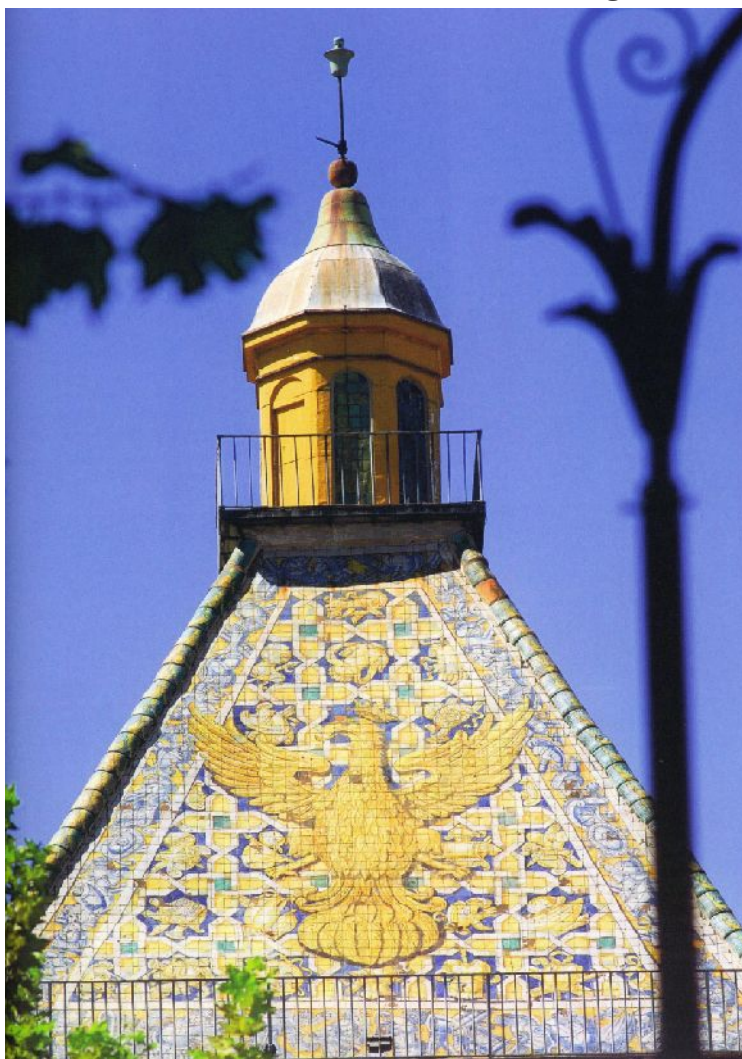


Figura 7. XVII secolo, Palermo. La piramide di Porta Nuova.

L'esterno è decorato da vivaci colori e contrasta fortemente con il colore grigio dell'intero Palazzo. Il motivo del “nodo”, in forma stilizzata, si dispone su sei righe orizzontali e su altrettante verticali, e negli spazi intermedi sono riprodotti alcuni simboli allegorici militari di armi, vessilli ed armature (Figura 7). Al centro, tra le figure dei “nodi”, campeggia il simbolo dell'autorità regale: una grande aquila ad ali spiegate di colore oro. In totale sono rappresentati venti “nodi” interi e tanti altri sono allo stato frammentario, tanto da sembrare posti a protezione del potere politico del vicino Palazzo, a quel tempo sede dell'autorità vi-
cereale dell'Isola.



Figura 8. XIX secolo, Partanna Mondello (PA). I *firriati* delle ville della villeggiatura palermitana.

pareti delle opere incerte (Figura 8), e ci fa piacere immaginare che essi esprimessero la segreta speranza di un diretto “collegamento” con la divinità o di un “lasciapassare” per una vita più serena da godere nell’aldilà, oppure ancora di costituire un antidoto contro il malocchio e l’invidia (Lo Cascio, 2001). Le Piane dei Colli e di Gallo furono scelte dalla seconda metà del Seicento assieme ai due centri fuori le mura della capitale dell’Isola, Bagheria e Mezzomonreale, quali luoghi ideali per edificare le ville della villeggiatura estiva della nobiltà isolana. La moda dell’abitare “fori porta”, ricalcava lo “stato simbolo del potere”, proveniente da due nazioni europee all’avanguardia quali furono Francia ed Inghilterra.

Nell’attuale era tecnologica, il “nodo” ha certamente perso ogni sua millenaria funzione di simbolo guaritore, di ponte “uomo-dio” ed anche di “terra-cielo” o ancora di guaritore dal male degli orecchioni o da altre malattie significative, divenendo solamente una curiosa, gradevole e folkloristica raffigurazione.

XIX secolo

Palermo - Un rimedio contro gli ... orecchioni

Nella Sicilia dell’Ottocento l’emblema del

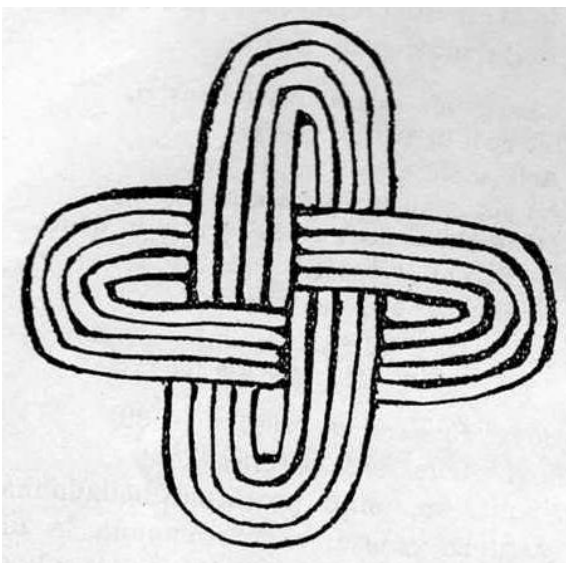


Figura 9. Un rimedio contro gli ... orecchioni.

“nodo” fu sicuramente ridotto a simbolo della lotta contro alcune malattie sintomatiche ed in particolare per quella degli orecchioni (Figura 9). Giuseppe Pitrè, nell’opera *Medicina popolare siciliana*, ne consiglia l’utilizzo per un’efficace cura ed una veloce guarigione: *oltre le solite unzioni di pomata di belladonna, di sego, di altre sostanze grasse, si raccomanda l’unzione di grasso della mascella inferiore del maiale e la segnatura del Nodo di Salomone pel quale si usa la seguente pratica: si riscaldino due cocci di terracotta, su ciascuno de quali sia disegnato con carbone il nodo, e si applichino dalla parte del disegno sul gonfiore* (Pitrè, 1992). Non sappiamo se i risultati siano stati soddisfacenti.

XIX secolo

Castelbuono (PA) - Un collare per ovino ed una stecca per busto

Tra i manufatti inclusi nella categoria “arte dei pastori”, così detta perchè annovera oggetti prodotti dai piccoli artigiani per uso personale o per farne dono, vi sono collari, bastoni, cucchiai, bicchieri di corno (gotti), borracce di zucca, bastoni intagliati, spole, bilancini, conocchie e arcolai, tutti oggetti che riflettono un’invariabilità di schemi decorativi tramandatisi da generazione in generazione. L’attività artistica dei mandriani, caratterizzata da un isolamento geografico e dall’individualismo, dettato dalla natura stessa della loro attività, s’ispira sempre ai medesimi schemi geometrici e motivi decorativi (AA. VV., 1991).

Uno di questi oggetti, con una variante del “nodo di Salomone”, è un collare per ovino della fine del secolo XIX (Figura 10), proveniente dalla Sicilia orientale che fa parte delle collezioni etno-antropologiche conservate nel *Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari* di Roma. Il collare in legno di *caccamo*, il bagolaro (*Celtis australis*) finemente intagliato, presenta sulla fascia inferiore una decorazione raffigurante cuori, associati ad



Figura 10. XIX secolo, Castelbuono (PA). Un collare per ovino.

elementi geometrici romboidali e triangolari, e nella zona superiore è presente un rosone incorniciato da due archi di curva e da quattro foglie lanceolate. Sull’altro lato, è inciso un motivo che rimanda alle ossa incrociate e ad uno schematico “nodo”. Tra gli attrezzi più ricorrenti di vita quotidiana decorati ad intaglio della fine del XIX secolo figuravano anche le stecche da busto per l’abbigliamento intimo delle dame. Tra i simboli che ingentilivano tali oggetti, nascosti tra le pieghe degli appariscenti indumenti, non mancavano i “nodi” e alcune varianti come i cuori uniti da una catena, una chiave pendente o un altare decorato con elementi fitomorfi (Lo Cascio, 2006).

A partire dal secolo XVII inizia ad entrare in voga tra le donne un nuovo “strumento di tortura”, il corsetto, che vivrà il suo momento d’oro due secoli dopo. Simile ad

una corazza, il bustino era confezionato con stecche di balena, che donavano una vita snella e seni alti, ma provocavano gravi malformazioni ossee. Nel “nodo” probabilmente veniva riposta la speranza di protezione del corpo da possibili deformità.

XIX – XX secolo

Santo Stefano (ME) - Un pavimento di mattonelle in ceramica

Tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, i ceramisti isolani produssero mattonelle maiolicate per pavimenti, con la raffigurazione stilizzata apotropaica del “nodo di Salomone”, modello ripreso dalle fabbriche napoletane ed in particolare da quella dei Colonnese, artigiani campani che contribuirono a fare la storia del manufatto. L'opificio Colonnese aveva come “marchio di fabbrica” un cavallino rampante, simbolo impresso prima della cottura nel retro delle mattonelle. Le famiglie industriali Armao e Gerbino, che operarono nel paese messinese di Santo Stefano di Camastra, tra le più attive dell'Isola, produssero a loro volta *stock* di mattonelle con il medesimo simbolo, probabilmente perché in Sicilia un pavimento ceramico con centinaia di “nodi” era ancora apprezzato per la sua “capacità di protezione” dell'abitazione.



Figura 11. XIX-XX secolo. Santo Stefano (ME). Un pavimento di mattonelle in ceramica.

Le maestranze artigiane stefanesi a fine secolo ben si adattarono alla richiesta dell'uso e del gusto dei manufatti preindustriali campani, tanto che solo il marchio di fabbrica distingue la produzione napoletana da quella di Vietri sul Mare (Salerno) ed ancora da quella siciliana. Esistono inoltre ottime produzioni di mattonelle in bianco e nero, e pannelli formati da sei riggole prodotte dalla fabbrica Sperandeo; queste ultime presentano sulla superficie semplici quadrati e rombi bianchi su fondo nero (Mercadante, 2006). La mattonella (cm 19 x cm 19) mostra un intreccio di quadrati che riconducono al centro la stilizzazione del “nodo” dei mosaici romani, del pannello, proposto anche dai ceramisti di Santo Stefano di Camastra, di cui rimane una campionatura nel locale ottocentesco cimitero.

XX secolo*Palermo - Il logo del Giornale L'ORA*

Tra gli ultimi anni dell'Ottocento ed i primi del Novecento, la borghesia produttiva italiana si sviluppò per lo più al centro-nord. Solo alcune famiglie di grandi imprenditori si formarono nel Meridione ed in particolare a Napoli. A Palermo c'erano i Florio, una famiglia che operò e dettò legge per quasi un secolo e le loro attività imprenditoriali si estesero in tutti i campi del commercio, del trasporto e dell'editoria. Il primo numero del Giornale *L'Ora* fu stampato il 22 aprile 1900 con il sottotitolo di “Corriere politico quotidiano della Sicilia” (Giambalvo, 2000). Ufficialmente ne era proprietario il marchese Carlo di Rudinì, figlio dell'ex Presidente del Consiglio, ma la maggior parte delle azioni erano possedute dal magnate Ignazio Florio, che ne era anche il finanziatore occulto. Il nuovo giornale raccolse un immediato successo nei circoli culturali liberali e radicali dell'opposizione costituzionale di Roma e Napoli. Dai massimi esponenti del governo, il giornale *L'Ora* fu invece accolto con grande diffidenza.

Nei primi anni della sua esistenza, il quotidiano era caratterizzato da due “nodi” che affiancavano la testata del foglio (Figura 12). La figura, composta da due “nodi” collegati tra loro, era molto complessa ed era formata da sei fili che si collegavano passando sul logo stesso ed intrecciandosi a diciotto isolatori di porcellana, simili a quelli delle palificazioni elettriche. Non si hanno purtroppo notizie archivistiche su tale motivazione ma certamente esprimeva una forte richiesta di protezione da parte del divino contro ogni possibile minaccia esterna.



Figura 12. XX secolo, Palermo. Il logo del Giornale L'ORA.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV.

Arte popolare in Sicilia. Le tecniche, i temi e i simboli, Palermo, Flaccovio.

AA. VV.

2005 *Bagheria. Gente, natura, architettura, turismo, tradizioni popolari*, Bagheria.

BRESC H.

1984 *Les sources historiques*, in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, sous la direction de J. M. Pesez, vol. I, Roma.

CARANDINI A. - RICCI A. - DE VOS M.

1982 *Filosofiana. The villa of Piazza Armerina. The image of a Roman aristocrat at the time of Costantine*, Palermo, Flaccovio.

CURCIO A.

1979 *Resti di fattorie antiche nella vallata del Tellaro*, in *Sicilia Archeologica*, Giunti, a. XII, n. 41, 1979.

D'ANGELO F.

1982 *La ceramica spagnola tipo "Pula" della chiesa dello Steri di Palermo*, in *Atti del XV Convegno Internazionale della ceramica*, Albisola.

D'ANGELO F. - GESLAN A. - MACCARI B. - MAETZKE G.

1974 *La ceramica medievale dello scavo di Brucato: tipi e classi*, in *Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola.

GIAMBALVO G.

2000 *Sogni di carta. Storia dei giornali illustrati dall'800 al '900*, Palermo.

LO CASCIO P.

2001 *U gruppuri Salumuni. Un segno per neutralizzare influssi maligni*, in *Il Pitirè*, Quaderni del Museo Etnografico Siciliano, a. II, n. 4, gennaio-marzo, Palermo, Mirror.

LO CASCIO P.

2006 *Supporto di cartoncino per n. 5 talismani*, in *Il potere delle cose. Magia e religione nelle collezioni del Museo Pitirè*, Palermo, Eidos.

LORD BRYDON

1773- *Tour through Sicily and Malta*, London, Lettera XXI.

LO SCRUDATO V.

2001 *La magara. Un processo di stregoneria nella Sicilia del Cinquecento*, Palermo, Sellerio.

MACCARI J. – POISSON J. M.

1984 *La céramique médiévale*, in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile, sous la direction de J. M. Pesez*, vol. I, Roma.

MERCADANTE F.

2006 *La produzione delle mattonelle maiolicate tra il XIX e il XX secolo in Sicilia*, in *Ceramica vissuta di Sicilia*, a cura di A. Scarpulla, Messina.

PESEZ J. M.

1984 *La stratigraphie et les structures*, in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile, sous la direction de J. M. Pesez*, vol. I, Roma.

PETTA M.

1959 *Tre codici superstiti nel Monastero di Mezzojuso*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. 13, Grottaferrata (RM).

PITRÈ G.

1992 *Medicina popolare siciliana*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, rist. anastatica, Napoli.

SANSONI U.

1998 *Il nodo di Salomone un simbolo per l'umanità*, in *Archeologia Viva*, a. XVII, Firenze, settembre-ottobre, Giunti.

UBERTI M.

2008 *Un curioso graffito nel castello Ursino*,
in www.duepassinelmistero.com/ursino.htm.

VOZA G.

1982 *La villa romana del Tellàro*, in *Kalòs*, nn. XVIII-XIX, Palermo.

VOZA G.

2003 *I mosaici del Tellàro. Lusso e cultura nel Sud-Est della Sicilia*, Siracusa, p. 26.

Nuovi castelli nella Sicilia del XIV secolo

*Ferdinando Maurici**

Un vasto campo di studio attende chi vorrà dedicarsi allo studio dell'architettura del Trecento siciliano. Negli oltre quarant'anni che ci separano dall'edizione, nel 1972, dell'opera di Giuseppe Spatrisano¹, non moltissime e non sempre della qualità auspicabile sono state le monografie dedicate a singoli monumenti trecenteschi. E' quindi da richiamarsi come ancora attualissimo l'invito di Spatrisano che auspicava "sull'esempio dell'Agnello, una ricerca accurata ed approfondita indagine critica, corroborata da rilievi grafici, su quei castelli inediti di cui è ancora possibile una chiara lettura" tale da portare ad una "classificazione sistematica della vasta materia"². Neanche l'attività di restauro, che negli ultimi lustri ha conosciuto senza dubbio un notevole incremento anche su monumenti del XIV secolo³, sembra avere particolarmente favorito lo sviluppo degli studi monografici nella direzione indicata da Giuseppe Agnello e ribadita da Spatrisano.

Se dall'esame delle ricerche monografiche si volge poi l'attenzione alle ricostruzioni di sintesi, il deserto è praticamente assoluto. Nelle storie generali dell'architettura e, più in generale, dell'arte siciliana, l'architettura trecentesca è solitamente liquidata in poche pagine o addirittura quasi ignorata. Anche nella bella trilogia sull'architettura medievale siciliana regalataci da Giuseppe Bellafiore⁴ manca, appunto, un quarto tomo, dedicato al Trecento⁵. Lo studio dell'architettura fortificata trecentesca, e dei castelli in primo luogo, è un osservatorio complesso e privilegiato sul XIV secolo siciliano, un secolo dominato dalla guerra e da trasformazioni ed evoluzioni, politiche, istituzionali, sociali e dell'assetto dell'abitato che nella guerra affondano le loro motivazioni. La più importante novità storiografica degli ultimi decenni nello studio dei castelli siciliani riguarda proprio, mi sembra, le trasformazioni dell'insediamento umano di cui l'incastellamento è aspetto fondamentale. Gli studi di Henri Bresson sono anche in questo campo di eccezionale rilevanza⁶.

L'indagine sui castelli trecenteschi siciliani permette dunque di seguire fino al 1337 lo sforzo titanico ed eroico di Federico III il Grande per mantenere il regno di Sicilia libero e unito attorno alla monarchia⁷. Su questo sfondo, ancora dominato dal ruolo della monarchia

* Docente universitario e Direttore del Museo Regionale di Terrasini.

¹ SPATRISANO 1972.

² SPATRISANO 1972, 20.

³ Senza pretesa di completezza, si fa riferimento ai castelli di Cefalà Diana, alla Roccella di Campofelice (PA), al castello di Mussomeli (CL), a quelli di Monte Bonifato, di Alcamo, di Salemi (TP).

⁴ BELLAFFIORE 1984; 1990; 1993.

⁵ Si veda però il breve saggio BELLAFFIORE 1997.

⁶ Mi limito a ricordare BRESSON 1975; BRESSON 1988; BRESSON, D'ANGELO 1972.

⁷ Sull'architettura castrale dell'età di Federico III il Grande si veda ora MAURICI 2011.

siciliana autrice, per citare Bresc, del suo ultimo atto demiurgico⁸, si delinea però l'ascesa irresistibile della grande aristocrazia militare. Grandi famiglie aristocratiche sono committenti di opere architettoniche imponenti come, a Palermo, i palazzi Chiaramonte e Sclafani e, nel cuore dei feudi ventimigliani, di un castello come quello di Castelbuono. L'aristocrazia militare è, d'altra parte, destinata a dominare interamente la scena nella seconda metà del secolo e, materialmente, a pietrificare il proprio potere con l'erezione di decine di nuovi fortificazioni⁹. Questa stagione è interrotta dallo sbarco dei Martini. A XV secolo ben iniziato, nel 1418, l'assedio da parte delle truppe viceregie di un castello baronale ricostruito nella seconda metà del Trecento, quello ventimigliano di Roccella¹⁰, potrebbe simboleggiare, con la stroncatura a colpi di bombarda delle residue velleità dei ribelli Giovanni e Cicco Ventimiglia ed il definitivo affermarsi della dipendenza dalla corona d'Aragona, la fine del lungo Trecento siciliano aperto dalla rivolta del lunedì di Pasqua del 1282.

La strenua difesa dell'indipendenza del regno di Sicilia nato dal Vespro da parte di Federico III il Grande si sostanzia e si incarna nella straordinaria fioritura di architettura castrale direttamente voluta dal sovrano. Una fioritura architettonica che non aveva ricevuto fino a poco tempo fa il giusto rilievo, anche per l'omonimia fra Federico III d'Aragona il Grande ed il bisnonno svevo che ha favorito l'attribuzione a quest'ultimo di iniziative costruttive prese dal discendente. A Federico III il Grande si deve certamente la costruzione del castello e della *terra* di Monte Bonifato¹¹ (Figura 1), il rilancio di Brucato¹², la costruzione o ricostruzione del grande palazzo reale di Montalbano Elicona¹³ (Figura 2), quella



Figura 1. Monte Bonifato (Alcano, TP), il mastio.

di Castoreale¹⁴, del *castrum Maccarruni*, oggi di Santa Lucia del Mela¹⁵ (Figura 3), la ricostruzione dell'ormai scomparso castello di San Giorgio Monforte¹⁶. Una semplice occhiata alla carta geografica è sufficiente a chiarire che questi interventi erano coerenti ad una strategia difensiva ben precisa mirante alla protezione di alcuni dei settori più aperti e nevralgici del litorale siciliano: Bonifato chiude il golfo di Castellammare, porta spalancata del Val di Mazara. Castoreale, Montalbano, Santa Lucia del Mela, con l'ulteriore rinforzo di San Giorgio proteggono il piano e la città di Milazzo, per la quale si conia una curiosa paretimologia: *Melacium* sarebbe il

⁸ BRESCH 1988, 240.

⁹ Ancora utile SANTORO 1981.

¹⁰ Cfr. CORRAO 1988. Sul castello di Roccella sia consentito rimandare a Maurici 1994.

¹¹ Cfr. FILANGERI 1969; FILANGERI 1973; CATALDO 1991; *Castelli medievali* 2001, 420-421.

¹² Cfr. BRUCATO 1984; *Castelli medievali* 2001, 293-294.

¹³ TERRANOVA 1983; *Castelli medievali* 2001, 250-251.

¹⁴ Cfr. *Castelli medievali* 2001, 227-228.

¹⁵ Cfr. *Castelli medievali* 2001, 273-274.

¹⁶ *Castelli medievali* 2001, 249-250; ARDIZZONE GULLO 2013; SCOGGIO 2011.



Figura 2. Montalbano Elicona (ME), il palazzo reale e l'abitato.



Figura 3. S. Lucia del Mela, il castrum Maccaruni.

ladium, il laccio, il capestro con cui tenere Messina¹⁷.

Gli studi di Giuseppe Marchese¹⁸ hanno confermato l'attribuzione a Federico III il Grande del castello di Giuliana; più di un considerazione suggerisce inoltre di spostare all'età del sovrano aragonese anche la costruzione o piuttosto forse la lenta coagulazione, a partire da un preesistente manufatto normanno, del castello di Salemi¹⁹. Una vecchia tradizione attribuisce a Federico III il Grande anche la torre della chiesa madre di Monte San Giuliano e credo rimanga aperta la questione dell'attribuzione al bisnonno svevo o al propinquo aragonese della enigmatica 'torre di Federico' a Enna²⁰. Se si aggiunge la ricostruzione pressoché totale delle mura di Palermo e almeno anche di quelle di Sciacca si completerà il quadro di una attività architettonica febbrilmente rivolta alla difesa del regno ed all'affermazione del ruolo della monarchia, nel solco della tradizione normanna e sveva.

Sotto il profilo del risultato formale è intanto da sottolinearsi la presenza di monumenti di grandi o gigantesche proporzioni come lo splendido palazzo di Montalbano Elicona composto sul modello ideale del castello a quattro ali edilizie come l'Ursino ed il castello di Augusta ma privo di torri angolari. Da evidenziarsi le numerose citazioni di possibile ascendenza sveva come la torre pentagonale di Giuliana e quelle cilindriche con volte a ombrello di Salemi e di Santa Lucia. Il richiamo all'architettura sveva vale anche il più importante castello di committenza nobiliare dall'età di Federico. A Castelbuono²¹, infatti, lo schema icnografico del *palacium-castrum* ventimigliano è quello quadrilatero a corte centrale, replicato anche negli *hosteria* palermitani dei Chiaramonte e degli Sclafani, di indiscutibile ascendenza sveva, così come la presenza delle quattro torri, tre quadrilatero e una cilindrica. Ma, in parte certamente anche per le aggiunte, le modifiche, le superfetazioni, le aperture di finestre e finestrelle, la ferrea e ad un tempo leggerissima coerenza matematica dei *castra* di Federico II è ormai un ricordo, un esempio lontano con il quale certamente non si pretende

¹⁷ MICHELE DA PIAZZA, 70-72.

¹⁸ MARCHESI 1996; si veda inoltre *Castelli medievali* 2001, 326-327.

¹⁹ Su cui cfr. CARUSO 1995; inoltre *Castelli medievali* 2001, 439-443.

²⁰ Su cui cfr. ALBERTI 1995 che però propende per una realizzazione nell'età di Manfredi; inoltre *Castelli medievali* 2001, 196-198.

²¹ Sul castello di Castelbuono cfr. SANTORO 1984; MOGAVERO FINA 1976; MAGNANO 1996; *Castelli medievali* 2001, 306-307 e l'ulteriore bibliografia ivi indicata.

di misurarsi. Non sembra in definitiva ingiustificato parlare di una rapida dialettizzazione del linguaggio aulico dell'architettura sveva che dovette rimanere per Federico III il Grande e i costruttori di castelli del suo tempo, una sorta di modello oramai inattuabile.

La carenza di ricerche monografiche approfondite e metodologicamente ineccepibili non facilita la realizzazione di una attendibile cronologia costruttiva dei castelli trecenteschi siciliani. Nelle tabelle che seguono riporterò, tradizionalmente divise per i tre valli, le date più antiche in cui sono citati per la prima volta in quanto tali i castelli che compaiono soltanto a partire dal XIV secolo o di cui è attestata allora, da documenti coevi o da attendibili fonti successive, la ricostruzione.

VAL DI MAZARA

NOME	I ATTESTAZIONE	DEFINIZIONE	FONTE	LOCALIZZAZIONE
Agrigento	1355	<i>turris maritimae</i>	Librino, 208	
Alcamo	1359	<i>terra et castrum</i>		
Balata di Baida	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	
Bivona	1359	<i>turris</i>	Michele da Piazza, 377	
Bonifato	1313 (post)			
Calatasudemi	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	IGM 267 III S.E.
Camastra	1366	<i>turris</i>	Sella, 129	IGM 271 I N.O.
Canicatti				
Capo di Disi	1305	<i>castrum</i>	Picone, XXIX	IGM 266 II S.E.
Castelbuono	1322	<i>castrum</i> in costruzione	Mazzarese Fardella 1983, 38	
Cefalà	1349	<i>castrum</i>	Starrabba, 157	
Chabica				
o Fabbrica	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 267 IV S.E.
Chiusa	1320	<i>castrum</i>	Fazello I, X, III	
Colobria	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 259 III S.O.
Ciminna	1349	<i>castrum novum</i>	Acta Curie 8, 92	
Cristia	1336	<i>terra et castrum</i>	Cosentino, 103	IGM 266 I N.O.
Fontana Fredda	1355	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 267 III N.E.
o Comiso				
Gangi	1318 ca.		Amico, I, 487	
Gibellina	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 209	Ruderi di Gibellina
Giuliana	1328		Acta Curie 4, p. 142	
Licata cast. n.	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	
Margana	1351	<i>castrum</i>	Mongitore, 98	IGM 259 III N.O.
Melia	1308	<i>casale e hospitium</i>	Bresc 1980, 378	
	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	IGM 267 IV N.O.
Misilcassim	1356	<i>turris</i>	Cosentino, 222	IGM 266 I S.O.
Misilindino	1354	<i>turris</i>	M. da Piazza, 229	S. Margherita B.
Mokarta	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	IGM 257 II N.O.
Montechiaro	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	IGM 271 IV S.E.
Monte Griffo	1358	<i>locus</i>	Cosentino, 489	?
Motta S. Agata	1355 ca.	<i>motta</i>	Librino, 208	IGM 267 IV S.E.

Motta S. Angelo 1355	<i>motta</i>	Michele da Piazza, 521	?
Mussomeli	<i>castrum</i>	Fazello I, X,III	
Palazzo Adriano 1349	<i>castrum</i>	Michele da Piazza, 358	
Partanna 1355 ca.	<i>castrum et habitacio</i>	Librino, 209	
Partinico 1315	<i>licenza</i>	Pini, II, 1325	
Patellaro 1353	<i>arcem quam de novo hedificaverant</i>	Michele da Piazza, 185	IGM 258 II S.O.
Petra Bualis o S. Benedicti	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 267 III S.E.
Petra de Iusalbergu 1354	<i>fortilicium</i>	ASPA, Prot. 2 c. 303	
Petra Jancasii 1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 267 I N.O.
Joppolo Giancaxio (AG)			
Petra Perciata 1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 258 IV S.E.
Pietra d'Amico 1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 209	IGM 266 I S.E.
Pietra di Belice 1306	<i>castrum</i>	ASNA, Pignatelli 20	IGM 265 I N.E.
Poggiodiana 1356	<i>turris</i>	Cosentino, 222	IGM 266 I S.O.
Racalmuto 1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	
Resuttano 1366	<i>turris</i>	Sella, 132	IGM 260 III S.O.
Salaparuta 1355	<i>terra cum motta</i>	Librino, 208	
Sambuca 1403	<i>castrum</i>	Lagumina, 245	
S. Stefano Q. 1355 ca.	<i>terra et castrum</i>	Librino, 209	
Sciacca, castello nuovo 1376 ca.	<i>castrum</i>	BCPA Qq G I c. 69v	
Siculiana 1310	<i>costruzione</i>	Fazello I, X,III	
Solanto 1392	<i>turris</i>	ASPA Cancelleria 10, c. 109	

VAL DI NOTO

NOME	I ATTESTAZIONE	DEFINIZIONE	FONTE	LOCALIZZAZIONE
Altavilla (Melilli) 1374-75		<i>castrum</i>	Glenisson, 25	Melilli (SR)
Belvedere 1355 ca.		<i>castrum</i>	Librino, 208	Belvedere (SR)
Bonalbergo 1392		<i>turris o fortilitium</i>	Barbato, 19	presso Nicosia
Casa Nuova			Fazello, I, IV,I	Siracusa
Cassibile 1356		<i>arx</i>	M. da Piazza, 295	
Castelluccio di Noto 1358		<i>arx</i>	M. da Piazza, 353	IGM 276 I N.E.
Chadra 1307		<i>turris</i>	Gaudio, 89	IGM 273 I S.E.
Chiaromonte G. 1355 ca.		<i>terra et castrum</i>	Librino, 208	
Comiso 1392		<i>feudum et castrum</i>		
Curcuraci 1354		<i>castrum</i>	M. da Piazza, 218	IGM 274 IV S.E.

Francofonte	1366	<i>fortalicium</i>	Sella, 125	
Gatta	1340	<i>castrum</i>	M. da Piazza, 76	IGM 272 I N.E.
Granieri	1356	<i>fortilitium</i>	Cosentino, 121	IGM 273 III N.O.
Monterosso	1366	<i>castrum</i>	Sella, 125	
Motta				
S. Calogero	1357	<i>motta</i>	Cosentino, 376	IGM 274 IV N.E.
Motta d'Affermo	1380	<i>motta</i>		
Nesima	1377	<i>turris</i>	La Lumia, 177	
Oxini	1354	<i>arx</i>	Michele da Piazza, 218	IGM 273 I N.E.
Petra de Iannella	1358	<i>fortilicium</i>	Cosentino, pp. 472-473	presso Piazza A.
S. Barbara	1356 licenza		Cosentino, 227	IGM 268 II N.O.
Piazza Arm.	1392-1396	edificazione	Amico II, 354	
Pietratagliata	1358		BCPA Qq G 1 c. 316	IGM 269 III N.O.
o Fessima o Gresti				
Pozzallo	età di Martino I	<i>turris</i>	Fazello I, V	
S. Michele di C.	1355	<i>fortellicium</i>	Librino, 207	
Serra				
del Cardillo	1358	<i>turris</i>		
Serravalle	1399			IGM 269 III S.E.
Spaccaforno	1355 ca.	<i>castrum</i>	Librino, 208	Ispica
Zeno	1355	<i>fortilicium</i>	Cosentino, 4	presso Agira

VAL DEMONE

NOME	I ATTESTAZIONE	DEFINIZIONE	FONTE	LOCALIZZAZIONE
Belmonte	1396		CB II, 14	
Bicocca	1358	<i>arx</i>	Michele da Piazza, 355	IGM 270 III N.O.
Bonvicino	1329	<i>castrum</i>	Rollus Rubeus, c. 3r	IGM 260 IV N.O.
Brucato	età di Fed. III			
Castelbuono	1316	<i>castrum</i>		
Castel di Lucio	1308-1310	<i>Castellutium</i>	Sella, 31	
Castroreale	1330 ca.		Michele da Piazza, 70	
Cesarò	1344	<i>terra et castrum</i>	Barberi, Capibrevi, II, 88	
Forza d'Agrò		mura del casale		
Fiumedinisi	1354	<i>castrum</i>	Michele da Piazza, 179	
Furnari		<i>turris</i>		
Gioiosa Guardia	1366	<i>turris</i>	Amico I 508	
Librizzi	1371 ca.	<i>fortilicium</i>	Barberi, Capibrevi, II, 131	
o Villanuova		<i>seu turris</i>		
Malvicino	1353	<i>turris</i>	Michele da Piazza, 183	Taormina
Martini	1404	<i>castrum</i>	ASPA Cancelleria 4, c. 26v	
Monforte				
S. Giorgio	età di Fed. III	ricostruzione	Michele da Piazza, 70	

Montalbano E.	età di Fed. III		Fazello, I, X,I	
Monte S. Angelo	1338	<i>castrum et terram</i>	Michele da Piazza, 63	IGM 260 IV N.O.
Motta d'Affermo	1380	<i>motta</i>		
Motta Camastra	1357	<i>motta</i>		
o Motta S. Michele				
Motta della Placa	1299	<i>arx</i>	N.Speciale, 409	
Motta San Nicolò	1357	<i>de novo fabbricata</i>	Cosentino, 368	
Pettineo	1331	<i>casale e motta</i>	Li Gotti, 103	
Pietra di Roma	1398	<i>castrum sive fortilitium</i>	ASPA, Cancelleria	IGM 252 I N.E.
			34 c. 168	
Regalbuto	1357	<i>licenza per torre</i>	Cosentino, 392	
Resuttano	1366	<i>turris</i>	Sella, 132	
Roccella V.D.	1358	<i>castrum</i>	Michele da Piazza, 358	
Roccella	1371	<i>castrum</i>	Mazzarese Fardella, 90	
(Campofelice)				
S. Lucia d. M.	1330	<i>castrum</i>	Michele da Piazza, 70	
Saponara	1356	<i>castrum</i>	SMDS VII, 290	
Serravalle	età di Fed. III ?		Camilliani, 365	
Sinagra	1396	<i>terra cum fortilitio</i>	Palazzolo 1998, 9.	
Tindari	1356	<i>castrum</i>	Cosentino, 73	
Tortorici	1408	<i>castrum et terra</i>	Gregorio II, 498	
Ucia	1408	<i>castrum et terra</i>	Gregorio II, 498	
Valcorrente	1366	<i>castrum</i>	Sella, 126	

Sono elenchi senza dubbio incompleti e parziali, mancando i castelli ricostruiti o ammodernati, come quelli di Misilmeri, Vicari ed altri e mancando inoltre l'apporto dell'archeologia. Si tratta però di oltre cento castelli la cui costruzione, a volte con certezza, più spesso con discreta, molta o moltissima probabilità, è da porsi nel corso del Trecento. Cento castelli: sarebbero dunque uno l'anno, considerando il secolo XIV *stricto sensu*. Le date di fondazione o di prima attestazione confermano in ogni caso l'esistenza di una importantissima fase di incastellamento nell'età di Federico III il Grande, cui ho già accennato. Ma indicano anche la seconda metà del Trecento come culmine dell'attività costruttiva. È un dato che naturalmente non può stupire. Al crollo verticale di potere, prestigio e autorità da parte della monarchia e della dinastia reale, che ha il suo ultimo personaggio di grande statura nel duca Giovanni di Randazzo, figlio di Federico III, morto nella peste nera, fa da contrappunto il potere sempre crescente dell'aristocrazia militare e in particolare delle grandi casate comitali. Esse, com'è noto, arriveranno con i quattro Vicari a spartirsi anche formalmente il potere. La guerra con il regno angioino di Napoli continua anche dopo la battaglia di Aci (1357) e si concluderà effettivamente solo nel 1372, il che ha autorizzato a parlare di una Guerra dei Novant'anni²². Le rivalità interne, dopo la morte del reggente duca Giovanni, sfociano in una situazione cronica e generalizzata di guerra civile, intrecciata a quella con Napoli e destinata a durare almeno fino al 1362 ed alla pace di Piazza e Castrogiovanni.

²² Cfr. CORRENTI 1973.

Ma la fine della guerra civile non significò il ripristino dell'ordine e della legalità sotto il potere regio ma solo una sorta di "istituzionalizzazione dell'anarchia" o comunque della divisione di poteri sulle spoglie dell'istituto monarchico rappresentato da Federico IV cui si è voluto, non senza malanimo, attribuire l'epiteto di "Semplice". E dunque l'avvio di un nuovo periodo, certamente derivante dalla conclusa guerra civile. In questa nuova fase storica, nel regno insulare di Sicilia l'effettivo potere era nelle mani della grande feudalità, in particolare dei lignaggi comitali: un potere effettivo ulteriormente formalizzato con la formula del vicariato collettivo, dopo la morte di Federico IV.

La monarchia esce quasi completamente di scena come soggetto di committenza costruttiva, con qualche tentativo - che a noi appare oggi patetico - di rivendicare il suo esclusivo diritto di autorizzare l'erezione di fortezze. La costruzione di castelli nella seconda metà del Trecento vede come attori indiscussi in primo luogo le principali famiglie comitali - Chiaramonte, Ventimiglia, Alagona, Peralta - Il castello di Casa Nuova, in realtà un torrione eretto sulle mura orientali di Ortigia, a Siracusa, venne edificato da Jaime o Giamo Alagona²³. Agli Alagona, e precisamente ad Artale, si deve anche la ricostruzione nel 1358 della *arx* di Bicocca nella piana di Catania, dopo che essa era stata distrutta da truppe chiaramontane²⁴. Ai Chiaramonte si deve, già nella prima



Figura 4. Poggio Diana (Ribera, AG), torre di Misilcassim.

metà del secolo, la fondazione, presso l'antica Gulfi, della *terra* e del castello che da essi prese il nome²⁵. Alla prima metà del Trecento risale anche la costruzione dell'*hosterium* chiaramontano di Favara²⁶. Il cognome della famiglia vive inoltre nella denominazione del castello di Montechiaro già esistente verso il 1355²⁷. È probabile che ai Chiaramonte si deva anche la costruzione della torre di Misilcassim (Figura 4), di quella di Camastra (Figura 5)²⁸, del castello di Siculiana²⁹ e di quello di Alcamo³⁰. Interventi costruttivi più o meno importanti sono attribuiti tradizionalmente ai Chiaramonte anche per i castelli di Caccamo, Mussomeli, Naro, Misilmeri, Vicari ed altri ancora.

Ai Ventimiglia si deve, fin dall'età di Federico III, la costruzione di Castelbuono³¹. Agli stessi Ventimiglia, signori delle Madonie, va probabil-

²³ Cfr. *Castelli medievali*, 409.

²⁴ MICHELE DA PIAZZA, 355, 358; *Castelli medievali* 156.

²⁵ *Castelli medievali*, 369.

²⁶ *Castelli medievali*, 118.

²⁷ *Castelli medievali*, 124.

²⁸ *Castelli medievali*, 113.

²⁹ *Castelli medievali*, 134.

³⁰ *Castelli medievali*, 416.

³¹ *Castelli medievali*, 306.



Figura 5. Castellazzo di Camastra (AG), la torre.



Figura 6. Resuttano (CL), il castello.

mente attribuito il castello o la *turris* di Resuttano³² (Figura 6), quello di Bilici³³, la ricostruzione del castello costiero di Roccella³⁴. A Guglielmo Peralta si deve, verso il 1380, l'erezione del castello nuovo di Sciacca³⁵, realizzato su un settore delle mura cittadine. A Vinciguerra Aragona si deve la fondazione della torre e del primo nucleo di Gioiosa Guardia (Figura 7)³⁶ e del *fortilicium sive turrim* di Librizzi³⁷. L'ammiraglio del regno Corrado Doria ricostruì nel 1359 la torre di Bivona³⁸. I Graffeo erigono presumibilmente fin dalla prima metà del Trecento il loro castello di Partanna³⁹; ad essi, ed al nome della famiglia, va ricondotto un enigmatico e non identificato centro fortificato, Monte Griffio⁴⁰. I Moncada (*Montecatenò*) costruirono già prima del 1366 un castello nel loro casale di Bulfida, dando origine al centro di Francofonte passato quindi agli Alagona⁴¹. Federico Branciforti eresse senza licenza regia verso il 1358 il *fortilicium* di Petra de Iannella, presso Piazza Armerina, attirandosi le ire, non sappiamo quanto trasformatesi in coercizione, di re Federico IV⁴². Al contrario, ebbe la regolare licenza per costruire un castello nel feudo di

Santa Barbara tale Rainaldo de Gabriele⁴³. Scendendo nella piramide della nobiltà siciliana, una famiglia del patriziato di Noto, i Landolina, costruì verso il 1356 un proprio *castellucium* non lontano dalla città⁴⁴. Muccio di Fermo verso il 1380 costruì una motta nel casale di Sparto, d'allora in poi Motta d'Affermo⁴⁵. Nel caso del castello della Margana (Figura

³² *Castelli medievali*, 150.

³³ *Castelli medievali*, 292.

³⁴ *Castelli medievali*, 355.

³⁵ *Castelli medievali*, 133.

³⁶ *Castelli medievali*, 234.

³⁷ *Castelli medievali*, 235.

³⁸ MICHELE DA PIAZZA, 377; *Castelli medievali*, 107.

³⁹ *Castelli medievali*, 436.

⁴⁰ *Castelli medievali*, 435.

⁴¹ *Castelli medievali*, 398.

⁴² *Castelli medievali*, 206.

⁴³ *Castelli medievali*, 206.

⁴⁴ *Castelli medievali*, 406.

⁴⁵ *Castelli medievali*, 252.



Figura 7. Gioiosa Guardia (ME), la torre.



Figura 8. Prizzi (PA), castello di Màrgana.

8) committenti furono i Teutonici che nel feudo già possedevano una *mansio* e che ebbero concessa da Federico IV la licenza ‘in sanatoria’ nel 1351⁴⁶. Un corsaro era quell’Ughetto de Lanzano che fu autorizzato dallo stesso Federico IV nel 1357 a costruire in fondo al golfo di Catania la Motta San Calogero come base per la sua attività⁴⁷.

La costruzione di castelli nella seconda metà del Trecento, che è dapprima il prodotto di una situazione cronicizzata e generalizzata di guerra, scendendo nei singoli casi risponde a esigenze e funzioni diverse. Le grandi famiglie comitali rafforzano e ribadiscono il proprio potere, organizzano strategicamente il controllo, il dominio e eventualmente la difesa dei propri territori, acquisendo nel frattempo anche il controllo delle città demaniali mediante il conseguimento (o l’estorsione) dei titoli di capitano e castellano. A volte l’intervento fortificatorio trasforma luoghi abitati preesistenti, casali aperti e indifesi, in centri muniti, capaci di assicurare protezione agli abitanti, di attirare ulteriore popolazione da eventuali casali vicini, di offrire una base d’operazioni a schiere d’armati. Un caso macroscopico in tal senso è quello ben noto di Alcamo che, addirittura abbandonata per qualche anno a favore della più sicura e più scomoda Monte Bonifato, rinasce alla metà del secolo come terra murata e munita di castello, avviandosi a diventare un centro importante della parte più occidentale della Sicilia⁴⁸. Altro caso di casale che si evolve in terra fortificata è quello di Mussomeli, con in più la variante eccezionale del suo castello abbarbicato alla rupe e altezzosamente distante dall’abitato⁴⁹.

Altri castelli, isolati nei feudi e privi di centri abitati corrispondenti, controllano le campagne, presidiano le vie principali, difendono porticcioli e caricatori, minacciano città e terre in mano agli avversari. Montechiaro sorse quasi sul mare a protezione di un caricatore isolato. Direttamente sul mare venne ricostruito, sulle strutture dell’araba e normanna ‘rupe di ferro’ ricordata da Idrisi, il castello di Roccella (Figura 9). Il castello di Cefalà, costruito nel corso del Trecento anche se non sappiamo esattamente quando, sostituisce a poche centinaia di metri di distanza in linea d’aria un vecchio castello normanno che da allora in poi verrà detto ‘Cefalà la vecchia’⁵⁰. Il castello (Figura 10) sorveglia le campagne, protegge i

⁴⁶ MONGITORE, 330; *Castelli medievali*, 330.

⁴⁷ *Castelli medievali*, 404.

⁴⁸ *Castelli medievali*, 416; sulla storia urbanistica di Alcamo si veda in particolare MARSALA 1980.

⁴⁹ *Castelli medievali*, 147-149.

⁵⁰ *Castelli medievali*, 309-311.



Figura 9. Campofelice di Roccella (PA), castello di Roccella.



Figura 10. Cefalà Diana (PA), il castello.

massari e i raccolti dalla razzia nemica, spia la strada che da Palermo conduce all'interno e all'occorrenza può renderne problematico il transito, domina per chilometri il paesaggio controllando visivamente tutto il territorio della baronia. Altri castelli isolati nei feudi sono la logica evoluzione, in tempi di guerra, di preesistenti masserie o di *hospicia* e *mansiones* rustiche, punti d'appoggio in origine poco o nulla difesi che i titolari dei feudi avevano potuto realizzarli in tempi meno bellicosi e di stringente controllo da parte della corona: tale è il caso di Margana, tale sembra essere quello di Bilici, di Colobria⁵¹, di Melia⁵². In alcuni casi l'intervento costruttivo ha valore poco più che simbolico. Torri come quella di Misilcassim⁵³ o quella di Camastra⁵⁴, presidiate da un solo custode, potevano al massimo servire come punti d'osservazione e offrire incerto riparo agli stessi guardiani in caso di scorreria nemica.

A questa varietà di funzioni e a questa varietà di tipologie corrisponde un lessico delle fortificazioni che si diversifica e si arricchisce con alcuni vocaboli di nuovo uso rispetto al passato. Il termine *castrum* definitivamente indica ora il castello, l'edificio o il complesso di edifici potentemente fortificato e dalla funzione eminentemente militare. Come sinonimo elegante, Michele da Piazza si compiace di utilizzare il cultismo *arx*. Il centro abitato cinto di mura e dotato di organi amministrativi propri, che in età normanna poteva essere definito anch'esso in latino *castrum*, diviene definitivamente e per secoli, la *terra*. Il corrispettivo romanzo di *castrum* - rimasto nei toponimi di Castoreale e Castronovo - sarà *casteddu-castellu* con il diminutivo *castellutium-castidduzzu*, con vari esempi fra cui Castelluccio presso Noto, Castel di Lucio-Castellutium o Castelluzzo vicino San Vito lo Capo. Accanto a *castrum* la documentazione cancelleresca utilizza ampiamente il sostantivo *fortilicium* con le varianti *fortelicism-fortellitium-fortalicium*. Anche se a volte i due sostantivi, con l'espressione *castrum sive fortalicium*, potrebbero essere intesi come sinonimi, il termine *fortilicium* sembra designare normalmente strutture di dimensioni contenute, più modeste rispetto ai grandi *castra* sorti nell'età di Federico II imperatore o ancora di Federico III il Grande. Così può essere definito alternativamente *castrum* o *fortilicium* la Margana dei Teu-

⁵¹ *Castelli medievali*, 317.

⁵² *Castelli medievali*, 332.

⁵³ SELLA 1944, 133.

⁵⁴ GLÉNISSON 1948, 246; *Castelli medievali*, 113.

tonici⁵⁵ o il castello di Spaccaforno-Ispica⁵⁶, mentre il castello normanno di Calatrasi, ridotto a covo di *latrones* è declassato nel 1351 a *fortilicium*⁵⁷ e tale più modesta definizione meglio qualifica realtà modeste e di breve vita come Zeno, Pietra de Iannela, Santa Barbara⁵⁸ che non sembrerebbero giunte fino ai nostri giorni. Un tentativo di maggiore precisione, quale la definizione di Bilici nel 1354 come *turris seu fortilicium et habitatio*⁵⁹, confermerebbe ulteriormente che *fortilicium* era utilizzato generalmente per realtà edilizie piuttosto modeste, in qualche caso per semplici torri o poco più. Come *turris*, d'altra parte, con strettissima aderenza alla realtà, sono designate Misilcassim, Camastra, Bivona.

In un importante saggio di una quarantina d'anni fa Henri Bresc si occupò dei toponimi siciliani in *sala*, *motta* e *petra* e delle realtà d'insediamento ad essi sottese⁶⁰. Non farò altro che riassumere le sue conclusioni aggiungendo poche e brevi considerazioni. *Petra*, che nella Sicilia del Trecento designa una dozzina di castelli, è il termine meno ambiguo e di più evidente significato. Esso designa realtà castrali strettamente legate a emergenze rocciose, a rupi, a scogli calcarei o gessosi emergenti dal paesaggio rurale cui, *strictu sensu*, spetta la denominazione. La *Petra de la Margana* è, più e prima che il castello vero e proprio, la grande roccia tondeggiante su cui il castello sorge. La Pietra di Belice è una porzione di tavolato calcareo che nel corso dei millenni venne isolata dallo scorrere in ansa del fiume omonimo⁶¹. *Petra tagliata* è il nome della enorme roccia spaccata cui si abbarbica il castello di Gresti⁶². La *Petra di Caltasuldemi* è un formidabile scoglio calcareo isolato che spicca nel paesaggio del feudo presso Comitini: l'esistenza di cavità artificiali lo trasformò in un castello rupestre⁶³. A Pietra d'Amico la rupe del castello si specchia oggi nelle acque del lago artificiale di Bivona e ai pochi resti murari superstiti non fa riscontro un'imponente attività di escavazione. La ricostruzione dell'aspetto di questi ultimi castelli almeno in parte rupestri appare dunque impossibile. A Gresti (o Pietratagliata), invece, la torre sorge su un imponente taglio della roccia e sovrasta ampi ambienti ipogeici artificiali. Alla *Petra di Caltasuldemi* non sussistono oggi in pratica resti edilizi e tutti gli ambienti sono ipogei, artificialmente ricavati, anche se in tempi non precisabili e quasi certamente diversi. La definizione di *Petra* nel Trecento siciliano indica dunque propriamente il sito, estendendosi in subordine al castello, tanto quando esso è costruito principalmente o quasi esclusivamente in muratura (Margana, Pietra di Belice), quanto nel caso di fortilizi in buona parte ipogei (*Calatasuldemi*).

Nel caso delle motte, Henri Bresc ha dimostrato che la definizione non ha nulla a che vedere con le celebri fortificazioni normanne di terra. La motta siciliana tardo medievale (il termine compare nell'isola solo nel XIV secolo) è il prodotto di un'azione fortificatoria che in genere va a accrescere e potenziare un insediamento preesistente. Motta Camastra è,

⁵⁵ *Castelli medievali*, 330.

⁵⁶ *Castelli medievali*, 373.

⁵⁷ *Castelli medievali*, 330.

⁵⁸ *Castelli medievali*, rispettivamente 215, 206.

⁵⁹ MAZZARESE FARDELLA 1983, 62.

⁶⁰ BRESK 1975.

⁶¹ *Castelli medievali*, 438.

⁶² *Castelli medievali*, 202-203.

⁶³ GIUSTOLISI 1988; *Castelli medievali*, 111.

così, la versione fortificata trecentesca del preesistente casale Crimastra⁶⁴; Motta d'Affermo è il fortilizio costruito nel casale Sparto⁶⁵; Motta della Placa è la denominazione che assunse l'antico monastero di San Salvatore *de Placa* trasformato in fortilizio⁶⁶. Il termine Motta può però indicare anche un insediamento di nuova realizzazione, caratterizzato da modesto peso demografico e, sempre, da tipologia fortificata: la Motta di San Nicolò nel 1357 era detta abitata *de novo*⁶⁷; una nuova fondazione era probabilmente la Motta di San Calogero la cui costruzione come base per la guerra da corsa è autorizzata nel 1357. Motta S. Agata, presso Casteltermini, è detta nel 1389 *castrum et terram sive moctam*⁶⁸. Sembra quindi che la definizione *motta* spetti proprio all'unione dell'abitato fortificato e del castello, nel caso di Motta S. Agata entrambi di modestissime dimensioni. Chiarito già trent'anni fa da Bresc il significato del termine nel siciliano del Trecento, resta ancora incerto da dove e per quali strade il termine *motta* giunse in Sicilia. Ritengo che valga la pena di indagare sulla Calabria come possibile tramite.

Le *motte*, dunque, in Sicilia hanno ben poco da fare con i normanni. Allo stesso modo, come già sottolineato da Bresc, nulla hanno a che vedere con i longobardi i toponimi siciliani in *sala*. Tanto nel caso di *Sala di madonna Alvira* poi *Sala dei Paruta*, oggi Salaparuta⁶⁹, che in quello della Sala di Partinico⁷⁰ il toponimo allude in origine probabilmente al modesto fortilizio o alla semplice residenza di campagna (*sala*), primo nucleo di popolamento. Salaparuta nel corso del Trecento verrà detta *terra Sale cum mocta*, *locum de la Sala*, *feudum et turris* e, nel 1401, *castrum et fortalitium de la Sala cum casale, habitacione et pheudo*. In realtà, la Sala dei Paruta si riduceva nel Trecento a una torre ed un villaggio forse cinto da mura. Anche più modesta la Sala di Partinico che ancora nel 1434 non andava oltre un modesto castelluccio isolato in un bosco ove Alfonso V il Magnanimo sfogò a lungo le sue frenesie venatorie⁷¹.

Altro toponimo risalente al Trecento e ad un episodio di fortificazione è quello di Forza d'Agrò⁷²: nell'accezione di luogo o insediamento fortificato, la parola 'forza', oltre ad avere in Sicilia un altro esempio nella 'Forza' di Cava d'Ispica, ha l'immediato parallelo del catalano *força*, con la *força*, la parte fortificata della città di Girona. Non sono in grado però di precisare se si tratti di una evoluzione parallela o se l'uso di 'forza' in tal senso possa essere in Sicilia una importazione dalla Catalogna.

Il discorso, sulla scorta di Bresc, sui toponimi in *motta*, *sala*, *petra* e *força* ci ha già condotti a occuparci della posizione, della collocazione topografica dei nuovi castelli trecenteschi ed in particolare di quelli documentati e certamente o presumibilmente realizzati nella seconda metà del secolo. Il primo dato da sottolineare è la frequenza con cui, nel corso del secolo XIV, vennero costruiti castelli e fortilizi in posizione isolata, senza corrispondenza

⁶⁴ *Castelli medievali*, 252.

⁶⁵ *Castelli medievali*, 252.

⁶⁶ *Castelli medievali*, 253-254.

⁶⁷ *Castelli medievali*, 255.

⁶⁸ *Castelli medievali*, 125-126; LESNES, MAURICI 2007.

⁶⁹ *Castelli medievali*, 439.

⁷⁰ *Castelli medievali*, 347.

⁷¹ ACA, Cancillería 2824, cc. 1r-5r; *Castelli medievali*, 347.

⁷² *Castelli medievali*, 231-232.

con un luogo abitato. Cefalà, Resuttano, Roccella, Pietra di Roma, Chabica, Montechiaro, Pietra d'Amico, Margana, Gresti, Castelluccio presso Noto e tanti altri *castra seu fortellicia* sorgeranno in solitudine assoluta. Laddove esistenti, antichi casali noti dalle fonti, dalla corrispondenza toponomastica o dalla ricognizione archeologica, erano già spopolati o in via di definitivo spopolamento quando nel Trecento sul loro sito venne eretto un castello, una torre, un fortilizio. Non è fatto da sottovalutare. Pur non senza eccezioni, ad esempio nel caso dei *sollacia* venatori, nella Sicilia normanna, sveva e angioina, il castello è una realtà legata in primo luogo alle città e ai principali insediamenti preesistenti. Gli Altavilla realizzano il controllo delle città e dunque dei territori sottratti ai musulmani di Sicilia fortificando un angolo delle mura urbane, in genere a poca distanza dalla cattedrale. Più tardi, quando la conquista si sarà trasformata in dominazione e la contea in regno, non vi sarà città demaniale priva di castello e anche l'aristocrazia costruirà castelli nei centri abitati al centro dei suoi possessi: ad esempio a Caccamo, a Carini, a Calatrasi, a Calatameth, a Butera, ad Adernò, a Geraci. I castelli siciliani di Federico II, con l'eccezione già ricordata delle residenze di caccia, sono fatti squisitamente urbani e non avrebbero senso e ragione d'esistere al di fuori delle città da controllare, dominare, tenere sottomesse assai più che difendere. Il Trecento, quindi, diffonde una novità importante nella costruzione del paesaggio siciliano: il *castrum* solitario, simbolo e strumento di forza inalberato sul territorio, prima di allora esistente solo in un numero limitato di casi.

Anche se in dimensioni meno formidabili, è immediata anche a Cefalà⁷³ l'unione fra roccia madre e pietra lavorata, e la compenetrazione fra natura e architettura che ha reso giustamente celebre il castello di Mussomeli. Siamo, in entrambi i casi ed in molti altri ancora, agli antipodi della concezione alla base dei castelli di Federico II imperatore, ancora imitata da Federico III il grande. L'Ursino, il Maniace, il castello di Augusta si inseriscono di prepotenza nel paesaggio, subordinandolo o meglio ignorandolo, isolando l'architettura in una sfera rarefatta, in una dimensione esclusiva. L'architettura castrale del Trecento, e quella della seconda metà del secolo in particolare, si caratterizza intanto per questo strettissimo rapporto con la natura, quasi a simboleggiare il legame strettissimo fra la nobiltà committente e i feudi, la terra.

*Monte Chiaro ubi solum est castrum*⁷⁴. Così la solitudine del castello di Montechiaro in riva al mare africano viene sottolineata da un documento del 1374. Solitudine ancora oggi quasi assoluta. A Mussomeli, com'è notissimo, le strutture del castello si abbarbicano ad un gigantesco scoglio calcareo con rampa d'accesso, portone, cinta muraria e grande scuderia sull'unico lato percorribile e ambienti residenziali 'appesi' alla roccia e contenuti sulle pareti rocciose verticali da quattro cortine murarie merlate e ornate da bifore che si aprono ad altezza vertiginosa. Posizioni arroccate e scomode fino ai limiti dell'inabitabilità caratterizzano anche altri nidi d'aquile trecenteschi. Le rovine del castello di Cristia⁷⁵ dalla sottostante vallata del fiume Sosio sembrano talmente alte e arroccate da apparire irraggiungibili (Figura 11). Per giungere sulla vetta della Rocca Motta, ove si trovano le ro-

⁷³ Su cui cfr. LESNES, MAURICI 1993.

⁷⁴ GLÉNISSON 1948, 257.

⁷⁵ Su cui cfr. *Castelli Medievali*, 117-118.



Figura 11. Burgio (AG), castello di Cristia o Gri-stia.

vine di Motta S. Agata, occorre impegnarsi in una difficile salita. Il castello e il villaggio sono ridotti a ruderi miserevoli. Occupavano due zone separate della vetta, ad andamento fortemente allungato. La solitudine del feudo circondava anche *fortellicia* ancora più modesti come Gresti, Serravalle di Mineo⁷⁶ e le *turres* che, come nel caso di Misilcassim e Camastra, erano presidiate dal solo custode, un misantropo per vocazione o per obbligo.

Limitare l'esame ai soli castelli costruiti nelle vastità nude dei feudi darebbe però

un'immagine falsata della realtà. Il potere baronale che ha nei feudi del grano le radici della propria ricchezza ha gettato reti di potere sulle città e sulle *terre*. Nelle principali città demaniali basta impadronirsi del castello regio esistente mediante la nomina a castellano e semplicemente usurpando il titolo. Ciò non esclude che a Siracusa venga costruito il torrione di Casa Nuova e che a Sciacca sia edificato, approfittando di un intero settore della cinta muraria, il Castello Novo, poi detto di Luna. Nella ricostruita Alcamo insieme al centro abitato verrà costruito un castello gigantesco, assolutamente fuori scala rispetto alle iniziali dimensioni della Alcamo trecentesca. In questo caso di fondazione castrale urbana ci si rifà ancora a icnografie di ascendenza sveva, anche se ormai la ricerca ossessiva della precisione matematica, la ferrea corrispondenza di misure e moduli costruttivi si è sciolta nell'approssimazione di piante trapezoidali o a parallelogrammo; mentre all'esatta, speculare eguaglianza delle torri angolari, cilindriche all'Ursino e al Maniace, quadrangolari a Augusta, si sostituisce ora l'alternanza di torri tonde e quadrate già vista a Naro e riproposta a Alcamo.

Nell'icnografia, in genere, non è però il progetto a imporsi quanto piuttosto l'adattamento alla topografia, all'altimetria, ai capricci della morfologia. Anche da ciò deriva la rilevanza nuovamente assunta, come in età normanna, del mastio o, se vogliamo, del *donjon*. La torre maestra emerge dalla quota più elevata a Cefalà e sotto di lei il castello si organizza in funzione e al servizio di essa. Anche a Montechiaro il centro ed il cuore del castello è costituito dalla torre che si adatta alla roccia di sedime assumendo una strana pianta di irregolare rombo; cilindrico era invece il grande *keep* del castello di Chadra⁷⁷ con diametro interno di m 8 e spessori murari al piano terra di 2,20 m. Un unicum assolutamente atipico è costituito dal castello di Francofonte⁷⁸ dove una cinta rettangolare con torri cilindriche angolari e di mezzeria proteggeva un mastio costituito da due identici torrioni cilindrici collegati alla base da una sala rettangolare. Rettangolare era il mastio, non più esistente, del Castello Nuovo di Sciacca. Rettangolare, di grandi dimensioni (m 14,15 x 7,75 x ca. 20 h) è il mastio, quasi unico elemento superstite, del castello di Roccella. Dei veri e propri donjons isolati o al massimo protetti da modesta cinta murarie erano poi i *fortellicia* trecenteschi di Salaparuta,

⁷⁶ Su cui cfr. *Castelli Medievali*, 180.

⁷⁷ *Castelli Medievali*, 395-396.

⁷⁸ *Castelli Medievali*, 398-399.

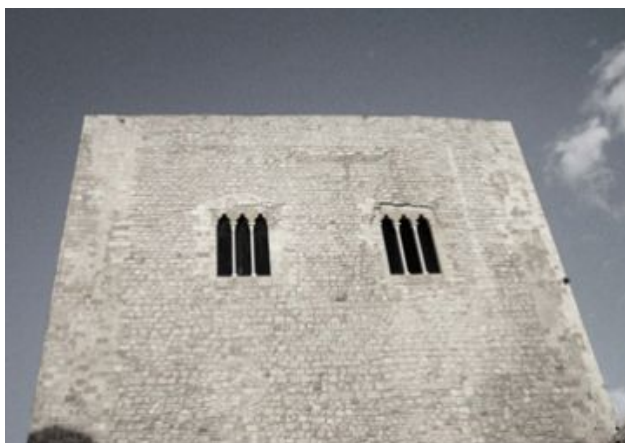


Figura 12. Pozzallo (RG), torre Cabrera.

Bivona, Resuttano, Serravalle, Chabica o Fabbrica⁷⁹. Alla tipologia del donjon isolato appartiene anche la torre Cabrera di Pozzallo (Figura 12)⁸⁰.

Una disquisizione con qualche pretesa di completezza imporrebbe anche l'esame delle singole parti, dei dispositivi difensivi, dei collegamenti orizzontali e verticali, delle caratteristiche costruttive delle volte e delle mura, dei particolari decorativi. Qualcosa già si sa per i castelli meglio studiati come quelli trattati da Elisabeth Lesnes in una tesi dottorale

francese purtroppo rimasta inedita. Moltissimo resta ancora da studiare ed in conclusione di questo mio discorso sottolineo ancora una volta l'esigenza di monografie complete. Su un piano più squisitamente storico vi è ancora da studiare, sulle tracce di quanto fatto da Sthamer per il 200⁸¹, l'amministrazione dei castelli demaniali, precisando date e circostanze del loro passaggio sotto controllo feudale. La guerra medievale, nonostante sia un tema alla moda, non ha trovato fino a questo momento *fans* fra gli studiosi siciliani. Mi limito a segnalare che le fonti del Trecento siciliano, Michele da Piazza in primo luogo, permetterebbero e, mi auguro, permetteranno, di raccontare con dovizia di particolari come si svolgevano gli assedi nella Sicilia trecentesca. Mi limito soltanto ad un accenno per dire che tutte le tecniche, le macchine, gli armamenti, gli stratagemmi e le crudeltà conosciuti in Europa erano di casa anche nella nostra isola nel corso del XIV secolo: trabucchi anche di spaventose dimensioni, arieti, tentativi di mine, castelli circondati da palizzate e muraglie e in ultimo anche i più antichi cannoni, le bombarde, già attestate da una pittura dello Steri di Palermo (1377), che si diffonderanno ovunque e che, com'è noto, rivoluzioneranno la guerra e l'architettura fortificata.

Anche i castelli e le fortificazioni del Quattrocento siciliano sono in gran parte da studiare. La mutata situazione politica e il rafforzamento del governo viceregio non consentiranno più alla nobiltà la libertà d'azione caratteristica del Trecento. E però la minaccia musulmana lungo le coste determinerà per tutto il secolo il fiorire di molte iniziative in genere di modeste ambizioni: torri e 'bagli' fortificati a guardia di tonnare e trappeti da zucchero. Non mancheranno nuove fondazioni castrali anche nei feudi dell'interno, a protezione delle attività agricole e pastorali, come a Migaido⁸², o di punti di passaggio e fondaci come a Montelepre⁸³.

Una finora quasi insospettata attività statale nella seconda metà e specialmente nell'ultimo quarto del XV secolo - anche escludendo i casi ben noti della seconda cinta di Milazzo e della porta del castello a mare di Palermo - è stata rivelata in particolare da importanti ri-

⁷⁹ Su quest'ultimo, distrutto una ventina d'anni fa nel disinteresse generale, cfr. *Castelli Medievali*, 116.

⁸⁰ *Castelli Medievali*, 376-377.

⁸¹ STHAMER 1914-1995.

⁸² *Castelli Medievali*, 243-244.

⁸³ *Castelli Medievali*, 335-336.

cerche recenti di A. Palazzolo⁸⁴ e di A. Gaeta⁸⁵.

Una vera e propria rivoluzione si metterà in moto però negli anni 20 e soprattutto 30 del Cinquecento, durando per tutto il secolo e oltre. L'espansione turca nel Mediterraneo trasformerà la Sicilia in bastione avanzato della potenza ispanica e determinerà uno sforzo gigantesco da parte dello stato: il risultato sarà la trasformazione durevole dell'aspetto della fascia costiera siciliana. Le città litoranee saranno rinserrate da possenti cinte bastionate e le torri costiere diventeranno da allora parte integrante e direi costitutiva del paesaggio mediterraneo dell'isola.

⁸⁴ PALAZZOLO 2007.

⁸⁵ GAETA 2010.

BIBLIOGRAFIA

Acta Curie 4 : Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 4, *Registro di Lettere (1327-1328)*, a c. di LO FORTE SCIRPO M.R., Palermo 1985.

Acta Curie 8 : Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8, *Registri di Lettere 1348-49 e 1350*, a c. di BILELLO C., MASSA A., Palermo 1993.

ALBERTI 1995 : ALBERTI S.A., *Enna. La Torre di Federico*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, 1, Archeologia e architettura, a c. di DI STEFANO C.A. E CADEI A., Palermo 1995, I, 561-582.

AMICO 1855-56 : AMICO V., *Lexicon Topographicum Siculum*, Catanae 1757-1760; trad. it. *Dizionario topografico della Sicilia*, a c. di G. Di Marzo, 2 voll., Palermo 1855-56.

ARDIZZONE GULLO 2013 : ARDIZZONE GULLO G., *La terra e il castello di Monforte san Giorgio dalle origini al Sedicesimo secolo*, Monforte San Giorgio (ME) 2013.

BARBATO 1919: BARBATO A., *Per la storia di Nicosia nel Medio-Evo*, Nicosia 1919.

BARBERI, *I Capibrevi* : BARBERI G.L., *I Capibrevi*, a c. di G.Silvestri, 3 voll, Palermo 1879-1888; rist. Palermo 1985.

BELLAIORE 1984 : BELLAIORE G., *Architettura in Sicilia 1415-1535*, Palermo 1984.

BELLAIORE 1990 : BELLAIORE G., *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna*, Palermo 1990.

BELLAIORE 1993 : BELLAIORE G., *Architettura dell'età sveva in Sicilia*, Palermo 1993.

BELLAIORE 1997 : BELLAIORE G., *Aspetti tipologici dell'architettura civile del XIV secolo in Sicilia*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia 1296-1337*, Convegno di Studi (Palermo 27-30 nov. 1996), a c. di GANCI M., D'ALESSANDRO V., SCAGLIONE GUCCIONE R., Palermo 1997, 205-213.

BRESC 1975 : BRESC H., *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, in *Archeologia Medievale*, II, 1975, 428-432.

BRESC 1980 : BRESC H., *La casa rurale nella Sicilia medievale. Masseria, casale e "terra"*, in *Archeologia Medievale*, VIII, 1980, 375-381.

BRESC 1988 : BRESC H., *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vèspres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et Habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a c. di BAZZANA A., Madrid-Roma, 1988, 237-245.

BRESC, D'ANGELO 1972 : Bresc H., D'Angelo F., *Structures et évolution de l'habitat dans la region de Termini Imerese (XII^e-XV^e siècle)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes*, 1972, 2, 361-402.

BRUCATO 1984 : Brucato. *Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, a c. di J.M.Pesez, 2 voll., Roma 1984.

CAMILLIANI : SCARLATA M., *L'opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993.

Il cartulario Alagona : Il cartulario della famiglia Alagona in Sicilia 1337-1386, a c. di GIUFFRIDA A., Palermo-São Paulo 1978.

CARUSO 1995 : E.CARUSO, *Il castello di Salemi*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, 1, Archeologia e architettura, a c. di DI STEFANO C.A. E CADEI A., Palermo 1995.

Castelli medievali 2001: Castelli medievali di Sicilia Guida agli itinerari castellani dell'isola, Palermo 2001.

CATALDO 1991 : CATALDO C., *Accanto alle aquile: il castello alcamese di Bonifato e la chiesa di S.Maria dell'Alto*, Palermo 1991.

CORRAO 1988 : CORRAO P., *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella 1418*, estr. da Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù, III, 1986, Cefalù 1988.

CORRENTI 1973 : CORRENTI S., *La guerra dei novant'anni e le ripercussioni europee della guerra del Vespro, 1282-1372*, Palermo 1973.

COSENTINO 1886 : COSENTINO G., *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona (1355-1377)*, Palermo 1886.

FAZELLO : FAZELLO T., *De Rebus Siculis decadæ duæ*, Palermo 1558; trad. it. a c. di A. De Rosalia e G. Nuzzo, Palermo 1990.

FILANGERI 1969 : FILANGERI C., *Bonifato: castello dei Ventimiglia di Alcamo*, in Trapani. Rassegna della Provincia, 2, mar. 1969, 1-12; 4, mag. 1969, 9-25.

FILANGERI 1973 : FILANGERI C., *Sul Monte Bonifato. Dai Ventimiglia agli Elimi continuità di vita*, in Sicilia Archeologica, 21-22, 1973, 81-89.

GAETA 2010 : GAETA A., *A tutela et defenza di quisto regno: il castello a mare di Palermo, Baldiri Meteli e le fortificazioni regie in Sicilia nell'età di Ferdinando il Cattolico (1479-1516). Protagonisti, cantieri, maestranze*.

GAUDIOSO 1925-1926 : GAUDIOSO M., *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medio-Evo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo*, I, in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, s. I, II, 1925, pp. 40-89; II, ivi, 1926, pp. 227-394: ora anche in volume, Catania 1992.

GIUSTOLISI 1988 : GIUSTOLISI V., *La Petra di Calathasunderj e la "statio Pitiniana"*, Palermo 1988.

GLÉNISON 1948 : GLÉNISON J., *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collectoria di Sicilia*, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia, II, 1948, 225-262.

GREGORIO R., *Bibliotheca* : GREGORIO R., *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia sub imperio Aragonum gestas rettulere*, 2 voll., Palermo 1791-1792.

Le imbreviature 1981 : *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo*, 1, 1286-1287, a c. di BURGARELLA P., Roma 1981.

Le imbreviature 1981a : *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo*, 1332-1333, a c. di GUCCIONE M.S., Roma 1981.

Le imbreviature 1982 : *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo*, 2, 1298-1299, a c. di GULOTTA P., Roma 1982.

LA GUMINA 1884-1895 : B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Palermo 1884-1895.

LA LUMIA 1878 : LA LUMIA I., *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Maria*, Palermo 1878.

LESNES, MAURICI 1993 : LESNES E., MAURICI F., *Un château, un territoire: Cefalà*, in Mélanges de l'Ecole Française de Rome-Moyen Age, t. 105, 1993, 1, 231-263.

LIBRINO 1928 : LIBRINO E., *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, in Archivio Storico Siciliano, n. s., XLIX, 1928, 179-213.

LI GOTTI 1956 : LI GOTTI E., *Notizie su Convicino (l'Hibla Galatina Sicula, la Callo-niana romana), poi Barrafranca attraverso nuovi documenti (1091-1529)*, in Archivio Storico Siciliano, s. III, VIII, 1956, 47-150.

MAGNANO 1996 : MAGNANO DI SAN LIO E., *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Catania

1996.

MANNOIA, PISANA 1979 : MANNOIA G., PISANA R., *Cefalà Diana*, Palermo 1979.

MARCHESE 1996 : MARCHESE A.G., *Il castello di Giuliana. Storia e architettura*, Palermo 1996.

MARSALA 1980 : MARSALA M.T., *Alcamo*, Palermo 1980.

MAURICI 1994 : MAURICI F., *Il castello di Roccella*, in *Sicilia Archeologica*, 85-86, 1994, 49-75.

MAURICI 2011 : MAURICI F., *Insedimenti e architettura fortificata nella Sicilia di Federico III il Grande*, in *Il Mediterraneo del '300 e il regno di Federico III d'Aragona. Saperi, economia e società*, Schede Medievali, 49, 2011, 193-256.

MAURICI, LESNES 2007 : MAURICI F., LESNES E., *Motta S. Agata e Pietra d'Amico: due siti incastellati nella Sicilia del Trecento*, in *Archeologia Medievale*, XXXIV, 2007, 259-268.

MAZZARESE FARDELLA 1983 : MAZZARESE FARDELLA E., *Il Tabulario Belmonte*, Palermo 1983.

MICHELE DA PIAZZA : MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, a c. di GIUFFRIDA A., Palermo-São Paulo 1980.

MIRTO 1986 : MIRTO C., *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, 1, *Dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, Messina 1986.

MIRTO 1995 : MIRTO C., *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, 2, *la crisi del regno, 1348-1392*, Messina 1995.

MIRTO 2000 : MIRTO C., *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, 3, *Gli ultimi anni e la fine dell'indipendenza del Regno 1392-1412*, Messina 2000.

MOGAVERO FINA 1976 : MOGAVERO FINA A., *Ipsigro delle Madonie e l'origine di Castelbuono*, Castelbuono 1976.

MONGITORE 1721 : MONGITORE A., *Monumenta historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Teutonicorum Panormi*, Palermo 1721.

PALAZZOLO : PALAZZOLO A., *La terra di Naso dalla feudalità alla contea*, Naso 1998.

PALAZZOLO 2007 : PALAZZOLO A., *Le torri di deputazione nel Regno di Sicilia, 1579-1813*, Palermo 2007.

Le pergamene siciliane 1994 : *Le pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, a c. di SCIASCIA L., PALERMO 1994.

PICONE 1866 : Picone G., *Memorie storiche agrigentine*, Agrigento 1866.

PIRRI 1733 : PIRRI R., *Sicilia sacra*, 2 tomi, Palermo 1733.

Rollus Rubeus : *Rollus Rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane a diversis regibus et imperatoribus concessa recollecta et in hoc volumine scripta*, a c. di Mirto C., Palermo 1972.

SMDS : SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origini ai nostri giorni*, X voll., Palermo 1924-1941.

SANTORO 1981 : SANTORO R., *Architettura castellana della feudalità siciliana XIV e XV secolo*, in *Archivio Storico Siciliano*, s. IV, 7, 1981, 59-113.

SANTORO 1984 : SANTORO R., *La contea di Ventimiglia. Il castello di Castelbuono*, Palermo 1984.

SCOGLIO 2011 : SCOGLIO G., *Il castello di Monforte San Giorgio: dalle origini al declino*, Trento 2011.

SELLA 1944 : SELLA P., *Rationes Decimarum Italiae. Sicilia*, Città del Vaticano 1944.

SPATRISANO 1972 : SPATRISANO G., *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972.

STARRABBA 1884 : STARRABBA R., *Documenti relativi ad un episodio delle guerre tra le fazioni Latina e Catalana ai tempi di re Lodovico d'Aragona*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., a. IX, 1884, 157-194.

STHAMER 1914-1995 : STHAMER E., *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914; trad. it. *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1996.

SPECIALE : SPECIALE N., *Historia sicula ab anno MCCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in GREGORIO R., *Bibliotheca*, I, Palermo 1791.

TERRANOVA 1983 : TERRANOVA C., *Il castello di Montalbano Elicona nell'età di Federico II d'Aragona*, in *Studi Montalbanesi*, 1, 1983, 37-61.

Tra religiosità e scienza: un *frustulum* escurialense e credenze popolari

Rosario Moscheo*

Come ho già avuto modo di fare negli ultimi tempi, la mia comunicazione odierna concerne il rapporto strano (ancora ai nostri giorni, forse, ma in altri tempi quasi inestricabile) tra scienze e pseudoscienze. Una mia recente relazione riguardante la figura di Francesco Maurolico tentava di porre in luce e possibilmente chiarire il rapporto tra il suo essere uno scienziato ‘puro’, a tutto tondo, e la sua indubbia propensione, «*exclusis superstitionibus*», nei confronti dell’astrologia¹. In queste pagine non tornerò per l’ennesima volta, se non in modo del tutto marginale, sulla personalità del Maurolico e sulle sue probabili inclinazioni verso certe pseudoscienze. Mi concentrerò, piuttosto, sulla vicenda singolare di Silvestro, un nipote *ex fratre* del celebre umanista e scienziato, che nel corso dei suoi documentati viaggi ispanici, volti in primo luogo a procurare in modo diretto o indiretto finanziamenti per la pubblicazione degli inediti più importanti del grande zio² (ma anche a mettere in piedi ciò che appare essere tuttora, senza dubbio, il suo proprio capolavoro storiografico³), ha avuto altresì modo di ‘trafficare’ in sacre reliquie. Si ha traccia di ciò, ancorché esile, negli archivi del monastero dell’Escorial; archivi che, così come conservano un’imponente documentazione relativa ai fondi librari che hanno dato origine e alimentato nel tempo quella ricca biblioteca⁴, conservano altresì la documentazione, non meno ricca e importante, a corredo del patrimonio di reliquie di cui il monastero in oggetto va giustamente orgoglioso⁵.

* Presidente della Società Messinese di Storia Patria.

¹ Più in concreto, la questione allora affrontata era la verifica della fondatezza di quanto asserito nella biografia dell’umanista e scienziato scritta dal nipote omonimo, sui consigli di natura, per così dire, ‘astrologica’, elargiti dal Maurolico a D. Giovanni d’Austria, in occasione della sua partenza da Messina per l’impresa di Lepanto (R. Moscheo, *La battaglia di Lepanto D. Giovanni d’Austria e Francesco Maurolico: una leggenda metropolitana?*, in G. Arenaprimo, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, nuova ed. (dopo la prima apparsa a Messina nel 1892), a cura di V. Caruso, Messina 2011, pp. xxiii-xxx).

² Per il tema della dispersione delle carte mauroliciane ed il ruolo di Silvestro v. R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Società Messinese di Storia Patria (Messina 1988), pp. 21-52 e le appendici III e IV, rispettivamente dedicate alla carriera ecclesiastica di Silvestro (pp. 377-390) e alle plurime forniture da parte sua di libri manoscritti e a stampa per la Biblioteca Reale dell’Escorial (pp. 391-400).

³ Mi riferisco alla *Historia sagra di tutte le religioni del mondo* (Messina, Pietro Brea, 1613), una rassegna dettagliata, oggetto di elogio da parte di Girolamo Tiraboschi, di tutti gli ordini religiosi con attenzione specifica alle loro prerogative siciliane.

⁴ Vd. *supra* quanto ricordato alla nt. 2.

⁵ Non discuto adesso della quantità di cataloghi prodotti che riguardano gli importanti fondi manoscritti (greco, latino, castigliano, arabo e musicale ecc.) custoditi nella Biblioteca di San Lorenzo, e mi limito a segnalare quel che a me è parso, già da qualche tempo, sostanzialmente nuovo, ovvero lo strumento principe per comprendere la complessità e la ricchezza delle reliquie di cui la basilica è dotata, ovvero *Las reliquias del Real*

Ma che rapporto può esserci stato tra Silvestro, le reliquie e l'anzidetto monastero? Al fine di chiarire la questione mi soffermerò su di un piccolo incartamento, peraltro già pubblicato⁶, che mette in chiaro, pur con qualche inesattezza, l'episodio su citato, sottolineando fin d'ora la mancata tutela che, a Messina come dappertutto, affliggeva già allora luoghi, 'sacri' o 'non sacri' che fossero, ma cari in ogni caso alle patrie memorie, e accennerò, per altro verso, alle strane teorie (condivise da Silvestro) che riguardavano l'uso a dir poco curioso in campo medico di certe reliquie.

Prima ancora di entrare in argomento, mi corre l'obbligo di spiegare come i miei interessi ispanici datino al tempo in cui, intorno alla metà degli ormai lontani anni 80, preparavo un primo saggio sulla figura del Maurolico 'scienziato', con attenzione particolare al tema della dispersione delle sue carte; un fenomeno, questo, che ha toccato certamente la penisola iberica, ma il cui acme è da fissarsi nell'arrivo in Francia, dopo la rivolta di Messina del 1674-78, del *corpus* più ricco di autografi mauroliciani. Questa parte, sicuramente più importante, della storia da me ricostruita ha naturalmente assorbito in prevalenza la mia attenzione su quanto materiale si trova ancora custodito nel fondo manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi, e mi ha reso in qualche modo difficile (se non impedito in sostanza) indagare a fondo sulla cennata, e pur rilevante, deriva ispanica⁷, che ha preceduto di quasi un secolo l'arrivo in Francia dei materiali suddetti.

La mia palese impossibilità di approfondire a suo tempo il versante spagnolo della ricerca intrapresa, è stata colmata ampiamente di recente con le puntuali ricerche condotte, in special modo presso la Biblioteca de l'Escorial, da Daniela Gionta, un'illustre collega che ha dato ciò che si può dire un'edizione critica di un già noto "Memorial de los libros que traxo Don Sylvestro Marolo", facendola precedere da un ampio ed estremamente documentato studio introduttivo⁸. Il mio intervento odierno non tocca affatto la sostanza di quanto brillantemente messo a punto dalla Gionta, ma viene ad aggiungersi, quasi postilla, ai dati fin qui disponibili circa il complesso *iter hispanicum* di Silvestro Maurolico, offrendo ciò che ritengo costituisca un 'nuovo' elemento di sicuro interesse alla sua non ancora conclusa ricostruzione⁹.

Monasterio del Escorial, vol. I, transcripción, introducción e índices de Benito Mediavilla Martín, O.S.A. e José Rodríguez Díaz. O.S.A., Ediciones Escorialenses, 2004 (Documentos para la historia del Monasterio de San Lorenzo el Real de El Escorial).

⁶ Sarebbe giusto dire, per quel che concerne il documento in oggetto, 'niente di più inedito dell'edito', un vecchio adagio che riflette bene la condizione, direi quasi fisiologica, di tanti documenti pubblicati che, per varie ragioni, non sembrando destare particolare attenzione, rimangono sostanzialmente ignorati.

⁷ Tale deriva, che non sembra avere avuto dimensioni paragonabili a quella francese della fine degli anni 70 del XVII secolo, si spiega con l'esistenza in biblioteche spagnole di carte, autografe e non, del Maurolico, oltriché con le varie missioni di Silvestro (vd. *infra* la nota che segue).

⁸ Cfr. D. Gionta, «*Libros dorados y iluminados et litteris uncialibus scriptos*». *Silvestro Maurolico e la Biblioteca dell'Escorial*, in V. Fera, D. Gionta e A. Rollo (curr.), *Archimede e le sue fortune, Atti del Convegno di Siracusa - Messina, 24-26 giugno 2008*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014, pp. 433-532, e tavv. f.t., numm. XXV-XXXIX. Il *Memorial* in questione (D. Gionta, «*Libros dorados y iluminados...*», cit., pp. 479-532), come anche la carriera ecclesiastica di Silvestro Maurolico [*scil.* il "Marolo" su ricordato in epigrafe nel *Memorial*], erano già stati per me oggetto di studio, rispettivamente compresi nelle Appendici III e IV della mia ormai antica monografia su ricordata (vd. R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana*, cit., pp. 377-399).

⁹ Documento 'nuovo' perché finora non censito né da me tra quelli mauroliciani che ho avuto la ventura di illustrare, né dalla Gionta, e che, di là della sua particolare collocazione archivistica, arricchisce di dati inediti

Il ‘nuovo’ elemento appena accennato, un documento compreso nel patrimonio archivistico dell’Escorial, consta di una lettera indirizzata a Filippo II re di Spagna da Silvestro Maurolico, abate di Santa Maria di Gala, datata Madrid 8 gennaio 1590, e di una lunga nota di archivio che ne illustra ragioni e contenuti, offrendo anche dettagli ulteriori¹⁰. Una prima osservazione concerne una singolarità forte di tale testo, ovvero il fatto che Silvestro, diversamente da quanto si rileva nella sua corrispondenza già nota con la corte madrilen, non parla, nella lettera, di quelle forniture di libri manoscritti che era solito fare per la Biblioteca dell’Escorial, ma – per ragioni che, spero, saranno tra poco evidenti – si limita *in primis* ad accompagnare semplicemente l’invio da parte sua di una certa reliquia che egli stesso si è procurato in Messina con il proposito di farne omaggio a Filippo II e, in secondo luogo, si occupa direttamente della malferma salute del sovrano, notoriamente affetto da gotta o podagra¹¹, suggerendogli da ultimo, dopo avergli descritto le proprietà taumaturgiche della reliquia, di unire l’utile allo spirituale, di cercare, cioè, nella reliquia stessa che gli sta offrendo, un rimedio temporale alle sue sofferenze, utilizzando, soprattutto, un consiglio medico fondato su quanto già sperimentato dal proprio fratello, Francesco Maurolico, nipote omonimo dello scienziato e barone della Foresta, al fine di curare la gotta di cui anche lui, come il sovrano, soffriva¹².

La lettera in oggetto, a quel che sembra una misera paginetta, non si diffonde a descrivere compiutamente le reliquie procurate; in essa si dice soltanto che, nonostante le buone intenzioni di chi scriveva, il viaggio per mare verso la Spagna non iniziò sotto una buona stella: e infatti, percorse poche miglia, proprio al largo dell’isola di Ponza, una tempesta

la cronologia dei viaggi a corte di Silvestro Maurolico. Il fondo archivistico che custodisce il documento in oggetto è quello delle *Autenticas de reliquias*, concernenti le reliquie di cui è stato fatto dono nel tempo al monastero dell’Escorial. Di detti materiali è stato redatto e pubblicato un catalogo ragionato, con trascrizione e commento degli incartamenti relativi; il documento che qui interessa (vd. *infra*, Appendice I) concerne una pseudo reliquia di San Placido, un benedettino messinese ritenuto seguace di San Benedetto, che sarebbe stato martirizzato a Messina, durante una presunta incursione di ‘agareni’.

¹⁰ Cfr. *Las reliquias del Real Monasterio del Escorial*, vol. I, cit.; la lettera e la collegata nota d’archivio, comprese come 16° *item* nel fascicolo (*Entrega*) VI del fondo che comprende la documentazione relativa alle reliquie raccolte nel monastero, sono ivi trascritte, alle pp. 482-483, nella “Entrega VI^a”, che raccoglie, accompagnate da documenti originali, ‘autentiche di reliquie’, la cui redazione risale al 1593 (vd. *infra*). La ‘reliquia’ di cui Silvestro ha fatto omaggio al sovrano, meno che alcunché di organico appartenente al presunto corpo di S. Placido o ai resti, è più esattamente una pseudo reliquia, senza alcun rapporto né con il corpo né con eventuali frammenti di tessuto che possano identificarsi come riconducibili ad un qualche indumento (*if any*) atto a coprire o, comunque, a contatto con il corpo di Placido, a martirio avvenuto, nel loculo in cui lo stesso era stato sepolto.

¹¹ Sulla gotta o podagra che affliggeva Filippo II, il testo più interessante che mi è stato possibile trovare è una *Relacion de la Enfermedad y muerte del rey Don Felipe II* tolta da un *Testimonio auténtico y verdadero de las cosa notables que pasaron en la dichosa muerte del Rey N. S. don Felipe II, que santa gloria haya...* Autor, *su capellan el licenciado Frey don Antonio Ceruera de la Torre... dirigido al Católico y potentísimo Rey de las Españas y del Nuevo Mundo don Felipe III nuestro señor.- Con priuilegio. En Madrid, por Luis Sanchez. Año 1600*, riportata in appendice al t. IV di Luis Cabrera de Córdoba, *Historia de Felipe Secundo rey de España*, Madrid 1877, pp. 297-333; ivi, a p. 298 (ma i riferimenti alla gotta sono numerosi), si ricorda che «Aunque el mal antiguo y ordinario que su Majestad tuvo fue gota, acompañóla Dios con otras enfermedades y daños, no sé si nacidos todos de los humores corruptos de la gota; que aunque las enfermedades del cuerpo humano sean diversas, bien puede ser una misma la causa dellas...».

¹² Naturalmente l’aver utilizzato l’espressione – invero un po’ volgare – di ‘trafficante’ di reliquie, è una

mise a rischio la sicurezza della galea su cui Silvestro viaggiava, e per la medesima ragione, si perse una parte consistente del carico, ivi compreso il bagaglio di Silvestro. Silvestro non fa alcun cenno alla composizione del proprio bagaglio; e tuttavia avremmo ipotizzato in esso, come in tutte le altre missioni ispaniche del personaggio, la presenza di libri, e l'unico particolare cui fa cenno riguarda proprio le reliquie, come (ci aspetteremmo) frammenti ossei dei presunti martiri messinesi o altri oggetti che si è soliti trovare nei corredi funerari di antiche sepolture¹³.

In quel disastro, dichiara infatti, è stato possibile salvare solo un pezzo di marmo bianco, 'proveniente' – a giudizio dell'abate – dal sepolcro dei santi martiri messinesi Placido e compagni¹⁴, e insieme ad esso poche altre quisquiglie cui la lettera non fa alcun cenno, ma la cui esistenza si rileva da una carta quasi coeva, in cui vengono specificate le dimensioni

mia esagerazione e non si attaglia di certo alla personalità di Silvestro, criticabile forse sotto altri punti di vista. Di là delle forniture librerie all'Escorial, immagino che l'idea di procurar reliquie gli sia venuta naturale non soltanto con riguardo a Filippo II, ma altresì verso chissà quanti altri personaggi di rilievo (cardinali, illustri prelati e, forse anche, alte personalità dell'amministrazione regia, tanto in Sicilia quanto nella stessa penisola iberica) con i quali abbia avuto a che fare nelle sue peregrinazioni non soltanto ispaniche ma pure italiane. Teologo laureato (qualifica che Silvestro ha conseguito nell'Università di Pisa in data 11 luglio 1582) e membro della commissione di teologi che, per disposizione dell'arcivescovo di Messina, ha deliberato unanimemente a favore dell'autenticità delle reliquie dei ss. Placido e compagni, Silvestro sembra aver semplicemente sentito il bisogno di fare 'pubblicità' tanto al proprio ruolo in quella circostanza eccezionale verificatasi nella sua città quanto alle tante novità intervenute con la scoperta dei 'santi corpi'. Sulla partecipazione di Silvestro, quale "Abate e commendatario perpetuo di s. Maria di Gala" oltreché teologo, ai lavori della commissione cit., cfr. gli atti del *Processus super Inventionem Corporum Sanctorum Martyrum Placidi, Eutichii..., ac Sociorum, in Ecclesia S. ti Joannis Baptistae Hierosolymitani Messan.*, celebrato in Messina il 3 settembre 1588 (ms. F.N. 527, Bibl. Regionale Universitaria di Messina, per Silvestro v. ivi, c. 99v, come anche le cc. 121v-125r per una sua lunga deposizione al 'processo' dello stesso, resa in data 7 settembre dell'anno indicato; v. anche R. Moscheo, *F. Maurolico tra Rinascimento e sc. galileiana*, cit., p. 32 n. 22). Concluso il *Processo* furono celebrate le prime grandi feste in onore del Santo, culminate con la dedica al suo nome della città di Messina, di cui è stato proclamato patrono [su tali feste, oltre la variegata pubblicistica locale, vd. G. Labrot, *Le carnaval des reliques. Présentation de Messine à son Saint Patron Placide*, in «L'Arte», III (1970), n° 9, pp. 29-48].

¹³ Di libri invece si parla in una testimonianza rilasciata da Silvestro alquanti mesi prima di questo viaggio, durante la sua audizione come testimone al primo processo canonico seguito all'invenzione delle reliquie (vd. *supra*, nota 13, e la trascrizione del brano che qui interessa nell'Appendice **).

¹⁴ La vicenda umana di questo martire deriva da quanto si legge nella *Vita S. Benedicti* (PL 66, 125-204), e nei *Dialoghi* di S. Gregorio Magno (+ 604), come ricordano debitamente gli estensori del catalogo delle reliquie escorialensi, e una quantità di testi prodotti meno che dalla critica storica, dalla prolifica devozione dei messinesi che non sto a ricordare. Per quel che mi concerne mi piace segnalare da un testo antico le criticità di tale storia, e per far ciò ho scelto (e riporto in appendice) di Jean Mabillon, celeberrimo benedettino della Congregazione di S. Mauro, le *Praefationes in acta sanctorum ord. S. Benedicti nunc primùm conjunctim editae*, Tridenti MDCCXXIV. Apud Joannem Baptistam Paronum Typogr. Episc., e in particolare le pp. 19-21 con il *De Regulae S. Benedicti in Siciliam invectione per S. Placidum* che costituisce il paragrafo IV della *Praefatio in saeculum primum ordinis Sancti Benedicti. Quod est ab anno Christi D. ad DC.*, già impressa a Parigi nel 1668. Curioso il fatto che nulla dei resti ossei riferentesi a S. Placido e raccolti da Silvestro per questa sua missione madrilena, si sia salvato nella fase più preoccupante della tempesta, e che soltanto un ben pesante pezzo di marmo, presumibilmente tolto dall'urna marmorea che custodiva il corpo del martire, sia rimasto in mano all'abate, unica testimonianza, peraltro tenuissima, di un apporto che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto gratificare il sovrano affetto dalla gotta e moltiplicare ai suoi occhi i meriti del donatore. È mia impressione che il viaggio di Silvestro, tuttoché dichiaratamente destinato al trasporto e alla consegna di reliquie, sia stato non dissimile dagli altri viaggi e che anche questa volta il bagaglio al seguito comprendesse codici mss. per il sovrano; credo altresì che

della reliquia (5 dita di lunghezza, 4 di larghezza e 1 di spessore)¹⁵. Si afferma poi, nella lettera, che mediante la stessa reliquia Nostro Signore ha già operato durante il viaggio diversi miracoli, come la guarigione di infermi, così come molte altre guarigioni miracolose avvenute in precedenza a Messina, e tra queste la restituzione della parola ad un muto. Silvestro continua, a questo punto, esprimendo fiducia in Dio che «sarà servito, a mezzo di detta reliquia, restituire la salute a Vostra Maestà per la sofferenza in cui si trova; essendo V. M. disposta ad accettarla con fede e devozione, come suole, le cose di nostro Signore».

E aggiunge che, se il sovrano, oltre questa devozione e il corrispondente rimedio spirituale, volesse fruire di altro rimedio, questa volta temporale, potrebbe sfruttare un rimedio che un famoso dottore, venuto di Levante a Messina, suggerì come un ‘grandissimo segreto’ ad un fratello di Silvestro, il Barone della Foresta¹⁶, il quale lo ha sperimentato con successo per una gotta che affliggeva i piedi, e che lo costringeva a rimanere bloccato in un letto con grandi dolori.

Il ‘segreto’, attenendosi a quel che Silvestro afferma, funziona nel modo che segue: prendere una o due tartarughe di terra e aprirle a metà, per raccoglierne il sangue; e, dopo avere strofinato a lungo con questo sangue la parte dolente del corpo, adagiare su di essa la reliquia, lasciandovela per lo spazio di 24 ore. Durante questo tempo, con il favore divino, il paziente starà bene. Quale la spiegazione di un tale effetto? Silvestro non esita ad esprimersi nel merito, specificando che effetto ordinario di tale applicazione è quello di rinfrescare il sangue, togliere dalle parti interessate l’infiammazione e il gonfiore; ciò fatto anche il dolore è destinato a scemare fino a sparire del tutto. Silvestro non esita neppure ad esibirne, a suo dire, le ‘prove’, come l’avere il già ricordato fratello sperimentato con successo una tale cura, così come altre persone che in Messina hanno parimenti fatto uso di detto ‘segreto’.

Segue la lettera, in altro foglio, un’antifona indirizzata a S. Placido e, insieme, un’orazione indirizzata al martire e ai suoi compagni nel sacrificio¹⁷, precisando infine che la reliquia in oggetto era accompagnata da alcuni batuffoli di bambagia già adagiati per un tempo di 4 mesi complessivi sul corpo di san Placido¹⁸.

il mancato accenno nella lettera a tali materiali, starebbe a indicare una preoccupazione di Silvestro a non accrescere il disappunto eventuale del sovrano nell’apprendere in dettaglio dal siciliano entità e qualità di tutto quanto è andato perso nello scampato naufragio e non soltanto la reliquia in questione (e le eventuali altre comprese nel bagaglio).

¹⁵ A meno di immaginare che il foglietto con sopra annotate le dimensioni della reliquia sia attribuibile a colui che, nel monastero dell’Escorial, aveva il compito di registrare e descrivere ad ogni arrivo gli oggetti consimili che man mano pervenivano, si potrebbe trattare di un secondo autografo di Silvestro, magari vergato su una carta che fungeva da involucri per la stessa reliquia e, pertanto, ben distinto dalla lettera (essa sì autografa) di accompagnamento della medesima.

¹⁶ Francesco Maurolico iunior, barone della Foresta e di S. Giorgio, era figlio di Giacomo (fratello minore del più noto umanista e scienziato), che si investì di quel titolo nobiliare già appannaggio della famiglia della moglie, Diana Patti. A Francesco Maurolico iunior si deve, in assoluto, la prima biografia dello zio che sia stata composta e pubblicata, ovvero la *Vita dell’Abbate del Parto D. Francesco Maurolico scritta dal Baron della Foresta, ad istanza dell’Abbate di Roccamadore D. Silvestro Marulì fratelli, di lui nepoti*, Messina, per Pietro Brea, 1613.

¹⁷ Presumibilmente composte, l’una e l’altra, dallo stesso Silvestro, salvo prova contraria.

¹⁸ Ciò ‘spiegherebbe’ come le virtù taumaturgiche proprie della reliquia ‘autentica’, ovvero qualche frammento del corpo del martire, assorbite in qualche modo dai batuffoli di cotone nei tempi lunghi dell’esser poste previamente sul corpo di S. Placido, potessero, a contatto con il frammento marmoreo del sepolcro, trasferirsi

Naturalmente, la prevalente natura archivistica del documento qui ripubblicato, lascia da parte considerazioni di vario tipo, che sarebbero state possibili se ci si fosse soffermati sul personaggio non solo per la sua provenienza da Messina o per la reliquia da lui procurata o anche per l'interlocuzione 'diretta' con il sovrano, che appare in certo modo insolito se non proprio di 'familiarità', e ciò non solo, ma per lo stesso rapporto avuto da Silvestro con il monastero dell'Escorial destinatario ultimo delle sue forniture di libri: un rapporto di certo indiretto, posto che l'interlocuzione cercata è direttamente con il sovrano e con elementi della sua corte. Un dettaglio, questo, niente affatto trascurabile e che sembra trovare riscontri negli altri documenti da me a suo tempo già pubblicati.

APPENDICI

Esposizione dei documenti

Nella trascrizione che segue riproduco fedelmente, accompagnato dalla traduzione dal castigliano, l'incartamento su accennato (lettera compresa), unitamente alle notazioni aggiuntevi¹⁹. Quanto a quest'ultime, che rivelano (per dir così) poca dimestichezza del moderno editore con le vicende messinesi, mi permetterò di aggiungere, tra parentesi quadre, alcune precisazioni che mi sono parse opportune quanto meno per la mia migliore consuetudine con la nostra storia locale.

I documenti escorialensi in questione sono compresi, come item 16° e ultimo, a c. 59 del fascicolo [*entrega*] VI dell'intero complesso archivistico (*Autenticas de reliquias*). Tale fascicolo comprende solo i docc. relativi a reliquie registrate in arrivo al monastero in un arco di tempo compreso tra i mesi di giugno e agosto del 1593. Tale registrazione è stata effettuata alla presenza del priore del monastero e deputato, Fr. Diego de Yepes, del conservatore delle reliquie (*reliquero*), Fr. José de Sigüenza, del guardagioie, Antonio Voto, e dello scrivano e notaio Gregorio Segovia²⁰.

L'archivio comprende, ai segni A. VIII. 4, altro incartamento sempre sul nostro S. Placido, relativo ad un reliquiario ben più importante, realizzato in argento, inviato il 2 aprile 1603 a Filippo III non da un privato, come già avvenuto con Silvestro Maurolico, ma dalla stessa comunità messinese e, per essa, dall'arcivescovo del tempo, Francisco Velarde de la Concha, in nome e per conto dei giurati della città. Non mi occupo adesso di questo secondo invio, sperando di poterlo fare quanto prima, ma trovo fin d'ora rilevante sottolineare, che, nonostante esso sia avvenuto tardi rispetto all'iniziativa personale di Silvestro nel 1590, anche il secondo invio di reliquie (e del prezioso reliquiario) avvenuto nel 1603, segue una volontà già espressa in tempi prossimi all'azione dell'abate di Gala, ovvero intorno agli anni 1590-91, come attesta un consenso pontificio a tale spedizione datato 3 agosto 1591 e incluso già in questa prima serie di documenti²¹.

su di esso, che posto successivamente sulle parti dolenti del malato poteva trasferire a sua volta su di esse i loro benefici effetti.

¹⁹ In una versione preliminare di questo lavoro avevo espresso la speranza di disporre presto di una buona riproduzione degli originali; grazie alla tempestività della Biblioteca dell'Escorial tale riproduzione mi è stata fornita, e più avanti nel testo utilizzerò l'immagine del documento più importante.

²⁰ *La reliquias del Real Monasterio del Escorial*, cit., vol. I, p. 389.

²¹ *La reliquias del Real Monasterio del Escorial*, cit., vol. I, pp. 866-872.

I

Scheda d'archivio²²:

A. VI. 16.

8 de Henero de 1590

Es vna carta fechada en Madrid, a el Rey nuestro señor y fundador, en que el Doctor Don Sylvestre Maruli, Abbad de santa María de Gala, dize la Verdad que tiene la reliquia que embió a su Magestad, que es vn pedazo de Mármol Blanco de Cinco dedos de Largo y quatro de Ancho y uno de grueso, que le hubo en Mezina de el sepulchro de san Plácido y sus Compañeros Mártires; cuyos Cuerpos están en la Yglesia de san Juan de Mecina, de aquella Ciudad; y refiere hauer echo nuestro señor algunos milagros, sanando enfermos; y que dio el habla a vn Mudo por virtud de esta santa reliquia. Está aquí vna antíphona y oración de los dichos Sanctos, que entregó con la reliquia y Carta; también dio vnos algodones que hauían estado quatro Messes sobre el Cuerpo de dicho santo, como pareze en la Entrega Sexta.

Entrega 6ª Folio 59 n°. 22

8 gennaio del 1590

È una lettera datata in Madrid al Re nostro signore e fondatore, nella quale il Dottor Don Silvestro Maruli, Abate di Santa Maria di Gala, dice la verità che tiene una reliquia che ha inviato a sua Maestà; [reliquia] che consiste in un pezzo di marmo bianco di cinque dita di larghezza e quattro di lato e uno di spessore, che ha avuto in Messina dal sepolcro di san Placido e i suoi compagni martiri, i cui corpi stanno nella Chiesa di San Giovanni di Messina, di quella città; e riferisce [Silvestro] avere operato nostro signore alcuni miracoli, sanando infermi; e che diede la parola a un muto in virtù di questa santa reliquia. Sta qui [annessa] una antifona e orazione dei detti santi, che è giunta con la reliquia e la lettera; [Silvestro] ha pure dato alcuni batuffoli di bambagia che sono stati quattro mesi sopra il corpo di detto santo, come appare nel Fasc. Sesto.

Fascicolo 6°, folio 59 n.° 22

Testimonios / Documenti:

[01] Un pedaço de mármol blanco del Sepulchro de los Sanctos Mártires Plácido y sus compañeros, de Mesina.

+ | Al rey nuestro señor. &c

[01] Un pezzo di marmo bianco del sepolcro dei santi martiri Placido e suoi compagni, di Messina.

+ | Al re nostro signore.

²² La collocazione archivistica del documento (da non confondere con la sigla complessiva che lo denota, ovvero: A. VI. 16.) è fornita in calce allo stesso. Quanto al testo di presentazione e alle note esplicative aggiunte dai curatori del catalogo, ho ritenuto opportuno mantenere l'uno e le altre tali e quali come sono, disposte solo sotto l'originale in lingua castigliana, con la giustezza propria del testo principale del saggio, senza preoccuparmi di darne una traduzione che sarebbe, peraltro, ridondante oltre che abbastanza banale; per le osservazioni da fare su talune considerazioni contenute nelle note dei curatori del catalogo o su qualche altra informazione che mi è parso utile aggiungere, mi sono limitato a integrare l'apparato originale, quando mi è sembrato inevitabile farlo, pur distinguendo i miei apporti personali dal resto, tanto per l'uso della lingua (per me quella italiana) quanto per avere incluso dette integrazioni tra parentesi quadre. Una lista delle abbreviazioni adottate per la bibliografia utilizzata dai curatori del catalogo escurialense o utilizzate da me, è qui fornita in calce all'apparato.

+ | Señor | Hauiendo yo a venir de Mecina²³ à esta corte, procure traer alguna parte de las reliquias de los Santos mártires Plácido, Eutichio, Victorino y Flavia sus hermanos, con otros 33 compañeros suyos²⁴, cuyos santos cuerpos fueren hallados en la Iglesia de San Juan²⁵ de la dicha ciudad los meses passados, a cabo de más de mil años que ha que fueron martirizados.

Y haviéndome hallado en la tempestad de mar que sucedió vltimamente a las galeras de Nápoles en la Isla de Ponce, perdí allí cuanto traya, quedandome sólo con un pedaço del Santo Sepulcro²⁶ que tocava los dichos santos cuerpos. El cual por el camino, por virtud de nuestro Señor, ha hecho diuersos milagros, dando salud à algunos enfermos de diversas enfermedades, como la hauía dado a muchos otros en Mecina y la habla a vn mudo; y ansí confio en Dios que sera seruido, por medio dela dicha reliquia, dar salud à V. M. de la dolencia en que se halla²⁷; siéndolo V.M. de aceptarla con la

+ | Signore | Dovendo venir da Messina a questa Corte, ho procurato di portare alcune reliquie dei santi martiri Placido, Eutichio, Vittorino e Flavia, suoi fratelli, con altri 33 loro compagni, i cui santi corpi furono sco-perti nei mesi passati nella chiesa di San Giovanni della detta città, dopo più che mille anni da quando furono martirizzati.

Ed essendomi trovato nella tempesta di mare che è accaduta ultimamente alle galee di Napoli nell'isola di Ponza, ho là perduto quanto ho portato, rimanendomi solo un pezzo del santo sepolcro che spettava ai detti corpi santi. Il quale pezzo durante il viaggio, per opera di nostro Signore, ha compiuto diversi miracoli, restituendo la salute ad alcuni infermi di varie malattie, come aveva fatto a molti altri in Messina, e la parola ad un muto; e così confido in Dio che si serva, per mezzo di detta reliquia, di dare la salute a V. M. per la sofferenza in cui si trova; trovandosi V. M. [in animo] di accettarla con la

Disponendo ora della riproduzione di questo documento, ne do anche una immagine, con in più l'avvertenza che nel trascriverne il testo ho cercato di rimanere fedele all'originale, discostandomi alquanto dalla trascrizione contenuta nel catalogo a stampa. La tenuità dei problemi posti dalla traduzione del castigliano mi ha fatto scegliere di non fornire alcun apparato.

²³ Mesina – Messina griega en días de Pericles, que pobló con mesenios (Egger, 201) – es capital y provincia de Italia en Sicilia. Hoy la sede mesanense es metropolitana compartida con otras ciudades limítrofes (AnPont).

²⁴ Según san Gregorio I Magno (+ 604) en su *Dialogorum liber II: Vita S. Benedicti* (PL 66, 125-204, remitida de PL 77, 215), habla de san Plácido. Los cuatro hermanos (+541) son hijos de un patricio romano, quien encomendó a san Benito la educación de Plácido en Montecasino; y aquí moriría sin martirio. Pero añade la *Passio* (s. XI) que, retornado a Sicilia, funda con sus hermanos el monasterio benedictino de San Juan Bautista en Messina en terreno de su padre. Y todos los hermanos, más la restante comunidad de 30 religiosos, son martirizados por unos piratas gentiles en tiempo de Teodorico Augusto. Memoria, 5-X (AGP, 683; Englebert, 365-366; *infra*, A. VIII. 2, texto y nn. 6-8). El MR de 1948 cita a estos mártires, pero el de 2001 mantiene sólo a san Plácido [vd. anche, oltre le due altre appendici qui aggiunte con testi di Francesco Maurolico e di Jean Mabillon, il testo compilato da G. De Blasi, per il DBI, 84, 2015, *ad vocem* 'Placido, santo', con ricca bibliografia, attenta non solo ad accogliere studi moderni ma anche molto della congruente produzione agiografica locale].

²⁵ Esta iglesia de San Juan Bautista es la iglesia del monasterio benedictino mesanense (*supra*, n. 2), donde se cree fueron sepultados dichos martires y descubiertos en 1588 ("meses pasados" a 1590), año en que Sixto V extiende una Bula de Indulgencias y reposición de la fiesta con martirio por el hallazgo (*infra*, A. VIII. 2, n. 28).

²⁶ Es el "pedaço de mármol blanco", que dice el Sobrescrito.

²⁷ Estamos en 1590 y se refiere a la enfermedad de la gota de Felipe II, como también se confirma con el ejemplo y pócima subsiguiente, que le receta el médico y abad firmante [sulla gotta di cui Filippo II soffriva v. *supra*, nota 11].

fe y deuocion, que suele, las [483] cosas de nuestro Señor.

Y si, tras esta devoción y remedio spiritual, fuere V. M. servido usar de otro tempo-ral, que un doctor famoso, que vino de Le-vante a Mecina, dio por muy gran secreto al baron de la Foresta, mi hermano²⁸; el cual le experimento con una gota que tuvo en los pies de que estaba bollido en una cama con gran-des dolores. [Il rimedio] es desta manera:

Tomar una o dos tortugas de tierra y abrirlas por medio; y después de untada con la sangre de ellas la parte donde duele, ponerlas [la reliquia] luego sobre ella y dejarlas por espacio de 24 horas, en las cuales, con el favor divino, estará bueno; siendo su efecto ordina-rio refrescar la sangre, quitar el encendimiento e hinchazón y juntamente el dolor, como lo ha experimentado el dicho | mi hermano y otras personas que han usado de este secreto.

Nuestro Señor guarde la real persona de V.M. por muy largos años y hasta el fin en Su Santo Servicio.

De Madrid à 8 de enero de 1590.

Il Dottor don Siluestr.o Maruli, | Abbate di S.^{ta} M^a di Gala²⁹.

fede e la devozione che le sono abituali, le cose di nostro Signore.

E se, per questa devozione e rimedio spirituale, fosse V.M. servito usarne altro tempo-rale, che un dottore famoso, venuto di Levante a Messina, diede come molto gran segreto al Barone della Foresta, mio fratello; il quale lo sperimentò per una gotta che teneva nei piedi, per la quale stava ammaccato in un letto con grandi dolori, [Il rimedio] è in questo modo:

Prendere una o due tartarughe di terra e aprirle a metà; e dopo avere unto con il loro sangue la parte dolente, porre [la reliquia] sopra di essa e lasciarvela per lo spazio di 24 ore, entro le quali, con il favore divino, starà bene; essendo suo effetto ordinario quello di rinfrescare il sangue, calmare l'infiammazione e il gonfiore e insieme il dolore, come ha sperimentato il detto mio fratello e altre persone che hanno fatto uso di tale segreto.

Nostro Signore guardi la reale persona di V. M. per lunghissimi anni e fino alla fine nel Suo Santo Servizio.

Da Madrid, agli 8 di gennaio del 1590.

Il Dottor Silvestro Maruli, Abbate di S.^{ta} M.^a di Gala.

²⁸ [Barone della Foresta era Francesco Maruli (o Maurolico), fratello maggiore di Silvestro e già assistente, potremmo dire, del grande zio omonimo, sia per quanto riguarda gli studi quanto per l'aiuto logistico a lui fornito nella gestione delle rendite dell'abbazia di Santa Maria del Parto, di cui il matematico fu investito da Giovanni II Ventimiglia, marchese di Geraci; chi fosse il medico famoso, venuto dall'oriente, non è per niente chiaro; Silvestro non lo nomina (o, per dir meglio, si guarda bene dal farlo), e tuttavia non se ne trova traccia nei testi agiografici locali].

²⁹ Esta abadía de Santa María de la Scala – que no de Gala del notario – será destruída por el asolador terremoto mesinense de 1908. El título es similar al de la iglesia de Santa María della Scala en Roma (*supra*, A. V. 10, n. 13). [Il titolo di 'dottore' era pertinente per Silvestro, avendo egli conseguito il 7 luglio 1581 una laurea in teologia nell'Università di Pisa (v. R. Moscheo, *F. Maurolico tra Rinascimento e sc. galileiana*, cit., p. 378). Lo scambio di Santa Maria di Gala con Santa Maria della Scala è un errore marchiano dei curatori del catalogo; va infatti precisato che proprio il monastero di Gala, nei dintorni di Barcellona di Sicilia e quindi nel territorio di Messina, era titolo pertinente a Silvestro Maurolico che aveva ottenuto in commenda detto beneficio da Filippo II nell'anno 1586, dopo avere ottenuto (sempre in commenda), nel maggio del 1583 il decanato della chiesa di Agrigento e, ai primi di luglio dello stesso anno, l'abbazia basiliana di San Salvatore della Placa. Quanto a Santa Maria della Scala, chiesa famosa in Messina per molte ragioni e non ultima quella tradizional-

II

[*Nota al dorso su 3 linn.*] + Antífona de sancto | Plácido, mártir, y sus com- | pañeros.

+

Antiph. de Sancto Placido

Inclite Martir, ave coeli rosa, flos Paradisi,
Cui peperit vitam capitis iactura recisi;
Fac placide vivant Placidi munimine fisi.
Ora pro nobis, sancte Placide, cum socijs tuis,
Ut digni efficiamur promissionibus Christi,

Oremus

Beatissimorum, Domine, Martirum tuorum Placidi,
Euthichij, Victorini, Flaviae, Donati, Faustini, Firmati
sociorumque festa ventura nos adiuvent; et tibi semper
grata oratione commendent, per Dominum nostrum Jesum
Christum filium tuum &

Martir invictus post dira flagella, vel ictus,
Linguae cesura verbi redimens sibi iura;
Hac Placidus luce, post vitae damna caducae,
Sanguine purpurea meruit sumpsisse trophea.
Magne triumphator Mirabiliumque patrator,
Flos tener, grande sidus, et doctor venerande,
Quem necis, en predo rapit, et dat gaudia coelo,
Fac virtute precum nos semper vivere tecum,
Deo gratias³⁰

Giova adesso spendere qualche considerazione nel merito della podagra e della cura suggerita da Silvestro. Naturalmente nessuna osservazione è possibile fare sul dottor Dulcamara (mi piace molto nel caso in oggetto attribuire al medico questo nome donizettiano) venuto

mente legata al ruolo avuto, fino al sisma del 1908, dalla Madonna della Scala di essere protettrice dai terremoti, incarnato dall'icona splendida, già custodita in detta chiesa e in seguito, dopo il disastro del 1908, nella chiesa che, ricostruita (nel 1933) in altro luogo della città, nei pressi dell'odierna Piazza Cairoli, ne ha mutuato il titolo. Affidata ai gesuiti che vi avevano già costruito in area adiacente (nel 1925) il nuovo Collegio S. Ignazio, tanto la chiesa quanto il collegio esistenti fino ai primi anni 70 dello scorso secolo, sono stati demoliti per mera speculazione edilizia nel 1975].

³⁰ Senza aver ancora visto gli originali di tali documenti, mi è impossibile dire se le composizioni dell'*Antifona* a S. Placido dell'*Oremus* e dell'*octostichon* che seguono, siano testi da attribuire allo stesso Silvestro Maurolico o ad altri. Quanto, infine, alle abbreviazioni usate nello studio, ivi comprese quelle poste in apparato nei testi in castigliano, eccone qui appresso lo scioglimento:

AGP	Archivio General de Palacio
AnPont	Annuario Pontificio
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> (Treccani)
Egger	<i>Lexicon nominum locorum</i>
MR	<i>Martyrologium Romanum</i>
PL	<i>Patrologiae cursus completus, series latina, Migne.</i>

da Levante da lui menzionato, tranne il fatto che ciarlatani hanno sempre percorso in lungo e in largo l'Italia e le isole, e anche per quel tipo di malattia³¹, ma per quanto mi sia cimentato a cercare testi antichi in bibliografia, non mi è stato possibile trovarne alcuno che citi l'uso del sangue animale in generale (e tanto meno di tartaruga e per di più terrestre), così come sembra suggerire disinvoltamente Silvestro secondo quel che afferma nella lettera diretta al re Filippo II. Ancor più strabiliante riesce poi l'elenco dei tanti miracoli operati dal citato Dulcamara anche solo nell'alleviare le sofferenze legate a questo male. Quanto poi alla capacità della reliquia vera e propria (ovvero i poveri resti del martire) di indurre nei corpi estranei (come elementi lignei o marmorei o anche mattoni) con i quali è in qualche modo in contatto la capacità di produrre effetti curativi in tutto e per tutto analoghi a quelli prodotti dalla reliquia vera e propria, il buio riesce ancor peggiore della notte più nera. Un tentativo di venire a capo in questo ginepraio di eventi più o meno miracolosi è quello di passare in rassegna l'intera sequela di testimonianze scritte che condiscono la casistica infinita che riempie le carte processuali concernenti il riconoscimento di santità a questo o a quel martire particolare vero o presunto che fosse.

Accennavo a testimonianze plurime dei 'miracoli' che venivano resi possibili da reliquie analoghe a quella donata da Silvestro a Filippo II, passo dunque a citare un paio di tali miracoli, tratti da un volumetto del Settecento, che mostrano analogie strette con il particolarissimo dono fatto al sovrano dall'abate Silvestro³². Nel testo ora citato (un libro devozionale prodotto dalla Venerabile Arciconfraternita eretta e fondata nella Gran Basilica Gerosolimitana di Messina³³), viene riportato, preceduto da un piccolo brano introduttivo, un "comun detto" (o modo di dire), l'uno e l'altro qui appresso trascritti:

[...] Tantocchè dagl'Infermi non più ricercavansi Medici, né Medicamenti, ma in quei fortunati tempi correa per la città di Messina questo comun detto: "...Sei infermo và alla Chiesa di San Giovanni Battista, dove furono trovate le Venerande Reliquie de' Santi Placido e Compagni, che riceverai la desiderata Sanità ò col tatto delle Beate Reliquie ò del Marmo del lor sepolcro, ò col ghiottire poche granelle di quella benavventurata Terra, ò col sorbir un poco d'Acqua, che più salutare di quella di Siloe sorge vicino al Venerando Sepolcro" [...].

L'uso del marmo come 'reliquia' attestato nel brano ora citato lo si trova attestato più avanti nello stesso testo, alle pp. 99-101, laddove si ricorda un miracolo analogo proprio a ridosso del primo ritrovamento delle reliquie di S. Placido, avvenuto nel 1588; alle pagine su indicate, Giuseppe Grillo scrive, infatti, di un miracolo fatto alla «Rev. Suora D. Tirsia Gotho, Monica del Venerabile Monastero di Santa Maria di Basicò», e dice che tale monaca era affetta da 5 anni (prima del ritrovamento delle reliquie) di idropisia. Trovate le reliquie

³¹ Basta cercare sul web per trovare ancora oggi siti che si dilungano su "come alleviare la gotta con metodi casalinghi" o su "rimedi erboristici per la gotta: fitoterapia occidentale" o ancora "dire addio alla gotta con questo potente rimedio naturale", ecc.

³² Eccone il titolo: *Idea del vero congregato istruito colla guida delle leggi, e la scorta di cristiane massime. Formata da Giuseppe Grillo sacerdote messinese. Dedicata al Glorioso S. Placido Patrono Principale e Protettore della Nobile ed Esemplare Città di Messina*, Parte I, In Messina MDCCXXIII, Presso D. Giuseppe Maffei.; ivi, a p. 48.

³³ Naturalmente l'attuale San Giovanni di Malta, moncone residuo dell'originaria chiesa che occupava, insieme al Priorato dei cavalieri dell'Ordine omonimo, l'intera area dell'odierna Prefettura di Messina.

il Cappellano delle monache «portò alla Madre Abbadessa di detto Monistero Suora d. Leonora Ansalone un pezzetto di Pietra marmorea misca, e disse che quell'era un frammentuzzo delle pietre con cui stava incrostato il Venerabile Sepolcro dove si trovarono i quattro Corpi di San Placido, di Santa Flavia e degli altri due fratelli Eutichio e Vittorino...» [avendo suor Tirsa avuto notizia de li Miracoli e le Grazie] «domandò alla Madre Abbadessa la prenomina pietra, e poscia con divotissima speranza, e viva fede l'applicò alla parte offesa e adolorata, recitando prima riverentemente cinque *Pater*, ed *Ave* ad onore di Nostro Signore, e gloria de' Santi Placido e Compagni, il che appena fatto subito si vidde guarita e libera di detto male, quale d'allora in poi non ebbe più».

Proprio dopo le suddette grazie, secondo quanto afferma Grillo, «fu formato il Processo solenne in autentica forma accompagnato con le relazioni di sopradetti Miracoli, dopo il quale nell'ottobre 1588 l'arcivescovo partì da Messina su le Galee di Genova per recarsi a Roma e dare notizia al papa»³⁴.

III

Il martirio dei ss. Placido e compagni³⁵

(scheda tratta da: *Martyrologium reveren. Domini Francisci Maurolyci Abbatis Messanensis Multo quàm antea purgatum, & locupletatum. In quo addita sunt ciuitatum ac locorum nomina, in quibus sancti Martyres passi sunt: atque eorum corpora in præsentiæ requiescunt*, Venetijs, apud Iuntas, MDLXVIII)

[c. 65v] *Tertio nonas Octobris, Luna / Messanæ in Freto siculo, natale Sanctorum martyrum Placidi monachi, & beati Benedicti abbatis discipuli[,] Eutychie, Victorini, & Flauie eorum germanæ, Donati, Faustini, Firmati, & aliorum triginta monachorum, qui à Manucha Pirata, quem Abdalà Barbarus Hispaniæ Rex miserat, cruciati, & perempti sunt, à Gordiano autem socio, qui pavidus secesserat, in ipso vrbis litore sepulti, iuxta ædem S. Ioannis Baptistæ, vbi erat Sanctorum oratorium, Passi sunt autem anno salutis quingentesimo quadragesimo primo; ipse autem Placidus septennis à Patre Tertullo traditus Benedicto, agens autem annum vigesimum sextum, martyrium passus est; Gordianus autem eorum passionem scripsit.*

IV

Processo canonico relativo all'invenzione dei SS. Martiri Placido e compagni

Testimonianza resa dall'Abate Silvestro Maurolico

(Messina, Bibl. Regionale Universitaria, ms. F.N. 527, cc. 121v-125r)

[121v] Eodem die vij^a [*scil.* Septembris ij^{ae} Ind.^{is} 1588]

Relatio Admodum Spectabilis et per quam Rev.^{di} Domini Don Siluestri Marolì Sacrae

³⁴ Naturalmente l'attuale chiesa di San Giovanni di Malta, moncone residuo dell'originaria che occupava, insieme al Priorato dei cavalieri dell'Ordine omonimo, l'intera area dell'attuale Prefettura di Messina. Il 'Processo solenne' su accennato non è altro che il Processo canonico istruito su detti ritrovamenti per ordine dell'arcivescovo del tempo e celebrato nell'ottobre del 1588, con inclusa, tra le tante testimonianze, quella dell'abate e teologo Silvestro Maurolico (v. *infra*, Appendice II).

³⁵ Per una descrizione completa dell'edizione qui utilizzata cfr. R. Moscheo, *F. Maurolico tra Rinascimento*

Theologiae Doctoris ac Abbatis et perpetuum Commendatariij Monasterij S.^{tae} Mariae de Gala ordinis S.^{ti} Basilij Messanensis Diocesis capta cum Juramento In manibus Domini Abbatis Calui manibus eous proprijs more Praelatorum talis est Videlicet. Che molti anni a dietro al tempo che uiueua il molto Rev.^{do} Sig.^{re} D. Francesco Maroli Abbate del Monasterio di S.^{ta} Maria del Parto dell'ordine di S. Benedetto, e zio carnale d'esso relatore ritrouandosi più volte con detto Sig.^{re} suo zio dentro il Choro de la Chiesa di S. Gio. Battista hierosolimitano, nella quale à la coscia seù pilastro destro de la tribona maggiore vi era eretto un'Altare di pietra intagliata con una cona antiquissima di pittura greca del glorioso Martire S. Placido Monaco, e discepolo di S. Benedetto, la quale circa la fine di luglio prossimo passato l'Illustre [122r] et molto Rev.^{do} Sig.^{re} fra Rinaldo di Naro Priore di detta Chiesa hauendo intentione di mutar la porta maggiore di detta Chiesa, qual'era à la porta occidentale, e metterla à la parte orientale doue erano le tre tribone di detta chiesa, e con intentione anco di ritrouar li corpi de li santi Martiri Placido, fratelli e sorella, disfece, e buttò a terra tutti l'altari che erano dentro il choro, tra li quali disfece detto altare di S. Placido, e la sua Cona seù Imagine la conseruò come si conserua dentro la cappella di S. Gio. Battista sacello della famiglia d'esso Relatore, qual si ricorda come in detta cappella seu altare di S. Placido vi erano due versi, seù disticho del tenor sequente videlicet.

Reliquias Placidi celebres

Messana perennes

Hic Jacet, hic saevam pertulit

Ille necem

Et ancora sa per traditione delli Antiqui [122v], fama publica, e letto per le historie, tutte di Santi, come in quella chiesa, e luoco stauano sepolti li corpi delli Gloriosi S.^{ti} Martiri Placido, Eutichio, Vittorino, e de la S.^{ta} Vergine lor sorella Flauia, e perciò al spesso visitaua detta Chiesa, choro, et altare di S. Placido con viuua fede che li detti Santi Martiri fossero iui sepolti, poichè la detta tradditione de le antiche historie vite e martirio di detti Santi così affirmauano, et oltre per hauer detto Relatore inteso da alcune persone come dentro l'istessa chiesa visibilmente circa auroram, et altre volte più di notte fù visto, seù appareua il detto Glorioso S. Placido con altri dui, tutti tre uestiti in habito Monastico con lieta faccia ad un uenerabile Religioso di detta Chiesa nomine, Prete Francesco Caramanna, il quale leuandosi per sonare il Pater noster et anco per accender li lampadi del Santis.^{mo} Sacram.^{to} più uolte li uidde passeggiare alla sinistra doue era la cappella del Santis.^{mo} Sacram.^{to} li quali li pareuano [123r] che psalmeggiassero, e li passaua tanto appresso che li toccò li vestiti senza paura alcuna, vedendoli con facci allegra e tenenedo per certo essere li S.^{ti} Martiri, e detto Prete riferiua il tutto à diuerse persone, e particolarmente ad una sua nepote che al presente viue, nomine Julia, dicendo. Questi son li Santi Martiri, e quando si ritroueranno li lor corpi santi io non sarò viuuo à tanta felicità, e così ha successo. Di più riferiscono li Preti di detta Chiesa

e scienza galileiana, cit., p. 378; aggiungiamo che tale edizione del *Martyrologium* mauroliciano (seconda dopo una prima, sempre veneta, datata settembre 1567, è attestata negli *Indices lucubrationum* del Maurolico) si apre con una epistola di dedica dell'autore al cardinale Marco Antonio Amulio; è una delle tante prodotte dall'abate messinese, prima che venisse approvato e diffuso il *Martirologio* del cardinale Cesare Baronio.

che d'un Prete antico, e di buona vita, qual si leuaua à far oratione furono visti in processione con candele in mano, et in gran numero tutti cucullari che andauano à dui à dui et intrare per l'ala sinistra de la chiesa, si fermauano innanti l'altare maggiore, e camminando un poco uerso il detto altare di S: Placido spariuano, et altre apparitioni in uig<i>lio si contano fatte in detta chiesa che per breuità si lasciano, et hauendosi per bontà diuina ritrouato il [123v] sepolcro con quattro corpi quali si tiene esser di detti Santi a li 3. di Agosto prossimo passato fù a ueder li detti santi corpi più volte, et ultimam.^{te} si ritrouò in un collegio quasi di tutti li Medici di Messina, e sempre intese odore, e flagrantia grandissima che uscìua di detti santi corpi, e quella sentiuano uehementissima con admiratione grande di detti Medici, et altri circostanti, quale odor suauiissimo non si potea assomigliare ad odor di mischio, ambra, zibetto, ò altre cose odorifere, ma un'odor suaue e confortatiuo diuerso di tutti l'altri. Il Collegio di detti Medici si fece affine di conoscer se tra li quattro ritrouati sepolti in detto sepolcro ui era una Donna, da li quali fu terminato e concluso esser uno delli quatro, Donna, hauendo detti Medici ben considerato la differenza dell'una testa a le altre tre. Di più ha uisto come uno de li Deputati eletto per assistere a le infor- [124r] fationi deli miracoli che detti Santi poi de la loro Inuentione hanno operato in questa Città, essere indubitati li corpi loro, et anco per lo scaturire delle fonti ali sepolcri de li Santi Martiri, l'acqua de li quali hà operato, et opera gran moltitudine di miracoli, si come si legge hauer successo a li sepolcri, et inuentioni d'altri Santi sicome detto Relatore lo sa come quello che gà letto moltissimi uolumi di uite di Santi così stampati come scritti à penna antichissimi, come quello che ha uisto li più antichi Bibliotечи d'Europa, et haundosi più volte trouato presente quando ca-uauano l'altri corpi che erano sepolti in terra attorno il sepolcro deli quattro corpi detti, uedea che sopra il petto ò la testa d'ognuno di detti Santi ui erano due, ò una impollettina, ò di uetro, ò di creta, et alcuni pareuano tinti di sangue, per il che detto Relatore tiene indubitamen.te essere [124v] corpi deli altri Martiri, poiché in la sua propria Bibliotеча tiene un volume in pargameno scritto à penna quale contiene 39 uite di Santi, fra li quali vi è quella de la Inuentione di S.to Antonino Martire, reuelata à S.^{to} Sauino Episcopo di Piacenza, al quale fù reuelato da un splendidissimo giouine come ritrouerebbe il corpo di detto Santo in tal luogo, et cum capite abscisso, urceum quoque eius sanguine plenum in testimonium pandit Beato Sauino, e queste sono le proprie parole, e perciò detto Relatore sempre tenne, e tiene indubitam.te essere li corpi di detto S. Placido, fratelli, e sorella, e l'altri delli altri martiri, poiché il tutto quanto alli quattro corrisponde al Breuiario gallicano, all'istoria del Martirio di detti Santi scritta da Gordiano, et à quel tanto dice Pietro Diacono Monaco Cassinese, quale tradusse, e doppò [125r] seguì l'istoria et euenti accaduti à detto Monasterio e chiesa di S. Gio. Battista fundati da detto S. Placido, e scriue allargo delle molte e molte fiate rouinato da Pagani, e da Monachi riedificato Monasterio.

Il tutto anco è conforme all'istoria Cassinese scritta da Leone Ostiense Episcopo, doue si legge un Priuilegio di Alexandro secondo de Inuentione Corporis S.^{ti} Patris Benedicti, per il quale appare questo sepolcro hauere il medesimo sito e positura con quello di S. Benedetto, cioè utrumque in corno dextro Altaris, e per quel che alcuni Padri Benedettini l'hanno ueduto, han detto etc.

V

De Regulae S. Benedicti in Siciliam invectione per S. Placidum

(da J. Mabillon, *Praefatio in saeculum primum ordinis Sancti Benedicti. Quod est ab anno Christi D. ad DC.* [già impressa a Parigi nel 1668], par. IV, pp. 19-21)³⁶

[19] Ad difficilem pervenimus locum, ubi de S. Placido Benedictinorum Monachorum protomartyre, ipsiusque in Siciliam accessu, & Martyrio tractandum incumbit. Res est obvoluta tot spinis, totque anfractibus intricata, ut aculei undique, & imperviae se obijciant ambages, quibus removendis probati nos deficiunt Auctores. Petrus Diaconus Cassinensis, saeculi XII. Scriptor non malus quidem, sed non satis diligens, S. Placidi ejusque Sociorum gesta à Gordiano Placidi comite scripta vel interpolavit, vel supposuit. Nam Gordianum inter scriptores Monasterii Cassinensis in libro hac de re singulari non memorat, etsi Faustum ob similem de S. Mauri Abbatis Vita lucubrationem non omittit. Acta illa non quidem perpurcata reddere, sed atrocioribus mendis exonerare conabimur. Nunc in tempus, quo S. Placidus Siciliam petiit, quove martyrium complevit, inquirendum est.

Leo Marsicanus in Chron. Cassin. Lib. I cap. I. S. Placidi legationem in Siciliam describit his verbis: *Beatum etiam Placidum discipulum suum vir Domini Benedictus tunc ad Siciliam misit, ubi Pater ejusdem Placidi Tertullus Patricius decem & octo patrimonii sui curtes eidem B. Benedicto concesserat.* Auctorem Leone antiquiorem legi neminem, qui de ista B. Placidi profectioe scripserit. De ejus martyrio, primus se offert Usuardus in Martyrologio III. Non. Octob. *Apud Siciliam Natalis SS. Placidi, Eutichii, & aliorum triginta.* Utrumque

³⁶ Come si evince dal testo allegato, l'intenzione del Mabillon che certamente raggiunge conclusioni altre rispetto a quella che è la vulgata locale, ovvero messinese, del martiro di S. Placido e dei suoi compagni, non è stata quella di togliere credibilità agli *Acta vulgata* del martirio, ma per mettere in chiaro che non gli è mancato il coraggio di studiare e tentare di fare luce illustrandola una verità 'oscura'. Per maggiore intelligenza del lungo testo latino che ho creduto opportuno riportare integralmente, mi sembra utile fare due precisazioni. La prima riguarda le fonti utilizzate dal Mabillon, nell'ordine: Pietro Diacono, Leo Marsicanus (o Leo Ostiensis), autore di un *Chronicon Monasterii Casinensis*, il *Marcellini comitis chronicon*, il *Martyrologium* di Usuardo (testo notissimo, in particolare, allo zio di Silvestro, l'umanista e scienziato Francesco Maurolico, che fu editore di un suo *Martyrologium* più volte edito a partire dal 1567), i *Dialogi* di Gregorio Magno, i *De Bello Gothico* di Procopio di Cesarea e il *Chronicon* di Hermannus Contractus, testi tutti di autori benedettini che hanno evidenziato in varia misura le incongruità cronologiche e fattuali di quanto narrato *in primis* da Pietro Diacono, che di un Placido discepolo autentico di San Benedetto è riuscito a farne due personaggi distinti dello stesso nome, al secondo dei quali attribuisce origini siciliane e l'essere stato martirizzato durante una improbabile incursione in Sicilia di arabi (o 'agareni' che fossero) nell'anno 541, ben prima dell'Egira, ovvero dell'epoca stessa in cui gli arabi invadessero il meridione d'Europa e, segnatamente, la penisola iberica e la Sicilia. Non mi spingo oltre su tali linee per lasciare intero il gusto di una lettura attenta del Mabillon, e passo alla seconda precisazione. Quest'ultima concerne la circostanza di fatto che il luogo dove sarebbe avvenuto, nel 1588, proprio in occasione della ricostruzione in Messina della chiesa di san Giovanni Battista, il ritrovamento delle tombe dei martiri Placido e compagni, è in realtà il lembo più antico, ritrovato di una necropoli la cui estensione copre un'area vasta della città di Messina prossima al corso del torrente Bocchetta e che, nelle parti più risalenti (lato sud del Bocchetta) appartiene al neolitico, con strati successivi che appartengono alla tarda antichità. Una letteratura vasta concerne questa necropoli in particolare per la porzione direttamente interessata alle tombe presunte dei martiri Placido e Compagni, e vale la pena di rinviare allo studio del 1916, successivo dunque ai danni del terremoto del 28 dicembre 1908, dovuto all'archeologo trentino Paolo Orsi; per le altre aree di questa vasta necropoli esplorate in gran parte durante gli scavi di fondazione del cosiddetto Palazzo della Cultura (sponda sud del Bocchetta), gli studi preliminari più importanti rimangono fino ad oggi quelli del compianto Giacomo Scibona.

silet Gregorius Magnus in libris Dialogorum, ubi nimirum res in Italia dumtaxat gestas commemorare in animo habet. In vulgatis S. Placidi actis num. | [20] | 20. iter ejus in Siciliam anno D.XXXVI. configuratur. Mallem anno Christi D.XXXIV. ante bellum Gothæum, præcipuè cùm Sabinus Canusinus Episcopus, quem Placidus tum invisisse dicitur D.XXXVI. Constantinopoli versaretur; ut suo loco dicendum erit.

Nec minor est difficultas de Martyrii anno, qui malè in iisdem actis anno Christi nati D.XLI. Justiniani XIII. illigatur. Nam annus Justiniani XIII. In Christi annum DXXXIX. incidebat, ut Baronius in notis ad Martyrol. adnotavit. At qui in iisdem gestis de Mamucha cædis auctore, de Saracenorum classe ex Hispania in Siciliam advecta legitur, intolerabilis error est: Siquidem non nisi post centum & septuaginta annos Saraceni Hispaniam occuparunt. Nec faciliè invenias, quibus nefarium illud scelus auctoribus tribuas, si temporis calculo à Petro Diacono constituto inhærere velis. Procopius rerum illius temporis ad Italiam Siciliamque pertinentium Scriptor, ad annum belli Gothici quintum, sextum, septimumve nullius huiusmodi incursionis meminit. Si à prædictis annis paullulum discedimus, nonnullas observamus Siciliae vastationes, cuinam ista Sanctorum Martyrum cædes adscribi debeat, definiat qui potest.

Primùm enim apud eundem Procopium in lib. 3. ad belli Gothici annum XV. Christi D.XLIX. Totila, aliis Baduila, postquam Rhegium à suis obsessum relictâ custodiâ circumcluserat, ipse trajectis in Siciliam copiis Messanæ adortus est mænia: cui cùm Domentiolus urbis Præfectus restitisset, Gothi nemine sibi deinceps obviam procedente Siciliam ferè omnem depopulantur. Quibus peractis in Italiam remeasse dicuntur. Et quidem hîc vulgatis S. Placidi actis cùm nonnulla satis convenient, tum illud maximè consentit, quòd Totila feliciter in Italiam appulsus est, Mamucha verò cum suis naufragio periisse dicitur.

Est etiam quædam ratio, cur S. Placidi necem posimus aptare Sclavinis ferocibus populis, quos Procopius eodem loci per Histrum, Thraciam, Illyricum, & Dalmatiam grassatos commemorat, nec Siciliae pepercisse verisimile est a Totila fortè conductos. Nam Procopius Sclavinorum immanitatem describens tradit, eos nulli ætati pepercisse, & quoslibet obvios sinè delectu necasse, non ense, non telo, vel armorum genere aliquo consueto, sed acutissimos in terram palos figentes summa vi miseros super imposuisse, summunque pali idque præacutum per inferiorem pudendamque partem trudendo, & in viscera adigendo interiora excruciasse. Addit & aliud tormenti genus à Sclavinis adhiberi solitum. Nempe ad sudes quernas & crassiores altiùs in terram defixas pedes, manusque captivorum deligabant, fuste deinde caput diverberantes, veluti in canes serpentesve & ejusmodi cetera desæviendo, morte conficiebant: alios verò cum bobus pecudibusque, & id ceteris genus, quos abigere domum non satis commodè præ senio poterant, locis arctioribus coërcendo igne inclementiùs cremabant. Quæ planè tormentorum genera in S. Placidum, ejusque Socios in editis eorum gestis partim perpetrata leguntur. Sclavinorum porrò religionem Procopius ad annum belli Gothici XI. commemorans ait, his lege cautum esse, ut inter Deos aliquem unum, qui fulminis sit fabricator, rerum omnium Dominum, ac solum Deum esse credant, illique boves, & hostias ceteras mactent. Silvas inquit, præterae & Nymphas colunt & dæmones alios, hisque sacrificia peragunt, & inter sacrificandum vaticinantur. Gregorius Magnus in lib. 9. Epistola 45. bis in hebdomada letanias | [21] | fieri ob Barbarorum in Siciliam incursiones præcipit: at Gregorii Pontificatus a B. Placidi tempore nimiùm remotus videtur.

In appendice ad Marcellini Comitibus Chronicon, & in Chronico Hermanni Contracti dicitur Bucelinus Comes per annos aliquot Italiam Siciliamque infestâsse, & Romanum sæpè exercitum superâsse, tandemque exercitus ejus profluvio ventris attritus, a Narse pugna victus & profligatus, ipseque Dux occisus esse: quod etiam in annalibus Berttinianis Justiniani principatu factum traditur. Hæc ferè sunt, quæ de Siciliae vastationibus circa S. Placidi ætatem factis in probati auctoribus leguntur, non eo animo a me adducta, quò vulgatis S. Placidi Actis omnimodam fidem detraham, sed quò probem, obscuræ veritatis illustrandæ studium mihi non defuisse.

Traiettorie di luce nel duomo di Monreale e nelle chiese medievali del Valdemone: un percorso di immagini

*Roberto Motta**

*Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.
Dante, Paradiso, I canto*

Ci sono dei libri che quasi ti chiamano, che si offrono con particolare rilievo. E che poi ti accompagnano. Così mi è venuto incontro molti anni addietro il libro *Pietre Orientate* di Alessandro Di Bennardo, che propone un'originale riflessione sulla continuità culturale tra l'architettura delle chiese cristiane di Siria e quelle di Sicilia. In particolare, nel testo citato e nel successivo *Il duomo di Monreale - Architettura di luce ed icona*, Di Bennardo illustra gli allineamenti delle pietre cultuali e le fenomenologie luminose legate ai cicli astronomici del sole che si verificano in diversi periodi dell'anno nella Cattedrale di Monreale.

Per un profano di architettura e di astronomia, è una lettura molto ardua; ma c'è stato un aspetto che mi ha profondamente incuriosito ed attratto: i fenomeni luminosi così accuratamente individuati e descritti dall'autore nel Duomo di Monreale. Quanto accade nei vari periodi dell'anno tra le ombre del duomo di Monreale non poteva che essere estremamente stimolante per un fotografo dilettante.

Così ho iniziato ad osservare e riprendere alcuni dei fenomeni descritti. Ovviamente l'esplorazione ha richiesto molto tempo ed impegno perché le riprese dei fenomeni sono state condizionate dalle situazioni metereologiche. Solo una condizione metereologica propizia nel momento opportuno ha consentito di riprendere la proiezione di luce nel giusto rilievo, considerando le disponibilità logistiche dell'edificio, purtroppo non usufruibile in orari cruciali per le riprese (la cattedrale d'inverno chiude di fatto alle 12), e i miei impegni.

Tuttavia, negli anni, sono riuscito, almeno in parte, nell'intento di fissare sul mio supporto digitale alcune fenomenologie luminose. Ho cercato di renderle nel miglior modo

* Medico e studioso di storia e medicina medievale. norman.mot@gmail.com

possibile, non certamente il migliore in assoluto. Ma la soddisfazione di aver catturato gli effetti luminosi descritti (non tutti, manca per esempio il chiostro) ha ripagato ogni fatica, ogni attesa.

Il libro di Di Bennardo è apparso con molto anticipo sulle più recenti pubblicazioni che in questi ultimi anni hanno trattato l'argomento orientamento-luce nelle chiese medievali; mi riferisco alle corpose pubblicazioni della Incerti e della Spinazzè che colgono questo diffuso, rinnovato interesse sul problema dell'orientamento e sulle fenomenologie luminose ad esso connesse. Quindi fondazione, orientamento e luce interna costituiscono una triade interdependente.

Tra le chiese del Valdemone di costruzione medievale da me visitate all'interno della ricerca, è del tutto prevalente l'orientamento ad Est o (Nord-Est) così come a Monreale, a S. Giovanni degli Eremiti e a Cefalù. Sono infatti così orientate: SS. Pietro e Paolo d'Itala, SS. Pietro e Paolo d'Agrò, S. Maria della Valle-Badiazza; la chiesa del Monastero di Mandanici; la Cuba di Castiglione; la Badia Grande di S. Marco d'Alunzio; l'Abbazia di Fragalà; la Cattedrale di S. Bartolomeo a Patti, che accoglie il sepolcro della Regina Adelasia; il Duomo di Catania; la chiesa di S. Maria la Cava ad Aidone (fondata dalla nipote della Regina Adelasia); la basilica del Murgo ad Agnone. Fanno eccezione, fra quelle da me visitate, la chiesa di S. Pietro a Taormina, la chiesa dei Santi Quaranta a S. Marco d'Alunzio e la Chiesa della Nunziatella a Mascali. Nel caso della Nunziatella l'asse della chiesa punta ad ovest, in parallelo con l'asse della chiesetta paleocristiana che sorge accanto. Dal XIV secolo questa caratteristica prevalente scompare, anche in Sicilia, per motivi non chiari, come ha rilevato S. De Blaauw, forse in coincidenza con l'espansione del francescanesimo.

Gli effetti luce si verificano in relazione all'orientamento dell'edificio, al rapporto tra la forma dell'edificio e la sua altezza ed in funzione delle aperture (finestre, occhi, porte). Di solito il fascio di luce segna punti importanti come l'altare, l'entrata del tempio, il catino absidale, un capitello con un simbolo particolarmente significativo, la tomba di un personaggio illustre, oppure affreschi musivi o pilastri.

Tali effetti erano previsti prevalentemente in alcuni giorni dell'anno:

- 21/22 dicembre, Solstizio invernale, ingresso dell'inverno;
- 25 dicembre, Natività di Gesù;
- 20/21 marzo, Equinozio di primavera;
- 25 marzo, Annunciazione della nascita di Cristo;
- 20/21 giugno, Solstizio estivo - ingresso dell'estate;
- 24 giugno, Natività del Battista;
- 8 Settembre, Natività della Vergine;
- La Pasqua;
- Il giorno del Santo a cui è dedicata la chiesa.

Tali effetti avevano la funzione di volgere l'attenzione e l'osservazione del visitatore su un punto che in quel momento doveva essere reso significativo (un'immagine, un capitello), oppure l'effetto-luce si combinava con le linee architettoniche della chiesa per evidenziarle (per esempio la proiezione sull'asse della chiesa). Inoltre, la periodica cadenza dell'apparizione richiamava l'idea puntuale del tempo presente e ricorrente. Il vedere poggiare la luce su un capitello o su un arco nel tempo atteso conforta nell'osservatore la sensazione di con-

nessione, in quel momento, tra fedele tempio e cosmo. Dobbiamo tuttavia ammettere che forse non tutto quello che accade nelle chiese attraversate da queste lame di luce è riconducibile alla unica funzione ierofantica. Questo è un aspetto che merita ulteriori ricerche ed in particolare lo studio della connessione tra architettura e le reti energetiche della terra.

Prendendo come riferimento i canoni del Duomo di Monreale, ho ricercato gli stessi fenomeni luminosi anche in altre chiese medievali del Valdemonte, ed in particolare nelle chiese di origine normanna più agibili: la chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, la chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Itala e la chiesa di S. Maria della Scala, detta anche *Badiazza*, di Messina. Ovviamente la mia osservazione è rimasta quella di un fotografo. Per opportuni approfondimenti rimando ai citati testi di Di Bennardo e anche ai libri di M. Incerti e di E. Spinazzè.

Monreale (Figure 1, 2 e 3)

Il capitello della colonna posta a sinistra dell'attuale porta dell'ingresso laterale, nel periodo intorno al solstizio invernale viene perfettamente illuminato da una fascio di luce che proviene da una finestra della parete sud, l'unica che permette il passaggio della luce. Il fenomeno, che si verifica attorno a mezzogiorno, dura una decina di minuti ed è visibile sino ai primi di gennaio. Con il progredire dei mesi invernali il fascio luminoso discende lungo la colonna sino a poggiarsi nel mese di marzo sul plinto, per poi infine scomparire, segnando così l'ingresso della primavera.



Figura 1. Duomo di Monreale. Capitello della navata nord il 23 dicembre del 2014 alle ore 12.31.



Figura 2. Duomo di Monreale. Capitello della navata nord il 23 dicembre del 2014 alle ore 12.31.



Figura 3. Duomo di Monreale. Colonna illuminata il 9 marzo alle ore 11.59.

Monreale (Figure 4 e 5)

A Natale e nei giorni immediatamente vicini, un raggio di luce illumina il dorato mosaico che illustra Guglielmo II, il fondatore di Monreale, incoronato da Gesù Cristo. Il riquadro sovrasta il blasone degli Altavilla.

Monreale (Figura 6)

Nel giorno della Natività di Cristo, ma anche nei giorni immediatamente vicini, i tre Santi della parete absidale (Filippo, Luca e Bartolomeo) sono perfettamente illuminati da tre fasci di luce distinti. I fasci di luce via via discendono lungo la parete musiva sino a toccare la parete marmorea all'ingresso della primavera.

Monreale (Figure 7 e 8)

Nei giorni degli equinozi i sarcofagi dei due Guglielmi vengono irradiati dai raggi proiettati a mezzogiorno dalle finestre inferiori del secondo transetto della parete sud. Un omaggio perenne ai grandi re normanni. Secondo Salvatore Virzi, qualcosa di simile accadeva anche nella Cattedrale di Cefalù dove il 28 febbraio 1154, data presunta della morte di Ruggero II, un raggio di sole penetrerebbe da un oculo del transetto per illuminare il punto in cui si trovava il sarcofago in cui era sepolto Ruggero II. Per inciso ricordo che il sarcofago di Ruggero I era nella cattedrale della SS. Trinità a Mileto (ed oggi dimenticato nel cortile

del Museo Nazionale di Napoli).

Monreale (Figure 9 e 10)

L'asse della chiesa punta sull'alba dell'Assunta. In quel giorno la luce penetra con particolare efficacia dalla finestra del catino absidale ed i raggi si allungano sull'asse della chiesa.



Figura 4. Duomo di Monreale. Solio reale illuminato al solstizio invernale (28 dicembre alle ore 12.14).

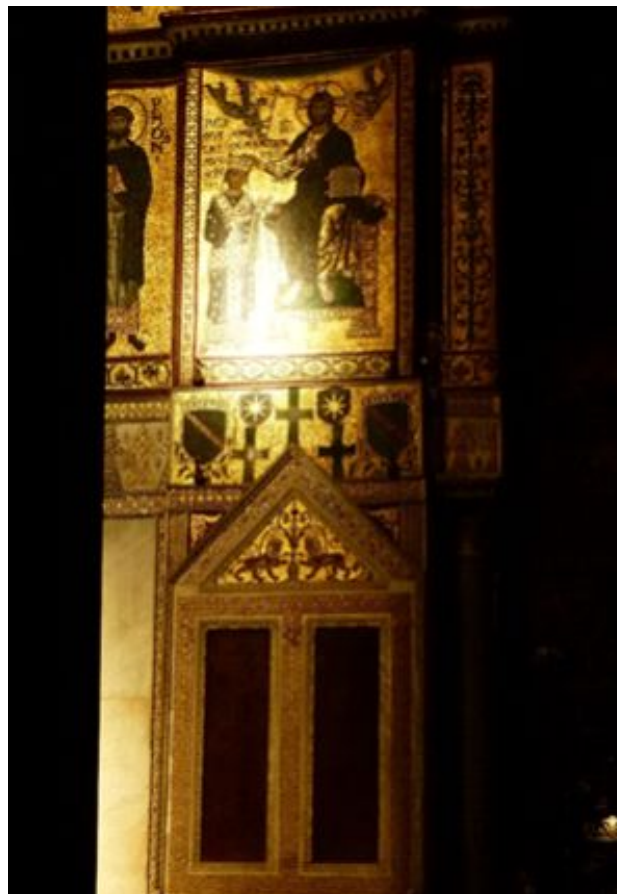


Figura 5. Duomo di Monreale. Solio reale illuminato al solstizio invernale (28 dicembre alle ore 12.14).



Figura 6. Duomo di Monreale. Mosaico dei tre santi Filippo, Luca e Bartolomeo (23 dicembre alle ore 12.33).



Figure 7 e 8. Duomo di Monreale. Tombe dei Guglielmi illuminate a mezzogiorno dell'equinozio di primavera (21 marzo alle ore 12.20).

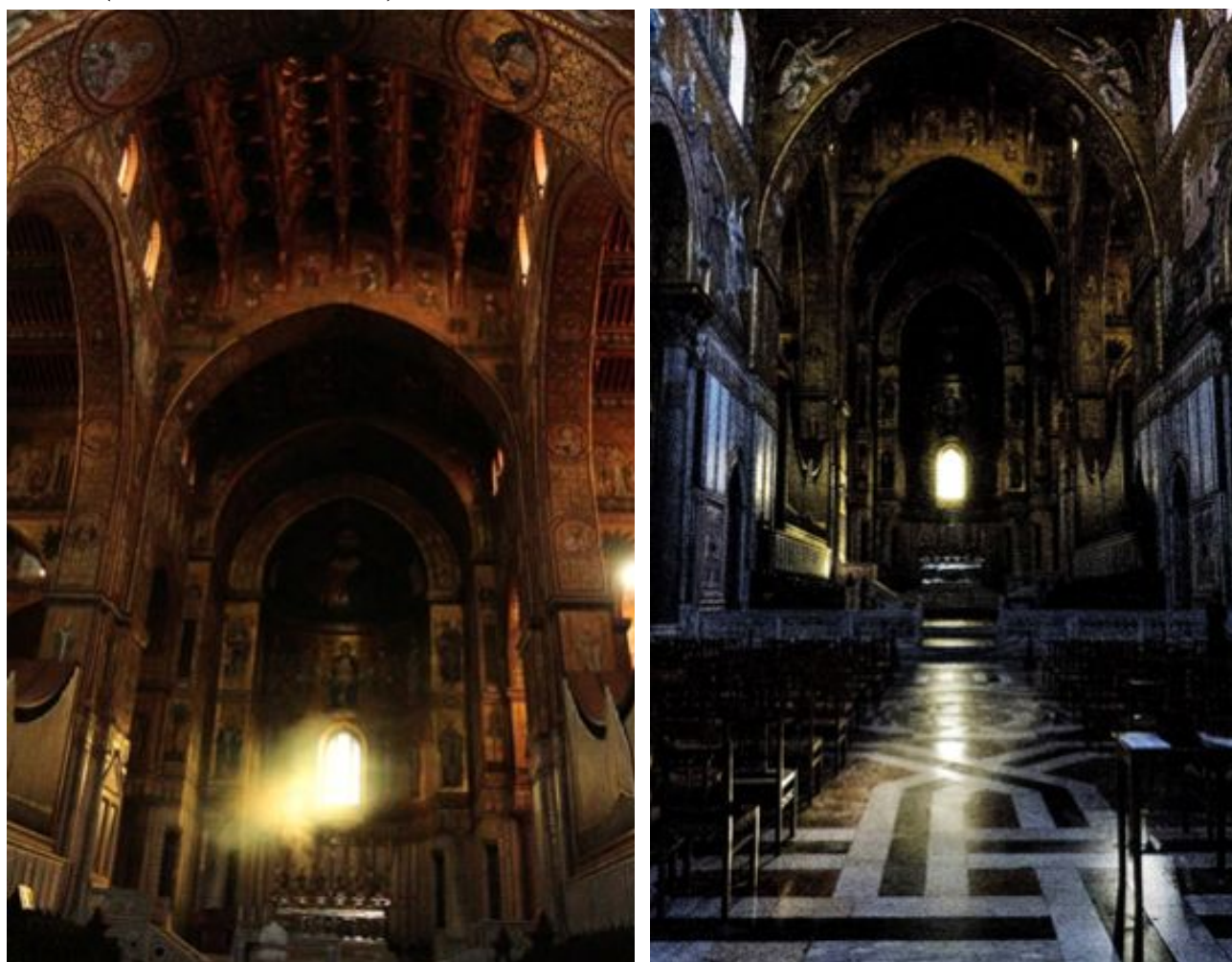


Figure 9 e 10. Duomo di Monreale. traiettorie della luce nel giorno dell'Assunta.

Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti (Figure 11, 12 e 13)

Sebbene la chiesa sia orientata alla levata del sole del 24 giugno, giorno della nascita del Battista, tuttavia anche nel giorno dell'Assunta possiamo cogliere un fenomeno luminoso interessante: la finestra della cupola proietta sull'abside una sfera luminosa che, percorrendo un breve tratto di arco, raggiunge il vertice dell'arco absidale intorno alle 14 per poi scomparire.



Figure 11 e 12. Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti. Proiezioni della luce sull'arco del catino absidale (15 agosto alle ore 14.13).



Figura 13. Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti. proiezione della luce sul catino absidale dalla finestra occidentale (15 agosto alle ore 14.21).

Chiesa dei SS. Pietro e Paolo D'Agrò (Figure 14, 15 e 16)

I fenomeni osservati a Monreale mi hanno spinto a verificare se ed in che misura essi si verificassero anche nelle chiese coeve del Valdemone. Per tale motivo ho scelto per prima la chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, restaurata dall'architetto Gherardo il Franco nel 1172, il cui diploma di fondazione è del 1116. La scelta è caduta su questo monumento anche perché è tra i più fruibili ed è quindi esplorabile.

Avrei per esempio trovato il capitello illuminato dal sole del solstizio invernale?

In effetti nei giorni prossimi a Natale la colonna posta a sinistra della porta d'ingresso di settentrione viene illuminata alla base e non al capitello (vedi Figura 14) da una finestra della parete opposta. Il fenomeno si attenua sino a scomparire alla fine di gennaio. Forse questa inversione di proiezione (il plinto invece del capitello) potrebbe essere stata determinata dal forte sviluppo in altezza che questa chiesa ha rispetto alla base.

Con sorpresa ho invece rilevato che dalle finestre si proiettavano rettangoli di luce sugli archi della navata nord che lentamente risalivano il bordo dell'arco per poi giungere all'apice dell'arco, con la sfasatura di qualche minuto, intorno alle ore 12.00 del 21 dicembre.

Questa scansione dell'arco, quasi una lancetta del tempo, appare tutt'altro che casuale. Infatti ho ritrovato lo stesso fenomeno, nello stesso periodo dell'anno e alla stessa ora, nella chiesa "gemella" dei SS. Pietro e Paolo d'Italia, segno forse del riferimento ad un modulo costruttivo comune (Figure 17, 18, 19) e, come vedremo, anche se con orientamento opposto, nella chiesa di S. Maria della Valle.

Ma il più enigmatico apparato che attrae il visitatore ed ancor più l'occhio del fotografo è la prospettiva della piccola cupola osservata dal centro del transetto. La cupola risulta impiantata su un contorno ottagonale in mattoni rossi che poggia su una serie di archetti a ventaglio, i *muqarnas*, in mattoni rossi con inserti, non casuali, di mattoni neri presumibilmente di pomice. Gli archetti degradano verso le pareti e trasformano la pianta ottagonale in un cerchio su cui si innestano il tamburo e la calotta. In alcuni giorni significativi, al solstizio d'inverno, all'equinozio di primavera ed al solstizio d'estate, a mezzodì, il profilo dell'ottagono in mattoni risulta perfettamente contenuto da un più ampio e dettagliato ottagono di luce che ha i limiti contenuti dai confini superiori dei *muqarnas* (Figure 20 e 21). Nel periodo autunnale la luce sotto la cupola prende la forma di un cuneo luminoso che punta verso est (Figura 22). Il significato di questo articolato disegno di luci, quasi un pittogramma, è da decodificare.

Chiesa di S. Maria della Valle-Badiazza (Figure 23, 24, 25, 26, 27, 28 e 29)

Una chiesa che per fortunate circostanze sono riuscito ad osservare con una certa continuità è S. Maria della Valle, conosciuta come *Badiazza*, chiesa medievale di origine normanna solo da qualche anno restaurata e liberata dai detriti che la sommergevano.

L'osservazione si è rivelata proficua: infatti ho ritrovato che il capitello del pilastro nord, decorato con enigmatiche maschere, viene investito dalla luce delle finestre sud nel giorno del solstizio invernale e nei giorni più prossimi (Figure 23 e 24). Invece, attorno al solstizio d'estate, nelle ore pomeridiane, la croce posta sul capitello del pilastro sud è perfettamente illuminata dalla luce che proviene da un occhio posto sopra la porta della terrazza della navata sud (Figura 25).

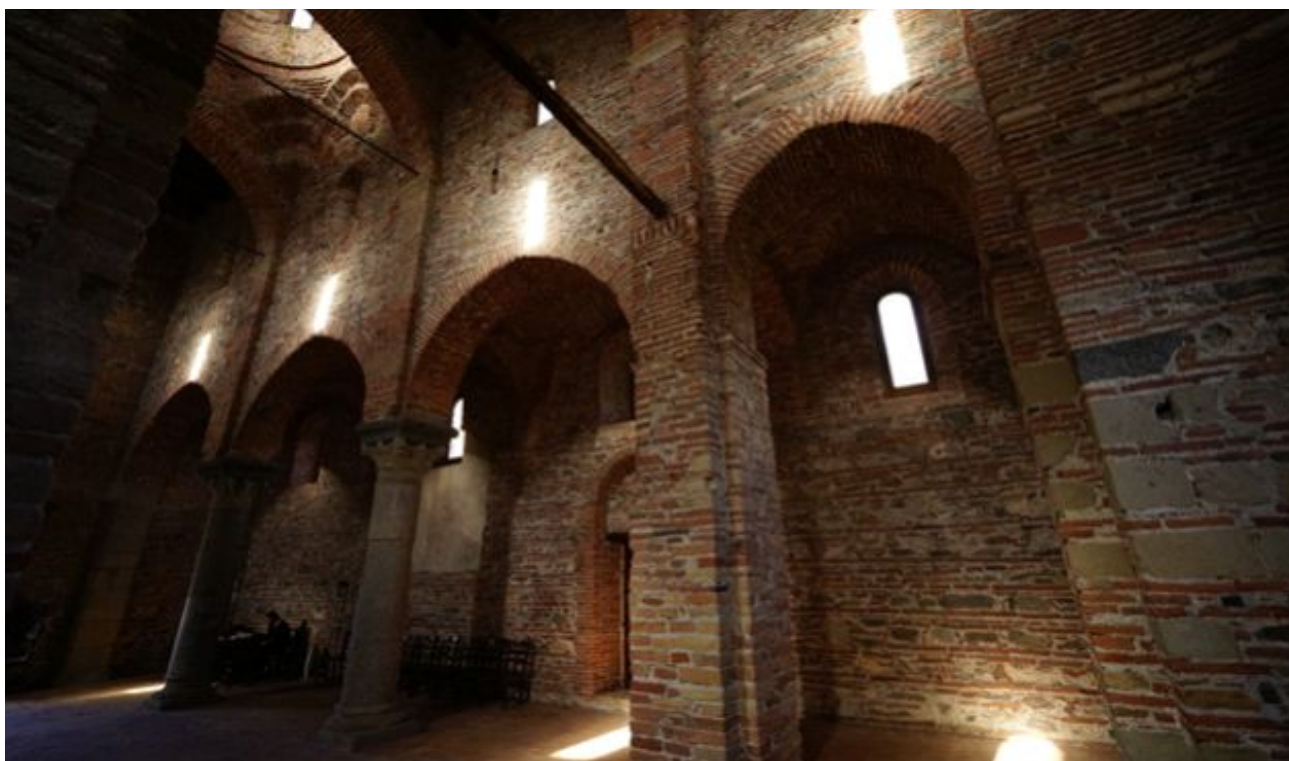


Figure 14, 15 e 16. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò. Proiezioni dalle finestre sugli archi della navata nord (21 dicembre alle ore 11.58, 12.17 e 12.51).

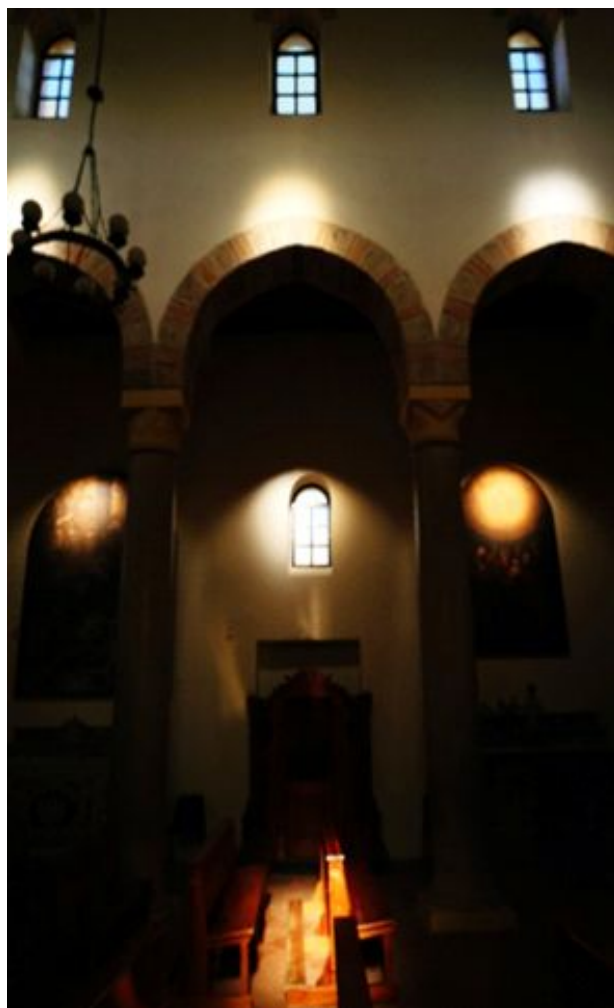


Figure 17, 18 e 19. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Itala. Luce del solstizio invernale sugli archi della navata nord.



Figure 20 e 21. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Itala. Illuminazione dell'ottagono della cupoletta absidale nei giorni del solstizio invernale e del solstizio estivo.



Figura 22. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Itala. Cuneo luminoso rivolto alla finestra della parete nord (18 ottobre alle ore 12.07).

In realtà dagli occhi che sono posti sopra le porte delle terrazze che si aprono sul transetto si proietta un fascio di luce che segue l'asse della chiesa. Nelle ore pomeridiane dei giorni del solstizio estivo, quando il sole tramonta dietro le colline ad ovest, si proiettano due fasci di luce sul contorno dei due archi che introducono al diaconicon ed alla prothesis. I dischi di luce risalgono lentamente e distintamente l'arco del diaconicon e quello della prothesis per giungere quasi contemporaneamente ai vertici degli archi intorno alle ore 17.30 del pomeriggio. Poi scompaiono del tutto (Figure 27, 28, 29).

Chiesa del SS. Salvatore di S. Angelo di Brolo (Figure 30 e 31)

Durante la festa del *Bambineddu*, che per alcuni anni si è svolta in questa chiesa al posto della chiesa dove usualmente si attua, ho notato che i capitelli della navata nord sono per-



Figura 23. Chiesa di S. Maria della Scala-Badiazza di Messina. Proiezione della luce sul pilastro ottagonale del santuario (3 gennaio alle ore 11.26).



Figura 24. Chiesa di S. Maria della Scala-Badiazza di Messina. Proiezioni della luce al solstizio d'inverno sul capitello del pilastro ottagonale nord del santuario (18 dicembre alle ore 11.25).



Figura 25. Chiesa di S. Maria della Scala-Badiazza di Messina. Archi di luce sulle colonne della navata nord al solstizio invernale.



Figura 26. Chiesa di S. Maria della Scala-Badiazza di Messina. Croce della colonna sud illuminata dall'occhio sovrastante la porta della terrazza (30 giugno alle ore 16.27).



Figure 27, 28 e 29. Chiesa di S. Maria della Scala-Badiazza di Messina. Spot di luce sugli archi della protesita e del diaconicon (25 giugno, inizio alle ore 16.54, fine alle ore 17.37).

fettamente illuminati dalla luce che proviene dalle finestre a sud. Eppure la fondazione di questa chiesa risalirebbe al XVI secolo. Forse l'impianto della chiesa è più antico? Una curiosa coincidenza oppure l'architetto ha voluto riprendere un antico canone?



Figure 30 e 31. Chiesa del SS. Salvatore di S. Angelo di Brolo. Epifania, proiezioni sui capitelli della navata nord.

Vorrei concludere con alcune immagini che provengono da altre chiese di altre regioni ma che hanno in comune l'utilizzo straordinario della luce.

Cattedrale di S. Sabino di Bari (Figura 32)

Nella Cattedrale di S. Sabino a Bari, nel pomeriggio del solstizio d'estate, alle ore 17.10, la luce che attraversa il rosone della facciata si proietta perfettamente sul rosone marmoreo che è sul pavimento della navata davanti all'altare (Figura 32). L'evento è ormai molto noto e seguito dai baresi che vi partecipano in massa.

Abbazia di S. Maria di Vezzolano (Figure 33 e 34)

Nella Abbazia di Vezzolano, nel Monferrato, a novembre, il sole del tramonto interseca la bifora della facciata e attraversa l'interno della chiesa facendo brillare perfettamente la monofora con le due figure poste ai lati, la Madonna e l'Angelo, realizzando condizioni di illuminazione estremamente suggestive. Oltre all'orientamento con il sole, l'Abbazia di Vezzolano è orientata anche con i cicli lunari. Infatti l'asse della navata principale concorda con il punto di levata della luna quando, ogni 18,61 anni solari tropici, esso raggiunge la sua massima posizione settentrionale.

Chiesa di S. Lorenzo di Milano, Cappella di S. Aquilino (Figura 35)

La nicchia di sud-est della cappella conserva un frammento di decorazione musiva. La scena rappresenta l'ascensione su quadriga di una figura, letta come Elia o più plausibilmente come Cristo Sole vincitore sulla morte, come suggerisce il testo che illustra in loco il mosaico. L'iconografia solare fu infatti adottata dall'arte paleocristiana per rappresentare la Resurrezione di Cristo ed è legata alla vittoria della luce sulle tenebre (*Sol Invictus*). Il testo inoltre ricorda che la vittoria della luce sulle tenebre è enfatizzata dalla luce solare che penetra nell'ottagono nel solstizio d'inverno illuminando direttamente la scena. Di tale fenomeno, così come è tramandato, non ho reperito alcuna immagine.



Figura 32. Cattedrale di S. Sabino di Bari. Proiezione sul rosone marmoreo (25 giugno alle ore 16.27).



Figura 33. Abbazia di S. Maria di Vezzolano. Monofora absidale illuminata dalla luce proveniente dalla bifora della facciata (6 novembre alle ore 16.21).



Figura 34. Abbazia di S. Maria di Vezzolano. Monofora.



Figura 35. Cappella di S. Aquilino di Milano. Mosaico del *Sol Invictus*.

Chiesa di S. Ambrogio di Milano (Figure 36, 37 e 38)

Al centro della chiesa di S. Ambrogio vi è il Ciborio che, nel timpano anteriore rivolto ai fedeli, rappresenta *Cristo in trono che trasmette le chiavi a San Pietro e il codice a San Paolo*. La decorazione a stucco dei timpani è databile al X secolo. Al solstizio d'estate, la luce che proviene da una finestra della cupola si proietta sulla faccia anteriore del ciborio. In particolare il fascio di luce illumina progressivamente, risalendo, il viso di S. Paolo, il codice che Cristo gli affida, ed infine si irradia sul volto di Cristo.

La scoperta di questo emozionante evento è stata per me del tutto casuale e, per quanto mi risulta, è del tutto inedita.

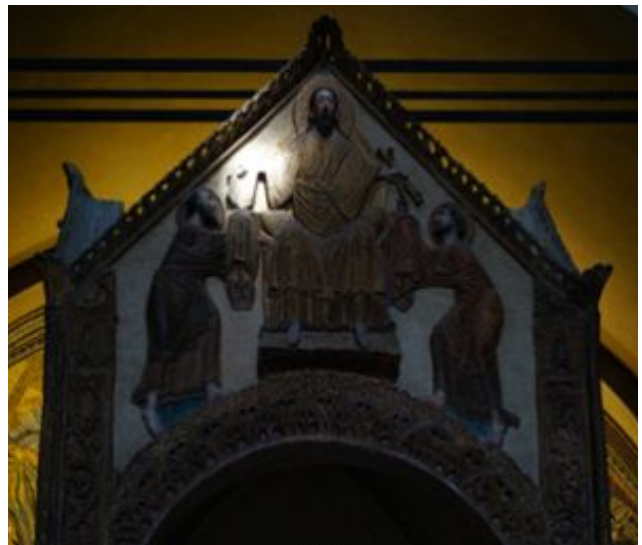


Figure 36 e 37. Milano, Ciborio della chiesa di S. Ambrogio.

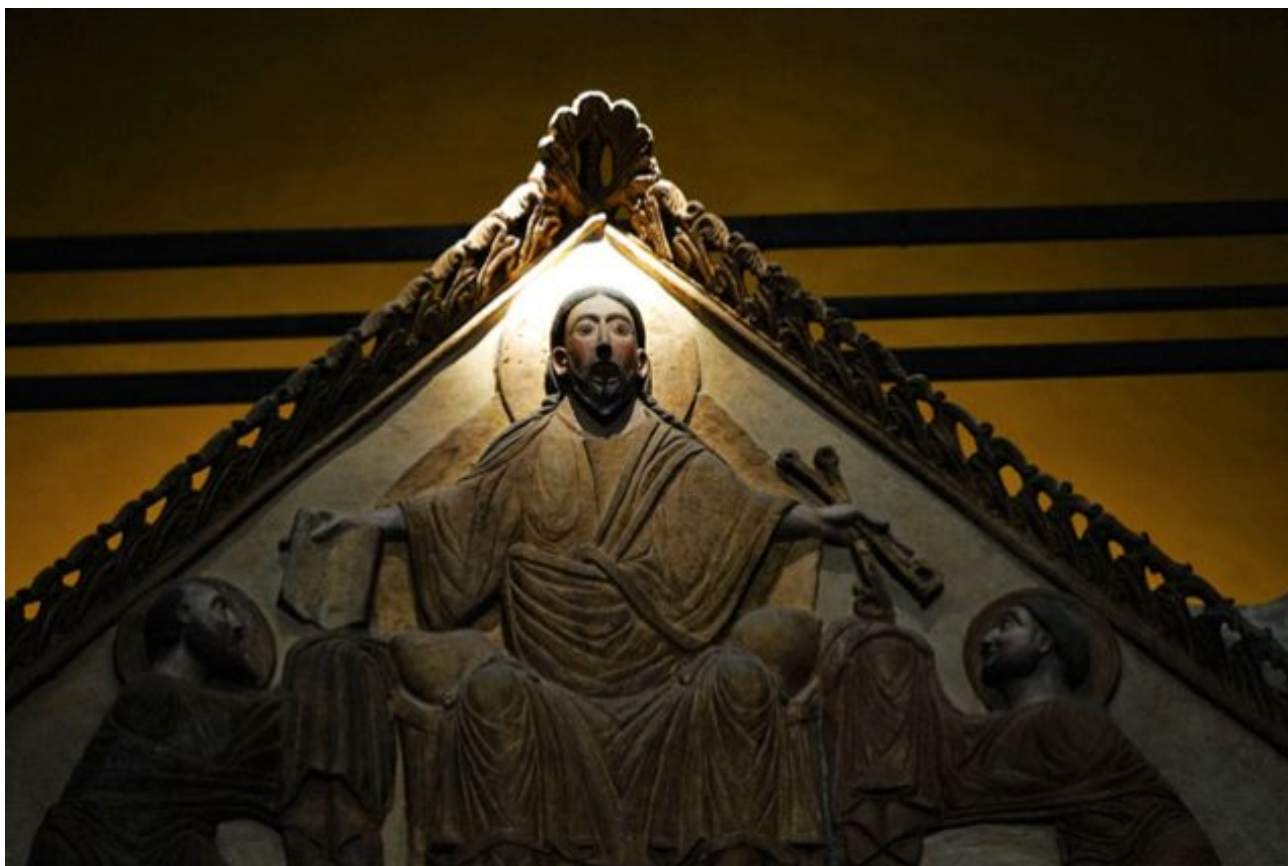


Figura 38. Milano, Ciborio della chiesa di S. Ambrogio.

BIBLIOGRAFIA

A. DI BENNARDO, *Pietre Orientate*, Meltemi, Roma 2005.

A. DI BENNARDO, *Ierofanie della luce. La rivelazione solare del progetto architettonico nell'abbazia di Monreale* in *Il Duomo di Monreale - Architettura di luce ed icona*, Abadir, San Martino delle Scale 2009.

A. CATTABIANI, *Calendario*, Rusconi, Milano 1988.

S. DE BLAAUW, *In vista della luce. Un principio dimenticato nell'orientamento dell'edificio di culto paleocristiano*, in P. PIVA, *Arte Medievale. Le vie dello spazio liturgico*, Jaca Book, Milano 2010, pp.15-45.

F. DEL MASTRO, *La luna, la Vergine e l'astronomia medievale Santa Maria di Vezzolano*, articolo redatto per la mostra del 2006 e ristampato a cura della Associazione Cabalesta.

G. IMPALLOMENI, *Pietre parlanti Messina: Santa Maria alla Scala (la Badiazza)*, Pietroneno Capitani, Rimini 2010.

M. INCERTI, *Il disegno della luce nell'architettura cistercense*, Edizioni Certosa Cultura, Firenze 1999.

E. SPINAZZÈ, *Luce e canto incisi nelle pietre*, CLEUP, Padova 2015.

E. SPINAZZÈ, *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, Peter Lang Edition, Frankfurt am Main 2016.

K. TAMÀ, *La basilica disegnata dalla luce*, S. Teresa Riva 2016.

Le foto sono state scattate da una Leica V-Lux 2 e da una Sony Alpha 7r.

Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo e riformatore religioso alle soglie del XIV secolo e la sua sepoltura in Sicilia, a Montalbano

*Giuseppe Pantano**

Medico famoso, alchimista, uomo politico, teologo e riformatore religioso, Arnaldo da Villanova riempì del suo nome l'Europa del tempo, diventando, specialmente per il suo atteggiamento religioso, segno di contraddizione su cui si scontrarono uomini di pensiero e di azione. Il suo pensiero costituisce un importante momento della storia della religiosità fra XIII e XIV secolo. Egli, infatti, è uno tra i primi laici che nel Medioevo centrale rivendichi la dignità del suo stato e la legittimità della sua competenza esegetica e teologica. Scomparso dalla scena del mondo, rimasero le sue opere, soprattutto quelle mediche e alchemiche, che conobbero un numero straordinario di edizioni fino al Seicento. Sarebbe oggi dimenticato se la esplorazione degli archivi e delle biblioteche, portando in luce documenti e manoscritti del passato, non avesse riscoperto questa straordinaria figura di uomo che, a cavallo tra Due e Trecento, fra papi, re e principi seppe coraggiosamente essere se stesso.

Ma chi era Arnaldo da Villanova?

Catalano di nascita, vide probabilmente la luce nel territorio di Valenza verso il 1240. Si dedicò assai presto agli studi scientifici e medici. Nel 1260 era studente alla famosa scuola di medicina di Montpellier, città che gli fu sempre cara; nello stesso periodo, secondo gli indirizzi culturali del tempo, segue un corso di teologia presso il convento dei domenicani e diventa *clericus*, mentre apprende la lingua ebraica nello studio di Ramon Martí a Barcellona. Alla fine dei suoi studi ottiene il titolo di *magister*, fu a contatto con medici arabi ed ebrei e traduce opere mediche dall'arabo, soprattutto di Galeno. Venti anni dopo diviene medico di corte del re Pietro III d'Aragona, che al tempo della sua ultima malattia lo volle accanto (1285). Dei figli del sovrano aragonese, Alfonso, Giacomo e Federico, dei quali fu precettore, Arnaldo rimase per tutta la vita medico e uomo di fiducia; prendeva intanto moglie, Agnès Blasi, da cui nascerà una figlia, Maria, che entrerà in convento a Valenza. A partire dal 1289 insegna nella sua facoltà di medicina a Montpellier, ove in quegli stessi anni si trovava Ramon Lullo e nella quale vi aveva già professato Pietro di Giovanni Olivi.

Tutti questi successi non appagavano però la sua profonda inquietudine spirituale: il suo animo si rivolge con curiosità e interesse sempre più intenso al mondo della fede religiosa. Conosce così il pensiero di Gioacchino da Fiore e degli Spirituali francescani, e sulla loro scia si sforza di approfondire i problemi della storia e del suo tempo. Da ciò la necessità di affrontare quel libro che era considerato la chiave per intendere lo svolgersi e il significato della vita umana, l'Apocalisse. Nel 1290 Arnaldo scriveva un commento su di essa, l'*Ex-*

* Ricercatore indipendente di Montalbano Elicona (ME).

positio Apocalypsis, in cui manifestava la sua convinzione (non isolata, del resto) che la fine dei tempi fosse vicina e imminente la venuta dell'Anticristo. A questa prima opera ne seguirono altre, ispirate allo stesso atteggiamento di pensiero; anzi egli non si accontentò soltanto di esporre le sue idee, volle anche diffonderle, farle conoscere dalla posizione più alta possibile: Parigi, in quel tempo, centro della cultura teologica mondiale.

In questa città egli era dovuto recarsi, nel 1300, per discutere insieme con l'ambasciatore di Giacomo II d'Aragona, suo re, alcune questioni territoriali in sospeso con la Francia; ne approfittò per esporre le sue teorie religiose ai grandi maestri della facoltà di teologia. Le conseguenze furono gravi: l'Università di Parigi da circa cinquanta anni, era in costante stato di allarme contro Gioacchino da Fiore e le sue idee; ne venne di conseguenza che Arnaldo non poteva trovare, né trovò, buona accoglienza. Questa diffidenza era prevedibile, ma quel che Arnaldo non si aspettava, anche per la posizione ufficiale in cui si trovava, furono le conseguenze di questo suo intervento.

Il 18 dicembre, mentre si accingeva a partire alla volta di Tolosa, ebbe un invito a comparire dinanzi all'Ufficiale di Parigi, a colui cioè, che nella capitale di Francia, era a capo dell'Inquisizione. Fu dichiarato in arresto sotto accusa di eresia ed evitò una lunga detenzione, solo quando ebbe depositata una cauzione di tremila libbre d'oro e furono intervenuti in suo appoggio personaggi influenti a corte, come il ben noto Guglielmo di Nogaret. Il processo contro Arnaldo continuò fino alla sentenza di condanna dell'opera che egli aveva presentato, il *De adventu Antichristi*. Questa condanna colpiva al cuore tutto il mondo religioso di Arnaldo, che non seppe e non volle rassegnarsi. Si appellò perciò prima al re Filippo il Bello e, non avendone avuto soddisfazione, allo stesso Pontefice, allora Bonifacio VIII. Questi accolse benevolmente il medico ad Anagni, specialmente quando, con abili terapie, con l'uso dell'acqua di Fiuggi e con un sigillo astrologico aureo applicato sui lombi, riuscì a lenirgli le gravi sofferenze che gli causava il "mal della pietra". Meno benevolo fu verso il teologo: famoso è l'episodio della sfuriata nella quale Bonifacio si rivolse duramente ad Arnaldo con le famose parole: «Interessati di medicina e non di teologia e continueremo ad onorarvi».

Eppure Bonifacio si lasciò indurre ad assolvere il *De adventu Antichristi*, cosa che riempì di gioia Arnaldo, che fino al 1305 continuò a scrivere opere di diffusione delle sue credenze circa la imminente venuta dell'Anticristo, tra cui il *De mysterio cymbalorum Ecclesiae*.

Intanto i suoi avversari non avevano disarmato: anzi avevano saputo attirare dalla loro parte lo stesso Ordine domenicano, iniziando una vera offensiva contro il grande medico, che a sua volta non mancava di polemizzare con non minore energia. Offensiva che culminerà con l'incarcerazione di Arnaldo a Perugia nel 1304, ordinata da papa Benedetto XI, come risposta ad una veemente denuncia sulle tristi condizioni della Chiesa e degli Ordini religiosi. Arnaldo però si acquistava un prezioso alleato: era Federico III d'Aragona, proclamato re dal parlamento siciliano nel 1296, appassionato seguace dei suoi ideali e d'ora in poi suo protettore fino alla morte, presso il quale in Sicilia troverà rifugio dopo la scarcerazione avvenuta a seguito della morte repentina del pontefice.

È un fatto questo che diede una svolta capitale all'attività di Arnaldo, che si andrà indirizzando da allora in poi verso fini più pratici. Poiché le grandi autorità religiose non hanno voluto dargli retta, egli si rivolgerà ai sovrani, ai laici, agli umili, ai Beghini di Provenza,

agli Spirituali di Toscana, per i quali scrisse in volgare catalano una serie di *opuscula*. Poi si gioverà della sua fama di medico per imporsi, come farà ad esempio con papa Clemente V, che fu sempre suo amico e protettore, e col suo sovrano Giacomo II, del quale era uomo di fiducia e scelto sempre per difficili incarichi diplomatici.

Il Trattato di Caltabellotta del 1302, dando la Sicilia in possesso vitalizio e personale a Federico d'Aragona col titolo di re di Trinacria, prevedeva implicitamente il ritorno dell'isola agli Angioini. Era questa una situazione politicamente insostenibile, in quanto dava un carattere di provvisorietà a tutto quanto Federico III volesse e potesse fare, precludendogli inoltre ogni piano a lunga scadenza: da ciò la necessità di trattative con gli Angioini, mediazioni che sulla base di mutue concessioni e di qualche sacrificio risolvessero la questione, nella speranza di riportare la pace in uno dei settori più tormentati ed instabili d'Europa.

Di questi colloqui confidenziali fu appunto incaricato Arnaldo da Villanova. Né era certo un uomo scelto male: famoso come medico e come spirito appassionatamente religioso, ben noto agli Angioini e uomo di fiducia degli Aragonesi, riscuoteva il consenso pieno delle parti. Perciò nell'estate del 1309 era ad Avignone contemporaneamente al re Roberto d'Angiò, che vi si era recato per la cerimonia dell'incoronazione.

Il piano elaborato da Arnaldo e da lui sottoposto al rappresentante di re Roberto e al vicescancelliere della regina Bianca, era indubbiamente accorto e grandioso: la questione siciliana non vi era trattata isolatamente, ma nel quadro di una complessa concezione di politica estera e di attività religiosa. Il re Federico avrebbe assunto, rimanendo in Sicilia, il titolo di re di Gerusalemme ed avrebbe organizzato una crociata per la riconquista della Terra Santa, usando a tale scopo i proventi che venivano dalle decime dell'Italia e delle isole. Questo piano non trovò presso il re Roberto buona accoglienza e dette luogo a delle controproposte: mentre le trattative si prolungavano ebbe luogo l'episodio per cui Arnaldo suscitò un vero putiferio, turbando i suoi buoni rapporti col re Giacomo II, senza incrinare però quelli con il fratello Federico.

Durante la sua permanenza ad Avignone, Arnaldo, in pieno concistoro, nell'ottobre 1309, alla presenza di numerosi cardinali e dello stesso pontefice Clemente V, presentò la *Interpretatio de visionibus*, nella quale riferì due sogni dei re d'Aragona e di Sicilia, nonché l'interpretazione che egli ne aveva dato, vivacemente polemica nei riguardi della Chiesa e tutta piena di una fervida esigenza di rinnovamento. I presenti a dire il vero non diedero peso eccessivo a quanto Arnaldo diceva, il papa anzi in una sua lettera dichiarò, molto diplomaticamente, di aver pensato ad altro, mentre Arnaldo parlava delle sue idee, ma la ripercussione alla corte d'Aragona fu enorme. Messo sull'avviso dal cardinale e ministro generale dei Minori, Giovanni Minio di Morrovalle e da fra' Romeo Ortiz, ministro provinciale d'Aragona, acerrimi nemici di Arnaldo e persecutori spietati degli Spirituali, Giacomo II si affrettò a spedire una solenne smentita al papa, escludendo decisamente che egli o il fratello avessero mai fatto confidenza di sogni e richiesto al medico di interpretarli; scrisse contemporaneamente a Federico una lettera traboccante di indignazione con la quale chiedeva esplicitamente di rinunciare all'amicizia ed alla familiarità di Arnaldo, trasmettendogli poi il testo del *Raonament d'Avinyó* e insistendo sulla circostanza del suo mendacio.

Nella risposta di Federico III, assai calma, anzi persino distaccata e distante, non solo non accettò le richieste di Giacomo, ma formulò addirittura un elogio ad Arnaldo, al punto

da considerare un fatto provvidenziale il clamore suscitato dall'episodio: «C'è sembrato manifestazione di un grande beneficio della stessa divina pietà che pubblicazioni di tal genere siano state mostrate e portate a conoscenza di coloro che, grandi e piccoli, professano Cristo Salvatore». La stima e la fiducia di Federico III per Arnaldo dunque non fu toccata da questo evento; e la conferma ci viene anche dal fatto che Arnaldo continuò le trattative con la corte angioina per conto di Federico. Ma mentre era ancora impegnato nelle difficili negoziazioni lo colse la morte il 6 settembre del 1311, al largo di Genova, mentre per mare dalla Sicilia si recava in Provenza alla corte pontificia di Avignone, come ambasciatore di Federico, ormai chiaramente individuato come «il terzo Federico» e «il re eletto da Dio» delle profezie.

Autore di opere mediche

A questa prodigiosa attività di uomo, si unì una non meno rilevante attività di medico e una straordinaria attività di scrittore di opere mediche. Arnaldo, che proprio in questi ultimi anni è stato collocato in un esatto rapporto con la scienza e gli uomini del suo tempo, rivolse la sua attenzione a tutti gli aspetti della professione medica. Con la sua vasta produzione, contribuì a rinnovare il galenismo basso medievale, a partire dalle nuove versioni arabo-latine di Ippocrate, di Galeno, Al-Kindj, Abu-i-Salt (Albucasis), Razès, Avicenna, legandosi d'amicizia con altri famosi traduttori, come l'altro medico di corte aragonese Ermengal Blai, che rese note in Occidente le opere di Averroé o come Niccolò da Reggio che gli fornì le preziose traduzioni dal greco degli originali di Galeno, tramite il medico della corte angioina, Joan Blasi, nipote dello stesso Arnaldo. Non mancò poi di arricchire di commentari per gli studenti opere già note, ma la sua più notevole ed apprezzata attività di autore di scritti medici è una serie originale, copiata e pubblicata per secoli, comprendente il famoso *Breviarium practicae a capite usque ad plantam pedis*, che egli scrisse in Italia nel 1300 e costituisce un vero e proprio trattato di clinica medica diviso in quattro tomi, a cui si affianca il *Medicinalium introductionum speculum* che racchiude invece tutte le premesse teoriche della scienza medica.

Si occupano invece di igiene e profilassi un gruppo di opere, tra cui spicca il *Liber de regimine sanitatis*, in cui dopo avere esposto le opportunità che ognuno debba crearsi un regime di vita conforme alla sua particolare complessione, si preoccupa di dare consigli medici per varie circostanze. Della *prolongatio vitae* (argomento molto richiesto dai potenti del tempo), ne trattò invece nel *De conservanda iuventute et retardanda senectute* e nel *Liber vitae*; di oculistica si occupò nel *Libellus regiminis de confortatione visus*, diretto al papa Clemente V, mentre sulle nefropatie, di cui era insuperabile maestro, dedicò a Bonifacio VIII il *Tractatus contra calculum*. Non mancò neppure di interessarsi di cosmetologia e di igiene femminile nelle due curiose opere *Liber de ornatu mulierum* e *Tractatus de decoratione*.

Ma, senza dare altri titoli delle sue numerosissime opere, bisogna domandarsi quale posto egli occupa nella storia della medicina europea. Un tale giudizio naturalmente non può prescindere dalla considerazione di inquadrare Arnaldo nel secolo e nelle cognizioni scientifiche del tempo in cui visse. Anche se egli non fu un innovatore in senso assoluto, bisogna riconoscergli il merito di avere nitidamente rielaborato e riassunto tutti i dati scientifici della

tradizione salernitana integrandoli con le conoscenze provenienti dalla medicina araba ed ebraica, fondando il neogalenismo e aprendo diverse prospettive che giungono fino a noi soprattutto con la medicina alternativa e quella omeopatica. Se poi si affronta la lettura delle sue opere, fra le infinite acquisizioni mediche e naturali, superate dal progresso successivo delle scienze sperimentali, non mancano osservazioni pervase ancora da profondo fascino, dalle quali traspare una grande esperienza clinica affinata da una lunghissima pratica medica, protrattasi per un cinquantennio di attività, che fanno di Arnaldo, in giusto accordo con la sua fama, uno dei medici più rinomati del Medioevo.

Autore di opere astrologiche e alchimistiche

Oltre alle opere mediche, Arnaldo scrisse anche un buon numero di opere astrologiche e alchimistiche; né la cosa deve meravigliare, perché nella cultura del tempo astrologia e alchimia venivano considerate scienze e, come le altre, degne del massimo rispetto, anche se Arnaldo se ne servì come scienze ausiliarie a quella medica. Fra queste opere, per non eccedere nella indicazione di titoli, ricordiamo soltanto il *Rosarium philosophorum*, che ebbe fama straordinaria come è provato dal gran numero di manoscritti e di edizioni che ebbe e per i commenti di cui fu oggetto, ove espone la teoria e la pratica della scienza alchimistica, il *De improbatione maleficiorum*, in cui esclude la possibilità che gli uomini possano servirsi ai propri fini dei demoni e della loro potenza e, infine, i *Capitula astrologiae de iudiciis infirmitatum secundum motum planetarium*, in cui studia i rapporti che, secondo l'opinione corrente ai suoi tempi, intercorrono tra gli astri e le condizioni del corpo umano.

Tutta questa parte dell'attività di Arnaldo diventa così testimonianza dei tempi in cui egli esercitò come medico ed alchimista, e un mezzo per cui noi riusciamo meglio a vedere il mondo in cui visse e del quale egli fu tra gli uomini più in vista.

Autore di opere spirituali

Ha ancora significato e rappresenta qualcosa di effettiva portata storica, quanto Arnaldo da Villanova pensò e scrisse, o meglio quanto egli effettivamente operò nella vita religiosa dell'Europa tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento. La sua originalità va ricercata nella considerazione che egli agisce come medico e come laico negli ambienti della riflessione teologica, partendo da una duplice concezione della sua missione medica, intesa come attività del sapere orientata alle due dimensioni dell'essere umano: il corpo e lo spirito. La constatazione poi che "la cristianità è ammalata nello spirito" lo porta ai trattati teologici che contengono la diagnosi e la cura per questa "malattia". L'obiettivo finale è la conversione dell'umanità alla verità del cristianesimo, o *veritat evangelical*, il cui mezzo per Arnaldo si evolve partendo dall'esegesi biblica, non quella cara alla teologia scolastica che applica la logica aristotelica al testo sacro, ma l'esegesi attraverso la semplice lettura dei testi da parte di un cristiano saggio, illuminato dalla fede e dalla grazia, che porta alla conversione universale.

Nei primi trattati teologici la ricerca del cammino verso la verità evangelica si realizza attraverso metodi esegetici ispirati alla Cabala ebraica e al senso letterale del testo; a questa fase vanno fatte confluire le opere scritte da Arnaldo tra il 1292 e il 1297, quali la *Allocutio super significatione nominis tetragrammaton*, nella quale egli applica i principi ermeneutici

cabalistici al nome di Dio per giungere alla conclusione che solo il vero Dio può essere Uno e Trino.

Successivamente, dal 1297 al 1305, Arnaldo fa ricorso al discorso profetico-apocalittico mutuato dal pensiero di Gioacchino da Fiore, teologo e fondatore di monasteri, al pari di S. Benedetto, Sant'Ottone di Cluny e S. Bernardo, del quale però, dopo la sua morte, venne sempre più dato risalto all'aspetto profetico, anche attraverso opere pseudo-gioachimite, che lo configurarono come l'abate «di spirito profetico dotato», secondo la nota espressione dantesca. Proprio così credette anche Arnaldo che sulla scia dell'Abate calabrese si diede a commentare l'Apocalisse, sforzandosi di trarne, dai suoi riposti enigmi, la chiave per interpretare il presente in modo da poter prevedere quanto attende nel futuro l'umanità e, in particolare, la Chiesa di Cristo.

Arnaldo fa ricorso al discorso apocalittico come strumento atto a stimolare le coscienze e a produrre una conversione rapida al cristianesimo. La variazione di prospettiva è già evidente nell'opera *De consummatione saeculi*, ove l'esegesi biblica, unitamente alla tradizione profetica, tende a suggerire l'imminente fine dei tempi. Arnaldo sostiene di avere scoperto il tempo dell'Anticristo attraverso un'interpretazione della profezia di Dan. 12; una profezia biblica che concorda con le profezie extra-bibliche – quella di Metodio, Cirillo, la Sibilla eritrea e la pseudo Ildegarda di Bingen – alle quali egli fa specifico ricorso. Concretamente, e usando il criterio del *Dies pro anno*, interpreta Dan.12,11, concludendo che a metà del XIV secolo sarebbe giunta la fatidica fine dei tempi. Si trattava, naturalmente, di una strategia per la conversione, di un mezzo più che un fine in sé: il suo obiettivo era agitare le coscienze, provocare il timore necessario ad ottenere la risposta sperata, cioè la conversione.

La polemica provocata nei circoli teologici parigini, tuttavia, lo obbligò a difendersi e a giustificare le sue interpretazioni profetico-apocalittiche, al punto che fu costretto a concentrare buona parte delle sue energie in ciò che, all'inizio, era soltanto una semplice strategia orientata ad un fine.

La polemica escatologica termina nel 1305 quando papa Clemente V, suo intimo amico e protettore, si riserva il compito di esaminarne e giudicarne gli scritti teologici, ponendo così fine alla persecuzione.

Qui ha inizio la terza e ultima fase, più interessante giacché è in essa che il pensiero di Arnaldo, ormai in piena maturità, si concentra sulla presenza di alcuni segni che annunciano la fine dei tempi e che s'incarnano, storicamente, nella figura dei suoi protettori. Clemente V rappresenta, per Arnaldo, il *pastor angelicus* che deve guidare la cristianità fino alla fine dei tempi; Giacomo e Federico, sono i sovrani chiamati a rinnovare la cristianità ed a raccogliere le forze in vista della crociata contro gli infedeli. Da quel momento in poi, gli obiettivi di Arnaldo si fondano su un discorso che congiunge la prospettiva apocalittica e quella politica ed ha inizio la costruzione di un programma concreto di riforma sociale, storicamente realizzabile però soltanto in Sicilia. Per Arnaldo non esiste una chiara linea di demarcazione tra la dimensione politica e quella spirituale, poiché entrambe appartengono allo stesso ambito di pensiero e convergono in una visione di eventi storici come manifestazione di un necessario disegno divino. In tal senso, Arnaldo non cerca di forzare gli avvenimenti o piegarli in direzione del proprio progetto politico-spirituale, al contrario, crede che il suo compito sia quello di esemplificare i singoli fatti che accadono, o che stanno per

accadere, all'interno del disegno divino, e di segnalare agli attori presenti quale sia il compito che la provvidenza ha riservato loro e dal quale non possono esimersi. Il progetto, dunque, non è opera di Arnaldo, ma opera divina.

Questo appello di Arnaldo non rimase senza eco, poiché Federico III di Sicilia realmente si sforzò di prenderlo a modello nella sua pratica di governo, con le *Constitutiones* di Messina del 1310, dando al famoso medico catalano il merito di avere suscitato col suo ardore di apostolato, l'unico tentativo, sul piano politico, di vita evangelica che ricordi il Medioevo.

La sepoltura di Arnaldo in Sicilia

«Segun unos, fui enterrado en Genova; segun otros en Monte Albano, lugar de Sicilia», così scriveva lo storico spagnolo Marcelino Menendez y Pelayo a fine Ottocento, nella *Historia de los Heterodoxes españoles*. Difatti, le spoglie di Arnaldo da Villanova furono realmente riportate in Sicilia e collocate a Montalbano per volere di re Federico III d'Aragona, dopo la morte del “maestro catalano” avvenuta al largo di Genova il 6 settembre 1311, durante il viaggio in mare, riportato dal cronista Giovanni Villani nella sua *Nuova Cronica* (X,3). Viaggio con partenza da Messina, ordinato dal sovrano di Sicilia, per una ulteriore missione diplomatica presso la sede avignonese di papa Clemente V. La morte in mare su una nave del re di Sicilia, secondo il diritto di navigazione internazionale dell'epoca, equivaleva ad una morte accaduta in terra siciliana. Nel testamento di Arnaldo redatto nel 1305, conservato nell'Archivio della Corona d'Aragona, lo stesso stabilisce di non voler essere sepolto in una località specifica, ma nella chiesa del posto in cui la morte lo avrebbe colto. La “terra siciliana” scelta da Federico per la sepoltura del suo antico precettore, amico e consigliere è stata, appunto, la cappella palatina del palazzo reale di Montalbano, luogo in cui Arnaldo aveva dimorato e dal quale era partito per il suo “ultimo viaggio”.

La storia del sepolcro a Montalbano

La prima attestazione scritta sull'esistenza della sepoltura di Arnaldo da Villanova a Montalbano, risale alla metà del XVI sec. e si deve allo storico siciliano Tommaso Fazello, che ne fa menzione nel *De Rebus Siculis. Decades duae* (Deca I, Libro X, Panormi, 1558), dando origine a una lunga tradizione culturale che lega fortemente la figura storica di Arnaldo alla *civitas* di Montalbano.

All'epoca del Fazello, come dichiarato esplicitamente dall'autore, il sepolcro era visibile a tutti, «ab omnibus visitur», e si trovava «in sacello arcis», cioè nella cappella palatina del castello.

Un'altra notizia si annota nel 1897, quando Francesco Antonio Minissale, nel suo scritto di storia locale *La mia Patria*, riferisce del rinvenimento, avvenuto circa un secolo prima, in corrispondenza del centro della cappella, della tomba contenente i resti dell'illustre medico catalano, insieme a un libro di medicina con strane pagine in lamine di piombo, recanti, ad incisione, ricette in forma di aforismi della scuola medica salernitana (purtroppo andato perduto, in quanto fuso per ricavare pallini da caccia!).

Bisogna arrivare al 1969, quando, scavando al centro della cappella, dei ragazzi del luogo, tra i quali Giuseppe Presti (che conserva memoria dell'accaduto), trovarono completamente interrato e riportarono finalmente alla luce il sepolcro litico visibile oggi, con-



Castello di Montalbano Elicona (Messina), 7 maggio 2015. Benedizione del sepolcro di Arnaldo da Villanova durante la cerimonia inaugurale del I Convegno Internazionale di Studio su Arnaldo da Villanova.

tenente all'interno una cassetta lignea con i resti ossei del Villanova.

Dopo quasi mezzo secolo, periodo in cui (nonostante le stimolazioni di studiosi locali come Antonino Mobilia, Nicola Terranova, Giuseppe e Filippo Todaro) il sarcofago medievale del grande *medicus et theologus* catalano era rimasto nell'oblio, quasi accantonato nell'abside della "tricora", senza alcun riferimento al suo elevato significato simbolico e storico, il 7 maggio 2015 è stato riposizionato nella sua collocazione planimetrica originaria, in posizione centrale all'interno del santuario, protetto da una teca in vetro con iscrizioni

in latino e catalano, magistralmente tratte dalla storiografia, su richiesta del compianto Alessandro Musco, dal filologo catalano Pere Villalba, in perfetta relazione con la levatura culturale del personaggio e il recupero della sua memoria.

In questa occasione, docenti universitari e specialisti di questa figura storica provenienti da tutto il mondo per il "1° Convegno Internazionale di Studio su Arnaldo da Villanova", voluto dall'Amministrazione comunale e qui svoltosi, hanno decretato ufficialmente la sepoltura di *Arnau de Vilanova* in questo luogo, scrivendo una nuova pagina di storia su questo straordinario personaggio.

Una personalità forte e fascinosa, archiatra e medico dei re aragonesi, docente alla scuola di medicina di Montpellier, quella di Arnaldo rimane una figura di spicco del sapere medievale europeo e mediterraneo, molto vicina al pensiero teologico e spirituale di Francesco d'Assisi, Gioacchino da Fiore, Tommaso d'Aquino, Angelo Clareno, Pietro di Giovanni Olivi, Giovanni Duns Scoto e Raimondo Lullo.

Oggi, come in origine, il sepolcro del grande pensatore catalano torna ad essere il punto di riferimento focale nel castello di Montalbano che fu la "casa" di Federico III d'Aragona, il grande re di Sicilia, ma soprattutto ritorna ad essere, come scrisse il Fazello, «ab omnibus visitur», cioè "visibile a tutti".

Chiaramente "visibile" e decorosamente presentabile a tutti i visitatori e agli studiosi che vorranno venire in Sicilia per rendergli omaggio.

CRONOLOGIA

Ca. 1240 • Arnaldo da Villanova nasce probabilmente a Valenza.

Ca. 1260-1270 • Studia medicina a Montpellier e segue per un semestre un corso di teologia presso il convento domenicano.

1276-1281 • Prende per moglie Agnès Blasi, ha una figlia, Maria, e vive a Valenza.

1281-1286 • Medico personale di re Pietro III d'Aragona. Frequenta a Barcellona lo studio di Ramon Martí, dove apprende la lingua ebraica. Traduce il *De rigore* (1282) di Galeno e altre opere dall'arabo al latino. Tra il 1276 e il 1288 scrive il *De reprobacione nigromantice fictionis* che dedica a Jaspert di Botonac, vescovo di Valenza. In precedenza aveva scritto il *De amore heroico*.

1286-1291 • Arnaldo torna a vivere a Valenza. Sua figlia diventa monaca domenicana.

1287 • Nel mese di luglio è attestata la sua presenza ai colloqui di pace ad Oloron, in Guascogna, tra Alfonso d'Aragona e Carlo II di Napoli, sotto la mediazione di Edoardo I d'Inghilterra, come medico del vescovo di Valenza, Jaspert di Botonac.

1290-1300 • Durante questi anni è docente di medicina a Montpellier. Accanto all'attività d'insegnamento, egli scrive una serie di opere mediche, molto probabilmente in questo ordine cronologico: *De intentione medicorum*, un commentario al *De malitia complexionis diversae* di Galeno, *De dosi tyriacalium*, *De considerationibus operis medicinae*, *Aphorismi de gradibus*, *De humido radicali*, *De interioribus* (sintesi delle opere di Galeno, 1300), *Medicationis parabola*, che dedica a Filippo il Bello, re di Francia (1300), *Repetitio super canone*, *Vita brevis* (anteriamente al 1301). Potrebbero essere correlati a questo periodo anche i seguenti lavori: *Tabula super Vita brevis* (di Ippocrate, come la precedente), il *Commentum super quasdam parabolas*, gli *Aphorismi particulares*, *Aphorismi de memoria* e gli *Aphorismi extravagantes*.

Ca. 1292 • Scrive le sue prime opere teologiche: l'*Introductio in librum Ioachim de semine Scripturarum* e l'*Allocutio super significatione nominis tetragrammaton*.

1295-1297 • Vengono dedicati a re Giacomo l'*Alphabetum catholicorum sive elementis catholicae fidei* e il *Tractatus de prudentia catholicorum scholarium*.

1297 • Arnaldo diviene medico di corte di Giacomo II, alternando tale attività con il suo insegnamento a Montpellier. Sebbene non si abbiano testimonianze sull'inizio, sicuramente a partire dal 1297 egli diventa consigliere spirituale della regina Bianca ed educatore di molti dei suoi dieci figli. Nel contempo Arnaldo è consigliere del re e svolge diverse missioni diplomatiche.

1299-1305 • Polemica escatologica in merito alla possibilità e all'opportunità di conoscere il tempo di venuta dell'Anticristo e la fine del mondo tra Arnaldo e i teologi di Parigi (1299/1300), nonché i domenicani: Bernard de Puigcercós (Girona, 1302-1303), Giovanni Vigorosi (Marsiglia, 1304) e Martin de Ateca (Barcellona, 1304-1305). Le seguenti opere arnaldiane sono correlate più o meno direttamente con questa polemica: *Tractatus de tempore adventus Antichristi* (1299-1300), *Tractatus de mysterio cymbalorum ecclesiae* (estate del 1301), *Apologia de versutiis atque perversitatibus pseudotheologorum et religiosorum* (fine 1302), *Eulogium de notitia verorum et pseudoapostolorum* (fine 1302 o inizio 1303), *Confessio Ilerdensis de spurcitiis pseudoreligiosorum* (c. 1303), *Gladius iugulans thomatistas* (febbraio 1304), *Carpinatio poetriae theologi deviantis* (marzo 1304), *Antidotum contra venenum effusum per fratrem Martinum de Athea, praedicatorum* (tra fine 1304 ed estate 1305) e *Confessió de Barcelona*. Altre opere di questo periodo sono: *Philosophia catholica et divina* (estate 1302), *Allocutio christini de hiis quae conveniunt homini secundum propriam dignitatem creaturae rationalis* (conclusa tra 1304 e 1305, dedicata a Federico di Sicilia), *De esu carniarum* (1304?), *Dancia Jacobi II cum commento Arnaldi de Villanova* (c. 1305).

1301 • Arnaldo va alla corte papale di Anagni per difendersi dagli attacchi dei teologi parigini davanti al pontefice Bonifacio VIII, che lo esorta a non interessarsi di teologia, pur rimanendo molto soddisfatto delle cure mediche prestate.

1304 • Arnaldo viene imprigionato a Perugia e dopo la scarcerazione trova rifugio in Sicilia.

1305 • Arnaldo il 20 luglio fa testamento a Barcellona.

1305 • L'inquisitore di Valenza, Guglielmo di Cotlliure, scomunica Gombau de Piles per la detenzione di libri di Arnaldo. Giacomo II afferma che anche lui e la sua famiglia possiedono e leggono le opere di Arnaldo.

1306-1311 • Nuova fase del suo lavoro di scrittore di opere mediche; forse ritorna a Montpellier, con alcune delle sue opere più importanti: il *Regimen sanitatis ad regem Aragonum* (1305-1308) e lo *Speculum medicinae* (c. 1308). Altre rimangono incompiute fino alla sua morte, come la *Pars operativa*. In questo periodo egli passa molto del suo tempo in viaggi girando tra le corti d'Europa. Sulla teologia scrive la *Epistolam ad gerentes zonam pelliceam* (tra l'autunno del 1307 e aprile 1309), la *Lliçó de Narbona* (tra 1305 e 1308), la *Epistola ad priorissam de caritate* (tra 1305 e 1308), *De helemosina et sacrificio* (1309-1310), *Per ciò che molti* (c. 1310), *Alia informatio beguinorum* (dopo la primavera 1310), *De humilitate et patientia Iesu Christi*.

1308 • Arnaldo prende parte alla vicenda dei Templari. Redige un codicillo al suo testamento. A Marsiglia incontra dei monaci del Monte Athos per trasmettere a re Giacomo II le lagnanze dei monaci sulle devastazioni dei monasteri della zona da parte degli Almoga-

veri.

1309 • Arnaldo interpreta i sogni di Federico di Sicilia e di Giacomo II nella *Interpretatio de visionibus in somniis dominorum Iacobi secundi regis Aragonum et Friderici tertii regis Siciliae eius fratris*. Ad Avignone propone al papa e alle autorità ecclesiastiche un piano di riforma della cristianità, guidata da Giacomo e Federico. A Narbona, Arnaldo entra in contatto con gli Spirituali francescani.

1309 • Clemente V, del quale Arnaldo è medico personale, riforma il piano di studi della facoltà di medicina di Montpellier con i suoi consigli.

1310 • Arnaldo si reca ad Almeria (città tenuta sotto assedio da Giacomo II) per fornire spiegazioni al re circa il suo discorso tenuto davanti al papa ad Avignone che potrebbe compromettere la reputazione di Giacomo. Egli presenta il *Raonament d'Avinyó*, una versione catalana dell'esposizione latina. Quando il re può confrontare il testo catalano con l'originale in latino, perde la stima in Arnaldo e pone fine alla loro relazione di amicizia. Arnaldo presenta ad Almeria un'opera scritta espressamente per l'esercito assediante: il *Regimen Almariae* (*De regimine castra sequentium*).

1310 • Arnaldo ritorna in Sicilia, dove Federico mantiene la sua amicizia e al quale viene dedicata la *Informació spiritual*. Le *Constitutiones Regni Trinacriae* sono ispirate ai precetti arnaldiani.



Castello di Montalbano Elicona (Messina) - Sepolcro di Arnaldo da Villanova.

Le formule di maledizione nei documenti medievali

Shara Pirrotti*

I saggi d'Israele facevano dipendere la loro felicità e la realizzazione dei loro progetti dalla benedizione del Signore: «Chi è benedetto da Dio possiederà la terra», recita il salmo 37 (v. 22). Chi invece si allontana dal Signore e disprezza la sua parola è destinato a una pessima fine, come vaticina il profeta Geremia: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa; quando viene il bene non lo vede. Dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere».¹ Il significato della 'benedizione' e 'maledizione' divina sono meglio specificati nel *Deuteronomio*, quinto libro di Mosè, che si fonda sull'Antica Alleanza stipulata da Jahvè con gli uomini: la benedizione scaturisce dalla fedeltà all'alleanza e porta con sé vita e prosperità; la maledizione deriva dall'infedeltà all'alleanza, e significa morte, sventura. In virtù di questa Alleanza i poveri ed i deboli possono rivolgersi a Dio per chiedere giustizia e vendetta contro i loro oppressori. E' questo lo scopo dei cosiddetti 'Salmi imprecatori', come il 58 (7-9): «Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca. Rompi o Signore le mascelle dei leoni. Si dissolvano come acqua che si disperde, come erba calpestata inaridiscano. Passino come lumaca che si scioglie, come aborto di donna che non vede il sole». O il 137 (8-9): «Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra».²

La storia del cristianesimo, d'altra parte, è fin dal principio cosparsa di maledizioni divine, come rivela il libro della Genesi, contro il serpente: «Allora il Signore Dio disse al serpente: Poichè tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita».³ Contro Adamo: «All'uomo disse: Poichè hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita».⁴ Contro Caino: «Ora sii maledetto lontano da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra».⁵ In quest'ultimo passo, come in molti altri, il tema della 'maledizione divina' è connesso all'emarginazione del peccatore, espresso nel rifiuto della stessa

* Dottore di ricerca in Storia Medievale, residente a Brolo (ME). sharapirrotti@virgilio.it

¹ Geremia 17, 5-8.

² Cf. A. RIZZI, *Capire: struttura e teologia dei salmi*, in "Servitium", 56 (1988), p. 145.

³ Genesi, 3, 14.

⁴ Ivi, 3, 17.

⁵ Ivi, 4, 11-12.

terra di produrre frutti: da un mondo che Dio ha creato bello e giusto, Caino per la sua colpa deve andare via, condannato a vagare per il mondo appunto ‘ramingo e fuggiasco’.⁶

Anche nel Nuovo Testamento non mancano le maledizioni; contro Giuda: «Guai a quell'uomo dal quale il figlio dell'uomo è tradito! Sarebbe stato meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!»;⁷ contro chi scandalizza i bambini: «Sarebbe meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e sia gettato nel mare»;⁸ contro i Farisei: «Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello [...] Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati [...] come potrete scampare dalla condanna della Geenna?»⁹ Ed anche il Giudizio Finale, è contrassegnato, per i malvagi, da una maledizione: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli».¹⁰

Nell'Antico Testamento la maledizione causava l'esclusione dalla comunità eletta e talvolta anche la condanna a morte;¹¹ nel Nuovo non comporta più un castigo fisico, ma mantiene lo stesso significato di distacco e separazione, com'è evidente in molti passi di San Girolamo e San Paolo, dove la maledizione è espressa con il termine greco ‘anatema’,¹² lanciato, per esempio nella prima lettera ai Corinzi, contro coloro che sovvertono il vangelo di Cristo.¹³

L'angoscioso senso di isolamento dal contesto positivo e per sua natura aggregante della società è quindi alla base del concetto cristiano di ‘anatema’, che era un efficace strumento di controllo e protezione della religione.

L'uso di anatemi e maledizioni non fu però soltanto prerogativa della cristianità, ma è attestato fin dall'antichità, a partire dalla cosiddetta “Stele degli Avvoltoi”, il monumento sumerico in pietra calcarea del 2460 a.C., che costituisce la più antica testimonianza epigrafica in nostro possesso, attualmente esposta al Louvre, commemorativo della vittoria di Eannatum, re della città-stato Lagash sulla sua vicina Umma, che conclude: «Qualora io trasgredisca (questo giuramento), Eresckij, il cui nome [io ho pronunciato] faccia mordere il piede di Umma da serpenti [...] Qualora Umma (oltrepassi questo fosso) di confine, Eresckij spinga via la terra da sotto il suo piede».¹⁴ O dal più antico trattato politico, sempre del 2400 a.C., stipulato tra il sovrano di Ebla e il re sconfitto di Abarsal, in cui si minacciano

⁶ A. BONORA, “Maledetta la terra!” *Il dilagare della maledizione (Ger. I-II)*, in “Parola, Spirito e Vita” 22 (1990), pp. 14-15; M. CIMOSA, *Le beatitudini, le maledizioni e le benedizioni nell'Antico Testamento*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, VII, Borla, Roma 1994, p. 27.

⁷ MARCO, 14, 21.

⁸ Ivi, 9, 42.

⁹ MATTEO, 23, 24; LUCA, 11, 4.

¹⁰ MATTEO, 25, 41 e sgg.

¹¹ *Levitico* 27, 28 sgg.; *Giosuè* 6, 17 sgg.; *Esdra* 10, 8.

¹²: *Le lettere di san Paolo*, a cura di Carlo Carena; con uno scritto di Mario Luzi, Einaudi Torino 1990, I, 8-3; 1.9.3; 9.3.1.

¹³ Ivi, I, 16.21-22; 12.3.2. Cf. R. FABRIS, *Gli anatemi e le benedizioni/beatitudini in Paolo*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, pp. 194-213.

¹⁴ I. J. WINTER, *Pictorial Narrative in Antiquity and the Middle Ages*, a cura di Herbert L. Kessler e Marianna Shreve Simpson, Center for Advanced Study in the Visual Arts, Symposium Series IV, vol. 16, Washington DC, National Gallery of Art, 1985, pp. 11-32; D. R. FRAYNE, *Presargonic Period (2700-2350 BC)*, *Royal Inscriptions of Mesopotamia: Early Periods*, vol.1, Toronto, University of Toronto Press, 2008, pp. 126-140.

i trasgressori che intraprendano un viaggio di non trovare acqua e di non tornare salvi.¹⁵

A proposito del termine *anáthema*, è interessante rilevare che originariamente designava l'offerta deposta presso il tempio di una divinità, consistente per lo più in frutta, focacce, animali, ma anche statue e armi, 'dedicati' agli dei in ringraziamento per una vittoria o altro avvenimento favorevole, al duplice scopo di ricordare il potere della divinità e la religiosità del donatore, il quale in tal modo meritava e richiedeva ulteriore protezione.¹⁶ In un luogo del Vangelo di Luca (21.5), si descrive il tempio di Gerusalemme ornato di belle pietre e, appunto, *anáthemi*, cioè offerte votive. Progressivamente si differenziarono due forme del lemma, per le quali quella con *eta*, la forma classica, mantenne il significato di 'offerta ex voto agli dei', mentre quella più recente con *epsilon* perdette la valenza originaria e si restrinse all'accezione di 'maledizione'.¹⁷ Il passaggio di significato da 'cosa levata in alto' e perciò 'cosa dedicata', 'offerta votiva', in 'maledizione', avvenne presumibilmente perchè i traduttori greci dell'Antico Testamento utilizzarono *anáthema* per tradurre l'ebraico *ḥērem* («consacrato»), interpretandolo come «offerto a Dio per lo sterminio» e quindi «oggetto di maledizione». L'evoluzione linguistica è spiegabile col fatto che la sfera del sacro ha sempre mantenuto, dall'antichità, la duplice valenza di "soprannaturale" e di "terrificante, spaventoso". Lo stesso isolamento sacrale degli antichi sacerdoti e dei monaci incuteva nell'uomo comune un timore non solo reverenziale; anzi, in talune religioni i 'saggi', che assumevano in parte le funzioni proprie dei sacerdoti, promanavano un'aura malefica: «Dove i saggi rivolgono lo sguardo, vi è morte e distruzione», recita il Talmud babilonese.¹⁹

Con il significato di 'maledizione', il termine *anáthema* fu adoperato con regolarità a partire da Omero (come preghiera con cui si invoca vendetta e punizione agli dei per una colpa commessa contro le leggi umane e divine),²⁰ ed è attestato in Plutarco (la maledizione era ancora più temibile perchè a pronunciarla era stato un sacerdote o un'autorità civile, che interveniva nel mondo classico solo in casi gravissimi, quando la colpa era rivolta contro intere comunità e le loro istituzioni),²¹ in grammatici e lessicografi classici,²² saggisti medievali²³ ed esponenti della letteratura italiana, da Petrarca²⁴ a Manzoni.²⁵ Gli anatemi pro-

¹⁵ *Formule di Maledizione della Mesopotamia preclassica*, a c. di F. POMPONIO, Paideia, Brescia 1990, pp. 49-50.

¹⁶ Cf. *Anathema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico. Atti del Convegno internazionale di Studi, (Roma 15-18 giugno 1989)*, a cura di G. BARTOLONI, G. COLONNA, C. GROTARELLI, con la collaborazione di A. Vivante, Università degli Studi La Sapienza, Roma 1991.

¹⁷ Cf. CH. MICHEL, s.v. *anathème* in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, II (1907), coll.1926-27.

¹⁸ Cf. F. CARCIONE, *Le maledizioni/anatemi dei primi Concili contro gli eretici*, in *Dizionario di Spiritualità biblico-patristica*, a cura di A. Panimolle, 7. *Beatitudine Benedizione Maledizione*, Borla, Città di Castello (Pg), 1994, pp. 296-297.

¹⁹ Khag. 5b.

²⁰ *Iliade*, III, vv. 298-301; *Odissea*, pp. 528-535.

²¹ PLUTARCO, *Alcibiade*, 22, 5.

²² Cf. per es. *Pollucis Onomasticon*, ed. E. BETHE, Libri I-X-Index, Stuttgart 1900-1937, lib.I, 27, con il significato di 'offerta votiva'; HESYCHIUS LEXICOG. (A.D.5, ed. K. Latte), *Lexicon*, "alpha". 4298.1, con il significato di "maledetto, scomunicato"; *Suda, Lexicon "alpha"*, ed. A. Adler, 1869, 1-3, con entrambi i significati.

²³ Cf. A. GRONDEAUX, *Le Graecismus d'Evrard de Bethune et saglose*, in "Archivum Latinitatis Medii Aevi", t. L, 1990-91, pp. 94-95; OSBERNO, *Derivazioni*, a c. di P. BUSDRAGHI ed altri, I, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1996, p. 71, s.v.; JOHANNES BALBUS, *Catholicon seu summa prosodiae*, Venezia, Johan Ham-

nunciati da privati in età classica, invece, erano per lo più un mezzo di sfogo di rancori personali o di protezione delle proprie cose.²⁶

Non diversamente dai pagani, i primi Cristiani solevano lanciare anatemi per impedire profanazioni di tombe o contaminazioni delle proprie ossa o dei propri congiunti con quelle di altri cadaveri: «Se qualcuno dei familiari o un estraneo oserà seppellire un corpo qui, accanto a noi due, lo giustifichi a Dio ed abbia l'anatema. Maranathà».²⁷ In questa iscrizione del IV secolo, come spesso accadeva, la parola greca anatema era accompagnata dall'aramaica 'maranatha', quasi un gioco di parole, che inizialmente significava «Vieni Signore (e compi la tua giustizia)», e che col passare del tempo non venne più tradotto, diventando incomprensibile, ma efficace, nella sua oscura sonorità, come una formula magica, al pari di 'abracadabra'.²⁸ Anche i monaci, come vedremo, ricorrevano a formulari criptici e onomatopeici come deterrenti per eventuali illeciti ai propri danni. L'anatema fu usato fin dalla fondazione del monachesimo, nel IV secolo, come arma contro chi osasse ledere i diritti e le proprietà dei monasteri.²⁹ Rispecchiando la concezione teocentrica medievale, l'anatema, dunque, costituiva non solo un efficace mezzo di difesa, ma anche di potere, perché da formula originariamente destinata a separare il miscredente dalla comunità dei fedeli, diviene per i gruppi religiosi strumento di controllo e predominio sulle masse.³⁰

Le modalità e circostanze in cui era lecito lanciare anatemi erano state disciplinate (sul modello delle sinagoghe giudaiche, dove spesso si leggevano preghiere con cui si lanciavano anatemi contro i calunniatori e i cristiani³¹) da concili e bolle papali, secondo una consuetudine menzionata da Borges nel racconto *I Teologi*.³² Per lanciare un anatema contro un eretico, per esempio, occorreva un cerimoniale prestabilito in cui il vescovo, assistito da 12 sacerdoti, ciascuno con una candela accesa in mano,³³ leggeva la maledizione; dopo di che le candele venivano gettate a terra e calpestare, perché la persona scomunicata aveva ormai perso la luce della salvezza e per lui si aprivano le tenebre dell'Inferno. E le tenebre infernali

man, ed. Peter Liechtenstein, pr. Kal. mart. 1497, 2° got., p. 80v, s.v.

²⁴ *Familiares*, XXI. 10.8.

²⁵ *Promessi Sposi*, 9, 161.

²⁶ Le *tabellae defixionum* in lingua greca e latina sono attestate in moltissimi documenti epigrafici tombali rinvenuti in Italia, Grecia, Gallia e Britannia a partire dal IV sec., quando la fede nella giustizia divina cominciava a vacillare e la parola scritta aveva acquisito per il popolo un carattere sacro e degno di timore. Cf. per es. A. LOPEZ JIMENO, *Las Tabellas defixionis de la Sicilia Griega*, Amsterdam 1991; A. DEGRASSI, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae*, La Nuova Italia Ed., Firenze 1963, pp. 320-326.

²⁷ Iscrizione del IV/V sec. dopo Cristo ritrovata nell'isola di Salamina. Cf. *Corpus Inscriptionum Graecarum*, ed. ERNESTUS CURTIUS ET ADOLPHUS KIRCHHOFF, IV, Hildesheim-New York, George Olms Verlag, 1977, t. IV, p. 475 n. 9303.

²⁸ DU CANGE, *Lexicon*, cit., s.v. col. 471; *The Oxford dictionary of the Christian Church*, F. Cross ed., II ed. Londra 1974, s.v.

²⁹ *Corpus Inscriptionum Graecarum*, cit., nn. 8704 e 8706.

³⁰ Cf. DI NOLA, s.v. "Benedizione e maledizione", in *Enciclopedia delle Religioni*, a c. di Vallecchi, Firenze 1971, I, col. 1005.

³¹ BEN CHORIN SCH., *Il giudaismo in preghiera. La lingua della sinagoga*, Cinisello Balsamo (Mi) 1988, p. 80.

³² Cf. J. L. BORGES, *L'Alef*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 38.

³³ S. PERENDITIS, s.v. *anathème*, in A. VAUCHEZ (a cura di), *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, Cambridge, Paris, Rome 1977, I, p. 63.

per l'uomo del Medioevo erano particolarmente temibili. La componente spettacolare, pubblica e popolare, era condizione essenziale per l'efficacia dell'anatema, così come era necessario che fosse chiaramente inteso. La Bibbia infatti prescrive: «Non maledirai il sordo, nè metterai inciampo davanti al cieco, ma temerai il tuo Dio. Io sono il Signore».³⁴ Non potevano cioè essere colpiti da anatemi nè i ciechi, nè i sordi, né gli handicappati in generale, perchè non potevano intendere fino in fondo la maledizione rivolta contro di loro, mentre era fondamentale che il colpevole comprendesse tutte le conseguenze che le sue azioni scriteriate gli avevano causato: l'isolamento da tutta la società, anzi dall'intero universo, rompendo per sempre l'unione tra lui e Dio, tra lui e i suoi simili, tra uomo e natura, al cui funzionamento egli, secondo la visione popolare del mondo nell'antichità e nel medioevo, partecipava direttamente.³⁵

E se il verbo *anathematizo* compare per la prima volta ai Concili di Elvira (300 circa) e di Nicea (325) contro i pagani e gli ariani,³⁶ fu al concilio di Gangra (343), che venne adoperata per la prima volta la formula «Se qualcuno [...] sia anatema», adottata in tutti i Concili successivi e nei documenti medievali da Oriente a Occidente. Per esempio, nella cosiddetta «prima» Bibbia di Saint Marziale di Limoges, del X secolo, in cui si lancia un anatema perchè tutti i santi, gli angeli e le potenze celesti, e soprattutto san Marziale, confondano e distruggano i nemici del monastero: «Che siano dannati in città. Che siano dannati nei campi. Che siano dannati all'interno e all'esterno delle loro case. Che siano dannati in piedi e seduti. Che siano dannati riposando e camminando. Che siano dannati addormentati o svegli. Che siano dannati mentre mangiano e mentre bevono. Che siano dannati nei castelli e nelle campagne. Che siano dannati nelle foreste e nelle acque. Che le loro donne e i loro bambini e quelli della loro famiglia siano dannati». La maledizione prosegue poi sui frutti del loro lavoro: le cantine, le botti, il vasellame per bere e mangiare, i vigneti, i raccolti, le foreste, gli animali da traino e da stalla. «Che il Signore li perseguiti col caldo e col freddo, Che il cielo al di sopra della loro testa si faccia di rame e la terra sulla quale camminano di ferro. Che essi perdano ciò che hanno e non possano ottenere ciò che non hanno. Che siano devastati dalla spada all'esterno e dalla paura all'interno [...] Possa il Signore inviare su di loro grandi flagelli e malattie terribili e persistenti, a meno che non cambino comportamento [...] Se essi non desiderano cambiare, che ricevano allora da Dio e da san Marziale la dannazione all'inferno con il diavolo e i suoi angeli, che brucino con Dathan e Abiran nel fuoco eterno».³⁷ Amen Amen. E che così ogni ricordo di essi sparisca per sempre e sempre».³⁸

Un altro documento francese dell'XI sec., oltre alle maledizioni in ogni parte del corpo, aggiunge: «Sia maledetto dal sole, dalla luna, dalle stelle, dagli uccelli, dai pesci, dai qua-

³⁴ *Levitico*, 19, 14.

³⁵ Cf. A. J. GUREVIC, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1986, *Postfazione*, p. 339.

³⁶ Cf. *Conciliorum Oecumenicum Decreta*, EDB, Bologna 1991, 5.20-27.

³⁷ Datan e Abiran, ribellatisi a Mosè quando ritornò dal Sinai con le tavole della Legge, furono inghiottiti dalla terra spalancatisi sotto i loro piedi. Cf. G. BATTAGLIA NICOLosi, *I diplomi inediti sulla proprietà fondiaria in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, *Diplomatica*, vol. XVI, Palermo 1895, pp. 128-129.

³⁸ L. K. LITTLE, *La morphologie des malédictions monastiques*, in 'Annales', 34 (1979), p. 48 (mia è la traduzione italiana, come tutte le altre dei testi in latino, greco e inglese).

drupedi, dalle erbe, dagli alberi e da tutte le creature. Il suo cadavere in pasto ai cani ed ai rapaci. Siano orfani i suoi figli e vedova sua moglie. Che i figli siano tremanti accattoni». ³⁹

Dal XII secolo in poi, l'anatema venne definitivamente assimilato alla 'scomunica maggiore', come veniva considerato nella chiesa bizantina: cioè, se la scomunica escludeva dai sacramenti, l'anatema comportava, come si è detto, l'esclusione totale dalla società dei fedeli, e con tale significato venne poi accolto nel diritto moderno.

Ne è significativo esempio l'anatema lanciato dal Vescovo di Rochester contro chi avesse osato attentare ai beni della sua chiesa, che è stato integralmente trascritto nell'originale latino in uno degli affascinanti romanzi di Laurence Sterne: «Con l'autorità di Dio onnipotente [...] della santa e pura Vergine Maria, madre di Dio, e di tutte le virtù celesti, angeli, arcangeli [...], e tutti i santi innocenti che sono gli unici degni di stare al cospetto dell'Agnello e di cantare un cantico nuovo [...] scomunichiamo e lanciamo anatema contro questo ladro, questo malfattore N.N. escludendolo dalla soglia della santa chiesa di Dio e lo condanniamo ai supplizi eterni con Dathan e Abiram, e con tutti coloro che rifiutarono la conoscenza delle vie del Signore e si allontanarono da lui. E come l'acqua spegne il fuoco, così sia spenta per tutti i secoli la sua luce se non si pente e ripara. Amen. Lo maledica Dio Padre che creò l'uomo; lo maledica il Figlio di Dio che soffrì per gli uomini [...] Lo maledica la santa Croce che Cristo per la nostra salvezza innalzò» [...] E ovviamente lo maledicano la Madonna, San Michele, tutti gli angeli e arcangeli, principati e potestà, milizie celesti, patriarchi, profeti, San Giovanni Battista, San Pietro e San Paolo, gli evangelisti, i martiri e, perché no?, anche i cori delle sacre vergini consacrate a Dio disprezzando il mondo, e tutti i santi cari a Dio fin dall'inizio della creazione. E per non farsi mancare niente lo maledicano anche i cieli e la terra e tutte le cose sacre che in essi esistono. «Sia maledetto ovunque sarà, in casa, nei campi, per strada, lungo i sentieri, nei boschi, in acqua, in Chiesa. Sia maledetto mentre vive, muore, [...] mangia, beve, ha fame, ha sete, digiuna, dorme, sta sveglio, quando cammina e quando sta fermo, quando è seduto e quando è coricato, quando lavora e quando riposa, mentre urina, defeca, si fa fare un salasso. Sia maledetto in tutte le forze del corpo, dentro e fuori. Sia maledetto nei capelli, nel cervello, nella testa, nelle tempie, nella fronte, nelle orecchie, sopracciglia, occhi, guance, mascelle, narici, denti, incisivi e molari, labbra, gola, spalle» e giù fino ai piedi passando da ogni organo per lasciare privo di salute «ogni parte del corpo dalla cima del capo fino alla pianta del piede». ⁴⁰ Non si può certo affermare che il peccatore non fosse avvertito!

I monaci comunque non si limitavano a lanciare puri avvertimenti, nè attendevano passivamente l'intervento divino, nel quale pure credevano fermamente, ma iniziavano subito a mettere in pratica la maledizione, negando allo scomunicato ciò che ardentemente si aspettava da loro, e cioè la preghiera per la sua anima, rifiutando di svolgere per lui la funzione di *trait d'union* tra il cielo e la terra, tra il mondo dei vivi e quello dei morti, riconosciuta ufficialmente da ogni credente e strato sociale, dal più umile al sovrano. Negavano cioè al nemico contro cui avevano lanciato l'anatema il loro ruolo attivo di mediatori nel progetto di salvezza dell'umanità, indispensabile per l'uomo medievale, il quale riteneva di non po-

³⁹ GUREVIC, *Contadini e santi*, cit., p. 339. Cf. Salmo 108,9.

⁴⁰ L. STERNE, *The life and opinions of Tristram Shandy, gentleman*, Oxford University Press, London, New York - Toronto, 1961, book III chapter 11, pp. 154-161.

tersi salvare da solo.⁴¹ I monaci di fatto interrompevano ufficialmente le preghiere recitate per i fedeli defunti, mettevano al bando dalla chiesa e dal monastero i malfattori viventi, cessavano di pregare per i loro avi, negavano la sepoltura agli scomunicati perchè, secondo l'immaginario popolare, anche i loro corpi dovevano essere emarginati, posti cioè in un luogo a parte, dato che non avrebbero subito la normale decomposizione fino a quando l'anatema non fosse stato tolto. Senza la negoziazione dei monaci, l'anatema avrebbe consegnato l'anima dei colpevoli all'Inferno e al diavolo.⁴² Il contributo dei monaci nella società medievale, elargito con generosità a ricchi e poveri, era infatti «come il consiglio di Dio, ripieno d'ogni sapienza e d'ogni vantaggio: messo in pratica, conduceva a sicuro esito buono; rifiutato, apportava pericolo all'anima e nocimento al corpo».⁴³ Questa credenza gettava nell'angoscia l'uomo del Medioevo, il quale non usciva dai confini della concezione teologica del mondo nemmeno quando si allontanava dalla ortodossia per cadere nell'eresia.

A ciò si aggiunga l'estrema suggestione, la magia esercitata dalla parola, il *verbum* creatore dell'universo, efficace e vincolante nell'Europa medievale quanto l'azione.⁴⁴ Il ricorso all'anatema, dunque, può considerarsi una pratica magica, apotropaica, amuletica, difensiva,⁴⁵ che doveva terrorizzare, ridurre all'ubbidienza, sottomettere il peccatore, e non aveva nulla da invidiare ai malefici delle streghe.

Per queste finalità la 'popolarità' dell'anatema si incrementò in Europa a partire dal X secolo, mentre andava tramontando la fiducia nella giustizia pubblica (che dal diritto romano all'epoca carolingia inseriva nei documenti ufficiali sanzioni esclusivamente pecuniarie).⁴⁶ Tra il X e il XII secolo le sanzioni spirituali raggiunsero la massima diffusione e popolarità, per scomparire poi nel secolo successivo, non senza aver fatto ricorso a ricchezza di termini, a suggestioni patristiche o classiche, che rispecchiavano la cultura del compilatore, dell'autore o del notaio.

Il più potente degli abati siciliani del XII secolo, l'archimandrita di Messina, aveva espressamente, tra le altre facoltà, quella di sorvegliare ed ispezionare i monasteri italogreci a lui soggetti e di lanciare anatemi. Per esempio, l'archimandrita *Nephon*, compiendo le sue visite tra il 1328 e il 1336, a proposito di S. Pietro e Paolo "De Afro", è molto chiaro: «Ordiniamo, in potere dell'obbedienza e della punizione suddetta, che a nessuno dei monaci sia consentito di uscire dal monastero senza il permesso del categumeno per un anno, nè di portar via qualunque bene del monastero. Anatemizziamo entrambi, il ladro e colui che esce

⁴¹ Sulla concezione medievale della santità e del monachesimo, cf. S. PIRROTTI, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 307 e sgg.

⁴² P. HENRIET, s.v. in A. VAUCHEZ (a cura di), *Dictionnaire Encyclopédique du Moyen Age*, cit., I, p. 63. Cf. anche E. VODOLA, *Excommunication in the Middle Ages*, Berkeley, University of California Press, 1986, pp. 14-16.

⁴³ A. CILENTO, *Santità e potere nell'agiografia italogreca dei secoli X-XII*, in "Quaderni medievali", 42 (dicembre 1996), p. 11.

⁴⁴ Cf. GUREVIC, *Contadini e santi*, cit., pp. 336-337.

⁴⁵ Cf. A. FRASCADORE, *La scomunica e la scrittura: un'indagine sulla cultura grafica di notai, giudici e testimoni nella Puglia del primo Trecento*, in 'Millennio Medievale. Studi; M. GIORDANO, *La parola efficace: maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Pisa-Roma 1999.

⁴⁶ Uno dei primi fu lo stesso Carlo Magno, che nell'808 inserì un'ammenda in una donazione all'abbazia di Saint-Aubin d'Angers. Cf. *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Aubin d'Angers*, A. B. DE ROUSSELOU ed., Angers

senza permesso, che siano scomunicati dal canone e fuori legge». ⁴⁷ E aggiunge «là occorre piegare il nostro collo perchè l'anatema sia sopra tutte le cose». ⁴⁸ La stessa espressione ricorre ancora a proposito del monastero del S. Salvatore di Bordonaro. ⁴⁹

Nei documenti medievali si ricorre all'anatema anche per tutelare l'ambito meramente economico, connesso essenzialmente ai beni fondiari e alla determinazione dei confini. ⁵⁰ Questo secondo uso dell'anatema risale addirittura alla legislazione longobarda, che tutelava persino l'alterazione materiale dei segni di confine: l'editto di Rotari stabiliva infatti una pena di 80 soldi da pagare metà al re e metà al danneggiato per chi manomettesse un *terminus antiquus*, un antico confine, se il reato fosse stato commesso da un uomo libero; mentre per un servo la pena era capitale. Se uno avesse creato nuovi segni nel bosco altrui senza permesso sarebbe stato multato di 40 soldi se libero, e col taglio della mano se si fosse trattato di un servo. ⁵¹

L'idea comunque della inviolabilità di un confine possedeva una connotazione sacrale già nell'antica Roma, dove si facevano sacrifici al dio *Terminus*, nume tutelare dei confini. Era considerato talmente sacrilego danneggiare i confini che Numa Pompilio stabilì, per chi infrangesse con l'aratro un segno di confine, che fosse sacrificato con i buoi che aveva usato. ⁵² Analoghe testimonianze del peso sacrale dei confini si trovano nel *Weistumner*: per chi alterava i confini si prevedevano pene rituali come l'interramento fino al capo, con un aratro guidato da giovenche mai aggiogate passato su di lui. ⁵³ In leggende altomedievali di area norvegese e nordica era diffusa l'idea che chi osava alterare i confini fosse destinato a vagare dopo morto senza pace sul luogo del misfatto.

Anatemi e maledizioni sono presenti anche nelle steli confinarie, particolari documenti amministrativi in calcare o pietra dura egiziane, siriane o mesopotamiche dei secc. XIV-VII a.C., aventi generalmente la funzione di precisare l'estensione e l'ubicazione di un appezzamento di terreno, il motivo del suo possesso (come la concessione da parte del re per servizi prestati oppure l'acquisto) e le eventuali esenzioni di cui il fondo e i suoi beneficiari godevano: gli stessi scopi, quindi, perseguiti in età medievale dalla maggior parte dei documenti cartacei e pergamene di monasteri e chiese. La maledizione comminata a chi osasse usurpare le terre di un monastero o in generale oltraggiare gli accordi stipulati tra l'autorità civile e l'abate si esprimeva nei diplomi medievali ancora una volta con il termine *anáthema*.

Il monaco ricorreva dunque agli anatemi, facendo propria una prerogativa episcopale, per difendere nei suoi documenti i confini delle proprie terre e le proprietà del suo monastero.

1903, n. 11, I, pp. 23-24.

⁴⁷ Cf. R. CANTARELLA (a cura di), *Codex Messanensis graecus 105*, Palermo, Deputazione St. P., 1937, p. 54, f. 26r, righe 12-15.

⁴⁸ Ivi, p. 28, f. 12r, righe 20-21.

⁴⁹ Ivi, p. 13, f. 4v.

⁵⁰ Cf. L. LAGAZZI, *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto Medioevo*, Clueb, Bologna 1991, p. 62.

⁵¹ *Edictus Rothari*, 236-241, in M.G.H., *Leges*, Hannover 1868, IV, pp. 3 e sgg.

⁵² S. P. FESTO, *De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, a cura di W. M. Lindsay, Leipzig 1913 (rist. 1975), p. 505.

⁵³ Sono fonti di diritto contadino compilate in territorio germanico nel tardo Medioevo, su materiale probabilmente più antico e sulla tradizione orale. Per gli esempi di *Weistumner* cf. D. WERKMÜLLER, *Recinzione confini e segni terminali in Simboli e simbologie nell'Alto Medioevo*, II, Spoleto 1976, pp. 641 e sgg.

Esistono parecchi documenti in lingua latina e greca del XII secolo contenenti *sanctiones* spirituali dalla struttura tipicamente anatematica, come alcuni scritti relativi alla chiesa di S. Maria di Valle Giosafat,⁵⁴ alla chiesa di Catania,⁵⁵ alla chiesa di S. Maria di Licodia;⁵⁶ uno fra tutti l'*instrumentum giudiciale* del conte Simone e Giorgio di Antiochia, forse del 1142, che si conclude con l'anatema tradizionale: «Se in futuro qualcuno dei figli o degli eredi di Gilberto Perolli [...] abbia l'anatema, e sia escluso dalla comunione dei fedeli, maledetto dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo».⁵⁷

Secondo precise esigenze strutturali della diplomatica normanno-sveva, nell'XI-XIII secolo gli anatemi erano posti alla fine del testo, dove si inserivano di norma due tipi di clausole: una, appunto, penale, tipicamente bizantina, che ingiungeva di non molestare in alcun modo la controparte, minacciando anatemi, talvolta connessi a concrete pene pecuniarie, nei confronti dell'emittente trasgressore o di chiunque altro osasse violare i patti stabiliti; la seconda, detta di 'corroborazione', augurava che l'atto fosse eterno:⁵⁸ per esempio, la pergamena 18 del Tabulario di San Filippo di Fragalà, del 1182, chiude con la formula: «E così rimangano le cose soprascritte da me concesse al santo monastero, indisturbate fino alla fine del mondo. Amen».⁵⁹

E proprio nel Tabulario di Fragalà, da me studiato in due volumi pubblicati nel 2008 e nel 2012⁶⁰, sono presenti un numero considerevole di anatemi, all'interno di una dozzina di pergamene emanate tra il 1090 ed il 1488, cioè tra la rifondazione normanna, voluta dal Gran Conte Ruggero all'interno del suo progetto filomonastico, e gli ultimi anni di vita del cenobio in *autodespotia*, prima che fosse associato al monastero latino di Santa Maria di Maniaci in regime di commenda sotto la giurisdizione dell'Ospedale Grande di Palermo.

Come la maggior parte dei romitori di rito greco restaurati da Ruggero il Gran Conte, San Filippo godette della massima autonomia sia nei confronti del potere ecclesiastico che civile, diventando l'immagine del potere costituito, o, come meglio chiarisce una pergamena greca di età federiciana, «la cappella del mio padrone assoluto imperatore».⁶¹ Fin dalla sua fondazione, il cenobio nebroideo ottenne concessioni territoriali, immunità fiscali ed ampi poteri giurisdizionali sul suo territorio. Tale stato di prosperità terminò con l'istituzione del regime commendatario, che contribuì all'alienazione della proprietà monastica e alla decadenza religiosa. Per mantenere nel corso degli anni i possedimenti del monastero, l'abate pro-tempore dovette produrre numerose 'carte' che confermassero la proprietà dei terreni e

⁵⁴ CUSA, *I diplomi greci e arabi*, cit., n. XI, p. 634. Cf. anche n. XXI p. 340.

⁵⁵ Ivi, n. III, p. 553, con cui Ruggero concede alla Chiesa di Catania alcune terre tra Catania e Lentini.

⁵⁶ Ivi, n. VI, p. 561.

⁵⁷ Ivi, doc. VII, pp. 369- 370.

⁵⁸ Cf. S. PIRROTTI, *S. Filippo di Fragalà. (Problemi diplomatistici dell'età normanno-sveva)*, ne *Il Medioevo Siciliano tra sacro e profano. Enrico VI in Sicilia. Celebrazioni VIII Centenario morte dell'Imperatore Enrico VI di Svevia (1197-1997)*, Tipolit. Manganaro, Furci Siculo 1997, pp. 44-45; EADEM, *S. Filippo di Fragalà. Organizzazione dello spazio*, cit., pp. 278-283.

⁵⁹ Ivi, p. 282.

⁶⁰ S. PIRROTTI, *Il monastero di Fragalà (secoli XVI-XXI). Il regime commendatario, l'esproprio, la rinascita*, Centro Studi San Filippo di Demenna, Messina 2012 [Cultura e civiltà dei Nebrodi, 2].

⁶¹ Archivio di Stato di Palermo (da ora in poi ASP), Sez. Diplomatica. *Tabulario dell'Ospedale Grande di Palermo* (e da ora Tab.) perg. n. 27 del 1224.

minacciassero gli eventuali contravventori.

Molti documenti in lingua greca e latina si concludono con anatemi, di cui i più frequenti contengono la maledizione divina e lo sdegno del sovrano. La formula più ricorrente è: «Se però anche qualcuno sarà trovato reo di infrangere questo sigillo, da noi si attirerà non poco sdegno, ed avrà ancora l'anatema dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo. Così sia».⁶² Più dettagliatamente, Ruggero I faceva scrivere nella parte greca della pergamena bilingue del 1090, con cui concedeva all'abate Gregorio piena libertà, immunità e privilegi: «Chiunque poi sarà trovato reo di assoggettare questo monastero del santo e glorioso apostolo Filippo sotto altrui dominio e potere, abbia l'anatema dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo, e dai 318 Padri santi ispirati da Dio ed abbia da me non poco sdegno». La concessione era confermata nella postilla in latino dal figlio Ruggero II, concludendo: «e chiunque li privi di questa libertà sia scomunicato da Dio onnipotente, dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito santo e da tutti i santi».⁶³

L'*anatema dei 318 Padri divinamente ispirati* citato fa riferimento ai prelati orientali, autori del «canone dei 318 santi Padri», i quali nel 325 «vennero a Nicea, sotto il consolato di Paolino e Giuliano, uomini davvero illustri»,⁶⁴ per proclamare il cosiddetto “simbolo Niceno”, fondamentale per il cristianesimo, per il quale Cristo è generato, non creato, della stessa sostanza al Padre.⁶⁵ Il che significava per i contemporanei che, se lo sdegno del sovrano poteva impensierire, un anatema lanciato da questi saggi e santi monaci, per di più in numero così elevato, 318, non avrebbe lasciato scampo a nessuno.

Dello stesso tenore è la clausola di un altro documento di Ruggero del 1092: «Se poi sarà trovato qualcuno reo di violare questo sigillo, si attirerà da noi non poco sdegno e sarà privato del nostro amore e ancora di quello dei nostri eredi e successori».⁶⁶ Allo sdegno smisurato, come fa intuire la litote, si aggiunge qui la privazione dell'amore del re e dei reali, ossia la caduta in disgrazia del malcapitato, il che, come chiarisce in modo più esplicito un diploma del 1097, rinnovato da Adelasia nel 1110, avrebbe causato effetti pratici spiacevoli: «Chi volesse contravvenire, si attirerà la grave pena del nostro sdegno nel corpo e nelle sostanze».⁶⁷

Con la stessa implacabilità la traduzione in vernacolo di un diploma del 1105 promette la pena capitale ai contravventori degli accordi: «Et non pocu sarrà ala ira mia hi li manchi la vita».⁶⁸

Il consueto, pernicioso, smisurato sdegno delle loro Maestà ricorre nella parte latina e in quella dialettale di un diploma bilingue del 1168 di Guglielmo II e Margherita, con cui gli ultimi sovrani normanni confermavano e intendevano proteggere l'autonomia del monastero dalle autorità civili e religiose locali. In particolare, si legge nella parte in siciliano:

⁶² ASP, Tab., perg. n. 2, righe 19-20.

⁶³ ASP, Tab., perg. n. 1, righe 19-22.

⁶⁴ MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, cit., I, col. 667.

⁶⁵ Cf. DI NOLA, s.v. *Concilio di Nicea*, In *Enciclopedia delle Religioni*, cit., vol. II, p. 303.

⁶⁶ ASP, Tab., perg. n. 3.

⁶⁷ G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Tipografia Clamis e Roberti, Palermo 1962, p. 225; S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1868, p. 405.

⁶⁸ ASP, Tab., perg. n. 65.

«Pri ben hi alcuna persuna parissi turbandu oi impeditandu li bestiami di lu dictu monasteru, oi persicutandu, oi chercandu erbaxu di loru, oi hi altra cosa, non solum sarra amancatu di li cosi soi, ma etiam sustinirà la ira, oi ottangirà di la nostra signoria». ⁶⁹

Più fantasiosi e originali si rivelano gli anatemi nei diplomi di privati. Primo fra tutti l'abate Gregorio il quale, nella parte conclusiva del secondo dei suoi testamenti, non vuole esimersi dall'ammonire i potenziali contravventori, attingendo ad una reiterata sequenza onomatopeica magico-sacrale di effetto indubbiamente terrificante: «Se poi qualcuno, spinto da seduzione infernale, tenterà di distruggere il mio fatto e convalidato testamento, di separare i sopradetti *metochia* dal grande monastero di San Filippo, o di richiedere ai miei familiari e ai mie eredi le proprietà ereditate dai miei parenti e consacrate a questa chiesa, o di scacciare il successore prescelto da me in questo monastero, e distruggerà la regola disposta dai Santi Padri, avrà la maledizione dei padri divinamente ispirati, e anatema e catanema e pantanema e la mia personale maledizione». ⁷⁰

Gregorio primo abate di San Filippo, era sopravvissuto alle «molte effusioni di sangue degli atei Saraceni» ed aveva collaborato con il Granconte alla ricostruzione e all'ingrandimento del cenobio bizantino gravemente danneggiato dalle circostanze belliche che avevano affermato in Sicilia la dominazione normanna: egli è dunque coautore della prosperità e potenza di San Filippo. Il suo testamento è importante sotto molti aspetti: principalmente è un esempio di *typikòn*, cioè di regolamento, strettamente riservato a quella specifica comunità monastica, che molto spesso si modellava, come in questo caso, sul *Typikòn* del grande riformatore Teodoro Studita.

Ma il testamento di Gregorio è prezioso anche come testimonianza della sopravvivenza del culto cristiano durante la dominazione araba, pur tra le inevitabili difficoltà e i pericoli, a cui Gregorio fa esplicito riferimento; come compendio dei beni immobili e diritti concessi all'atto della fondazione e quindi della consistenza patrimoniale del monastero; come attestazione della parte attiva svolta dai nobili 'familiari' del re nell'opera di ricostruzione promossa dal Granconte all'indomani della conquista normanna; come ritratto di un'organizzazione monastica strutturata gerarchicamente, con regole e modalità precise, quale era la realtà del monachesimo greco del Valdemone nell'XI secolo. Di questo importante testamento Gregorio redasse tre versioni⁷¹: la prima doveva fissare le norme per la successione alla carica di abate e per la gestione del monastero e può datarsi al 1096-1097. La seconda fu redatta perché l'erede designato alla guida del monastero, il nipote Blasio, stava per partire in viaggio per la Terrasanta. Gregorio, preoccupato dai problemi suscitati da una simile decisione, si preoccupò di fissare definitivamente e dettagliatamente per iscritto tutti i beni e i *metochia* di san Filippo, perché non avvenissero in futuro confusioni e usurpazioni per la mancata conoscenza dei fatti da parte di chi lo avrebbe sostituito e che non sarebbe stato, come avrebbe voluto, il nipote da lui ritenuto a quel tempo l'unico idoneo a tutelare i beni del monastero. La *sanctio* contenuta nella parte finale di questa seconda redazione, quindi, doveva intimorire e scoraggiare quanto più possibile dall'intraprendere qualsiasi iniziativa lesiva dell'equilibrio socio-economico-culturale raggiunto dagli sforzi

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ ASP, Tab., Perg. n. 8, righe 53-56.

⁷¹ Cf. S. Filippo di Fragalà. *Organizzazione dello spazio*, cit., pp. 291-302.

congiunti di Gregorio e delle autorità normanne. Per questo l'abate ricorre a una frase singolare, misteriosa, quasi uno scioglilingua, di cui si intuisce l'intento chiaramente apotropaico e particolarmente minaccioso: *Anáthema, catáthema e pantanáthema*. L'ultimo lemma sembra evidentemente un rafforzativo di *Anáthema*, perchè la maledizione dell'abate doveva investire tutti i momenti e i luoghi della vita del contravventore; il termine *catáthema* è invece attestato in altri luoghi, come in un'iscrizione incantatoria dell'isola di Cipro del III sec. d.C. che recita: «Seppellirete le cose prescritte per l'incantesimo che riduce al silenzio (catathématos)». ⁷² *Catáthema* è usato raramente, sempre con il significato di 'oggetto di maledizione' (cioè con lo stesso significato di *anathema*) anche in alcuni testi cristiani ⁷³ e nell'Apocalisse ⁷⁴, dove si legge: «Nulla sarà maledetto nella nuova Gerusalemme» (come nel Paradiso terrestre primigenio ⁷⁵). Nel testamento di Gregorio il sostantivo *catáthema* è stato utilizzato come variante intensiva di *anathema* con una sfumatura più ostile; forse è una forma sincopata di *catanathema*.

La terza redazione del testamento datata, come la seconda, al 1105, è un sunto della precedente destinato non più alla comunità monastica, come le due precedenti, ma alla corte e alle alte personalità normanne che avevano finanziato e continuavano a sovvenzionare il suo monastero, alle quali Gregorio rinnovava la propria gratitudine, richiedendo nuove rassicurazioni anche dai successori di Ruggero I, qui definito *megas*, e soprattutto da quello che lui chiama *neos komes*, il figlio Ruggero. Nella prima e terza redazione del testamento, quindi, essendo diverse le finalità rispetto alla seconda stesura, gli anatemi presenti sono solo quelli rituali (i 318 padri e la propria maledizione).

Anathema, catathema e pantanathema, trascritte e pronunciate di seguito, suonano invece come una minaccia più suggestiva e sinistra, direi quasi più concreta, che Gregorio considerava un buon deterrente per eventuali azioni contro il monastero. Non inferiore all'intimidazione contenuta in un documento del 1122, con cui il signore di Mistretta Matteo di Creun, fratello di ser Ugo, e la moglie Dommalda, nel concedere a S. Filippo, come sua dipendenza, la chiesa di S. Anastasia di Mistretta con le sue pertinenze, e la facoltà di costruire un mulino, prometteva, insieme al solito «anathema dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo e dai 318 Padri» anche «lo strangolamento di Giuda» a «chiunque tra i miei figli o altri, in qualunque tempo, mostrerà di turbare o irritare questo monastero». ⁷⁶

Questo è l'unico riferimento, nel Tabulario di Fragalà, a Giuda che viene strangolato dalle sue colpe, la cui citazione si trova anche in un diploma salentino degli inizi del XII secolo: «Sia come Dathan ed Abiron e Core, che la terra, aprendosi, inghiottì, e sia maledetto da Dio onnipotente, e dai 318 santi divini Padri, e abbia lo strangolamento (laqueum) di Giuda traditore, e la sua parte sia con coloro che gridavano: Via, via, crocifiggilo». ⁷⁷

I riferimenti a Giuda, d'altronde, sono frequenti, come per esempio nell'*autosanctio* di

⁷² AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*, cit., nn. 22, 23; Cf. *Corpus Inscriptiones Graecarum*, cit., III 3, p. 17.

⁷³ Act. Phil. 28. 15,12 BONNET.

⁷⁴ Apocalisse, 22.3.

⁷⁵ Cf. Genesi, 3.17.

⁷⁶ ASP., Tab., perg. nn. 14, righe 15-17.

⁷⁷ F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Typis Josephi Cataneo, Neapoli 1865, docc. LXXIII del 1110 e LXXIV del 1112, p. 96.

un documento del monastero di S. Pietro e Paolo di Taranto: «Per prima cosa saremo condannati dal Padre et dal Figlio e dallo Spirito Santo e dalla nostra signora e santa Madre di Dio e dai 318 santi Padri; e abbiamo anche come avversari nel giorno del Giudizio i santi Apostoli e la condanna di Giuda Iscariota; e dobbiamo anche dare alla Camera Imperiale 36 numismi d'oro». ⁷⁸ Gli anatemi di Giuda e dei Santi Padri ricorrono anche in documenti del monastero di Santa Maria di Gala, ⁷⁹ della Cattedrale di Palermo, della chiesa di Cefalù ⁸⁰ e della cattedrale di Messina («abbia la maledizione dal Signore Dio Onnipotente e soggiaccia alla maledizione in cui incorrono gli eretici, e il suo ricordo sia eraso dal libro dei viventi, e la sua eredità sia con Giuda Iscariota»), ⁸¹ nonché in alcune epigrafi funerarie cristiane contro i violatori del sepolcro, o in iscrizioni su edifici o ponti, come quella sul ponte di Sparta datata al 1027 d. C., che recita: «Chiunque non ascolti e distrugga le cose da me spiegate, abbia l'anatema dei santi Apostoli e dai 318 Padri e la maledizione di Giuda e subisca la pena di coloro che crocifissero il figlio di Dio e sia escluso dai Cristiani e non sia partecipe del dono di Cristo». ⁸² Anche numerose bolle papali medievali contengono maledizioni temporali e spirituali, che fanno frequentemente riferimento al fatto di «bruciare nel fuoco eterno con Giuda traditore». ⁸³

In altri documenti, il riferimento a Giuda è unito al ricordo della Gehenna, il luogo che inesorabilmente attende il peccatore colpito da anatema: per esempio, in una concessione al convento di S. Opolo di Mileto; ⁸⁴ o nel diploma in lingua greca del 1131 con cui l'Arcivescovo di Messina Ugone concedette alcuni monasteri all'Archimandritato del SS. Salvatore. ⁸⁵

Ritornando alla donazione di Matteo di Creun al monastero di S. Filippo, se ne fece una seconda copia in un'altra pergamena probabilmente coeva, forse per promemoria: vi è annotato soltanto «l'anatema dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo». ⁸⁶

Una pergamena del 1182 contiene una maledizione particolare, in cui l'anatema si arricchisce di suggestioni bibliche, come di solito, ma anche di reminiscenze eschilee, che lo rendono particolarmente drammatico e toccante: «E se mai qualcuno in qualche occasione o tempo sarà giudicato reo di voler sovvertire o sottrarre le proprietà di cui sopra alla santa chiesa, sia maledetto dal Signore onnipotente e dai 318 santi Padri ispirati, sia soggetto all'anatema, abbia poi anche la lebbra di Giese e il suo destino sia con coloro che crocifissero il Signore, un fiero avvoltoio lo divori ed acque profonde lo inghiottano; e non sia dato a lui il tempo di organizzare le sue cose, ma per repentina e prematura morte la sua anima

⁷⁸ Ivi, doc. VIII del 981, pp. 6-7.

⁷⁹ VON FALKENHAUSEN, *Nuovi contributi*, cit., p. 129.

⁸⁰ CUSA, *I diplomi greci e arabi*, cit., nn. 2, p. 5; 8, p. 254, p. 615; 5, p. 617.

⁸¹ Ivi, doc. XIV, p. 397.

⁸² *Corpus Inscriptionum Graecarum*, cit., t. IV, p. 528 n. 8704. Cf. anche t. I, p. 43 n. 26 e p. 747 n. 1570; t. IV, p. 378 n. 8846; p. 446 n. 9155.

⁸³ Cf. MARTÈNE, *De antiquis ecclesiae ritibus*, ed. Anversa 1746, II, pp. 910 sgg.

⁸⁴ L. R. MÈNAGER, *Les Actes Latins de S. Maria di Messina, (1103-1250)*, Storia Patria, Palermo 1963, p. 61, doc. III.

⁸⁵ R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, vol. I, doc. n. V, p. 6.

⁸⁶ ASP, Tab., perg. n. 15, righe 13-14.

esca dal corpo».⁸⁷ Come dire, non sarebbe bastato il pentimento tardivo e, magari, una donazione alla chiesa per salvarsi l'anima. Quello che attendeva il malcapitato era il peggior dei destini: finire scomunicato, malato, scosso da indicibili sofferenze e probabilmente anche morire insepolto.⁸⁸

Con queste minacce la padrona di Naso, Beatrice, sugellava la restituzione al monastero di S. Filippo di un monte in località S. Talleleo, che era stato donato all'abate Gregorio al tempo della sua fondazione, e che Beatrice e i suoi parenti avevano usurpato più o meno colpevolmente. Condannata dalle procedure giudiziarie dell'epoca a restituire il terreno, la signora di Naso produce questo documento contenente una *sanctio* articolata e composita quasi per far dimenticare i propri soprusi: oltre al riferimento al mito di Prometeo, la cui pena terribile ed esemplare è augurata dalla signora di Naso (o meglio dall'erudito notaio) all'eventuale trasgressore delle sue disposizioni; alla minaccia di una morte repentina e violenta, Beatrice fa riferimento ad una punizione esemplare menzionata nell'Antico Testamento: la lebbra di Giesi. Era costui un servo del profeta Eliseo, punito dal suo padrone per avergli mentito. «Ma la lebbra [...] si attaccherà a te e alla tua discendenza per sempre». Egli si allontanò da Eliseo, bianco come la neve per la lebbra».⁸⁹

La presenza della lebbra nel formulario delle maledizioni⁹⁰ è attestata fin dall'antichità. E' infatti citata in una stele mesopotamica: «Allorchè...un responsabile o un sindaco, (uno) tra il personale del re [...] o della famiglia, della casata, della stirpe che si leverà e intenderà ingannare il dio o il re [...] nasconderà la stele in un luogo non visibile, (la) brucerà nel fuoco (o la) farà prendere a un debole [...] uno stupido, un demente [...] Am, Enlil Ea lo maledicano con una maledizione che non può essere sciolta [...] Sin,⁹¹ grande signore, lo rivesta con la lebbra [...]; Gula⁹² faccia apparire sul suo corpo una piaga eterna; un male incurabile si presenti a lui (ed egli) si bagni nel sangue (e) nel pus come in acqua»;⁹³ «Quest'uomo, sia un principe o un grande [...], gli dei grandi [...] lo maledicano con una maledizione che non può essere annullata, crudele [...] gli imponga l'idropisia [...]; ricopra con la lebbra, come un vestito, il suo corpo».⁹⁴

I riferimenti alla lebbra di Giesi sono presenti anche in altre pergamene siciliane, per esempio, in una donazione al monastero di S. Gregorio di Messina, in cui sono comminate anche pene pecuniarie («Costui sia maledetto dal Signore Dio Onnipotente ed abbia la ma-

⁸⁷ Ivi, perg. n. 18.

⁸⁸ Cf. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi. La sepoltura maledetta*, pp. 48 e sgg., in particolare le pp. 50-51.

⁸⁹ *Re*, cap. 5, 27.

⁹⁰ Sul significato ambiguo della lebbra, tra 'dono' e 'maledizione' si cf. N. BÈRIOU - F.O. TOUATI, *Voluntate Dei Leprosus. Les lèpreux entre conversion et exclusion aux XIIème et XIIIème siècles*, Spoleto, Centro Ist. St. A. M.E. 1991. Cf. anche P. SALVADORI, *La peste e la lebbra in 'Medioevo Latino'. Un prospetto biblio-geografico in The Regulation of Evil. Social and cultural to Epidemics in the late Middle Ages*, a c. di A. Paravicini Bagliani - F. Santi, Firenze 1998, pp. 177-193.

⁹¹ Il dio Nanna (sumerico), equivalente al semitico Nanna Sin, dio della città di Ur, è anche il dio della luna e del mese. Sin procura la lebbra perchè "bianca come la luna è la lebbra".

⁹² Gula, dea della medicina, che aveva come simbolo il cane, forse per le proprietà antisettiche attribuite alla sua bava, procurava piaghe che non potevano rimarginarsi e marcivano nel pus e nel sangue.

⁹³ *Formule di Maledizione della Mesopotamia preclassica*, cit., pp. 66-67.

⁹⁴ Ivi, p.70.

ledizione del 318 santi Padri ispirati da dio ed abbia il destino di Giuda Iscariota e la lebbra di Giesi»⁹⁵); o in una concessione al monastero del S. Protomartire Stefano («Sia maledetto dal Signore Dio Onnipotente ed abbia l'anathema che toccò ad Ario, Nestore, e a tutti gli eretici e la lebbra di Giesi, e inoltre sia multato dal Fisco di 36 numismi»⁹⁶).

I diplomi successivi del monastero di Fragalà contengono anatemi molto più semplici: un diploma bilingue di Tancredi, con cui il re di Sicilia, Duca di Puglia e Principe di Capua, confermava nel 1192 all'abate Pancrazio in persona tutti i privilegi e le esenzioni elargite al monastero dai precedenti Sovrani e ordinava ai suoi Ufficiali di non molestare il cenobio, contiene un anatema in cui si minaccia la consueta «indignazione della nostra Maestà» nella parte latina, e nella parte greca «lo sdegno della nostra eccellenza».⁹⁷

I documenti in lingua latina, comunque, contengono di norma *sanctiones* essenziali e poco elaborate. Se nell'XI secolo la formula più usata è quella del transunto di un diploma del 1092, con cui si concedevano terre all'abate di Placa per costruire il Monastero del SS. Salvatore di Messina, che recita: «E se qualcuno [...] sia maledetto dalla consubstantiali et individua Trinitate, e abbia anche la maledizione dei 318 santi Padri e degli apostoli di Dio»;⁹⁸ con la variante di un documento coevo del monastero di S. Angelo di Brolo: «Abbia anche la maledizione dei sette santi ordinatori del sinodo»;⁹⁹ quando si passa ai secoli successivi la formula si semplifica ulteriormente in «eum vinculo anatematis perpetuo innotamus» (lo annodiamo, lo leghiamo, al vincolo perpetuo dell'anatema);¹⁰⁰ di un diploma del 1182 in favore del monastero di S. Maria La Nuova di Monreale; oppure in «fuerit innotans anatematis vinculo ipsos heredes suos»¹⁰¹ di una concessione alla chiesa di S. Maria in Valle Giosafat del 1258. In bolle papali del XIII secolo ricorre la *sanctio* spirituale con formula fissa: «Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum».¹⁰² Fa eccezione a questo formulario stringato e stereotipato la clausola di un testamento redatto nel 1323 a S. Marco d'Alunzio: «quod si aliquis [...] usque ad infimam partem sue persone maledictionem paternalem et maternalem et semper sit maledictus et scommunicatus et publice vocetur absque ulla pena maledictus et profanus et ammictat totam partem eundem [...] mulantem contingentem de bonis predictis»¹⁰³: un anatema, per così dire, 'modernizzato', poichè non si ricorre più a maledizioni bibliche di autorevoli esponenti del clero, o santi, ma si maledice in prima persona con una maledizione tutta terrena, quella 'paternalem' e 'maternalem'.

A parte rare eccezioni come questa, che sembra l'unico caso di anatema in un documento

⁹⁵ CUSA, *I diplomi greci e arabi*, cit., p. 352, n. V, del 1193.

⁹⁶ TRINCHERA, *Syllabus*, cit., doc. CLXXVIII del 1171, p. 234.

⁹⁷ ASP, Tab., perg. n. 22, righe 10-11 e 22-23.

⁹⁸ C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s.I, vol. XVIII, tip. Lo Statuto, Palermo 1899, p. 9.

⁹⁹ Ivi, p. 9, doc. II.

¹⁰⁰ Ivi, p. 185, doc. LXXIV.

¹⁰¹ *Tabulario di S. M. in Valle Giosafat*, in BATTAGLIA NICOLOSI, *I diplomi inediti*, cit, p. 24, doc. n. V.

¹⁰² D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, Messina, Storia Patria, 1986, vol. I (1093-1302), *passim* (pp. 32, 34, 43, 163, ecc.); II, p. 16. Cf. anche MÈNAGER, *Les Actes*, cit., p. 131.

¹⁰³ C. BIONDI, *Mentalità e cultura materiale a S. Marco d'Alunzio in un documento inedito del 1323*, in Arch. St. della Sic. Orient., a. XCI (1995), fasc. I-III, pp. 255-286.

trecentesco, tuttavia, già alla fine del XII secolo, l'anatema inteso come maledizione religiosa fu sostituito da minacce più concrete di tipo economico, come la sanzione di pagare al «fisco signorile 36 numismi»,¹⁰⁴ di un atto di vendita del 1170, oppure di subire l'ipoteca di tutti i propri beni, oltre alla multa di dieci onze d'oro da pagare alla Regia Curia.¹⁰⁵

Oppure, infine, si manteneva la *sanctio* classica, come in un contratto enfiteutico del 1247 in lingua latina: «Si quis monachorum vel abbatum Sancti Helie de Ambula nostre ecclesie de cetero inferre molestiam eidem monacho Paphnucio pro dicto sibi dato presumpserit, a Patre, et Filio et Spiritu Sancto et nomine Beate Marie Virginis, Beati Helie cujus patrocinium gerimus et omnibus Sanctis, excommunicetur et anathematizetur».¹⁰⁶

L'ultimo anatema del Tabulario di Fragalà in lingua greca in ordine cronologico risale al 1280, quando Adelasia, vedova di Giovanni fabbro ferraio, donava al monastero due case a pianterreno e un pezzo di terra, adottando la formula classica («Sia anatema dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo») unita però ad una concreta pena pecuniaria: («E poi sia multato per pena a quaranta augustali [da pagare] alla corte e a risarcire tutte le spese alla parte offesa»)¹⁰⁷ Segno evidente, questo, di un'età di transizione, risolta definitivamente in modo più pragmatico negli anni successivi, come si evince da un diploma quattrocentesco: «sub ypotheca et obligatione omnium bonorum, et quo supra nomine habitorum et habendorum mobilium et stabilium, pheudalium et burgensaticorum, presentium et futurorum, ac cum refectione dampnorum, interestum et expensarum litis et extra».¹⁰⁸

D'altronde si entrava in un'altra epoca, più realistica e materiale, ben lontana dai tempi in cui l'abate Gregorio era costretto a tuonare maledizioni divine persino contro chi si azzardasse a pronunciare formule magiche contro la sua comunità.¹⁰⁹ E quindi il ricorso all'anatema non fu ritenuto più necessario. Il formulario delle pergamene a partire dalla fine del XIV secolo allude a pene pecuniarie¹¹⁰ o al giuramento sul Vangelo: «tacto corporaliter libro [...] juravi [...] ad Sancta Dei Evangelia, predicta omnia et singula supradicta firmiter attendere, observare, et in nullo contravenire».¹¹¹

Non fa eccezione il documento del 1441 del Tabulario di San Filippo contenente il riassunto di 7 privilegi concessi da vari sovrani in tempi diversi, di cui oggi sono scomparsi gli originali, fatti tradurre dal greco in latino ed in siciliano da fra Marco di Monteleone, primo abate commendatario del monastero di Fragalà, per rendere intellegibili i documenti più importanti, dato che a quel tempo i monasteri di rito greco versavano in grave crisi non solo economica, ma anche culturale. Soprattutto perché, mancando gli scambi con il mondo bizantino, anche la lingua greca non era più parlata correttamente, anzi era stata quasi del

¹⁰⁴ SPATA, *Le pergamene greche*, cit., doc. n. XX, p. 271.

¹⁰⁵ ASP, Tab., perg. n. 50.

¹⁰⁶ ASP, Tab., perg. n. 30, righe 20-23.

¹⁰⁷ Ivi, perg. n. 35, rigo 24.

¹⁰⁸ Ivi, perg. n. 71.

¹⁰⁹ Cf. FALKENHAUSEN, *Die Testamente*, p. 190.

¹¹⁰ ASP, Tab., perg. n. 33 del 1273: «et numquam contra predicta venire per se nec per aliquam submissam personam. Sub ipotheca omnium bonorum suorum, et sub pena unciarum auri decem Regie Curie persolvendarum».

¹¹¹ Ivi, perg. n. 54 del 1349, e, con lievi variazioni, anche nei nn. 43 del 1331, 44 del 1331, 47 del 1339, 48 del 1339.

tutto dimenticata. La traduzione di questi documenti in siciliano comporta anche la volgarizzazione degli anatemi originari.¹¹² La stessa funzione conservativa ed esplicativa riveste l'ultima pergamena oggetto del presente studio, che è un transunto dei 3 diplomi greci più importanti, resi in latino da Costantino Lascaris nel 1488. Gli anatemi riportati sono anche qui la pedissequa traduzione del testo greco.¹¹³

A partire dal XV secolo, l'incremento dell'attività mercantile, la circolazione del denaro e l'affermazione di nuove professioni ad esso legate, ma anche gli argomenti nuovi introdotti dalla riforma luterana e la progressiva disgregazione della visione teocratica del mondo man mano che si affermavano le correnti umanistiche e rinascimentali, modificarono le credenze popolari medievali in una visione 'laica' e disincantata che influì anche sul formulario notarile.

¹¹² Ivi, perg. n. 65.

¹¹³ ASP, Tab., perg. n. 69, rilasciata a Messina 1488, 30 Sett., Ind. VII, righe 27-28 e 33. Il rigo 46 contiene l'autografo del Lascaris.

BIBLIOGRAFIA

- AMANIEU A., *Anathème*, in "Dictionnaire du Droit Canonique", I (1935), pp. 512-516.
- ARIAS L., *La pena canònica en la Iglesia primitiva. Como instrumento juridico para defender la unidad*, Pamplona, Edit. Universidad - Navarra, 1975.
- ARNALDI F., *Latinitatis Italicae medii aevi inde ab anno CDLXXVI usque ad annum MXXII lexicon imperfectum* (fino a *medicamen*), Bruxelles 1939; pars altera, cura et studio Mariae Turriani, fasc. 1 (fino a *ozimum*), 2 (fino a *sichaturo*), 3 (fino a *styrax*), *ibid.* 1957, 1958, 1959; cura et studio Paschalis Smiraglia, *Addenda* fasc. 2: *Ba-Cleris*, *ibid.* 1967-68; rist. in 4 voll. (fino a *Zyson*), Torino 1970.
- AUST H. - MULLER D. P., *Maledire/anatema*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, pp. 966-968.
- BALBUS IOHANNES, *Catholicon seu summa prosodiae*. Venetiis, Johan Hamman, ed. Peter Liechtenstein, pr. Kal. mart. 1497, p. 80v, s.v. *Anathema*, *atis*.
- BARTOLONI G., COLONNA G., GROTTARELLI C. (a cura di), *Anathema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*. Atti Conv. internaz., (Roma 15-18 giu. 1989), Roma, Univ. degli St. La Sapienza, 1991.
- BAUER W., *A Greek -English lexicon of the New Testament*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1958, p. 54.
- BEHM J., s.v. "*anathema*", in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, fondato da G. Kittelle, continuato da G. Friedrich, vol. I, Brescia, Paideia, 1965, coll. 953-958.
- BEHM J., s.v. "*catathema*", in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, fondato da G. Kittelle, continuato da G. Friedrich, vol. I, Brescia, Paideia, 1965, coll. 956.
- BLATT F., *Novum glossarium mediae latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Copenhagen 1957.
- BOCCACCINI G. (a cura di), *Beatitudine, benedizione, maledizione*, Roma, Borla 1994.
- CARCIONE F., *Le maledizioni/anatemi dei primi concili contro gli eretici*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, 7, Borla, Roma 1994, pp. 296-313.
- CHANTRAINE P., *Dictionnaire ètymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980, p. 1117, s.v.
- CILENTO A., *Santità e potere nell'agiografia italogreca dei secoli X-XII*, in *Quaderni medievali*, 42 (dicembre 1996), pp. 6-41.
- Corpus Inscriptionum Graecarum*, ed. ERNESTUS CURTIUS ET ADOLPHUS KIRCHHOFF, IV, Hildesheim-New York, George Olms Verlag, 1977, t.I, p. 43 n. 26 e p. 747 n. 1570; t.IV, p. 378 n. 8846; p. 446 n. 9155; p. 475, n. 9303 e p. 327 n. 8704.
- CORTELAZZO M.- ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. I.
- CUSA S., *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1868.
- DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia. Dizionario etimologico*, Firenze 1968, s.v. *anatema*.
- DOSKOCIL W., s.v. "*anathema*", in *Lexicon fur theologie und kirke*, Erster Band, Verlag Herder Freiburg 1957, pp. 494-495.
- DROGIN M., *Anathema! Medieval scribes*, Totowa N.J., Allanheld and Schram 1983.
- DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, rist. fotost. dell'ed.

del 1688, Graz, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, 1958, t. I, p. 239.

DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, rist. fotost. dell'ed. del 1688, Graz, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, 1958, t. I, col. 67.

Enciclopedia Treccani, 1949, vol. III, p.103.

Enciclopedia delle Religioni, a c. di Vallecchi, Firenze 1971.

Enciclopedia Europea, Garzanti 1976, vol. I, s.v., p. 418.

Etymologicum Magnum, ed. GAISFORD T., Oxford 1848, AN 96, 27.

FABRIS R., *Gli anatemi e le benedizioni/beatitudini in Paolo*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, 7, Roma, Borla, 1994, pp. 194-213.

FORCELLINI A., *Lexicon totius latinitatis*, Padova, A. Forni Ed., 1965, t.I, p. 235.

FRASCADORE A., *La scomunica e la scrittura: un'indagine sulla cultura grafica di notai, giudici e testimoni nella Puglia del primo Trecento*, in 'Millennio Medievale. Studi, Bottai, Impruneta.

GIORDANO M., *La parola efficace: maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Pisa, Roma 1999.

GUREVIC A.J., *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1986, *Postfazione*, pp. 335-356.

HUNZINGER C. H., *Bann. II. Fruhjudentum und Neues Testament*, in TRE V (1980), pp. 161-167.

LAMPE G. W. H., *A Patristic greek lexicon*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 102, s.v.

Lexicon des Mittelalters, Munchen und Zurich, Artemis Verlag, 1980, I, p. 574.

LIDDEL H.G., SCOTT R., JONES H.S., *Greek-English Lexicon*, Oxford 1968, p. 104, s.v.

LITTLE L.K., *Formules monastiques de malédiction aux IX^e et X^e siècle*, in *Revue Mabillou*. Archive de la France monastique, Ligugè Paris, 262 (1975), pp. 377-399.

LITTLE L.K., *La morphologie des malédictiones monastiques*, in *Annales*, 34 (1979), pp. 43-60.

MAIR A. W., s.v. *Prayer (Greek)*, in J. Hastings (ed.), *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, X, Edinburg 1918, coll. 183-187.

MAY G., *Bann. IV. Alte Kirke und Mittelalter*, in TRE V (1980), pp. 170-182.

MERCATI A., PELZER A (a c. di), *Dizionario Ecclesiastico*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1953, vol. I, p. 135.

MICHEL CH., *Anathème* in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, II (1907), pp. 1926-1940.

MIGLIORINI B.-DURO A., *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1950, s.v. anatema.

PERRONE L., *L'anatema nei concili*, in PSV 21 (1990), pp. 255-271.

Reallexicon fur antike und Christentum, s.v. "anathema", Herausgegeben von T. Klauser, Band I, Stuttgart 1950, coll. 427-430.

REISCH, s.v. "anathema", in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1894, vol. II, col. 2069.

ROVERI A., *Enciclopedia Classica*, s.I, Storia e Antichità, Torino, Soc. Editrice Internazionale, 1959, III, cap. IV, pp. 176-178: s.v. "Preghiera, imprecazione, giuramento".

RUSSO A., <<Excommunicatio>> e <<Anathema>> nella letteratura cristiana antica,

in "Asprenas" 8 (1961), pp. 240-251.

SPATA G., *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo, Tipografia Clamis e Roberti, 1962, p. 172

SPEYER W., *Fluch*, in RAC VII (1969), pp. 1160-1288.

STERNE L., *The life and opinions of Tristram Shandy, gentleman*, London, New York, Toronto, Oxford University Press, 1961, book III chapter Eleven, pp. 154-161.

Suda (A.D. 10) Lexicon "alpha", 1869, 1-3, ed. ADLER. A.

The Oxford Dictionary of Byzantium, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 89.

Thesaurus Linguae Latinae, Lipsia 1900-1906, s.v. 'anathema', vol. II, pars. I, p. 20.

Trèsor de la langue Francaise. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960), a c. di P. IMBS, Paris, Ed. du Centre National de la recherche Scientifique, 1973, t.XII, pp.946-947.

TRINCHERA F., *Syllabus Graecarum Membrabarum*, Neapoli, Typis Josephi Cataneo, 1865.

VACANT A., s.v. *anathème*, in 'Dictionnaire de théologie catholique', I,1.

VODOLA E., *Excommunication in the Middle Ages*, Berkeley, University of California Press 1986.

ZURCHER P., *Der Einfluss der lateinischen Bibel auf den Wortschatz der italienischen Literatursprache vor 1300*, Bern 1970.

***Coscienza religiosa e cultura materiale in una “quasi città” siciliana.
I Colloridi a Lentini (secolo XIV)^Δ***

*Marcello Proietto**

La trascrizione di alcune pergamene¹, conservate a Siracusa presso l'Archivio di Stato, ha permesso di poter verificare le complesse informazioni di natura storico-giuridica contenute nei documenti notarili, in particolare in due atti testamentari².

L'analisi dei documenti esaminati scaturisce da un precedente studio di carattere paleografico e diplomatistico che ha evidenziato le linee di un processo scrittorio sviluppatosi a Lentini nel secolo XIV³.

Gli attori presenti nei rogiti, testamenti e compravendite, sono membri di un unico nucleo familiare, i Colloridi, appartenenti alla borghesia urbana.

Gli atti provenienti dal Tabulario di Santa Chiara e della Santa Trinità di Lentini rivelano alcuni aspetti della famiglia, del suo patrimonio e dei suoi rapporti con altre componenti della società lentinese. Una famiglia specchio della società di quel tempo che risiede e opera in uno dei centri urbani tra i più importanti del *Regnum Siciliae*⁴.

Grazie alla documentazione a noi giunta, si sono potute ricostruire le vicende della famiglia Colloridi per quattro generazioni, sottolineando i processi storici e le vicende di vita materiale che li hanno caratterizzate.

Gli atti notarili, in particolare i testamenti, «per la loro specificità di atti di natura pubblica e privata, offrono certamente un ampio ventaglio di dati per ricostruire la storia dei centri urbani almeno secondo tre nodi tematici: soggetti sociali cui appartengono i testatori e chi, a vario titolo, resta coinvolto nell'azione giuridica; strutture edilizie e connessi aspetti di

* Università degli Studi di Catania. marcello.proietto@unict.it

^Δ Relazione presentata in occasione di *Neos – progetto giovani studiosi e ricercatori*, organizzato da SiciAntica sede di Caltanissetta, il 27 aprile 2012.

¹ Le pergamene oggetto di studio sono state trascritte e pubblicate in M. PROIETTO, *Una famiglia di una «quasi città» siciliana. I Colloridi a Lentini (secolo XIV)*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 2006-2007 (ora pubblicate in C. BIONDI, H. BRESC, a cura di, *Ad trinam pulsacionem campanelle. Il tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini, Mostra documentaria, Noto 16 giugno-16 luglio 2007, Palazzo Impellizzeri, Palermo 2008*).

² ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, *III Raccolte e Miscellanee*, perg. 5 di mm 520x315; perg. 23 di mm 625x550.

³ M. PROIETTO, *Scritture notarili nella Lentini del secolo XIV*. Oracius de Bonacurso e Iohannes de Patricio, Tesi di Laurea, Anno Accademico 2004-2005, pp. 1-3.

⁴ V. D'ALESSANDRO, P. CORRAO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, in G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, a cura di, *L'organizzazione del territorio in Italia e in Ger-*

cultura materiale; vita quotidiana e mentalità religiosa»⁵. Sotto questo triplice aspetto si basa il lavoro grazie ai recenti contributi di Clara Biondi⁶, Henri Bresc⁷, Vincenzo D'Alessandro⁸ e Salvatore Tramontana⁹.

Le quattro pergamene trascritte¹⁰, insieme all'intera raccolta di atti documentari dello stesso Tabulario, sono stati oggetto di mostra presso la sezione distaccata di Noto dell'Archivio di Stato di Siracusa. Il progetto di valorizzazione della documentazione archivistica ha visto la pubblicazione di un catalogo, utile strumento che ha permesso la conoscenza della società lentinese dalla fine del Duecento fino agli inizi del secolo XV¹¹.

La famiglia

Un quadro esaustivo dei beni, dei legami familiari, della mentalità e delle vicende dei Colloridi ci viene dato dal testamento di Giovanni. L'atto testamentario è dettato al notaio Orazio *de Bonacurso* nel dicembre del 1344.

Giovanni è malato, *iacens in lecto infirmus*, ma è ancora ben lucido e padrone di sé e precisa di avere una memoria *integra licet eger corpore sanus tamen mente et proprie rationis compos existens ac habens lingue officium*. I suoi eredi universali di tutti i beni mobili e immobili saranno i figli Petruccio e Perna, e la moglie Venezia dei Gangemi di Vizzini (il cognome della moglie viene ricavato nell'atto quando Giovanni indica che ha un certo debito con il fratello di Venezia, Gualtierio). Venezia e Guglielmo Colloridi saranno gli esecutori testamentari di Giovanni. Ad essi viene affidato, tra l'altro, il delicato compito di provvedere alla vendita di tutti quei beni che il *de cuius* ha disposto affinché vengano soddisfatti i legati *pro anima*.

Giovanni, oltre agli eredi universali, nomina nel suo testamento la sorella Barbara, già defunta, per tre motivi: dispone che venga celebrata in suffragio in *trigintale unum missarum* per l'anima della sorella; un servo greco di nome Nicola, manomesso dalla defunta Barbara, riceverà una somma di denaro pari a tredici tarì e cinque grana; infine, ricorda che Barbara nel suo testamento aveva disposto di destinare una somma di denaro alla realizzazione di un calice per la chiesa di San Nicola di Lentini.

Barbara detta le sue ultime volontà l'anno prima dell'atto testamentario del fratello, esattamente nel gennaio del 1343: morirà, probabilmente, di lì a poco visto che dice di essere malata. Comunque è certo che nel mese di dicembre dell'anno successivo il fratello Giovanni, nominandola, afferma che è già defunta.

mania: secoli XIII-XIV, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 395-444.

⁵ C. BIONDI, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania secoli XIV-XV*, Intilla editore, Messina 2001, p. 10.

⁶ *Ibidem*.

⁷ H. BRESCH, *Una maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)*, in «Bollettino del Centro Studi filologici e linguistici siciliani» 18 (1995), Palermo, pp. 125-132.

⁸ V. D'ALESSANDRO, *Un borghese palermitano del Trecento: Fazio del Giudice Fazio*, in *Aspetti e momenti di Storia della Sicilia. Studi in memoria di Alberto Boscolo*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1989, pp. 152-171 (ried. in Id., *Terra, nobili e borghesi...*).

⁹ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio editore, Palermo 1993, pp. 65-80.

¹⁰ Oltre ai due atti testamentari sono state trascritte la perg. 47 di mm 260x150 e la perg. 90 di mm 280x162.

¹¹ BIONDI, BRESCH, a cura di, *Ad trinam pulsacionem campanelle*, cit.

Barbara è indicata dal notaio col solo nome di battesimo. Il riferimento alla sua identità personale, più che al nome paterno e alla famiglia d'origine, rinvia al suo stato nel momento della stesura del testamento, e cioè vedova di Tuccio de Agrigento.

Il testamento, fin dall'inizio, permette di cogliere la condizione femminile nel contesto socio-economico di Lentini¹². La testatrice non ha prole e istituisce erede universale dei suoi beni il figlio del fratello Giovanni, il nipote Petruccio. A quest'ultimo andrà tutto il patrimonio della zia.

Nei due testamenti viene nominato l'erede con il diminutivo di Petruccio: probabilmente, la persona viene identificata in questo modo, perché era uso nelle famiglie di chiamare i figli ancora piccoli o che non avevano raggiunto la maggiore età con vezzeggiativi. Successivamente, confrontando l'atto di compravendita di un servo del 1347, Petruccio, attore dell'azione giuridica, verrà nominato col nome di Pietro. Ciò evidenzia che, nel momento in cui egli si presenta davanti al notaio per stipulare il contratto, ha raggiunto la maggiore età da poter compiere negozi giuridici.

Un dato importante viene rilevato nel testamento di Barbara nel momento in cui la testatrice nomina i legati *pro anima* e ricorda anche la defunta madre, Panfila.

Per quanto riguarda la figura di Guglielmo Colloridi, esecutore testamentario dei due atti giuridici, non si specifica il grado di parentela che unisce quest'ultimo con i testatori. Dai documenti si evince soltanto che Guglielmo ha una figlia di nome *Markisia*, citata tra i legati dai rispettivi testatori.

La ricostruzione della famiglia si chiude grazie alla copia del testamento dello stesso Pietro, rogato nel dicembre del 1374¹³. Pietro è sposato con Agata Catania e ha due figli, nonché eredi universali del suo patrimonio: Giovannuccio e Barbara. Al primogenito viene imposto il nome del nonno paterno, Giovanni; alla figlia il nome della zia paterna, Barbara, perpetuandone la memoria. Quest'ultima sarà protagonista di un'inchiesta religiosa in merito alla sua permanenza nel convento di Santa Chiara di Lentini: l'atto riporta la data del 20 agosto 1391¹⁴.

Si tratta di un'inchiesta condotta dal francescano Andrea de Pace. Il francescano è vicario del ministro generale e deve condurre un'indagine su Barbara per sapere se avesse preso i voti. Barbara aveva cercato rifugio nel monastero per sottrarsi al promesso sposo. Dopo diversi anni rimasta ospite delle suore, invoca la libertà per non aver mai proclamato la sua professione religiosa.

L'inchiesta inizia con la dichiarazione della badessa del citato monastero, suor Margherita, che rilascia al frate la sua testimonianza basata su tre punti: innanzitutto, dichiara che

¹² S. TRAMONTANA, *Per una storia della condizione femminile nella Sicilia medievale*, in «Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici» 7 (1991), Messina, pp. 75-82.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI SIRACUSA, *Corporazioni Religiose. Monasteri di Santa Chiara di Lentini*, busta 34, vol. IX (1288 – 1560), cc. 16r – 19v.

¹⁴ C. BIONDI, *Il francescano Andrea de Pace e il monastero di Santa Clara di Lentini. Un documento inedito del 20 agosto 1391*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII). Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)*, in A. MUSCO, a cura di, Biblioteca Franciscana. Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, pp. 75-82; H. BRESCH, *Lentini e il suo territorio*, in *Ad trinam pulsacionem campanelle*, cit., p. 144.

Barbara era stata affidata al monastero dal defunto ‘maestro giustiziere’, Artale Alagona, per sfuggire all’unione coniugale con lo sposo promesso; Barbara inoltre era stata ‘recepita’ dall’ordine e nella professione dei voti solo apparentemente, come dimostra il fatto che non aveva tagliato i capelli, segno che testimonia la consacrazione a Dio; infine, svariate volte, durante il primo anno, la stessa Barbara aveva detto di non essere monaca e di non volerlo diventare.

L’interrogatorio continua con altre tre suore del monastero medesimo e ognuna di esse conferma la versione della badessa. Il frate Andrea de Pace riferisce, inoltre, di essersi recato nel monastero della Santa Trinità di Lentini per interrogare la badessa suor Maddalena, perché in passato era stata monaca di Santa Chiara: anch’ella, sotto giuramento, conferma quanto avevano testimoniato precedentemente le consorelle.

I vescovi Simone del Pozzo, vescovo di Catania, e Antonio, vescovo di Malta e coadiutore del primo, deliberano che Barbara non poteva essere ritenuta monaca di quell’ordine né di quel monastero. Con lettera declaratoria i vescovi comunicano al frate di autorizzare la libertà di Barbara da qualsiasi vincolo nei confronti del monastero di Santa Chiara.

Come conclude la studiosa del documento inedito, rimane il dubbio di cosa abbia fatto Barbara dopo essere stata riconosciuta libera dal vincolo monastico «che Barbara abbia rinunciato alla sua eredità o ai suoi beni dotali a favore del monastero pur di riacquisire la sua libertà? Che Barbara non abbia più voluto affrontare le incertezze del mondo preferendo di trascorrere la sua vita tra le mura monastiche e donando tutte le sue sostanze al monastero?»¹⁵.

Si è certi che le suore del monastero erano proprietarie di tre case e di un *ospicium cum porticato* a Lentini in contrada Tirone, una volta appartenuti al nonno e al padre di Barbara¹⁶.

Il termine Colloridi

Da un’attenta analisi dei documenti si è potuto evidenziare diverse varianti della parola Colloridi.

La variante ‘Culluriti’ è presente nel testamento di Barbara quattro volte, mentre la forma ‘Colluridi’ è presente, anch’essa, quattro volte nel testamento di Giovanni. Nel già citato atto di compravendita di uno schiavo eseguito da Pietro si riporta una terza variante ‘de Collorito’; nell’atto di compravendita dell’*ospicium cum porticato* di Giovanni, invece, si riporta la variante ‘de Culluridi’. In questo atto Giovanni è indicato non solo col termine ‘Culluridi’, ma a esso è aggiunto il toponimo di provenienza, cioè il casale Chadra¹⁷. La famiglia dunque risiedeva nel detto casale prima del trasferimento a Lentini. Questa ipotesi trova conferma in altri due membri della famiglia, il notaio Giovanni, zio paterno di Giovanni, e Guglielmo: entrambi sono indicati col toponimo di provenienza ‘de Chadara’. Dieci anni dopo, invece, nella redazione dell’atto testamentario, il notaio sottolinea che il testatore è un abitante di Lentini.

¹⁵ BIONDI, *Il francescano Andrea de Pace*, cit., p. 79.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ PROIETTO, *Una famiglia di una «quasi città» siciliana*, cit., pp.14-17; BRESCE, *Lentini e il suo territorio*, cit., pp. 155-156.

Leggendo l'atto di compravendita di un servo, l'acquirente Pietro è indicato non solo col termine 'de Colorito', ma a esso si aggiunge il toponimo di provenienza 'de Lentini'. Anche la figlia Barbara, nell'atto d'inchiesta, è citata con l'uso di indicare il doppio cognome come il padre Pietro. Questi atti affermano la piena cittadinanza dei Colloridi a Lentini. Il trasferimento della famiglia dal casale Chadra alla «quasi città»¹⁸ del Val di Noto avviene probabilmente nel 1334 con l'acquisto del tenimento di case a Lentini, dimora della famiglia.

A tal proposito risulta utile il contributo di Guglielmo Caracausi¹⁹ per risolvere quale forma del cognome si è andata successivamente affermando. Il termine 'Colloridi' ci rinvia a 'Collura', termine usato nelle principali province siciliane, derivante dal greco tardo che sta a significare 'forma di pane' e dal greco medievale 'impasto, pasta'. In siciliano la 'Cod-dura' è termine che indica il 'pane a ciambella', 'filone di pane' o 'focaccia'. Le ipotesi sull'attribuzione del cognome alla famiglia sono due: è un antroponimico che caratterizza i tratti somatici del viso o gli avi della famiglia erano intenti al lavoro della panificazione?

Il Caracausi, infine, segnala che dall'appellativo del cognome deriva il toponimo 'la Collura', feudo presso Lentini²⁰. Questo feudo non viene nominato in nessun documento a noi pervenuto. Due possono essere le ipotesi: che i Colloridi provenivano da questo feudo, perché usano la forma del cognome con la preposizione *de* seguito dall'ablativo o il feudo si sarà formato dopo il secolo XIV a Lentini, dal momento in cui i Colloridi si affermano come famiglia della borghesia lentinese?

Sull'assunzione del toponimo d'origine a cognome per alcune componenti umane, varie testimonianze si ricavano dal testamento di Barbara e da quello di Giovanni. Vi troviamo ad esempio Gualtiero Gangemi *de Bizino* e frate Alessandro *de Liparo*. Bizino, l'odierna Vizzini²¹, un piccolo centro urbano della provincia di Catania, mentre Liparo, l'odierna Lipari²², una delle maggiori Isole Eolie.

Alla luce degli esempi descritti, Laura Sciascia afferma che «il cognome preso da un toponimo identifica un certo tipo di famiglia, discendente dai cavalieri impegnati nella difesa di un castello, da cui appunto prendono il nome, e che nel territorio di questo castello hanno a loro volta un feudo; esemplare in questo senso, proprio il caso dei 'de Lentino' che assumono, fin dal principio del XII secolo, il nome del castello cui era legata la loro ascesa»²³.

Il patrimonio familiare

Grazie al testamento di Giovanni siamo in grado di poter ricostruire il cospicuo patri-

¹⁸ G. CHITTOLINI, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», XIII, 1990, n. 47 (ora anche in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale [secoli XIV-XVI]*, Unicopli, Milano 1996).

¹⁹ G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia: repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, tomo I, L'Epos, Palermo 1994, *ad vocem*.

²⁰ F. LIONTI, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, vol. I (1416-1417), Tip. dello 'Statuto', Palermo 1891.

²¹ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino ed annotato da Giocchino Di Marzo*, tomo II, P. Morvillo, Palermo 1855-1856, *ad vocem*.

²² *Ivi*, *ad vocem*.

²³ L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*,

monio familiare dei Colloridi. La famiglia gode di un'elevata consistenza patrimoniale, come evidenzia il ricco inventario di beni elencati nell'atto.

Giovanni, innanzitutto, ricorda il *tenimentum domorum* con cortile e cripta posto a Lentini in cui la sua famiglia dimora. Il bene immobile apparteneva al nobile Rogerione *de Aliguzanti* che lo vende con atto redatto a Mineo nel gennaio del 1334 a Giovanni Colloridi. L'acquirente sarà tenuto a pagare ventisei onze. Il notaio Francesco *de Buccheri* aggiunge che il tenimento oggetto del contratto è posto nel quartiere del Castello Novo in contrada Sant'Andrea. Lo stesso bene apparterrà dopo il 1391 alle suore del monastero di Santa Chiara di Lentini.

Il testatore ha un altro *tenimentum* con casa, posto nella stessa 'terra', una volta appartenuto a una certa Benedetta (non viene indicato il legame esistente tra Benedetta e il testatore).

Nell'elencare i beni, Giovanni richiama alla memoria che è proprietario di due case e un cortile in comune con Guglielmo Colloridi *de Chadra*, posti sempre a Lentini.

Il testatore possiede ancora una vigna nel casale Chadra²⁴ accanto alla vigna di Nicola Cavalli; un *vineale* posto nello stesso casale e un altro in contrada *Barbaianni*, di fianco alla vigna di Cantuccio *de Mauro* e di Bartolomeo *de Presbitero*. Infine, menziona una masseria con ventidue buoi e cavalli e un roncino, cioè il cavallo da basto²⁵, presso il casale Chadra. Bresc precisa che una mandra di questa entità, per l'epoca, si può definire di media dimensione²⁶, a dimostrazione dell'agiatezza della famiglia.

Giovanni ricorda che nella masseria, al momento della redazione dell'atto testamentario, ha in deposito nei magazzini una certa quantità di vino chiuso nelle botti; frumento per un valore pari a venti salme; sette cantari di lino lavorato; sette salme di aceto e trentacinque salme di orzo. L'attività principale di Giovanni, come ben si evince dal testamento, era la gestione della masseria: nella fattispecie l'impresa di cerealicoltura e quella di allevamento²⁷.

Inoltre, il testatore afferma di possedere numerosi suppellettili e gioielli tra i quali: due cinture d'argento, un paio di orecchini con perle e due corone decorate di rubini.

Il patrimonio di Barbara, rispetto a quello del fratello Giovanni, è meno cospicuo. La testatrice ricorda di avere una vigna con alberi, case, palmento e tini posta nel territorio di Lentini in contrada San Filippo, accanto al giardino di Raimondo Fimetta, vicino al *vineale* San Giacomo *de Ocles*; un magazzino con bottega e quattordici botti posto nello stesso territorio di Lentini in contrada Ospedale, vicino al magazzino dell'erede del defunto magister Pietro Fisico, accanto alla bottega dell'erede del defunto Giacomo *de Succio*.

La testatrice, inoltre, dice al notaio che una certa quantità di vino, depositato nelle botti del *tenimentum* con casa e giardino posto nel territorio di Lentini in contrada Ruge Nove, accanto alla casa dell'erede del defunto Giovanni *de Lamia*, dovrà essere venduto dall'ese-

Sicania, Messina 1993, p. 65.

²⁴ M. GAUDIOSO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Maimone, Catania 1992, pp. 65-107 (rist. anast.).

²⁵ H. BRESC, *La Mandra. Il grande allevamento mediterraneo nella Sicilia medievale e l'esempio di Corleone*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 95 (1999) n. 1, Catania, p. 213.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ BRESC, *Lentini e il suo territorio*, cit., p. 150.

cutore testamentario del marito Tuccio e il prezzo che si ricaverà dovrà essere distribuito secondo le ultime volontà espresse dal marito.

Il notaio per l'individuazione dei beni indica il toponimo in cui si trovano e poi il nome dei proprietari confinanti: «il richiamo ai proprietari confinanti dell'immobile quando si riferisce agli eredi di un capostipite già defunto, rivela l'orientamento a mantenere gli immobili indivisi nelle successive generazioni all'interno di un nucleo familiare»²⁸.

È utile ricordare la *vexata questio* sulla 'comunione tripartita' *omnium bonorum*, per cercare di comprendere l'esiguo riferimento notarile riguardante il patrimonio immobiliare che, com'è noto, dipendeva dall'applicazione di uno dei due diversi regimi matrimoniali esistenti nell'Isola, definiti dalla dottrina e dalle fonti alla 'latina' e alla 'grechisca'²⁹. Mentre il matrimonio alla 'greca' seguiva i principi di diritto comune, quello alla 'latina' prevedeva la comunione familiare dei beni³⁰.

Per quanto riguarda il patrimonio di Barbara la 'comunione tripartita' non viene effettuata, poiché la testatrice non ha figli e il marito è già defunto. La legge predispone in questi casi che il *de cuius* istituisca erede universale il parente più prossimo in linea diretta³¹: la testatrice, infatti, nomina il nipote Pietro.

Il benessere economico di Giovanni e Barbara si riflette anche nel possesso di schiavi: Giovanni possiede una schiava nera di nome Allegranza e due servi greci, Marina e Dimitri; mentre Barbara menziona nel suo testamento un servo di nome Nicola, che è stato manomesso dal defunto marito Tuccio, e una serva greca di Romania di nome Anastasia.

I legati pro anima

La lista dei legati è come una fotografia delle persone, degli enti religiosi e delle istituzioni laiche che sono entrati in rapporto con i testatori. Le scelte di Barbara e Giovanni, riguardanti la destinazione dei propri beni attraverso il sistema dei legati *pro anima*, si fondano sui legami parentali o di amicizia.

Gli esecutori testamentari, dopo aver regolarizzato tutti gli obblighi nel rispetto delle volontà dei testatori, dovranno far confluire l'intero asse patrimoniale nel sistema dei legati *pro anima*. A frate Alessandro *de Liparo*, guardiano del convento dei Frati Minori di Lentini, quattro tarì. Tra i legati viene ricordato anche il suocero di Giovanni, il padre di Venezia, che riceverà quindici tarì. Al notaio Giovanni Colloridi *de Chadra*, suo zio paterno, un'onza. Alla figlia di Giovanna la *Gauditrichi*, tre tarì e quindici grana.

Nel testamento di Barbara i destinatari dei legati non riceveranno esclusivamente del denaro, a esso verranno aggiunti anche oggetti preziosi e parte del corredo. Per ricavare il denaro che spetterà ai legati *pro anima* la testatrice ordina all'esecutore testamentario che dovranno essere venduti dei beni per un valore minimo pari a venticinque onze: la vigna con case, palmento e tini per onze venti e il magazzino con bottega e botti per onze cinque. Barbara, rispetto al fratello Giovanni, destina più denaro: probabilmente la testatrice non

²⁸ BIONDI, *Mentalità religiosa*, cit., p. 67.

²⁹ C. A. GARUFI, *Ricerche sugli usi nuziali del medioevo in Sicilia*, Il Vespro, Palermo 1980, pp. 27-29.

³⁰ A. ROMANO, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli, Torino 1994, p. 55.

³¹ *Ivi*, pp. 95-100.

avendo prole e per salvare la propria anima devolve il proprio denaro a più persone e a enti religiosi.

La testatrice nomina i membri della famiglia Ortolano, ipotizzando sia legata a essi da profonda amicizia o perché abbia legami parentali. A Pandolfo e Enrico Ortolano sette tarì e dieci grana ciascuno. Alla figlia di Pandolfo un'onza, un materasso, una coperta bianca e un pettine. A Margherita *de Putiario*, quindici tarì e una *parure* da letto, costituita da una coperta, un materasso, un paio di lenzuola e due tovaglie. All'erede universale Pietro, oltre i beni immobili, una cintura d'argento; alla nipote Perna, un paio di lenzuola; alla madre di Barbara, Panfila, ancora in vita, tre onze. A un certo Nicola, figlio nato da un primo matrimonio di Tuccio, si dispone di consegnare un'onza e due vestiti: uno di color blu e uno di color nero, vestimentario da lutto, appartenuti al padre.

Quanto alle elargizioni in favore di enti ecclesiastici o di opere pie, pare che esse siano proporzionati alla consapevolezza da parte dei testatori della gravità delle colpe commesse³². È stato già rilevato che «sulla possibilità di guadagnare la salvezza spirituale per mezzo di beni terreni si ha conferma nell'arena di un documento della curia avignonese del 1371, riguardante i rapporti tra papa Gregorio XI e il monastero di Santa Maria di Novaluce di Catania, fondato da Artale Alagona, in cui si legge: «cupiens terrena in celestia et transitoria in eterna felici commercio commutare?»³³.

Barbara elenca in ordine di importanza le istituzioni religiose: a Santo Spirito di Lentini sette tarì e dieci grana; a Santa Maria del Carmelo due tarì; a Sant'Antonio un tarì; a Santa Maria della Grotta un tarì e a Santa Tecla due tarì. Alla chiesa di San Nicola di Lentini sette tarì e dieci grana per la realizzazione di un calice e due patene d'argento. Per le altre chiese parrocchiali della 'terra' di Lentini bisognerà dare una somma pari a due tarì.

Anche Giovanni elenca le istituzioni religiose che si occupano della cura delle anime bisognose: all'opera dell'Ospedale di San Giacomo *de Ocles*³⁴ e all'opera dell'Ospedale di Santo Spirito di Lentini rispettivamente sette tarì e dieci grana. Seguono le istituzioni religiose e monastiche: alla chiesa di Santa Maria del Carmelo due tarì; a tutte le chiese parrocchiali di Lentini un tarì e al cimitero del Beato Francesco, sempre nello stesso territorio lentinese, dieci tarì.

La paura della morte, legata alla consapevolezza della fragilità umana, si coglie spesso nello stereotipo formulario in cui ricorre la motivazione ideale del testamento *cum nihil mortis sit certius et nihil incertius hora mortis*. I testamenti di Barbara e Giovanni si propongono come atto religioso che i testatori compiono per trovare garanzie spirituali volte alla salvezza nell'aldilà³⁵. Gli esecutori testamentari sono assillati da disposizioni ben precise ed esaurienti in merito alle onoranze funebri e alla sepoltura. I corpi di Giovanni e Barbara, secondo le loro disposizioni testamentarie, saranno seppelliti nel cimitero del Beato Francesco e inoltre Giovanni stabilisce che il suo corpo dovrà essere rivestito dell'abito dell'Ordine dei Frati Minori.

³² J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Roma 1987, pp. 62-65.

³³ C. BIONDI, *Mentalità e cultura materiale a San Marco d'Alunzio in un documento inedito del 1323*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 91 (1995), Catania, p. 263.

³⁴ BRESC, *Lentini e il suo territorio*, cit., p. 143.

³⁵ P. ARIÉS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari 1980, pp. 215-220.

Per il giorno delle esequie, Barbara ordina che siano spese un'onza, sette tarì e dieci grana; mentre per Giovanni si dovrà spendere un'onza per la cera e la processione dei chierici.

Alla speranza di salvezza sono da ricondurre le numerose messe che Barbara e Giovanni richiedono in suffragio delle loro anime³⁶. Qui traspare la mentalità religiosa dell'epoca convinta dell'esistenza di un preciso rapporto tra quantità, qualità e durata dei suffragi e il tempo da trascorrere in Purgatorio³⁷. I testatori stabiliscono che si dovrà spendere nella ricorrenza annuale, nel nono e nel quarantesimo giorno, una certa quantità di denaro in ricordo della propria anima e per la salvezza di essa.

Le opere caritatevoli sono minuziosamente specificate dal notaio che, a volte, cita dei passi del Vangelo per marcare la profondità del gesto. Nel caso di Giovanni, il notaio scrive che nella ricorrenza del primo anniversario della morte del testatore, il giorno del Giovedì Santo, quando Cristo con i suoi discepoli cenarono per l'ultima volta, vengano distribuiti ai poveri e bisognosi vestiti per una somma pari a due onze. Ricorda inoltre agli esecutori testamentari che bisogna dare a quindici poveri cibo e bevande a sazietà.

Barbara dispone, inoltre, che solo a dodici poveri, come i dodici Apostoli, si diano gli indumenti e le scarpe per una somma pari a un'onza e un tarì.

La pianificazione patrimoniale, che si esplicherà subito dopo la morte del *de cuius*, «altro non è che la proiezione terrena del concetto di eternità caratterizzante la salvezza dell'anima nella vita ultraterrena»³⁸.

L'atto di compravendita di un servo

Il 14 marzo del 1347, nel centro urbano di Siracusa, il *magister* Iacopo de Romano, davanti al notaio Angerio de Balena, vendeva un servo di nome Dimitri a Pietro de Colloridi di Lentini. Dimitri ha appena dieci anni e il notaio specifica che è originario della Romania. Il servo è venduto al prezzo di augustali undici e mezzo, specificando il valore della moneta in quel tempo: *imperrialibus et karlensibus argenti ana sexaginta per unciam computatis*.

In Sicilia, la vendita degli schiavi si effettua *ad usum ferae* e *ad usum machazenorum*³⁹. Nel primo modo di vendita *a modum di fera*, cioè nei pubblici mercati, il venditore non era responsabile dei vizi e dei difetti occulti o manifesti dello schiavo; nel secondo modo *ad usum machazeni*, cioè nei serragli di schiavi, invece, il compratore si riservava un certo numero di mali e vizi. Al manifestarsi di questi vizi il compratore poteva intentare, nei termini della legge, un'azione redibitoria.

Alla stipula del contratto il servo non presenta nessun vizio o difetto possibile e immaginabile *vicio caduco et non mingendo lecto*. Per consuetudine i vizi e i morbi riscontrati nel soggetto venduto producevano, di pieno diritto, la rescissione del contratto. Le clausole negoziali dell'atto di compravendita rispecchiano la tipologia della vendita *ad usum machazenorum*. Il notaio imperiale, Angerio de Balena, probabilmente non era al corrente, op-

³⁶ A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1957, p. 106.

³⁷ J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, Laterza, Bari 1993, pp. 109-111.

³⁸ BIONDI, *Mentalità religiosa*, cit., p. 60.

³⁹ M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, G. Maimone, Catania 1992, p. 87 (rist. anast.).

pure non ha voluto applicare la normativa regia sugli schiavi di Romania, per cui utilizza formulari più antichi, tipici della vendita di schiavi.

Tra i difetti fisici si menziona il *morbo caduco*, «il mal caduco, morbo sontico, cioè l'epilessia era il più temuto, e di esso, in primo luogo, tacevasi quasi ordinariamente espressa riserva nei contratti»⁴⁰.

Per quanto riguarda al fatto di orinare nel letto, secondo la dottrina siciliana, si «ammette la restituzione se trattasi di difetto della vescica, ma se l'orinare nel letto capiti non trattandosi di male fisico, la restituzione non può aver luogo»⁴¹. Secondo le disposizioni consuetudinarie di Marsala, Matteo Gaudioso ricorda che, trascorsi i quaranta giorni, non è ammessa azione redibitoria⁴².

Numerosi in Sicilia, in quel secolo, erano gli schiavi, in prevalenza Saraceni. A essi si aggiunsero, nel 1304, i cosiddetti schiavi di Romania che «Bozzo ritiene che siano stati gli infelici strappati a quella parte dell'antico impero bizantino che, conquistato nel 1204 dai guerrieri della IV crociata, fu detto impero latino di Costantinopoli o di Romania»⁴³.

Non è esistita località in Sicilia dove non esistessero schiavi in numero proporzionale al numero di abitanti. I possessori erano aristocratici, ecclesiastici, mercanti, grossi e piccoli borghesi. Giovanni Colloridi, ad esempio, possedeva tre schiavi, un ulteriore segno che ne svela l'appartenenza alla borghesia cittadina.

Gli schiavi neri in Sicilia erano numerosissimi, specialmente, come afferma Gaudioso, nella seconda metà del secolo XV provenienti da Tripoli e Tunisi⁴⁴.

I servi vengono elencati negli inventari di beni frammisti agli animali da soma e di armento. Nel caso dei due atti testamentari di Giovanni e Barbara, i servi sono inventariati insieme a botti di vino e oggetti di valore: «lo schiavo domestico, in Sicilia, come in ogni luogo, non è soggetto di diritti, ma obbietto. Tale fu il criterio dominante nell'isola per tutto il tempo dell'esistenza della schiavitù»⁴⁵.

Nel testamento di Giovanni si legge che il servo greco Nicola di Romania, manomesso dalla defunta Barbara, avrà diritto a tredici tarì e cinque grana. Nell'atto testamentario di Barbara, la testatrice menziona un servo manomesso dal defunto marito Tuccio. Barbara esorta l'esecutore testamentario affinché al raggiungimento della maggiore età di Nicola provveda a elargirgli quindici tarì. Era consuetudine che se il testatore, nel nostro caso Barbara, abbia detto espressamente di manomettere il servo, questi rimaneva al servizio del padrone per due anni dopo la morte del testatore⁴⁶.

Avvenuta la manomissione lo schiavo diventava libero senza alcun vincolo di soggezione. Nella pratica, però, rimaneva sempre obbligato al *jus patronato*.

Patriziato e borghesia urbana

Fin dalla seconda metà del secolo XII, nel territorio di Lentini, molte famiglie con feudo

⁴⁰ *Ivi*, p. 89.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 93.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ivi*, p. 32.

⁴⁵ *Ivi*, p. 59.

⁴⁶ *Ivi*, p. 113.

aggiungevano al loro nome la specificazione *de Lentino*⁴⁷, a cominciare da quel Girolardo che si diceva nel 1115 *de Lentina cognominatus*⁴⁸, a Giovanni di Lentini, il primo poeta della scuola siciliana.

Accanto ai Lentini, nei documenti, si citano i membri della famiglia Fimetta e dei Lamia. Un membro della famiglia Fimetta, Raimondo, viene citato nel testamento di Barbara nel momento in cui il notaio deve identificare i confini di una vigna della testatrice.

I Fimetta sono protagonisti dello scenario politico-sociale della Sicilia dal secolo XII. Il primo atto pubblico di un Fimetta è attestato nel 1173⁴⁹. Goffredo Fimetta, il 20 febbraio del 1173, si premura di far redigere una 'memoria', in cui mettere in risalto i limiti della sua responsabilità nell'assegnazione delle terre come stratigoto della città di Siracusa⁵⁰.

Nel testamento di Barbara leggiamo che una casa con cortile e giardino posto nella terra di Lentini in contrada Ruge Nove è confinante con l'erede di Giovanni *de Lamia*. La famiglia Lamia è menzionata da Gaudioso a proposito della descrizione delle baronie di Chadra e Francofonte, citando tra i nobili di Lentini, oltre ai Fimetta, i Mortillaro, i Passaneto, i De Scordia e i Lamia⁵¹. In un diploma del 17 febbraio 1377, Nicolò *de Lamia* abita nel casale e fortilizio di Chadra. Il 1343, anno in cui Barbara detta le sue disposizioni testamentarie, precede il citato diploma, confermando che i Lamia abitavano nel territorio di Lentini già prima dell'indicazione che ci viene data da Gaudioso.

In questo contesto la famiglia Colloridi non è da meno. Non classificabile tra le famiglie patrizie di Lentini, fa parte integrante della nascente borghesia urbana della quale fanno parte non solo i *milites*, che avendo partecipato alla guerra del Vespro ricoprono cariche di funzionari di corte nell'amministrazione cittadina, ma anche coloro che, entrati di diritto nelle 'mastre', rispecchiano ormai una nuova nobiltà, non più feudalizzata ma cittadina: la nobiltà civica⁵².

La società siciliana, a quel tempo, era divisa in tre classi giuridicamente distinte: liberi, *burgenses* e villani. La possibilità di migliorare il proprio *status* dipende dalla protezione dei nobili, attorno ai quali ruotava la vita sociale nelle città e nelle terre abitate. *Borgese* era il proprietario di un campo, di una vigna, di un fondo, il padrone di una bottega, l'artigiano, il libero contadino; *borgesi* erano quanti vivevano nei grossi e nei piccoli borghi, la cui vita era legata alla terra e al proprio lavoro⁵³.

I Colloridi hanno tutti i requisiti per essere equiparati ai *burgenses*, perché oltre ad avere un patrimonio che permette loro di vivere agiatamente, hanno uno zio paterno notaio che esercita la sua funzione pubblica nel territorio di Lentini.

«L'elevazione delle famiglie della nobiltà civica vera e propria era costituita in origine

⁴⁷ SCIASCIA, *Le donne e i cavalier*, cit., p. 64.

⁴⁸ H. BRESCE, *La féodalité sicilienne et la vision de Michele Amari. 1250-1290*, in *Atti del Seminario di Studi Michele Amari storico politico (Palermo, 27-30 novembre 1989)*, Palermo 1991, p. 638.

⁴⁹ SCIASCIA, *Le donne e i cavalier*, cit., p. 6.

⁵⁰ *Ivi*, p. 54.

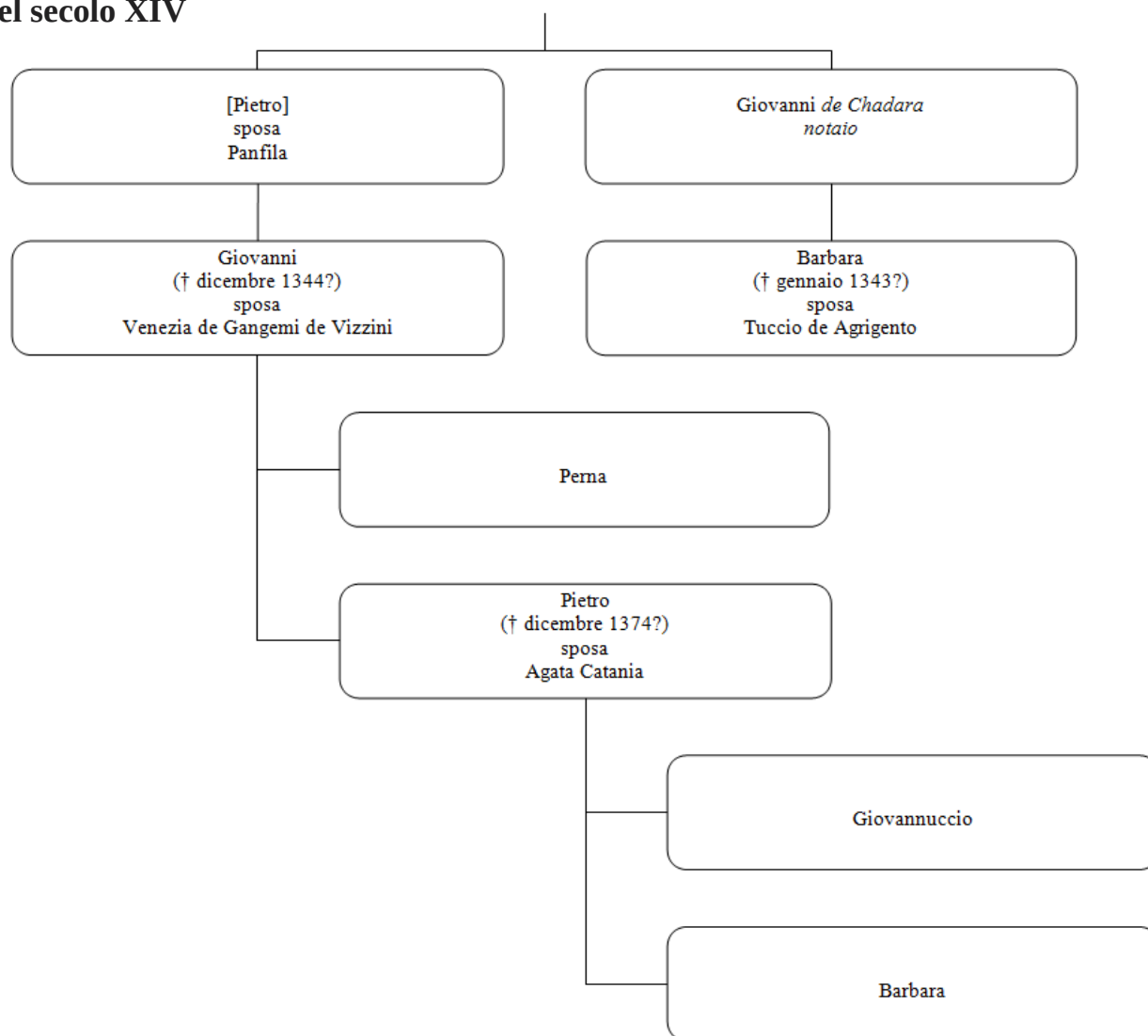
⁵¹ GAUDIOSO, *Per la storia del territorio*, cit., p. 25.

⁵² M. GAUDIOSO, *Genesi ed aspetti della "nobiltà civica" in Catania nel secolo XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 37 (1941), Catania, pp. 29-40.

⁵³ E. SIPIONE, *Storie locali e di Sicilia negli usatici e nelle consuetudini. Questioni di storia locale con par-*

di famiglie di forensi e di curiali e successivamente di famiglie dell'alta mercatura e della borghesia terriera»⁵⁴. Questo passaggio, da una nobiltà caratterizzata dalla cultura ad una nobiltà che si fonda sul commercio, rispecchia appieno i membri della famiglia Colloridi: *Giovanni Colloridi de Chadara*, nei primi del 1300 è notaio; gli altri membri della famiglia, dalla metà del Trecento, fondano il proprio potere su possedimenti e prestiti di denaro. Pietro, nel 1374, anno in cui detta le sue ultime volontà al notaio, fa un lungo elenco di persone che sono debitori e cita la masseria che ha ereditato dal padre Giovanni.

I Colloridi a Lentini nel secolo XIV



icolare riferimento alla storia della Sicilia, Tringale, Catania 1984, pp. 36 ss.

⁵⁴ GAUDIOSO, *Genesis ed aspetti*, cit., p. 44.

BIBLIOGRAFIA

AMICO VITO, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino ed annotato da Giocchino Di Marzo*, tomi I e II, P. Morvillo, Palermo 1855-1856.

ARIÉS PHILIPPE, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari 1980.

BIONDI CLARA, *Mentalità e cultura materiale a San Marco d'Alunzio in un documento inedito del 1323*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 91 (1995), Catania 1995.

BIONDI CLARA, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania, secoli XIV – XV*, Intilla editore, Messina 2001.

BIONDI CLARA, *Il francescano Andrea de Pace e il monastero di Santa Clara di Lentini. Un documento inedito del 20 agosto 1391*, in *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII). Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)*, a cura di Alessandro Musco, Biblioteca Franciscana. Officina di Studi Medievali, Palermo 2007.

BIONDI CLARA, HENRI BRESCH (a cura di), *Ad trinam pulsacionem campanelle. Il tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini, Mostra documentaria (Noto, 16 giugno-16 luglio 2007) Palazzo Impellizzeri*, Biblioteca Franciscana. Officina di Studi Medievali, Palermo 2008.

BRESCH HENRI, *La féodalité sicilienne et la vision de Michele Amari. 1250-1290*, in *Atti del Seminario di Studi Michele Amari storico politico (Palermo, 27-30 novembre 1989)*, Palermo 1991.

BRESCH HENRI, *Un maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)*, in «Bollettino del Centro Studi filologici e linguistici siciliani», 18 (1995), Palermo.

BRESCH HENRI, *La Mandra: il grande allevamento mediterraneo nella Sicilia medievale e l'esempio di Corleone* [traduzione a cura di Nicolò Mirabella], in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 95 (1999) n. 1, Catania.

CARACAUSSI GIROLAMO, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, tomi I e II, L'Epos, Palermo 1993.

CHITTOLINI GIORGIO, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», XIII (1990), n. 47 (ora anche in Giorgio Chittolini, *Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale* [secoli XIV-XVI], Unicopli, Milano 1996).

D'ALESSANDRO VINCENZO, *Un borghese palermitano del Trecento: Fazio del Giudice Fazio*, in *Aspetti e momenti di Storia della Sicilia. Studi in memoria di Alberto Boscolo*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti (ried. in Id., *Terra, nobili e borghesi...*).

D'ALESSANDRO VINCENZO, PIETRO CORRAO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit, Il Mulino, Bologna 1994.

GARUFI CARLO ALBERTO, *Ricerche sugli usi nuziali del medioevo in Sicilia*, Il Vespro, Palermo 1980.

GAUDIOSO MATTEO, *Genesi ed aspetti della "nobiltà civica" in Catania nel secolo XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 37 (1941), Catania.

GAUDIOSO MATTEO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, G. Maimone, Catania 1992 (rist. anast.).

GAUDIOSO MATTEO, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, G. Maimone, Catania 1992 (rist. anast.).

LE GOFF JACQUES, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Laterza, Roma-Bari 1987.

LE GOFF JACQUES, *L'immaginario medievale*, Laterza, Roma-Bari 1993.

LIONTI FERDINANDO, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, vol. I (1416-1417), Tip. dello 'Statuto', Palermo 1891.

PROIETTO MARCELLO, *Scritture notarili nella Lentini del secolo XIV. Oracius de Bonacurso e Iohannes de Patricio*, Tesi di laurea in Paleografia Latina, relatore prof.ssa C. Biondi, Università di Catania, a.a. 2004-2005.

PROIETTO MARCELLO, *Una famiglia di una «quasi città» siciliana. I Colloridi a Lentini (secolo XIV)*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 2006-2007.

ROMANO ANDREA, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli, Torino 1994.

SCIASCIA LAURA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina 1993.

SIPIONE ENZO, *Storie locali negli usatici e nelle consuetudini. Questioni di storia locale con particolare riferimento alla storia della Sicilia*, Tringale, Catania 1984.

TENENTI ALBERTO, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1957.

TRAMONTANA SALVATORE, *Per una storia della condizione femminile nella Sicilia medievale*, in «*Messana. Rassegna di Studi filologici, linguistici e storici*» 7 (1991).

TRAMONTANA SALVATORE, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio editore, Palermo 1993.

Considerazioni sulla storia nascosta della Sicilia

Luigi Santagati*

Ho appena pubblicato il volume *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778. Catalogo ragionato comprendente anche i ponti acquedotti con un'appendice sui traghetti fluviali e marini e con note tecniche sulla datazione dei ponti*¹.

Per meglio definire i periodi storici su cui si parlerà in appresso, ho considerato che l'antichità venga compresa nell'arco di tempo che va dal periodo greco dell'Isola sino all'arrivo dei Musulmani nell'821. Il medioevo viene compreso tra il periodo musulmano (all'incirca 1087) ed il 1508, anno in cui il parlamento siciliano richiese a Ferdinando il Cattolico la possibilità di riparare i ponti esistenti, segno evidente che erano ripresi i commerci dopo la stasi dei secoli precedenti. Infine il periodo moderno che viene considerato compreso tra il 1508 ed il 1812, anno in cui fu abolita la feudalità.

Le cronache dei viaggiatori² dei secoli che vanno dal XVI alla metà del XIX secolo, specie quelle che si riferiscono al *grand tour* così di moda in specie nel XVIII e XIX secolo, sono piene di descrizioni sul pessimo stato dei percorsi siciliani, piuttosto viottoli che strade, sempre a fondo naturale, polverose d'estate e fangose d'inverno, prive di ponti e di comodi ostelli per fare tappa. Ricordo qui, uno per tutti, l'episodio dell'attraversamento del fiume Salso da parte di Goethe, descritto nel suo *Viaggio in Italia*³, avvenuto nell'aprile del 1782, che egli guadò nei pressi dell'attuale svincolo di Caltanissetta dell'autostrada PA-CT, ovviamente bagnandosi, piuttosto che servirsi del vicino ponte Capodarso. Non ho mai compreso il perchè. Di episodi simili è pieno ogni buon libro che descriva la Sicilia dell'epoca, da integrare anche con le descrizioni, anch'esse negative, dei viaggiatori siciliani e primo fra tutti Balsamo⁴ nel 1809 e poi Perez⁵ nel 1861.

Personalmente mi sono fatta l'idea che non conoscessero percorsi alternativi migliori perchè il loro itinerario ricalcava le vie romane, all'epoca scomparse. Inoltre le loro guide

* Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it

¹ Edizioni Lussografica, maggio 2018, pp. 568.

² Per avere un'idea dei viaggiatori che visitarono in quei secoli la Sicilia, è necessario fare riferimento alla gigantesca opera di Salvo Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, in 3 volumi, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo 1999-2000.

Ma non scordiamo che esiste anche il *Museo dei Viaggiatori in Sicilia, Centro studi Jean Houel*, di Palazzolo Acreide (SR) e che presso la Società siciliana di storia patria di Palermo esiste un *Fondo viaggiatori stranieri* tra il XVII e il XX secolo.

³ Johann Wolfgang von Goethe, *Viaggio in Italia (Italienische reise)*, 1816-7.

⁴ Paolo Balsamo, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica nei mesi di maggio e giugno 1808*, Reale Stamperia, Palermo 1809.

⁵ «Il commercio interno che consisteva specialmente in quello del grano e dell'olio faceasi per mezzo di animali da soma ed in particolare di muli, come praticasi tuttora nei paesi che sono sprovvisti di strade rotabili.

cercavano in ogni modo di spillare loro denaro; ed ecco che viene fuori l'episodio dell'attraversamento del fiume Salso dove Goethe è costretto a pagare dei grossi uomini chiamati marangoni che aiutano a traghettare lui, gli amici e le cavalcature piuttosto che farlo passare sul ponte Capodarso da cui non avrebbero ricavato nulla. D'altronde anche oggi è così: le guide degli autobus si accordano con i gestori di esercizi pubblici portando i turisti da "pe-lare" dietro percentuale. Sempre a proposito dei viaggiatori del *grand tour*, non scordiamoci i racconti di banditi e possibili rapine che servivano più a spillare soldi che altro; di cui, peraltro, non esiste alcuna notizia.

In realtà vi sono anche ben più "tranquilli" resoconti, ad esempio quelli dell'abate Francesco Ferrara⁶, infaticabile viaggiatore della Sicilia a cavallo tra XVIII e XIX secolo, dell'abate toscano Giuseppe Maria Pancrazi⁷ oppure del pittore francese Jean Houel⁸, entrambi della seconda metà del XVIII secolo. Ad ogni buon conto, per approfondire ulteriormente l'argomento, si rimanda ad un mio recente studio sulla bibliografia della viabilità della Sicilia antica⁹.

Nel corso dei miei attuali studi ho trovato un numero impressionante di ponti, più di 500 costruiti tra il periodo greco ed il 1778, di cui la maggior parte era ancora in piedi fino alla prima metà del XX secolo. In prima definizione, dovrebbero essere stati presenti diverse decine di ponti che potrebbero risalire al periodo romano. Sia chiaro che è quasi impossibile datare tali manufatti con certezza; le notevoli variazioni di stile nella struttura dei piedritti (tondi, rettangolari, polilobati, a cuspidi, ecc.), degli archi (a tutto sesto, a sesto ribassato e policentrici), delle opere complementari (eventuali parapetti, pavimentazione, fori e occhioni passanti, fori per centinatura, ecc.) e l'uso dei più svariati materiali, quasi sempre esistenti nelle immediate vicinanze della costruzione (pietra lavica, pietra bianca, pietra calcarea, pietra tufacea, ecc.) e, in mancanza, mattoni cotti, pone dei limiti indiscutibili alla creazione

I più agiati proprietari teneano un gran numero di tali bestie che spedivano carichi di derrate nei luoghi coi quali esercitavano i loro traffichi. Da tre sino ad otto di tali animali attaccati l'uno dopo l'altro per poter camminare negli angusti sentieri, chiamavasi redina e la mula più gagliarda che era la prima e su cui montava il condottiero detto burdunaro chiamavasi caporedina. Dal numero di queste redini si misurava l'agiatezza dei proprietari.

Dei muli medesimi si avvalevano i viaggiatori; se non che le persone nobili e ricche faceano uso delle lettighe. Infatti tutti gli antichi ponti, molti dei quali ancora esistono, furono costruiti per servire a quell'uso, essendo disadattati al transito dei carri, attesa la ristrettezza loro e la forte pendenza delle rampe difficile alla accessione dei carri. Fin oltre la metà dello scorso secolo la Sicilia mancava quasi intieramente di vie atte alle ruote tranne taluni piccioli tratti presso qualche città demaniale e vicino la capitale. Ma queste piuttosto che strade carreggiabili poteano chiamarsi sentieri i quali seguendo le naturali irregolarità della superficie del terreno venivano in qualche modo spianati e permettevano in taluni mesi dell'anno il passaggio dei carri e delle carrozze» (Giuseppe Perez, *La Sicilia e le sue strade*, Stabilimento tipografico di F. Lao, Palermo 1861).

⁶ Ferrara Francesco (Trecastagni 1767-Catania 1850), *Storia generale della Sicilia*, Tomo VII (1834), sta in *Sicilia antica e moderna*, Lorenzo Dato, Palermo 1830-38.

⁷ Giuseppe Maria Pancrazi (Cortona 1703-Firenze 1870), *Antichità siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno cui si comprende la storia particolare di quelle città ...*, un tomo in due parti, Stamperia Alessio Pellicchia, Napoli 1751.

⁸ Jean-Pierre Louise Laurent Houel (Rouen 1735 – Parigi 1813), *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, volumi IV, Stamperia reale, Parigi 1782-7.

⁹ Luigi e Marilisa Pia Santagati, *Bibliografia ragionata sulla viabilità della Sicilia antica*, sta in Atti del Convegno *L'antica Petiliana nell'Itinerarium Antonini*, Delia (CL) 6 Settembre 2014, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2016.

di un catalogo ragionato e certo.

Però quando l'opera d'arte si trova lungo un itinerario che, dalle fonti, sappiamo essere stato romano, è ragionevole pensare che l'attuale ponte o i suoi resti, pur se modificati o integrati nel tempo, risalgono nelle sue parti iniziali a quel periodo¹⁰.

Altrettanto vale per il successivo periodo medievale, e poi feudale, quando scompaiono alcuni itinerari romani e sorgono nuove città e nuove vie come la Palermo-Mazara del Vallo o la Gela-Caltagirone-Catenanuova-San Fratello da Sud a Nord, dal Mediterraneo al Tirreno (Figura 1).

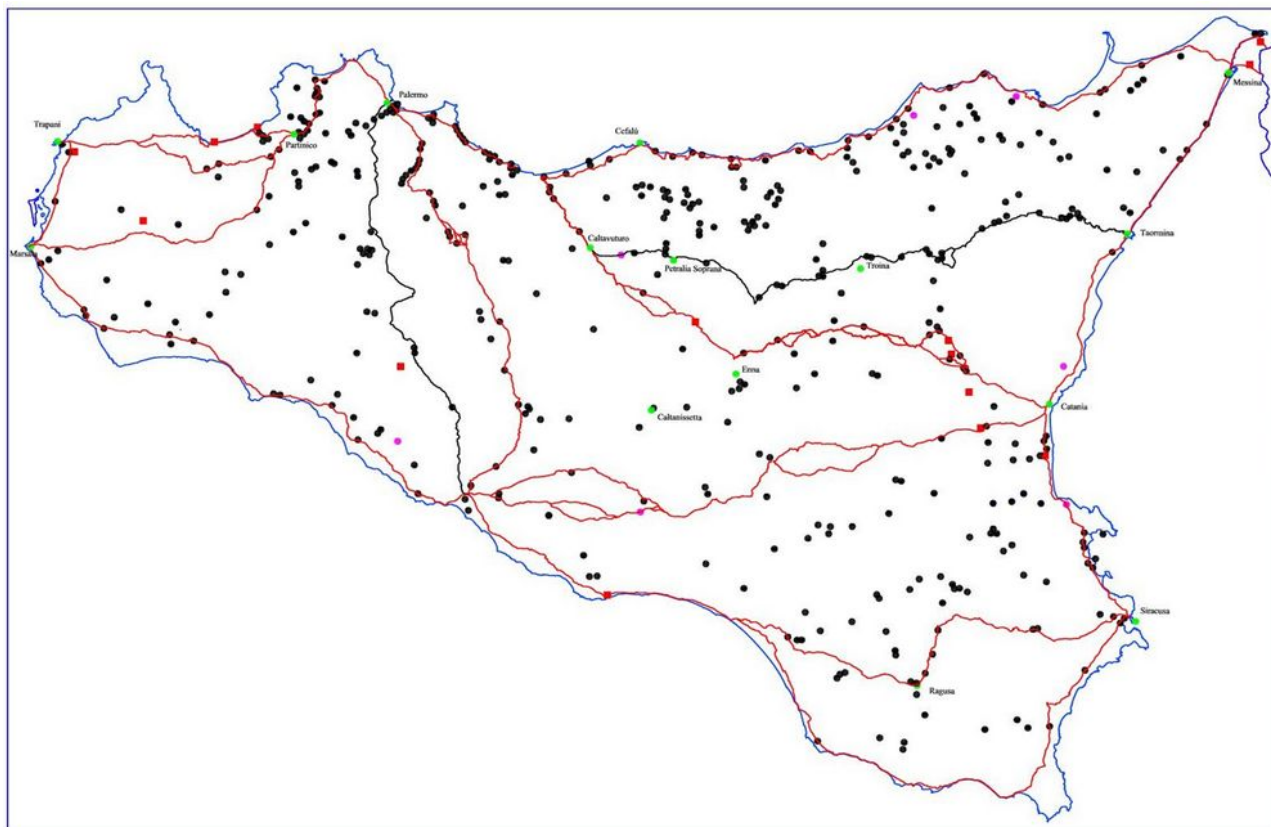


Figura 1. Principali vie siciliane dell'antichità romana e medievale con la localizzazione dei ponti.

Però, ragionevolmente, possiamo affermare come, nei secoli, siano state spesso riutilizzate le strutture romane (fondazioni, pile e spalle) a volte con tecniche costruttive e materiali molto simili se non uguali, che ne impediscono un'immediata ed esatta datazione; e come la distruzione di ponti da parte dei fiumi in piena e la loro ciclica ricostruzione siano una costante sino al XIX secolo.

La gran parte delle costruzioni di possibile origine romana, di cui abbiamo un'accettabile certezza di datazione¹¹, si trovano sulla tirrenica via Valeria in numero di alcune decine tra Messina e Trapani passando dalle attuali città di Milazzo, Cefalù, Termini Imerese, Palermo, Carini, Partinico e Castellammare del Golfo.

¹⁰ Si tratta degli itinerari descritti nell'*Itinerarium Antonini*, nella *Tabula Peutingeriana* e nelle *Verrine* di Cicerone, eventualmente integrati dal tratto stradale Lentini-Enna, Siracusa-Lentini-Paternò-Adrano-Randazzo e Randazzo-Taormina.

¹¹ Si ricordano i quasi certi ponti di Militello Rosmarino (ME), Caronia, Termini Imerese e Alesia (Tusa).

In particolare:

- sino a 47 ponti¹² potrebbero essere collocati sulla via costiera tirrenica *Valeria* tra Messina e Trapani, nell'*Itinerarium Antonini* denominata *A Messana Tindaride* e poi *Item a Lilybeo per maritima loca Tindaride*, oltre ad un altro ponte¹³ (Figura 2) sul tratto Partinico-Trapani denominato *Item a Lilybeo per maritima loca Tindaride*.



Figura 2. Il ponte della Madonna d'Altofonte a Partinico.

A volte si trovavano manufatti colossali come il ponte di Pollina a 7 arcate ma soprattutto il ponte d'Imera con 8 arcate ed una lunghezza complessiva di circa m 300 (Figura 3).

- la via Agrigento-Palermo (*Item ab Agrigento Lilybeo*) passante da Campofranco, fondovalle del Platani, Vicari, Cefalà Diana e Marineo potrebbe essere stata dotata di 9 ponti;

- la strada costiera mediterranea tra Agrigento, Gela, Camarina, Pozzallo, Noto, Avola e Siracusa, ovvero buona parte dell'itinerario *Item ad Agrigentum per maritima loca Siracusas* che poi diviene la via Elorina, non sembra possa contare su più di 5 o forse 6 ponti;

- sulla via Selinuntina riportata come *Item ad Agrigentum per maritima loca Siracusas* tra Siracusa, Palazzolo Acreide, Giarratana, Ragusa, Comiso, Vittoria, Acate, Gela, Licata ed Agrigento, si dovevano probabilmente contare tra 5 e 6 ponti;

- anche la via interna da Siracusa per Canicattini Bagni, Palazzolo Acreide, Buccheri, Vizzini, Caltagirone, San Michele di Ganzaria, Pietraperzia, Caltanissetta, Vallelunga, Roccapalumba e Vicari dove si allacciava alla Agrigento-Palermo, doveva contare tra 5 e 6 ponti;

- la via da Agrigento a Catania passante per Riesi, Mazzarino, Philosophiana, Piazza Armerina e la Piana di Catania, l'itinerario *Item a Catina Agrigentum mansionibus nunc insti-*

¹² Su oltre la metà dei ponti, se non su due terzi, possediamo ancora il manufatto o, almeno, una sua parte, e notizie storicamente valide.

¹³ Il ponte della Madonna d'Altofonte a Partinico (PA).

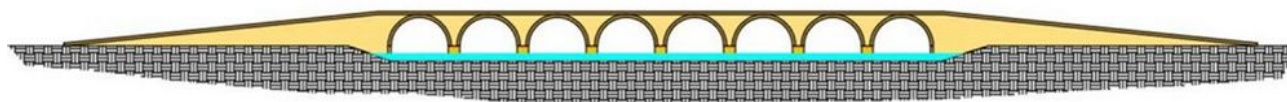


Figura 3. Ricostruzione del ponte d'Imera.

tutis, non possedeva più di 2 o forse 3 ponti;

- la via Pompeia jonica detta *Alio itinere a Lilybeo Messana* tra Catania, Messina ed il Faro era dotata di 5 o forse 7 ponti mentre tra Catania e Siracusa probabilmente vi dovevano essere non meno di 8 ponti;

- la deviazione interna da Catania a Siracusa passante per Lentini e Pantalica doveva possedere forse 3 ponti;

- sulla via interna *Item a Thermis Catina* tra Catania, Paternò, Centuripe, Leonforte, Enna e Termini Imerese vi dovevano essere non più di 7 ponti;

- la via interna *A Trajecto Lilybeo* tra Agrigento e Marsala doveva avere tra 10 e 11 ponti;

- la via costiera tra Marsala e Trapani possedeva 2 o 3 ponti;

- un'altra decina di ponti si possono ragionevolmente pensare costruiti tra Lentini ed Enna, Lentini e Caltagirone e le vie frumentarie tra la Piana di Catania ed i caricatori tirrenici;

- altri possibili ponti sono da classificare lungo il fiume Simeto tra Maletto e Paternò e, forse, alcuni lungo il fiume Alcantara;

- infine la via più antica tra Agrigento, Joppolo Gancaxio, San Biagio Platani, Bivona, Palazzo Adriano, Prizzi, Corleone, Santa Cristina Gela e Palermo forse possedeva più di un ponte.

In totale potrebbero essere stati costruiti tra 100 e 110 ponti di possibile imposta romana, realizzati, probabilmente, tenendo conto dei raffronti riscontrabili nelle tipologie di costruzione, tra la fine del II secolo a.C. sino all'inizio del III secolo d.C. e quindi nell'arco di circa 350 anni. Tale quantità di manufatti farebbe divenire la nostra Isola seconda solo al Lazio (198 ponti costruiti) per numero di ponti di origine romana.

Non ritengo vi siano state costruzioni di ponti nel periodo bizantino, forse con l'unica eccezione del ponte di Calatrasi a Roccamena, nè, tantomeno nel periodo arabo, salvo, ma dubito, un paio di ponticelli a Palermo.

Nella seconda parte del Medioevo tra l'XI ed il XVI secolo vi fu una ripresa della manutenzione e della costruzione di ponti per cui possiamo ragionevolmente attribuire a tale periodo la costruzione di non meno di 50 ponti.

Infine il periodo più vicino a noi che, specie dopo il XVI secolo vede un fortissimo investimento nella costruzione di ponti, ritengo oltre 350, oltre a centinaia di km di strade selciate della larghezza compresa tra i 3 ed i 4 metri, con andamento prevalente Nord-Sud.

I loca solationum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia

Filippo Sciara*

Federico e l'interesse per la caccia

Grandissimo fu l'interesse coltivato da Federico II imperatore per la caccia e specialmente per la falconeria. Un cronista a lui contemporaneo, Alberico delle Tre Fontane, raccontava che nel 1241 il gran khan dei Mongoli, Gengis Khan, fece intimare all'imperatore di sottomettersi, offrendogli in compenso una importante carica presso la sua corte. Federico, con fiera ironia, gli fece sapere che, avendo sufficienti cognizioni di falconeria, credeva di poter aspirare alla carica di gran falconiere del sovrano tartaro.¹ Diverse altre leggende fiorirono attorno alla figura di Federico cacciatore, come raccontava il Novellino. Quest'ultimo, nella novella XXII, narrava di un astore fuggito dentro le mura di urbane di Milano che l'imperatore cingeva in assedio, e riferiva che lo stesso domandava il falcone e che dopo consiglio gli veniva rifiutato. Nella novella XC raccontava che l'imperatore aveva fatto mozzare il capo ad un suo falcone che, spingendosi in alto, aveva ucciso una giovane aquila:

Lo 'mperadore andava una volta a falcone, e aveane uno molto sovrano che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia giovane; percossela a terra, e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò com'era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo perché aveva morto lo suo Signore.²

L'autore della biografia di Gregorio IX, con riferimento a Federico II, riportava:

Hic majestatis titulum in officium venaturae commutans, non armis decoratus et legibus, sed canibus et avium garrulitate munitus, factus de Imperatore venator, excellentiae sceptrum in ferarum venabula commutavit, et hostium vindictâ post positâ in capturam avium sollicitabat Aquilas triumphales.³

La testimonianza di Alberico delle Tre Fontane e i racconti del Novellino si pongono come pura leggenda, la cui fioritura non ci stupisce affatto, mentre quanto riferito dal biografo di Gregorio IX risulta come vero e proprio scherno. Tutto ciò ci fornisce l'idea di quanto fosse smisurata la passione venatoria di Federico II. Lo stesso imperatore, nel proemio del suo *De arte venandi cum avibus*, riferendosi ad Aristotele, così riportava:

* Membro dell'Officina di Studi Medievali di Palermo e della Società Nissena di Storia Patria. philippo.xara@libero.it

¹ J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi*, tomi VI, Parisiis MDCCCLIX-MDCCCLXI, *Preface et introduction*, p. DXXXVI.

² *Il Novellino ossia Le cento novelle antiche*, a cura di C. ALVARO, Milano 1940, pp. 71-72 e 164-165.

³ L. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani MDCCXXIII, III, col. 580, D.

Qui, quamvis arduis et inexplicabilibus fere negotiis persepe prepedicti essemus circa regnorum et Imperii regimina, tamen hanc Nostram intentionem presentis negotii non postposuimus. In scribendo etiam Aristotilem, ubi oportuit, secuti sumus. In pluribus enim, sicut experientia didicimus, maxime in naturis quarundam avium, discrepare a veritate videtur. Propter hoc non sequimur principem philosophorum in omnibus, raro namque aut numquam venationes avium exercuit, set Nos semper dileximus et exercuimus.⁴

La passione dell'imperatore per la falconeria era molto nota tra i suoi contemporanei e il 15 febbraio 1238, trovandosi nella città di Novara, il consiglio della città di Mantova gli mandava un tale Giovanni, accompagnato da falconi:

Fridericus, Dei gratia Romanorum imperator, semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex, consulibus Mantue, fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem. Constitutus in presencia nostra lator presentium Dictericius, fidelis noster, nobis proposuit conquerendo, quod quidam cives Mantuani socium ipsis Johannem, qui ad nostram presentiam cum falconibus veniebat, nequitur vulnerantes, rebus omnibus spoliarent. Quare fidelitati vestre mandamus quatinus, si est ita, de injuria satisfieri et ablata sibi restitui faciat, ut super hoc nullum querimoniam audimus, et devotionem vestram merito commendare possimus.⁵

L'interesse per la caccia non lo abbandonò mai, nemmeno nei momenti più difficili, durante le estenuanti guerre contro le città dell'Italia del nord, che gli costarono una grave sconfitta.

Nel 1248, mentre assediava la città di Parma, si era recato, come era solito, a caccia. I Parmensi ne approfittarono per distruggere Vittoria, che era una città di legno che Federico aveva edificato nei pressi. Nella sua cronaca, Rolandino da Padova riferiva che

Imperatori verumtamen bene cessit in die illa, quoniam vere non erat in Victoria, quam construxerat studiose, set distans per miliaria tria vel quasi in solito suo venacionis solacio suam vidit ardere Victoriam.⁶

Anche Collenuccio Pandolfo riportava questa vicenda: «uscito con circa cinquanta cavalli di Vittoria, andò per ricreazione ad uccellare a falconi l'ultimo dì di febbraio del detto anno 1248».⁷

A caccia lo troviamo ancora mentre era a Grosseto: «Federico imperatore in questo mezzo si stava a piacere con falconi a Grosseto in Maremma di Siena con intenzione di riposarsi alquanto e ricrearsi in quel loco».⁸

Giovanni Villani, nella sua cronaca, raccontava che l'imperatore era solito cacciare in inverno nei pressi di Foggia e in estate nella montagna presso Melfi: «fece il parco dell'uc-

⁴ FEDERICO II DI SVEVIA, *De arte venandi cum avibus*, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIOSI, Bari 2000, pp. 1-4.

⁵ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus V, p. 165.

⁶ ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. BONARDI, in *Rerum italicarum scriptores* di L. Muratori, Città di Castello MDCCCXCV, p. 85.

⁷ COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio de le istorie del regno di Napoli*, a cura di A. SAVIOTTI, Bari 1929, p. 139.

⁸ Ivi, p. 136.

cellagione al Pantano di Foggia in Puglia, e fece il parco della caccia presso a Gravina, e a Melfi alla montagna; e'l verno stava a Foggia a uccellare, la state alla montagna a cacciare a suo diletto».⁹

Giorgio Vasari, nel XVI secolo, riferendo di un tal Fuccio, architetto e scultore fiorentino, riportava che costruì, per conto dell'imperatore Federico, «un barco cinto di mura per l'uccellagioni presso a Gravina, e a Melfi un altro per le cacce di verno».¹⁰ La conferma a questa notizia arriva da un documento del 1225, in cui si riporta che Federico, alla fine di dicembre, si trovava nella montagna di Melfi: «Li empereres qui estoit a Troie dist au message que il s'en aloit a Melphe en la montaigne, et la le trouverait son seignours».¹¹ La montagna presso Melfi era il monte Vulture (m 1326), che faceva parte delle riserve di caccia reali presenti in Basilicata, il cui sollazzo pertinente era la *domus* di Cisterna, da noi scoperta nell'agosto 1995.¹²

Da molti documenti della cancelleria sveva emerge chiaramente che quanto riferito da Giovanni Villani corrisponde al vero e che Federico, quando gli impegni di governo non lo conducevano altrove, si recava spesso a Melfi,¹³ durante la stagione estiva, per esercitarsi nella caccia, a volte in compagnia di ospiti illustri. È il caso del conte di Tolosa che, ospite dell'imperatore a Melfi nel settembre 1242 - «Mense Septembris comes Tolosanus apud Melfiam in Apulia ad Imperatorem venit, qui per totam hyemem fuit in Regno» - rimase a caccia per diversi giorni, nel settembre dell'anno successivo, presso San Vito di Melfi:

Ipso mense Septembris comes Tolosanus de Apulia venit ad Sanctum Germanum, ibique moram protrahens, inde versus Aquinum, et postea apud Sanctum Vitum de Melfia se contulit, ibique per dies aliquot venationem exercuit.¹⁴

Collenuccio Pandolfo riferiva inoltre che l'imperatore, quando si spostava in diversi luoghi del regno e dell'impero, amava circondarsi di animali esotici e di falconi da caccia:

Ne l'anno poi 1232 avendo Federico per prima pronunziata la corte a Ravenna e convocato li Enrico suo figliolo e tutti li principi di Alemagna e di Italia per concordar le cose de la Lombardia, e con esse ancora quelle de l'Imperio e de la Chiesa, passando per Pesaro, ove fu incontrato da alcuni prelati di Alemagna, venne a Ravenna del mese di novembre con grandissima comitiva e magnificenza. E tra le altre cose menò con sè molti animali insueti in Italia, elefanti, dromedari, cameli, pantere, leoni, leopardi, girifalchi e falconi bianchi e allocchi barbatì, e molte altre cose degne di ammirazione e di spettacolo.¹⁵

⁹ G. VILLANI, *Istorie fiorentine*, Milano 1802, libro VI, cap. I, p. 59.

¹⁰ G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori scultori e architetti*, a cura di J. RECUPERO, Roma 1963, p. 45.

¹¹ *Relation française du mariage de Frédéric II avec Isabelle de Brienne et de ses démêles avec le roi Jean*, in J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus II, p. 924.

¹² F. SCIARA, *Ritrovate le residenze di caccia di Federico II imperatore a Cisterna (Melfi) e presso Apice*, in *Arte medievale. Periodico internazionale di critica dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, anno XI, nn. 1-2, 1997, pp. 125-131.

¹³ Ibidem.

¹⁴ RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, a cura di C. A. GARUFI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, di L. MURATORI, tomo VII, parte II, Bologna 1938, pp. 216, 218.

¹⁵ COLLENUCCIO PANDOLFO, *Compendio*, cit., p. 125.

La passione venatoria di Federico rientrava benissimo nel clima medievale che vedeva l'educazione alla caccia come esercizio di preparazione alla guerra e allo stesso tempo divertimento ed espressione di nobiltà e potere. A questa regola venivano avviati, appena l'età lo consentiva, tutti i sovrani e i nobili del Medioevo (Figure 1 e 2).

È interessante mettere in evidenza in merito alla caccia quanto scriveva Federico in una lettera del 1244 circa, diretta al figlio Conrado:

Fredericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex, dilecto filio suo Conrado regi, etc. Gloria genitoris est filius sapiens et obedientia filii paterna cotidie benedictione beatur. Gaudium es ergo nobis, o Cesarei sanguinis diva proles, quod regalis indoles tua laudabiliter moribus clareat, quod scientia cotidie proficiat et etate, ut honorificetur nomen Augusti patris in rege filio et jam impleas virtute regnantem [...] Aucupationes et venationum solatia regibus assueta tibi non interdiciamus loco et tempore cum exercitatis hominibus exercenda. Monemus tamen et istud tibi fore volumus ad cautelam quod pro venationis exercitio vel deductionibus avium non te adhibeas adeo familiarem venatoribus, balistariis et versatoribus ut gravitatem regiam frivolis verbis offendant et suis confabulationibus alterent et inficiant bonos mores.¹⁶



Figura 1. Manfredi di Svevia nel *De arte venandi cum avibus*, Cod. Pal. 1071, Biblioteca Apostolica Vaticana.



Figura 2. Corradino di Svevia a caccia con il falcone, Cod. Pal. germ. 848 (Cod. Manesse), dal ms. Heidelberg Universitätsbibliothek.

¹⁶ J. L. A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus VI, pp. 245-246.

L'esercizio della caccia con i falconi fu la causa della morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250, come ricaviamo dalla *Historia sicula*:

Et post modicum tempus venit Imperator in Apuliam, et ivit venatum cum suis falconibus in quodam Casale, ubi intus quadam Ecclesia sub Imagine Virginis defloravit quandam mulierem, ab quod scelus passus est dysenteriam, et deportatus est in Florentia. Princeps verò Manfredus Tarentinus naturalis suus habito consilio cum quodam Secretario, Corsino supposito faciei eum suffocavit, et mortuus est.¹⁷

Prive di fondamento risultano le notizie, sicuramente molto denigratorie e faziose, che Federico avrebbe violato le donne dentro la chiesa di Casale, sotto l'immagine della Vergine Maria, la cui disgrazia gli avrebbe causato la dissenteria, e una volta trasportato a Fiorentino sarebbe stato soffocato per volere del figlio Manfredi, principe di Taranto. Molto probabilmente Federico si ammalò a causa della battuta di caccia nel luogo detto Casale, che è da identificare, forse, con l'abitato nominato Casalorda, ricordato nel periodo svevo¹⁸ e angioino,¹⁹ che era posto tra Fiorentino e San Severo, nella piana della Capitanata. In un documento angioino del 1292 e in un altro del 1294 viene ricordato che il casale di Casalorda era stato concesso a Gualterio Gentile dall'imperatore Federico II.²⁰

I luoghi di caccia posti in pianura erano spesso luoghi malsani a causa degli acquitrini e dei pantani che in genere li caratterizzavano e che, oltre a costituire aree umide ideali per lo stanziamento di uccelli acquatici e quindi luoghi idonei dove praticare la falconeria, erano anche *pabulum* ottimale per lo sviluppo di malattie infettive, come per esempio la malaria, il cui vettore è rappresentato dalla zanzara tipo *anopheles*, che vive proprio in ambienti acquitrinosi.

In un documento del 13 febbraio 1487, Casalorda fu indicato come feudo disabitato e in un altro del 5 novembre 1672 fu detto «massariam, seu defensam burgensaticam nuncupatam Casalorda», appartenente al territorio di San Severo.²¹ Nel periodo svevo, nel territorio di Casalorda doveva trovarsi una riserva venatoria, *defensa*, appartenuta a Federico II, posta vicino alla *domus* imperiale di Fiorentino,²² che rappresentava il sollazzo pertinente.

Di Federico ci stupisce la grandissima passione con la quale praticò la caccia, specialmente la falconeria, al punto che può essere considerato, senza alcun dubbio, il più grande falconiere di tutto l'Occidente medievale. Se ben conosciuto è il suo trattato di falconeria, il *De arte venandi cum avibus* (Figure 3, 4 e 5), la più grande opera su questo argomento scritta dall'uomo, poco conosciuta è la vastissima rete di dimore e riserve di caccia che egli creò in tutto il regno di Sicilia, anche negli angoli più remoti. Federico, che concepì una vita itinerante, vide nelle numerose residenze di caccia i luoghi dove sostare, quando, per

¹⁷ ANONIMO, *Historia sicula*, in J. B. CARUSII, *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicorum, qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonen*, Panormi MDCCXXIII, tomus secundus, p. 858.

¹⁸ E. WINKELMANN, *Urkunden und briefe zur geschichte des kaiserreichs und des konigreichs sicilien in den jahren 1198 bis 1273*, in *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, p. 772.

¹⁹ R. FILANGERI, *I registri della cancelleria angioina*, voll. I - L, Napoli 1950-2010; vol. XVII, p. 53; vol. XLVI, pp. 213 e 319.

²⁰ Ivi, vol. XLIV, p. 493, e vol. XLVI, p. 110.

²¹ *Bullettino delle sentenze emanate dalla Suprema commissione per le liti fra i già baroni e i comuni*, Napoli 1808 - [1809], pp. 905-908.

²² E. WINKELMANN, *Urkunden*, cit., p. 771.

motivi di governo, si portava nelle diverse parti del regno, esercitando così oltre al potere anche il divertimento.

L'istituzione di dimore e di riserve di caccia non fu una novità introdotta da Federico II,



Figura 3. Federico II imperatore nel *De arte venandi cum avibus* con i falconieri che gli rendono omaggio.



Figura 4. Uccelli nel *De arte venandi cum avibus*.



Figura 5. Falconieri a cavallo nel *De arte venandi cum avibus*.

in quanto esistevano già nel XIII secolo, in Oriente e in Occidente, e si rifacevano a una antichissima tradizione che affondava le radici nella civiltà del mondo antico.

Federico le aveva ereditate dai suoi antenati normanni che avevano creato, specialmente attorno a Palermo, delle grandi riserve di caccia affiancate da lussuosissime dimore venatorie, tra le quali ricordiamo la Favara, la Zisa, la Cuba e il palazzo di Caronia.

Aree venatorie, gestione e concessioni

Considerando le riserve, i Normanni importarono in Sicilia tre termini per la loro designazione, cioè *foresta*, *defensa* e *parco*, che avevano il significato giuridico di area venatoria protetta ad esclusivo uso dei re di Sicilia.²³ Il parco si differenziava dalla foresta e dalla *defensa* per la presenza di un muro di cinta. I limiti delle foreste e delle difese, i cui termini venivano usati come sinonimi, erano costituiti dai confini naturali, come fiumi, torrenti, creste di monti e spiagge, qualora le riserve arrivavano al mare e dalle vie pubbliche. Questi termini indicavano aree rigidamente protette dai custodi, detti *forestari*, dove senza particolare permesso del re nessuna persona poteva entrare con cani e con animali da pascolo muniti di campane, nè poteva raccogliere legna verde o secca e ghiande, o esercitare la caccia. In essi erano presenti in genere boschi, aree coltivate e incolte, canneti (che in diversi casi costituivano la principale essenza vegetale), paludi e pantani, torrenti e fiumi, masserie regie con allevamento di animali domestici e naturalmente animali selvatici come cervi, daini, caprioli, cinghiali, conigli e svariate specie di volatili per la caccia dei re.

Le riserve erano spesso ubicate non lontano dai centri abitati, come dimostra la toponomastica della cartografia locale dell'Ottocento e delle carte I. G. M. 1: 25.000, che ci ha consentito di localizzare, in Sicilia, ben 17 difese, 15 foreste e 10 parchi.

Il toponimo Difesa lo troviamo nei pressi di Monreale, Finale, Tusa, Gratteri, Caltanissetta, Nicosia, Floresta, Randazzo, Adrano, Centuripe, Giarratana, Comiso, Butera, tra Racalmuto e Milena, tra Pedara e Nicolosi, tra Frazzanò e Galati Mamertino, e tra Bronte e Maletto.

Il toponimo Foresta è attestato nei pressi di Messina, Leonforte, Enna, Valguarnera Caropepe, Garsiliato, Ferla, Mandanici, Castelbuono, Cesarò, Santa Lucia del Mela, Calatafimi, Carini, Marineo, Floresta e Serra del Re (m 1750).

Il toponimo Parco è presente nei pressi di Carini, Marineo, Caltabellotta, Santa Margherita Belice, Milena, Floresta, Milazzo, Poggioreale, e tra Piazza Armerina e Aidone. Si consideri inoltre che, fino ai primi decenni del Novecento, l'attuale comune di Altofonte era chiamato Parco.

In diversi casi i toponimi Foresta, Difesa e Parco si trovano diffusi in aree tra loro limitrofe. È il caso del territorio di Carini (dove si registra la presenza dei toponimi Costa della Foresta, Perrere Foresta, contrada Foresta, Rocchi Parco), dell'area tra Racalmuto e Milena (dove si rilevano vallone della Difesa, contrada Difesa, Serra del Parco, Marcato del Parco) e dell'agro di Floresta (dove si riscontrano anche Mitta Difesa e Parco). Appare quindi chiaro che i tre termini difesa, foresta e parco dovevano essere utilizzati spesso come sino-

²³ F. SCIARA, *Le dimore e riserve di caccia di Federico II in Campania*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana. Atti del convegno di studi, Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 novembre -1 dicembre 1995*, a cura di A. GAMBARDELLA, Roma 2000, pp. 377-393.

nimi. In qualche caso la toponomastica ci parla della evoluzione delle stesse riserve, come nel caso di Milazzo dove riscontriamo, vicini tra loro, Parco Vecchio e Parco Nuovo.

La ricerca della toponomastica per gli animali oggetto di caccia, quali il cervo, il daino e il capriolo, ha restituito in Sicilia maggiormente il toponimo Daino, riscontrato, oltrechè in montagna anche in ambienti collinari bassi, perfino vicino al mare, essendo questo un animale rustico che si adatta bene ai climi miti, al contrario del cervo e del capriolo che prediligono climi più freddi, di alta collina e montagna. Il toponimo *Daino* è stato riscontrato nei territori di Palermo, Cammarata, Santo Stefano di Quisquina, Castelbuono, Polizzi, Villarosa, Cerami, San Teodoro, Mandanici, Naro e Licata. Il toponimo *Cervo* è stato rilevato nei territori di Polizzi, Bisacquino, Misilmeri, Ragusa e sul monte Etna (m 3323), nel quale è stato riscontrato anche l'unico toponimo *Capriolo* presente in Sicilia. Naturalmente i toponimi rilevati ci danno solo l'idea della grande diffusione degli animali oggetto di caccia, non solo nelle riserve reali, ma anche al di fuori, che ebbero una importanza non solo ludica, di divertimento venatorio, ma anche economica. Rileviamo, infine, una grande diffusione di toponimi riguardanti il lupo e il falcone in ogni parte dell'isola.

I luoghi di caccia reali, nel periodo normanno-svevo, furono aree rigidamente protette, ma allo stesso tempo aperte, sebbene con regolamentazione, agli abitanti del regno. Servirono ai re per l'attività venatoria, per preservare i vastissimi possedimenti demaniali, i boschi prima di tutto, e contribuirono a mantenere l'equilibrio naturale della flora e della fauna.

Permessi per l'esercizio della caccia venivano comunque concessi, di tanto in tanto, a comunità cittadine ed ecclesiastiche, come testimonia la documentazione sveva. In qualche caso le concessioni furono talmente estese da comprendere la donazione delle stesse riserve e la licenza ad istituirle. È il caso della foresta di Magdalono, in Campania, che nel 1206 fu, in parte, donata da Federico II ai monaci del monastero di Monte Vergine, per la costruzione di una chiesa:

de pia nostra largitione regia concedimus atque donamus in territorio Magdalonis tantum foresto demanii nostri quod ibi habemus, ut usque ad sex curbas ad curbam Capue de ipso tenimento in eodem foresto habere possit predictum sacrum cenobium Montis Virginis, ad faciendum ibi ecclesiam cum eddificiis et commoditatibus ceteris que ad usum et utilitatem loco et fratribus qui ibi fuerint possint, auctore Domino, convenire.²⁴

Tale concessione fu confermata nell'ottobre 1209:

confirmamus eidem monasterio privilegium nostrum per quod ei concessimus in territorio Magdalonis tantum de foresta nostri demanii quantum sufficeret ad seminandas sex curbas ad curbam Capue, ad faciendas (sic) ibi ecclesiam cum edificiiis et commoditatibus suis, sicut in eodem privilegio continetur.²⁵

Un'altra conferma di Federico, al monastero di Montevergine, si ha nel dicembre 1220: ecclesiam Sancte Marie in Magdalono, et donationem atque concessionem nostram de foresta nostri demanii in territorio ejusdem terre.²⁶

Il 14 aprile 1221 Federico II concesse la foresta di Ordeolo, oggi Oriolo in Calabria, al-

²⁴ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus I, pp. 116-118.

²⁵ Ivi, tomus I, pp. 153-155.

²⁶ Ivi, tomus II, p. 90.

l'abate Palumbo del convento cisterciense di Santa Maria di Sagittario:

donamus, concedimus et in perpetuum confirmamus vobis venerabilibus abbati Palumbo fideli nostro et conventui Sancte Marie de Sagittario et successoribus vestris terras laboratorias et forestam nostram terre Ordeoli in loco qui dicitur de Ventroso.²⁷

Nel 1209 concesse agli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme di Messina il libero pascolo e la raccolta di legna nei boschi e nelle foreste del regno:

Concedimus etiam predictae domui hospitalis Sancti Johannis que per regnum nostrum sunt, libera pascua pro animalibus suis et hominum suorum et libertatem incidenti lignamina pro construendis et reparandis domibus suis et ligna sicca ad usum ipsarum domorum ubicumque sunt per nemora et forestas regni nostri ipsis domibus vicinas.²⁸

Nel maggio 1225, Federico assegnò al monastero di Santa Maria di Pulsano, presso Siponto, la licenza di istituire una *defensa* nei suoi possedimenti:

Cum omnibus aliis locis et tenimentis dicti monasterii pro suis animalibus defensas facere et absque licentia abbatis nullus presumat intrare ibidem [...] prohibentes iterum in piscationibus quas idem monasterium habet in mare Siponti et Sancti Leonis atque in Pantano Baroni nullus absque licentia abbatis Pulsanensis audet venari vel piscari.²⁹

Come concessione a comunità cittadine ricordiamo quella fatta da Federico ai Palermi-tani, il 22 agosto 1243, con cui assegnò il diritto di pascolo e di raccolta della legna e delle canne, senza danno per i luoghi di sollazzo e per la caccia:

Pro parte hominum Panhormi nostrorum fidelium fuit excellentie nostre humiliter supplicatum, quod cum ipsis ligna sint pro suis usibus non modicum opportuna, sine damno et prejudicio venationum nostrarum eisdem posse ligna ad usus eorum incidere de gratia nostra permittamus, nihilominus concedentes eis posse in cannetis fuse cannas incidere de gratia nostra pro vineis eorundem. Nos autem ipsorum supplicationibus inclinati, tue fidelitati mandamus quatenus ipsos apud Goderanum, peterquam in plano et apud Parcum Veterem, si eis sufficiant, alioquin per alia loca, absque omni danno venationum et solationum nostrorum, ligna incidere ad usus eorum permittas; cannas etiam in cannetis Cassari incidi pro vineis eorum permittas, sicut extitit antiquitus consuetum. Significaverunt postea quod cum foristerii nostri de Panhormo a collectis et exactionibus eximantur, ipsis super his dignetur nostra misericordia providere. Quare tibi mandamus quatinus de ipsis foristeriis facias sicut per nostram curiam est statutum. Boves etiam eorum domitos sine canibus et campanis in locis ubi spissure non sunt, per eorum custodes duci et pasci permittas, dum tamen ab omni specie et ingenio et modo venandi abstineat, et quilibet suos separatim ducat, ita quod non veniant in armentum.³⁰

Erano queste la riserva di Godrano, il piano di Palermo che nel periodo angioino fu detto foresta, e il Parco Vecchio, cioè il Geonardo di Palermo, che in un documento del 1307, riguardante la fondazione del monastero cisterciense di Altofonte, fu distinto dal Parco Nuovo:

Que quidem bona, jura, possessiones, libertates, et immunitates sunt haec, videlicet:

²⁷ Ivi, tomus II, pp. 173-178.

²⁸ Ivi, tomus I, pp. 156-158.

²⁹ Ivi, tomus II, p. 482.

³⁰ Ivi, tomus VI, pp. 110-112.

uterque Parcus nostra Civitatis Panormi novus, et vetus; in quorum altero dictum Monasterium fundatum est. Item nemus, seu foresta nostrae Curiae Paertinici.³¹

Anche l'uso della caccia veniva concesso, in certi periodi, alle comunità ecclesiastiche e cittadine. Nel marzo 1224, a «Petro venerabilis abbatissae et conventus monasterii gloriose Virginis Mariae Heremitarum et Sancti Stephani de Nemore», Federico assegnò la raccolta di legna e il pascolo, secondo le esigenze, e l'uso dell'acqua, nonché l'uso della caccia in tutti i possedimenti regi:

Concedimus etiam eisdem fratribus in omnibus terris et locis nostri demanii libere habeant declinationem et dictum acque et situm molentinorum et fullonum, et etiam in omnibus tenimentis et locis regni nostri libere habeant venationes; et si in tenimentis, territoriis et locis ipsius monasterii aliquos venari contigerit, liceat eisdem fratribus habere quarterium animalium silvestrium.³²

Dalla cronaca di Matteo Spinelli si ha notizia della concessione della caccia a comunità cittadine nel periodo di re Manfredi:

Anno Domini MCCLIX. De jennaro Rè Manfredo venne in Puglia a fare la caccia de la Incoronata, che havia sette anni, che nò era stata fatta, et ce foro chiù de mille et quattrocento perzune, et lo Rè volse, cha chi pigliava la caccia fosse la soa; et fò pigliato uno numero infinito di salvaggina.³³

Dalla documentazione sveva sappiamo inoltre che le riserve di caccia reali erano presenti sia nella Sicilia *citra* che in quella *ultra*, e che erano molto ricche di animali. Il 14 novembre 1239, con una lettera diretta a Filippo Achillone, Federico così riferiva:

Gratum etiam fuit nobis quod significasti de venationibus nostris que cum omni diligentia conservantur, et in quibus habundat animalium multitudo.³⁴

Molti sono i documenti in cui Federico si preoccupò di farle custodire e di proteggerle dagli abusi di estranei e dagli stessi *forestari*. Nell'ottobre (5-9) 1239 Federico ordinò di fare un'inchiesta contro un certo G. de Iaci, custode del *castro et defenza Filomini*, perché pascolava abusivamente i propri animali e introduceva cani nella riserva reale:

De G. de Iaci, castellano castri Filomini, cui est nostra venatio custodienda commissa, et habet canes, ut significas, in offensionem defensarum nostrarum et in eisdem defensis sua et aliena animalia detinet, placet excellentie nostre ut contra eum super hiis que scripsisti, inquisitionem facias diligentem; et si ea inveneris esse vera, ipsum capias de persona et alium bonum et idoneum statuas pro custodiendis castro et defenza nostra, que cum omni diligentia volumus custodiri. Et quicquid inde feceris et inveneris scribes nostre excellentie seriatim.³⁵

Con una lettera del 14 ottobre 1239, diretta a *Majori de Plancatone*, secreto di Messina, Federico si indignò perché lupi e volpi minacciavano di distruggere la selvaggina nel parco

³¹ R. PIRRO, *Sicilia sacra*, Panormi 1733, tomus II, pp. 1322-1325.

³² J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus II, pp. 943-950.

³³ MATTEO SPINELLI DA GIOVINAZZO, *Cronaca*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, Napoli 1868, vol. II, Svevi, p. 727.

³⁴ C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma 2002, vol. I, pp. 139-140.

³⁵ Ivi, pp. 41-42.

di Milazzo e dispose, per porre fine alla questione, di buttare esche avvelenate e di fare lo stesso per le altre aree di caccia reali che ricadevano nel territorio della sua giurisdizione e che dovevano inoltre essere bene custodite:

Pervenit ad audentiam nostram quod in parco nostro Melacii vulpes et lupi sunt in maxima quantitate et animalia parvula venationis ipsius destruunt, ita quod pauca ex eis ibidem poterunt in brevi tempore remanere, nisi per aliquod remedium provideatur eisdem. Quare fidelitati tue precipiendo mandamus, quatinus statim visis hiis licteris de pulvere luporum studeas invenire et ita ordines, sicut fieri consuevit et debet, quod lupi et vulpes destruantur omnino et animalia parvula multiplicentur uberius ac devastari non possint. Studeas nichilominus et procures quod omnes venationes in iurisdictione tua site custodiantur optime. Et de pulvere ipso contra lupos ponas et poni facias, ubi videris expedite.³⁶

Il 17 novembre 1239, Federico, con una lettera diretta *ad justiciarium Siciliae ultra flumen Salsum*, nella persona di *Roggerio de Amicis*, ordinò che il taglio della legna per fare aratri non arrecasse danno alle riserve di caccia reali presenti nelle parti di Agrigento, Sciacca e Licata:

Quod vero significasti fideles nostros ipsarum partium habere penuriam aratrorum propter loca defensarum nostrarum, in quibus non audent incidere, propter quod bonum esse scripsisti, ut certus locus aliquis statueretur eis pro incidentis aratris, ex quo nulla defensio nostris lesio inferretur: placuisset nobis et mandavissemus hoc fieri, si distincte locum ipsum et nominatim nostro culmini nunciasses; set quia in hoc obscure scripsisti, significes nobis, in quo loco sine lesione defensarum nostrarum permissio incidendi fieri poterit, et nos postmodum tibi nostrum beneplacitum rescribemus.³⁷

Il 15 dicembre 1239, con una lettera diretta a *Obberto Fallamonacho*, secreto di Palermo, Federico dispose che le colture seminate concesse agli Ebrei, in contrada Favara, non dovevano riguardare le terre deputate ai regi sollazzi lì presenti, e inoltre dispose che nel canneto di Misilmeri, ricoperto da spine, non poteva entrare nessun cane, e che il taglio doveva essere rimandato al momento in cui lo stesso Obberto gli avrebbe chiarito i motivi per i quali lo riteneva necessario. Inoltre ordinò che dalle terre concesse per coltivare i vigneti piantati nella contrada Zisa, presso Palermo, dovevano essere escluse quelle vicine al palazzo regio lì presente:

Significasti etiam nobis per capitula ipsa te concessisse pluribus ex Iudeis ipsis multas terras ad excolendum in contrada Favarie, in quibus procuratur et augmentatur utilitas curie nostre, et debent in eis seminare alchanam et indicum et alia diversa semina, que crescunt in Garbo nec sunt in partibus Sicilie adhuc vise crescere, acceptamus quod inde fecisti, dum tamen terre non sint nostris solaciis deputate, et mandamus quod des operam, quod semina ipsa bene colantur et diligenter [...] Super eo, quod continebant ipsa tua capitula, quod, pro eo quod in canneto Missilimir adeo creverunt spine quod cohoperuerunt cannetum ita, quod nullus canis posset intrare ibidem, bonum videtur tibi quod incidatur cannetum ipsum per tercium, volumus quod significes nobis que

³⁶ Ivi, pp. 86-87.

³⁷ Ivi, pp. 165-167.

utilitas est vel quod commodum consequetur inde curia nostra, si cannetum ipsum sic incidatur, et tunc tibi respondebimus inde nostre beneplacitum voluntatis. In eisdem insuper tuis capitulis vidimus contineri quod novis habitatoribus Panormi dudum per Rogerium de Calvellis tunc magistrum iusticiarium ipsarum partium multe terre concesses fuerunt in contrata Asise prope palacium nostrum ipsius Asise ad vineas plantandas; que quia tibi videntur multum vicine ipsi palacio, petisti inde scire beneplacitum nostrum, si nobis placeat et sustinere velimus [...] quantum ipsi palacio vicinantur, ipsas non permittas plantari.³⁸

Il 16 dicembre 1239, Federico ordinò al secreto di Messina di far custodire con diligenza le riserve di caccia e i luoghi di sollazzo reali, nonché gli allevamenti di cavalli presenti nell'area di sua giurisdizione:

De hoc, quod defensas nostras et loca solationum nostrorum, que sunt in iurisdictione tua, facis cum diligentia custodire, et quod in marestallis nostris iurisdictionis tue facis omnia necessaria ministrari tuum studium commendamus; mandantes tibi, ut tam super custodia defensarum et locorum solationum nostrorum, quam super affluentia ministracione necessariorum in marestallis nostris sic facias diligenter intendi, ut nec in illis lesio nec in istis defectus aliquis habeatur.³⁹

Con una lettera del 27 febbraio 1240 diretta a *Guglielmo de Anglone, justitiario Sicilie citra flumen Salsum*, Federico si gratificò per la diligenza con la quale faceva custodire le riserve di caccia e i luoghi di sollazzo presenti nel suo distretto:

et quod defensas et loca solacionum et venacionumstrarum iurisdictionis tue facis cum omni diligentia custodire: gratum est nobis et in premissis omnibus tuam diligentiam et studium commendamus.⁴⁰

In data 8 marzo 1240, Federico scrisse a Maiore de Plancatone, secreto di Messina, e lo lodò per avere eseguito l'ordine fattogli pervenire tramite Filippo de Zuncolo, consentendo la caccia soltanto per 8 giorni nella foresta di Messina e offrendo, da parte della corte, i venti cinghiali che erano stati catturati ai crociati francesi che erano presenti e vietando ulteriori battute di caccia:

Maiori de Plancatone secreto Messane responsales [...] et quod ad mandatum pro parte nostra factum tibi per Philippum de Zunculo in forestis nostris venari fecisti per octo dies tantum pro Francigenis cruce signatis qui in partibus ipsis erant, et captis tantummodo XX porcis in ipsis eos predictis cruce signatis ex parte curie nostre presentari fecisti, deinde fecisti inhiberi forestas predictas et diligentissime custodiri, ne aliquis ulterius in ipsis aliquatenus venaretur, porcos etiam curie nostre, quia glandes deficiebant et possent in dampnum curie nostre macrescere, occidi fecisti et ad opus curie nostre fieri paccones ex eis.⁴¹

Il 31 marzo 1240, con una lettera diretta sempre a Majori de Plancatone, secreto di Messina, Federico gli fece sapere che aveva dato mandato a Tommaso d'Aquino, conte di Acerra, di inviargli una cospicua quantità di polvere avvelenata e pure due uomini istruiti a confe-

³⁸ Ivi, pp. 263-267.

³⁹ Ivi, pp. 280-287.

⁴⁰ Ivi, vol. II, pp. 578-584.

⁴¹ Ivi, pp. 647-655.

zionarla, con cui uccidere i lupi presenti nel territorio della sua giurisdizione:

De pulvere inveniendō pro destructione luporum iuxta mandatum nostrum intelleximus quod fecisti; et ecce dedimus in mandatis Thomasio de Aquino comiti Acerranum fideli nostro, ut de pulvere ipso tibi proxime mittat ad copiam; mittat etiam ad te duos homines de faciendo pulvere et lupis occidendis instructos, quibus, cum ad te pervenerint, necessarias expensas te volumus exhibere.⁴²

Federico, inoltre, acconsentì alla concessione di terreni per la coltivazione di vigneti a favore degli abitanti di Siracusa, a condizione che non venisse arrecato danno alla riserva di caccia lì presente, chiamata Prato Magno, e che il mirteto vicino non fosse distrutto:

De terris vacuis, que sunt de demanio nostro in tenimento Syracusie in prato magno, de quibus, sicut scripsisti, curia nostra commodum nullum consequitur, quas burgenses Syracusie petunt ad annum censum pro plantandis in eis vineis, que si concesse fuerint ipsis burgensibus, habebit inde curia nostra fere tarenos auri DC et decimam partem totius musti, quod ex ipsis vineis percipietur: placet excellentie nostre quod de terris ipsis dictis burgensibus ad censum annum concedatur, dummodo venatio nostra, que est ibi prope, ex plantatione vinearum ipsarum non recipiat lesionem et mirthetum vicinum venationi ipsi non destruat pro eis.⁴³

Falconi, cani e ghepardi

Numerosi sono pure i documenti in cui Federico si adoperò per far custodire cani e falconi da caccia, nonché i ghepardi che venivano utilizzati, oltrechè per esibizioni, anche per la caccia ai cervi, ai caprioli e ai daini. La pratica della caccia, che prevedeva l'impiego dei ghepardi, era arrivata in Sicilia, molto probabilmente, nel periodo arabo. Rileviamo che in diversi paesi arabi, tra cui l'Arabia Saudita, ancora oggi si pratica questo tipo di caccia, che vede il ghepardo addestrato a cacciare le gazzelle. I Normanni che acquisirono, molto probabilmente, dagli Arabi di Sicilia tale pratica, utilizzarono il ghepardo da caccia, come dimostra la rappresentazione dello stesso animale nei mosaici della sala, detta di re Ruggero, del palazzo reale di Palermo, dove sono presenti anche scene di cacciatori con l'arco, accompagnati da cani levrieroidi, dalle fattezze dell'attuale cirneco di Sicilia, che cacciano cervi, nonché uccelli di varia specie, in un contesto naturale di alberi e palmizi, con chiaro riferimento ai giardini e alle riserve di caccia reali presenti in Sicilia. A conferma di ciò, ritroviamo il ghepardo e varie specie di uccelli, in un contesto naturale di alberi di diverso genere, nella raffigurazione del parco Genoardo di Palermo (Figura 6) che è presente nel *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli, scritto per la morte dell'imperatore Enrico VI, avvenuta a Messina il 28



Figura 6. Parco Genoardo di Palermo nel *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli, Cod. 120, Biblioteca civica di Berna.

⁴² Ivi, pp. 732-741.

⁴³ Ibidem.

settembre del 1197. Federico continuò la tradizione venatoria che vedeva il ghepardo addestrato e utilizzato per la caccia, come diversi documenti sotto riportati dimostrano, e da cui si rileva che per volere dell'imperatore, che si preparava per le battute di caccia o per le esibizioni, i ghepardi erano spostati in diverse parti del regno di Sicilia. Una sede, oltre a quella di Palermo, dove erano tenuti i ghepardi nel periodo federiciano era la città di Lucera in Puglia, in cui Federico aveva deportato i Saraceni ribelli di Sicilia. L'area dove Federico si riforniva di ghepardi e di cavalli era la zona berbera del nord Africa. Precisiamo che nei documenti latini della cancelleria federiciano, per indicare il ghepardo era utilizzato il termine leopardo, forse perché allora non si conosceva bene la distinzione tra i due diversi tipi di felini, che venivano, quindi, indicati con lo stesso termine. Dalle analisi delle sopradette raffigurazioni non abbiamo dubbi a riconoscere le fattezze anatomiche e il manto dei ghepardi, che è diverso, sebbene simile, a quello dei leopardi.

Il 21 novembre 1239, Federico, trovandosi a Lodi, scrisse a *Paulino de Malta* e lo lodò per avere consegnato otto cammelli al giustiziere della Capitanata e due ghepardi ai custodi di Lucera, e per avere avuto cura, inoltre, dei tre cammelli che diceva di tenere a Malta per la riproduzione e per provvedere ad acquistare ghepardi e puledri berberi che doveva inviare a corte:

camelos octo ad opus curie nostre iusticiario Capitinate ac duos leopardos fecisti leoparderiis nostris Lucerie morantibus assignari placet nobis et tuam sollicitudinem commendamus [...] Camelos autem, quorum duo sunt masculi et una femina, quos apud Maltam retinere te dicis pro filiis procreandis, facias custodiri. De victualibus curie nostre tibi mandantes, ut munitis castris et aliis nostris serviciis inde faciendis, ut expedit, ordinatis, id, quod supererit, mittas in Barbariam ad vendendum et de recepta ex eo pecunia leopardos et pullos equinos de Barcha bene alliniatos facias emi ad opus nostrum eosque ad presentiam nostram mittas.⁴⁴

Trovandosi a Cremona, il 24 novembre 1239, Federico scrisse a *Entio falconerio* chiedendo notizie sui propri falconi e specialmente su quelli catturati a Malta e su quelli selvatici:

Quia volumus scire continentiam falconum nostrorum, fidelitati tue mandamus, quantum veraciter nobis significes si bene sit eis et quot sint; et maxime quid sit de falconibus, qui malte capti fuerunt, et si hoc anno falcones silvestres habuisti, et quot fuerunt.⁴⁵

Ordinò, inoltre, a *Rainaldo Troysio* di attenderlo con i propri falconi astori presso Pisa e, nel caso di avere ricevuto la lettera nei pressi di Napoli, di recarsi dal figlio Enrico, re di Sardegna, per portare i detti uccelli. Stessi ordini furono impartiti a *Joanni de Ferula*, che si stava portando verso l'imperatore con i suoi cani da caccia.⁴⁶ Il 25 dicembre 1239, trovandosi a Pisa, Federico ordinò a *Renaldino de Panormo* di recarsi a San Flaviano, forse presso Montefiascone, con sei ghepardi che aveva in custodia, tre dei quali dovevano essere già bene addestrati e gli altri tre non addestrati bene, ma che tuttavia sapevano in qualche modo cavalcare (nel senso che erano addestrati a stare in sella ad un cavallo) ed erano abili ad essere addestrati, portando con sé il personale addetto alla loro cura:

⁴⁴ Ivi, vol. I, pp. 201-202.

⁴⁵ Ivi, pp. 202-203.

⁴⁶ Ivi, pp. 203-204

Renaldino de Panormo vallecto, etc. Mandamus precipiendo fidelitati tue quatenus statim visis hiis litteris eligas tres de leopardis tue cure commissis meliores et melius affaytatos et tres alios non affaytatos meliores, qui tamen sciant equitare et habiliores sint ad affaytandum, et ducas tecum leoparderios necessarios pro leopardis ipsis ac venias usque Sanctum Flabianum.⁴⁷

Il 26 dicembre 1239, trovandosi sempre a Pisa, Federico ordinò a *Carnelevario de Papia* di inviargli, a San Flaviano, due falconi sacri, uno dei quali detto Saxo:

Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus duos falcones sacros, videlicet illum qui dicitur Saxo et alium meliorem quem habes, per duos bonos portitores ad presentiam nostram per terram transmictas, injungens portitoribus ut a Sancto Flaviano in antea usque ad presentiam nostram, si secure venire poterunt.⁴⁸

Sempre da Pisa, il 28 dicembre 1239, Federico scrisse a *Majori de Plancatone*, secreto di Messina, in merito alle spese per la raccolta e la custodia dei propri falconi, presenti in Sicilia, da parte di *Stephano Mustattio* falconiere:

Cum Stephanum Mustattium falconerium et fidelem nostrum in partes Sicilie destinemus qui recolligere debet falcones nostros, sicut hactenus consuevit, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eidem Stephano Mustattio expensas sicut recipiebat olim a Mattheo Marchafaba quondam secreto, facias exhiberi. Postquam autem falcones nostros habuerit, expensas juxta assisam curie tam pro falconibus quam pro custodibus eorum sibi facias exhiberi.⁴⁹

Il 12 gennaio 1240, trovandosi ad Arezzo, scrisse ad *Alexandro filio Enrici*, in merito alle spese per la custodia dei falconi in Puglia, da parte di *Carnilevario de Papia*.⁵⁰ Il giorno dopo Federico scrisse nuovamente ad *Alexandro filio Enrici*, per le spese della custodia dei cani, dei falconi, dei sollazzi e per il trasporto di cani presso la corte:

Quia Johannem de Ferull. vallectum et fidelem nostrum pro ducendis canibus ad nostram presentiam destinamus, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eidem Johanni pro se, duobus scuteriis et tribus equis a kalendis februarii primo venturi competentes expensas quousque ad nostram presentiam cum canibus venerit debeas assignare [...] Mandamus insuper quatenus omnibus qui super custodia falconum, canum et aliorum solatiorum nostrorum sunt deputati et ipsos falcones habere et custodire tibi constiterit, expensas prout hactenus Thomasius de Brundusio eis dare consuevit, facias exhiberi juxta priorumstrarum continentiam licterarum. Datum Aretii, XIII januarii, XIII Indictionis. Item eodem die scriptum est universis custodibus canum curie, ut ad requisitionem Joannis de Ferrul. assignent ei quoscumque canes ab eis duxerit requirendos ad presentiam domini ducendos, et canes quos ipse illis assignaverit, ad custodiam recipiant.⁵¹

Il 29 gennaio 1240, trovandosi a Gubbio, Federico scrisse al *magistrum Enzium falconerium* che, colpito da grave infermità, doveva essere sostituito da Ruggero de Morra che

⁴⁷ Ivi, pp. 360-362.

⁴⁸ Ivi, p. 371.

⁴⁹ Ivi, pp. 386-387.

⁵⁰ Ivi, pp. 418-419.

⁵¹ Ivi, pp. 421-422.

si sarebbe occupato dell'addestramento e della custodia dei falconi.⁵² Lo stesso giorno, sempre da Gubbio, scrisse al falconiere Sardo dicendogli che la caccia alle gru stava dando buoni frutti e che aveva fatto mettere da parte quelle a lui spettanti. Gli ordinò, pertanto, di recarsi immediatamente da lui.⁵³

Il 30 gennaio 1240, trovandosi a Gualdo Tadino, Federico scrisse, sempre ad *Alexandro filio Enrici*, in merito alle spese per l'addestramento dei falconi pellegrini, da parte di Ruggero de Morra, e per altre spese di scudieri e cavalli.⁵⁴

Il primo di febbraio 1240, trovandosi a Foligno, Federico comunicò a Ruggero de Morra di avere appreso della guarigione di Enzo falconiere, al quale dava mandato di tornare a corte, portando con sé un turziolo e tre degli otto falconi che avrebbe dovuto inviare; nel caso di mancata guarigione di Enzo, Ruggero doveva trattenersi per occuparsi dell'addestramento dei falconi, provvedendo all'invio del turziolo e dei tre falconi.⁵⁵ Lo stesso giorno Federico ordinò a «Stephanum de Romoaldo recollectori pecunie per Terram Laboris et Principatus» di sospendere temporaneamente le spese per il trasporto dei falconieri a Pisa, perché la corte non si trovava in quella città:

De dandis insuper expensis et conducendis navigiis pro falconeriis nostris et nuntiis venientibus ad nos usque Pisas volumus, ut cum tempus fuerit et casus acciderit, id diligenter facias, ad presens tamen non expedit, cum in illis partibus non moremur.⁵⁶

Il 6 febbraio 1240, trovandosi a Foligno, Federico scrisse a *Raynaldino de Palermo* e gli ordinò di condurgli i ghepardi che aveva in custodia e di portarli fino alla corte se il viaggio era privo di pericoli, in caso contrario gli intimò di fermarsi ad Androdoco e di attendere nuovi ordini:

leopardos quos tecum habes volumus habere nobiscum, fidelitati tue mandamus quatenus receptis hys licteris ducas leopardos ipsos usque Introducum, ac si abinde secure venire poteris, ad presentiam nostram te conferas cum eisdem. Quod si forte deinde as nos securus non posses venire cum ipsis, moreris ibidem, significans nobis adventum tuum, et nos mandabimus tibi nostre beneplacitum voluntatis.⁵⁷

Lo stesso giorno, dimorando sempre a Foligno, Federico scrisse a Gualtiero de Cicala ordinandogli di prendere in consegna il falcone astore che gli sarebbe stato portato da Roberto de Cagliano e di prendersene cura durante la muta: «Gualterio de Cicala, ut recipiat austurem a Robberto de Cagliano et mutari faciat diligenter et bene».⁵⁸

Con un'altra lettera del 9 febbraio 1240, diretta ai giustizieri di Terra di Lavoro, Terra di Bari e Capitanata, Federico ordinò di catturare le gru vive, nel maggiore numero possibile, nelle loro province, e di farle custodire nelle case imperiali (sollazzi) lì presenti, che dovevano essere utilizzate per istruire i falconi:

Cum pro affaitandis falconibus nostris velimus quod grue vive capiantur, fidelitati tue

⁵² Ivi, pp. 461-462.

⁵³ Ivi, p. 462.

⁵⁴ Ivi, p. 468.

⁵⁵ Ivi, pp. 471-472.

⁵⁶ Ivi, pp. 472-474.

⁵⁷ Ivi, vol. II, pp. 522-523.

⁵⁸ Ivi, pp. 538-539.

precipiendo mandamus quatenus per terras iustitiariatus tui gruas vivas quamplures poterunt capi facias, et ipsas R. de Montefusculo iustitiario Capitinate custodiendas facias assignari ut devotionem tuam [...] similes scripsit idem R(iccardo) de Montefusculo iustitiario Capitinate; et additum est quod tam illas, quam ipse capi faciet, quam predicti iustitiiarii sibi mittent, per domos imperiales iustitiariatus sui recipiat et statuat custodiri.⁵⁹

Federico, in data 11 febbraio 1240, scrisse ad *Alexandro filio Enrici* in merito alle spese per la custodia degli uccelli, dei cani e dei falconieri presenti nel regno:

Lombardellum de Ymola, Renaldum de Aquino, Malgerium Sorellum, Jacobum de Gaudio, Riccardum Filangerium, Roggerium Portastrellum, Fridericus Muscatum, Obaldinum fratrem Lombardelli, Scornavaccam, Renaldum de Castro Maris et Berardum de Acquaviva, falconerios et fideles nostros, cum avibus nostris et canibus, necnon Berardum de Schultro infirmum, vallectum et fidelem nostrum, in regnum moraturus [...] nec non tribus scuteriis marescalles quos cum canibus destinamus pro se et tribus mulis ac Thomasio Bruno falconerio pro se et uno equo a mense marci in antea, quia pro toto mense februarii de camera solutus est ipse Thomasius, secundum quod etiam fiet auctio vel diminutio personarum, avium sive canum, de pecunia curie nostre que est per manus tuas expensas debeas exhibere; daturus necessaria pro avibus et canibus nostris quos custodiunt, prout idem lombardellus a te duxerit requirenda, et recepturus ab eo de omnibus que sicut dictum est dederis apodixam.⁶⁰

Con un'altra lettera del 29 febbraio 1240, diretta sempre ad Alessandro figlio di Enrico, Federico scrisse che approvava la sua scelta di avere provveduto alle spese di coloro che si occupavano della cura e della custodia dei falconi, dei ghepard, dei cammelli e di altri che svolgevano mansioni connesse ai sollazzi imperiali:

Quod expensas statutas dari fecisti per totum mensem januarii quibusdam falconeriis, leoparderiis, camelariis et aliis de nostra familia constitutis super nostris solatiis et servitiis, ut scripsisti, quibus Thomasius de Brundusio expensas dare consueverat et de mandato nostro dare.⁶¹

Il 10 marzo 1240, trovandosi a Tarquinia, Federico ordinò ad Alessandro, figlio di Enrico, di corrispondere a Palmiero, che era stato inviato a Lucera per addestrare un ghepardo, i suoi compensi: «Ecce mittimus Palmerium latorem presentium leoparderium nostrum pro affaytando leopardo nostro in Luceria».⁶²

In data 20 marzo 1240, Federico scrisse a Obberto Fallamonacho, secreto di Palermo, e gli ordinò di provvedere alle spese per i falconi catturati nelle aree di Ustica, Favignana, Marettimo, Lampedusa, Pantelleria e in altri luoghi della sua giurisdizione, che dovevano essere custoditi e mantenuti a spese della corte:

Quia Nicoloctum de Panormo falconerium et fidelem nostrum mictimus pro extrahendis falconibus et custodiendis ad opus nostrum de areis Hostice, Facyniani, Maritime, Lampeduse, Pantellarie et locorum aliorum jurisdictionis tue, fidelitati tue

⁵⁹ Ivi, pp. 539-540.

⁶⁰ Ivi, pp. 546-548.

⁶¹ Ivi, pp. 604-607.

⁶² Ivi, pp. 655-656.

precipiendo mandamus quatenus eidem pro se, duobus scuteriis et tribus equis morantibus in eodem servitio nostro juxta assisiam curie nostre in regno de pecunia curie nostre que est per manus tuas, expensas et pro falconibus nostris quos ipsum tibi habere constiterit necessaria et eorum custodibus debeas exhibere, recepturus.⁶³

In data 27 aprile 1240, Federico diede mandato a Maiore Plancatone, secreto di Messina, di fare fabbricare sessanta gualdrappe per i ghepard e trenta da sella, e di conservarli presso la camera regia del palazzo reale di Messina:

ad Majorem Plancatonem secretum Messane quod visis licteris fieri faciat sexaginta tappeta pro leopardis et triginta pro arnesio et facta mictat ad cameram.⁶⁴

In data 5 maggio 1240 Federico diede mandato a Obberto Fallamonacho, secreto in Sicilia, di provvedere alle spese per il mantenimento, nei mesi di aprile e maggio, di *Guilermo Rufino* e di altri 18 falconieri, compresi i loro cavalli, che si erano recati a Malta molto probabilmente per catturare e addestrare i falconi alla caccia, e che dopo dovevano rientrare a Messina per riportare a corte i falconi:

Cum Guillelmum Ruffinum falconerium et fidelem nostrum cum aliis XVIII falconeriis mictamus in Maltam pro falconibus ad nostram presentiam deferendis, ecce scribimus Obberto Fallamonacho secreto in Sicilia ut per manus ipsius Guillelmi expensas pro se, falconeriis et equis eorum pro duobus mensibus aprili et madio et vassellum quo se usque Maltam conferant, necnon postquam a Malta redierint a Messana usque ad curiam nostram, pro se, falconeriis, equis et falconibus debent (a) exhibere.⁶⁵

Dei 18 falconieri conosciamo i nomi: *Guillelmus de Bisiniano, Gilius, Anacletus, Gangius, Iohannes Cafifus, Perracius, Iohannes de Pallocta, Guillelmus Englisius, Gualterius frater, Adenulfus de Bulcano, Gualterius de Castello, Raymundinus, Thomasius Paganus, Daniel, Michael de Aprucio, Philippus de Caserta, Firmus, Jacobus Mustacius*.⁶⁶

In qualche caso Federico diede anche istruzioni sulle modalità dell'allevamento dei falconi e in data 14 marzo 1240 scrisse a *Carnilevarium de Papia* con l'ordine di prorogare, fino a nuovo mandato, l'avvio alla muta di girifalchi, falconi e uccelli che volavano o che erano adatti a volare:

Mandamus fidelitati tue quatenus omnes girofalcos, falcones et aves nostras quas habes in cura que volant et adhuc sunt abte ad volandum, differas mittere in mutam usque ad aliud mandatum nostrum.⁶⁷

La Foresta Magna Linaria e le riserve di caccia dei re normanni

Con la sua catena montuosa dei Nebrodi e Peloritani, molto ricca di boschi e grossi animali da selvaggina, come cervi, daini, caprioli e cinghiali, il territorio messinese fu un'area di caccia preferita dai re normanni e svevi del regno di Sicilia. Nel luglio 1097 abbiamo notizia che il conte Ruggero I si trovava sul monte dei Linari a caccia. Nel documento in greco, tradotto da Giuseppe Spata, si legge:

⁶³ Ivi, p. 795.

⁶⁴ Ivi, p. 835.

⁶⁵ Ivi, pp. 915-918.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ivi, p. 684.

Nel mese di luglio della quinta indizione l'anno 6605 (1097). Scendendo io Rugiero dal monte di Linari verso S. Filippo di Demenna ti presentasti tu, o venerabile Gregorio Catagumeno di questo monistero, acciò dessi a S. Filippo un campo adatto a seminarvi per alimento del sacro monistero, e un monte di pascolo e villa in cui si nutrano gli animali del monistero medesimo [...] Or non vi sia alcun visconte, stratego, o forestario, o altro ministro, il quale si opponga a questo strumento della chiesa.⁶⁸

Sullo stesso monte troviamo a caccia anche il figlio, re Ruggero II, rispettivamente nel 1142, 1143 e 1144, spesso in compagnia di nobili e alti dignitari della corte regia. Nel maggio 1142 Ruggero II, insieme a suo nipote, il conte Simone e a Giorgio d'Antiochia, ammiraglio del regno, ed altri arconti, si trovava a cacciare sul monte dei Linari:

Quo circa, mense Maio Indictione XII, cum Ego Comes Symeon et Georgius Amiras coeterique proceres essemus cum (avunculo) patruo meo et Domino Rege Rogerio in Monte Linariorum animi causa, (sic) venit una Gipertus Pirollius et accusationem contra Episcopum Robertum.⁶⁹

Nel dicembre 1142 re Ruggero, trovandosi nuovamente sul monte dei Linari, confermava a Giovanni, vescovo della Chiesa di Patti, la regione di Focerò.⁷⁰

Nel luglio 1143 Ruggero II, re di Sicilia, riferiva di trovarsi a caccia nel bosco Linarie:

Rogierius divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Nobis de more venandi ac spatiandi causa in nemore Linarie moram facientibus, Guirardus, venerabilis Messanensis electus, nostram adiit presentiam, conquerens de quibusdam officialibus et forestariis nostris, qui ut dicebat, de silva Alcarie, ecclesie Messanensi ex dono comitis Rogerii, patris nostri felicitis memorie, pertinente, iniuriam faciebant.⁷¹

Nel 1144 Ruggero II si trovava nuovamente a caccia nel monte dei Linari:

Rogierius in Christo Deo pius fortis Rex Italiae, et Dux Appuliae. Princeps Capuae. Venimus ad conservandum (sic) montem Linariorum, dum inter venationem sedem mutaremus, tuque accessisti Gerarde Electus Messanae coram nobis exclamans contra nostros inquilinos et coeteros advenas, quippe qui ecclesiae inferant injuriam, et male afficiant territorium tenimenti Aschariorum (sic) concessum a beatissimo Rogerio Patre nostro pro suae animae salute templo Sancti Nicolai Episcopus Messanae.⁷²

Si ha notizia che l'imperatore Enrico VI di Svevia fu impegnato, da luglio a settembre del 1197, in diverse battute di caccia nella grande foresta della Linaria. Il 2 luglio era presente a Maniace, presso Bronte, il 9 luglio si trovava in *Linaria iuxta Pactum*, il 15 e 18 luglio era presente a Palermo e il 28, 29 e 31 luglio si trovava nuovamente in *silva Linaria*.

⁶⁸ G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*, Palermo 1861, pp. 223-226.

⁶⁹ R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Palermo 1888, pp. 365-372.

⁷⁰ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, pp. 525-527.

⁷¹ C. R. BRÜHL, *Rogerii II. Regis diplomata latina*, in *Codex diplomaticus regni Siciliae*, Böhlau Verlag Köln Wien 1987, pp. 156-162. Questo documento viene riferito all'aprile 1110 da G. Spata, che nella traduzione italiana, nel primo tratto scrive: «Rugiero in Cristo Dio pio potente Re ecc. Essendo noi venuti nella possessione del monte di Linari e camminando per cacciare anche tu o Gerardo eletto di Messina venisti alla nostra presenza lagnandoti degli Esusiasti e Forestari nostri, che ingiustamente la chiesa e il paese degli Acari di sua possessione». Si veda G. SPATA, *Le pergamene*, cit., pp. 221-223.

⁷² R. STARRABBA, *I diplomi*, cit., pp. 375-380. Questo atto è molto simile nel contenuto al documento prece-

La permanenza proseguì nei mesi di agosto e settembre e lo ritroviamo nei giorni 3, 4, 6, 10 agosto e 12 settembre sempre in *silva Linarie*.⁷³ Il 24, 25, 27 e 28 settembre 1197 era presente nella città di Messina,⁷⁴ dove rientrò a causa di una grave malattia contratta proprio mentre si trovava a caccia nei giorni precedenti. Sappiamo, infatti, dal suo testamento, che mentre era intento a cacciare nel bosco dove era presente una sorgente d'acqua freddissima, oggi Fiumefreddo, fu colpito da una grave diarrea e dopo essere stato trasportato a Messina, dopo pochi giorni, morì il 28 settembre:

Imperator Henricus quum in quodam nemore in quo fontes erant frigidissimi venationis delectaretur exercitio [...] quadam nocte tactus frigore circa festum beati Sixti (6 augusti) coepit infirmari. Quamobrem jussit se usque Messinam quae duabus diaetis distabat deferri, ubi diarrhaea laborans pridie ante festum Michaelis de hoc saecundo migravit.⁷⁵

La sorgente d'acqua freddissima, che alimenta l'attuale fiume detto Fiumefreddo, ha la sua sorgente sul monte Etna (m 3323), tra il monte Pizzillo (m 2414) e il monte Nero (m 2049) ed è alimentata dallo scioglimento della neve che genera acqua freddissima.⁷⁶

Anche l'imperatore Federico II frequentò la riserva di caccia della foresta Linaria, come testimonia un raro documento dell'autunno del 1224.⁷⁷

Da due documenti del periodo angioino, rispettivamente del 1278 e del 1306-1307, che tratteremo più avanti, si ha notizia della *Foresta Magne Linarie* e del «locus Lignaria in quo imperator fecit construi domos». I termini *Linaria* e *Lignaria*, furono usati come sinonimi per indicare la stessa foresta nei secoli XIII-XIV.

Luogo di partenza delle battute di caccia reali sul monte dei Linari nel periodo normanno fu, molto probabilmente, il vicino palazzo di Caronia, che nel 1154 fu definito, da Idrisi, di nuova costruzione.⁷⁸ Significativa è la presenza di una contrada, a sud di Caronia, che ancora oggi viene indicata con il toponimo Lineri. Lo stesso toponimo, troviamo, come contrada, valle e torrente Lineri, ma anche come ex feudo Linera,⁷⁹ nel luogo dove si trova monte Soro (m 1847), la vetta più alta della catena montuosa dei Nebrodi e dei Peloritani, posto tra Cesarò e Alcara li Fusi, che ci consente di identificarlo con il monte dei Linari del periodo normanno. Dai documenti del periodo normanno, sopra ricordati, sappiamo infatti che il monte dei Linari era nei pressi di Alcara. In un atto del 2 aprile 1510, che richiama i docu-

dente emanato nell'aprile 1143. Con molta probabilità si tratta di una copia posteriore.

⁷³ J. F. BÖHMER, *Regesta imperii. Heinrich VI. 1165 (1190) -1197*, Böhlau Verlag Köln Wien 1972, pp. 241-247.

⁷⁴ Ivi, pp. 247-249.

⁷⁵ J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus I, p. 3; L. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, III, col. 494.

⁷⁶ V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, vol. I, p. 462.

⁷⁷ J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, V, 1. *Die regesten des kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, Innsbruck 1881-1882, ristampa Hildesheim 1971, p. 315.

⁷⁸ IDRISI, *Il libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, traduzione e note di U. RIZZITANO, Palermo 1994, p. 34; M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, a cura di U. RIZZITANO, Palermo 1997, p. 63.

⁷⁹ E. CARUSO, A. NOBILI (a cura di), *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia*, Palermo 2001, p. 182.

menti del periodo normanno riguardanti «Abbatia sancti philippi de fargala vallis deminis alias de militiro prope casale mirti et frazzano», con riferimento a quello dell'anno 6605 (1097) del conte Ruggero I, si legge:

venit gregorius abbas sancti philippi ad messanam petens ut quod habebat sigillum vetus cuttuneum sibi renovaremus quod fecerat abbacie pater noster bone memorie in anno sexcies millesimo sexcentesimo quinto cuisus scripto continetur ut locus qui descendit a monte nominato linarie tenus sancto philippo sit pascua animalium abbacie hunc quoque locum concessimus et terras et silvam que in ipso monte sunt similiter et aqua loca sancti georgii ut in novo sigillo quod concessimus continetur.⁸⁰

La riserva del monte dei Linari, indicata nei secoli XIII e XIV come *foresta magna Linaria o Lignaria*, costituiva la più vasta riserva venatoria del regno, occupava la catena montuosa dei Nebrodi e Peloritani, aveva il suo centro nel monte Soro e si estendeva tra i territori di Caronia, Troina, Randazzo, Taormina, Castoreale e Santa Lucia, oggi del Mela.

Sappiamo inoltre che altre riserve di caccia reali normanne erano presenti in varie parti della Sicilia, ed erano quella presso Patti ricordata nel 1133,⁸¹ della *Bacharia*, oggi Bagheria, di cui si ha notizia nel 1134⁸² e di Capizzi menzionata nel 1168:

Essendo noi Catepani della terra della piissima regina e maestri foristerii, cioè Eufemio di Draina e Guglielmo de Muritze da Petralia nella città di Palermo [...] ci hanno supplicato [...] di dare al tempio del Salvatore, esistente in Capizzi [...] un podere di un jugero. D'onde vi ordiniamo di andar quivi sul luogo in Capizzi, in cui anche l'onorabilissimo tempio del Salvatore è, e dividerete dai poderi di quivi, della foresta, un jugero e lo consegnerete all'onorabilissimo tempio del Salvatore.⁸³

Molto importante risulta la testimonianza di Romualdo Salernitano che riferiva dell'attività venatoria di Ruggero II il quale, dopo aver costruito il palazzo reale di Palermo con un'annessa cappella, fece edificare nel 1153 un parco delimitato da un muro, all'interno del quale piantò alberi di diverso genere e mise daini, caprioli e cinghiali per la caccia d'estate, con un annesso palazzo, dove fece arrivare l'acqua attraverso un acquedotto sotterraneo, fuori Palermo, in una località oggi detta Altofonte, e in un altro palazzo costruito presso Palermo, in una località detta Favara, fece erigere anche un lago artificiale inserendo pesci di diverso genere, provenienti da varie regioni, per la pesca d'inverno:

Interea rex Roggerius, qui tempore pacis et belli otiosus esse nescivit, regni sui pace et tranquillitate potitus, Panormi palatium satis pulcrum iussit edificari, in quo fecit capellam miro lapide tabulatam, quam etiam deaurata testudine cooperuit, et ornamentis variis ditavit pariter et ornavit. Et ne tanto viro aquarum ex terre delicie tempore ullo decessent, in loco, qui Fabara dicitur, terra multa fossa pariter et effossa, pulcrum fecit bivarium, in quo pisces diversorum generum de variis regionibus adductus iussit immitti. Fecit etiam iuxta ipsum bivarium, pulcrum satis et speciosum edificari palatium. Quosdam autem montes et nemora, que sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi et parcum deliciosum satis et amenum diversis arboribus insitum et plan-

⁸⁰ G. SPATA, *Le pergamene*, cit., pp. 379-382.

⁸¹ G. C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907, pp. 217-220.

⁸² S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, cit., pp. 13-15.

⁸³ G. SPATA, *Le pergamene*, cit., pp. 437-441.

tatum construi iussit, et in eo damas capreolos et porcos silvestres iussit includi. Fecit et in hoc parco palatium ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos iussit adduci. Sic vir sapiens et discretus predictis deliciis, prout temporis expetebat qualitas, utebatur; nam in hyeme et quadragesimali tempore pro copia piscium in Fabare palatio morabatur; in estate vero apud parcum estivi caloris temperabat incendium, et animum diversis curis et sollicitudinibus fatigatum, vanationis usu mediocri quodammodo relevabat.⁸⁴

Tra i parchi normanni ricordiamo quello presso Palermo, detto Genoardo o Vecchio, all'interno del quale si trovava la dimora della Cuba, la cui rappresentazione si trova nel *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli del 1197, come già detto. Un altro era quello posto fuori Palermo, detto parco Nuovo, ricordato da Romualdo Salernitano nel 1153 e in un documento del maggio 1182:

et vadit inde ad flumen hagem et transit ipsum flumen et ascendit ad turrem elfersi et pervenit usque ad murum parci, et vadit per murum murum usque ad portam putei usque ad viam que ducit ad babiam, et transit ipsam viam, et hic separatur divisa panormi et iungitur cum divisa chefala scilicet a turri lapidum.⁸⁵

In un altro documento del 1439 è indicato come «Santa Maria de Altofonte, alias de Parco extra Panormi»,⁸⁶ oggi Altofonte, che era pertinente al palazzo di re Ruggero lì presente. Il parco Genoardo fu teatro di un grave fatto compiuto dall'imperatore Enrico VI che, dopo essere stato incoronato re di Sicilia nell'ultimo giorno del mese di novembre 1195, fece bruciare tutti i vescovi che avevano partecipato alla cerimonia dell'incoronazione di re Tancredi, figlio naturale del re Ruggero II, avvenuta nel 1189:

Fecit quidem dictus imperator Henricus comburi in plano Genoardi, quod est extra moenia palatii Panormi juxta jardinum Cubbe versus Aynisindi, omnes Episcopos qui fuerunt coronationi dicti regis Trankedi.⁸⁷

Di istituzione normanna dovevano essere la *foresta del piano* di Palermo (di cui si ha notizia nei periodi svevo e angioino e dove erano presenti le dimore normanne della Zisa e della Favara o Maredolce), la foresta di Caronia (di cui si ha notizia in un documento nel 1296,⁸⁸ nel quale si dice che era già istituita nel periodo svevo e che doveva far parte della foresta Linaria, nei pressi della quale si trovava il palazzo normanno prima ricordato) e la foresta di Carini, appartenuta a Federico II e ricordata nel 1278, come più avanti diremo, assieme al castello, il cui nucleo più antico, la torre-donjon centrale, nel 1154 fu detto da Idrisi fortezza di nuova costruzione,⁸⁹ come ha confermato anche recentemente l'analisi architettonica eseguita nella fase di restauro, che ha messo in evidenza una struttura risalente al periodo normanno.⁹⁰

⁸⁴ ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, di L. MURATORI, tomo settimo, Citta di Castello 1935, pp. 232-233.

⁸⁵ S. CUSA, *I diplomati greci ed arabi*, cit., p. 182.

⁸⁶ R. STARRABBA, *I diplomati*, cit. p. 261.

⁸⁷ ANONIMO, *Chonicon Siciliae*, ex ms. JOACHIMI DE COLBERT, episcopi montis-Pellusani editum, Lugduni Batavorum, PETRI VANDER, s. d., ma prima metà XVII secolo, col. 6.

⁸⁸ E. MAZZARESE FARDELLA, *Il Tabulario Belmonte*, Palermo 1983, pp. 22-27.

⁸⁹ IDRISI, *Il libro di Ruggero*, cit., p. 45; M. AMARI, *Biblioteca*, cit., pp. 73-74.

⁹⁰ G. PALAZZO, *Il castello di Carini: riscoperta e restauro delle strutture normanne, sveve e trecentesche*, in

Guglielmo I re di Sicilia, nel maggio 1157, si trovava a caccia di cinghiali nel bosco di Adriano, oggi Palazzo Adriano, nei pressi del bosco di Rifesi, che doveva essere una riserva venatoria dei re di Sicilia:

Rex Guillelmus primus narrat quod frater Iohannes Abbas, frater Martinus et frater Maurus heremum colere desiderabant, et rex animi relaxandi gratia in agrigentina diocesi aprum venabulo insectabatur, relictis comitibus conventui vulneravit in adriano, ubi construxit manasterio sub vocabulo beate Marie in Nemore iuxta fontem arigille.⁹¹

In un privilegio del maggio 1392, con il quale re Martino e la regina Maria concedevano a Galdo de Millars la terra e il castello di Palazzo Adriano, si riferisce che tale possedimento faceva parte dell'antico Sacro Regio Demanio: «*terram et castrum Palacij Adriani de Sacro Regio Demanio fuisse*». ⁹² Questo particolare ci suggerisce l'appartenenza alle riserve di caccia reali di Sicilia. Il *castrum Palacij*, del quale oggi residuano ruderi, era probabilmente la dimora di caccia pertinente, riferibile forse al periodo normanno.

I vescovi di Agrigento, al pari dei re di Sicilia, e forse di altri vescovi siciliani, possedevano la loro riserva di caccia nel periodo normanno-svevo. Intendiamo riferirci al bosco della chiesa di Santa Maria di Rifesi, presso Burgio, dove i vescovi agrigentini Bartolomeo (1171–1190), Ursone (1191–1239) e Rainaldo (1240–1264), *causa solatiandi*, si recavano spesso a caccia di cinghiali e altre bestie selvagge, come riporta un documento del giugno 1261:

Item interrogatus, dixit, quod cum erat juvenis, in servitio episcopi Bartholomaei pluries, et praeterea episcopi Ursonis, et successivis temporibus episcopi Rainaldi, cum quolibet ipsorum, suis temporibus in comitiva quoque canonicorum, clericorum et laicorum, militum et aliorum, ivit cum ipsis episcopis, sic associatis ad dictam ecclesiam sanctae Mariae, causa solatiandi ibidem, quandoque per plures dies commorantibus [...] Addidit etiam, quod ipse testis pluries fuit in comitiva episcopi Ursonis, tempore suo, et praeterea episcopi Raynaldi, qui venerunt ad dictam ecclesiam, tamquam ad domum suam, et venatus est ibi ad porcos, et alias feras bestias.⁹³

Ricordiamo che la costruzione di questa chiesa era stata effettuata da Ansaldo, regio castellano del palazzo reale di Palermo, per concessione rilasciata, nel febbraio 1170, da Gentile, vescovo di Agrigento.⁹⁴

Riserve e dimore di caccia nel periodo federiciano

Molto ricca si presenta la documentazione sui luoghi di caccia reali, in Sicilia, nel periodo svevo. Dalla cancelleria sveva - dove per indicare le riserve, oltre ai termini citati, si usava anche il semplice appellativo *venatio* - si ha notizia del parco di Palermo nel 1205,⁹⁵ delle difese di Agrigento, Sciacca e Licata nel 1239 «*loca defensarum ipsarum partium*»,⁹⁶ del

Il Recupero del Patrimonio Castellano in Sicilia. Atti del convegno di studi, Istituto Italiano dei castelli, Palermo 2000, pp. 55-66.

⁹¹ C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo 1902, p. 203.

⁹² G. L. BARBERI, *I capibrevi*, III voll., a cura di G. SILVESTRI, Palermo 1879-1888, *I feudi del Val di Mazzara*, vol. III, pp. 102-103.

⁹³ G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, documento n. IV, pp. IX-XXIII.

⁹⁴ C. A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 122-124.

⁹⁵ J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus I, pp. 114-115.

⁹⁶ Ivi, tomus V, pp. 504-506.

canneto di Misilmeri⁹⁷ (oggi ex feudo Canneta), della difesa *Filomini*⁹⁸ (che si identifica forse con *Fluminis Dionisi*, oggi Fiumedinisi), del parco di Milazzo⁹⁹ (oggi contrada Parco Vecchio), della foresta di Messina nel 1240¹⁰⁰ (oggi contrada Foresta Vecchia), della riserva di Siracusa¹⁰¹ detta Prato Magno, del parco Vecchio di Palermo (Genoardo) nel 1243, del piano di Palermo e della riserva di Godrano.¹⁰²

Nel periodo federiciano, per indicare le dimore di caccia, si introdusse un termine nuovo. Intendiamo riferirci al termine latino *solacium* o *solatium*, che sebbene fosse correntemente usato nella lingua medievale nel significato a tutti noto, cioè di sollievo, consolazione, compenso e rifugio, veniva ora ad assumere il significato di divertimento venatorio, e i *loca solatiorum* indicavano le dimore di caccia dell'imperatore. In verità, nel periodo federiciano, il termine assumeva un significato più ampio e per *loca solatiorum* si intendevano quelle aree dove, oltre alle dimore di caccia, erano presenti anche sorgenti, peschiere, laghetti artificiali, giardini, vigneti, e cioè un paesaggio naturale creato secondo le esigenze di *amoenitas* per l'uomo. I *loca solatiorum*, ubicati in genere in zone panoramiche e in prossimità di sorgenti d'acqua, erano sempre affiancati da riserve di caccia reali, fossero essi parchi, foreste o difese. Rileviamo che fino a oggi non si conosce nessun documento del periodo normanno in cui compare tale termine nel senso di dimora di caccia. Solo a partire dal periodo svevo i palazzi normanni della Cuba, Zisa e Favara, vengono indicati col termine *sollazzo*. Nel periodo normanno, come ricaviamo da Romualdo Guarna, i palazzi suburbani di Palermo, con annessi giardini e riserve di caccia, nonché i laghi adatti alla pesca, erano indicati come luoghi di delizia, come sopra abbiamo visto. La struttura architettonica dei *sollazzi*, nel periodo federiciano, era varia e comprendeva il *palatium*, la *domus* che era la forma predominante, il *castrum* e la *turris*. In diversi casi i *sollazzi* si identificavano con i casali agricoli, perchè si voleva curare oltre all'aspetto ludico anche quello produttivo. La loro custodia era affidata agli stessi *forestari* che custodivano le riserve di caccia pertinenti.

Federico II era orgoglioso dei suoi *sollazzi* e in data 1 aprile 1240 ordinava di mostrarli ai prigionieri milanesi detenuti in Puglia:

Cum quosdam de militibus Mediolanensibus quos captivos habemus faciamus ad nostram presentiam, quibus domos nostras et loca solatiorum nostrorum ostendi volumus, providimus ut Telecitum (a) tibi debeat assignari ubi uxorem tuam valeas retinere. Mic-tas igitur et ipsum recipi facias a iustitiario Capitanate fideli nostro, cui dedimus in mandatis ut ipsum tibi assignet pro causa predicta retinendum, donec nostre placuerit majestati.¹⁰³

Federico, che concepì una vita itinerante, vide nei *loca solatiorum* le dimore dove risiedere, quando per motivi di governo si portava nelle diverse parti del regno. In effetti lo sorprendiamo tre volte mentre ordinava di preparare le case di *sollazzo* della Capitanata perché imminente era il suo arrivo. In una lettera del 29 gennaio 1240, mentre si trovava a Gubbio,

⁹⁷ Ivi, tomus V, pp. 571-574.

⁹⁸ Ivi, tomus V, pp. 426-427.

⁹⁹ Ivi, tomus V, p. 450.

¹⁰⁰ Ivi, tomus V, pp. 812-816.

¹⁰¹ Ivi, tomus V, pp. 866-872.

¹⁰² Ivi, tomus VI, pp. 110-112.

¹⁰³ Ivi, tomus V, p. 872.

scrisse a Ruggero de Montefusco, giustiziere della Capitanata, dicendogli:

Mandamus fidelitati tue quatenus sine mora omnes domos nostras que sunt in Justitiaratu tuo facias cum diligentia et celeritate debita preparari, faciens fieri in singulis apparatum de gallinis, anseribus et anatibus, sicut per alias licteras nostras tibi dedimus in mandatis, ita studiose factururus.¹⁰⁴

In un'altra lettera del 16 marzo 1240, mentre si trova a Orta, Federico scrisse sempre a Ruggero de Montefusco e così gli riferiva:

Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus domos omnes nostras in Jurisdictione tua instanter facias preparari et sic necessariis omnibus premuniri ut in felici adventu nostro quem ecce dante Domino festinamus, necessariorum omnium copiam affluenter inveniamus in eis. Mandamus preterea tibi quatenus licteras nostras que mictuntur compalatiis Neapolis pro mictendis ad te ad opus nostrum centum barrilibus vini de galloppo, quod apud Neapolim ad eos per secretum Messane per mare micti mandavimus, ad eosdem sine mora transmittas; quod vinum cum ad te pervenerit, ad opus nostrum recipias et facias conservari.¹⁰⁵

Il 28 marzo 1240, trovandosi a Foggia, Federico ordinò a Riccardo de Pulcara, camerario regio, di inviare immediatamente a corte tre salme di vino greco, tre salme di grecisco e tre salme di fiano, e di assegnare al cuoco di corte Berardo del buon pesce *de Resina*; in assenza del Pulcara diede mandato al compalazzo di Napoli di eseguire l'ordine:

Fidelitati tue precipiendo mandamus, quatinus sine mora mittas ad curiam nostram de vino greco saumas III, de vino grecisco saumas III et de vino fiano saumas III. Preterea mandamus, ut Ber(ardo) coco curie nostre facias dari de bonis piscibus de Resina.¹⁰⁶

Il 2 maggio 1240, Federico, trovandosi a Orta, con una lettera diretta a Ruggero di Montefusco, così riferiva:

Cum solatiis nostris Capitane provinciam frequentius visitemus et magis quam in aliis provinciis regni nostri moram sepius trahimus ibidem et velimus propterea quod in Capitanata de animalibus nostris habeamus armenta ad usum familie nostre, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus statim receptis hys licteris eligas in justitiaratu tuo viros providos et fideles quos ad Majorem de Plancatone doanarium et questorum magistrum fidelem nostrum studeas destinare, recepturus ab ipso de ovibus mandrarum nostrarum Calabrie preter stallones ovium sex mille cum arietibus stallonibus suis, videlicet ana decem stallones per centenarium, et de vaccis curie nostre vaccas quingentas cum tauris stallonibus suis de vaccis nostris Sicilie.¹⁰⁷

Da questi documenti si evince che la Puglia, nel periodo federiciano, era povera di allevamenti e di buoni vini, considerando che l'imperatore, per le proprie necessità nelle case di sollazzo della Capitanata, faceva arrivare pecore dalla Calabria e vacche dalla Sicilia, nonchè cento barili di vino galloppo dalla Sicilia e vino greco, grecisco e fiano dalla Campania. Una conferma arriva nel periodo angioino, quando Carlo I d'Angiò, il 20 aprile 1280, scrisse a Guglielmo de Auberviller, giustiziere della Sicilia citra, ordinandogli di inviare

¹⁰⁴ Ivi, p. 697.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 846-847.

¹⁰⁶ C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Il registro della cancelleria*, cit., vol. II, pp. 724-725.

¹⁰⁷ J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., tomus V, pp. 943-944.

migliaia di animali, come pecore, capre, maiali e bovini, per ampliare gli allevamenti delle masserie della Puglia:

Cum ad ampliacionem massariarum nostrarum Apulie per Curiam nostram noviter sit provisum ut ad eas de massariis nostris Sicilie mitti debeat quantitas animalium infra-scriptorum, videlicet: ovium XII milia inter castratos et arietes XII milia, caprorum duomilia, yrci mille trecentos, scrofarum IV milia, porcorum VII milia et vacce CCCC cum tauri L pro eorum stallonibus.¹⁰⁸

Del vino galloppo, considerato pregiato, prodotto nel territorio messinese e specialmente nella piana di Milazzo, abbiamo notizia anche durante il periodo angioino.¹⁰⁹

Riguardo le dimore di caccia in Sicilia, di cui si ha notizia nel periodo svevo, ricordiamo i già citati palazzi normanni della Zisa e della Favara, nei pressi di Palermo, e il castello Filomini, già citato, che si identifica, forse, con Fiumedinisi. Ricordiamo anche il casale *ad nostra solatia apud Cunianum* tra Agrigento e Licata, oggi palazzo medievale di Favara¹¹⁰ (Figura 7), l'*habitatio Burgimill(um)*, oggi torre di Menfi, presso Sciacca e il casale *in flumine Sancti Stephani*, tra Agrigento e Sciacca, oggi torre di Misilcassim, presso Caltabelotta, che Federico il 17 novembre 1239 ordinò di fare costruire a Ruggero de Amicis:

apud Burgimill(um) ad opus nostrum tantum habitatio fieret supra fontem magnum, qui ibi est, et inter Saccam et Agrigentum in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium casale fieret ex hominibus Arcudachii et Andranii, et etiam inter Agrigentum et Licatam apud Cunianum casale aliud fieret, cum et ad nostra solatia et ad curie nostre commoda provenire deberent, de eis per predictum quondam justitiarium nichil extitit ordinatum: volumus et mandamus, ut ea fieri facias in locis ipsis, sicut melius videris debere nostro culmini complacere.¹¹¹

Inoltre si menzionano le case di *Cantari* presso Augusta, il casale Silvestre con la torre, detta in seguito del Pantano presso Lentini, le case della Targia presso Siracusa, il palazzo di Chindia presso Siracusa, delle quali si ha notizia il 31 marzo 1240:

De domibus nostris in casali Silvestri et turre, que est ibi, inventis discohopertis, sicut scripsisti, et eas cohoperiri et aptari bene facis; de domibus Cantari prope Augustam, quas facis bene cohoperiri ceramicis et calce, ne venti rabiem pertimescant, quarum salam cum miniano, quod respicit mare versus Augustam, pro defectu boni fundamenti ruinam minantes, reparari facis; de Targia, ubi calcariam fieri facis pro reparandis muris de luto factis, qui, sicut scripsisti, pro maiore parte sunt passi ruinam; de fiskia facienda in palacio nostro, quod est in Chind(ia) prope Syracusiam, et aliis commoditatibus faciendis ibidem, sicut scripsisti: tuam diligentiam approbamus et placet nobis, ut opera testimonium perhibeant veritati.¹¹²

Infine si ricorda il sollazzo di Santa Lucia, oggi del Mela, istituito nel 1249, che Federico definì *casale solatium utile*, avendolo ricevuto in permuta dal vescovo di Patti, al quale donava il casale di Sinagra, ritenuto non adatto a tale scopo, nel cui territorio abbiamo riscon-

¹⁰⁸ R. FILANGERI, *I Registri*, cit., vol. XXII, pp. 92-93.

¹⁰⁹ I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, p. 236.

¹¹⁰ F. SCIARA, *Origini sveve del castello di Favara*, in «Archivio nisseno» 21 (2017), pp. 128-139.

¹¹¹ C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Il registro della cancelleria*, cit., vol. I, pp. 165-167.

¹¹² Ivi, vol. II, pp. 732-741.



Figura 7. Il palazzo di caccia di Federico II a Favara.

trato la contrada Vigne della Corte e Sollazzo, poco distanti dal castello lì presente.¹¹³ Molto probabilmente il termine sollazzo divenne sinonimo di demanio regio ed è per questo motivo che in questo caso lo troviamo associato a Vigne della Corte. Il 17 giugno 1249, Federico II, trovandosi a Benevento, diede incarico al giustiziere Guglielmo Villano di predisporre uno scambio tra la curia imperiale e la Chiesa di Patti, disponendo di assegnare in cambio del casale Santa Lucia un altro territorio contiguo ai suoi possedimenti non rientrante nei sollazzi imperiali:

Fridericus Dei gratia etc. Guillelmo Villano iusticiario et Johanne Plutino etc. supplicaverunt celsi-[tudini nostre venerabilis Pactensis episcopus et capitulum eiusdem] fideles nostri, quod pro casale Sancte Lucie, quod est in plano Milacii et ad Pactensem ecclesiam pertinet, mandare dignaremur eiusdem (!) ecclesie competens excanbium dari in valle Demeen quod esset ipse (!) ecclesie ratione vicinitatis utilis, [et casale predictum, cum sit nostris solatiis utile, mandaremur in manibus nostre] curie retineri. Nos autem predictorum episcopi et capituli subplicationibus inclinati fidelitati vestre precipimus, quatinus casale predictum pro parte nostre curie recipiatis et tu, magister camararii, illud pro curia nostra [procures, inventuri locum alium in valle Demene nec solatiis nostris nec castrorum] nostrorum munitionibus deputatum, de quo pro predicto casali provideatis predicte ecclesie in excanbio competentis (!).¹¹⁴

Fatte le relative inchieste sulla consistenza dei casali di Santa Lucia e di Sinagra, su ordine dell'imperatore, avvenne lo scambio con il vescovo di Patti che lasciò all'imperatore Santa Lucia, ricevendo in cambio Sinagra con il bosco di Ficarra.¹¹⁵ Nel dicembre 1250 il giustiziere Riccardo de Montenigro dirimeva una controversia tra i procuratori di Gregorio Mustacio, da un lato, e del vescovo di Patti Filippo, dall'altro, intorno al possesso del casale di Santa Lucia che, in vacanza della sede vescovile, era stato concesso dall'imperatore a

¹¹³ E. CARUSO, A. NOBILI (a cura di), *Le mappe*, cit., p. 252.

¹¹⁴ P. DE LUCA, *Documenta pactensia. L'età sveva e angioina*, Messina MMV, pp. 59-66.

¹¹⁵ Ivi, pp. 59-74.

Gregorio Mustaccio, il quale rinunciava alla causa poichè la curia aveva assolto il vescovo e il suo procuratore.¹¹⁶

Dei palazzi di caccia reali presenti nel territorio messinese, oggi è riscontrabile il palazzo normanno di Caronia, studiato da Wolfgang Kronig,¹¹⁷ che ripete i moduli architettonici, planimetrici e formali, dei palazzi di caccia normanni di Palermo, quali la Zisa e la Cuba. Ricordiamo, inoltre, il castello superiore di Montalbano Elicona (Figura 8), manufatto iniziato ma non finito, al quale fu affiancato il castello inferiore aragonese, che ripete lo stesso schema d'impianto e il modulo costruttivo del Castelluccio di Gela (Figura 9), altra dimora di caccia imperiale. Lo schema dell'impianto dei due castelli, caratterizzato da un grande rigore geometrico, tipico dei castelli svevi, è molto evidente in ogni loro parte costitutiva. L'impianto planimetrico è formato, infatti, da un corpo rettangolare allungato di circa 30 m di lunghezza, con larghezza, rispettivamente, a Gela di 11 m e a Montalbano di 16 m, e nei cui lati minori sono affiancate due torri, quadrate a Gela e una quadrata e una pentagonale a Montalbano. In tutti e due i castelli una torre risulta adibita a cisterna d'acqua.

Stesso schema d'impianto si può ipotizzare per la dimora di caccia di Santa Lucia del Mela, oggi quasi completamente distrutta. Mettendo a confronto vecchie immagini del castello con le emergenze architettoniche attuali, affiancate a sud al castello aragonese, si intuisce una configurazione simile al castello di Montalbano Elicona. A un corpo rettangolare o forse quadrato, oggi completamente sparito, erano affiancate due torri, una rotonda a nord, ancora oggi presente, con diametro interno di 4,95 m, utilizzata come cisterna d'acqua (è ancora presente il rivestimento interno alla torre, a piano terra, di malta cementizia impermeabilizzante), che in origine era elevata solo al piano terra (sono ancora oggi visibili le merlature di coronamento dell'originaria altezza che era di circa 7 m), e l'altra pentagonale a sud, di cui oggi residua solo una piccola parte della cuspide. La distanza tra la torre cilindrica e la cuspide residua è di 77,50 m, mentre la larghezza del recinto fortificato dove erano



Figura 8. Montalbano Elicona. Il castello superiore e inferiore in una immagine degli inizi del XX secolo.

¹¹⁶ Ivi, pp. 74-78.

¹¹⁷ W. KRÖNIG, *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Roma MCMLXXVII.



Figura 9. Il Castelluccio di Gela, dimora di caccia di Federico II.

racchiuse le due torri è di 17,20 m. In una vecchia immagine del 1912 circa (Figura 10), le due torri sono racchiuse in un recinto fortificato, munito a sua volta di torrioni affiancati all'esterno, con la presenza di numerose feritoie, che veniva sciaguratamente distrutto nel 1927, in occasione dei lavori di ristrutturazione del Seminario vescovile, già inserito all'interno del castello nel 1695. Era questa, a nostro avviso, la dimora di caccia che Federico faceva costruire nel 1249 a Santa Lucia, alla quale, nel periodo aragonese, fu affiancata a nord la parte nuova del castello, ancora oggi presente. Di questo secondo castello di Santa Lucia, che presenta lo stesso schema d'impianto del castello inferiore di Montalbano, cioè uno sviluppo a tre ali con corte interna, affiancato al castello svevo preesistente, sappiamo che fu costruito da Federico III d'Aragona, come riferiva Michele da Piazza, che lo chiamava castello *Maccarruna*:

rege Friderico [...] dixit enim ratiocinando cum eo omnia castra de novo per nos facta, videlicet castrum Maccarruna, castrum vocatum Lu castru, castrum Munforti omnia reparevimus, et rehedificavimus, que sunt frena Melacii.¹¹⁸

Anche il castello inferiore di Montalbano fu edificato da Federico III d'Aragona, indicato come Federico secondo da Tommaso Fazello, il quale così riferiva:

Mons Albanus est oppidum à Frederico secundo Siciliae rege conditum et muro cinctum: ubi et regias aedes lapide quadrato conspicuas à fundamentis erexit.¹¹⁹

Uno scavo archeologico nel piazzale del castello di Santa Lucia, tra la torre rotonda e la cuspide presente a sud, metterebbe sicuramente in evidenza il palazzo federiciano, che potrebbe essere costituito semplicemente da una torre pentagonale, utilizzata, come tipologia edilizia, da Federico II, in diversi castelli del regno. Oltre all'esempio del castello superiore di Montalbano, ricordiamo la torre pentagonale del castello di Giuliana in Sicilia, dei castelli di Nicastro e di Cosenza in Calabria, del castello di Melfi in Basilicata e del castello di Rocca Janula a San Germano, oggi Cassino, nel Lazio meridionale, che nel periodo svevo

¹¹⁸ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo 1980, p. 70.

¹¹⁹ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560, p. 212.

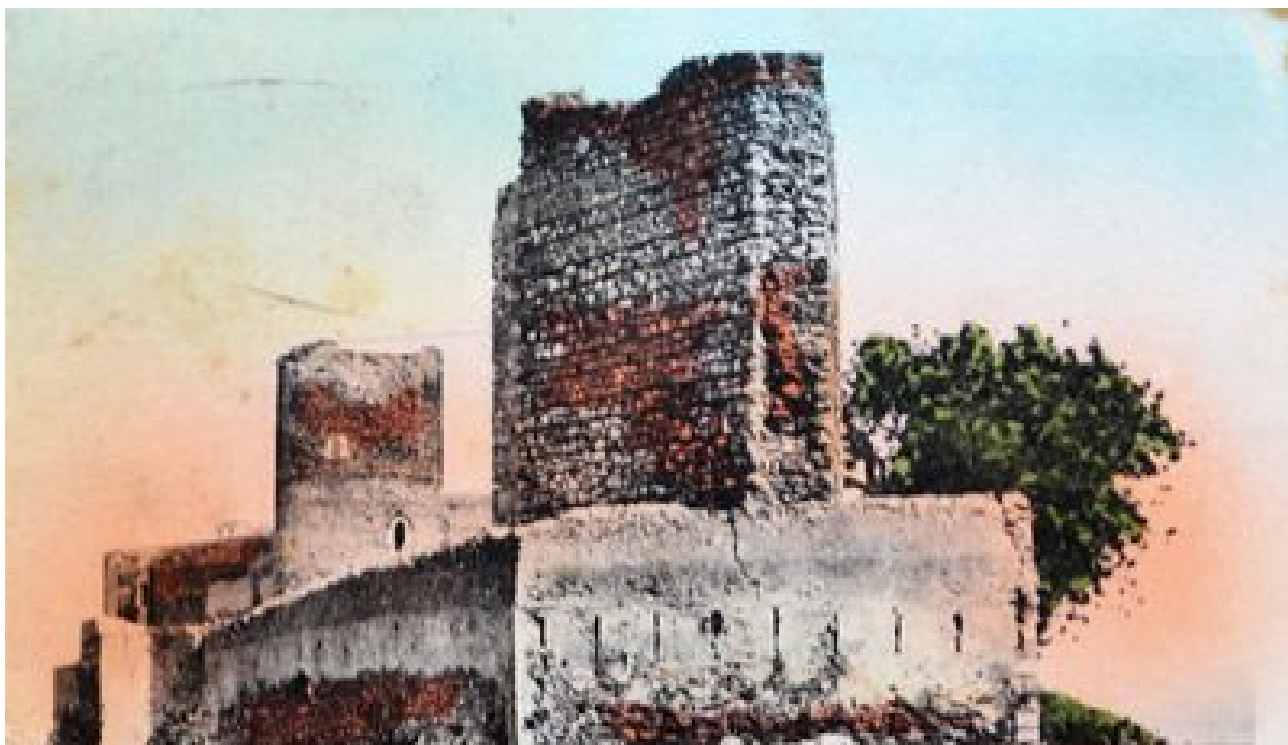


Figura 10. Il palazzo di caccia di Federico II a Santa Lucia del Mela in una immagine del 1912 circa.

faceva parte del *regnum Siciliae*. Importanti informazioni si potrebbero ricavare con uno scavo archeologico sulla vita materiale e culturale del palazzo di caccia di Federico II imperatore a Santa Lucia del Mela. Ci auguriamo che ciò avvenga al più presto. Dei palazzi di caccia federiciani di Messina, Milazzo, Patti e Treárie rimangono menzioni nelle fonti, anche nei secoli successivi al Medioevo, e sono ancora da scoprire.

A Montalbano era inoltre presente la riserva di caccia detta «bosco bonipari col casale del vescovo che dicevasi belvedere», appartenuta a Federico II, di cui diremo più avanti. Nei pressi del castelluccio di Gela è testimoniata la presenza della *tenuta la Difisa ovvero Giardinelli*, che il 22 aprile 1624¹²⁰ fu acquistata da Don Pompeo di Guccio e che, smembrata dallo stato di Terranova (Gela), fu incorporata nel limitrofo territorio di Butera, dove è attualmente riscontrabile il toponimo Difesa.

Anche il nucleo centrale del castello di Mussomeli (Figura 11), una struttura quadrangolare di forma rettangolare, di circa 16 m x 22 m, diversa nelle strutture e nelle caratteristiche formali dal resto del maniero, già evidenziata da Ernesto Armò nel 1911,¹²¹ è riferibile, a nostro parere, al periodo svevo, considerando che nel 1366 fu detto «Castro Montesinellio alias Manfrede»,¹²² cioè la riserva di caccia Monte degli Asini, appartenuta a Federico II, della quale diremo più avanti. Si consideri, inoltre, che gli archi diaframma presenti nell'ambiente al piano seminterrato della suddetta struttura quadrangolare del castello di Mussomeli - adibito forse a stalla come lasciano supporre alcuni resti di mangiatoie e canali di

¹²⁰ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, fondo P. A. C., museo 37, capitolo 12, ff. 422v, 423r.

¹²¹ E. ARMÒ, *Il castello di Mussomeli ed i suoi restauri*, in *Supplemento n. 1 alla rivista L'architettura italiana*, Torino 1911, p. 11.

¹²² P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Sicilia*, Città del Vaticano MDCCCXLIV, p. 128.

scolo - richiamano moduli architettonici del periodo federiciano.

I luoghi di caccia di Federico II nel periodo angioino e aragonese

Nel periodo angioino e precisamente in due documenti del 1278 e del 1306-1307, si riporta la notizia di molte riserve e dimore di caccia di Federico II, «*finis debitos et stabilitos tempore quondam Frederici imperatoris in ipsis defensis seu forestis*».¹²³ Mettendo a confronto i due documenti otteniamo i seguenti siti: la difesa di Pace di Milazzo (oggi del Mela); la difesa di San Nicolò del Molino, oggi contrada San Nicolò e Mulino San Nicolò, nei pressi di Castelvetro, a sud, già presenti come toponimi in una carta del 1872, e che facevano parte di un antico canonicato della Chiesa di Castelvetro, come riporta il De Ciocchis nel 1741 - «*Canonicatus sancti Nicolai de Nemore pro sua praebenda exgit. tarenos vigintiocto super molendino, quod extat. in territorio civitatis Castriveterani*»¹²⁴ - che si identifica con la foresta detta nel 1299 Belripayri di Castelvetro;¹²⁵ il bosco di Modica; la fiumara di Burraido o Morrayde, oggi fiume Burraiti, nei pressi di Favara; il bosco di Bonipari o Brongaro col casale del Vescovo che dicevasi di Belvedere, a nord di Montalbano Elicona, dove riscontriamo i toponimi Casale del Vescovo e in un'area vicina contrada Belvedere, ricordata dal De Ciocchis nel 1741 come «*feudum nuncupatum lo casale di Vescovo in territorio Montis Albani*»;¹²⁶ il bosco di Castellammare del Golfo con il canneto Calataneecti o Calameto; il luogo detto Milinsiscare o Misolfora, oggi contrada Misilifurmi (in una carta dell'Ottocento detta Misoloformi) tra Menfi e Sciacca; il tenimento di Partinico dove vi erano boschi, oggi contrada Bosco di Partinico; il bosco del castello Canni o Carino, oggi contrada Foresta e Rocchi Parco presso Carini; il bosco del castello di Mililcimur o Misilino col canneto, oggi ex feudo Cannitello e contrada Parco presso Santa Margherita Belice, nel Medioevo detta Misilino-Misilindino; il palazzo di Patti con il bosco contenuto *infra ambitum muri et viridarii*; la foresta del tenimento Palmerii, oggi contrada Palmeri nei pressi di Lentini, a nord; il canneto di Palagonia; il parco e il bosco di Milazzo, oggi contrada Parco nei pressi di Milazzo; il Prato Magno e il Prato Parvo di Siracusa; il Monte degli Asini, detto nel 1366 «*castro Montesinellio alias Manfrede diocesis agrigentine*»,¹²⁷ menzionato ancora come *terra Montisinellis* nel registro delle sacre visite del vescovo di Agrigento degli anni 1542-1543,¹²⁸ oggi Mussomeli; il luogo detto *Lignaria in quo imperator fecit construi domos*, o la grande foresta Linaria o Lignaria, che aveva il suo centro nel monte dei Linari, oggi monte Soro posto tra Alcara li Fusi e Cesarò, del quale sopra abbiamo detto.

Sempre durante il periodo angioino si ha notizia di altre riserve di caccia reali che, sebbene non riferite a Federico II, sono importanti da ricordare. Nel 1270 abbiamo notizia della foresta di Trearie, con annesso palazzo di caccia, che erano custoditi da 5 *forestari* a cavallo e altrettanti a piedi:

Excellentie nostre Angelus de Marra [...] quod eidem Angelo pro servientibus V equi-

¹²³ C. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in «Archivio storico italiano», tomo I, anno 1878, pp. 3-4; R. FILANGERI, *I Registri*, cit., vol. XXXI, pp. 68-71.

¹²⁴ J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae visitationis per Siciliam*, Panormi MDCCCXXXVI, vol. I, p. 396.

¹²⁵ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. III, pp. 111-113.

¹²⁶ J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae*, cit., vol. II, p. 119.

¹²⁷ P. SELLA, *Rationes decimarum*, cit., p. 128.

¹²⁸ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI AGRIGENTO, *Registro visite vescovi*, anni 1540 -1543, vol. 2, f. 183r.

tibus et totidem peditibus, deputatis ad custodiam foreste et palatii nostri Triarii custodie sue commissi, consuetas expensas seu gagia eorum pro anno p. p. XIII ind. exhibere deberet, iuxta que exbita fuerunt pro precedenti anno.¹²⁹

La foresta di Trearie è da porre presso monte Trearie (1611 m), vicino monte Soro e Randazzo, all'interno della Foresta Magna Linaria.

Nel 1271 fu menzionato il Parco Vecchio di Palermo a proposito dei Palermitani che si erano lagnati perchè

transeunt per Parcum veterem, ipse Magister Defensarum capit et carceri mancipat pro sue arbitrio voluntatis, ipsosque adeo squalori carceris mancipat quod oportet eos redimi pecunia mediante,

mentre per concessione degli antichi re di Sicilia essi potevano recarsi nelle difese di caccia senza condurre cani.¹³⁰

Da un altro documento del 15 giugno 1271 apprendiamo che la città di Palermo aveva presentato ricorso al re Carlo I d'Angiò perchè Giovanni de Bullas, iuniore, maestro delle foreste e delle cacce regie, aveva vietato ai Palermitani di legnare e pascere gli animali nei detti luoghi, mentre tale uso essi lo avevano tramite antichissimi privilegi, confermati dall'imperatore II.¹³¹

Nel 1272 si ha notizia della foresta Magna Linaria e si apprende che confinava con i territori di Mistretta e Tripi:

Cum Nos Gulielmo et Henrico Vicecomitibus, civibus Placentinis [...] castrum Mistrette et casale Tripi [...] concedenda duxerimus [...] Et si fines tenimenti [...] dicti castrum et casalis protenderentur usque ad fines tenimentorum foreste nostre magne Linarie, pred. Gulielmus et Henricus [...] ad forestam ipsam [...] manus aliquatenus non extendant.¹³²

Questo è un documento importante perchè ci indica il confine occidentale (Mistretta) e quello settentrionale (Tripi) della foresta Magna Linaria. Nel 1273 si apprende della *defensa Curie nostre Cathanye* e di un palazzo di caccia sempre a Catania, ad essa sicuramente pertinente, che fu riempito con 500 conigli vivi, daini e caprioli in maggiore quantità possibile:

Item Iohanni de Bullasio mil. [...] de danda ipsi Iohanni necessaria pecunie quantitate pro mictendis de partibus Sicilie ad palatium nostrum Cathanye D cuniculis vivis, nec non daynis et capriolis in maiori quantitate qua posset.¹³³

Della difesa di Catania si ha ancora notizia nei primi decenni del XVIII secolo, quando fu detta contrada «Insula olim la difesa in territorio Catanae e Insula, et ut dicitur Isolone olim la Difisa»,¹³⁴ che è da identificare con la foresta *fontis rubei* cioè Fontanarossa, nei pressi di Catania, a sud, di cui si ha notizia nell'aprile del 1292.¹³⁵

Nel 1275 si ha notizia della riserva di caccia sita nei pressi di Nicosia che era custodita da 2 forestari: «Mentio Francisci Teste et Petri Maczamuti, de Nicosia, custodum venationis

¹²⁹ R. FILANGERI, *I registri angioini*, cit., vol. VI, pp. 18-19.

¹³⁰ Ivi, p. 251.

¹³¹ Ivi, p. 123.

¹³² Ivi, vol. IX, p. 41.

¹³³ Ivi, vol. X, pp. 184-189.

¹³⁴ J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae*, cit., vol. III, p. 45.

¹³⁵ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1291-1292)*, a cura di A. DE STEFANO e

Nicosie».¹³⁶ Nel 1275-1276 fu ricordata la difesa di Milazzo che era custodita da Nicolò de Maraldo di Messina («Mentio Nicolai de Maraldo, de Messana, mil., custodis Defense Melatii»),¹³⁷ forse da identificare con la difesa di Pace di Milazzo, già citata.

Nel 1278 fu menzionato il parco e il piano di Palermo, detto foresta (dove erano presenti i palazzi della Cuba, Zisa, Favara), nonchè animali da caccia come conigli e gazzelle, che dovevano essere custoditi per uso della regia corte:

planum quod est subtus parcum ipsus ubi sunt cuniculi, et garelle pro parte curie nostre custodias [...] jardenorum nostrorum videlicet Cube, Asisie, et Fabanie, custodiam etiam domorum parci nostri cum jardeno, et aquam ipsius loci, preter forestas nostras et pertinentias forestas eiusdem loci quas pro magistris forestarum nostrarum ipsum parcum pro parte nostre curie reservavimus custodiri.¹³⁸

Durante il periodo angioino abbiamo notizia di altre dimore di caccia federiciane, come già detto. Rileviamo che Carlo I d'Angiò, il primo febbraio 1271, scrisse al vicario di Sicilia Ade Morrerio con l'ordine di riparare i castelli, le case e i palazzi dei sollazzi e delle masserie regie:

Cum scire velimus per quos castra domus et palatia solatiorum et massariarum nostrarum iurisdictionis tue, que Curia nostra tenet, reparari debent.¹³⁹

Le dimore di caccia appartenute a Federico II, di cui si ha notizia nel periodo angioino, furono: il castello Canni o Carino che si identifica con il nucleo centrale, cioè la torre - donjon di epoca normanna, dell'attuale castello di Carini; il castello di Mililcimur o Misilino, che si identifica con la torre e fortilizio di Misilindino, nel XVI secolo inglobati nel palazzo Corbera, poi Gattopardo, oggi Santa Margherita Belice; il palazzo di Patti che si identifica con lo stesso castello lì presente e infine le *domos* costruite all'interno della foresta magna Linaria. Una di queste dimore era il palazzo di Trearie, posto sull'omonimo monte (1611 m), nel territorio di Randazzo, ricordato assieme alla foresta nel 1270 nei pressi del quale abbiamo rilevato il toponimo Sollazzo. Un altro sollazzo pertinente alla foresta Linaria era quello di Santa Lucia, nel cui territorio era presente la suddetta foresta, dove oggi riscontriamo i toponimi Foresta Grande e torrente Limeri, forse derivazione di Lineri. All'interno della foresta Linaria, nei pressi del monte dei Linari, oggi monte Soro, rileviamo il toponimo Sollazzo Verde, che è da mettere in rapporto con i «solatia dicte terre Trachine vocata ambula Salamuni et lu Solazzo Viridi cum nemoribus et pertinentiis suis de menbris et iuribus dicte regie secretie», ricordati nel 1401.¹⁴⁰

Sulla estensione delle riserve di caccia, ad eccezione di alcuni casi, non ci è dato sapere. Conosciamo con precisione l'estensione di quella di Agrigento, grazie a un documento del 1305 in cui sono riportati i confini precisi, ancora oggi riscontrabili; di quella di Partinico di cui conosciamo i feudi che la costituivano, nel 1307 e nel 1309, ricordata come *nemoris Partinici* quando fu donata dal re Federico III d'Aragona al monastero di Santa Maria di

F. GIUNTA, vol. II, Palermo 1956, pp. 117-118.

¹³⁶ R. FILANGERI, *I registri angioini*, cit., vol. XII, p. 144.

¹³⁷ Ivi, p. 264.

¹³⁸ I. MIRAZITA, *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, Palermo 1983, pp. 87-92.

¹³⁹ R. FILANGERI, *I registri angioini*, cit., vol. VI, p. 202.

¹⁴⁰ G. L. BARBERI, *Liber de secretis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano CMLXVI, pp. 199-200.

Altofonte

Eidem Monasterio, nec non Abbati, et eorum succesoribus in eodem Monasterio gratiosè concedimus quod in loco dicto Sala de tenimento nemoris Partinici siti in valle Mazariae, quod nemus eidem Monasterio Excellentia nostra concessit,¹⁴¹

che in altro documento è detto

nemus, seu forestam Partinici, positam juxta feudum Paternae, territorium Moncilepres, territorium Borghetti, feuda Jardi, Mirti, Giancaldarae, Cambucae, territorium Alcamì etc. Sunt in dicto nemore, sive foresta feuda numero decem, quorum quinque existentia in contrata dicta Plana Partinici nominantur feudum Sancti Leonardi, feudum Communorum, feudum Margi, feudum Boschetti, sive Galeazzi, et feudum Giannellae; alia vero quinque posita in contrata dicta nemus Partinici nuncupatur feudum Circellae, feudum Falconeriae, feudum Judaei, feudum Cannavatae, et feudum Lavatoris,¹⁴²

oggi contrada Bosco di Partinico; di quella detta Magna Linaria, che era la più grande del regno, che si estendeva nei territori di Caronia, Troina, Randazzo, Taormina, Castoreale e Santa Lucia del Mela.

Grazie a un prezioso documento del 1305, che tratta della restituzione della foresta regia Miseti da parte del «magnificum dominum Manfridum de Claromonte, dei gratia comitem Mohac, et praedicti domini nostri regis siniscalcum» alla Chiesa di Agrigento, «vigore capituli regij initi in contractu pacis, in civitate Messane»,¹⁴³ riusciamo a individuare l'area della riserva presso Agrigento (Figura 12). Nel descrivere i confini di questa foresta, che nel documento si riferisce essere stata riserva di caccia reale appartenuta all'imperatore Federico II di Svevia e al figlio Manfredi,

forestary, qui pro tempore fuerunt, tempore bonae memoriae quondam imperatoris Frederici, quondam regis Manfredi, exercuerunt et procuraverunt praedictam Forestam, non permettendo ibidem incidere ligna, nec intrare cum aucubus vel cum canibus,

si menziona il monte Mocerini posto a settentrione, al confine nord-ovest della foresta, che si identifica, a nostro parere, con la collina oggi detta Cozzo Mosè, dove era posto il casale *Muccarin*, ricordato nel periodo normanno. A est del monte Mocerini era presente il monte Miseti, che ha dato il nome a tutta la riserva, che si identifica con una collina oggi detta Serra Sala. Il toponimo medievale Miseti è oggi conservato nella variante Misita e indica una contrada a est del fiume Naro, che nel XIII secolo costituiva il centro della riserva di caccia imperiale di Federico II di Svevia. La riserva, grazie a questo importante documento del 1305, è totalmente rintracciabile nei suoi confini territoriali, di cui ricordiamo quello occidentale, che coincideva con l'attuale corso del fiume San Leone e del vallone San Biagio, e quello orientale con il vallone Mintina, ancora oggi detto così, che scorre a est di Monte Grande. Il limite meridionale era dato dalla spiaggia del mare Mediterraneo, che, dalla foce del fiume San Leone arrivava fino allo sbocco a mare del ricordato vallone Mintina. Il confine settentrionale era rappresentato da diverse creste di monti, tra cui i ricordati Miseti e Mocerini, la via pubblica che da Agrigento portava a Licata e un tratto del fiume Burraiti. Quest'ultimo, che costituisce l'attuale confine sud del territorio di Favara,

¹⁴¹ J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae*, cit., vol I, p. 449.

¹⁴² Ivi, p. 553.

¹⁴³ G. PICONE, *Memorie storiche*, cit., documento n. XII, pp. XLII-LIV.



Figura 12. Mappa della riserva di caccia detta *Foresta regia Maseti o Flomaria Burraido* di Federico II, posta a sud di Favara.

fu riportato nei due documenti angioini del 1278 e del 1306-1307 sopra ricordati, rispettivamente con il toponimo *flomaria Burraido* e *Flomaria Morrayde* che indicava una riserva di caccia imperiale corrispondente alla *foresta regia Maseti* già descritta. Questa riserva, assieme a quelle presenti presso Sciacca e Licata, sempre appartenute a Federico II, furono

ricordate dallo stesso in un documento del 1239, sopra menzionato, sebbene non ne indicò i toponimi ufficiali con le quali erano conosciute. Le riserve di caccia presso Sciacca erano il luogo di *Misolfora*, oggi Piana di Misilifurmi, nell'Ottocento detta Misoloformi, tra Sciacca e Menfi, e il *Canneto* presso il castello di Misilino, da porre, a nostro parere, in contrada Cannitello, vicino alla quale si riscontra il toponimo Parco, nei pressi di Santa Margherita Belice. Il castello di Misilino si identifica con il *Casali Misilini*, menzionato nel 1335 ed appartenente a *Joannes de Incisa de Xacca*,¹⁴⁴ che nel 1320 fu ricordato come casale di Misilindino,¹⁴⁵ sempre proprietà di Giovanni Incisa, oggi Santa Margherita Belice. Un'altra riserva di caccia reale doveva essere nel territorio di Caltabellotta, come il toponimo Parco ivi presente suggerisce, ed era legata, a nostro parere, alla torre *Misilcassimi* che fu menzionata in un documento del 1308-1310¹⁴⁶ come *casalis Minsilcasuni*, di cui era signore Simone de Benincasa, indicata nel 1335 come *Casale Misilicassimi* e appartenente al *miles* Matteo Maletta,¹⁴⁷ detta nel 1392 *Feudum cum Turri Misilcassimi*,¹⁴⁸ menzionata nel 1396 come «feudum Misilcassimi cum ejus Castro»,¹⁴⁹ e ricordata come «Turri et feudo Misilicassimi» nel 1408,¹⁵⁰ di proprietà di Bernardo Berengario Perapertusa, barone di Favara, oggi inglobata nel castello di Poggio Diana presso Ribera, sulla quale torneremo più avanti. Presso Licata era presente la riserva di caccia detta

Foresta regia Millacha, Regii solatii membrum antiquitus fuerat, et ad ipsum Regium solacium spectans,

ricordata nel 1398,¹⁵¹ che aveva il suo centro nella contrada *flumicelli*, ancora oggi nominata contrada Fiumicello, nei pressi della piana a ovest di Licata, dove si rinviene anche il toponimo Mollaga, che fu famosa come luogo di caccia ancora nel XVI secolo:

in littore turris sequitur Millayha. Haec ora aucupis, et venatione nobilitatur, alit enim perdices, et attagenes prestantissimas.¹⁵²

Un'altra riserva di caccia reale, sempre del periodo federiciano, nel territorio agrigentino, doveva essere presente tra Racalmuto e Milena, dove riscontriamo i toponimi Parco e Difesa, il cui sollazzo di riferimento era forse il vicino castelluccio di Racalmuto, detto Gibellini (Figura 13), che presenta, come il palazzo medievale di Favara, caratteristiche architettoniche residenziali, riferibili al XIII secolo, che prevalgono su quelle strategico-difensive. Ritornando al nostro documento del 1305, che tratta della foresta regia Miseti, un altro particolare importante attira la nostra attenzione. In esso, con riferimento al conte Manfredi I Chiaromonte, si riferisce:

¹⁴⁴ R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, voll. II, Panormi 1791-1792, tomo II, p. 468. Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1335 si veda A. MARRONE, *Sulla datazione della Descriptio feudorum sub rege Friderico (1335) e dell'Adohamentum sub rege Ludovico (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 1 (2004), pp.123-168.

¹⁴⁵ V. AMICO, *Dizionario topografico*, cit., vol. II, p. 137.

¹⁴⁶ P. SELLA, *Rationes decimarum*, cit., p. 111.

¹⁴⁷ R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., tomo II, p. 468.

¹⁴⁸ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. III, pp. 240-246.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., tomo II, p. 490.

¹⁵¹ J. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. I, pp. 219-220.

¹⁵² T. FAZELLO, *De rebus*, cit., p. 124.

dictus dominus comes tenuit et possedit et tenet et possidet Forestam regiam, quae fuit et est de demanio regio, ex concessione sibi facta per majestatem regiam de Foresta et solacijs regys, racione officij senescalciae, quae est in territorio Agrigenti, subscriptis finibus limitata.¹⁵³

Questo passo del documento testimonia che alla riserva di caccia, detta foresta regia Misseti, erano affiancati dei sollazzi reali, che nel 1305 erano in possesso di Manfredi I Chiaramonte.

Importante si pone, in merito, il citato documento del 17 novembre 1239, con il quale l'imperatore ordinava a Ruggero de Amicis, di fare custodire le ricordate riserve di caccia, ma anche di fare costruire tre residenze venatorie nel territorio agrigentino, cioè nel luogo di Burgimilluso, nel fiume Santo Stefano e presso Cuniano. La conferma che l'ordine di Federico II di far costruire questi sollazzi nell'Agrigentino fu eseguito la ricaviamo, oltre che dal ricordato documento del 1305, anche da un altro di re Giacomo I di Sicilia in cui si riportava la presenza di sollazzi reali, oltre che di riserve di caccia reali, nella Valle di Agrigento. Re Giacomo I, in un documento del 25 febbraio 1288, ordinò a Riccardo de Pasaneto, giustiziere della Valle di Agrigento, di pubblicare, nelle terre poste sotto la sua giurisdizione, un bando per il divieto di caccia ai daini ed altri animali, nelle *foreste, defense* e sollazzi reali, da maggio a luglio, tanto con le reti che con i cani:

per terras et loca iurisdicionis tue, ex parte nostre celsitudinis, sub certa pena pluries inhibeas et iniungas quod nullus, cuicumque condicionis et status existat, in forestis, defensis et solacijs nostris iurisdicionis tue ad filum, seu cum canibus, vel alio quocumque modo, ad daynos et alia eciam animalia aliquatenus venari presumat.¹⁵⁴

Lo stesso bando fu divulgato il 18 marzo 1288 dal baiulo Riccardo de Orlando nella Terra di Sciacca.¹⁵⁵ Qui era presente - oltre al sollazzo di *Burgimill*, che è da identificare con la torre medievale di Menfi (Figura 14), oggi ridotta a un piccolo rudere, al quale era affiancata la riserva di caccia *Misolfora* - anche il *castello di Misilino*, prima menzionato, che si identifica, a nostro parere, con la torre e il fortilizio del casale Misilino o Misilindino, nel 1392 detto semplice feudo Misirindini,¹⁵⁶ oggi Santa Margherita Belice. Tale torre con fortilizio, nel XVI secolo, fu inglobata nel palazzo Corbera, poi Filangeri e Gattopardo, che fu quasi completamente distrutto dal terremoto del 1968. Il sollazzo che Federico II ordinava di costruire tra Sciacca e Agrigento, «in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium», si identifica, a nostro parere, con la torre di *Misilicassimi* (Figura 15), che presenta caratteristiche architettoniche riconducibili al periodo svevo, legata nel Medioevo alla Terra di Caltabellotta, dove riscontriamo il toponimo Parco e le contrade Vigna di Corte e Regia Curti, con chiaro riferimento al demanio regio. In un documento del 23 maggio 1702, con riferimento alla Vigna di Corte, si riporta:

Petium terrae, sive territorio nuncupatum della vigna della corte juxta vineam nuncupatam della torre.¹⁵⁷

¹⁵³ G. PICONE, *Memorie storiche*, cit., doc. XII, p. XLIX.

¹⁵⁴ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, vol. I, Palermo 1917, p. 393.

¹⁵⁵ Ivi, pp. 395-397.

¹⁵⁶ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. III, pp. 8-9.

¹⁵⁷ J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae*, cit. vol. I, p. 347.



Figura 11. Castello di Mussomeli, interno della corte.

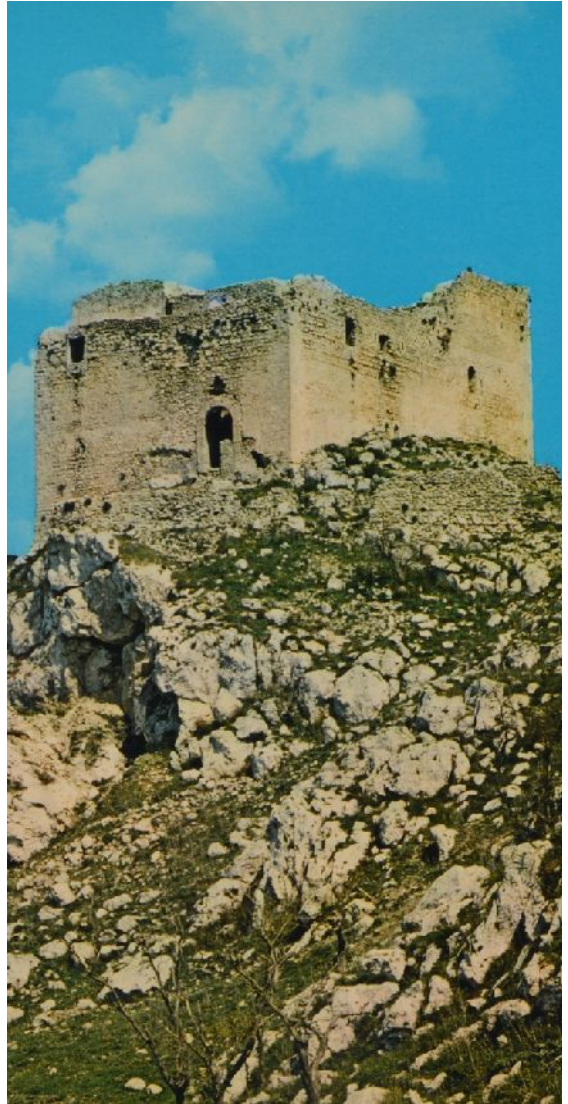


Figura 13. Castelluccio di Racalmuto, detto Gibellini, in una immagine del 1980 circa.



Figura 14. Torre di Menfi (Burgimilluso) in una immagine del 1950 circa, oggi quasi completamente distrutta.

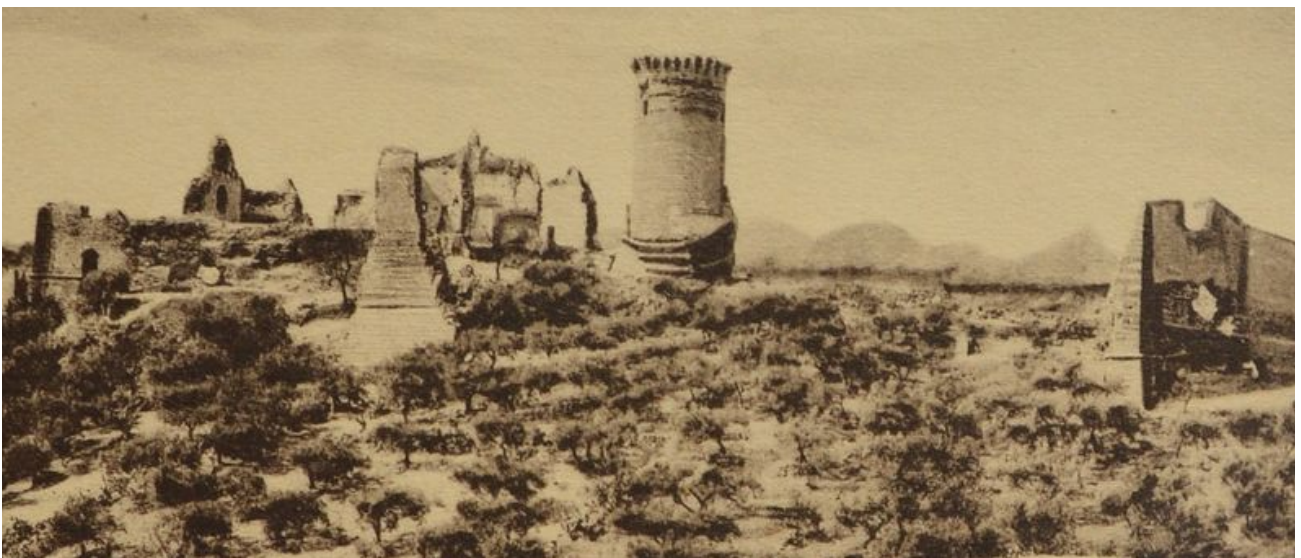


Figura 15. Torre cilindrica di Misilcassimi, inglobata nel castello di Poggiodiana presso Ribera, in una immagine del 1930 circa.

Il fiume Santo Stefano corrisponde, a nostro parere, all'attuale Verdura, nei pressi del quale è posta la torre di Misilcassimi, che nasce proprio nei pressi di Santo Stefano, oggi di Quisquina, ricordato come *Casale Sancti Stephani* in un documento del IV decennio del XIII secolo.¹⁵⁸

Nel periodo aragonese le riserve, ormai impoverite del loro significato giuridico di luogo di caccia reale, risultano per la maggior parte alienate a privati. La *Magna Foresta Linaria* o *Lignaria* fu smembrata e concessa a privati. Il 13 settembre 1325, re Federico III d'Aragona concesse a *Peregrinus de Pactis*, vice maestro giustiziere del regno di Sicilia, le foreste di San Giorgio, Grassetta, Porta Troina e Santa Lucia di Randazzo, che facevano parte della magna foresta Lignaria:

Foreste Sancti Georgij, Grassecte, et Porta Trahyne de nemoribus, membris et iuribus magne Foreste Lignarie Regie Curie, in valle Nemorum site et posite [...] dictas gabellas et iura sue Regie Curie in dicta Terra Trahyne, ac nemoribus forestarum Porte Trahyne, Sancte Lucie de Randacio, Sancti Georgij, ac Grassecte, cum dictis iuribus glandium et herbagiorum ad ipsas forestas spectantibus contingentibus, vendere et locare possent.¹⁵⁹

Il 20 agosto 1336, re Pietro II d'Aragona concesse una parte della foresta Linaria, pertinente all'area di Castoreale, a Riccardo Rosso di Messina:

Feudum sive magna Foresta vulgo vocata de Lignaria alias de Castro regie curie, in valle Demine Sicilie Regum posita, una ex antiquitis forestis et principalibus regaliis Regij patrimonij Regie Secrecie nobilis Civitatis Messane annexa et incorporata [...] ipsa magna Foresta a predictis forestis ad se spectantibus dismembrata extiterit, fuit tamen per serenissimum Regem Petrum secundum, tunc Regni pro Serenissimo eius Patre generalem Locumtenentem, sub onere unciarum viginti redditus in feudum, sub servicio unius militis, Riccardo de Rubeo et suis heredibus de suo corpore legitime descendentibus concessa.¹⁶⁰

Nel 1338, re Pietro II, assegnò a *Nicolao de Laurea* la foresta Porta Taormina, che faceva parte della regia magna foresta:

Feudum sive foresta Porte Tauromeni, in valle Demine huius Sicilie Regni situm et positum, pro ut alias in Secreciarum Capibrevio diffusius patet, per sacrum antiquum regium Demanium, tanquam de membris regie Secrecie nobilis Civitatis Messane et ad magnam Forestam regie Curie spectans, priscis temporibus possidebatur. Quo tamen iure ab ipso Demanio Foresta ipsa segregata exiterit, percipere nunquam potui.¹⁶¹

Il 28 luglio 1353, re Ludovico concesse la foresta Plati della terra di Santa Lucia, oggi del Mela, che faceva parte della foresta magna Lignaria, a *Vincentio de Bonagratia*:

Feudum sive Foresta vulgo dicta de Plati terre sancte Lucie Plani Melatij, in Valle Nemorum vallis Demine posita, ac ad magnam Forestam Lignarie regie Curie spectans, tanquam membrum Secrecie nobilis civitatis Messane, de antiquo fuit et erat Sacro Regio Demanio. Que Foresta per Serenissimum Regem Ludovicum [...] Vincenti de

¹⁵⁸ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1961, p. 305.

¹⁵⁹ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., *I feudi del Val di Demina*, vol II, pp. 184-191.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 41-44.

¹⁶¹ Ivi, pp. 45-48.

Bonagratia et suis heredibus [...] suo cum regio privilegio concessa extitit.¹⁶²

Anche la riserva di caccia di Federico II imperatore, posta presso Siracusa, detta *Prato Magno*, di cui sopra abbiamo detto, fu alienata e nel 1365 si trovava in possesso di *Philippo de Montealto Siracusano*, che l'aveva comprata da *Bernardum Rubeum Cathalanum*:

Feudum Pratum nuncupatum, una cum quodam orto et quibusdam domibus Manistalla appellatis, situm et positum in valle Nothi et territorio Siracusano in contrata Prati, iuxta feudum Ioseph et alios confines, per quondam Bernardum Rubeum Cathalanum [...] et Seram Martines iugales [...] antiquitur possidebatur. Tandem iugales ipsi quondam Philippo de Montealto Siracusano suisque imperpetuum heredibus [...] vendiderunt.¹⁶³

In diversi documenti della fine del XIII secolo i re aragonesi si attivarono per custodire e mantenere ancora integre le grandi riserve venatorie e boschive della Sicilia. Notizie abbiamo anche dell'attività venatoria dei re aragonesi. È il caso di re Giacomo che, trovandosi a Barcellona, il 9 maggio 1292 scrisse all'infante Federico, presente in Sicilia, affinché inviassero falconi astori in Catalogna:

Dompno Infanti Frederico etc. Cum ad interponendum venacionem solaciis curie nostre ancipitres seu inducias austares de austuribus [...] nostrarum Sicilie in presenti [...] capiendis penas nos habere velimus; volumus et mandamus quatenus de predictis austuribus vidaciis [...] temporis imminentis nobis in Cataloniam destinare curetis.¹⁶⁴

Nell'aprile 1292 si ha notizia delle foreste di Partinico e Castelvetro, che dovevano essere protette da *Manfridus de Cutrono*, miles nominato *foresterius*.¹⁶⁵ Da un altro documento del gennaio 1299, riguardante la concessione della terra di Castelvetro a Bartolomeo de Tagliavia da parte del re di Sicilia Federico III, apprendiamo che la foresta lì presente, detta Belripayri, fu riservata al demanio regio: «forestam Curie Belripayri et flumen Modionis, que nostro volumus Demanio servari».¹⁶⁶ La dimora di caccia pertinente alla riserva Belripayri era la torre Belripayri, ricordata in un documento del 1366, appartenente a Perrono de Juvenio («et eciam in turri Belripayri que sunt nobilis Perroni de Juvenio regni Trinacrie prothonotarii»),¹⁶⁷ lo stesso che in quell'anno possedeva anche la riserva.¹⁶⁸ La torre Belripayri è da identificare con la contrada Torre, oggi presente nei dintorni dell'aggregato urbano di Campobello di Mazara e vicino al toponimo Belripairi. Nel 1557 fu menzionata da Tommaso Fazello, come castello *Perripayda*.¹⁶⁹

Nel 1292 furono ricordate le foreste *Archimisie*, *Plorcellet*, *Pantani et fontis rubei*, presenti nel Val di Noto, che erano custodite da *Hugulini de Callaro militis*.¹⁷⁰ La foresta Pantano si identifica con la riserva Palmerio di Lentini. Nel settembre 1293 si ha notizia della

¹⁶² Ivi, pp. 48-50.

¹⁶³ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., *I feudi del Val di Noto*, vol. I, pp. 324-325.

¹⁶⁴ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., vol. II, pp. 171-172.

¹⁶⁵ Ivi, p. 147.

¹⁶⁶ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. III, pp. 111-113.

¹⁶⁷ P. SELLA, *Rationes decimarum*, cit., p. 126.

¹⁶⁸ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. III, pp. 41-43.

¹⁶⁹ T. FAZELLO, *De rebus*, cit., p. 150.

¹⁷⁰ G. LA MANTIA, *Codice diplomatico*, cit., vol. II, pp. 117-118.

«magne foreste nostre Ragusie»,¹⁷¹ che si identifica con il bosco di Modica, appartenuto all'imperatore Federico II, già ricordato nel 1278 e nel 1306-1307, e con la foresta regia di Cammarana, oggi Camerina, facente parte dei sollazzi reali, menzionata nel 1360 e appartenente a Federico Chiaromonte, che era *dominus* di Ragusa e conte di Modica:

Forestam Regie Curie Cammaranam nuncupatam, in valle Nothi positam, tanquam de iuribus et membris solaciorum regie dignitatis cum suis iuribus, redditibus, aquis, nemoribus et pertinencijs [...] Sed cum, patrata postmodum per dictum Federicum de Claramonte Comitatum Mohac et Ragusie Comitum rebellionem, ipsa Cammarane foresta Regie Curie aperta fuerit et devoluta.¹⁷²

Dalla documentazione del periodo aragonese si ricava che il parco regio di Milazzo, nel 1305, era custodito da *Nicolaus Pancaldo* e *Nicolaus Mordenti* e che il palazzo di caccia pertinente nel periodo angioino era stato concesso all'arcivescovo di Messina, al quale fu restituito da re Federico III d'Aragona dopo la guerra del Vespro:

Nobilis vir Nicolaus Pancaldus, et Nicolaus Mordenti custos Parci Melatii ostenderunt Iudicibus Melatii quasdam litteras Regis Frederici [...] quibus narrat [...] Verum quia Guidottus exposuit ipsi Friderico, quod F. Raynaldus Archiepiscopus palacium Parci Melatii, cum terris laboratorijs adiacensibus, tempore Caroli Regis, usque ad tempus rebellionis possedit, idque Curiae Regis constitit, ideo Rex mandat, ut dicto Guidotto res praedictas assignent. Quare ipsi Nicolaus Pancaldus et Nicolaus Mordenti, vigore et in executionem dictarum litterarum, praedictum palacium Parci Melatii et terras laboratorias circumdjacentes assignaverunt et tradiderunt Jacobo Abbati Sanctae Mariae de Gala nuntio Guidotti Archiepiscopi Messanensis.¹⁷³

Il palazzo, con le terre adiacenti fu ricordato nel 1388, quando risultava ancora proprietà della Chiesa di Messina:

proprietatem et dominium quod habet Ecclesia Messanensis super palatio quod est in plana Melatii cum sex vel octo salmatis terrae circum circa.¹⁷⁴

Il palazzo fu ancora citato nel 1396:

Territorium li Cropani nuncupatum, in valle Demine et Plano Melacij, secus pantanum et secus Sanctum Nicholaum de Buxello, ac Cubam et palacium terrasque scale positum, de Regie Curie ac Regij patrimonij iuribus fuerat.¹⁷⁵

In una fonte del 1742, inoltre fu menzionato come

loco dicto del Palazzo, consistente in terris seminariis, posito in plano Milatii, et in contrata dicta del Palazzo,¹⁷⁶

ancora oggi detta contrada Palazzo, vicina al toponimo Parco Vecchio, dove una fugace perlustrazione dei luoghi non ha permesso di evidenziare resti architettonici significativi.

Nel 1326 abbiamo notizia di «vineas et solatia marinorum dictorum locorum Siciliae [...] Solantis».¹⁷⁷ Il sollazzo si identifica, molto probabilmente, con la torre inglobata nel

¹⁷¹ F. GIUNTA, N. GIORDANO, M. SCARLATA, L. SCIASCIA (a cura di), *Acta siculo-aragonensia*, Palermo 1972, vol. I, pp. 186-188.

¹⁷² G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. I, pp. 517-518.

¹⁷³ R. STARRABBA, *I diplomati*, cit., pp. 131-132.

¹⁷⁴ Ivi, p. 216.

¹⁷⁵ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. II, p. 165.

¹⁷⁶ J. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae*, cit., vol. II, p. 135.

castello di Solanto, pertinente, forse, alla vicina foresta di caccia della Bacharia, oggi Bagheria, di istituzione normanna, come sopra abbiamo visto. In un documento del 1365 si riferisce del feudo con la torre di Solanto, che facevano parte dell'antico Sacro Regio Demanio:

Castrum sive Turris et feudum Solanti in Sicilie ultra farum Regno, et in Valle Mazarie ac territorio felicis urbis Panhormi existentia, de Sacro Regio Demanio ex antiquo fuerant, et erant de menbris scilicet Secretie dicte urbis.¹⁷⁸

Dei sollazzi dela Zisa e della Cuba, presso Palermo, e del sollazzo Castagneto di Messina si ha notizia nel 1394:

Regia Solatia regni predicti, et signanter Solatia Zize et Cube felicis panhormitane urbis, nullatenis alienari poterant et alicui concedi [...] Regia Maiestas restitui mandet his qui nemora, loca, seu territoria, que territoria, que proprio nomine solatia nuncupari consueverunt; eadem territoria et nemora sive solatia, qui longissimo tempore illa tenuerunt et possiderunt [...] Preterea quia ad presens occurrit quoddam aliud solacium, Castagnetum Curie appellatum in civitate Messane, in contrada di li Cammari positum, quod alias inadvertenter per Serenissimum Regem Federicus alienatum fuerat [...] Licet olim Illustris Federicus bone memorie predicti Regni Rex [...] Roberto de Bonis filijs de Cathania, militi quoddam Castagnetum positum in tenimento nobilis civitatis Messane in contrada de Cammarijs iuxta castagneta Iohannis de Pactis et heredum quondam domini Brandi de Sancto sepulcro donaverit et contulerit [...] Nihilominus, ut percepi, Castellanus dicti palacij ipsius Castagneti iura, redditus, et provenctus percipit, illaque suis applicat utilitatis.¹⁷⁹

Il sollazzo regio di Messina fu ricordato ancora nel XVI secolo da Claudio Mario di Aretio:

Domus que erat regia tribus milibus passum ab Messana ad meridiem, cujus adhuc exatant vestigia, locum regis Castagnitum vocant, ubi fons.¹⁸⁰

Oggi è riscontrabile la contrada Casa del Re o contrada Re nel luogo detto Camaro, all'interno della *Foresta Vecchia*, presso Messina. Interessante è una mappa del 1835, riguardante Messina, dove nei dintorni, a sud della città e all'interno di un'area boscata e sopra un'altura, è riportata la pianta di un palazzo rettangolare, nel quale è ritagliata una rientranza, anch'essa rettangolare, nell'angolo nord-est, simile allo schema planimetrico del palazzo normanno della Favara di Palermo, che merita di essere rintracciato e studiato.¹⁸¹

Di un altro sollazzo regio di nome Targia, posto tra Siracusa e Augusta, si ha notizia nel 1312, quando fu concesso dal re Federico III a *Uberto de Mustiola de Placentia*, abitante nella Terra di Augusta:

iurium omnium provenctuum et reddituum solaciorum nostrorum utriusque Targie,

¹⁷⁷ ANONIMO, *Chonicon Siciliae*, cit., coll. 78 e 79.

¹⁷⁸ G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. III, p. 29.

¹⁷⁹ Ivi, vol. II, pp. 316-319.

¹⁸⁰ C. M. DE ARETIO, *De situ Siciliae*, in *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicorum, qui de rebus siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonen*, a cura di J. B. CARUSII, Panormi MDCCXXIII, tomus primus, p. 23.

¹⁸¹ A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1986, pp. 279-280, mappa n. 123-158 bis /5a.

Magne scilicet Parve, positorum infra tenimenta civitatis Siracusarum et predicte terre Auguste, que solacia semper fuerunt et sunt de mero et antiquo demanio nostro, nec non iurium tenimentorum et pertinenciarum solaciorum ipsorum [...] committimus et concedimus graciose [...] viridaria solaciorum ipsorum excoli, laborari et in eis novellas arbores fructiferas, congruis et oportunis temporibus, ac domos omniaque alia edificia in eisdem solaciis exsistentia reparacionibus necessariis reparari, fulciri et custodiri facere, suis propriis sumptibus et expensis, ac manutenere eadem.¹⁸²

Di un sollazzo regio di nome *Xiridia* si ha notizia nel 1297, quando si riferisce che era stato proprietà di *Corradum de Cammera*:

Casalia sive feuda Xiridia et Monasterium nuncupata, in valle Nothi et territorio Siracusano existencia, solacia regia ac demanalia Regie Curie antiquitus fuerant, et quodam tempore per Corradum de Cammera, sub certo militari servizio, ex concessione sibi per Regiam Curiam facta possessa fuere

e successivamente, dopo la sua morte, fu devoluto alla corte e fu concesso da Federico III d'Aragona a *Gilio de Assyn*.¹⁸³ Da documenti successivi apprendiamo che era detto anche *Chiridia*,¹⁸⁴ che si identifica, a nostro parere, con il sollazzo *Chindia*, sopra ricordato e appartenuto a Federico II imperatore, corrispondente all'odierna Floridia.

Nel 1457 apprendiamo che la «turris, sive castrum novum terre Castri Ioannis, tanquam regium solacium»,¹⁸⁵ cioè la torre ottagonale di Federico II imperatore di Enna (Figura 16), era un antico regio sollazzo, come conferma anche la presenza del toponimo Foresta a nord di Enna.

La toponomastica ci restituisce il toponimo Sollazzo nei pressi di Piazza Armerina, vicino al quale abbiamo anche il toponimo Parco e nei pressi di Capizzi dove risulta presente una foresta regia già nel 1168. Segnaliamo inoltre il toponimo Sollazzo nei pressi di Nicosia, dove riscontriamo anche il toponimo Difesa. Rileviamo inoltre l'esistenza, nei secoli XVI e XVII, nel feudo di Favara presso Agrigento, nella periferia ovest dell'aggregato urbano medievale, del toponimo Sollazzo. Ricordiamo un documento del 12 gennaio 1576, in cui si riferiva che

Josephi Milioto Fabarie [...] concessit et concedit venerabili ecclesie sancte marie Itrie venerabili ecclesie sancti Rocci huius terre Fabarie [...] tumminos quatuor terrarum scilicet tumminos duos pro qualibet ecclesia exsistentis in feudo huius terre et in contrata dello sulazo confinatam.¹⁸⁶

Menzioniamo ancora un documento del 1593, in cui si riportava la notizia di una «vigna scapula nello territorio della terra Favara nella contrata di lu Sulazzu»¹⁸⁷ e un altro del 1607, in cui si riferiva che

Mastro Disiato Sinatra [...] tiene una vigna consistenti in migliara cinque con tummina dui di terra scapula esistente in lo fegho di la Favara et nella contrata della grutta dello

¹⁸² G. L. BARBERI, *I capibrevi*, cit., vol. I, pp. 395-405.

¹⁸³ Ivi, pp. 322-324.

¹⁸⁴ Ibidem.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 549-550.

¹⁸⁶ ARCHIVIO DELLA CHIESA MADRE DI FAVARA, *Libro esiti ed introiti chiesa di San Rocco*, anni 1600-1634, f. 33r/v. Lo stesso documento è riportato nel *Libro di introiti ed esiti della chiesa dell'Itria*, ff. 86v, 87r.

¹⁸⁷ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, f. 405.



Figura 16. La torre ottagonale di Enna, dimora di caccia di Federico II.

Solazzo.¹⁸⁸

Una contrada Grotta è ancora oggi riscontrabile in pieno centro storico, confinante con la periferia ovest dell'impianto medievale, e nel catasto urbano del 1838 fu riportata la via Grotta, ancora oggi presente. Il toponimo Sollazzo lo riscontriamo anche a sud, nell'ex feudo Burraitì, vicinissimo alla riserva di caccia imperiale *flomaria Burraido* o *foresta regia Maseti*, come testimonia un documento del 1922 che riporta il toponimo *Piano di Sollazzo*,¹⁸⁹ e a est di Favara, nell'ex feudo Poggio di Conte, dove ancora oggi è presente la contrada *Sollazzo*, documentata già nel 1870. Significativa è la presenza di una contrada, del feudo Pioppitello, oggi limitrofo all'aggregato urbano di Favara, che in un documento del 18 febbraio 1748 era ancora detta *Rocca dell'Imperatore*. In esso si legge che Onofrio Zuppardo di Favara, dichiarava di

tenere et possidere tumulos sex terrarum
utilis sitis et positus in hoc statu fabarie in
pseudonimo nominato lo Chiuppitello contrada

nominata della Rocca dell'Imperatore confinanti cum terris huius statu et alijs confinibus.

Molte dimore e riserve di caccia del periodo normanno-svevo (Figura 17), si ritrovano alienate a privati nel periodo angioino e soprattutto in quello aragonese, e ormai prive del loro significato giuridico. Possiamo affermare che il periodo aragonese, nella prima metà del XIV secolo, segnò la fine delle dimore e delle riserve di caccia reali in Sicilia, anche se non mancano documenti, specialmente della fine del XIII secolo, in cui i re aragonesi si preoccuparono di custodirle e di tenerle ancora in uso.

¹⁸⁸ Ivi, anno 1607, vol. 342, f. 1. Ricordiamo, inoltre: anno 1607, vol. 342, ff. 129, 311, 339, 711; Anno 1616, vol. 344, fasc. I, ff. 152, 299, 459; Anno 1623, vol. 344, fasc. II, f. 237; Anno 1623, vol. 345, fasc. I, ff. 314, 483.

¹⁸⁹ Relazione del 2 aprile 1922 redatta dal perito agrimensore ANTONIO LA RUSSA di Favara. Archivio privato.

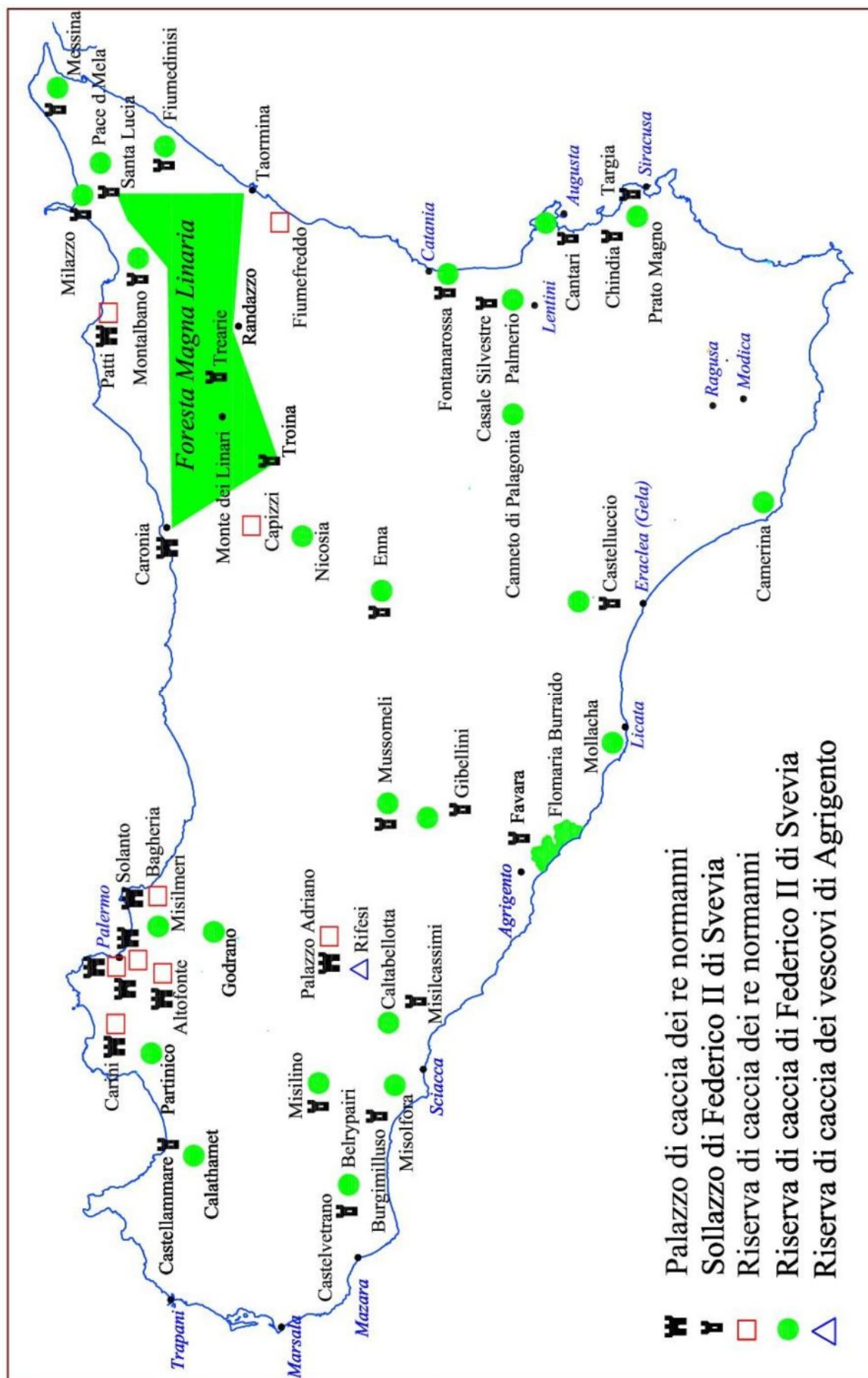


Figura 17. Dimore e riserve di caccia reali in Sicilia nel periodo normanno-svevo.

La nobile famiglia de Amato a Sant'Angelo di Brolo

Basilio Segreto*

Don Filippo Amato Angotta rivestì, a Palermo, le cariche di *Familiare del Santo Ufficio*¹ (19 giugno 1628), di *Ufficiale tenente di capitano del Santo Ufficio* (1639), di *Giurato* (nel 1631 del quartiere della Kalsa e nel 1641 del quartiere del primo Cassaro)² e di *Capitano di giustizia* (dal 1642 al 1644)³.

Nel 1627, sempre a Palermo, aveva sposato Agata Buglio e Gravina, con la quale procreò Antonio, primo Duca di Caccamo.

Fu tre volte *Senatore di Palermo* (dal 1631 al 1641) e una volta *Deputato del Regno*. (1643).

Il nostro Amato comprò, nel gennaio 1647, la terra e baronia di Caccamo da Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, conte di Modica e Grande Almirante di Castiglia, per il prezzo di 120.000 scudi.

Ottenne il titolo di *Principe di Galati* da Filippo IV con diploma del 29 giugno 1644⁴, e successivamente, nel 1647, il sovrano gli concesse il titolo di *Duca d'Asti* (possedimento nel territorio di Monreale), quale ricompensa per l'intervento diretto a far cessare i tumulti scoppiati nella città di Palermo.

Morì a Palermo il 2 maggio 1653 ed ivi trovò sepoltura nella chiesa di S. Francesco di Paola.

Don Filippo, nato a Sant'Angelo di Brolo il 9 marzo 1590⁵ da Bernardo Amato e da Costanza Angotta, discendeva da una nobile famiglia spagnola, originaria della città di Cardona, venuta in Sicilia al seguito del re Giacomo.

Un ramo di tale casato, il cui capostipite sarebbe Cesare Amato, si insediò a Messina e quindi, con Tomaso, anche a Sant'Angelo di Brolo⁶.

Ma, in verità, i Giurati di S. Angelo, su istanza di Don Filippo Amato, nel 1650 attestarono e confermarono che la famiglia Amato abitava in quel paese da 200 anni. Sembrerebbe,

* Consigliere Regionale dell'Associazione SiciliAntica. basilio.segreto@libero.it

¹ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Amato De Spuches*, e da ora ASPAS, vol. 749, f. 389.

² ASPAS, vol. 749, ff. 395, 402.

³ ASPAS, vol. 749, ff. 405, 408.

⁴ ASPAS, vol. 749, f. 409.

⁵ «Jo Prete Gio: Domenico Benedetto battizai lo figlio delli spett.li sig.ri Gio: Bernardo d'Amato e Donna Costanza d'Amato et Angotta Jugali nomine filippo. Lo compare fù il Sig.r Ill.e don Antonio Ordognes la comare fù la sp.le sig.ra Faustina Francioglio» (ASPAS, vol. 749, f. 211, *Fede fatta da Michele de Giorgio Luogotenente dell'Arcipresbiterato della terra di S. Angelo a 9 marzo 1590*).

⁶ «Fatto circa alla nobile famiglia Amato Principe di Galati e Duca di Caccamo» (ASPAS, vol. 749, f. 3).

quindi, che gli Amato si fossero insediati ed avessero possedimenti in quella terra ancor prima del trasferimento di Tomaso, ma potrebbe trattarsi di una mera dichiarazione di favore richiesta dall'autorevole e potente personaggio, al quale non ci si poteva certo sottrarre⁷.

Tomaso era un esperto giurista⁸, come risulta dall'inventario dei beni ereditari, contenente l'indicazione di ben 86 testi (tra tomi, digesti, codici, ecc.) di diritto, i quali, secondo quanto esplicitamente indicato nel rogito testamentario, non andavano venduti, ma concessi in prelegato «a colui che fra gli eredi si farà dutturi» (in legge); costui, inoltre, avrebbe ereditato anche il casamento nel quale aveva abitato con la famiglia. Se un altro tra i figli – specifica il rogito – prenderà il titolo di dottore in legge dividerà con il primo la metà del casamento e della biblioteca.

Il predetto capostipite aveva sposato, il 19 dicembre 1553, Antonella de Caldararis⁹ (figlia di Hieronimo Caldararis della terra di Naso) e dalla loro unione erano nati GianGregorio, GianBernardo, Hieronimo, Dominichella, Ramondetta, Maria e GianMichele (probabilmente morto in età infantile).

I menzionati coniugi, con atto mortis causa del primo luglio 1578¹⁰ che fu rogato dal notaio Filippo de Alessandro (discendente diretto del notaio GianAndrea de Alessandro che aveva stipulato l'atto di matrimonio), dettarono minuziosamente le loro ultime volontà nominando gli eredi universali e particolari ed attribuendo diversi legati a consanguinei, prelati, chiese e conventi.

In particolare, risultano interessanti ed inedite le indicazioni relative alla parrocchiale chiesa di San Filippo e Giacomo nella quale comandarono di essere seppelliti in un *tabuto* di pietra da collocare nella realizzanda cappella dedicata all'Annunziata, per la cui costruzione assegnarono un legato di un'onza annuale, sino alla sua completa edificazione.

Per facilitare e accelerare detta costruzione disposero che i loro eredi «abbiano a pigliare li tavuli che si trovano dentro la casa grande di Lisicò per far fare il tetto e terminato il tetto, procedano ad imbiancarlo e gettare l'astraco»¹¹.

Il diritto di edificare la cappella spettava ai testatori in virtù della concessione della detta cappella fatta nel contratto del defunto notaio Gian Andrea d'Alessandro ad opera del Vicario Generale, Reverendo Signore Don Augustino Mannella.

In un'altra postilla del medesimo atto mortis causa, i testatori espressero la volontà di far collocare nella cappella della Santissima Annunziata il quadro di «Nostra Donna d'Itria»¹² che si trovava nella loro casa. Alla nuova cappella legarono, anche, un *cafiso*¹³ di

⁷ ASPAS, vol. 749, f. 1000.

⁸ Rivestì anche la carica di Capitano della Terra di S. Angelo nell'anno 1556 (ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, e da ora ASMCR, vol. 1472, f. 35).

⁹ ASPAS, vol. 749, f. 161.

¹⁰ ASPAS, vol. 749, f. 167.

¹¹ Solaio con pavimento grezzo del ballatoio della scala esterna (in genere coperto) o del piano terra dell'abitazione (*astraco terraneo*).

¹² La Madonna Odigitria (dal greco bizantino Οδηγήτρια, *colei che conduce, mostrando la direzione*), altrimenti nota come Madonna dell'Itria, è un tipo di iconografia cristiana diffusa in particolare nell'arte bizantina e russa del periodo medioevale. L'iconografia è costituita dalla Madonna con in braccio il Bambino Gesù, seduto in atto benedicente, che tiene in mano una pergamena arrotolata e che la Vergine indica con la mano destra.

olio annuo per accendere la lampada al suo interno.

Dalle descritte clausole testamentarie, si ricava, dunque, che nel 1578 la chiesa, ubicata in prossimità della porta (lato ovest) dell'abitato e con veduta del pendio occidentale della vallata e del sottostante torrente, era già intestata ai santi Filippo e Giacomo e che era in corso di costruzione la cappella dedicata all'Annunziata.

Non appare azzardato sostenere che nel medesimo sito (o in prossimità di esso) sorgesse, in precedenza, la chiesa di rito greco dedicata alla Madonna dell'Itria¹⁴, che, evidentemente, fu poi reintitolata dal clero latino, con il beneplacito dell'abate commendatario del monastero basiliano, agli apostoli Filippo e Giacomo¹⁵.

In tal senso depongono vari elementi, di seguito elencati:

a) La Madonna dell'Itria è, nella più classica tradizione ortodossa, la Madonna che indica la retta via, il giusto cammino ed i santuari a lei dedicati sono collocati, frequentemente, in una posizione strategica (bivio, poggio, altura), dalla quale si può avere la visione del tragitto che porta all'interno dell'abitato;

b) la chiesa aveva una cappella (e un quadro?) dedicati a *Nostra Donna dell'Itria*¹⁶;

c) il quartiere era anticamente denominato di *Pervoli, seù della Madonna dell'Itria*¹⁷.

Importante risulta anche la citazione, sempre nel citato testamento, del «Venerabile Hospitale di detta terra», che, quindi, risultava anch'esso già presente e funzionante nel 1578, anche se probabilmente ubicato in un altro quartiere, rispetto al successivo impianto che oggi si sovrappone, sia pure parzialmente, alla casa patronale degli Amato.

L'inventario dei beni relitti del *quondam* Tomaso Amato, stilato nel successivo 1579¹⁸, ci permette, ancora, di evidenziare la considerevole entità del patrimonio mobiliare ed immobiliare dal medesimo raccolto.

In particolare, per i beni immobili, apprendiamo che aveva fissato la sua dimora in «Un tenimento di case esistenti in piu corpi e membri di sopra e di sotto con so baglio frontispizio et collaterali esistenti in detta terra in lo quartieri di sancto Nicolao confinanti co li casi di Preti Micheli Calluchi con la casa di Marino Giuffrè et con la casa di Giuseppi Capizzi e strati pubblici». Ma possedeva anche «Una stalla esistenti in detto quartiere di la

¹³ *Qafiz* o *Cafiz* è una unità tradizionale araba per il volume. Una misura da essa derivata, detta *cafisu*, *ca-fiso* o *caffiso*, è ancora in uso a Malta, in Calabria e in Sicilia e viene anch'essa usata per l'olio di oliva e per una capacità di 16-17 litri.

¹⁴ Numerosi paesi antichi conservano una chiesa dedicata a questa figura mariana, e moltissime sono le raffigurazioni. In alcune di esse la Madonna è rappresentata in una cassa portata da due anziani che apparentemente scelgono strade diverse. L'iconografia si rifà alla leggenda che narra di una contesa tra due paesi che volevano impossessarsi di un simulacro mariano, e che si concluse con la costruzione del santuario là dove, al bivio, la Madonna divenne talmente pesante da non essere più trasportabile.

¹⁵ Gli apostoli Filippo e Giacomo il minore vengono ricordati lo stesso giorno (3 maggio) poiché le loro reliquie furono deposte insieme nella chiesa dei Dodici Apostoli a Roma. Filippo, originario della città di Betsaida (la stessa degli apostoli Pietro e Andrea), e discepolo di Giovanni Battista, fu tra i primi a seguire Gesù ed evangelizzò secondo la tradizione gli Sciti e i Parti. Giacomo, figlio di Alfeo e cugino di Gesù, rivestì un ruolo importante nel concilio di Gerusalemme e diventò capo della Chiesa della Città Santa alla morte di Giacomo il Maggiore.

¹⁶ Vedi il testamento di GianBernardo Amato.

¹⁷ Vedi la donazione di Antonino Angotta a Giovanni Angotta.

¹⁸ ASPAS, vol. 749, f. 175.

parti di sotto di detti casi confinanti con la casa di Gasparo Giuffré».

Mentre, a servizio della fiorente attività della bachicoltura, aveva destinato «Un loco seu clausura grandi cum diversi corpi di casi cioè quattro terranei collaterali et un'altra casa terrena coli loro apparati di nutricato [...] In detta terra in contrada di lisicò confinante con lo loco di Guglielmo Giannì et lo loco di li heredi di lu quondam Joannello Gianni con lo loco di Antonino Muscarà cun lo loco di Antonino Ruffino via pubblica e altri».

Da esso ricavava, evidentemente, considerevoli quantitativi di seta grezza, tanto che, alla sua morte, in casa sua si rinvenivano «trimila et novicento libbra¹⁹ di sita di manganello²⁰ cruda».

Seguono, nell'elenco, dati sugli schiavi (uno «scavo nigro» di nome Joanne e una «scava» di nome Anastasia con le tre figlie Caterina, Fammita e Fatima), sulle scorte alimentari (due salme di frumento e tre d'orzo), sulla biancheria («[...] altri 29 pezzi di biancheria tra cui dui tovagli di facci di tila cuttunina cu li firmi d'oro, una robba di raso nigro minara, un cuttaro di raxo nigro guarnuto di velluto nigro, un manto di donna di raxo minara, un altro manto di donna di figliola minara», ecc.) nonché su vari oggetti in rame ed in argento, oltre a mobili in legno massello.

Furono elencati e descritti anche altri immobili nella terra di Naso²¹ (probabilmente di provenienza dotale) del valore di 500 onze, destinati, dopo la morte di Thomas, ad essere venduti o concessi in enfiteusi a persone fidate che potessero pagare quanto richiesto.

Alla morte del *de cuius* Tommaso gli succedettero, in qualità di eredi universali, i germani Girolamo (clerico), GianBernardo, GianGregorio e GianMichele (ma di quest'ultimo non abbiamo altre successive attestazioni), mentre le tre restanti figlie femmine (Dominichella²², Ramondetta²³ e Maria) furono nominate eredi particolari con concessione di cospicui legati²⁴.

Giovanni Bernardo, completati gli studi giurisprudenziali e confermando così la tradizione familiare ed il volere del padre, aveva intrapreso la professione legale e si era unito in matrimonio con Donna Costanza Angotta, allorchè, a causa di un'incurabile malattia, cessava prematuramente la sua esistenza terrena ed in virtù del testamento notarile, datato 16 settembre 1590²⁵, apriva la successione in favore dei nominati suoi eredi universali: l'infante Filippo (in seguito Principe di Galati), nato pochi mesi prima, e l'altro figlio non ancora nato del quale la moglie Costanza era gravida ed al quale sarà poi attribuito il nome

¹⁹ Unità di misura di peso *alla fina*, corrispondente a 317,368 grammi, utilizzata, all'epoca, in Sicilia per la seta.

²⁰ Manganello: in dialetto siciliano arcaico, *manganeddu* (attrezzo a forma di ruota sulla cui circonferenza si avvolgeva il filato di seta, in quantità diverse secondo l'uso cui era destinato).

²¹ «Una casa solerata e tirrani in piu corpi e membri esistenti in la terra di Naso in lo quarteri di sancto Petro confinante con la casa di Gio: Jacinto Laurà e strati pubblici. Terri vacui in Naso in la contrada di Mazari et la contrada di Comuni e cuntrada di Cucia».

²² Andrà in sposa al Mag.co Ercole Angotta (ASPAS, vol. 749, f. 201).

²³ «Contrasse Matrimonio con Gio: Martino Angotta famiglia primiera e Nobile di detta Terra di S. Angelo, lo attesta lo strumento dotale scritto presso gli atti di Notaro giovanne Bongiovane come conservatore dell'atti di notaro Pompeo Saliconi di S. Angelo sotto li 8 luglio 1584» (ASPAS, vol. 749, f. 3 ss).

²⁴ Onze 1000 cadauno da corrispondere «in denaro contante e roba bianca».

²⁵ Rogito del notaio Giuseppe Botta (ASPAS, vol. 749, f. 217).

Bernardo²⁶.

La vedova Costanza risultava beneficiaria di un legato di onze trecento.

Degna di menzione risulta la richiesta, rivolta agli eredi ed esecutori testamentari, di essere sepolto nella cappella «sub titulo Marij Verginis de Jtria fundata intrus Venerabilis Parrochiale Ecclesiam Sanctorum Philippi et Jacobi eius parochia».

Un altro fratello Don Girolamo, già clerico, passerà a miglior vita poco dopo (1592)²⁷ nominando erede universale il fratello GianGregorio, senza dimenticare però i nipoti Filippo e Bernardo (figli del defunto Giovanni Bernardo), ai quali assegnò un legato di onze 400 ciascuno, e le sorelle Minichella, Ramondetta e Maria («una gramuglia²⁸ per ciascuno»).

L'atto testamentario di Girolamo si segnala per le ulteriori indicazioni riguardanti la *cappella della Nunziata* (a quell'epoca ormai completata) nella quale volle essere seppellito occupando il medesimo *tabuto* nel quale si trovavano le spoglie mortali del padre Tomaso (ed alle quali saranno unite quelle del fratello Giovanni Bernardo).

Alla predetta *cappella della Nunziata* concesse un legato di onze 40, specificando dettagliatamente la loro destinazione²⁹.

Risulterebbe, pertanto, che sia stato costui a far realizzare il sarcofago in marmo (nel quale inserire le spoglie del capostipite Tomaso e dei due figli Girolamo e Giovanni Bernardo) e il gruppo marmoreo della SS. Annunziata, nonché ad adornare la cappella con arredi sacri ed a far collocare una grata in ferro a delimitazione e chiusura del sacro vestibolo.

Rimane ancora da riferire delle vicende dell'ultimo discendente di sesso maschile (ma si tratta, presumibilmente, del primogenito) di Tomaso e cioè di Giovanni Gregorio, che risulta unito in matrimonio con Caterinella Collura (figlia del Magnifico Gregorio Collura³⁰) dalla quale ebbe (almeno) sette figli³¹.

Anche Felicia, sposa del Mag.co Grandonio Angotta, è indicata come figlia di Giovanni Gregorio, ma potrebbe essere stata procreata non dal legame con Caterinella Collura, ma da un altro precedente vincolo matrimoniale, del quale non si rinvergono, al momento, indicazioni³².

²⁶ Governatore della terra di S. Angelo sarà protagonista, suo malgrado, delle rivolte della seta verificatesi tra il 1647 ed il 1652. In tale intervallo temporale vestirà l'abito talare divenendo *Arcipresbitero* del medesimo contado (ASPAS, vol. 888, *Documenti relativi all'Arcipretura di Sant'Angelo in persona di Don Bernardo Amato*).

²⁷ Testamento del Clerico Don Girolamo Amato a 6 maggio 1592 in notaro Domenico Pentagudi di S. Angelo (ASPAS, vol. 939, *Scritture Famiglia Angotta*).

²⁸ Veste lunga.

²⁹ «Tre onze per celebrare una messa cantata nella detta cappella nel giorno di martedì di ogni settimana. L'altri 17 annuali si abbiano di spendere per la fabrica della ecclesia quanto per comprare Jugali farsi immagini ed altri ornamenti della predetta ecclesia. In queste immagini e ornamenti che si faranno si abbia di descrivere lo nome di esso testatore. Altre onze 20 annuali si abbiano di spendere per detta Cappella dell'annunziata tanto per farsi l'immagine di essa santissima annunziata quanto uno tabuto marmoreo. Jugali un calice il resto Casubuli uno Lamperi d'argento Candileri d'argento ed ancora si abbia di fari una grata di ferro ed altri ornamenti in detta cappella. Onze 20 per fare la Festività della Nunziata».

³⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Fondo Tribunale Real Patrimonio, e da ora **ASPRP**, *Riveli di Sant'Angelo anno 1560*. Si veda anche ASMCR, vol. 1488, f. 1, *Testamento del Mag.co Blasco Natoli*). Gregorio Collura è indicato come marito di Dominichella, figlia naturale del testatore.

³¹ Susanna, figlia di Gregorio e Caterinella Amato, morì il 22 dicembre 1611 e fu seppellita nella chiesa di San Filippo e Giacomo (ARCHIVIO PARROCCHIALE SANT'ANGELO DI BROLO, *Defunti Chiesa San Filippo e Gia-*

Dopo la morte del fratello Giovanni Bernardo e della nuora Costanza, GianGregorio aveva accolto nella sua casa i nipoti Filippo e Bernardo³³, i quali avevano ereditato l'altra parte del tenimento di case ubicato nel quartiere di San Nicola. Il citato fratello superstite, vocato, anch'egli, alla carriera di giureconsulto, intanto, a San Nicola, aveva realizzato un'altro immobile e, al momento del suo trapasso terreno³⁴, lasciava, ai suoi eredi, numerosi altri appezzamenti e case³⁵.

L'inventario redatto in tale occasione dagli eredi universali³⁶, elenca, fra l'altro, molteplici opere d'arte, segno di grande interesse per l'estetismo ed indice di sicura raffinatezza culturale di un giurista del '600 di ambito siculo-spagnolo³⁷.

In questo elenco di dipinti appare assai interessante la menzione delle immagini sacre della flagellazione alla colonna e dell'ecce homo, che potrebbero essere state prese a modello per la successiva realizzazione delle due statuette in alabastro rosa, di identico impianto iconografico, in precedenza posizionate in una cappella della chiesa parrocchiale di San Filippo e Giacomo e solo ultimamente ricollocate all'interno della sala espositiva del locale Museo di Arte Sacra³⁸.

Dal punto di vista patrimoniale, inoltre, appare notevole l'entità del filato presente nei magazzini di casa, stimato in «trentaquattro balli di sita cruda sottili di manganello consistenti in libri cincomila et doicento».

Seguono arredi vari, pezzi d'argento, bauli, tre buoi, tre cavalli, una mula e due schiavi, nonché l'elenco dei debitori dal 1589 al 1612.

Gli ingentissimi crediti (rendite di bolla, censi ed altro) vantati da GianGregorio si trovano analiticamente elencati nel suo rivelo del 1607 e, quindi, in quello risalente al 1614

como).

³² «Devi dari a Felicia muglieri di Grandonio Angotta onze cento quale legato lassato da Gio: Gregorio a detta felicia sua figlia» (ASPRP, vol. 858, f. 1, *Rivelo di Catherinella D'Amato*).

³³ ASPRP, f. 450, *Anno 1607, Rivelo di Gregorio Di Amato*.

³⁴ Inventario ereditario dei beni 1612 a 17 novembre in notaro Giuseppe Botta (ASPAS, vol. 749, f. 245).

³⁵ «Un'altra casa chiamata la stalla in detta terra e in detto quartiere. Un'altra casa solerata a limina. Un'altra casa terranea in quartiere della turri seu della favara. Uno loco grandi a lissicò con celsi vigna et altri arbori con setti casi sei terranei e una solerata con loro apparati di nutricati. Un pezzo di loco e aulivi a lissicò. Un pezzo di loco arborato con alberi di celsi et altri arberi in contrada di grimu confinante con lo vallone nominato di grimu et altri confini. Un altro pezzo di loco con arbori di castagni in contrada barba. Un altro loco arborato a nunziata. Un altro loco con quattro casi terrani in c.da di S.Silvestro. Un altro in contrada Starcù».

³⁶ «Thomas de Amato etatis annuorum 28; Antoninum de Amato etatis annuorum 20; Hieronimus etatis annuorum 14; Joseph etatis annuorum 13». Antonia, di anni 10, e Maria, di anni 8, furono istituite eredi particolari.

³⁷ «Quadro imagine ecce homo fino con la sua granicion - Altro quadro della morte di san francesco d'assisa fino con la guarnicione di nuchi. - Un quatro veneziano di maria vergine novo relevato con lo christo dormenti et la imagine del san giovanni battista. - Un quatro dello crocifizio in ramo con li soi guarnicionii nigri et un alto verdi. - Un quatro di sancto Micheli Invitriato con li guarnicioni d'argento. Un altro quatro picchiulo della madonna con li guarnicioni d'ebano. - Altro quatro della conceptione di maria vergine invitriato con la guarnicione d'argento et vitro - Doi crochetti con li vitri ingastati uno di ebano et un'altra di ligno - Un quadro grandi della flagellazione alla colonna con la sua guarnicione. - Un altro quatro piccolo della imagine di sancto francesco di paula».

³⁸ Catalogazione in S. SERIO, *Il Museo di Arte Sacra a S. Angelo di Brolo*, Documenti e Ricerche di Storia Religiosa - Diocesi di Patti, Patti 2008.

che fu dichiarato dalla vedova Caterinella Collura.

Nel 1607, il numero dei debitori ammontava a circa 320 e gli importi dovuti al Gregorio erano pari a onze 21.371.

Nel 1614, la vedova Caterinella dichiarava crediti da rendite di bolla per onze 33.419.23.15³⁹, ai quali vanno aggiunti crediti vari ed altri censi. Il rivelo, complessivamente, segna attività per onze 39.328,21, passività per 3.093,26 e *Faculta* netti per 36.235.28.13 onze.

Ricapitolando, gli Amato, dalla loro venuta a Sant'Angelo (prima Tomaso e poi i suoi discendenti, in particolare Giovanni Gregorio), accrebbero il loro patrimonio mobiliare ed immobiliare, sia attraverso la florida attività dell'allevamento del baco da seta, sia mediante l'attività di intermediazione finanziaria che svolgevano con assiduità e profitto, concedendo prestiti (al 10%, al 7% ed al 5%) garantiti, per la maggior parte, da case solerate o terranee e da terreni coltivati a gelseto, uliveto, vigneto e ad altri alberi da frutto.

Ritornando, ora, brevemente, alla figura di Don Filippo Amato, nipote di Giovanni Gregorio⁴⁰, ricordiamo che costui, oltre a ricevere lasciti da parte dei diretti ascendenti e dello zio clerico Girolamo, fu designato erede universale dalla zia Maria Amato e Caldararo e dal coniuge di costei Don Giovanni Angotta⁴¹ (figlio di Tomaso Angotta).

La coppia, priva di prole, intese assegnare l'intero patrimonio al citato nipote Filippo, che si era già insediato favorevolmente a Palermo, ricoprendo, come già riferito, incarichi importanti ed il beneficiato, per riconoscenza, fece realizzare un sarcofago in marmo intarsiato, collocato all'interno della chiesa di San Domenico sulla parete lato est dell'abside (sul lato ovest si ammira il sarcofago della sposa Maria Amato, premorta nel 1627).

Da Giovanni Angotta ereditò, tra l'altro, diverse case terranee ed una solerata in diversi corpi nel quartiere di S. Maria d'Itria o Pervoli, pervenutegli, a sua volta, per donazione del fratello Antonino⁴². Si dovrebbe trattare del tenimento di case, ancora in parte esistente, ubicato in posizione sopraelevata rispetto al piano di calpestio del sagrato della chiesa di San Filippo, ove ancora trovasi collocato uno stemma della casata Amato (un leone che guarda una cometa).

Ma i maggiori introiti (oltre a quelli derivanti dalla locazione di case e magazzini, di rendite ed interessi per censi ed altro) gli derivavano dalle varie gabelle (della seta, dell'olio, della carne, ecc.) che aveva comprato nel corso degli anni.

In particolare, qui ci sembra importante citare un documento relativo alla gabella della seta che risulta di grande interesse per vedere da esso confermata la intensiva e redditizia coltivazione del gelso e del correlato allevamento del baco da seta nella vallata di Sant'An-

³⁹ «Renditi di bolla chi pagano gli infrascripti. A setti per cento La Citta di Palermo onzi tricentocinquanta l'anno il capitale importa unzi cincumila. A otto per cento Donna Aloysia Di Luna et Vegha duchissa di Bivona abitanti in Caltanissitta onzi dujcento ottanta l'anno di capitale importa unzi trimilacincucento 3.500» (ASPRP, vol. 858, f. 1 e ss).

⁴⁰ Fu ripetute volte senatore a Messina, come il fratello Giovanni Bernardo, secondo il «Fatto circa alla nobile famiglia Amato Principe di Galati e Duca di Caccamo» (ASPAS, vol. 749, f. 3).

⁴¹ A 26 Agosto 1640 Testamento solenne del quondam Giovanni Angotta in Notaro Giovanni Gaglio (ASPAS, vol. 939, f. 435). L'immobile confinava con quello del Magnifico Don Grandonio Angotta.

⁴² A 5 Maggio 1618 in Notaro Gio: Gregorio Pizzino di S. Angelo (ASPAS, vol. 939, f. 148).



Stemma della famiglia Amato.

gelo. Il documento, datato 6 maggio 1636, elencando il valore delle gabelle della seta in svariate zone della Sicilia ed in particolare del Valdemone, fissa quello relativo alla terra di S. Angelo in onze 940 di rendita per capitale di 9400, cifra di gran lunga superiore a quella indicata per altre località più o meno lontane⁴³.

In un altro documento⁴⁴, Filippo, che dimostra non avere più legami con Sant' Angelo, se non quelli di natura patrimoniale, descrive gli immobili che ivi sono a lui intestati e che, probabilmente, in seguito, lui stesso o i suoi successori liquideranno o trasferiranno a terzi. E in effetti tale attività di liquidazione del patrimonio era già in corso, se è vero, come è vero che, rispetto agli immobili a lui pervenuti per linea retta o collaterale (dal

padre Giovanni Bernardo, dagli zii Giovanni Angotta e Maria Amato Angotta, dallo zio Clerico Don Girolamo, ecc.), l'elenco risulta assai ridotto.

Quanto, ancora, alla presenza degli Amato a Sant' Angelo, nel periodo successivo rintracciamo, nel monastero di Santa Chiara, Suor Elisabetta Amato (al secolo Caterina), nipote di Giovanni Gregorio (figlia di Girolamo), la quale, prima di entrare in convento si spogliò dei suoi beni in favore dei fratelli Gregorio (*battezzato in San Filippo nel 1635, addì 16 settembre, Padrino Giovanni Angotta*) e Filippo.

In conclusione, il presente contributo, non sicuramente esaustivo, andrebbe integrato con ulteriori ricerche archivistiche col fine di ritrovare altri documenti riguardanti la nobile famiglia Amato⁴⁵, che ha legato il suo nome alle vicende di Sant' Angelo di Brolo in un'epoca caratterizzata da grande fulgore artistico, architettonico e culturale, che, proseguendo almeno sino alla prima metà del XIX secolo, permise al nostro borgo di fregiarsi del titolo di *piccola Palermo*.

⁴³ Acquisto della Gabella della seta di Galati, Sant' Angelo e Longi, 1636-1691 (ASPAS, vol. 1043, f. 118).

⁴⁴ ASPAS, vol. 811, f. 144.

⁴⁵ Arma: campo azzurro con una banda d'oro ed un leone d'oro passante, accompagnata all'angolo destro del capo da una cometa d'oro e nell'angolo destro della punta da una stella pure d'oro.

APPENDICE

Acquisto della gabella della seta di Galati, Sant'Angelo e Longi, 1636 - 1691

6 maggio 1636

Conto gabelle seta che sono state vendute

Venditio gabella seta a Antonio Brignone cum Deputatione huius Sicilia Regni

Fine d'ogni anno

Val di Noto e Val di Mazara escluso san Filippo e Scordia che sono state vendute e di più esclusi Jaci e Catania delle due valli infrascritte 1176 per capitale 11760

Sinagra 163 per capitale 1.630

Mirto 205 per capitale 2.050

San Marco 300 per capitale 3.000

Capri 85 per capitale 850

Frazzano 77 per capitale 770

Galati 140 per capitale 1.400

Ucria 348.11.16 per capitale 3.483.28

Salvaturi 302.15 per capitale 3.025

Pirajno 310 per capitale 3.100

Tusa e Caronia 99 per capitale 990

Furnarj Merij e Mazara 78.4.2 per capitale 781.11

Gulisano, Geraci, Petralia Suprana e Suttana Gratteri e Castelluzzo 79 per capitale 790

Monforti, S.Peri di Monforti e Saponara 728.18.6 per capitale 7.286.3

Librizzi 244.3.10 per capitale 2.442.15

Paternò e Malpasso 140 per capitale 1.400

Sant'Angelo sopra Brolo 940 per capitale 9400

San Fratello 155 per capitale 1550

Tortorici 408.12 per capitale 4.084

Alcara 93 per capitale 930

Cerami 40 per capitale 940

Linguaglossa 127 per capitale 1.270

Raccuja 314 per capitale 3140

Rendita totale 6.603.2.14 Capitale 66.030.27

BIBLIOGRAFIA

- A. CALDARERA, *S. Angelo (cenno storico)*, Catania 1960.
- A. CERINOTTI, *Atlante della storia della Chiesa. Santi e Beati di ieri e di oggi*, Demetra Editore, Colognola ai Colli (VR) 1999.
- ARCHIVIO PARROCCHIALE SANT'ANGELO DI BROLO, *Registri Defunti, San Filippo e Giacomo*.
- ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, *Volumi del Venerabile Monistero di S. Chiara sotto titolo del Monte Vergine sopra Brolo*.
- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Amato De Spuches*.
- ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Fondo Tribunale Real Patrimonio, *Riveli di Sant'Angelo di Brolo*.
- AA.VV. *Storia dei Nebrodi a cura di Giuseppe Celona*, Pungitopo Editore, Patti 1983.
- COMUNE DI SANT'ANGELO DI BROLO, *Architettura, Luogo e Memoria, Catalogo a cura di Concetta Sidoti Abate*, Ed. Comune di S. Angelo di Brolo, 1990.
- F. M. EMANUELE GAETANI, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1754-1775, vol. I.
- N. FAZIO, *Terra di Sant'Angelo*, Pungitopo Editore, Patti 2004.
- G. FERNANDEZ, *Capitoli del Consolato dell'Arte della Seta di questa nobile, fedelissima ed esemplare città di Messina*, Messina 1727.
- C. ORLANDI, *Delle Città d'Italia e sue isole adjacenti*, Tomo secondo, Perugia 1772.
- V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia: ossia raccolta araldica*, editore Visconti & Huber, 1875.
- L. SALAMONE, *L'archivio privato gentilizio Amato De Spuches*, in «Archivio Storico Messinese» 91-92 (2010-2011).
- S. SERIO, *Il Museo di Arte Sacra a S. Angelo di Brolo*, Ed. Diocesi di Patti, Patti 2008.
- D. TRANCHIDA, *Sotto il mantello dell'abbazia*, Edizioni Dr. A. Sfameni, Messina 2009.
- J. VINCI, *Etymologicum Siculum*, Messina 1749.

Mansionibus nunc institutis: nuovi dati sulla viabilità romana nella Sicilia interna

Marco Sfacteria*

Obiettivi

In questo contributo si presentano i risultati emersi nel corso di un progetto triennale, da poco concluso, volto alla ricostruzione della via romana Catania-Agrigento¹.

Il progetto in questione, sin dall'inizio, si è preposto due obiettivi: uno di natura metodologica – ovvero affiancare geotecnologie e metodologie classiche² della ricerca archeologica per formulare nuove ipotesi sul percorso della suddetta strada – ed uno di natura prettamente storico-archeologica, ossia definire il rapporto tra la Catania-Agrigento ed il sito di Sofiana (Mazzarino, CL) (Figura1), probabilmente la *Statio Philosophiana*; ciò al fine di meglio comprendere le dinamiche delle produzioni e degli scambi attorno ad un centro cruciale per lo studio dell'economia della Sicilia in età tardo antica e medievale e comprendere se il percorso della strada fosse stato realizzato in funzione del passaggio presso la città primo-medio imperiale che insiste sul sito, oppure se *Philosophiana* non fosse piuttosto una *statio* creata *ad hoc*, nell'ambito di una nuova pianificazione del *cursus publicus* nella Sicilia tardoromana, sfruttando un insediamento precedente, ma con un nuovo impianto.

La via Catania-Agrigento ed il sito di Philosophiana.

Tale strada viene nominata due volte nell'*Itinerarium Antonini*, ovvero nel percorso definito *A Traiecto Lilybeo* (It. Ant. 88,2) e nel percorso *a Catina Agrigentum mansionibus nunc institutis* (It. Ant. 94,2). La doppia citazione potrebbe spiegarsi con una aggiunta successiva di stazioni lungo il già esistente tracciato (*A Traiecto Lilybeo*) oppure con una mo-

* Dottore di Ricerca in Scienze Archeologiche e Storiche Antiche e Cultore della materia per l'insegnamento di Topografia antica presso il DICAM dell'Università degli Studi di Messina. Ricopre ruoli di responsabilità in vari progetti scientifici in Sicilia (Sofiana Project), Calabria (Palecastro di Tortora, Petrosa di Scalea, Laino Borgo), e Toscana (Roman Peasant Project). msfacteria@unime.it

¹ Progetto svolto dallo scrivente nell'ambito della scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche e Storiche Antiche dell'Università di Messina. Colgo l'occasione per ringraziare il mio tutor G. F. La Torre ed il mio co-tutor Emanuele Vaccaro.

² Da un punto di vista prettamente metodologico, si è deciso sin da subito di procedere contemporaneamente su più direttrici, al fine di ottenere una mole di dati eterogenea da sottoporre a confronti incrociati. Per quanto riguarda le fonti si è tenuto così conto della cartografia antica, storica e contemporanea, delle fonti itinerarie, della produzione letteraria antica e moderna, delle tradizioni orali, della toponomastica e dei documenti d'archivio. Oltre allo spoglio delle fonti si è proceduto con l'analisi di ortofoto, immagini satellitari e LiDAR. Le attività sul campo hanno previsto ricognizioni sistematiche e non, *test pits* e prospezioni geofisiche con metodo magnetometrico. I dati sono stati gestiti su piattaforma GIS e sulla stessa sono state effettuate una serie di analisi di *least cost path*. Una analisi approfondita della *pipeline* di lavoro e dei relativi risultati è adesso in SFACTERIA 2018.

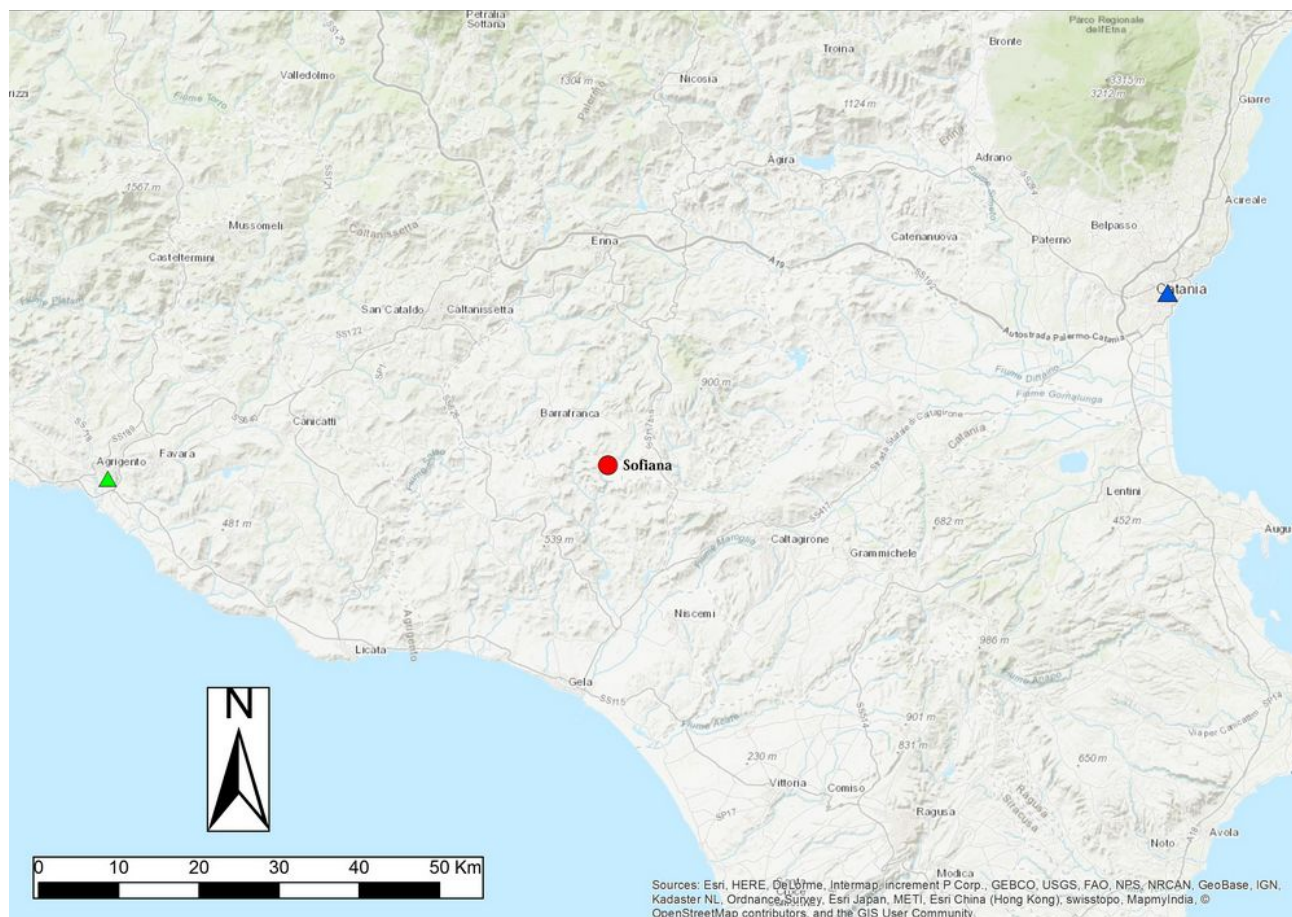


Figura 1. Localizzazione del sito di Sofiana rispetto a Catania ed Agrigento (Immagine modificata da M. Sfacteria).

dificazione del percorso originario della strada in funzione del passaggio attraverso le grandi aziende latifondiste, forse in concomitanza con il potenziamento del *cursus publicus* che interessò la Sicilia nel IV sec. d.C.

L'identificazione del tracciato della via Catania-Agrigento è sempre risultata particolarmente problematica per la mancanza di indicazioni relative a città intermedie e per la difficoltà di individuare con precisione le stazioni nominate in quanto facenti parte di estesi latifondi. Gli unici dati a nostra disposizione sono le distanze tradite nell'*Itinerarium Antonini* e l'aver riconosciuto nel sito in c.da Sofiana (Mazzarino, CL) la *mansio Philosophiana*, riportata sull'*Itinerarium* stesso come tappa intermedia tra Catania ed Agrigento.

Le attività di scavo sul sito di c.da Sofiana (Figura 2) sono state avviate a partire dagli anni '60 da D. Adamesteanu³, il quale portò alla luce l'impianto termale del IV sec. d.C., la basilica tardoantica con annessa necropoli e le necropoli nord (medio imperiale), ovest (tardo antica), ed est, quest'ultima utilizzata dall'età primo imperiale alla tarda antichità. Le attività di ricerca sono successivamente state condotte, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, dal Prof. G. F. La Torre con lo scavo di parte dell'area abitata⁴ e dalla soprintendenza con lo scavo della necropoli est e lo studio dei materiali provenienti dalle altre necropoli⁵.

³ ADAMESTEANU 1963. ADAMESTEANU 1984.

⁴ LA TORRE 1993-1994, LA TORRE 1994.

⁵ BONACASA CARRA, PANVINI 2002.

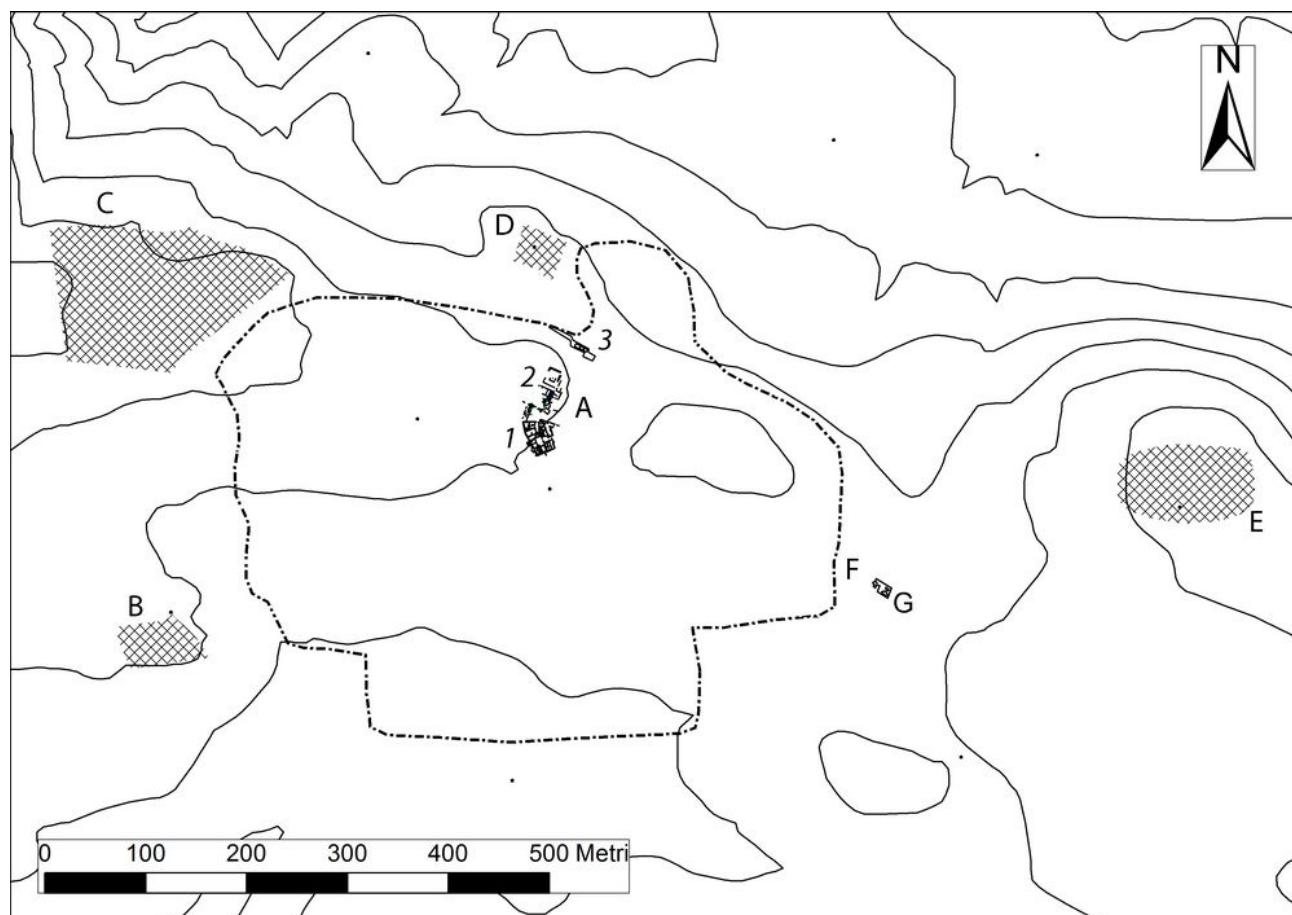


Figura 2. A = il sito di Sofiana: 1) Le terme, 2) la domus, 3) il muro pomeriale. B = necropoli annessa alla basilica tardoantica. C = necropoli ovest. D = necropoli nord. E = necropoli est. F = estensione massima dell'abitato nel IV sec. d.C. G = atelier medio-bizantino (VIII-IX d.C.). Immagine di M. Sfacteria.

Dopo un lungo iato le attività di ricerca sono state riprese e portate avanti dal *Philosophiana Project*⁶, che dal 2009 mira a ricostruire in un ampio quadro diacronico le modificazioni che il sito impresso sul paesaggio culturale circostante, indagandone gli aspetti economico-produttivi e le dinamiche insediative.

La lunga continuità insediativa del sito ha consentito dunque di metterne a fuoco le varie fasi di vita a partire dalla sua fondazione sino al definitivo abbandono. La nascita del centro abitato può essere collocata durante il I secolo a.C., più specificamente in epoca augustea⁷. L'insediamento è in questa fase dotato di un impianto regolare di strade e di edifici sia di carattere residenziale che commerciale.

Forse a causa di un evento catastrofico, verso la fine del III secolo d.C. la porzione settentrionale dell'abitato viene abbandonata, sebbene l'occupazione del resto dell'insediamento non mostri soluzione di continuità.

Tra IV e V secolo d.C. il sito di Sofiana raggiunge la sua espansione territoriale massima, estendendosi per circa 21 ettari. Si tratta di un momento florido per il centro, il quale costituisce un punto di snodo per l'afflusso di merci dall'Oriente e dall'Africa settentrionale. Tale situazione perdura senza interruzioni fino alla metà del VII secolo d.C.

⁶ BOWES ET AL. 2011; VACCARO 2012; VACCARO 2013; VACCARO, LA TORRE, 2015.

⁷ LA TORRE 1994, pp. 134-138.

A cavallo tra l'VIII ed il IX secolo d.C., durante l'ultimo secolo e mezzo di dominio bizantino in Sicilia, l'abitato mostra una contrazione ma risulta ancora di notevoli dimensioni; il territorio è come in precedenza costellato da una serie di siti rurali che testimoniano la continuità di occupazione e lo sfruttamento delle campagne attorno al centro abitato. A questo periodo risale l'impianto produttivo in parte scavato nel 2013, del quale al momento sono state messe in luce tre fornaci che, oltre a vasellame da mensa, tavola e cucina, producevano soprattutto una classe di anfore di piccole dimensioni destinate alla conservazione e commercializzazione di olio e/o vino⁸.

Le ultime fasi di vita del sito, documentate grazie agli scavi degli anni 2012/2016, presentano una continuità insediativa che si protrae fino a circa il 1200 d.C., quando il sito viene abbandonato, probabilmente per via di fenomeni di sinecismo che videro lo spostamento della popolazione da Sofiana verso l'appena fondato sito d'altura di Mazzarino.

Per quanto riguarda il toponimo "Sofiana", già lo storico Piazzese G. P. Chiarandà⁹, nel 1654, ricollegava *Filosofiana* ad un "Casale Sofiana" esistente ancora nel 1470, che si trovava ad una distanza di circa 3 miglia¹⁰ da Piazza Armerina verso Libeccio, quindi non distante dall'attuale sito di Sofiana.

A riprova dell'antichità del toponimo e della sua permanenza topografica nel territorio ad est di Mazzarino e nei pressi di Piazza Armerina, vi è la testimonianza della donazione di Manfredi di Policastro alla chiesa della Madonna SS.ma del Mazzaro, risalente al 1154, dove Sofiana viene citata nel passo *Ecclesia haec semper habet de silva Sofianae quacumque ligna*¹¹. Di poco posteriore è la menzione del toponimo in una bolla di Papa Alessandro III, datata al 1169, che cita un *Casale san Vincentii, quod est iuxta Sophianam cum tenimentis suis*¹².

Risalendo ulteriormente nel tempo, è possibile individuare nella biografia di San Gregorio Vescovo di Agrigento, vissuto a cavallo tra VI e VII d.C.¹³, l'ultima citazione del toponimo completo *Philosophiana*. Nella biografia del santo – compilata dal monaco bizantino *Leontius* tra gli anni '20 del VII sec. d.C.¹⁴ e il periodo a cavallo tra la metà dell'VIII e la metà del IX sec. d.C.¹⁵ – vi è un passo che racconta di Tiberio, diacono del Papa, il quale era *ἐν τοῖς μέρεσιν Φιλοσοφιανῶν*¹⁶, dove si stava occupando della sistemazione delle navi per Roma.

Il passo in questione suggerisce come la *Philosophiana* altomedievale dovesse avere forti legami con la Chiesa di Roma e dovesse servire da centro di raccolta per il grano lì diretto¹⁷. Tale centralità strategica ed economica ben si attaglia alla posizione centrale del sito

⁸ VACCARO, LA TORRE, 2015.

⁹ Vedi AMICO 1757-1760, p. 494.

¹⁰ Il miglio utilizzato da Chiarandà è molto probabilmente il miglio siciliano di 720 canne, ovvero 1484,64 m. Vedi ZUPKO 1981, p. 153.

¹¹ PIRRI 1733, p. 621. DI GIORGIO INGALA 1900, pp. 309-314.

¹² PIRRI 1733, p. 623.

¹³ BERGER 1995, pp. 23-32.

¹⁴ MARTYN 2004, p. 20.

¹⁵ BERGER 1995, p. 48.

¹⁶ BERGER 1995, pp. 219, 61, 23-24.

¹⁷ VACCARO 2012, p. 130.

di Sofiana, cui fa eco il dato archeologico che restituisce, per il periodo a cavallo tra il VI ed il IX secolo d.C., l'immagine di un centro che riveste un ruolo primario come crocevia di scambi dall'oriente e dall'Africa settentrionale¹⁸.

Nel percorso *A Traiecto Lylibeo* la tappa è presente con un doppio toponimo, ovvero *Gela sive Philosophianis* (*It. Ant.* 88, 2) che nel paragrafo successivo, considerato più tardo (*a Catina Agrigentum mansionibus nunc institutis*, *It. Ant.* 94,2), diverrà semplicemente *Philosophiana*.

Tale doppio toponimo è stato nel corso degli anni oggetto di varie interpretazioni: Wilson e Calderone sostengono che in un determinato momento la località avesse due nomi, il più antico dei quali, *Gela*, sarebbe in seguito stato definitivamente sostituito da *Philosophiana*, come dimostrerebbe la mancanza del primo nella revisione tarda dell'*Itinerarium*¹⁹. Wilson, dando per certo che l'Antonino del titolo dell'*Itinerarium* sia Caracalla, sostiene che il documento sia una raccolta di strade compilata agli inizi del III secolo d. C. attingendo da materiale più antico, e che in seguito tale raccolta sarebbe stata interessata da una serie di aggiunte in età diocleziana o costantiniana; il paragrafo introdotto dalla notazione *mansionibus nunc institutis* (*It. Ant.*, 94, 2-7), in cui compare solo *Philosophianis*, potrebbe dunque datarsi tra la fine del III ed i primi del IV secolo d.C. e di conseguenza la frase *Gela sive Filosofianis* del paragrafo 88, 2, la quale presenta ancora la doppia denominazione, sarebbe ascrivibile alla prima stesura dell'*Itinerarium*, dunque ai primi del III secolo d.C.²⁰.

Calderone si discosta dal Wilson in quanto, seguendo Miller²¹, sostiene che la redazione originaria dell'*Itinerarium* sia collocabile al più presto in età tetrarchica; lo studioso inoltre ritiene corrotte entrambe le versioni note del paragrafo 88, ossia quella del codice *Escorialensis* RII, 18, s. VII, che riporta *Gela sive Filosofianis*, che quella del codice *Vindobonensis* 181 che riporta invece *Gelasium Filosofianis*. Calderone sostiene, sulla base del ricorrere negli aggiornamenti dell'*Itinerarium* degli avverbi temporali come *nunc* e *modo*, che il passo originariamente dovesse essere *Gela nunc Filosofianis*, corrotto poi in *Gelasium Filosofianis* ed infine corretto in *Gela sive Filosofianis* nel codice *Escorialensis*²². Secondo lo studioso, inoltre²³, il cambio di denominazione da *Gela* a *Filosofianis* sarebbe da collegare all'acquisto, nei primi decenni del IV secolo d.C., dei *praedia* da parte di *Caeionius Rufus Albinus Philosophus*.

Gli scavi condotti da La Torre nei primi anni '90²⁴ hanno permesso allo studioso di avanzare una nuova ipotesi circa la natura del doppio toponimo del sito.

La Torre, infatti, alla luce dell'individuazione di una vera e propria città di età primo e medio imperiale, ne suggerisce l'identificazione con la *Gela* dell'*Itinerarium Antonini*. Non si tratterebbe naturalmente della colonia rodio-cretese distrutta dal tiranno *Phintia* e mai più ricostruita, ma di una città sorta *ex novo* in memoria della stessa. Plinio²⁵ non fa men-

¹⁸ VACCARO 2012, pp. 128-130.

¹⁹ WILSON 1984, p. 178; CALDERONE 1984, pp. 46-47.

²⁰ WILSON 1984, p. 178.

²¹ MILLER 1916, p. LIV.

²² CALDERONE 1984, pp. 46-47.

²³ CALDERONE 1984, p. 48.

²⁴ LA TORRE 1993-1994, LA TORRE 1994.

²⁵ Plin. N. H. III, 89-91.

zione alcuna della antica colonia, ma nel catalogo di *populi stipendiarii* legati a città collocate nell'entroterra, nomina i *Gelani*²⁶. La città dalla quale tale popolazione prende il nome non sarà da collocarsi nel sito dell'antica colonia rodio-cretese, abbandonato ai pastori come riferisce Strabone²⁷, ma potrebbe invece identificarsi con la *Gela* dell'*Itinerarium Antonini*²⁸.

Conclusioni

Per quanto riguarda il percorso della strada²⁹, mi limiterò in questa sede a sottolinearne alcuni elementi. Innanzitutto la ricostruzione operata dallo scrivente non si discosta di molto da quella già ipotizzata dal Prof. Uggeri³⁰, pur con alcune sostanziali differenze che, al di là di notazioni microtopografiche inerenti vari tratti dell'itinerario, riguardano soprattutto l'area più problematica dello stesso, ovvero quella tra le *mansiones* di *Capitoniana* e *Calloniana*³¹.

Ciò che risulta dalla ricostruzione è che la strada doveva seguire in linea di massima il percorso più breve, tenendo naturalmente conto di una serie di limitazioni geomorfologiche. Il percorso da me ricostruito (Figura 3), si sviluppa per 139 km – contro i circa 133 km traditi dall'*Itinerarium Antonini* – mantenendo una pendenza media del tutto plausibile del 2,5%, con un picco di pendenza massima del 12%³².

Di particolare interesse risultano le implicazioni di carattere cronologico desumibili dal dato archeologico relativo al territorio attraversato dalla strada.

Circa il territorio pertinente Sofiana – che come già sottolineato in precedenza, è l'unico per il quale l'identificazione con una stazione della nostra strada sia pressoché certa – nel corso del mio progetto ho avuto modo di proporre una serie di ipotesi ricostruttive³³ le quali convergono tutte nel suggerire che la strada dovesse passare a nord del sito. Ed è proprio a partire da una fattoria moderna, posta a ca. 600 m a nord dello stesso, che si sviluppa tutt'oggi una strada bianca che corre verso sud sino ad inserirsi tra i resti dei limiti pomeriali della città (Figura 4), lambendo ad ovest l'area demaniale interessata dagli scavi³⁴ e ad est il terreno di Case Cannada, anch'esso interessato dai resti del centro abitato, e procedendo dunque sino a collegarsi all'attuale strada provinciale 25.

La strada bianca, pochi metri dopo il suo ingresso nell'area dell'abitato, assume un alli-

²⁶ LA TORRE 1994, pp. 135-136.

²⁷ Strab. VI, 2, 6.

²⁸ LA TORRE 1994, p. 136.

²⁹ Descritto nel dettaglio in SFACTERIA 2018, pp. 29-65.

³⁰ UGGERI 2004.

³¹ Naturalmente non si considera scontata l'una o l'altra attribuzione a siti noti, ma si vuole piuttosto indicare quelle che si possono considerare le aree privilegiate, e perciò lo stesso spazialmente circoscritte, entro le quali ipotizzare che sorgessero le suddette stazioni.

³² Pendenze di questo ordine di grandezza sono attestate anche altrove, come in un tratto della Popilia-Annia tra *Nerulum* e *Muranum* per il quale si riporta una pendenza del 12% (cfr. PESAVENTO MATTIOLI, BASSO 2004, p. 124). Più in generale si vedano ad es. QUILICI 1990, pp. 22-24, dove una pendenza del 13% è considerata notevole sebbene non eccezionale, e PETRUCCI 2013, p. 21, in cui sono riportate come non rare pendenze del 10-12% in collina e addirittura del 15-20% in montagna.

³³ SFACTERIA 2016; SFACTERIA 2018.

³⁴ È utile sottolineare come traccia della suddetta strada risulti anche dalle foto aeree precedenti la scoperta stessa del sito, il che ci porta ad escludere l'ipotesi che essa possa avere assunto il suo attuale allineamento per conformarsi all'area interessata dalla messa in luce delle evidenze monumentali dell'impianto urbano di So-

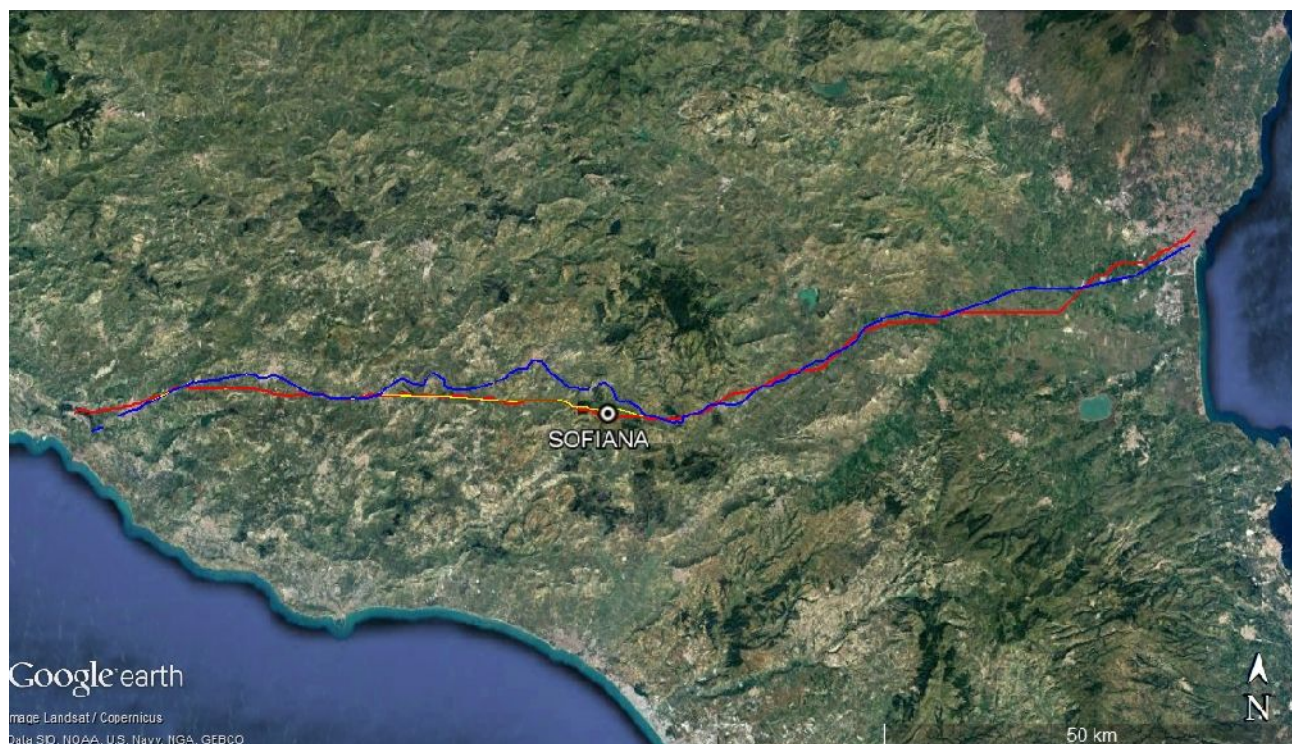


Figura 3. Ricostruzione del percorso della strada ad opera dell'autore. In rosso il risultato dell'analisi di Least Cost Path, in blu ed in giallo due ipotesi di ricostruzione sulla scorta dell'analisi incrociata dei dati. Immagine di M. Sfacteria.

neamento perfettamente in asse con le strutture in uso dal I secolo a.C. al III secolo d.C.³⁵, correndo parallela alla strada nord-sud del centro abitato, definita β ³⁶. L'interasse tra la strada bianca e la strada β , considerando anche l'ingombro stradale, è di circa 34,70 m, ma si tenga conto che l'ingombro della strada β misura 2,80 m per via del raddoppiamento dei muri frontali delle strutture che sorgono lungo il lato ovest della stessa, e quindi in origine la strada presentava una larghezza di circa 3,55 m, ovvero 12 piedi romani, esattamente come gli altri assi stradali rinvenuti sul sito durante gli scavi degli anni '90³⁷. Considerando la misura originaria della strada β , l'interasse tra questa e la strada bianca sarebbe di circa 35,5 m, ovvero un *actus*, distanza modulare che caratterizza l'originario impianto urbano di Sofiana e la avvicina a varie città augustee basate sul medesimo sistema a reticolo di quadrati di 2×2 *actus*³⁸.

L'ipotesi da me avanzata è che la strada bianca appena descritta non sia altro che un divicolo il quale, distaccandosi dall'asse viario principale, scendeva verso la città assecondando il declivio a nord della stessa, assumendo regolarità rispetto all'impianto urbanistico una volta attraversato il muro pomeriale.

fiana.

³⁵ Si ricordi che il centro abitato in C.da Sofiana sorse in età augustea (LA TORRE 1993-1994; LA TORRE 1994) ed è inoltre probabile che già nella prima età imperiale potesse avere un'estensione vicina a circa 21 ha, estensione massima accertata per il sito in età tardo antica (BOWES et al. 2011, p. 442).

³⁶ LA TORRE 1994, p. 126.

³⁷ LA TORRE 1994, p. 126.

³⁸ LA TORRE 1994, p. 127.

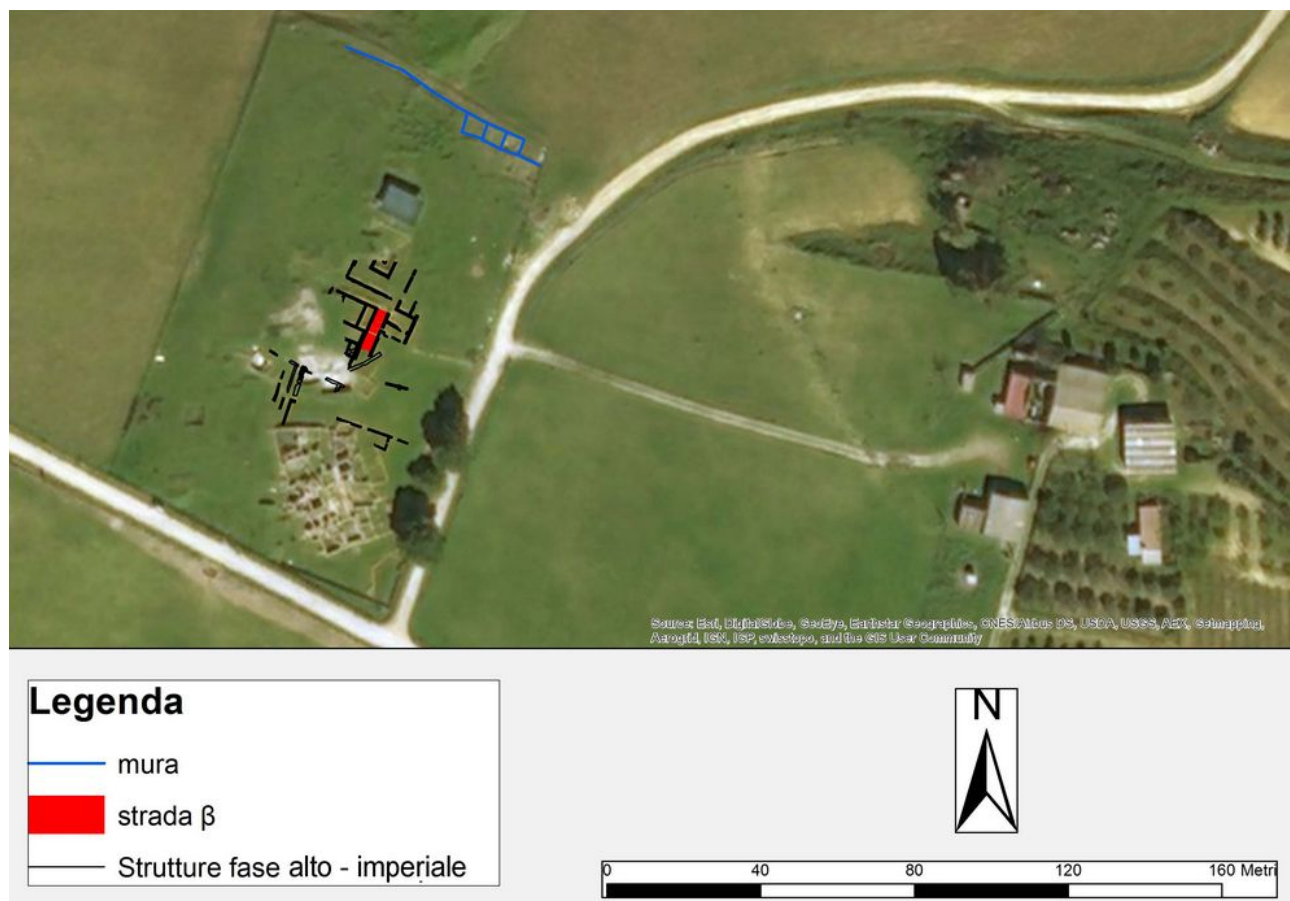


Figura 4. Pianta di fase del sito di Sofiana in relazione con la strada bianca che lo attraversa da nord. Immagine di M. Sfacteria.

Che l'accesso al sito avvenisse da nord era d'altronde già stato precedentemente ipotizzato da La Torre³⁹, il quale notava pure come ciò ben si attaglierebbe alla presenza dell'impianto termale in questa zona periferica dell'abitato⁴⁰.

Se la strada bianca di cui sopra è effettivamente un diverticolo, è allora ammesso sostenere che il suo orientamento con l'impianto urbano di età augustea – diverso da quello della nuova pianificazione dell'insediamento databile ai primi del IV sec. d.C.⁴¹ – possa costituire di per sé un indizio utile a sostenere la presenza di una strada est-ovest passante a nord del sito già in quel periodo.

Se l'impianto urbano di età augustea scavato a Sofiana è da riferirsi, come ipotizza La Torre⁴², alla *Gela dei Gelani stipendiarii* dell'elenco pliniano⁴³, è quindi lecito ipotizzare che la sua pianificazione rientri nell'intervento di risistemazione dell'isola attuato da Augusto verso il 22-21 a.C.⁴⁴, quando egli torna in Sicilia nel corso di un viaggio nelle pro-

³⁹ LA TORRE 1994, p. 108.

⁴⁰ È utile sottolineare come le terme tardoantiche di Sofiana si sviluppino nella stessa area su cui sorgeva un altro impianto termale orientato con l'impianto urbano – e con la strada bianca che tutt'oggi lo attraversa – e databile a cavallo tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C.

⁴¹ BOWES et al. 2011, p. 438.

⁴² LA TORRE 1994, pp. 133-136.

⁴³ PLIN, N.H., III, 89-91.

⁴⁴ LA TORRE 1994, p. 136.

vince; potremmo a questo punto spingerci ulteriormente ad ipotizzare che anche la strada sia nata, o sia stata risistemata, proprio nel medesimo periodo, in linea con la politica viaria promossa in quegli anni dallo stesso Augusto⁴⁵ ed in funzione di un nuovo equilibrio degli insediamenti della Sicilia interna. A proposito di questi ultimi, sarà utile un breve *excursus* sugli altri siti ricadenti nell'ambito della ricostruzione della strada da me effettuata, alcuni dei quali già da tempo riconosciuti come possibili *stationes*.

Da Catania a Sofiana, incontriamo la villa del Castellito di Ramacca, forse la *mansio Capitoniana*⁴⁶ dell'*Itinerarium*, per la quale è ipotizzata una prima fase di età ellenistica avanzata – testimoniata da un unico frammento di coppetta a calotta forma Lamboglia 20⁴⁷ – ma che mostra tracce ben più consistenti a partire dall'età augustea e poi dal II al VI secolo d.C.; in c.da Margherito/Torricella, presso Ramacca, è ipotizzata, sulla scorta di rinvenimenti superficiali, la presenza di un insediamento che si sviluppa da età primo-imperiale a età tardoantica⁴⁸. Purtroppo in assenza di ulteriori dati è difficile comprendere le caratteristiche insediative del sito, per il quale è stata anche avanzata l'ipotesi, suggestiva ma non suffragata da indizi probanti, che si possa trattare della *statio Capitoniana*⁴⁹. Procedendo verso ovest incontriamo l'insediamento di Pietrarossa (Mineo, CT), il quale, a parte una generica frequentazione del III secolo a.C., presenta quasi certamente una fase augustea/primo imperiale costituita da una fornace, da resti di colonnato e da tracce di un impianto termale e di una latrina⁵⁰. Gli scavatori ipotizzano che il sito, almeno per quanto riguarda la fase di I-II secolo d.C., avesse la funzione di *statio*⁵¹.

Superata Sofiana e proseguendo verso Agrigento, il sito di Vito Soldano – forse la *statio* di *Corconiana* – presenta un primitivo impianto termale databile al I secolo a.C./I secolo d.C.⁵².

La nascita di nuovi insediamenti potrebbe porsi in relazione con l'impianto di una nuova viabilità che si decide non debba attraversare nessuna città preesistente, il che ben si attaglierebbe con la scelta, nell'ambito delle deduzioni coloniali augustee, di evitare le città dell'interno perché già in fase di declino o prossime allo stesso⁵³.

Tornando al doppio toponimo *Gela sive Philosophianis* del primo itinerario, poi sostituito dal solo *Philosophianis* del successivo aggiornamento, La Torre ipotizzava che la scomparsa del toponimo *Gela* dalla redazione dell'*Itinerarium* fosse legata ad un abbandono della città dei *Gelani* avvenuto alla fine del III secolo d.C., in seguito ad una distruzione documentata archeologicamente anche per la vicina villa del Casale⁵⁴.

⁴⁵ DI PAOLA 1999, pp. 21-31.

⁴⁶ ALBANESE PROCELLI 1988-89, p. 22. Altre ipotesi, meno seguite, vogliono la *Mansio Capitoniana* presso Palagonia (MILLER 1916, p. 402 e PUGLISI 1987, pp. 83 e 97), in C.da Margherito presso la masseria Torricella (ANDRONICO 1983), o ancora in C.da Favarotta/Tenuta Grande (BONACINI 2006; BONACINI 2010).

⁴⁷ ALBANESE PROCELLI 1988-1989, p. 21.

⁴⁸ ANDRONICO 1983; BONACINI, TURCO 2015, p. 339.

⁴⁹ ANDRONICO 1983.

⁵⁰ BONANNO 2014, p. 97, nota 19.

⁵¹ BONANNO 2014, p. 97, nota 19.

⁵² DE MIRO, AMICO, D'ANGELO 2016, p. 147.

⁵³ WILSON 1990, p. 44.

⁵⁴ LA TORRE 1994, p. 138.

A tale evento segue una ricostruzione databile ai primi del IV secolo d.C., e tra il IV ed il V secolo d.C. il sito raggiunge la sua estensione massima di 21 ha.

Tali dimensioni, unite ad una evidente vitalità degli scambi, come emerso dall'analisi del dato materiale per il periodo in questione⁵⁵, consentono di supporre che in quel momento il sito fosse ancora un vero e proprio centro urbano piuttosto che, come proposto da Carandini, un villaggio in cui risiedevano i contadini legati al *latifundium* di *Philosophiana*⁵⁶.

Tale città potrebbe essere ancora la *Gela* dei *Gelani* e dunque, nella frase *Gela sive Philosophianis*, leggendo *sive* con il valore di *et*⁵⁷, potremmo riconoscere la volontà di dare una indicazione che permettesse di raggiungere tanto la *mansio* di *Philosophiana* quanto il vicino centro urbano di *Gela*.

Per quanto riguarda la scomparsa di uno dei due toponimi dalla revisione successiva, attestata dal secondo itinerario, la mancanza del toponimo/polionimo *Gela* potrebbe giustificarsi semplicemente col fatto che *Philosophiana*, e non *Gela*, fosse in quel periodo diventata una *mansio* ufficiale.

La locuzione *Mansionibus nunc institutis*, infine, potrebbe anche indicare una fondazione di nuove stazioni rispetto alle precedenti citate nell'itinerario *a Traiecto Lylibeo*⁵⁸. *Nunc institutae* sarebbero dunque solo *Calloniana* e *Cosconiana*, ma sarebbero comunque citate le altre *mansiones*, ovvero *Capitoniana* e *Philosophiana*. La mancanza di *Gela* in questo caso sarebbe giustificata dalla volontà di indicare, a parte le città di partenza e di arrivo, solo le effettive *mansiones*, tra le quali *Philosophiana* ma non la vicina *Gela*.

⁵⁵ VACCARO 2012, pp. 125-128.

⁵⁶ CARANDINI *et al.* 1982.

⁵⁷ CALZOLARI 1996, p. 405.

⁵⁸ UGGERI 2004, p. 251.

BIBLIOGRAFIA

ADAMESTEANU 1963 = D. Adamesteanu, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale*, in “BdA”, pp. 259-274.

ADAMESTEANU 1984 = Sofiana. Scavi 1954 e 1961, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre-1 ottobre 1983)*, in “Crda”, 23, pp. 74-83.

ALBANESE PROCELLI 1988-1989 = R. M. Albanese, E. Procelli, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, in “NSc”, serie VIII, vol. XLII-XLII, pp. 7-22.

AMICO 1757-1760 = V. M. Amico, *Lexicon topographicum*, I-II-III, Palermo.

ANDRONICO 1983 = E. Andronico, *La mansio Capitoniana sulla via Catina-Agrigentum. Una proposta di identificazione*, in “Klearchos”, XXV, pp. 5-25.

BERGER 1995 = A. Berger, *Leontios Presbyteros von Rom. Das Leben des heiligen Gregorios von Agrigent. Kritische Ausgabe Übersetzung und Kommentar*, in “Berliner byzantinistische Arbeiten”, 60, Berlin.

BONACASA CARRA 2002 = R.M. Bonacasa Carra, *Sofiana*, in R.M. Bonacasa Carra, R. Panvini (a cura di), *La Sicilia meridionale tra II e VI sec. d.C.*, Catalogo della mostra - Caltanissetta, Gela / aprile - dicembre 1997, Caltanissetta, pp. 103-113.

BONACINI 2010 = E. Bonacini, *Una proposta di identificazione lungo la via a Catina-Agrigentum*, in “Aitna”, 4, pp. 79-92.

BONACINI 2006 = E. Bonacini, *Capitoniana a Contrada Favarotta/Tenuta Grande?*. In “Valdinoto - Rivista della Società Calatina di Storia Patria e Cultura”, 1, pp. 65-83.

BONACINI, TURCO 2015 = E. Bonacini, M. Turco, *L'insediamento rurale di Contrada Franchetto a Castel di Iudica (CT). Un sito rurale tra età repubblicana ed età imperiale*, in “FOLDER”, 339.

BONANNO 2014 = C. Bonanno, *La villa romana di Gerace e altri insediamenti residenziali nel territorio ennese*, in P. Pensabene e C. Sfameni (a cura di), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica, atti del Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di studi sull'edilizia abitativa nel Mediterraneo (CISeM) (Piazza Armerina 7-10 novembre 2012)*, Bari, pp. 91-105.

BOWES *et al.* 2011 = K. Bowes, M. Ghisleni, G.F. La Torre, E. Vaccaro, *Preliminary report on Sofiana/Mansio Philosophiana in the hinterland of Piazza Armerina*, in “JRA” n. 24, pp. 423-449.

CALDERONE 1984 = S. Calderone, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre-1 ottobre 1983)*, in “Crda”, 23, pp. 13-57.

CALZOLARI 1996 = M. Calzolari, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, Roma.

CARANDINI *et al.* 1982 = A. Carandini, A. Ricci A., M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Flaccovio,

Palermo.

CHIARANDÀ 1654 = G. P. Chiarandà, *Piazza città di Sicilia*, Messina.

DE MIRO, AMICO, D'ANGELO 2016 = A. De Miro, A. Amico, F. D'Angelo, *Canicattì (AG), Vito Soldano*, in D. Malfitana et M. Bonifay (a cura di), *La ceramica africana nella Sicilia romana | La céramique africaine dans la Sicile romaine*, Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali, C.N.R., 12, Catania, pp. 147-153.

DI GIORGIO INGALA 1900 = P. Di Giorgio Ingala, *Mazzarino, ricerche e considerazioni storiche*, Caltanissetta (rist. anast., Caltanissetta, 1996).

DI PAOLA 1999 = L. Di Paola, *Viaggi, trasporti e istituzioni, Studi sul cursus publicus*, Di.Sc.A.M., Catanzaro.

LA TORRE 1993-1994 = G.F. La Torre, *Mazzarino (CL) – Contrada Sofiana. Scavi 1988-1990*, in “Kokalos”, XXXIX-XL., II, 1, pp. 765-770.

LA TORRE 1994 = G.F. La Torre, *Gela sive Philosophianis (It. Antonini, 88,2): Contributo per la storia di un centro interno della Sicilia romana*, in “Quad. Ist. Arch. Univ. Mess.”, 9, pp. 9-139.

MARTYN 2004 = J.R.C. Martyn, *A Translation of Abbot Leontios' Life of Saint Gregory Bishop of Agrigento*, Lewiston.

MILLER 1916 = K. Miller, *Itineraria Romana «Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana»*, Roma, coll. 395-404.

PESAVENTO MATTIOLI, BASSO = S. Pesavento Mattioli, P. Basso (a cura di), *Le strade dell'Italia romana*, Touring, Milano. 2004.

PETRUCCI 2013 = E. Petrucci, *Renovatio pavimentorum. Metodologie d'intervento per le antiche pavimentazioni strada*, Milano, 2013

PIRRI 1733 = R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus, et notitiis illustrata*, Volume 1, Palermo.

PUGLISI 1987 = G. Puglisi, *Le vie del frumento. Aspetti dell'organizzazione stazionaria e mansionaria nella Sicilia tardoromana*, in *Viabilità antica in Sicilia*, Atti del III Convegno di studi, Riposto 30-31 Maggio 1987, Catania, pp. 77-102.

QUILICI 1990 = L. Quilici, *Le strade. Viabilità tra Roma e Lazio*, Roma, 1990.

SFACTERIA 2016 = M. Sfacteria, *Viabilità romana in Sicilia. Nuove osservazioni sull'ipotetico percorso della via interna Catania-Agrigento*, in “PELORO”, Vol 1, n° 1, pp. 21-40.

SFACTERIA 2018 = M. Sfacteria, *Un approccio integrato al problema della ricostruzione della viabilità romana in Sicilia: la via Catania-Agrigento*, British Archaeological Reports International Series, ISBN: 9781407316222.

UGGERI 2004 = G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Lecce.

VACCARO 2012 = E. Vaccaro, *Re-Evaluating a Forgotten Town using Intra-Site Surveys and the GIS Analysis of Surface Ceramics: Philosophiana-Sofiana (Sicily) in the Longue Durée*, in P. Johnson e M. Millett (a cura di), *Archaeological Survey and the City*, pp. 107-145.

VACCARO 2013 = E. Vaccaro, *Sicily in the Eighth and Ninth Centuries AD: A Case of Persisting Economic Complexity?*, in “Al-Masaq: Islam and the Medieval Mediterranean”, Vol.25, Issue I, pp. 34-69.

VACCARO LA TORRE 2015 = Vaccaro, E., G.F. La Torre, con contributi di C. Capelli, M.

Ghisleni, A.M. Mercuri, G. Lazzeri, M. MacKinnon, A. Pecci, E. Rattighieri, S. Ricchi, E. Rizzo e M. Sfacteria. *La produzione di ceramica a Philosophiana (Sicilia centrale) nella tarda età bizantina: metodi di indagine ed implicazioni economiche*, in "AMediev", n°. 42, 2015, pp. 53-91.

WILSON 1984 = R.J.A. Wilson, *Piazza Armerina and the Senatorial Aristocracy in late Roman Sicily*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre-1 ottobre 1983)*, in "CrdA", 23, pp. 170-182.

WILSON 1990 = R.J.A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire: the archaeology of a Roman province 36 BC-AD 535*, Warminster.

ZUPKO 1981 = R. E. Zupko, *Italian Weights and Measures from the Middle Ages to the nineteenth century*, Philadelphia.

L'episcopato siciliano negli ultimi decenni del XIX secolo. La Conferenza Episcopale regionale tra storiografia e nuove prospettive di ricerca

*Antonino Teramo**

I vescovi siciliani nel XIX secolo, dal giurisdizionalismo all'impegno sociale

Nel corso del XIX secolo, la chiesa siciliana è segnata da rotture e mutamenti che accompagnano elementi di continuità. Momenti di rilievo sono certamente le rivoluzioni del 1848 e del 1860, che hanno come conseguenza cambiamenti di mentalità nelle classi dirigenti e in quelle popolari che coinvolgono anche parti non trascurabili del clero. Vi sono anche avvenimenti significativi interni alla Chiesa dell'Isola, come la riorganizzazione e la creazione di nuove diocesi nella prima metà del secolo, fatto di una certa rilevanza se si considera che le circoscrizioni ecclesiastiche non mutavano fin dal tempo dei Normanni.¹

Si fa presente che qui accenno solamente ad alcuni fatti fondamentali relativi all'attività dell'episcopato, non potendo in questa sede approfondire tutta la complessità della condizione della Chiesa siciliana.

La costituzione delle nuove diocesi era avvenuta su iniziativa del potere politico ed era stata ratificata dal papa, con un processo inverso rispetto a quanto accadeva nel resto d'Europa e anche nella stessa parte continentale del regno borbonico. Questo perché in Sicilia vigeva il privilegio, o meglio l'insieme di privilegi, di origini medievali, della Legazia Apostolica.² Il Tribunale di Regia Monarchia, nato nel 1579, era una magistratura con il compito di gestire questi privilegi, il cui giudice, esercitando i propri poteri, aveva un capillare con-

* Università di Messina, Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne (Di.C.A.M.). ateramo@unime.it

¹ In Sicilia, dal 1818 al 1844, furono formate sette nuove diocesi (Nicosia, Piazza Armerina, Caltagirone, Noto, Caltanissetta, Trapani e Acireale). Esse si originarono dalla suddivisione delle diocesi più antiche.

² Si rimanda ai principali studi sulla Legazia Apostolica: P. BURGARELLA – G. FALLICO, a cura di, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Pubbl. degli Archivi di Stato, Roma 1977; G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia. Dalla controversia liparitana alla legge delle Guarentigie (1711-1871)*, Facoltà Giuridica, Catania 1950; S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, U. Manfredi, Palermo 1970; S. FODALE, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991; S. VACCA, a cura di, *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000; G. DI STEFANO, a cura di, *L'organizzazione della Chiesa in Sicilia in età normanna. Atti del Congresso di Mazara del Vallo*, Istituto per la storia della Chiesa mazarese, Mazara del Vallo 1987; G. P. MILANO, *Ancora sulla soppressione della Legazia Apostolica di Sicilia (1863-1869)*, in *Studi in onore di P.A. D'Avack*, III, Giuffrè, Milano 1976, pp. 237-277; E. SAURER, *Sugli ultimi anni del Tribunale della Monarchia sicula*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» 1 (1972), pp. 33-43; F. M. STABILE, *L'abolizione dell'Apostolica Legazia Sicula e del Tribunale di Regia Monarchia*, in «Ho Theologos» 4 (1977), pp. 53-90; G. ZITO, *Potere regio e potere ecclesiastico nella Sicilia del '500. Una difficile riforma*, in «Synaxis» 19 (2001), pp. 227-247; G. ZITO, *Monarchia di Sicilia e istituzione dell'Ar-*

trollo sulla Chiesa siciliana e su tutto il mondo ecclesiastico.³ Una condizione che ha portato nei secoli a non pochi contrasti tra papato e monarchia e che tra le altre conseguenze ha anche limitato o fortemente condizionato la stessa applicazione in Sicilia dei decreti del Concilio di Trento.

Già nel 1808 i vescovi avevano presentato al re una *memoria*, in cui chiedevano libertà per la Chiesa, e soprattutto la libera comunicazione con Roma in nome dell'applicazione fedele del Concilio di Trento. Si trattava di un testo unico concordato tra i vescovi, che però fu inviato da ciascun vescovo per proprio conto con qualche variante negli auspici conclusivi. Come ha sottolineato Cataldo Naro, «il fatto nuovo era la coscienza più viva e più precisa dell'autonomia della chiesa dal potere politico».⁴ L'accentuarsi di queste opposte posizioni avrebbe portato negli anni '30 del secolo a una radicalizzazione dell'opposizione dei presuli al Tribunale di Regia Monarchia, la cui difesa assumeva una connotazione politica e ideologica che gli consentì di passare indenne nei momenti più importanti (come la costituzione del 1812,⁵ il concordato del 1818 e le rivoluzioni del 1820 e del 1848) e che vide in alcuni centri anche lo sviluppo di una certa elaborazione teorica in sua difesa.⁶

Dopo il 1848, incentivate da Pio IX, si celebrarono in varie regioni d'Italia e d'Europa diverse congregazioni generali di vescovi, assemblee che avevano finalità pastorali attraverso la riforma della disciplina del clero e dei seminari e la soluzione al problema

chivio Vaticano. L'opera di Michele Lonigo (1609), in M. BELLOMO, O. CONDORELLI, *Proceedings of the Eleventh International Congress of Medieval Canon Law (Catania 30 July-6 August 2000)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2006, pp. 755-765.

³ Con il Tribunale di Regia Monarchia si impediva il ricorso alla Santa Sede per la maggior parte delle cause ecclesiastiche, sia del clero diocesano che dei regolari. Il giudice, oltre al potere di concedere o negare il regio exequatur ai documenti pontifici da recepire in Sicilia e alle istruzioni dei superiori generali dei religiosi, aveva anche i seguenti poteri: annullare le vestizioni sacre, cassare i provvedimenti delle autorità ecclesiastiche su istanza delle parti interessate, giudicare gli ecclesiastici esenti e quindi dipendenti dalla Santa Sede (potendo trattare anche le cause relative ai vescovi), giudicare i reati contro i regolari commessi fuori dai conventi, avocare a sé cause ecclesiastiche, fungere da appello per le sentenze emesse da vescovi e arcivescovi (sia nelle cause civili, penali e disciplinari degli ecclesiastici, sia nelle cause di matrimonio, di concessione di benefici, di godimento del diritto di asilo, dei reati di misto foro (usura, simonia, ecc.), concedere la dispensa di impedimenti matrimoniali, vigilare sulla disciplina nei monasteri e nei conventi, ratificare o annullare la nomina di superiori dei religiosi e di abbadesse, trasferire religiosi da una comunità all'altra, invalidare su richiesta degli interessati le punizioni disciplinari, assolvere dalle censure ecclesiastiche, e sospendere e dichiarare nulle le scomuniche. Il giudice, inoltre, gestiva poteri che il re esercitava personalmente, tra cui: convocare e presiedere i concili e i sinodi, nominare i vescovi dell'Isola, decidere la fondazione delle nuove diocesi ed esercitare il diritto di ispezione straordinaria sulle diocesi, nel temporale e nello spirituale, con le Sacre Regie Visite. Il sovrano poteva esercitare piena giurisdizione su tutte le diocesi per il diritto di patronato regio (Cfr. G. ZITO, *La Chiesa siciliana dopo Garibaldi. Sedi vacanti e nomine episcopali, 1860-1875*, in «Campania Sacra» XLIII, 2012, 1-2, pp. 707-754, 716-717).

⁴ C. NARO, *Presentazione*, in VACCA, a cura di, *La Legazia Apostolica*, cit., p. 7.

⁵ Per un confronto tra le costituzioni del 1812 e del 1848, anche in relazione al mantenimento del primato della religione cattolica nei testi costituzionali (si noti la connessione con il mantenimento delle prerogative della Legazia Apostolica), si rimanda a P. PASTORI, *Fra il modello liberale "anglo-siculo" del 1812 e la deriva radicale. Ipotesi su alcune linee di ricerca sul referente formale alla tradizione costituzionale siciliana nel corso della rivoluzione del 1848-49*, in S. VACCA, R. MARSALA, *La Sicilia Cattolica di fronte al problema dell'Unità d'Italia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2014, pp. 23-75 (si vedano in particolare p. 58 e p. 66).

⁶ Per uno sguardo d'insieme sul Tribunale della Regia Monarchia e più in generale sul rapporto Chiesa-po-

dell'istruzione del popolo. Così avvenne anche in Sicilia nel 1850, dove i vescovi superarono le iniziali opposizioni del governo borbonico e si riunirono nella «Sacra Congregazione Episcopale sicula»,⁷ occasione che, come appena accennato, diede modo ai presuli di mostrare la propria insofferenza nei confronti del giurisdizionalismo borbonico. La vicenda sfociò in una serie di schermaglie diplomatiche tra Napoli e Roma,⁸ e infine gli statuti dell'assemblea vennero pubblicati e diffusi nelle diocesi dell'Isola, ma con alcune censure volute dal potere civile. Bisogna comunque sottolineare che questa dipendenza plurisecolare della Chiesa siciliana dal potere politico non deve però far intendere che la Sicilia rappresentasse una Chiesa completamente autonoma da Roma, ma, al contrario, la centralità della direzione romana, sebbene contrastata, non venne mai meno. Non si verificarono infatti rotture dottrinali definitive e durature, e non vi furono in Sicilia esperienze di tipo anglicano. Vi era un legame spirituale saldo verso la Chiesa cattolica e mai si mise in dubbio la funzione direttiva e normativa del papa.⁹

Il 1860 e le sue conseguenze segnano un'altra fase importante della storia della Chiesa in Sicilia. Vi è un periodo di transizione che porta alla fine del Tribunale di Regia Monarchia, e che vede finire, quindi, una forma di giurisdizionalismo, e allo stesso tempo vede gradualmente affermarsi una politica laicista intrapresa dal nuovo stato unitario: dapprima avviene la spoliazione della Chiesa dall'asse patrimoniale fondiario e successivamente fu messa in atto la soppressione delle corporazioni religiose con la confisca e la liquidazione dei loro beni. Poi fu attuata la soppressione del potere temporale del papa con la breccia di Porta Pia e la legge delle guarentigie del 1871. Infine, con una serie di leggi, decreti e regolamenti, si arrivò all'abolizione dell'insegnamento religioso da tutti i gradi di istruzione e la soppressione delle facoltà di teologia.¹⁰

La complessa articolazione dei rapporti Stato-Chiesa in questo frangente vede i vescovi protagonisti, non solo nei primissimi momenti a ridosso dell'impresa di Garibaldi,¹¹ ma anche negli anni successivi. I nuovi governanti, in un primo momento, ampliarono persino i poteri del Tribunale di Regia Monarchia, con una particolare attenzione ai diritti connessi con il regio *exequatur*¹² e il regio patronato come strumento importante di controllo soprattutto per la nomina dei vescovi. Questa condizione contribuì a far divenire sede vacante numerose diocesi in Sicilia: su diciassette diocesi, tra il 1860 e il 1868, furono sette quelle rimaste sede vacante per un periodo che va dai sette ai dodici anni.¹³ Oltre a ragioni di ca-

litica in Sicilia: R. MANDUCA, *La Sicilia. La Chiesa. La Storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2012, pp. 7-26.

⁷ Cfr. A. GAMBASIN, *Religiosa Magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1979.

⁸ Cfr. F. M. STABILE, *La Legazia Apostolica nell'Ottocento: crisi e dissoluzione*, in VACCA, a cura di, *La Legazia Apostolica*, cit., pp. 255-265.

⁹ MANDUCA, *La Sicilia. La Chiesa. La Storia. Storiografia e vita religiosa*, cit., pp. 57-58.

¹⁰ F. LOMANTO, *Il clero siciliano e il problema dell'Unità d'Italia*, in VACCA, MARSALA, a cura di, *La Sicilia Cattolica*, cit., pp. 229-246 (in particolare pp. 241-245).

¹¹ Sulle prime posizioni assunte dai vescovi all'arrivo di Garibaldi si veda Ivi, pp. 237-238.

¹² Circa la questione generale degli *exequatur* Cfr. M. BELARDINELLI, *Il conflitto per gli exequatur (1871-1878)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971.

¹³ La questione delle sedi vacanti e delle nomine episcopali è stata affrontata in modo dettagliato in ZITO, *La Chiesa siciliana dopo Garibaldi*, cit. Si veda anche G. ZITO, *L'arcivescovo Guarino, la Santa Sede e le Chiese*

rattere giurisdizionalista, il mantenimento delle sedi vacanti fu generato da ragioni di carattere finanziario e da difficoltà economiche del governo Italiano, in quanto il Regio Economo generale delle provincie siciliane gestiva, tramite delegati, i beni delle singole diocesi in sede vacante, oltre ad esercitare un controllo sulla loro gestione quando la sede non era vacante.¹⁴ Dopo la legge delle guarentigie, con cui anche lo Stato italiano aboliva la Legazia Apostolica, la Santa Sede procedette all'ordinazione di nuovi vescovi che furono mandati nelle diocesi vacanti; tuttavia la questione del regio *exequatur* si trascinò ancora per molti anni.¹⁵

In Sicilia, a differenza di altre regioni d'Italia, erano considerate di regio patronato tutte le diocesi. Anche secondo la Curia romana tale diritto non poteva essere non riconosciuto, «perché la loro dotazione era stata fatta con aggregazione di abbazie di regio patronato; al re pertanto competeva lo *jus presentandi*, non per concessione pontificia, ma *de jure communi*, per la Legazia».¹⁶ Il governo italiano, pertanto, considerò sua prerogativa il diritto di patronato e il regio *exequatur*, che non veniva concesso a quei vescovi che venivano nominati da Roma per sedi sulle quali si riteneva che vigesse ancora il regio patronato. Di conseguenza, quando l'ordinario prendeva possesso della diocesi, non seguiva, da parte del regio economo dei benefici vacanti, la consegna della libera amministrazione delle temporalità, non avendo chiesto né il regio placet, né l'*exequatur* alle bolle pontificie, come suggerivano le istruzioni della Segreteria di Stato: ogni vescovo doveva limitarsi a comunicare al governo la nomina avvenuta e a richiedere solamente che venissero rimossi gli ostacoli all'insediamento ed all'esercizio del ministero pastorale. «Se a tutte le diocesi venne dato un vescovo, ciascun vescovo non ebbe, però, libera e totale gestione della diocesi. La mancata consegna delle temporalità non comportò soltanto un danno di carattere economico, visto che le rendite della mensa venivano incassate dall'economo per i benefici vacanti, e una difficoltà di ordine logistico, per l'impossibilità di risiedere in piena autonomia nel palazzo vescovile»,¹⁷ ma vi furono anche implicazioni di carattere pastorale.

Nella vicenda qui trattata molto sinteticamente, è possibile riconoscere un'azione collettiva dell'episcopato siciliano, in una fase in cui, come già ha ricostruito la storiografia, l'arcivescovo di Messina, Giuseppe Guarino, è stato un interlocutore privilegiato dalla Santa Sede per tentare di risolvere questa problematica.¹⁸ Il 2 agosto 1875, l'arcivescovo di Palermo, Michelangelo Celesia, indirizzò una supplica al Santo Padre anche a nome degli altri ordinari non riconosciuti.¹⁹ La supplica era motivata dall'espulsione dall'Episcopio di Siracusa dell'arcivescovo Guarino, ormai traslato dalla Santa Sede a Messina, in uno dei mo-

di Sicilia. Nomine vescovili tra regio patronato ed exequatur, in C. MAGAZZÙ, G. G. MELLUSI, a cura di, *Il Cardinale Giuseppe Guarino e il suo tempo. Chiesa, movimenti, istituzioni civili nella Sicilia di fine Ottocento*, Atti del convegno di studi, 16-17 marzo 2012, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2013, pp. 255-298.

¹⁴ ZITO, *L'arcivescovo Guarino, la Santa Sede*, cit., pp. 269-270.

¹⁵ Solo il concordato del 1929 risolverà definitivamente la questione.

¹⁶ ZITO, *La Chiesa siciliana dopo Garibaldi*, cit., p. 746.

¹⁷ Ivi, p. 750.

¹⁸ ZITO, *L'arcivescovo Guarino, la Santa Sede*, cit., pp. 271-282.

¹⁹ ARCHIVIO STORICO DELL'ARCIDIOCESI DI PALERMO, d'ora in poi **ASAP**, b. 4890, Minuta della lettera di Celesia al Segretario di Stato e della supplica al Santo Padre del 2 agosto 1875. Si veda anche lo scambio epistolare, seguito alla supplica, tra Celesia e il Segretario di Stato cardinale Antonelli: Lettera di Antonelli del 27 agosto

menti di massima criticità in cui i vescovi chiedevano direttamente al Papa indicazioni urgenti.

A mio avviso questo episodio dimostra come i vescovi siciliani fossero in grado di mantenere un contatto tra di loro e una unità di intenti su questioni di una certa rilevanza, e fossero capaci di esprimersi su problemi di una certa complessità.

Con una circolare del 24 agosto 1889, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, dopo la richiesta di alcuni episcopati italiani, invitò i vescovi delle circoscrizioni ecclesiastiche italiane a riunirsi almeno una volta all'anno per collaborare e aiutarsi reciprocamente nel governo delle rispettive diocesi col fine di creare un'uniformità di indirizzo e, se era il caso, di emettere atti collettivi.²⁰ Il presule più degno di grado e anzianità doveva presiedere la conferenza e un altro prelato doveva fare da segretario. In Sicilia, il cardinale più anziano era l'arcivescovo di Palermo, il benedettino Michelangelo Celesia, che occupò il ruolo di presidente e scelse come segretario Giuseppe Guarino, arcivescovo di Messina. La prima conferenza episcopale fu celebrata a Palermo e si concluse con la pubblicazione di una lettera pastorale collettiva.²¹ Furono assunte deliberazioni riguardo il clero, le curie diocesane, i seminari, le chiese, il culto, la musica sacra, gli istituti religiosi, le associazioni cattoliche laicali e la stampa cattolica. Per la prima volta i vescovi non dovevano temere appelli al Tribunale di Regia Monarchia, ma potevano pubblicare liberamente e senza il regio placet le loro lettere pastorali e stabilire norme disciplinari per la vita dei chierici e del laicato cattolico. Per riunire la conferenza episcopale non era stato neanche necessario chiedere l'autorizzazione al governo. I vescovi potevano quindi, sebbene lo stato liberale non avesse completamente messo da parte tutto l'apparato giurisdizionalista, avere una libertà che non avevano goduto anche in occasione della riunione del 1850.²² Potevano da quel momento, usando questa libertà in ambiti nuovi, anche preoccuparsi di questioni che riguardavano più da vicino la condizione della società: la crisi morale, la scristianizzazione e le condizioni dei ceti più umili.

Le posizioni dei vescovi nei decenni successivi sarebbero passate attraverso un filtro, non sempre dato dal controllo della Santa Sede, ma anche dalla mediazione e dal dialogo, in modo formale o informale, avvenuto nelle conferenze episcopali, le cui deliberazioni non vincolavano secondo il diritto canonico gli ordinari, ma furono tenute in gran conto e costituivano una sorta di vincolo morale. Tanto che nel 1916 i presuli decisero di raccogliere in un unico volumetto tutte le deliberazioni delle conferenze episcopali svolte fino a quel momento:²³ evidentemente tutti gli *atti* sono stati considerati come costituenti un magistero episcopale organico.

Non si tennero altre conferenze episcopali fino al 1898, ma in questo arco di tempo l'epi-

1875; minuta della lettera di Celesia ad Antonelli del 3 settembre 1875; Lettera di Antonelli a Celesia dell'8 settembre 1875; minuta della lettera di Celesia ad Antonelli del 12 settembre 1875. Significativo che questi documenti siano nel Fondo della Conferenza Episcopale Siciliana.

²⁰ Cfr. F. M. STABILE, *La Chiesa nella società siciliana del primo novecento*, Sciascia, Roma-Caltanissetta 1992, pp. 45-51.

²¹ *Le conferenze episcopali della regione Sicilia tenute in Palermo nell'aprile del 1891*. Lettera pastorale, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1891.

²² STABILE, *La Chiesa nella società siciliana*, cit., pp. 43-44.

²³ *Atti delle Conferenze dell'Episcopato Siciliano 1891-1916*, Scuola Tip. Sacro Cuore di Gesù, Catania 1916.

scopato mantenne relazioni attraverso l'opera del segretario Guarino. Suscita interesse il comportamento dell'episcopato siciliano tra il 1893 e il 1894 per la nota questione dei «fasci siciliani». In quell'occasione, sebbene la Santa Sede avesse manifestato, attraverso il Segretario di Stato, Rampolla del Tindaro, di preferire un documento ufficiale dell'episcopato siciliano per rispondere agli attacchi della stampa anticlericale, i vescovi siciliani scelsero invece di agire diversamente. Con una serie di consultazioni informali tra gli arcivescovi Celesia, Dusmet e Guarino, si arrivò alla conclusione che fosse opportuno che ogni vescovo agisse nella propria diocesi in base alla situazione particolare che si era creata, e che ogni presa di posizione ufficiale fosse manifestata preferibilmente nelle lettere pastorali che i vescovi avrebbero scritto per la quaresima dell'anno 1894. Tale comportamento fu infine approvato dalla Santa Sede.²⁴

Le conferenze episcopali regionali in Italia tra storia e storiografia

L'origine delle conferenze episcopali è da ricercarsi a partire dagli anni '30 dell'Ottocento quando si verificarono alcuni incontri collettivi non conciliari di vescovi appartenenti ad uno stesso territorio, dettati dalle esigenze dei singoli episcopati di coordinare la loro azione. Gregorio XVI utilizzò questi incontri per esercitare un ruolo di guida e controllo dei vescovi di una determinata area geografica, per restaurare la società cristiana d'antico regime o per fare ottenere alla Chiesa il maggior numero possibile di privilegi. Nel pontificato di Pio IX, pur non perdendo completamente queste funzioni, gli incontri divennero uno degli strumenti per diffondere tra i fedeli la posizione intransigente.²⁵ Le Conferenze episcopali sono cosa diversa dai concili provinciali, previsti dal Concilio di Trento. La questione è stata affrontata da Pietro Caiazza²⁶ in un articolo del 1995 in cui faceva chiarezza sotto il profilo storico sul passaggio dall'istituto conciliare a quello delle conferenze episcopali in tre periodi ben determinati: cioè l'originario interesse da parte di Pio IX verso l'istituto del *conventus episcoporum*, un incontro collettivo non conciliare di vescovi, sia prima che dopo il 1848; la successiva ripresa di questa tematica nella fase molto breve del Concilio Vaticano I ed infine sotto il pontificato di Leone XIII.

Si tratta di un fenomeno che si verifica in tutta Europa. Assemblee vescovili si erano già tenute ad esempio in Irlanda nel 1829, in Belgio nel 1830, in Germania e Austria nel 1848 a Napoli nel 1849 e in Sicilia nel 1850. Caiazza individuava due elementi comuni che caratterizzarono le circostanze di queste assemblee: da una parte l'eccezionalità, il peso e l'urgenza degli avvenimenti politici che spinsero i vescovi a provare in forma sperimentale forme immediate di consultazione, e dall'altra il fatto che la Curia romana in modo diretto o indiretto (ad esempio mediante nunzi apostolici) svolse in tutte queste occasioni un ruolo

²⁴ F. M. STABILE, *Il Card. Giuseppe Guarino*, Catania 2007. Opera non edita a stampa e pubblicata all'indirizzo internet http://www.intratext.com/IXT/ITA1771/_INDEX.HTM, paragrafo dal titolo *Fasci siciliani*, consultato il 09/10/2016 (mancando la numerazione delle pagine si preferisce indicare come riferimento il titolo del paragrafo).

²⁵ A. MARANI, *Tra sinodi e conferenze episcopali. La definizione del ruolo degli incontri collettivi dei vescovi fra Gregorio XVI e Pius IX*, in «Cristianesimo nella storia» 17 (1996), pp. 47-93.

²⁶ P. CAIAZZA, *Concili provinciali e "conventus episcoporum" da Pio IX a Leone XIII*, in «Archivum Historiae Pontificiae» 33 (1995), pp. 197-245.

attivo che non può certamente essere definito occasionale o di mera apparenza. Un processo di accentramento verso il Papato che collega i pontificati di Pio IX e Leone XIII e che lascia aperta nella storiografia, fin dagli studi di Feliciani e di Battelli,²⁷ un quesito sull'effettivo grado di consapevolezza dei vescovi sul processo di centralizzazione che li coinvolgeva. Feliciani riteneva che lo stesso clima del Concilio Vaticano I favoriva la costituzione di un episcopato come corpo unitario, Battelli invece tendeva a limitare al tema dell'infallibilità pontificia le reali convergenze dei vescovi italiani. Alberto Monticone²⁸ sottolineava che, nonostante le pressioni della Chiesa affinché i vescovi assumessero atteggiamenti comuni, permanevano nell'episcopato italiano vecchie divisioni culturali e pastorali.

Caiazza individuava anche un'altra questione su cui poteva concentrarsi la storiografia: cioè valutare quale tipo di iniziative comuni potesse essere presente nella cultura e nelle intenzioni dei vescovi italiani, al di là dei vecchi strumenti del sinodo diocesano e del concilio provinciale, al momento in cui Pio IX, dopo la rivoluzione del 1848, li esortava a riunirsi e a discutere dei problemi comuni con l'enciclica *Nostis et nobiscum*. Occorre cioè definire come sia avvenuto il passaggio dal conventus, determinato fino ad allora come riunione informale dettata da situazioni di emergenza e priva ancora di una definita figura giuridica, con una natura diversa dai concili provinciali prescritti dal Concilio di Trento, a quello di un nuovo strumento pastorale che va radicandosi nella cultura e nella sensibilità pastorale della gerarchia episcopale in un processo che investe tutto il XIX secolo.²⁹ Questa questione è affrontata, nelle sue linee generali, nell'analisi svolta in un saggio pubblicato nel 2011 da Maria Lupi.³⁰ Tale lavoro ha il merito di ricostruire nel suo complesso la genesi dello sviluppo di questo fenomeno offrendo una visione d'insieme completa: appare quindi in evidenza sia l'aspetto accentratrice svolto dalla Santa Sede, ma anche la spontaneità delle prime assemblee dei vescovi e la necessità di coalizione dell'episcopato di fronte allo Stato liberale, con particolari riferimenti anche al retroterra culturale e politico della gerarchia episcopale italiana e agli indirizzi dottrinali e pastorali di Pio IX e di Leone XIII.

Alessandra Marani è la studiosa che ha dedicato più di un lavoro allo studio delle conferenze episcopali regionali e più in generale sull'attività collettiva episcopale;³¹ è autrice

²⁷ G. FELICIANI, *Le conferenze episcopali*, Il Mulino, Bologna 1974; G. FELICIANI, *Legislazione ecclesiastica ed azione collettiva dell'episcopato italiano (1861-1870)*, in *Studi in onore di P. A. D'Avack*, II, cit., pp. 227-275; G. BATTELLI, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario: Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *Storia d'Italia. La Chiesa e il potere politico. Santa Sede, clero e organizzazioni cattoliche*, Einaudi, Torino 1986, pp. 807-854.

²⁸ Cfr. A. MONTICONE, *L'episcopato italiano dall'Unità fino al Concilio Vaticano II*, in M. ROSA, a cura di, *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari 1992, pp. 257-330.

²⁹ Sulla distinzione tra concilio provinciale e conferenza episcopale si veda anche R. REGOLI, *Concili italiani, i sinodi provinciali nel XIX secolo*, in «Archivum historiae pontificiae» 46 (2008), pp. 131-161; M. T. FATTORI, *Sinodi, assemblee, convegni ecclesiali*, in AA.Vv., *Cristiani d'Italia, Chiesa Società Stato 1861-2011*, Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, Treccani, Roma 2011, vol. II, pp. 1013-1023.

³⁰ M. LUPI, *Vescovi/1: dal 1848 alla fine del secolo*, in AA.Vv., *Cristiani d'Italia*, cit., vol. II, pp. 809-828.

³¹ A. MARANI, *Rassegna degli studi più recenti sull'attività collettiva dei vescovi fra Ottocento e Novecento in Cristianesimo nella storia* 15 (1994), pp. 71-115; MARANI, *Tra sinodi e conferenze episcopali. La definizione del ruolo degli incontri collettivi*, cit; A. MARANI, *Il progetto politico-religioso di Leone XIII in Italia: la costituzione delle conferenze episcopali regionali*, in D. MENOZZI, a cura di, *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio IX. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia-Romagna e Veneto*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 13-

della pubblicazione più organica sulle conferenze episcopali,³² che analizza nel dettaglio queste istituzioni per quanto riguarda le regioni ecclesiastiche della Lombardia, dell'Emilia Romagna e dell'Etruria, ma offre anche, grazie ad un adeguato scavo archivistico negli Archivi Vaticani, una acuta riflessione sul processo e sul dibattito in seno alla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, fin dal 1878, sulla possibilità, divenuta poi concreta, di coinvolgere l'episcopato, unitamente al laicato cattolico, al fine sia di una possibile restaurazione politica dello Stato pontificio in Italia, ma anche e soprattutto nell'ottica complessiva di una ricristianizzazione della società. Questo progetto ovviamente non interessava solo l'Italia ma l'Europa intera, segnata dalla fine definitiva delle soluzioni politiche di antico regime, e prevedeva un impegno del laicato cattolico attraverso un'azione attiva nella realtà sociale e politica. Era chiaro quindi in Leone XIII, fin dai primi anni del pontificato, un progetto politico, religioso e sociale che si sarebbe sforzato di attuare nei decenni successivi con sempre maggiore impegno. In Italia questo programma di Leone XIII si concretizzò non solo utilizzando l'Opera dei Congressi per rafforzare l'attività laicale, ma anche coinvolgendo i vescovi a sostegno di tale azione, recuperando la relativamente recente tradizione degli incontri episcopali collettivi al di fuori dei concili provinciali che era nata, come visto, nel pontificato di Gregorio XVI e che Pio IX aveva perfezionato. Appare evidente come i progetti di Leone XIII fossero maturi quando l'episcopato della regione civile della Puglia chiese di essere riunito in una sola circoscrizione ecclesiastica. Il Pontefice, tramite una lettera della Congregazione dei vescovi e regolari del 24 agosto 1889, diede disposizione ai vescovi di riunirsi in conferenze regionali sotto la presidenza del metropolita principale. In quell'occasione fu delineata una divisione in 17 regioni ecclesiastiche. Si arrivava così al culmine di questo processo con la celebrazione di vere e proprie Conferenze Episcopali regionali. Lo studio di Alessandra Marani è importante anche perché fa emergere in queste dinamiche l'intreccio tra continuità e mutamento. In particolare mette in evidenza le modalità e i contenuti di "aggiornamento" e compromesso delle posizioni intransigenti in relazione al processo di secolarizzazione. Inoltre sottolinea quei mutamenti che le conferenze apportarono nella duplice struttura monarchica della Chiesa, cioè nel rapporto Papavescovo: non sempre lo scambio centro-periferia fu monodirezionale, ma si innescarono dinamiche complesse che l'autrice è stata capace di evidenziare. Riguardo le altre regioni ecclesiastiche, se si eccettua un lavoro dedicato alle conferenze pugliesi,³³ non vi sono studi ugualmente approfonditi, in altri casi in saggi di argomento più ampio si trovano cenni sintetici alle conferenze episcopali di altre regioni.

69; D. MENOZZI, *La conferenza episcopale della regione emiliano-romagnola da Leone XIII a Pio X (1891-1908)*, in MENOZZI, a cura di, cit., pp. 117-205; D. MENOZZI, *Le conferenze episcopali della regione Flaminia ed Emiliana nel pontificato di Pio X: l'opposizione alla modernizzazione leonina e al modernismo*, in «Storia e problemi contemporanei» 26 (2000), pp. 107-134; D. MENOZZI, *Le conferenze episcopali regionali in Italia durante il pontificato di Pio X (1903-1908)*, in G. LA BELLA, a cura di, *Pio X e il suo tempo*, Bologna 2003, pp. 183-234.

³² A. MARANI, *Una nuova istituzione ecclesiastica contro la secolarizzazione. Le conferenze episcopali regionali (1889-1914)*, Herder, Roma 2009.

³³ S. PALESE - F. SPORTELLI, a cura di, *Vescovi e regione in cento anni di storia [1892-1992]: raccolta di testi della Conferenza Episcopale Pugliese*, Congedo, Galatina 1994.

I vescovi siciliani tra storiografia e nuove prospettive di ricerca

Anche per la Sicilia è possibile trovare riferimenti al ruolo dei vescovi ed alle conferenze episcopali in più di uno studio, in generale sono infatti relativamente numerose e di alto livello le pubblicazioni che approfondiscono diversi aspetti delle vicende della Chiesa siciliana.

Tralascio volutamente in questa sede di ricordare gli studi di argomento generale sulla Chiesa siciliana, e anche le monografie o i convegni sui singoli vescovi o sulle singole diocesi. Lavori che sono tuttavia utilissimi, non solo perché a volte, di passaggio, fanno riferimento all'attività collettiva dei vescovi, ma anche per inquadrare e definire le linee generali, i percorsi, le dinamiche che caratterizzano la vita della Chiesa in Sicilia nel XIX secolo.

Nel 1979 Angelo Gambasin pubblicava il suo *Religiosa Magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*,³⁴ che ha il merito ad oggi di essere l'unico studio sulla riunione dei vescovi di Sicilia avvenuta a Palermo nel 1850. Il volume, che ha un'introduzione di Gabriele De Rosa, rappresenta un punto di partenza per analizzare la particolare condizione dei vescovi fotografati in quel momento cruciale, appena un decennio prima dell'impresa garibaldina. Dalla fine degli anni '70 del Novecento ad oggi, gli studi sulla Chiesa siciliana non si sono fermati e occorrerebbe forse riprendere gli stessi documenti studiati da Gambasin e integrare il suo studio con nuove riflessioni e nuove suggestioni proposte dalla storiografia, superando la visione di una Chiesa siciliana in epoca precedente all'Unità nazionale ancora ancorata esclusivamente a dinamiche di politica regia e basata su benefici, altari, prebende con un popolo a se stante, inquadrato dentro devozioni formalistiche e processioni.³⁵

Esiste infatti un filone di ricerca portato avanti da studiosi che non hanno affatto ignorato l'attività collegiale dei vescovi nel XIX secolo. Tra questi studiosi i nomi più significativi sono certamente quelli di Cataldo Naro, Gaetano Zito e Francesco Michele Stabile.

Cataldo Naro oltre ad aver dato un forte impulso allo studio della Chiesa siciliana in epoca moderna e contemporanea, si è rivelato un ricercatore molto acuto nel comprendere le dinamiche essenziali che ne caratterizzano la storia. Per quanto riguarda la tematica dell'azione collettiva dei vescovi, nel 1991 pubblicava un saggio sulla rivista della Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia,³⁶ in cui ripercorreva le vicende dei primi cento anni della conferenza episcopale siciliana, proponendo una periodizzazione dell'attività dell'episcopato e individuando delle linee tematiche che la percorrono. In un'altra pubblicazione mostrava di cogliere il nesso tra le conferenze episcopali, la questione sociale, la ricezione del magistero di Leone XIII e la nascita del movimento cattolico in Sicilia. Mi riferisco ad un saggio del 1997³⁷ pubblicato dall'*École Française* di Roma. Nella complessità della sua riflessione, lo studioso individuava i vescovi come una delle componenti protagoniste nella ricezione della dottrina sociale di Leone XIII in Sicilia. I vescovi, quindi, sono stati tra i fautori di un processo, che ha visto nel dialogo-scontro tra Chiesa e mondo moderno uno dei momenti

³⁴ GAMBASIN, *Religiosa Magnificenza e plebi*, cit.

³⁵ Cfr. MANDUCA, *La Sicilia. La Chiesa. La Storia. Storiografia e vita religiosa*, cit., pp.39-47.

³⁶ C. NARO, *I Cento anni della Conferenza episcopale siciliana*, in «Ho Theológos» 9 (1991), pp. 297-309.

³⁷ C. NARO, *La ricezione della Rerum Novarum in Sicilia e l'avvio del movimento cattolico isolano*, in AA.VV., «Rerum Novarum». *Écriture, contenu et réception d'une Encyclique*, École Française de Rome, Roma 1997.

più significativi con rilevanti risvolti in ambito sociale.

Un altro storico che ha molto studiato l'episcopato siciliano è stato Gaetano Zito, che oltre ad aver curato l'importante volume *Storia delle Chiese di Sicilia*,³⁸ fondamentale sguardo d'insieme sulla storia delle diocesi siciliane, ed oltre ad aver indagato su singoli vescovi o diocesi, in più di un'occasione ha concentrato il proprio interesse su tutto l'episcopato dell'Isola, individuando in relazione a diverse tematiche alcune linee fondamentali. Ha infatti dapprima studiato l'episcopato "urbano" dall'Unità fino alla crisi modernista,³⁹ poi è passato a considerare i vescovi appartenenti all'ordine benedettino che hanno retto diocesi siciliane durante il corso del XIX secolo.⁴⁰ Si tratta di considerazioni che toccano nel vivo questioni non secondarie, come l'influenza nella Chiesa siciliana di un ordine monastico, in un secolo che ha visto la soppressione degli ordini religiosi e la straordinaria fioritura di nuove congregazioni. Mi pare rilevante come su un certo filone spirituale monastico si siano potute innestare, in una fase di forte giurisdizionalismo prima e di laicismo dopo, nuove forme di impegno cattolico nella società. Vescovi come Celesia o Dusmet, per citare i più significativi, sono stati certamente protagonisti in una Sicilia che cambiava, e proposero soluzioni pastorali capaci sia di far rientrare la Chiesa siciliana nel solco della Chiesa Romana dopo la fine della Legazia Apostolica, e successivamente favorirono l'impegno sociale dei sacerdoti e la diffusione delle nuove congregazioni impegnate nell'educazione del popolo, nella formazione della gioventù, nell'assistenza dei poveri e dei malati.

A mio avviso sono rilevanti altri due saggi pubblicati da Zito nel 2012⁴¹ e nel 2015,⁴² che affrontano entrambi l'atteggiamento dei vescovi siciliani dopo l'Unità d'Italia. La questione delle sedi vacanti dopo l'Unità d'Italia è diretta conseguenza del laicismo dello Stato unitario e della particolare condizione della Chiesa siciliana a causa della Legazia Apostolica e per il patronato regio su tutte le diocesi di Sicilia. Un mancato riconoscimento statale della nomina dell'ordinario poteva portare ad una serie di conseguenze non soltanto dal punto di vista patrimoniale ma anche da quello pastorale. Inoltre Zito rileva un dato fondamentale: la fine della Legazia Apostolica, l'abolizione del Tribunale di Regia Monarchia, le leggi sulla confisca e sulla vendita del patrimonio degli ordini religiosi, la questione delle nomine e del regio *exequatur*, ed altre nuove problematiche sociali affrontate dalla Chiesa siciliana, se da un lato rappresentano traumi e fratture che hanno portato all'irrigidimento di alcune posizioni, da un altro lato la fine di situazioni anacronistiche e soprattutto di pesanti ingerenze del potere politico in ambito religioso, hanno portato al reinserimento della Chiesa dell'Isola in un solco italiano ed europeo, divenendo parte integrante di una Chiesa cattolica romana dove potevano svilupparsi nuove forme di spiritualità e di intervento nella società. Si tratta di una lettura controcorrente dei decenni successivi all'Unità nazionale, visti spesso

³⁸ G. ZITO, a cura di, *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

³⁹ G. ZITO, *L'episcopato urbano della Sicilia dall'Unità alla crisi modernista*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*, Atti del Convegno di studi (Catania 1989), Galatea, Acireale 1990, pp. 67-133.

⁴⁰ G. ZITO, *Dusmet e l'episcopato benedettino siciliano tra i Borboni e l'Unità*, in G. ZITO, a cura di, *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII e XIX. Atti del terzo convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, 24-26 novembre 1994*, SEI, Torino 1995, pp. 59-96.

⁴¹ ZITO, *La Chiesa siciliana dopo Garibaldi. Sedi vacanti e nomine*, cit.

⁴² G. ZITO, *La Chiesa siciliana dopo l'impresa dei Mille*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 1 (2015),

in senso negativo per la Chiesa cattolica. L'analisi di Gaetano Zito riporta l'attenzione su questioni positive, notando aggiornamenti, mutamenti e innovazioni.

Un terzo studioso, certamente il principale, che ha portato la propria attenzione sull'episcopato di Sicilia nel suo insieme è Francesco Michele Stabile.⁴³ Una particolare attenzione merita un libro pubblicato nel 1992: *La Chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*.⁴⁴ Nel volume, pubblicato dal Centro Studi Cammarata diretto da Cataldo Naro, Stabile raccoglieva, aggiornandoli e completandoli, alcuni saggi scritti in momenti diversi, dando quindi l'organicità di una monografia ed offrendo un'analisi dell'episcopato siciliano e della Chiesa dell'Isola per un periodo relativamente lungo: dall'ultimo decennio del XIX secolo agli anni '50 del XX. L'Autore si proponeva di rilevare gli sforzi, attuati o meno, dei vescovi per dare risposte ad i problemi di una società che cambiava in modo tanto rapido quanto profondo. L'esperienza democratico-cristiana, l'impulso dato da Luigi Sturzo, l'organizzazione del movimento cattolico, sono temi nel solco del pontificato di Leone XIII che Stabile affronta in modo originale, cogliendo anche quegli elementi di elaborazione sociale e politica che sono nati e sviluppati proprio in Sicilia. Il nesso tra la pastorale dei vescovi, i mutamenti sociali e i cambiamenti politici appare in una prospettiva mai analizzata prima: quella di una Chiesa istituzione, ma composta da uomini, in una società che cambia.

Jean-Dominique Durand in una positiva recensione pubblicata nella rivista *Archives de sciences sociales des religions*,⁴⁵ rilevava però in questo lavoro l'assenza di indicazioni precise sulla spiritualità dei siciliani, e dei vescovi che in alcuni casi non lo erano, e sulle manifestazioni di pietà. Tuttavia Stabile, nella sua introduzione di carattere metodologico sottolineava i limiti di questi saggi che compongono il volume: «Innanzitutto perché non affrontano in modo organico tutta la realtà della presenza della Chiesa nella società, ma sottolineano ora l'aspetto sociale e politico, ora quello più strettamente religioso e pastorale. Altro limite è dato dalla fonte che è, per gran parte, anche se non in modo esclusivo, l'archivio della Conferenza Episcopale. È stato possibile ricostruire l'indirizzo dei vescovi siciliani. Ma quale il rapporto dei vescovi tra loro? Come si formano e si affermano le convergenze? Quale il ruolo del presidente? Chi dà l'immagine collettiva dell'episcopato? Le lettere collettive rappresentano realmente il pensiero di tutti i vescovi? In alcuni periodi il ruolo dei laici non è messo abbastanza in evidenza. I saggi sottolineano soprattutto il ruolo ed il pensiero dei vescovi espresso attraverso la forma collegiale delle conferenze episcopali, meno evidenziano la realtà di base delle realtà ecclesiali». ⁴⁶ L'autore stesso sollevava questioni irrisolte. Tuttavia un sguardo d'insieme al fondo archivistico utilizzato come fonte principale può far comprendere come la stessa documentazione può essere un punto di partenza per superare alcuni di questi stessi limiti indicati da Francesco Michele Stabile. Si

pp. 113-142.

⁴³ Si veda anche F. M. STABILE, *L'episcopato siciliano*, in G. DE ROSA, F. FLORES D'ARCAIS, F. RENDA, a cura di, *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II / 2 voll.*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 135-156.

⁴⁴ STABILE, *La Chiesa nella società siciliana*, cit.

⁴⁵ J. D. DURAND, *Stabile Francesco Michele, La Chiesa nella società siciliana nella prima metà del Novecento*, in «Archives de sciences sociales des religions» 86 (1994), p. 307.

⁴⁶ STABILE, *La Chiesa nella società siciliana*, cit., pp.11-12.

tratta di otto buste contenenti i documenti riguardanti la conferenza episcopale siciliana, conservati nell'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Palermo,⁴⁷ con documentazione datata dagli anni '70 del XIX secolo⁴⁸ fino al 1966. Il Fondo archivistico fu formato dal cardinale Luigi Lavitrano: nella conferenza episcopale del 1934, accogliendo la proposta di mons. Mario Sturzo⁴⁹ di raccogliere tutte le deliberazioni delle precedenti conferenze episcopali affinché non se perdesse memoria e si riunissero quelle che ancora avevano vigore per una facile consultazione da parte dei vescovi, si deliberò di recuperare il materiale detenuto dal vescovo Vizzini, che era stato segretario e quello presente nella diocesi di Mazzara, dove mons. Audino aveva conservato accuratamente tutti i verbali. Lavitrano fece inoltre scrivere a tutte le curie affinché si trasmettesse presso di lui tutta la documentazione relativa alle conferenze episcopali tenutesi fino a quel momento.⁵⁰ Da quel momento Palermo fu la sede dei documenti prodotti dalle conferenze episcopali ed il fondo è attualmente conservato nell'Archivio Storico di questa Arcidiocesi. Si tratta di documenti di natura diversa: le lettere pastorali collettive; i verbali; gli ordini del giorno; alcuni articoli di giornale; i telegrammi di buoni auspici e la corrispondenza varia ricevuta dai vescovi durante le riunioni; alcune indicazioni dalla Segreteria di Stato pontificia o da qualche congregazione romana. Oltre a tutto questo è presente anche una certa quantità di materiale preparatorio, anche se talvolta lacunosa, che può rispondere ad alcune delle domande poste da Stabile, sul «rapporto dei vescovi tra loro», «su come si formano e si affermano le convergenze», e sul ruolo del presidente. Nello specifico ci si trova di fronte alla corrispondenza tra il presidente ed il segretario, tra il segretario e gli altri vescovi, circa gli argomenti da affrontare alla successiva Conferenza, sulle modalità, sui tempi, sulla ricezione delle indicazioni romane, su particolari urgenze delle singole diocesi. Possono quindi emergere le divergenze e le convergenze nell'episcopato, si possono notare le figure di quei presuli che riescono ad essere protagonisti; così come di quei vescovi che sembrano disinteressarsi ad una partecipazione attiva; così come può essere chiarito il ruolo del presidente e quello del segretario e in una certa misura può essere chiarito se davvero le lettere collettive abbiano rappresentato il pensiero di tutti i vescovi e se l'immagine di un episcopato unito corrisponda alla realtà. Uno studio di questo fondo può quindi definire in modo più organico l'intreccio dei rapporti tra i vescovi di Sicilia. Partendo dagli importanti risultati raggiunti da Francesco Michele Stabile e dalla storiografia è possibile anche arrivare ad un grado di approfondimento maggiore e di porre nuove domande ad esempio sulla visione che l'episcopato ebbe di problematiche che la società gli poneva, fino a che punto cioè i vescovi furono in grado di leggere i tempi e di agire di conseguenza. Integrare lo studio di questa documentazione con altre fonti può offrire un quadro più completo, cogliendo elementi di continuità e discontinuità in un arco cronologico ben

⁴⁷ ASAP, bb. 4890-4897. Francesco Michele Stabile citava la documentazione usando la vecchia segnatura, precedente al riordino dell'archivio (avvenuto alla fine degli anni '90 del XX secolo).

⁴⁸ Vi sono documenti che non riguardano direttamente le conferenze episcopali: questioni connesse alla leva per i chierici (febbraio-maggio 1871); sulla pretesa del Governo di esercitare il diritto di patronato sulle diocesi siciliane (1875); sul progetto di legge sul divorzio (1883); Corrispondenza varia tra Celesia e Guarino. Si veda ASAP, b. 4890.

⁴⁹ ASAP, b. 4893, Lettera di Mario Sturzo a Luigi Lavitrano, del 22 gennaio 1934.

⁵⁰ ASAP, b. 4893, Verbali delle conferenze episcopali sicule (1934, seduta del 20 aprile ore 9.00).

più ampio da quello da me proposto in questa relazione. La documentazione relativa alla Conferenza Episcopale Siciliana può allora essere una lente da cui osservare la posizione, il peso, la direzione assunta dai singoli vescovi, e dall'episcopato tutto; i rapporti tra i vescovi e il movimento cattolico; gli interventi più strettamente pastorali e quelli politico-sociali. Basti sottolineare che, come ha evidenziato giustamente Francesco Michele Stabile, l'operato dei vescovi va messo in relazione ai mutamenti della società siciliana e che in quel periodo vi sono numerosi stimoli ai quali i vescovi e la Chiesa non saranno affatto estranei: la questione operaia e le rivolte dei Fasci siciliani; il magistero sociale di Leone XIII e l'influenza di quest'ultimo sul clero; la presenza di quel tipo di «prete sociale» impegnato attivamente nella fondazione di opere non solo meramente assistenziali ma anche capaci di incidere sull'assetto sociale anche con l'utilizzo frequente di soluzioni innovative (mi riferisco ad ambiti come il recupero della gioventù derelitta, l'istruzione maschile e femminile, l'istruzione professionale, forme nuove di mutua assistenza, ecc...); la questione legata all'organizzazione del laicato cattolico ed il suo eventuale impegno nella politica del Paese. Il tutto è strettamente connesso alla questione della «democrazia cristiana», espressione che in quegli anni si contrapponeva come modello alternativo alla «democrazia sociale» dei socialisti e voleva indicare l'insieme dell'azione sociale dei cattolici.⁵¹ Infine un ulteriore ed importante stimolo verrà dal modernismo. In questa prospettiva più ampia, gli ultimi decenni dell'800 rappresentano un tempo di transizione e il 1891, anno della prima conferenza episcopale (che è anche l'anno della *Rerum Novarum*), costituisce una tappa di un percorso dell'episcopato siciliano che si articolerà e svilupperà nei decenni successivi.

⁵¹ L'espressione «democrazia cristiana» non indicava una preferenza da parte dei cattolici per una forma democratica di governo, come ha chiarito nel 1901 Leone XIII nell'enciclica *Graves de communi*.



Questo volume raccoglie la prima parte dei contributi che sono stati presentati durante il convegno internazionale *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea (II Edizione)*, che si è tenuto nel castello di Santa Lucia del Mela (Messina) dal 13 al 16 ottobre 2016.

Il convegno ha avuto come principale obiettivo la proposizione di un ideale punto d'incontro tra il mondo universitario (rappresentato dall'*Università degli Studi di Messina* e dall'*Università Paris Ouest Nanterre La Défense*), le Società di Storia Patria siciliane (sedi di *Caltanissetta* e *Messina*), qualificati e importanti studiosi (molti dei quali di fama internazionale) e prestigiosi enti di ricerca e associazioni culturali, tra cui l'*Officina di Studi Medievali di Palermo*, l'*Associazione Regionale SiciliAntica*, la *Biblioteca Franciscana di Palermo*, l'*Archivio Storico Romettese*, il *Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone*, l'*Associazione Amici del Museo di Messina*, il gruppo *Ricerche nel Val Demone* e il progetto *Sicilia Svelata*.

ARCHIVIO NISSENO

Direttore responsabile: *Francesco Giuseppe Spena*
Direzione e Redazione: *Ex convento di Santa Maria degli Angeli*
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta

Tel/Fax 0934.595212
caltanissetta@storiapatria.info
www.storiapatriacaltanissetta.it

Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007

Proprietaria ed Editrice: *Società Nissena di Storia Patria*
Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213- 93100 Caltanissetta

Stampato dalla Lussografica
Via Luigi Greco, 19-21 - Zona Industriale - 93100 Caltanissetta
info@edizioni-lussografica.com

Euro 30,00